

The image shows the front cover of a book. The cover is dark blue or black with intricate white Art Nouveau-style scrollwork and floral patterns. A central rectangular box with a thin white border contains the text. Below the text is a decorative flourish. The overall design is symmetrical and highly detailed.

BIBLIOTECA  
CLASSICA  
ECONOMICA





▲ CASA ▲  
EDITRICE  
SONZOGNO





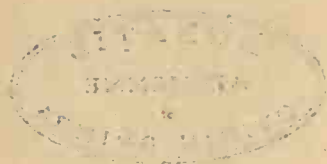


ERODOTO D'ALICARNASSO

---

# LE NOVE MUSE

ISTORIA DELLE IMPRESE DE' GRECI E DE' BARBARI



ERODOTO D'ALICARNASSO

---

# LE NOVE MUSE

ISTORIA DELLE IMPRESE DE' GRECI E DE' BARBARI

VOLGARIZZATA DA

GIULIO CESARE BECELLI

CON APPUNTI BIOGRAFICI E CRITICI

PER CURA DI

LODOVICO CORIO



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

della Società An. ALBERTO MATARELLI

Via Pasquiolo, 14

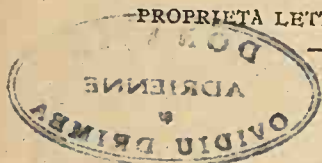
Biblioteca Centrală Universitară  
"Carol I" București

Cota.....

I 119852

568 / 13

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



B.C.U. "CAROL I" BUCURESTI



C20135824

Finito di stampare il 28 febbraio 1935-XVII

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI  
Milano (2/14) - Via Passarella N. 15 - Printed in Italy.

a-35-0

# INTORNO ALLA VITA DI ERODOTO

Sir Giorgio Rawlinson (1), confermando l'osservazione del colonnello Mure (2), crede impossibile lo scrivere una biografia diffusa e compiuta di Erodoto con le scarse notizie storiche che di lui ci restano; epperò, chi non s'è sgomentato di scriverla, invece d'una biografia storica ci ha dato « *a pleasant form of biographical romance* », come fece per l'appunto Mr. Wheeler.

I pochi dati, che giunsero fino a noi, non sono confortati da nessuna autorità, sono altrettanto improbabili quanto contraddittorii; e compilare con essi una biografia, è come accingersi a costruire con le carte una casa, che ad un primo soffio della critica è abbattuta e distrutta.

Dai libri delle Muse e dalle opere di altri autori si raccolgono notizie, che ponno in qualche modo darci uno schizzo della vita di Erodoto, ma questo schizzo, se è troppo imperfetto e insufficiente a soddisfare il desiderio prepotente di conoscere l'autore di un monumento storico così importante, come è appunto l'opera che ci ha lasciato Erodoto, è però preferibile all'assoluto silenzio sopra un soggetto che eccita giustamente tanta curiosità.

Il tempo, in cui Erodoto visse e scrisse, può essere determinato entro certi limiti dalle sue storie. Egli deve aver conosciuto qualcuno dei testimoni oculari della epica guerra nazionale dei Greci contro i Persiani, come deve aver parlato con uomini che ebbero parte nei primi fatti della guerra del Peloponneso; per cui può affermarsi, senza tema di errare, che Erodoto ha fiorito nel quinto secolo prima dell'era volgare, e che ha scritte alcune parti della sua storia almeno intorno al 430 avanti Cristo. Egli deve esser nato nell'ultimo quarto del secolo, e avrebbe appartenuto alla generazione, la quale venne ultima nella successione a quella dei conquistatori di Salamina. Queste conclusioni, tratte dagli scritti stessi di Erodoto, sono in perfetto accordo con quelle prove più minute e determinate che la prima e migliore autorità ci fornisce riguardo all'esatto tempo, nel quale nacque quel grande storico.

Dionigi d'Alicarnasso, il quale, oltre essere un archeologo perspicace e diligente, è in pari tempo un compaesano di Erodoto, a giusta ragione dev'essere ascoltato con attenzione speciale sopra un

(1) *On the life and writings of Herodotus.*

(2) *Critical History of the Language and Literature of Greece.* Volume IV, p. 243.



tale punto, ed egli ne dice che la nascita di Erodoto va collocata un poco prima della guerra Persiana « Ἡρόδοτος γενόμενος ὀλίγω πρότερον τῶν Περσικῶν. » Panfila, il solo antico scrittore che s'attenta di fissare l'esatto anno della nascita di lui, conferma Dionisio, ed offre una prova, dalla quale appare che la nascita di Erodoto precederebbe di quattro anni l'invasione di Serse. Il valore di questa testimonianza è stato molto discusso, ma anche coloro, che non la riguardano come autorevole, ammettono che essa può ben essere accettata, perchè in armonia con tutto quello che si conosce intorno a quest'argomento o « per lo meno come una approssimazione alla verità ». Si potrebbe pertanto concludere che Erodoto nacque nell'anno o intorno all'anno 384 avanti Cristo.

Si è pure dai critici discusso (e di che non discutono i critici?) sul luogo di nascita di Erodoto, ma si è alla fine ritenuto che patria dello scrittore delle Muse fu Alicarnasso, oggi *Bodrun*, città sulla costa che termina la grande pianura della Caria a libeccio dell'Asia Minore, sul golfo Ceramiano.

Contrada fortunata la Caria! Lambita dall'acque dell'Egeo, solcata dalla valle del Meandro, ondulata da monti selvosi, era di bellissimo aspetto e fertilissima assai. Conifere alte ornavano i fianchi de' frigidi monti, fichi e ulivi arricchivano la superficie delle feraci e tepide pianure.

È in questa terra che gli uomini di Trezene nell'Argolide avevano fondata una colonia e costrutta la cittadella di Alicarnasso sopra il pianoro di una rupe precipite, che la rendeva forte e quasi inespugnabile.

Alicarnasso con Cnido e Cos, e colle tre città rodiane di Jaliso, Lindo e Camiro, costituivano l'esapoli dorica nell'Asia Minore.

Gli edifici della città di Alicarnasso stendevansi sopra un istmo chiamato *Zefrio*. Alicarnasso era la più grande e la più forte città della Caria e fu per alcun tempo residenza del Re Persiani. Era munita di tre rocche formidabili, una delle quali, Salmaci, era situata, come abbiamo testè accennato, sopra una rupe a picco alla estremità settentrionale della città.

Sappiamo che Alicarnasso fu esclusa da quella comunione dorica, la quale celebrava le sue feste nazionali nel tempio di Apollo Triopio (1): e come divisa dagli altri cadde sotto il dominio dei re della Caria; e un re appunto della Caria, per nome Ligdamo, facendo morire uno zio di Erodoto, fu cagione che tutti del casato di questo abbandonassero Alicarnasso e si trasferissero a Samo. Non dobbiamo quindi meravigliarci che Erodoto, benchè dorico di nazione, adoperasse scrivendo il dialetto ionico, e rivolgesse il suo ingegno a illustrare le vittorie ateniesi.

È dunque in Alicarnasso, nell'amena regione della Caria, dove vide primamente la luce Erodoto.

(1) FRANCESCO AMBROSOLI, *Letterat. greca e latina*, scritti editi e inediti raccolti e ordinati da Stefano Grosso. Vol. II p. 97. Milano, Hoepli, 1878.

Questi, secondo un diligente scrittore (1), nacque di padre e di madre nobili: e suo padre si chiamò Lisso, e sua madre Drione (2). Ebbe anche un fratello, detto Teodoro. Scrisse l'istoria in nove libri, a ciascuno de' quali pose il nome d'una Musa, e cominciò da *Ciro re de' Persi*. Andò in Samo, offeso dalla tirannide di Ligdamo, che regnava nella patria di lui: ma essendo egli morto, Erodoto ritornò. Ultimamente essendo invidiato da' cittadini, se n'andò volontariamente in Turio, colonia degli Ateniesi, dove venne a morte e fu sepolto, ancor che alcuni dicano in Polla; e questo è quanto di lui si legge in Suida. Dicono che egli fu cagione, che Tuciddide storico desse opera alle lettere: perciocchè, recitando una volta Erodoto con gran concorso d'uditori le cose scritte da lui, Tuciddide mosso dalla concorrenza della gloria, se bene era fanciullo, fu veduto piagnere: il che avvertito da Erodoto, questi si voltò al padre del fanciullo, disse che lo facesse studiare, e introdurre alle discipline. Marco Tullio nel primo *Delle Leggi* lo chiama padre dell'istoria, ma però vi si veggono per entro inserite cose aliene dalla verità, ed è chiaro che in alcuni luoghi vien ripreso di errore: massimamente quando scrive, che i Corinti non vollero combattere in fatto d'arme navale a Salamina, il che disse egli in dispregio loro, che di lui avevan tenuto poco conto. Quintiliano, paragonando Erodoto e Tuciddide, scrive in questo modo:

*Tucidide ed Erodoto hanno da essere molto più degli altri stimati nell'istoria: ma la virtù loro, se bene è diversa, ha nondimeno conseguito lode eguale, Tuciddide è stretto, breve e sempre a sè medesimo fa istanza. Dolce, candido, ed effuso è Erodoto. Quegli è migliore negli effetti commossi, e questi ne' rimessi; quegli nelle orazioni, e questi ne' ragionamenti; quegli per forza e questi per volontà; e in un altro luogo Quintiliano, paragonando questi due storici Greci a due Latini, dice che Erodoto è simile a Livio, e Tuciddide a Sallustio: e Marco Tullio nel secondo *Dell'Oratore* l'antepone a Tuciddide, dicendo, ch'Erodoto fu il primo, ch'ornasse quella maniera di dire e dopo di lui Tuciddide.*

Il Porcacchi non ha scritto una parola, di cui egli non possa dare la prova, ma, nello abbozzare la vita di Erodoto, ha tutta l'aria d'un uomo che abbia una gran fretta di finire e sembra felice quando può dire « *e questo è quanto di lui si legge in Suida* ». Nè si cura di dirci che fu cugino o nipote del poeta epico Paniasi, nè di farci notare che tale divergenza d'opinione sul grado di consanguineità di Erodoto con Paniasi, trae origine dal fatto che alcuni affermano il padre di Paniasi chiamato Poliarco, essere fratello a Lisso, padre di Erodoto, mentre altri as-

(1) PORCACCHI. *Vita di Erodoto Alicarnasseo*. Verona, Dionigi Ramanzini, 1734.

(2) Ἡρόδοτος, Λέξου καὶ Δρυοῦς, Ἀλικαρνασσεύς, τῶν ἐπιφανῶν, καὶ ἀδελφὸν ἐσχηκῶς Θεόδωρον. Vedi in Suida alla parola Ἡρόδοτος.

seriscono invece essere la madre del nostro autore o Reo o Druo che dir si voglia, sorella del poeta epico testè nominato. Noi però sulla fede del Bähr, dobbiamo aggiungere che sembra certo che la doppia forma del nome Reo o Druo sorge dalla corruzione del testo di Suida e che accettiamo, come vera, la forma Druo proposta dal Bähr, quantunque il Rawlinson osservi che Druo, a quei tempi era un nome sconosciuto, mentre Reo appartenne certamente alla mitica storia dei luoghi circostanti ad Alicarnasso, epperò egli opina che quest'ultimo nome ha diritto ad essere preferito.

Erodoto negli anni giovanili ebbe una squisita educazione e ne fanno prova la profonda coltura del suo ingegno, il suo spirito d'osservazione acutissimo, il vivo interesse che mostra per tutto quello che spetta all'umanità.

È certo poi che la sua famiglia dovette essere ricca assai, se Erodoto potè avere i mezzi di viaggiare, com'egli mostra aver fatto. Giacchè la straordinaria dottrina, che ammiriamo nella sua opera, gliela procacciarono i viaggi, i quali si estesero per tutta l'Ellade, nell'Epiro, nella Macedonia, nella Tracia, fino all'Istro ed al Boristene: passò poi nell'Egitto, dove apparisce che si trattenesse buon tempo conversando coi sacerdoti e coi mercatanti dell'Africa: dimorò lungamente anche presso gli Sciti, d'onde gli fu poi possibile arricchire la sua storia con tante notizie risguardanti le regioni dell'Europa settentrionale: dell'Asia visitò la Fenicia e la Palestina lungo le coste, poi le parti mediterranee fino a Babilonia. Questi viaggi, che non sarebbe picciola cosa neppure oggidì, furono straordinariamente grandi per quel tempo; e se fosse provato quello che da molti si afferma, ch'Erodoto li compì prima del suo ventesimo settimo anno, niuna ammirazione sarebbe soverchia alla precoce maturità di quell'ingegno, le cui investigazioni sarebbonsi volte principalmente a quegli oggetti, dei quali non cominciamo quasi mai a conoscere l'importanza, se non dopo molta esperienza della vita in età molto matura.

È cosa ripetuta da molti ch'Erodoto nel primo anno dell'olimpiade 81<sup>ma</sup> cioè nel 456 avanti l'era volgare, lesse in Olimpia la sua storia; la quale fu poi ricorretta e migliorata, ma già fin d'allora parve cosa stupenda. Quell'olimpiade corrisponde all'anno ventesimo ottavo di Erodoto, un anno solo dacchè era tornato a Samo; perciò, o dobbiamo credere che vi abbia errore in quella data, o congetturare che leggesse soltanto il principio, e forse ne facesse conoscere il disegno generale. Per verità Luciano afferma che fin d'allora si diedero i nomi delle Muse a' nove libri; indizio che l'opera già fosse compiuta. Ma questo forse avvenne dieci anni più tardi in Atene nelle feste panatenaiche. Del resto, come bene osserva l'Ambrosoli, dopo tutte le investigazioni dei dotti, la cronologia è incertissima così rispetto ai viaggi, come rispetto all'opera di Erodoto. E per dire una mia opinione (continua l'Ambrosoli), a me riesce

quasi incredibile che un giovane di venticinque anni sapesse tanto, avesse tanto viaggiato, e possedesse in grado così eminente quella semplicità di stile che anche i maggiori ingegni conseguono soltanto assai tardi. Ma non mi dipartirò nè anche questa volta da quella massima che professai in altre occasioni, che il moltiplicare le congetture sia sempre con poco profitto di chi studia non per pompa, ma per vera istruzione. Sono poi concordi i biografi a dire che Erodoto attese per quasi tutta la vita a correggere il suo lavoro; e gli eruditi citano principalmente nella Polinnia (cioè nel settimo libro) alcune allusioni ed avvenimenti molto posteriori all'olimpiade ottantesima prima. E forse le prime parole dell'opera quale noi la possediamo (*Ἡροδότου ἱστορίας ἀπόδειξις ἤθε*) questa è la pubblicazione, o come noi diremmo, l'edizione di quanto Erodoto investigando trovò, valgono meglio d'ogni congettura a chiarire questo dubbio; indicando che allora per la prima volta egli mandasse in luce compiuta e perfetta quella storia, della quale prima aveva lette e fors'anche lasciate andare per le mani di molti alcune parti.

Il fine poi, a cui tende la storia di Erodoto, è di celebrare la vittoria dei Greci sulla monarchia persiana: il modo per raggiungere questo fine potrebbe per semplicità paragonarsi al discorso di un uomo del volgo, mentre per grandiosità di effetto somiglia ad una vera epopea. Erodoto nella sua storia abbraccia il periodo di duecentoventi anni, cioè dall'anno 670 al 450 circa, innanzi l'era cristiana. Comincia dal dire quali furono in antico le cagioni d'inimicizia fra i popoli dell'Asia e i Greci; e trovato che Creso, re della Lidia, primo di tutti assoggettosi le colonie elleniche, racconta la storia dei Lidii, da Ati, primo re, fino a Creso. Il quale, non contento delle colonie, meditava di ampliare il suo dominio sulle isole dell'Egeo e sul continente greco, quando senti parlare di Ciro, che di vittoria in vittoria, distrutta la monarchia de' Medi, avanzavasi verso di lui. Laonde, mutato consiglio, pensò di volersi collegare coi popoli più potenti della Grecia, che l'ajutassero a respingere i Persiani. Questi popoli erano gli Ateniesi ed i Lacedemoni, dei quali Erodoto narra l'origine, le vicende, le istituzioni fino a quel tempo. Dipoi descritta la guerra fra Creso e Ciro, e la vittoria di quest'ultimo, si accinse a rappresentarci il grande imperio persiano. Il quale abbracciando già quanto prima era stato degli Assiri e dei Medi, Erodoto di tutte queste antiche monarchie espone i principii, il progresso, la distruzione: e ricondottosi per tal modo a Ciro primamente ci dà la storia di quell'eroe e della gente persiana; poi ripiglia il filo dell'interrotta narrazione dicendo, come dalla Lidia Ciro si volgesse contra i Babilonesi, e mandasse Arpago, suo generale: e così di queste colonie come della monarchia babilonese ci dà una storia compiuta. All'ultimo Ciro si volse contro Tomiri, regina de' Massageti, e morì in quella spedizione infruttuosa alla Persia, ma non infruttuosa alla storia; poichè l'autore ne piglia occasione di raccontare anche de' Massageti le vicende e le istituzioni.

A Ciro successe Cambise, il quale conquistò l'Egitto; d'onde Erodoto ha occasione di scrivere intorno a quel paese le più preziose notizie che ci siano pervenute, tali che ancora oggidì costituiscono il meglio di quello che noi ne sappiamo. Così dopo la morte di Ciro e l'uccisione del falso Smerdi, la spedizione di Dario contro la Scizia apre ad Erodoto il campo a descrivere quelle regioni e quei popoli settentrionali. E perchè Dario fu il vero ordinatore della monarchia fondata da Ciro, Erodoto ci dà allora notizie delle istituzioni persiane, e dei tributi pagati dalle varie provincie; fra le quali parla specialmente dell'India, di cui Dario stesso conquistò una parte e la aggiunse ai domini ereditati dai suoi predecessori. Poi ancora, perchè mentre Dario combatteva oltre l'Indo, Ariadne, suo luogotenente, fece una spedizione contro a Cirene; anche di questo paese, e generalmente della Libia, si trova nel quarto libro una minuta descrizione.

Frattanto, nel ventesimo anno di Dario, cominciarono i tumulti dell'Ionia, dai quali poi nacque la guerra portata da Dario stesso e da Serse contro la Grecia. Erodoto entra così finalmente nel vero argomento della sua opera, raccontando l'origine della ribellione degli Ionii; il soccorso che loro mandarono gli Ateniesi; l'incendio di Sardi; lo sdegno del gran re, e così tutte e due le spedizioni fino alla battaglia di Micala.

Così la storia di Erodoto, componendosi di tante digressioni quanti sono i paesi ed i popoli che gli occorrono di nominare, par che manchi di ogni arte; e somiglia al discorso delle persone idiote che non sanno veder d'uno sguardo la materia onde hanno a parlare; e invece di comporla e ordinarla come padroni in servizio del loro intento, la vanno servilmente seguendo, e si lasciano ad ogni tratto sviare dal proprio scopo.

Ma se ciò sembra, ciò per altro non è. Nella sua insigne opera lo spirito dell'autore unisce, cementa, fonde gli elementi, dei quali egli costruisce il monumento, col quale egli vuol perpetuare la gloria nazionale ellenica.

Erodoto nello scrivere la storia fu filosofo più di quanto si può a tutta prima credere leggendo i molti aneddoti ingenui di che egli ha inzeppato i nove libri, e il Centofanti, con fine critica, ci mette sull'avviso del modo, col quale noi dobbiamo giudicare l'opera di Erodoto.

«Le guerre mediche (scrive il Centofanti), se costituivano la parte più bella della gloria militare de' Greci, invitavano anche naturalmente i nobili ingegni a scriverle in forma convenevole alla loro poetica grandezza. In quella contesa fra l'Asia e l'Europa, fra il despotismo e la libertà, fra l'Apollo ellenico, armonioso principio d'ogni ideale bellezza, e la religione di Oromazo, la Grecia era il protagonista sublime; e la conosciuta terra, o combattente o attonita spettatrice. Pertanto la storia greca mostravasi congiunta con quella del mondo umano: e da questi moti degli uomini, cioè dalla serie medesima delle cose da raccontarsi veniva la drammatica unità alla narrazione storica. Quindi Ero-

doto nacque in tempi che domandavano allo storico un'epopea nazionale, ed egli omericamente la scrisse. Comincia sull'esempio del divino poeta Omero, discorrendo le cause delle ostilità fra i Greci ed i Barbari, e sapientemente ci prepara alla tremenda lotta, in cui saranno giudicati i destini, non di alcuni popoli, ma dell'umano incivilimento. Veggiamo la Lidia quasi nel mezzo fra la gran monarchia persiana e la Grecia; e Ciro, fondatore di quella monarchia in tutto lo splendore della sua gloria. Portato dai fati, egli avanza a certa vittoria: Creso, dalla presunzione superba di una felicità suprema precipita al fondo della miseria: ma la sapienza greca, anzi quella che appartenga all'umanità, da Solone rappresentata, è maggiore così della grandezza e della guerriera fortuna di Ciro, come della presuntuosa felicità di Creso. Quell'ateniese legislatore, drammaticamente introdotto a porre in luce l'idea morale, della quale sono pieni gli avvenimenti, non è da accettarsi con pienezza di fede storica alle parole del narratore. È un personaggio opportunamente usato secondo le antiche arti di favoleggiare le dottrine, le quali non venivano esposte in freddi ragionamenti, quando la prosa era tuttavia nell'infanzia, e le anime piene di poetiche immagini e desiderose di commozioni. Ed Erodoto, valendosi di queste arti, non so se da altri così bene adoperate, ma esistenti in alcuna guisa prima di lui, con esse introduce nella storia la filosofia: e dell'universale sapienza fu rappresentante e maestro un uomo greco con nazionale compiacimento. Così fin da principio è determinata la veduta intellettuale, secondo la quale debbasi contemplare il mutamento delle sorti fatali e tutto il giuoco della fortuna nel corso tempestoso delle cose umane.

«La grandezza di Ciro non avrà un degno erede in Cambise: ma il gran colosso che poi dovrà rompere contro la greca virtù, sempre più va crescendo di mole, e le conquiste di Cambise ci aprono la via alla cognizione dell'Egitto. Poi Dario sale sul trono, e noi lo seguiamo nella Scizia ad imparare fin dove possa stendersi questa monarchia mostruosa. Allora la Grecia viene opportunamente sulla scena, e si fanno i grandi apparecchi per la guerra che dovrà guerreggiarsi. E l'Asia si precipita sulla Grecia: ma tutte le forze del grande impero son prostrate dal valore ellenico, e la gloria stessa di Ciro sembra oscurarsi a Maratona, a Salamina, e nelle altre immortali giornate fino alla battaglia di Micala, che è la fine del dramma storicamente eseguito da Erodoto.

«A mostrare come la graziosa semplicità del racconto gareggi con la sapiente distribuzione delle parti e con la magnificenza del tutto; come la poesia del pensiero concordi con quella delle cose narrate; e con quanta felicità il mito filosoficamente usato a significare le dottrine dell'ordin fatale sia stato conciliato con la storica verità nel sistema e nelle forme dell'opera, sarebbe richiesto troppo lungo discorso.

«Pochi libri di questo genere (conchiude il Centofanti) ho letto

con egual piacere a quello in me cagionato dalle *Nove Muse* di Erodoto. Storia veramente dettata dalle divinità dalle quali s'intitola ».

Chi sa quando mai avrebbe avuto principio la storia, se Erodoto non avesse avuto l'abilità e il coraggio di registrare con qualche ordine, ed esporre con sì bella, chiara e amena locuzione i racconti eziandio incredibili dei popoli che potè praticare e averne qualche contezza? Plutarco l'accusò fieramente di malignità per l'aria che diede alle sue narrazioni svantaggiose ora a questa ora a quell'altra nazione, o a qualche persona particolare. Ma questo savio e ben intenzionato Tebano avea egli riscontri o prove bastanti a convincere Erodoto di mala fede? O veramente disapprovò i racconti di Erodoto per inclinazione generale a pensar bene? In ogni modo egli è questo uno di quei vizii, di cui in tutti i tempi furono accusati gli storici più rinomati e più letti. Nè si leggerebbe alcun libro di questo genere, se si volessero totalmente immuni di ogni rimprovero o di maldicenza o d'adulazione o di soverchia credulità. Lo stesso Plutarco, che tanto scrisse contro d'Erodoto per levargli credenza, gli dà per altra parte gran lode per la soavità e nitidezza dello stile e per l'apparenza di sincerità e schiettezza che gli affeziona il leggitore.

E a lui s'affezionò quel buongustaio di letteratura classica, che fu il Giordani, il quale, nell'*istruzione per l'arte di scrivere*, così si esprime riguardo al grande storico Alicarnasseo:

« Troverai Erodoto narratore unico nel suo genere: e il solo di tutti gli scrittori (secondo me) impossibile ad esser bene tradotto: è molto meno difficile ad essere superata la tanto decantata arduità di Tucídide; sommo raccontatore, in altro genere; e il primo degli uomini di Stato. Se hai imparato a pronunziare il greco, non alla maniera corrottissima dei moderni, ma all'antica; sentirai leggendo il buon Erodoto un'armonia somigliantissima a quella del Cavalca, nelle *Vite dei Padri*. Non temo d'ingannarmi in ciò; essendo stato costretto di acconsentirmi il primo poliglotta di questo secolo, anzi di tutti i secoli, Giuseppe Mezzofanti: il quale non voleva rimuoversi da quella pronuncia moderna del greco, nè soffrire che altri leggesse a lui diversamente: ma pur cedendo a me, e sopportando che gli leggesti a mio modo l'Erodoto, sentì e confessò anch'egli questa rassomiglianza di armonia tra l'Ionico e lo scrittore Pisano ».

# Notizie intorno al Becelli, traduttore di Erodoto

Di Giulio Cesare Becelli, da cui prende nome la versione delle storie di Erodoto, che in questo volume pubblichiamo, ci conviene tenere, comechè breve, discorso, e ciò faremo in gran parte colle parole stesse di Nicolò Tommaseo.

Giulio Cesare Becelli, gentiluomo veronese, nato nel 1683: gesuita; poi con dispensa del papa ammogliato. Insegnava privatamente; assisteva alla stampa de' libri, senza cura dell'utile, sebbene non ricco. Nel 1721 fu in Padova uditore del Lazzarini, e ne pianse la morte con un sonetto che dice come Arno e Sorga, egli derivò nella Brenta. Ma il Lazzarini era, se non artista, uomo conscio dell'arte, egli che intuona:

Sempre mi spiacquè il pigro e freddo stile  
Di chi canta d'amore e amor non sente.

Morì nel 1750. Molte cose stampò; troppo ignote.

Nel libro *della novella poesia* scorgesi l'amore non sempre potente, ma sempre prudente, del nuovo. Loda i novelli generi all'Italia proprii, il poema religioso, il romanzo, la commedia liberata dalla malizia vile de' servi antichi, la favola pastorale. Loda il Berni altamente; e lo imita con libera vivacità nel *Gonnella* (1), poema di dodici canti, prolisso, leggero e languido; e non osceno ma lubrico in qualche tratto. Altro lavoro notevole è la *Gazzarra*, dove alle donne chiedenti qual una qual altra parte di bellezza, quella tal parte si rifà di nuovo: ed è fantasia singolare e francamente dipinta.

L'*Ariostista* e il *Tassista* (2) è commedia che dell'Ariostofaneo tiene un poco, perchè ci parlano, oltre all'Ariosto, ed al Tasso, Platone e Proserpina, la serva di lei, Caronte, un portinajo, un bidello e vi si veggono per la palude di Stige

..... le rane  
Che già furon poeti, e gli uccellacci  
Che facevano versi all'altra vita.

Altri poeti dei giunchi del padule tessono funi, e gli asini glielo mangiano, ed essi da capo. Platone sta per il Tasso, Proserpina per l'Ariosto; il bidello da ultimo legge la sentenza d'Eaco e degli altri giudici del luogo, la quale non dà ragione nè a questi nè a quelli, ma minaccia ai poeti adulatori un giogo di ferro infuocato e sproni avvelenati ne' fianchi. La scena che novera i difetti del-

(1) Stampato in Verona nel 1739.

(2) Rovereto, 1748, tip. Marchesani.



l'Ariosto e del Tasso, è notevole per sale e per senno. Della poesia del ferrarese

Così l'ha fatta specchio della vita  
Che il vizio spesso e meglio rappresenta.

Accenna del Tasso i bisticci, i duelli sempre uguali, le uguali e smorte descrizioni; e da ultimo lo fa dare in pazzie.

Ne' *Falsi letterati* deride la instabile e imitatrice genia con sali non delicati ma forti. Tocca di que' giornalisti che rendono lodi per mance: e di quegli scriventi che si strapazzano,

Quasi fossero donne da partito,  
O tavernieri, o mulattieri, o peggio:

e di quegli eruditi che stampano

Libri che in buon linguaggio chiamansi indici.

E racconta d'uno che contò tutte le virgole dell'Ariosto; e d'uno strambo

Arci-libraio ed arci-stampatore,

che dà fuori una canzone di Dianora, fantesca di Laura, trovata in un pozzo a Avignone. Debole l'intreccio: e finisce collo scoprirsi figliuolo di ricco padre, Panfilo il servitore che nella prima scena (la meglio di tutte) numera le calamità dell'esser padrone.

*L'ingiusta donazione* dapprima intitolavasi *L'avvocato*; ma gli avvocati gridarono. Riman tuttavia nella chiusa la scienza legale in mano degli sbirri, carcerata nelle venerande persone d'un procuratore e d'un avvocato. In questa i legali; nell'*Ammalato* e' canzona i medici. La scrisse egli *ad imitazione degli antichi, ma per migliorare i costumi moderni*. Notabili i passi dove tocca che seria cosa sia 'l matrimonio fatto da tanti contratto.

Il verso delle commedie non più negletto dell'usato dagli altri comici. La lingua attinta a buone fonti, chè nelle toscane eleganze molto s'esercitava. L'intreccio languido in questa e nell'altre che fece: *Agnese di Faenza, I poeti comici, La piazza delle pompe, Lo spedale dei librai*, questa inedita. E di tragedie, un *Oreste*, che fu bene accolto, ed un *Mustafà*.

Il Becelli tradusse *Properzio*, le *Accademie di Cicerone*, e *l'Agricola di Tacito*, e *Petronio*, e lo *Scherzo di Seneca sulla morte di Claudio*.

Dell'*Erodoto* gli ultimi quattro libri un padre Ferrari, i primi il Becelli (1) dal latino, sebbene di greco ignaro non fosse, italianamente però e con franchezza invidiabile (2).

(1) Verona, 1733. Argelati, II, 23.

(2) Nota il Tommaseo: Il Ferrari li ritocchè (supplemento alla *Cronica dello Zagata*, tom. II, p. II, pag. 166). Ma il merito principale della migliorata edizione par sia del Becelli. *Novelle lett.*, 1734, p. 388.

I dialoghi dove cerca se scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo, hanno osservazioni di verità non volgare: nel tutto quella incertezza ch'è inevitabile in questioni non ancor maturate dal tempo.

I libri sette che intitolansi: *Esame della retorica antica e uso della moderna*, contengono idee nuove e gravi.

A ciascun'opera del Teatro del Maffei, premise il Becelli, suo caro amico, una prefazione, assennata al solito e senza le lusinghe nè della volgare, nè della generosa amicizia. Racconta come la *Merope* fosse nel 1714 recitata per quasi intero un carnevale, e lasciato deserto il teatro del canto; come ad imitazione di quella, sessanta tragedie uscissero in poco tempo; come della *Merope* in sedici anni trenta ristampe, e traduzioni francesi, tedesche, inglesi e note del Salvini e d'altri e lodi di tutta l'Europa. Di qui si fa luogo a condannare «il gran leggere e tradurre che gl'italiani fanno le cose straniere; e l'affettato lodarle per deprimere i nostri». A proposito della commedia *Le Cerimonie*, nota come «i ceppi di soggezione difficultino a questi tempi la rappresentazione de' costumi». E dall'essere questa commedia piaciuta nel 1728 a Venezia e recitata ben dieci volte, conchiude quanto meglio farebbero i comici a non iscegliere cose matte, e a non fare da sè.

La *Fida ninfa*, dramma composto per il teatro Filarmonico dell'Accademia veronese è cosa da leggere per la limpidezza dello stile e l'armonia non sdolcinata dei numeri. E molti spedienti ai di nostri sarebbero novità assai felici: le arie nel mezzo del recitativo, e non sempre alla fine della scena od al cominciare; nell'arie qualche endecasillabo; non sempre il tronco da ultimo: il quinario e il senario col decasillabo in fine; molti sdrucchioli senza rima; una strofa varia di metro e di lunghezza dall'altra; metri non usati oggidì.

Del Becelli si hanno ancora una prosa sul Poliziano, una lettera sulla vita dell'Ariosto; le note alla *Rettorica* di Aristotele e alla *Poetica* d'Orazio, un libretto latino *Dell'ordinare la repubblica letteraria*, una lettera dimostrante quanto la poesia sia più efficace della pittura. Alla quale un pittore avendo risposto, egli gettò, sotto il nome del bidello e del facchino dei filarmonici, e di non so chi altri, tre scritti e li intitolò *Spazzature*.

Il libretto *De bibliotheca constituenda et ordinanda* assai latinamente scritto, è magro d'idee; nè v'incontri i desiderii, al solito ampìi, dell'uomo.

Nel *trattato nuovo della divisione degli ingegni e degli studii*, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d'Italia, dimostra pochi essere i sommi atti insieme alla vita contemplativa e all'attiva: al più degli uomini essere inutili e però dannosi gli studii che non ajutano la pratica di quella vita, da cui non si possono senza straordinario sforzo di mente e d'animo, sollevare. Vorreb'egli che i nobili alla vita del pensiero specialmente si dessero. Quello ch'egli intendeva dei nobili di pergamene (osserva saviamente il Tomma-

seo) noi possiamo intendere dei nobili d'intelletto; e il suo lamento applicar a questo nugolo opaco, sempre più imminente, di non studiosi che studiano e di non dotti che si fanno dottori. In questo senso il Becelli ripeté il detto di Callicle commentato dal Rousseau, che la filosofia è corruttela.

Disputò in lingua latina dell'onestà e necessità della filosofia accademica, dell'ottimo genere di filosofia, della vera nobiltà e della falsa, delle questioni fisiche, del professare il diritto, se si possa sapere di medicina. La lezione, che raccoglie *i detti e facezie di san Tommaso*, dispiaque.

Raccolse dal Locke sull'educazione cento aforismi e ci aggiunse osservazioni di suo: li tradusse dall'inglese, non dal francese com'altri prima di lui. E della educazione della donna, dal Locke omessa, trattò.

Scrisse di suo due dialoghi *De ratione puerilium studiorum*, e una lettera dall'ammaestramento d'un fanciullo: e il *Galateo moderno*, perduto.

E rettamente pensava dell'arte dell'educare, egli che il distinguere bene le idee reputa migliore dell'averne di molte e afferma non poche cose essere o inutili o nocive a sapersi; e abbreviato voleva lo studio della grammatica latina, e cominciarli esso studio da brevi sentenze accomodate all'età; ma col tempo disteso a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di quei pochissimi che chiaman aurei. Nè le minute avvertenze trascurava egli; che in cosa grave nessuna circostanza è spregevole. Desiderava posto più cura alla pronunzia, che è tanta parte dell'esprimere e del trasfondere in altri il concetto. Belle desiderava le stampe dei libri messi in mano ai fanciulli, che l'occhio vi abbia impressione viva e serena; perchè l'impazienza dell'apprendere, al parer del Becelli, vien talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo con troppa patrizia precisione gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all'attiva, questi voleva ammaestrarli nel disegno, nella cifra e stenografia, in lingue varie, nella storia moderna, perchè diceva dal culto delle memorie antiche infiammarsi l'amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza dei diplomi e dei papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose di molte.

Delle qualità che il Becelli chiede nello scrittore, ordine, chiarezza, grazia, gravità, la seconda e l'ultima ad esso non mancano.

La patria sua, *produttrice di chiari spiriti e delle cose scientifiche calda amatrice*, l'onorò defunto, di lodi e di ritratto.

Nel *Dizionario estetico* il Tommaseo censura il modo, col quale il Padre Sorio celebra il Becelli senza mostrare di conoscere le opere scritte da questo.

# ERODOTO D'ALICARNASSO

CLIO

LIBRO PRIMO

C-2013584  
Questa è la storia di Erodoto Alicarnasseo pubblicata (1) acciocchè quelle cose che si son fatte dagli uomini non vadano col trapassare del tempo in dimenticanza, e le imprese grandi e meravigliose così de' Greci come de' Barbari non si rimangano senza gloria, sendo tutte da sapersi degne e massimamente la cagione, per cui tra lor guerreggiarono. Dicono adunque i più dotti Persiani essere stati i Fenicj autori delle discordie, i quali popoli dal mar che Rosso s'appella in questo nostro passando, e posta la sede loro in que' paesi che tuttora abitano, si diedero subito a lunghe navigazioni, e trasportando mercatanzie dall'Egitto e dall'Assiria in molti paesi arrivarono, ed anco in Argo. Perocchè la città d'Argo in que' tempi a tutte le città del paese detto Grecia precedeva. Ora costà approdati i Fenicj esposero le lor merci, ed il quinto o sesto giorno dopo essere venuti, vendute quasi tutte, vennero alla marina molte greche donne, e tra le altre la figliuola del Re Inaco nominata Io, il qual nome anco dai Greci le viene dato. Mentre adunque esse donne accanto alla poppa della nave quelle cose erano per comperare, di cui ciascuna più vaghezza avea, i Fenicj animatisi fra essi loro sopra quelle si misero, e la maggior parte delle donne fuggendosi, Io con altre rapita fu, le quali nelle navi condotte i Fenicj in Egitto veleggiarono. In questo modo i Persiani raccontano che Io in Egitto pervenne (ma non la dicono così i Greci) e che questa fu delle ingiurie la sorgente. E che dopo queste cose alcuni Greci de' quali il nome non sanno dire (benchè saranno stati di Creti) vennero in Tiro e rapirono Europa figliuola del Re e così resero la pariglia ai Fenicj medesimi. Ma dicono anco che di poi i Greci d'una seconda ingiuria furono autori. Posciachè con lunga nave in Ea venuti città di Colco al fiume Fasi, e quegli affari spediti per cui venuti erano, essi rapirono Medea figliuola del Re. Per ripigliare la quale e per aver compensazione del ratto avendo il Re di Colco mandato ambasciatore, i Greci risposero che come ad essi non era stata data di Io compensazione così a quelli dare non

(1) Erodoto dice di aver pubblicata la sua storia perchè fu letta da lui pubblicamente in un'assemblea di Grecia nella città d'Atene.

la volevano. La seconda età dopo questa è fama che Alessandro figliuolo di Priamo udite queste cose venisse in grandissima voglia di procacciarsi e rapirsi una moglie greca con ferma opinione che come essi non ne pagarono la pena, così egli non la pagherebbe. Che però avendo il medesimo rubata Elena a' Greci di dovere per mezzo d'ambasciatori e la donna ridimandare ed il compenso. Ma quegli tergiversando rinfacciarono loro il rapimento di Medea, e se nè quella avevano essi renduta, nè il fio pagato, come volevano poi che ciò ora si facesse dagli altri. Adunque finora tra costoro sole rapine commesse si erano. Ma delle cose susseguite si dicevano i soli Greci autori, come coloro che prima portaron guerra nell'Asia, che quelli nell'Europa. E come gente che giudicava essere da uomini oltraggiatori il rapir femmine, ma da pazzi il voler far vendetta delle rapite, siccome da saggi il non curarsene, posciachè se voluto non avessero non forano state rapite: però delle donne loro condotte via non aver quelli dell'Asia fatto gran conto affermano i Persiani; ma che i Greci all'incontro a cagione della lor donna Lacedemone prepararono una grande armata, e in Asia trapassando il regno di Priamo annientarono, e che d'allora sempre tennero per nemici i Greci. Sendochè i Persiani tengono che l'Asia e i popoli barbari d'essa sieno loro congiunti, ma con l'Europa e co' Greci non aver punto che fare. In tal guisa raccontano i Persiani esser andata la cosa, ed assegnano per origine di loro inimicizia co' Greci la distruzione di Troia. Con i quali Persiani non s'accordano già i Fenicj nel fatto di Io, la quale dicono non aver essi rapita nè in Egitto trasportata, ma che ella sendosi in Argo dato amoroso piacere col condottier della nave, poichè s'avvide d'essere gravida, temendo de' suoi genitori, finalmente per non essere scoperta avere volontariamente co' Fenicj veleggiato. Così dunque i Persiani ed i Fenicj le cose raccontano, ma io per il pro o per il contro più oltre non mi estenderò. Per altro colui che io so aver il primo a' Greci fatto ingiuria paleserò, e di poi più avanti col ragionamento passando e delle picciole e delle grandi città farò menzione. Perciocchè molte che grandi erano si sono abbassate, e molte al mio ricordo picciole cresciute sono. Onde sapendo che l'umana felicità non ha fermezza, e dell'une e dell'altre ragionerò.

Creso fu della Lidia e l'ebbe per padre Aliatte, e fu re di quelle nazioni che giacciono tra il fiume Ali, il quale a mezzogiorno passa tra i Siri ed i Paflagoni, e verso il vento Aquilonare sbocca nel mare chiamato Eusino. Questo Creso il primo di tutti que' Barbari che conosciamo alcuni Greci si fece amici, altri tributarij. Gl' Ioni e gli Eolj e i Doriesi che sono nell'Asia soggetti, ed amici si fece i Lacedemoni, ma avanti il suo regnare tutti i Greci liberi erano. Posciachè quantunque la spedizione de' Cimmerj contro l'Ionia sia più antica di Creso stesso, non però soggiogò essa quelle città, ma le scorse solo e le depredò. Nel restante il principato che era prima degli Eraclidi pervenne poscia alla schiatta di Creso, il quale era de' Mermnadi in questo modo. Candaule, colui il quale i Greci chiamano Mirsilo, fu re de' Sardi disceso da Alceo, figliuolo di Ercole. Perocchè Agrone figliuolo di Nino, nipote di Belo, pronipote di Alceo, fu il primo tra gli Eraclidi che fosse Re de' Sardi; e l'ultimo fu Candaule di Mirso figliuolo. Prima di Agrone quelli che in tal paese regnarono avevano, erano oriundi da Lido figliuolo di Ati, dal quale tutto questo popolo fu cognominato de' Lidi, quando prima de' Meonj dicevasi. Da costoro avuto l'essere, gli Eraclidi l'impero ottennero per oracolo, nascendo da Ercole e da una serva di Giardane, e per cinquecento e cinque anni regnarono eptidue genera-

zioni, quindi il figliuolo al padre succedendo di mano in mano fino a Candaule figliuolo di Mirso. Or questo Candaule la moglie sua per amore amava, e di lei invaghito per la più bella di tutte le donne tenevala. Con tale persuasione andava la bellezza della sua donna millantando appo un tal Gige figliuolo di Dascilo, che era delle sue guardie, ed eragli molto accetto, valendosene nelle cose più gravi. Però non andò guari che così a Gige Candaule disse (posciachè il destino lo portava a mal fine): Gige, egli si pare che raccontandoti io delle bellezze di mia moglie tu non mi presti fede. Ma perchè forse più incredule sono le orecchie degli uomini che gli occhi non sono, va, rimirala un poco nuda. A che il servo messo un grido disse: Che parlari son questi che mi fai, o Sire, di poco senno? dunque permetterai tu ch'io vegga la mia padrona ignuda? la donna con la veste ancor la vergogna depone; già sono tra gli uomini di onestà le leggi determinate, e quindi dobbiam noi prender la norma del viver nostro; una di esse si è, che ognuno la cosa che è sua riguardi; io per me ti credo, o Re, che sia costei a meraviglia bella, e ti prego altresì a non comandarmi dionesta cosa. Così dicendo Gige ritroso mostravasi, quasi temendo che danno e vergogna avvenire glie ne dovesse. A cui il Re: Fatti cuore, o Gige: non temere che io con tal partito tentar ti voglia, nè ti prendi punto di pensiero della mia donna, da cui non ti potrà venire alcun danno. Posciachè io così la macchina condurrò che la Regina stessa non sappia essere da te stata riguardata. Io ti porrò dunque dietro la porta aperta della nostra camera, però quand'io sia entrato sarà pur ivi la donna mia, e non lunge dalla porta sta una sedia sopra cui ella ripone di mano in mano le vesti spogliandosi; onde ciò fatto comodamente tu la potrai vagheggiare. Che però quand'ella dallo scanno al letto portasi tu sarai dietro le sue spalle e partiti fuor della porta e fa di non essere veduto. Gige adunque che replicar non avendo si preparò all'impresa; e Candaule approssimatasi l'ora d'andarsi a giacere nella camera lo condusse, ed eccoti la moglie pure. Quale avendo Gige senza vesti a suo agio veduta, e volgendo ella le spalle per gire al letto, egli ratto uscì fuori, ma non tale che non fosse dalla Regina veduto. Or costei veggendo ciò essere per opra del marito accaduto nè fece per la vergogna schiamazzo, nè fece mostra d'essersi accorta, ma fissò nel cuor suo di vendicarsi di Candaule. Posciachè è gran vergogna appo i Lidi non solo, ma quasi presso tutti i Barbari, che non donna pure ma uomo nudo si mostri. Così non facendo allora moto la donna ammutì; ma appena il di rilusse che messi in pronto coloro, ne' quali più si confidava, de' suoi domestici, fece a sè Gige venire. Or costui nulla delle passate cose sospettando che ella sapesse, fu pronto, sendo l'altre volte solito venir quor la regina chiamavalo. Quale venuto a lui così la donna parlò. Ora due vie ti presento, o Gige, e lascio a te pigliar quella per cui camminar tu voglia. O pigliati me e de' Lidi il regno uccidendo Candaule, o convenienti subitamente morire, acciocchè volendo tu in tutto a Candaule ubbidire per l'avanti non veda ciò che a te veder non lice. O colui che il consiglio ti diede convien che muoia, o tu che dionestamente mi vedesti.

A tai parole Gige prima restò sorpreso, di poi pregolla di non ridurlo a sì stretta necessità di scegliere l'un de' due. Ma non potendo persuaderla, anzi, vedendosi imminente o l'uccision del padrone, o la morte propria, si elesse di egli stesso vivere, e così, a lei si rivolse: Posciachè contro mio volere ad uccidere il padrone mi sforzi, or dimmi in qual guisa assalir lo vogliamo. Rispose quella:

in quel luogo stesso e' si vuol uccidere, ove egli ignuda mi ti mostrò; ma il tutto farassi dormendo egli. Or venuta la notte, o preparate le insidie, Gige a cui libero non era il ritrarsi e fuggire, ma o perire egli stesso o Candaule uccidere, la donna seguitò nella camera e la stessa datogli un coltello in mano dietro la porta stessa nascoselo, finchè addormentatosi Candaule e Gige uscendo, lo scannò e s'impadronì della donna e del regno. Di questo Gige fa ancora menzione Archiloco di Paro ne' suoi trimetri giambi, che a quel tempo fu. Or ottenne Gige il regno ed in esso fu dall'oracolo di Delfo stabilito. Perchè sendo i Lidi a sdegno commossi per il caso terribile di Candaule, prese l'armi, fu convenuto tra gli sdegnati o la fazione di Gige, che se l'Oracolo risposto avesse esser egli de' Lidi Re, esso regnasse; e se no, egli restituisse agli Eraclidi il regno. Ebbe dunque dall'oracolo Gige di regnar la sentenza. Ma aveva soltanto detto Pitia, che nel quinto discendente di Gige fora la vendetta degli Eraclidi venuta. Del qual oracolo nè i Lidi nè i loro Re feciono stima alcuna, se non quando fu dall'esito autenticato. In cotal modo ottennero il regno i Mermnadi tolti di mezzo gli Eraclidi. Gige occupato lo scettro, mandò molti donativi in Delfo, e molte cose di lui colà veggonsi di argento fatte: v'ha ancora una gran quantità d'oro da lui dedicata, e tra l'altre (cosa di menzion degna) sei tazze d'oro del peso di trenta talenti. Quali cose tutte nel tesoro de' Corintj riposte furono; quantunque cotal tesoro per vero dire non sia del popolo Corintio, ma di Cipselo di Ezione figliuolo. Così Gige, il primo che noi sappiamo, de' Barbari consacrò doni a Delfo dopo Mida figliuolo di Gordio Re di Frigia. Posciachè Mida offerì pure una sedia reale, in cui sedendo soleva tener ragione, cosa degna d'essere riguardata. La qual sedia colà è posta ove sono le tazze di Gige, e cotal oro ed argento da Gige offerto Gige chiamasi da i Delfi col nome di chi dedicollo. Adunque poichè questi dell'impero s'impadronì, portò l'armi contro di Mileto e di Smirna, e prese a viva forza la città di Colofone. Nè fece egli altra cosa d'insigne per tutto il tempo del regno suo che durò trent'otto anni. E di questi abbastanza detto avendo, faremo ora menzione di Ardiè figliuolo di Gige e che regnò dopo lui. Costui espugnò li Prienesi e occupò Mileto, ed avendo esso l'impero de' Sardi, li Cimmerj scacciati da i Sciti nomadi dalle lor sedi fecero nell'Asia passaggio, e presero Sardi toltane la rocca. Or avendo costui regnato anni quaranta nove, a lui successe Sadiatte suo figliuolo e regnò anni dodici. A Sadiatti successe Aliatte, il quale guerreggiò con Ciassare discendente di Deioce e con li Medi pure, e discacciò dall'Asia i Cimmerj, e prese Smirna da Colofone fondata, e occupò Clazomene, donde non si parti già con quell'esito che desiderava, ma pure gran danno le fece. Fece però altre opere regnando, degnissime di scriversi, le quali sono queste. Continuò la guerra che coi Milesj aveva fatta il padre, imperciocchè andato a loro assediò Mileto in questa guisa. Poichè erano nel paese adulte le biade allora moveva l'esercito, e marciava al suono di flauti, cetere e tibie, sonate così dagli uomini come dalle donne. E pervenuto nelle campagne de' Milesj non soleva diroccare i palagi di villa, non incendiarli, non abbattere le porte ma lasciandogli interi, solamente saccheggiava gli arbori e le biade, e ciò fatto si ritirava. Perciocchè i Milesj tenevano il mare, nè duopo era che l'esercito colà s'accampasse lungamente. Ora Aliatte de' Lidi Re lasciava le fabbriche intere, affinchè i Milesj avendo ove abitare e ripararsi seminassero il suolo e lo coltivassero; il che fatto egli venendo con l'esercito

avesse di che alimentarlo e sostenerlo contro il nemico. Così facendo per undici anni guerreggiò, entro al qual termine riportarono i Milesj due stragi grandissime. La prima sendo venuti alle mani in Limeneo lor paese, l'altra nelle campagne di Meandro. Or di questi anni undici, sei aveva regnato Sadiatte figliuolo di Ardiè sopra dei Lidi, il quale allora con l'esercito invase i Milesj, (imperciocchè questo Sadiatte fu il primo motor della guerra); ma nei cinque anni seguenti Aliatte suo figliuolo mantenne la guerra, il quale essendo al padre in quella successo, si come prima da me è stato dichiarato, l'amministrò sollecitamente. Nella qual guerra niun popolo dell'Ionia sollevò i Milesj toltine quelli di Scio, i quali soli gli aiutarono rendendo loro la pariglia, conciossiachè già tempo i Milesj avevano prestato ajuto a quelli di Scio che guerreggiavano con gli Eritrei. Ma durante il dodicesimo anno, sendo le messi dall'esercito incendiate, avvenne questo. Acceso il fuoco nelle biade e soffiando fortemente il vento, il fuoco stesso prestamente invase il tempio di Minerva per sopra nome Assessia, e dall'incendio il tempio stesso fu incenerito. E cotal cosa fu allora tenuta per nulla; ma dopo il ritorno dell'esercito a Sardi sendo Aliatte caduto ammalato e lunga essendo la malattia, mandò egli a Delfi gente per consigliare il suo male, o fosse sua o d'altri la risoluzione. Ora a que' messi che a Delfi pervennero Pitia negò di rispondere, se prima non si riedificasse il tempio di Minerva abbruciato che era in Assesso paese de' Milesj incenerito. Ciò essere succeduto io udii dire da quelli di Delfo: ma i Milesj aggiungono che Periandro, figliuolo di Cipselo, udita la risposta data dall'oracolo ad Aliatte, mandò a Trasibulo allora Re de' Milesj (col quale egli aveva amicizia ed ospitalità) ammonendolo che alcuna cosa provvedesse a sè di presente. E così la raccontano i Milesj. Ma Aliatte sendogli queste cose riportate, subito mandò ambasciatori di pace a Mileto a far triegua con Trasibulo e con i Milesj, finchè si riedificasse il Tempio. Mentre il messo era inviato a Mileto, Trasibulo (come quegli che aveva chiaramente inteso il tutto e sapeva quanto doveva fare Aliatte) cotal cosa macchinò. Prese tutto il frumento e suo e de' privati, che era nella città ed in piazza lo radunò ed ai Milesj diede ordine che, dato il segno, tutti mangiassero e bevessero allegramente. Ciò fece Trasibulo con questo fine che l'ambasciadore Sardo, veggendo la gran massa di frumento e tutti gli uomini in festa, riportasse ad Aliatte il tutto. Il che avvenne. Perciocchè dopo che l'ambasciadore, avendo ciò veduto, ed espose a Trasibulo le commissioni del Re Lido ritornò a Sardi, subito segul la pace, non per altra cagione, com'io ho inteso, che per questa. Che sperando Aliatte grandissima carestia dover essere in Mileto, e il popolo esser già ridotto al secco, dal messo a sè ritornato udì il contrario all'opinione sua. Rappacificandosi dunque convennero tra loro che fossero scambievolmente amici in avvenire e si prestassero ajuto, ed Aliatte in luogo di un tempio due ne fabbricò in Assesso, e guarì dalla malattia.

E così passò quanto s'appartiene alla guerra di Aliatte con Trasibulo e co' Milesj. Ma Periandro, figliuolo di Cipselo re di Corinto, fu colui, il quale manifestò l'oracolo a Trasibulo, a cui dicono i suoi popolari che una cosa meravigliosa avvenne in vita sua, e ciò consentono i Lesbi altresì: cioè, che Arione di Metinna fu portato a Tenaro sopra un Delfino, il quale a niuno cedeva de' sonatori di cetra del suo tempo, ed il primiero di tutti, che si sappia, fece e nominò ed insegnò il ditirambo. Questo Arione che molto tempo appo Periandro dimorò, dicono che venne in opinione di navigare verso



l'Italia e Sicilia, laddove guadagnato molto danajo, ebbe voglia di tornarsi addietro a Corinto. Or per partirsi da Taranto, come quello che, più di niun altro, de' Corintj fidavasi, condusse di costoro un navigio. Sendo però in alto mare, i medesimi naviganti macchinaron di gettarlo a fondo e impadronirsi del suo danajo. Il che egli intendendo cominciò con le sue ricchezze e con i preghi a patteggiar con essi la vita. Ma nulla ottenendo gl'intimarono i marinari che o s'uccidesse per essere sepolto in terra, o si precipitasse subito in mare. Arione in tale frettezza di consiglio gli scongiurò che quando così volevano, gli permettessero che vestito di tutti gli ornamenti suoi nei sedili della nave cantar potesse alcun poco, e di poi immantinente prometteva d'uccidersi. Ora costoro, (posciachè incredibile vaghezza avevano di udire il più bravo cantore che andasse), tutti in folla in mezzo della nave si radunarono. Ed egli coperto delle sue più belle vesti, e presa in mano la cetera e stando ne' sedili della nave, cominciò ad intunare quel verso che Ortio si chiama, ed avendo finito quel canto, tale qual era in mare si gettò. Ora coloro a Corinto navigarono; ma di Arione dicono che preso in groppa ad un Delfino fu portato a Tenaro, e sceso dal Delfino suo a Corinto con quell'abito stesso portossi, dove giunto il tutto per ordine palesò. Ora Periandro, che ciò non credeva, tenne costui sotto custodia guardato, e quindi fece venir a sè frettolosamente i marinari, i quali venuti l'interrogò, se nulla di Arione sapessero. A cui risposero che essi credevano che dovesse essere sano e salvo e non lontano dall'Italia, poichè essi in Taranto ed in buonissimo stato lasciato lo avevano. Allora Arione comparve con quell'abito medesimo, con cui erasi in mare gettato, ed essi atterriti nulla ebbero che fare o dire, se non rimaner convinti. Tanto i Corintj stessi ed i Lesbi raccontarono, e di questo Arione sta tuttavia appresso a Tenaro un voto non molto grande di bronzo, un uomo sedente sopra un Delfino. Ora Aliatte Lido terminata la guerra co' Milesj, e regnato avendo anni cinquantasette cessò di viverè, il quale il secondo di questo lignaggio dal morbo risanato, dedicò in Delfo una gran coppa d'argento, ed insieme una sottocoppa di ferro, fatta di più pezzi saldati, degna da vedersi tra tutti i doni di Delfo, manifattura di Glauco da Scio, il quale tra tutti solo inventò la saldatura del ferro. Morto Aliatte, Creso a lui successe nel regno in età d'anni trentacinque, il quale primamente che a tutti li Greci, mosse guerra agli Efesj. Chè però questi da lui assediati fecero dono della città loro a Diana, legando una fune dal tempio della stessa alle mura della città. Ora tra la città vecchia che allora assediata era, ed il tempio, passa lo spazio di sette stadj (1). Creso dunque prima costoro assalì, di poi separatamente tutti quelli dell'Ionia, e dell'Eolia, cogliendo contro questo e quello varj pretesti, e contro alcuni aveva ragionevoli cause, benchè con altri di niun rilievo. Ma dopo che i Greci soggettò nell'Asia a rendergli tributo, allora fabbricando navi si pensò d'assalire e quelli ancora che l'Isole abitano. Ora sendo pressochè allestite le navi, dicono alcuni che Biante Prieneo, altri che Pittaco di Mitilene sendosi portato a Sardi e da Creso interrogato che di nuovo vi avesse in Grecia, rispose cosa, che dal compiere l'armata da mare lo frastornò. Imperò disseglì: Gl'Isolani, o Re, hanno comperati dicimila cavalli, con animo di fare in Sardi e contro te il passaggio. A cui Creso, credendo che il vero dicesse: Deh, ponessero gl'iddii questo in mente degl'Isolani di assalire con la cavalleria i Lidi. E

(1) Li sette stadj sono poco meno d'un miglio.

udito ciò rispose il Greco: Mi sembra, o Re, che tu ti auguri di cogliere gl' Isolani a cavallo nella terraferma, nè la pensi male. Ma e qual altro credi tu, che il loro desiderio sia, senonchè udito ch'abbiano che tu l'armata allestisci, essi pure per mare tolgano in mezzo i Lidi e così si vendichino di que' Greci che tu in terraferma hai in servitù ridotti? Molto a Creso piacque cotal conclusione, poichè parevagli udire cosa ragionevole; onde s'indusse a lasciare di fabbricare l'armata navale, e così con gl' Ionj, che abitavano l' Isole, fece amistà. Ma col trapassare del tempo avendo ridotti in poter suo quasi tutti coloro che abitano al di dentro del fiume Ali (poichè toltine, i Cilicj e i Licj, gli altri tutti Creso assoggettò, i quali sono i Lidi, i Frigj, i Misj i Mariandini, i Calibi, i Paffagoni, i Traci, i Tini, i Bitini, i Cari, gl' Ionj, i Doriesi, gli Eolj e i Panfli). Costoro adunque avendo Creso soggiogati, essendo per lui accresciuta la potenza de' Lidi, concorrevano le genti a Sardi ove fiorivano le ricchezze, e similmente vi andavano tutti i Sofisti per avvantaggiarsi, ed anco Solone ateniese, il quale avendo ad Atene per pubblica volontà le leggi date, era per dieci anni andato pellegrinando e navigando per vaghezza d'imparare, e per non essere sforzato a rivocare le sue leggi stesse. Imperciocchè gli Ateniesi ciò da sè far non potevano, come quelli che si erano con grandissimi giuramenti obbligati ad osservare per dieci anni le leggi da Solone ordinate. Or a cagione di ciò, e per imparare viaggiando, Solone andò in Egitto ad Amasi Re, e in Sardi a Creso. Dove sendo arrivato fu da esso lui nella sua corte ospitalmente accolto, ed il terzo o quarto giorno li cortigiani del Re, avendolo ordinato Creso, lo condussero a vedere li suoi tesori, facendo pompa di cotante ricchezze come di grandi e beate cose. Però avendo egli il tutto veduto ed osservato come potea, così Creso gli domandò: O Ateniese, posciachè molte cose abbiamo udito dire della dottrina tua e della tua pellegrinazione, la quale per filosofare intraprendesti e per più cose vedere; però in me è nata una voglia di dimandarti, se mai t'è avvenuto di veder uomo il più felice di tutti. E così gli ricercava, sperando di essere egli quel desso. Ma Solone in nulla adulandolo, anzi veritiero mostrandosi: Io, Sire, diss' egli, ho conosciuto per felicissimo Tello Ateniese. A che preso da meraviglia Creso più avanti interrogollo: E perchè giudichi tu Tello beatissimo? e Solone disse: Perchè nato Tello in ben regolata Repubblica ebbe belli e buoni figliuoli e da essi nipoti, e tutti costoro salvi, ed essendo felicemente, per quanto si può, vivuto, ebbe illustre fine. Posciachè nella battaglia che gli Ateniesi co' suoi confinanti ebbero appo Eleusine, essendo venuto in soccorso, e posto in fuga il nemico, di bella morte si morì. Ed esso medesimo gli Ateniesi nel luogo stesso ove cadde, pubblicamente seppellirono ed onorarono grandemente. A che aggiungendo tuttavia Solone altre felici qualità di Tello, Creso gli domandò, e chi altri stimasse egli tener il secondo luogo di beatitudine dopo quello, tenendo per certo che a sè dasse le seconde parti. Dopo costui, diss' egli, stimo Cleobi e Bitone beatissimi, i quali Argivi erano, e avevano di che vivere, e forniti erano di forze corporali, cosicchè più volte nei giuochi vinsero entrambi, e di più questo di essi raccontasi: Sendo la festa di Giunone appresso gli Argivi, e dovendo la madre (1) loro ad ogni modo andare al tempio tirata da buoi, nè sendo ancora i medesimi dalla campagna venuti, allora i due giovani, tempo non avendo per più aspettare, si sottoposero al giogo, e la madre col carro tirarono

(1) Costei, secondo Cicerone, era la Sacerdotessa.

e fecero la via di quarantacinque stadj (1) infino al tempio. A' quali (avendo sì bell'opra in presenza a tutto il popolo fatta) toccò una bella morte, mostrando Dio nella persona di questi, meglio essere all'uomo il morire che il vivere. Perciocchè lodando grandemente gli Argivi presenti il fatto, quindi gli uomini la pietà dei figliuoli, quindi le donne la felicità della madre che aveva cotali figliuoli, la madre di gioja ripiena per l'opera e per le lodi de' parti suoi stando avanti la Dea la priegò, che a Cleobi ed a Bitone suoi figliuoli che l'avevano tanto onorata, ciò dasse che ottimo era per gli uomini. Dopo cotal preghiera e dopo il sacrificio ed il convito, quelli nel tempio addormentatisi mai più si svegliarono, e tal fine ebbero. E le immagini loro come d'uomini eccellentissimi, gli Argivi posero in Delfo. Così ragionando Solone, a costoro le seconde parti di beatitudine attribuiva. Ma Creso sdegnato: O Ateniese, disse, così adunque tu disprezzi la mia felicità, che nè pur co' volgari ti sembro da paragonare? A cui Solone: Ora interroghi tu me, o Creso, delle umane cose; me, il quale so essere invidiosa la provvidenza de' Dei, e amante di ravigliamenti? Poichè in un lungo trapassare di tempo ognuno vede cose che non vorrebbe vedere, e di quelle soffre che soffrir non vorrebbe. Vedi: io do all'uomo settant'anni di vita, che fanno giorni venticinquemila e dugento, non ponendovi mese intercalare. Che se vorrai ad ogn'altro anno aggiungere un mese, acciocchè i tempi e le stagioni vengano ad uguagliarsi, allora i mesi intercalari per anni settanta fieno trentacinque, e i giorni di cotali mesi, mille e cinquanta. Ora di tutti cotesti giorni che nel termine d'anni settanta faranno ventiseimila dugento e cinquanta, niun giorno apporta cose del tutto simili all'altro. Dunque, o Creso, ogni uomo è una continua miseria. Del resto tu mi rassembri essere molto possente di ricchezze, e Re di molti popoli, ma che tu sia quello di cui m'interrogasti, io nol dirò mai, finchè tu non sia felicemente al fine della vita pervenuto. Perciocchè non è più beato colui che molte ricchezze possiede, di un altro che abbia onde vivere giornalmente, se non se al primo fornito di tutti i beni dia la fortuna di terminare felicemente i suoi giorni. Però molti uomini sono ricchi, ma non per questo beati, laddove alcuni d'una mediocre ricchezza fortunatissimi sono. De' quali due, quegli che è ricco ma non beato, in due sole cose supera il felice; là dove l'altro in molte soverchia il primo. Posciachè il ricco può satollare pienamente le cupidigie sue ed è più valevole a soverchiare ogni sinistro; ma l'altro, benchè non possa sì fortemente sostenere le disgrazie, nè si piacevolmente contentar gli appetiti (senonchè e questi e quelle egli ha lontan da sè stesso mentre è felice) pure egli è quieto, sano e sicuro, di bella forma, e de' suoi figli ha allegrezza. Che se inoltre questi finisca felicemente i giorni suoi, costui sia quello che tu cerchi degno d'essere chiamato beato; ma prima che al fine pervenga, sospendi, nè lo chiamar in alcun modo beato, ma fortunato. Ma che un uomo tuttociò ottenga è impossibile; come un paese non produce ogni cosa, ma una avendone, dell'altra abbisogna, e qual ne ha più, quello è il paese migliore. Come anco ogni uman corpo non è perfetto, perchè ha una cosa e non ha l'altra; ma chi ha la maggior parte, e continuando ad averla, di poi placidamente di questa vita trapassa, colui, a mio giudizio, o Re, merita il nome che tu cerchi. Però di ogni cosa bisogna riguardare il fine, a cui possa abbattersi; posciachè Iddio molti, a' quali aveva data felicità, dalle

(1) Li 45 stadj sono otto chilometri circa.

radici gli svelse. Così Solone, non adulando il Re, e senza verun riguardo favellato avendo, fu licenziato, e parve pure di poco accorto giudizio, che trascurando i presenti beni comandava che si riguardasse solo delle cose il fine. Dopo la partita di Solone, lo sdegno grandissimo degl' Iddii si rivoltò contro Creso per questa stessa cagione (come si può congetturare) ch'ei si credeva beatissimo sopra tutti. Imperciocchè dormendo egli, un cotal sogno s'offerse a lui, che i mali gli dimostrò, i quali sarebbero al figliuolo avvenuti. Aveva Creso due figliuoli, il primo era muto e sordo, e perciò invalido; l'altro tra gli eguali suoi in ogni pruova eccellente, per nome Ati. Ora il sogno manifestò a Creso, che questo Ati sarebbe da una mortale punta di ferro trafitto. Svegliatosi e ravvolgendo seco stesso la cosa, atterrito dal sogno, diede moglie al figliuolo, e questi, sendo d'ordinario condottiero dello esercito de' Lidi, mai più non volle ch'egli tal carica esercitasse, ma rimuovendo dagli appartamenti degli uomini e frecce e picche e quant'altro usasi in guerra, tutto trasportò nelle camere delle donne, acciocchè arma niuna appesa sul figliuolo cadesse. Celebrandosi adunque del figliuolo le nozze, venne a Sardi un certo miserabile con mani impure, di nazione Frigio, di regia schiatta. Costui venuto al palagio di Creso, come era costume suo nazionale chiese di esser mondato, e Creso mondollo. Ora la maniera di mondare appo i Lidi è quasi tale, quale appo i Greci. Fatta da Creso questa funzione, domandò a colui qual fosse e donde dicendo: E chi se' tu? e da qual luogo di Frigia venuto, ti se' in casa mia riparato? e qual uomo o donna uccidesti tu? a cui egli: Io sono figliuolo di Gordio, nipote di Mida, nomato Adraso, e perciocchè nescientemente uccisi il fratel mio, sono qui venuto, scacciato dal padre e privo di tutte le cose. Creso all'incontro così gli rispose: Nato sei di gente a me amica e tra amici venisti, rimanenti qui nelle mie case e di nulla abbisognerai. Però cotal tua disgrazia sopportando pazientemente, farai non lieve guadagno. E così colui appo Creso ebbe riparo. Ma in questo stesso tempo appresso Olimpo, monte della Misia, un cignale di smisurata grandezza si ritrovava, il quale sceso dal monte dava il guasto agli averi de' Misj, ed il quale più volte da costoro assalito, non pur lo avevano danneggiato, ma essi danno riportato ne avevano. Finalmente mandati a Creso ambasciatori così dissero: S'è fatto vedere, o Re, tra di noi un cignale grandissimo che tutti i lavori nostri e le campagne guasta, nè per avergli tessute arvedutissime insidie abbiam potuto ammazzarlo. Ora adunque ti supplichiamo a voler mandar con noi tuo figliuolo e scelta gioventù e cani, perchè leviamo cotal bestia dal mondo. Mentre costoro pregavano, Creso del sogno ricordandosi, così loro rispose: Di mio figliuolo in alcun modo non vogliate fare menzione; imperciocchè per nissuna maniera lui con voi manderei, sendo novello sposo ed alle nozze attendendo. Vi darò bensì il fiore de' Lidi miei e tutti i cacciatori ed i cani con voi manderò con preciso comando, che cotal bestia dal paese vostro debbano sterminare. Così Creso rispose. Delle cui parole non sendo i Misj paghi abbastanza, sopravvenne il figliuolo del Re ed udendo ciò che coloro domandavano, e che suo padre negava di mandar lui: O padre, disse, una volta era a me lecito dalle cose belle e generose, cioè dalle guerre e dalle caccie, di quelle usando, cercar gloria al mio nome; ma ora mi tieni tu l'uno e l'altre guardate, quasichè segno io ti dia o di bassezza d'animo o d'infingardaggine. Ora con quali occhi posso io esser veduto in piazza andando e tornando! qual posso io così a' miei cittadini, quale alla novella sposa

parere? a qual bell'uomo crederà ella essersi sposata? Però, o tu lasciami a questa caccia andare, o dimmi almeno per qual cagione tu mel vieti. A cui Creso rispondendo: Figliuol mio, disse, io non so questo, perciocchè in te alcun segno di viltà veduto abbia o altra cosa che mi dispiaccia; ma una visione che in sogno m'è apparsa, mi disse che di troppo corta vita stato saresti e che di una punta di ferro morir dovevi. Ed a cagione di tal sogno ho le tue nozze affrettate, nè gir ti lascio ad alcuna impresa, ingegnandomi in ogni modo, mentre ci vivo da disgrazia liberarti e da morte. Perciocchè tu sei mio figliuolo unico, giacchè il fratel tuo sendo sordo, tal è quale non ci fosse. Alle quali parole il giovane rispose: Padre mio, io ben ti voglio scusare, se gelosamente mi custodisci, avendo tu cotal visione veduta: ma tu essa ben non intendi, e perciocchè ne sei al buio, conviene ch'io te la spieghi. Tu dici che il sogno ti dimostrò, dover io di una punta di ferro perire. Ma quali mani ha il porco o qual punta di ferro, di cui tu tema? Perciocchè se di dente avesse detto il sogno, o d'altro ch'io dovessi perire, allora dovrei far ciò che fai, ma s'egli ha detto di punta, non facendosi qui guerra con uomini, puoi lasciarmi di buona voglia andare. E Creso: Tu mi hai vinto, o figliuolo, il sogno così interpretando. Che però cedo e cangio parere, e ti lascio in buon'ora alla caccia partire. Così detto Creso fece a sè il frigio Adrasto venire, e così gli parlò: Io ti ho, Adrasto purgato dalle miserie onde tu eri oppresso, il che non dico per rinfacciarti ingratitudine alcuna, io ti ho in casa accolto dandoti tutto il bisogno. Ora in verso me che ti ho beneficato, dèi grato essere e riconoscente. Mi occorre pertanto servirmi della persona tua; e darti per custode al mio figliuolo che va alla caccia. Abbi cura che alcuno occulto assassino non esca ad offenderlo. Senzachè, egli è tuo interesse che tu vada là dove si splendida impresa ti si prepara, il che è cosa degna della tua nobiltà, nè a te manca forza e valore. A cui Adrasto: Io, disse, o sire, a cotal cimento non anderei in modo alcuno; posciachè un infelice, com'io mi sono, non è convenevole che co' più fortunati di lui s'accompagni, nè io ho cotal vaghezza, e altre volte da simili cose mi sono ritenuto. Ma posciachè così tu vuoi, a cui devo far cosa grata e devo riconoscente mostrarmi de' benefizj, io sono all'opera preparato, ed ormai aspettati che il figliuol tuo che a guardare mi dai, sano e salvo ritorni per quanto è in me, essend'io suo custode. Per tal risposta di Adrasto tutti allestiti e di scelta gente e di gioventù e di cani, si dipartirono; e al monte Olimpo venuti e cercata la fiera e ritrovata, stando in cerchio preser con frecce a cacciarla. Or quivi Adrasto, volendo un dardo vibrare contro al cignale, colpi per grande disavventura impensatamente non il cignale ma il figliuolo di Creso, il quale ferito dal dardo compì morendo la predizione del sogno. Fu incontante chi al padre ne portò l'aspra novella; onde Creso oltremodo afflitto della morte del figliuol suo, tanto più s'affliggea, posciachè da colui era stato morto, cui egli aveva dall'uccisione purgato. E dolorosamente lagnandosi chiamava Giove espiatore in suo ajuto, rappresentandogli l'ingiuria dall'ospite suo ricevuta, e come nume ospitale e famigliare invocavalo. Come ospitale, posciachè avendo un ospite in casa sua ricevuto, l'uccisore del figliuolo senza saperlo aveva alimentato; come famigliare, posciachè aveva scoperto per nimico quel medesimo che aveva dato per custode al figliuolo. Dopo queste cose vennero i Lidi, i quali portavano il principe morto e dopo lui l'uccisore veniva. Il quale miserabilmente avanti il cadavere stando, si offeriva a Creso, e stendendo le mani lo pregava ad

ucciderlo sopra il corpo del morto, raccontando la sua antica disgrazia e questa nuova, cioè d'averne il suo purgatore ucciso, onde più oltre vivere non doveva. Ciò udendo Creso, non ostante il suo proprio pianto, aveva ancora compassione di Adrasto, e così disse: Io nissuna vendetta da te chiedo, o ospite, e contento sono poichè tu stesso a morte ti condanni. Nè tu in vero a me sei di questa uccision reo, se non in quanto innocentemente la commettesti, ma alcuno degli Iddii fu, il quale già le cose avvenire predisse. Ora Creso con grande onore il figliuol suo seppellì. Ma Adrasto di Gordio, figliuolo e di Mida nipote, il quale era suto e del fratello suo e di chi lo aveva purgato uccisore, nel comune silenzio degli uomini andò alla sepoltura, e tenendosi il più infelice di tutti gli uomini che mai stati fossero, sè sopra il luogo del morto uccise. Ma Creso, perduto avendo il figliuolo, passò due anni interi in mestizia grandissima. Sino a tanto che avendo Ciro, figliuolo di Cambise il principato tolto ad Astiage figliuolo di Ciassare, Creso alquanto lasciò da parte il dolore, ed entrò in pensiero pria che i Persiani si ingrandissero, di abbassare se mai potesse la loro crescente potenza. Punto da cotal cura cominciò a tentare gli oracoli e quelli che appo i Greci erano, e quelli che in Africa; mandando messi qua e là, alcuni in Delfo, alcuni in Aba città de' Focesi, certi in Dodona, cert'altri ad Anfiarao e Trofonio e alcuno andò in Branchide, paese di Milesia. E questi sono i greci oracoli, cui Creso mandò a consultare. Ma in Africa spedì ad Ammone per risposte. Or tutti questi inviò per ispiare dagli oracoli ciò che sentissero, cosicchè se nelle prime domande si trovavano veritieri, in secondo luogo loro chiedessero i suoi, se buon esito avuto avrebbe il suo passaggio in Persia. E mandando i Lidi a interrogare gli oracoli, diede loro ordine che tenessero esatto conto del tempo della loro partenza e del susseguente, e si accordassero tutti a consultare gli oracoli in un medesimo giorno, interrogandoli solamente che cosa facesse in quel punto Creso figliuolo di Aliatte e re de' Lidi: e qual si sia cosa che gli oracoli risposto avessero, ciò essi scrivendo a lui riferissero. Ora quello che gli altri oracoli risposero da niuno si racconta; ma bensì i Lidi in Delfo, pervenuti ed entrati nel gran tempio per consultare l'oracolo secondo che era stato lor comandato, la Pitia così rispose in esametri versi:

Del mar lo spazio e delle arene il numero  
 Io so, chi tace ascolto. e il muto intendo.  
 Da sì lontan paese eccomi al naso  
 Sento giunto l'odor di quello agnello,  
 Che dentro al bronzo, e sotto al bronzo stassi,  
 Assieme con testuggine cocendo.

Cotale oracolo, cui la Pitia rispose registrato avendo, si posero in cammino e ritornarono in Sardi. Ed essendo pure venuti gli altri, i quali Creso aveva attorno mandati, ed aprendo egli i brevi, riguardò quanto scritto in essi era, di cui niuna cosa gli parve che a sè appartenesse. Ma udito l'oracolo delfico subitamente lo venerò, conoscendo in fatti che quel solo era fra tutti l'oracolo vero, conoscendosi che aveva incontrato in ciò appunto che egli dianzi avea fatto. Posciachè dopo aver mandati i consultori a chiedere dagli oracoli, osservato quel determinato giorno (che fu quello appunto in cui la sacerdotessa rispose) macchinò, certo a suo modo, inventandosi, ciò che più difficile riuscir potesse ad esser saputo ed

ispiegato, e tra le altre cose, si pensò di cuocere una testuggine ed un agnello tagliati assieme in una pentola di bronzo, sovrappo-  
 nendo a quella un coperchio pure di bronzo; e tale fu la risposta che da  
 Delfo a Creso fu riportata. Ma dal vaticinio di Anfiarao ciò che ai  
 Lidi risposto fosse, i quali ivi sacrificarono, non posso dire, mentre  
 di ciò nulla si racconta, senonchè quell'oracolo pure Creso tenne  
 per vero. Dopo di queste cose fece egli degno sacrificio, scongiurando  
 la deità che sta in Delfo. Posciachè immolò scelte pecore al nu-  
 mero di tremila, di più letti d'oro e d'argento, guastadette d'oro e  
 vesti di porpora e tonache; e tutto ciò (alzata una grandissima  
 pira) abbrugiò, sperando con queste cose tirar quel Dio dalla sua.  
 E comandò pure che i Lidi tutti ad ogni suo potere il simile fac-  
 cessero. Or compiuto cotal sacrificio, sendosi da esso una gran massa  
 d'oro liquefatta, di essa compose quadrella dimezzate, le più lunghe  
 di palmi sei, le più brevi di tre di grossezza di un palmo, in tutto  
 cento e diecisette, delle quali quattro eran d'oro purgato ciascuna  
 del peso di due talenti e mezzo, e le altre di oro biancheggiante del  
 peso di due talenti (1). Fece pure la statua d'un liono d'oro pur-  
 gato del peso di dieci talenti, il qual liono, sendosi il Delfico tempio  
 abbrugiato, cadde dalle mezze quadrella, sopra delle quali si so-  
 stentava, ed ora nel tesoro de' Corintj è riposto di peso di sei ta-  
 lenti e mezzo, sendosi tre talenti e mezzo consumati. Tutte que-  
 ste cose avendo Creso formate, le mandò a Delfo, e appressò a  
 queste, due grandissime coppe, l'una d'oro, l'altra d'argento, e  
 quella d'oro era posta alla man destra di chi entrava nel tempio,  
 e quella d'argento alla sinistra. Le quali pure sendosi il tempio  
 incendiato, furono di là mosse, e quella d'oro fu nel tesoro de'  
 Calzomenj riposta, di peso di otto talenti e mezzo e più mine  
 dodeci (2), quella d'argento è in un angolo dell'ingresso del tempio  
 ed è di seicento anfore capace, nella quale si mescola il vino dai  
 Delfi il giorno festevole della Teofania (3), e fu opera, come i Delfi  
 dicono, di Teodoro Samio; ed io pure lo credo, non parendomi vol-  
 gare lavoro. Mandò ancora quattro dolj d'argento, che sono nel te-  
 soro de' Corintj collocati. Donò due vasi da infonder acqua, l'uno  
 d'oro e l'altro d'argento, ed in quel d'oro è scritto, essere  *dono de'  
 Lacedemoni*; e ciò non va bene, posciachè esso pure fu dono di  
 Creso. Ma certuno di Delfo, volendo far cosa grata a' Lacedemoni, così  
 vi scrisse; del quale benchè io sappia il nome, lo voglio tacere.  
 Bensì il fanciullo, per le cui mani esce l'acqua, è de' Lacedemoni, ma  
 nè l'uno nè l'altro vaso è di essi. Molti altri doni con questi Creso  
 mandò non così insigni; come getti d'argento ritondi ed una statua  
 di femina ignuda di tre cubiti, che i Delfi dicono esser l'immagine  
 della fornaja di Creso. Mandovvi inoltre le cintole di sua moglie  
 e gli ornamenti che portava al collo. Ad Anfiarao pure, di cui la  
 virtù e fiera morte udito avea, oltre uno scudo massiccio d'oro, mandò  
 in dono un'asta ed un'astile con le sue punte pur d'oro. E l'uno e  
 l'altro fino al mio tempo appo Tebe furono riposti nel tempio d'A-  
 polline Ismenio. Or a' que' Lidi che recar dovevano cotali doni al-

(1) Il talento pesava dramme 6000, o mine 60, che risultano libbre sessanta-  
 due e mezza, peso antico romano, che è quello oggi costumato dagli Aroma-  
 tarj. *Giulio Polluce.*

(2) La mina pesava dramme 100, che fanno oncie dodici e mezza, peso an-  
 tico romano. *Suida.*

(3) Theofania è parola greca, che in italiano vuol dire apparizione di un  
 Dio.

l'oracolo, Creso impose che lo interrogassero, se egli doveva contro a' Persiani imprendere guerra, e se doveva, e quali pigliare aiuti. Colà i Lidi pervenuti ed offerti i lor doni consultarono l'oracolo con simili parole: Creso, re de' Lidi, e di altri popoli, tenendo per fermo che questo oracolo è solo nel mondo, a voi manda convenevoli doni, perchè le vostre risposte facciate a lui manifeste, e ora richiede, se debba egli muovere contro a' Persiani, e se debba scoc pigliare gente confederata. E così questi interrogarono. Or i pareri dell'uno e dell'altro oracolo dicevano lo stesso, predicendo che se Creso portasse l'armi contro a' Persiani, un grande imperio porrebbe in rovina. Rispondevano pure che pigliasse per confederati i più possenti de' Greci. Udite e riportate tali risposte, Creso talmente si rallegrò che prese ferma speranza di porre a terra l'impero di Ciro, e di nuovo mandò doni in Delfo all'oracolo, e a tutti gli abitanti di quella terra (che quanti fossero aveva egli contezza) due stateri d'oro (1) per ciascheduno. Per li quali doni vicendevolmente quelli di Delfo diedero a Creso ed ai Lidi il primo luogo nel consultare l'oracolo, e il primo luogo pure nel sedere, o perpetuo jus ad ognuno che volesse, d'ascriverli al popolo di Delfo. Dopo aver Creso onorati con doni costoro, la terza volta consultò l'oracolo; posciachè trovatolo una volta verace s'abusava smoderatamente di esso lui. Domandava dunque se avrebbe lungo imperio avuto. A cui la Pitia così rispose:

Allorchè vedi re di Media un mulo,  
O' Lido molle all'Ermò monte fuggi;  
Nè ti riman, nè di viltà vergognati.

Di questi versi, sendogli recati, molto maggior piacere che degli altri ebbe Creso, non credendosi mai che appo i Medi in vece di uomo, un mulo avesse a regnare: e però sè nè i suoi discendenti essere mai per perdere il regno. Di poi pensò bene prendersi cura di rendersi benevoli i più possenti de' Greci, e investigando di ciò, ritrovò che i Lacedemoni e gli Ateniesi erano i più possenti, gli uni dei Dorici, gli altri de' Jonici. Perciocchè anticamente queste genti, cioè la Pelasgica e l'Ellenica, si preferivano a tutte le altre, delle quali quest'ultima sempre stette ferma, e quella prima molto lungamente andò vagabonda. Poichè primieramente sotto del re Deucalione abitò la regione Ftiotide, e poi sotto Doro figliuolo di Ellene, quel paese che giace verso il monte Ossa e l'Olimpo, nominato Istieotide. Donde da' Cadmei discacciati abitarono in Pindo quel tratto ch'è detto Macedno. Quindi di nuovo in Driopide trapassarono, e di là vennero nel Peloponneso e furono Doriesi appellati. Nel restante qual lingua i Pelasgi usassero io non posso invero affermare. Ma se si può congetturando dire, da quelli de' Pelasgi che ancora sono, e abitano la città di Crestona, sopra de' Tirreni, i quali confinavano con li chiamati ora Doriesi, ed abitavano una volta la terra ora detta Tessaglia; e da quei Pelasgi, i quali comune avendo avuta con gli Ateniesi l'abitazione nell'Ellesponto, fondarono Placia e Scilace e quante altre castella de' Pelasgi il nome mutarono; se da questi dico si può congetturando dire, usavano i Pelasgi una lingua barbara. Se dunque anco tutta la pelasgica gente era tale, il popolo attico come quello ch'era pelasgo col trapassare ne' Greci, la lingua pure mutò. Posciachè quelli di Crestona, ed i Placieni

(1) Lo statero d'oro valeva gramme quattro, che formano mezz'oncia, peso antico romano. *Celio Curlone.*



veramente da' lor vicini nella lingua sono differenti; ma tra loro convengono e assai dimostrano aver sè quella stessa forma di lingua conservata, la quale avevano quando in quelle regioni passarono. Ma la gente ellenica o greca sempre da che il mondo fu, usò una sol lingua come a me pare: e sendo assai debole dopo che fu da' Pelasgi distaccata, da deboli principj avanzatasi, e congiungendosi con essa molti popoli ed ancora barbari, venne a farsi molta e grande. E perciò pure, come a me pare, i Pelasgi sendo barbari molto non crebbero. Da queste genti dunque udiva Cresò che l'Attica era abitata, e che era oppressa da Pisistrato, figliuolo di Ippocrate. Imperocchè costui in quel tempo era d'Atene signore, al di cui padre mentre era privato e celebrava gli Olimpj, avvenne una gran meraviglia. Sendochè avendo egli sacrificio fatto, i vasi che erano presenti e d'acqua e carne ripieni senza fuoco bollirono, cossicchè l'acqua soverchiò. Ora tal miracolo riguardando Chilone lacedemone, che a caso presente ritrovavasi, lo consigliò che non condicesse moglie per aver prole, che se l'avesse la mandasse via; e che se gliene fosse figliuolo nato, lo rifiutasse. Da questo consiglio punto non persuaso Ippocrate ebbe di poi il prefato Pisistrato figliuolo, il quale nella sedizione di coloro, che abitavano il lido, de' quali Megacle era capo figliuolo di Alcmeone; e de' campestri a' quali Licurgo comandava figliuolo di Aristolaide; svegliò la terza sedizione aspirando al principato, e raccolti i più tumultuanti con pretesto di difendere i montanari, cotal cosa macchinò. Avendo ferito sè stesso leggiermente ed i muli, spinse il carro nella piazza come se fosse da nimici fuggito, sotto pretesto che volendosi alla villa andare, lo avesser uccider voluto, e chiese al popolo piangendo che gli fosser guardie date, meritando ciò per aver data prova di sè nella spedizione contro de' Megaresi, di cui era stato capo, avendo presa Nisea e fatte altre opere degne. Ora il popolo ateniese così ingannato diedegli un scelto numero di cittadini per sua custodia, non che portassero però l'aste, ma le mazze. Co' quali egli impetuosamente della fortezza s'impadronì, e quindi occupato l'impero degli Ateniesi, non turbando alcun magistrato, nè togliendo alcuna legge, ma lasciando le cose quali erano, molto bene ed accortamente munito la città. Ma non molto tempo dopo i sediziosi di Megacle e di Licurgo uniti assieme lo discacciarono. In tal modo adunque Pisistrato il primo ottenne la città d'Atene e perdè la signoria non anco stabilita, e gli scacciatori di lui di nuovo fecero tra loro sedizione. Onde Megacle, sendo assediato, mandò a Pisistrato ambasciadore di pace, chiedendogli se voleva in moglie la propria figliuola col principato per dote. Qual condizione essendo da Pisistrato ricevuta, fu macchinata per restituirlo, cosa a mio parere stoltissima (posciachè da gran tempo si giudica che i Greci sieno destri e molto lontani dalle follie dei barbari) massimamente che furono del numero degli Ateniesi costoro che ciò fecero, i quali tra' Greci portano di sapienza il vanto. Era nel popolo peaniese una donna chiamata Fie, alta quattro cubiti meno tre dita, per altro bella. Ora avendola essi da capo a piè armata, e posta sopra d'un cocchio, e vestita interamente tal che potesse bellissima parere, nella città la guidarono, premessi avendo banditori che precorressero, e che entrati nella città stessa così dicessero: Ateniesi, ricevete di buona voglia Pisistrato, il quale Minerva stessa con onore tra gli uomini singolare favorisce e nella sua rocca stessa conduce. Costoro dunque così andando tali cose, ridissero, e subitamente la voce si sparse nel popolo, che Pisistrato da Minerva stessa introdotto era. E tutti coloro

che nella città erano, persuasi che costei Minerva fosse, la adorarono, e Pisistrato ricevettero. A questo modo qual detto abbiamo, Pisistrato recuperato l'impero secondo il patto con Megacle convenuto, prese sua figlia per moglie. Ma avendo egli figliuoli adulti ed essendo tra gli Alcmeonidi scelleraggine l'aver figliuoli di seconda donna, non volendo da queste nozze novelle raccoglierne alcuno, usava con la moglie non legittimamente. E quella al principio ciò cuopriva, ma poi alla madre disselo, o gliene facesse questa richiesta o no; e la madre al marito. Il quale, tollerando di mal animo che così Pisistrato lo ingiuriasse; e da grandissimo sdegno trasportato si collegò di nuovo co' sediziosi. Le quali cose contro sè macchinarsi Pisistrato intendendo, dal paese affatto si allontanò, e pervenuto ad Eretria consultò co' figliuoli quello che a fare si avesse. Dove sendo il parere d'Ippia prevalso di doversi di nuovo il principato recuperare, ricevettero ajuto dalle città loro avanti benevole, ed avendo loro molte di esse del danajo largamente donato; i Tebani singolarmente ciò fecero. Ora dipoi per finirla passò alcun tempo, e furono le cose al ritorno loro del tutto preparate. Poscia ch'è dal Peloponneso gli Argivi stipendiati vennero, e uno di Nasso per nome Ligdamide venendo volontariamente, molto li rallegrò portando moneta e conducendo soldati. Ora costoro, da Eretria partitisi, ritornarono volgendo l'anno undecimo e prima nell'Attica occuparono Maratona. A' quali colà alloggiati, i sediziosi dalle tribù si portavano, e molti altri popoli concorrevano, ai quali più utile era la monarchia che la libertà, e così si ragunarono. Ma mentre Pisistrato radunava danari, e mentre a Maratona faceva dimora, gli Ateniesi che erano dentro la città niun pensiero si presero; ma quando intesero ch'egli marciava da Maratona verso la città stessa, allora per difendersi gli andarono incontro. Costoro adunque con tutte le loro forze ordinatamente andarono ad incontrar quelli che venivano. E quanti erano con Pisistrato, poichè da Maratona alla città furono arrivati, strettissimi insieme si portarono al tempio di Minerva Pallenide e voltarono alla parte contraria le armi. Quivi Anfilito Acarnane indovino, da divino estro percosso s'abbattè a Pisistrato cui assistiva, e gli fece vaticinio con versi esametri dicendo:

Il giacchio è tratto già, tesa è la rete,  
Ed al raggio lunar verranno i tonni.

Tale oracolo colui rese da divinità invaso. E Pisistrato, avendolo inteso, disse che in buon augurio lo prendeva, ed avvicinò l'esercito. In quel mezzo gli Ateniesi che nel corpo della città abitavano, si rivolsero a pranzare, e pranzato avendo, parte a' dadi e parte al sonno attendevano. Contro i quali, facendo impeto i soldati di Pisistrato, li volsero in fuga. E fuggendo essi, Pisistrato inventò uno stratagemma acciò gli Ateniesi sbandati mai più non si raccogliessero. Fece montare a cavallo i famigli e mandolli avanti, i quali raggiunti i fuggitivi, loro esponessero i comandi di Pisistrato, confortandoli a starsi di buon animo e ciascuno a casa sua ritornare. Così facendo gli Ateniesi, Pisistrato la terza volta d'Atene impadronitosi, confermò la signoria e di genti ausiliarie e di copia di danajo, togliendo parte di ciò dal suo stato e parte dal fiume Strimone. Prese poi per istatichi i figliuoli di quegli Ateniesi che erano stati ostinati, nè fuggiti erano subitamente; e li trasportò in Nasso. Poichè quest'isola aveva guerreggiando soggiogata e la aveva a

Ligdamide data a governare, avendo anco per l'avanti purgata l'isola di Delo secondo l'ammonizione degli oracoli. E la purgò così quanto potevasi avanti al tempio con gli occhi vedere. Scavò per quel tratto da terra i cadaveri, trasportandoli in altra parte dell'isola. Così dunque Pisistrato acquistò la signoria, avendo altri degli Ateniesi in guerra uccisi, altri sendo forusciti d'Atene insieme con Alcmeonide. In quel tempo adunque udiva Creso ch'era tale lo stato degli Ateniesi, e che i Lacedemoni erano da mali grandi campati ed avevano vinti i Tegeati in guerra. Perciocchè dove prima sotto Leonte ed Egesicle, i Lacedemoni stessi nella guerra erano stati superiori, solo co' Tegeati perduto avevano, e peggio quasi di tutti Greci erano stati trattati, non avendo nè seco stessi nè co' forastieri commercio. Ma poi così a miglior forma di governo passarono, sendo Licurgo, uomo molto prode tra gli Spartani, andato in Delfo all'Oracolo, a cui appena nel tempio entrato, così la Pitia disse:

Licurgo, sei venuto al mio felloso  
Tempio grato agli Dei e al sommo Giove,  
Nè so ben dir se devo indovinarli  
Come ad uomo o pur Dio: ma per mio avviso  
Molto più a Dio che ad uom tu rassomigli.

Oltre a ciò alcuni dicono che la Pitia al medesimo dettasse le leggi, per cui si reggono oggidì gli Spartani. Ma gli stessi Lacedemoni vogliono che Licurgo, sendo tutore e zio di Leobota re di Sparta, le leggi di Creta portasse. Posciachè subito divenuto tutore, mutò le leggi tutte e fece sì che niuno le sue trasgredisse: di poi quanto alla guerra appartienzi, istituì il collegio di venticinque uomini, e quello di trenta, e quello de' pubblici conviti. Ordinò ancora Licurgo gli Efori (1) e Senatori. Così costoro furono ad un buon ordine di vita civile da Licurgo ridotti, il quale essendo di vita trapassato, essi alzatogli un tempio magnificamente l'onorarono. E li medesimi, abitando un fertile e popolato paese, vennero prestamente in ottimo stato, e favorevoli successi ebbero. Nè più avanti volendo in ozio giacersi, estimando sè stessi da più degli Arcadi, consultarono l'oracolo di Delfo sopra di quel paese tutto, a' quali la Pitia rispose:

Arcadia chiedì a me? troppo mi chiedì.  
Molti in Arcadia son che ghiande pascono.  
E ti ributteran. Ma non t'invidio  
E tu ributteran. Ma non t'invidio  
Altr'opre, anzi Tegea ti darò in vece:  
Là dove salterai co' piè sonanti  
Misurando con fune il bel terreno

Avuta cotal risposta i Lacedemoni, dagli altri Arcadi si astennero e mossero a' Tegeati la guerra portando seco i ceppi, a ciò indotti dall'ingannevole oracolo, quasi che essi dovessero i Tegeati porre in servitù. Ma essendo nella zuffa restati vinti e presi, quasi quelli che rimasero vivi, ristretti entro que' ceppi stessi che portati aveano, misurando la campagna de' Tegeati con le fune, furono costretti a coltivarla. E que' ceppi onde furono avvinti, fino alla nostra memoria rimasero quali erano, sospesi nel tempio di Minerva Alea in Tegea. E così nella prima guerra i Lacedemoni co' Tegeati sempre

(1) Erano gli Efori un magistrato in Sparta, che aveva autorità suprema, di procedere fino contro la persona del re.

rimasero perdenti: ma a' tempi di Creso e de' loro propri re Anasandrida e Aristone, rimasero a' nemici superiori nel modo ch'io racconterò. Poichè videro che in guerra sempre erano da' Tegeati vinti, mandarono Consultori in Delfo, chiedendo all'oracolo qual degl'Iddii placar dovessero per ottenere intera vittoria. Ad essi la Pitia rispose che ciò sarebbe, quando riportassero alle loro case l'ossa di Oreste figliuolo di Agamennone. Nè potendo essi l'urna rinvenire, di nuovo a quella deità mandarono, chiedendo in qual luogo Oreste sepolto fosse. E così la Pitia rispose:

Havvi d'Arcadia negli ameni campi  
Certa magion ove da forza astretti  
Spiran due venti: e colpi contra colpi  
Veggonsi, e offese fatte ad altre offese.  
Quivi d'Agamennon sepolto è il figlio,  
Qual riportando, vincerai Tegea.

Udite queste cose i Lacedemoni, non impertanto erravano nel ritrovamento, quantunque qua e là cercassero, sino a che Liche, uno spartano di quelli che benemeriti si chiamano, il tutto ritrovò. Or sono i benemeriti cinque cittadini usciti dall'equestre milizia i più avanzati in età, i quali dal comune degli Spartani licenziati, in quell'anno che escono dalla cavalleria, conviene che in alcun luogo facciano ferma stanza. Di costoro sendo Liche, ritrovò in Tegea ciò che si cercava, parte per fortuna e parte con avvedimento. Imperciocchè sendo in questo tempo tra i Tegeati e gli Spartani libero il commercio, e Liche essendo in una fucina pervenuto, osservava con ammirazione a battere e lavorare il ferro. Ora il ferrajo osservato costui cotanto meravigliarsi, sostandosi dall'opera: Quanto più, disse, o Lacedemone, ti meraviglieresti che non fui del mio lavoro, se tu sapessi una cosa ch'io so. Posciachè volendo io in questa corte cavare un pozzo, io m'abbattei in un avello di sette cubiti, ed io come quello che era incredulo esservi per lo passato uomini stati maggiori de' presenti, lo apersi e ritrovai il cadavero della misura stessa dell'avello, ed avendolo misurato lo tornai a ricuoprire. A cotai racconto sospeso Liche, venne in opinione che questo fosse Oreste secondo ciò che l'oracolo detto aveva, con tale congettura. Posciachè comprendeva che i due mantici del ferrajo erano i due venti, e l'incude ed il martello erano i colpi contro i colpi, ed il ferro che si lavorava erano le offese fatte ad altre offese; imperciocchè per far piaghe agli uomini era stato il ferro inventato. Tali cose adunque seco ripensando, ritornatosi in Sparta, a' Lacedemoni riferì il tutto. Coloro così fingendo, come se convinto lo avessero di un delitto, lo mandarono in esiglio. Ed egli se n'andò di nuovo in Tegea, e lagnandosi col ferrajo della sua disgrazia, tentò di pigliare a pigione la corte del fabbro stesso, ed egli non volle dargliela. Col tempo poi avendolo persuaso, l'andò ad abitare. Quindi, cavando il sepolcro, ne raccolse l'ossa e seco le recò in Sparta. Ora da quel tempo, quante volte i Lacedemoni co' Tegeati combatterono, altrettante vinsero. Oltre a ciò già una gran parte del Peloponneso ad essi serviva. Quali cose tutte udendo Creso, mandò a Sparta messi con donativi a chiedere la loro alleanza, commettendogli ciò che opportunamente dicessero. Quali colà giunti: Noi, dissero, manda Creso re de' Lidi e d'altri popoli a voi dicendo: O Lacedemoni, posciachè a Dio piacque di farmi per l'oracolo intendere che io prendessi i Greci in confederazione, ed essendochè voi siete i più eccel-

lenti di tutti i Greci, come odo, piacque a me d'invitarvi a meco unirvi, così volendo l'oracolo, e a far meco amicizia com'io bramo, ed alleanza senz'inganno e con buona intenzione. Tal fu l'ambasciata di Creso. Del che i Greci che essi pure avevano l'oracolo inteso, rallegrandosi della venuta de' Lidi, fecero co' medesimi giuramento d'amicizia e confederazione. Molto più ch'erano per avanti stati fatti molti piaceri da Creso ai Lacedemoni. Imperciocchè avendo questi Sardi mandato per comperar oro, onde fabbricarne quella statua d'Apolline che tuttavia è collocata appresso Tornace in Laconica, Creso donò ad essi tutto l'oro medesimo. Perlochè i Lacedemoni, e perchè tra tutti i Greci gli avea prescelti in amici, fecero con lui amistà, ed a ciò d'essere preparati s'offertero. Del che volendo dar contraccambio, fecero una gran tazza di bronzo che fino ai labbri avea esteriormente molti animaletti lavorati, capace di trenta anfore, inviandola a Creso. Ma la tazza non pervenne in Sardi per l'una o l'altra cagione ch'io dirò. Dicono i Lacedemoni che questa tazza mentre a Sardi portavasi, sendo essi colà d'intorno, fu da' Samj intercetta, i quali avvedutisine, con lunghe navi gli assallirono. Ma i Samj stessi rispondono che i Lacedemoni portanti la tazza, tardi vennero, ed udito che Creso era stato preso con la città di Sardi, in Samo a genti private la venderono, i quali la dedicarono nel tempio di Giunone, e coloro che la vendettero tornati a Sparta, forse allegarono che era loro stata rubata dai Samj. E così della tazza avvenne. Ma Creso ingannato dall'oracolo, andava radunando milizie contro la Cappadocia, con ferma speranza di soverchiare e la possanza de' Persiani, e Ciro. Il quale essendo tuttavia ne' preparamenti occupato contro i Persiani, un certo di Lidia, Sandane chiamato, e molto avanti per saggio uomo tenuto, e per questo parer suo cui dirò, grandissimo nome appo i Lidj conseguito avendo così prese a consigliar Creso. Incontro ad uomini di tal nazione ti muovi, o re, che hanno e le brache e tutta la veste di cuojo, e che non usano quali cibi vogliono, ma quali possono avere, essendo il paese loro asprissimo. Oltre a ciò vino non beono ma acqua, nè hanno fichi per mangiarsi nè altre cose buone. A costoro dunque non hai che togliere se vinci; ma se resti vinto guarda un poco quanti beni vieni a perdere. Allorchè costoro avranno i beni nostri gustati, noi stessi circonderanno, nè si potranno discacciare. In fede mia ringrazio ferventemente gl'Iddii, i quali a' Persiani stessi non mettono in mente di far guerra a' Lidj. Dette queste parole, non però mosse Creso. E veramente prima che i Persiani soggiogassero i Lidj, non avevano nè comodità nè delicatezza. Ora i Cappadoci dai Greci, Siri si chiamano, ed erano stati questi Siri prima che i Persiani regnassero in potere dei Medi; ma allora a Ciro ubbidivano. Posciachè il fiume Ali, l'imperio de' Medi da quello dei Lidi divideva, il quale scendendo dal monte Armenio passa prima tra i Cilici, poi tra i Matieni che sono a destra, e tra i Frigj che sono a sinistra; poi andando incontro Borea passa tra Sirj Cappadoci e Paflagoni, lasciandosi i Cappadoci a destra, i Paflagoni a sinistra. Così il fiume Ali quasi tutta la parte inferiore dell'Asia divide da quel mare che è a Cipri opposto insino al Ponto Eusino. E questa è come la cervice di tutto questo paese; quanto poi alla sua lunghezza vi si consumano da uomo spedito a camminarla cinque giornate. Adunque contro quelli di Cappadocia fece Creso la prima mossa, e perchè era desideroso di aggiungere al regno suo questo tratto di terra fertilissima, e molto più per la fede che avea all'oracolo, e per vendetta d'Astiage contro di Ciro. Imperciocchè Ciro,

figliuolo di Cambise, preso aveva in battaglia Astiage figliuolo di Ciassare e re de' Medi, il quale parente era del medesimo Creso, essendo la parentela a questo modo seguita. Certa gente degli Sciti (1) Nomadi, che erasi a romore levata, ritirossi nella terra de' Medi. Era in quel tempo signore de' Medi Ciassare, figliuolo di Fraorte nipote di Deioce, il quale da prima benignamente trattava cotesti Sciti e molto li stimava, così che ad essi diede i fanciulli per apparare la lingua scitica e l'arte di trar frecce. Passato di poi alcun tempo, andando i Sciti frequentemente a caccia e portando per lo più preda, alcune volte però accadde, che nulla cacciassero. Onde ritornandosi costoro con le mani vuote, Ciassare che non poteva frenar la sua collera (come dimostrano le sue azioni) con acerbi detti ferivali. Da' quali punti coloro, e indegni stimandosi di ciò ricevere da Ciassare, consigliatisi assieme presero partito di uccidere alcuno di quei fanciulli a' quali insegnavano, e così conditi come alcuna fiera solevano imbandire, a Ciassare offerirlo come selvaggina. E poichè ciò eseguito avessero, prestissimamente portarsi in Sardi ad Aliatte figliuolo di Sadiatte. E così appunto fu fatto. Poichè Ciassare e quelli che appo lui erano convitati, di quelle carni mangiarono; ed i Sciti che ciò avevano fatto, ricorsero supplichevoli ad Aliatte; al quale sendo essi ridomandati da Ciassare, e non volendo lui renderli, s'accese tra Lidj e Medi una guerra che cinque anni durò. Nella qual guerra ora i Medi ora i Lidj furono vincitori, e tra l'altre battaglie una ancor ne fecero di notte. Ma essendo venuti alle mani l'anno sesto, e stando la vittoria dubbiosa, avvenne che nel fervor della pugna, di repente, di giorno si fece notte. La qual mutazione Talete Milesio aveva agl'Jonj predetta, e ne aveva segnatamente l'anno notato, che per appunto fu questo.

I Lidj ed i Medi, veggendo il giorno ottenebrarsi, sospesero l'armi, e da ciò mossi, prestamente vennero a riconciliarsi assieme, e della pace furono autori Siennese di Cilicia, e Labineto di Babilonia, i quali oltre al giuramento volendo che una parentela seguisse, fecero sì che Aliatte diede Ariena sua figliuola per moglie ad Astiage figliuolo di Ciassare. Perciocchè senza legame strettissimo di sangue non possono succedere paci stabili. Ora queste genti loro confederazioni fanno e con gli usi de' Greci e ferendosi le braccia fino che il sangue esca e questo scambievolmente lambiscono. Adunque Ciro avendo in guerra già vinto questo Astiage suo avo materno, lo riteneva prigionie per quella cagione cui più avanti renderò manifesta. Laonde Creso contro di Ciro adirato avea mandato ad intendere dagli oracoli, se dovesse muover guerra a' Persiani. Ed avendo l'oracolo ingannevolmente risposto, credendo egli che in suo favor fosse, passò ne' confini de' Persiani. E pervenuto al fiume Ali, allora (per mio avviso) sopra ponti che ivi erano fece l'armata trapassare. Ma al dir di moltissimi Greci l'autore di questo passaggio fu Talete Milesio. Posciachè non sapendo Creso in qual guisa potesse l'esercito passar il fiume (non sendovi in quel tempo alcun ponte) dicesi che Talete, il quale nell'armata era, fece sì che il fiume, il quale correva alla sinistra dell'esercito, corresse anco a man destra: ed aver fatto in tal modo. Cominciò a scavare una fossa pro-

(1) Questi Sciti, ch'oggi son detti i Tartari, avanti che fra loro fossero divisi non avevano campo da lavorare, nè casa da abitare; ma vagando per solitudini e luoghi deserti, andando con le mogli e co' figliuoli sopra i carri, si cacciavano innanzi i loro bestiami, e li conducevano.

fonda al disopra degli alloggiamenti, e piegò quella in guisa di mezza luna, la quale abbracciasse il campo alle spalle siccome era alloggiato. Della quale avendo il fiume disulveato, dopo essersi aggrigato intorno al campo, di nuovo nel suo letto ritornasse, il che con somma celerità si fece. Onde così sendo l'acque del fiume divise nell'uno e nell'altro guado tosto si resero molto agevoli da passare. Alcuni dicono ancora che l'antico alveo totalmente si disseccò. La qual cosa in vero io non ammetto. Poichè in qual modo da coloro che indietro ritornarono fu varcato? Creso per tanto passato essendo l'esercito, venne in quel luogo dalla Cappadocia che Pteria chiamasi, luogo il più sicuro di quel paese appresso la città di Sinope vicino al mare Eusino collocata. Quivi fermò la marcia e diede il guasto alle campagne dei Sirj e prese e saccheggiò la città de' Pteriesi, e recolla in servitù. Prese ancora a forza le circonvicine città cacciando anche i Sirj, i quali non avevano colpa alcuna, dal loro paese. Dall'altra parte, Ciro radunato il suo esercito e preso seco quelli che tra lui ed il fiume abitavano, andò incontro a Creso, mandando però prima di venire ad ostilità, suoi ambasciatori a indurre quelli dell' Jonia acciò si ribellassero a Creso e seco si collegassero. Ma gl' Jonj non badarono ad essi. Tosto dunque che Ciro arrivato fu ed ebbe posto il campo d'incontro a Creso, cominciarono nel tratto di Pteria gli uni e gli altri a stuzzicarsi insieme quanto più poteano. Ed essendosi attaccata acremente la battaglia e molti caduti da ambe le parti, finalmente dalla notte vegnente furono ambi divisi, niuno vincitor essendo. E così ambi gli eserciti combatterono. Ma Creso attesa la scarsezza del suo esercito (poichè minore di Ciro lo aveva) e non venendo pure il giorno seguente Ciro a battaglia, ritornò a Sardi avendo in cuore di richiamar gli Egiziani suoi amici col re de' quali, ch'era Amasi, si era confederato prima d'unirsi co' Lacedemoni; e chiamare a sè in oltre i Babilonesi, co' quali pure si era confederato (re de' quali era in quel tempo Labineto) come ancora di far sapere ai Lacedemoni che ad un determinato giorno fossero pronti, e dopo avere svernato, con questi ajuti e con le sue forze nella primavera andar contro a' Persiani. Con questi disegni parti Creso e pervenuto a Sardi, mandò ambasciatori a' confederati suoi, intimando loro che nel termine di mesi cinque a Sardi venissero. Ma l'esercito che egli aveva de' soldati pagati ed aveva combattuto contro a' Persiani licenziò e lasciò sbandarsi, non pensandosi mai, che Ciro a cui egli era stato si eguale, nella pugna, movesse fino a Sardi il suo esercito. Mentre tali cose seco medesimo Creso divisava, i borghi tutti di serpenti riempironsi, i quali come del terreno usciano, in cambio di pastura, venivano dai cavalli inghiottiti. Questo a Creso parve un portento, ed infatti era, e però venne in opinione di mandarne chiedendo ai Telmissi indovini. Coloro che a quelli mandati furono e la risposta ricevettero ciò che il portento significasse, avvenne che a Creso non poterono riferire. Perciocchè avanti che ritornassero indietro a Sardi, Creso fu preso. I Telmissi però avevano risposto che Creso doveva aspettarsi un esercito straniero, il quale poichè fosse giunto avrebbe i paesani soggiogato: perchè dicevano che i serpenti erano figliuoli della terra, e i cavalli i nimici e stranieri. Così il caso i Telmissi interpretarono, ma essendo già Creso stato prigioniero, benchè degli eventi dello stesso e de' Sardi nulla sapessero. Intanto Ciro, subito che Creso partito fu dopo il fatto d'arme appresso Pteria, inteso avendo come egli determinato avea di licenziare i soldati, consultando la cosa, conobbe che era utile il più

presto che si potesse promuovere l'esercito fino a Sardi, acciocchè si sorprendesse il nemico prima che egli le forze sue raccogliesse. Ciò non così tosto approvò egli, che lo esegul, e velocemente condotto in Lidia l'esercito, egli stesso portò a Creso la nuova d'esser venuto. Allora Creso, essendo caduto in grandissima costernazione come colui che in altro stato vedea le cose, che non si sarebbe mai aspettato, nondimeno ebbe cuore di condurre i Lidi suoi alla battaglia. Ora è da sapersi che de' Lidi non v'era nell'Asia a quel tempo gente nè più coraggiosa nè più forte; il loro combattere era stando a cavallo, siccome quelli che del cavalcare peritissimi erano, e andavano armati di lunghe aste. La campagna, in cui si combattè, giace avanti la città di Sardi alta e rilevata, la quale essendo da altri fiumi irrigata, singolarmente la è dal fiume Elo che scorre nel maggiore di tutti, cioè in quello chiamato Ermo, il quale nascendo dal monte (1) dedicato alla dea Dindimena, sbocca nel mare, vicino alla città di Focea. Quivi veggendo Ciro i Lidi (2) alla battaglia già pronti e temendo di loro cavalleria (3), determinò per consiglio di Arpago Medo di così fare. Radunati i camelli tutti, i quali il suo esercito seguivano e portavano o frumento o bagaglio, levò loro i pesi e fecevi montar sopra gli uomini con l'armatura equestre e a loro così vestiti comandò che precedessero gli altri armati contro la cavalleria di Creso, e che l'infanteria li seguisse rimanendo alla coda tutta la cavalleria. Così ordinati avendoli, ingiunge loro che a niuno de' Lidi perdonino, ma che tutti quanti si facessero incontro, gli uccidano, toltone Creso stesso, benchè resister volesse reso prigioniero. Così ordinò e dispose contro la cavalleria i camelli, per questa cagione che i cavalli de' camelli temono tanto, che nè possono vederli nè sentirne l'odore. Che però tale astuzia fu posta in opera per rendere del tutto invalida la cavalleria di Creso, per cui egli di prevalere confidavasi. Ora attaccata la mischia, subito che i cavalli odorarono e videro i camelli, diedero in dietro, onde Creso perdette affatto ogni speranza. Non impertanto non così subito s'atterrirono i Lidi, ma, avvedutisi del fatto, da cavallo discesero e pedoni vennero co' Persiani alle mani; ma finalmente molti quinci e quindi cadendo furono in fuga volti, e dentro le mura chiusi furono da' Persiani ribattuti e quivi assediati. E temendo Creso dover l'assedio in lungo andare, mandò dalla città altri messi a' collegati suoi. Posciachè i già mandati avevano intimata la radunanza in Sardi dopo mesi cinque. A questi mandò a dire che quanto prima venissero con ajuti sendo egli strettamente assediato, e singolarmente oltre agli altri, fece ai Lacedemoni questa istanza. Ma a costoro nel medesimo tempo avvenuta era una briga con gli Argivi d'intorno alla campagna chiamata Tirea. Il qual luogo comechè parte dell'Argolica terra, pure i Lacedemoni intercetto tenevano. Agli Argivi ancora apparteneva quanto di paese fino a Malea verso occidente si stende sì in terra ferma come in certe isole e singolarmente Citeria. Ora gli Argivi andati per sovvenire alle lor terre occupate da' Lacedemoni, vennero gli uni e gli altri a ragionamento

(1) Cioè il monte Iri, secondo il Porcacchi.

(2) Il Porcacchi dice che il fiume Ermo, attraversando la pianura di Sardi, interrotto poi da una palude, presso alla città di Focea, sbocca nel mare.

(3) Il medesimo Porcacchi riferisce che questa cavalleria era stata posta da Creso sulla riva dell'Ermo, e che per l'ordinanza sua, e per gli ornamenti bianchissimi che aveva tutta, faceva di sè molto maggior mostra che in effetto non era, perlochè Ciro temendo si consigliò con Arpago



e patto che trecento per una parte e altrettanti per l'altra combattessero, e di chi avesse vinto, il paese fosse, ed ora l'uno e l'altro esercito alle sue case ritornasse, nè facesse dimora, finchè combattessero, a cagione che se presenti fossero stati, alla parte soccombente ajuto non dessero. Queste cose convenute di qua e di là si dipartirono. Coloro che dall'una parte e dall'altra erano stati scelti vennero a battaglia, e quindi e quindi quasi con egual sorte pugnandosi, di seicento rimasero tre, e ciò omai arrivata la notte. Questi furono dagli Argivi Alcimore e Cromio, e de' Lacedemoni il solo Otriade. I primi due come già avessero vinto corsero in Argo. Ma Otriade, poichè ebbe spogliati i cadaveri degli Argivi e portate le loro armi agli alloggiamenti, restò nel campo. Il dì vegnente l'uno e l'altro popolo di quanto avvenuto era pienamente informati colà vennero, ed entrambi a sè la vittoria attribuivano, gli Argivi perchè più de' suoi essere rimasi dicevano, ma i Lacedemoni, perchè quelli che de' nemici suoi avanzavano fuggiti si erano, e che il loro era fermo restato e gli altri spogliato avea. Finalmente poi dalle parole vennero alle mani, ed essendo molti quinci e quindi caduti, i Lacedemoni rimasero vincitori. Da quel tempo gli Argivi, tosato il capo (quando per l'avanti le chiome nudrivano) fecero una legge e giurarono di non portar essi capegli, nè oro le donne, sino a tanto che non avessero Tirea ricuperato. Ma al contrario i Lacedemoni un'altra legge fecero che per l'avvenire capegli portassero, quando prima capegli non avevano. Di Otriade poi, il quale unico restato era dei trecento scelti, raccontasi, che vergognandosi di ritornare a Sparta a cagione de' compagni suoi ch'erano rimasi uccisi, colà presso Tirea egli stesso si uccise. Tali essendo appresso Sparta i successi, venne ambasciadore di Sardi domandando ajuto per Creso assediato. Il che udito stabilirono di subitamente soccorrere Creso. I quali così preparatisi ed avendo in pronto le navi, eccoti un altro messo, che la città de' Lidi è espugnata e che Creso vivo è fatto prigioniero. Così i Lacedemoni spaventati dalla gravezza del caso, si rimasero. La città di Sardi in total modo fu presa. Quattordici giorni dopo che fu assediato Creso, Ciro mandando gente a cavallo fece sapere a' suoi che avrebbe premiato colui che il primo fosse sopra le mura salito. Ora dopochè sforzatosi a ciò l'esercito nulla fatto si era, ivi stando fermi gli altri, un certo Mardo chiamato Ireade si fu arditto di ciò fare da quella parte della rocca ove niuna sentinella era, perciocchè non v'era sospetto che colà mai la città presa fosse, come in luogo scosceso ed inespugnabile, nella qual parte soltanto Melete primo re de' Sardi non avea mai fatto portare Lione figliuolo suo da una concubina avuto, il qual Lione se intorno alle mura fosse stato portato, i Telmissi predetto avevano che Sardi sarebbe stata inespugnabile. Or Melete fattolo portare attorno per ogni altra parte delle mura, onde potevasi la rocca espugnare, non si curò di questa come quella ch'era inespugnabile ed iscoscesa, da quel lato dico, che a Imolo riguarda. Da total parte adunque questo Ireade Mardo avendo veduto un certo Lido, il quale nel giorno avanti sceso era a ricuperare l'elmo suo cadutogli e poi ritornato era ancora, avvertì il luogo e dentro l'animo suo ne fe' conserva, onde egli vi ascese e dietro a lui altri de' Persiani ed altri ancora in maggior numero (1). Così la città di Sardi fu presa e tutta saccheggiata. Ma al re Creso in tal guisa avvenne. Aveva egli un figliuolo,

(1) Il Porcacchi dice che Ireade veduto il luogo vi salì la sera, e vi tornò la mattina con molti altri.

di cui superiormente si è fatta menzione, a tutte le cose abile ma muto, per ammendare il di cui difetto aveva Creso nella passata felicità fatto ogni cosa pensando e ripensando e singolarmente mandando a Delfo per interrogar l'oracolo, e la Sibilla così rispose:

O Creso, o ignaro regnator de Lidi,  
Non ti curar d'udir nelle tue case  
La voce del figliuol; poichè di poi  
Nel più infelice giorno e fia loquace.

Però quando la città fu presa, un certo Persiano se n'andava per uccidere Creso non conoscendolo. E questi da Creso veduto, non era però ischifato da lui, come quello il quale troppo era sorpreso dalla sua sciagura, poco egli pensando se allora di ferita o più avanti morir dovesse. Il che veggendo il suo figliuol muto, tra per lo timore del padre, e l'imminente pericolo, una voce diede dicendo: O uomo, non volere uccidere Creso; e così avendo egli allora la prima volta parlato, parlò per sempre nel restante della sua vita. Così i Persiani presero la città di Sardi, e Creso vivo, il quale aveva regnato anni quattordici, ed altrettanti giorni era stato assediato, avendo perduto il suo grande impero come gli era stato predetto. Il quale da' Persiani preso, fu a Ciro condotto e da lui messo in ceppi fu posto sopra una gran catasta di legna e attorno a lui quattordici giovanetti Lidi, o volendo egli offerire cotali primizie ad alcun dio intendendo di sciogliere alcun voto, o desideroso di sapere qual spirito avesse Creso liberato (sapendo essere egli assai divoto) onde posto nel fuoco non si fosse abbrugiato. Così si dice che Ciro fece. Ma stando Creso in tal guisa sopra la pira ridotto in tanta miseria, vennegli in mente quanto Solone come ispirato da dio detto gli avea, cioè che niuno beato era di quelli che ci vivevano. Del qual detto come a Creso risovvenne, così dicono che egli vinto dalla afflizione dell'animo e sciogliendo la sua profonda taciturnità, tre volte Solone chiamò per nome; onde ciò da Ciro udito comandò agl'interpreti che interrogassero Creso qual dio nominasse. E coloro essendosi accostati ed avendo interrogato Creso, quegli si tacque, ma poi forzato a parlare, disse: Io colui nominai, per il quale avrei una gran somma di danaro data, acciò con tutti li re parlasse. E come egli parlò avea oscuramente, fu di nuovo interrogato di ciò che detto avesse. A' quali dimandandolo e sollecitandolo con molta istanza, egli rispose: Che Solone ateniese molto avanti era a lui venuto, e veggendo tutte le sue grandi ricchezze, le avea tenute per nulla. Che però quanto egli predissegli il tutto eragli avvenuto, e più diceva che lo stesso poteva avvenire non solo a lui, ma a tutto l'uman genere, e meglio a quelli che più beati si tenevano. Poich'ebbe Creso così favellato, essendo già il fuoco stato posto in ogni lato della pira, cominciarono ad ardere l'estreme parti; ma Ciro, udito dagl'interpreti quanto Creso avea detto, e pentitosi e conoscendo sè esser tuttavia un uomo, era stato ardito di metter vivo alle fiamme un altr'uomo a sè di ricchezze una volta niente inferiore, e in oltre temendo il castigo di ciò e considerando che nulla avea nelle umane cose di stabile, comandò che tostamente fosse estinto il rogo già acceso, e che ne fosse Creso con gli altri levato. Ma non potero coloro che comandati erano, le forze del fuoco estinguere. Allora dicono i Lidi che Creso, conosciuto il pentimento di Ciro, e pur veggendo che quanti si provavano di ammorzare a tutto suo potere il fuoco nulla facevano, con un alto grido

invocò Apolline, che fosse in suo ajuto se mai alcun dono da lui offertogli caro gli fosse stato, e che dalla presente disgrazia lo liberasse. E mentre così con le lagrime agli occhi il re Cresò, invocava Dio, subitamente, sendo prima sereno il cielo e tranquillo, cominciò ad annuvolarsi, e caddero precipitose piogge e tempeste, e le acque abbondevoli il rogo estinsero. Così Ciro, conosciuto Cresò esser uomo giusto e divoto degli Iddii, lo depose dalla pira e così lo interrogò: Dimmi, o Cresò, e qual uomo t'indusse ad assalire col tuo esercito i miei confini, di amico che tu eri facendoti mio nemico? E allora Cresò: lo feci questo, o re, per mio danno e per tua felicità, e autore di ciò è stato il Dio de' Greci che m'indusse a muoverti guerra. Perciocchè non v'ha alcuno così pazzo che più tosto la guerra desideri che la pace. Quando nella pace i figliuoli seppelliscono i padri, nella guerra allo incontro i padri sotterrano i figliuoli. Ma così agl'Iddii piacque che si facesse. Così parlò Cresò, e Ciro disciogliendolo se lo pose a canto e in assai grande riverenza lo tenne, e viepiù risguardandolo lo ammirava, non solo egli ma tutta la sua corte. Ma quegli penseroso tuttavia tacevasi, osservando che i Persiani a tutto loro potere saccheggiavano la città de' Lidi, così disse: Debbo io, o re, in questo tempo favellarti qual sento o piuttosto tacere? E Ciro, affidatolo, rispose ch'egli dicesse quanto voleva. Allora domandò Cresò che attendesse a fare con tanta furia così grande moltitudine. A cui Ciro disse: La tua città a saccheggiare, le tue ricchezze a distruggere. A cui Cresò rispose: Nè la mia città distrugge, nè le mie ricchezze consuma. Posciachè nulla più io ho con queste cose che fare; ma queste son cose tue, e queste essi distruggono e portan via. Alle quali parole ponendo egli cura e fatti partir tutti, interrogò Cresò di ciò che s'avesse a fare d'intorno a quel fatto. A cui Cresò: Posciachè gl'Iddii mi costituirono per tuo servo, con ragione io debbo di quanto potrò più avanti avvertire, avisarti. I Persiani sono di proterva natura e poveri. Onde se tu li sofferi, mentre danno il sacco e di tutte coteste ricchezze s'impadroniscono, è facil cosa che avvenga che qualunque di essi più occuperà di averi, colui contro te si mova e guerreggi; questo è da aspettarsi. Ora dunque se a te piace fa quanto io dico: poni a ciascuna porta le tue guardie, le quali togliano queste ricchezze a chi le asporta, dicendo che necessariamente se ne debba la decima parte a Giove pagare. Così tu nè ti renderai loro odioso, togliendo loro per forza la preda, ed essi conoscendo di far cosa giusta lo faranno di buona voglia.

Ciò udendo Ciro grandemente dell'avviso si rallegrò e in tutto e per tutto approvollo, e comandando che facessero le guardie ciò che Cresò suggerito aveva, così ad esso lui disse: Cresò, sendo tu re ottimamente disposto a ben dire e a meglio operare, dimandami ora qual dono ti debbo tosto fare. A cui Cresò: Sire, disse, mi farai cosa molto grata se permetterai ch'io mandando cotesti ceppi a quella deità de' Greci, ch'io sempre mai ho in venerazione avuta, le chieda se sia a lei lecito quelli che l'hanno ben servita così ingannare. Ed interrogandolo Ciro di che si dolesse, da capo incominciando, tutto il cuor suo e la cosa gli aprì, e gli oracoli che gli erano stati resi e i doni che aveva mandati per ottenerli e come erano stato stimolato a muover guerra ai Persiani. E dopo aver ciò raccontato ritornò di nuovo a pregarlo di poter tutto il seguito alla deità rinfiacciare. Al quale ridendo Ciro rispose: E questo tu da me otterrai e quanto ti piacerà chiedermi ad ogni tua occorrenza. Udite Cresò queste cose, mandò in Delfo alcuni Lidi comandando loro che, dopo

avere su la soglia del tempio i legami suoi presentati domandassero all'oracolo, se omai vergognavasi per quelle risposte, con le quali aveva Cresò indotto a far guerra ai Persiani, come se egli avesse potuto la potenza di Ciro distruggere, per frutto di che tali primizie gli offerivano cacciandogli i ceppi; e chiedessero di più se agl'Iddii de' Greci lecito fosse ingrati essere. Ora sendo colà andati i Lidi e i comandi esposti avendo, si racconta che la Pitia così rispose: Nè pur un Dio può fuggir il destino che gli sovrasta. Però Cresò ha pagato il fio per il quinto progenitore della sua schiatta, il quale sendo guardia degli Eraclidi, da una donna sedotto uccise il proprio signore e s'impadronì della sua potenza che in modo alcuno non gli apparteneva. Ma Apolline con tutto che si studiasse di far sì che non a Cresò ma a' figliuoli suoi l'eccidio di Sardi toccasse; non però fu possibile il trasferire i destini, ma quanto questi permisero Apollo il tutto procurò, e favorì Cresò, facendo sì che per tre anni l'espugnazione di Sardi si differisse. E deve Cresò sapere che appunto tre anni più tardi di quel che avevano disposto i fati, egli era stato fatto prigionie: e rammentarsi che Apolline allor l'ha ajutato mentre stava per esser arso. Perciocchè quanto all'oracolo ingiustamente Cresò lagnasi, quando Apolline predetto aveva che movendo ai Persiani guerra, avrebbe un grande imperio annientato. Della qual cosa doveva Cresò ben consigliarsi e domandare se dell'imperio suo Apolline parlasse, o se di quello di Ciro. Ma non avendo egli compreso ciò che detto era, nè curandosi di domandare, a sè medesimo di ciò dia la colpa. Ma quello poi che nell'ultima risposta Apolline detto aveva del mulo, nè pur ha ben Cresò inteso. Posciachè cotal mulo era Ciro, come quegli che era nato da due genitori di nazione diversi, e più di madre che di padre nobile. Mentre colei era Meda figliuola di Astiage re de' Medi, ed il padre era Persiano ed a' Medi soggetto, e quantunque tra tutti l'ultimo, nondimeno aveva la sua padrona sposata. Queste cose ai Lidi rispose la Pitia, e le stesse riportarono essi a Cresò, a Sardi ritornando. Le quali Cresò udite confessò la colpa sua essere, non della deità. Così adunque passarono le cose dell'imperio di Cresò e dell'Jonìa resa la prima volta soggetta. Non debbo poi lasciare in silenzio che in Grecia sono altri doni fatti da Cresò oltre di quelli ch'io dissi. In Tebe de' Beozii vi è un tripiede d'oro, il quale egli colà ad Apolline Ismenio dedicò; in Efeso le vacche d'oro e quasi le colonne tutte. Nell'andito del tempio di Delfo si vede uno scudo d'oro molto grande. E queste cose sono sino a' giorni nostri rimase, ma molte se ne sono perdute. Que' doni poi che sono appresso Branchide de' Milesj, furono da Cresò dedicati, e (per quanto odo) eguali di peso e simili erano a quelli che sono in Delfo. Del resto ciò che egli consecrò in Delfo e nel tempio di Anfiarao, erano beni suoi domestici e primizie delle paterne facultà. Dove gli altri donativi, delle sostanze di quel nimico, il quale prima che Cresò cominciasse a regnare aveale suscitato contro alcuni sediziosi, studiandosi che l'imperio de' Lidi toccasse a Pantaleonte figliuolo anch'esso di Aliatte e fratello di Cresò, ma nato non della stessa madre. Perciocchè Cresò ebbe per madre Caira, e Pantaleonte Iade. Allorchè adunque Cresò ebbe l'imperio del Padre, avendo in una bottega di tintore colui a forza tirato, lo uccise. E i di lui beni già per l'avanti da sè destinati agl'Iddii, allora come abbiain detto, in que' luoghi consecrò. E dei doni di Cresò sia detto abbastanza. La Lidia poi, perchè se ne scriva, non ha cosa mirabile come gli altri paesi, se non quei minuzzoli d'oro che vengono dal Tmolo. Ma una cosa sola sopra

ogn'altra notevole a noi offerisce, toltene l'opere degli Egizj e de' Babilonesi; poichè ivi è il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la di cui base è di grandissime pietre, il resto è un argine di terra. Questo sepolcro è stato edificato dalla plebe di piazza, cioè dalle persone che vivono delle sue fatiche, e con essi dalle donzelle mercenarie. Del resto fino al tempo mio nell'altezza dell'argine cinque termini stavano, le iscrizioni de' quali indicavano ciò che gli uni e l'altre fatto avessero, e dalla misura appariva che il lavoro fatto dalle donne era grandissimo. Imperocchè è da sapere che tutte le figliuole de' Lidi fanno le meretrici, e con essi dalle donzelle mercenarie, continuando in tal mestiere, finchè si maritano. Il che fanno senz'altro da sè stesse. La circonferenza di questo sepolcro è di sei stadj e due jugeri, la larghezza è di jugeri tredici (1). Confina con esso sepolcro un lago grandissimo, il quale dicono i Lidi sempre vivo essere, e chiamasi Gigeo, e la cosa è tale. Del resto i Lidi servono di leggi in tutto alle greche simili, senonchè i Lidi le loro figliuole prostituiscono. Essi, i primi di quanti uomini conosciamo, serviti si sono di monete d'oro e d'argento coniato per l'uso umano, ed i primi fecero gli ostieri e mercatanti. Dicono ancora i medesimi Lidi che essi i giuochi inventarono, che tuttavia appresso i Greci durano e presso loro, e di essi giuochi si fanno inventori; e che dopo essere questi stati inventati da loro, mandarono coloni nella Tirrenia. Il che così dicono che avvenne. Al tempo di Ati figliuolo di Mane re, si racconta che una grande carestia per tutta la Lidia sparsesi, e che nel principio veramente i Lidi la tollerarono con pazienza, ma poi non cessando il male, cercarono a ciò rimedio chi l'uno chi l'altro. Allora adunque fu trovato da' medesimi il giuoco de' dadi, de' talloni e della palla, e insomma tutti gli altri giuochi, toltone quello de' sassetti o degli scacchi. Poichè di questi l'invenzione i Lidi non attribuiscono a sè. Però, a divertire la fame, l'un giorno intero tutto ne' giuochi consumavano per non essere annojati dalla voglia del cibo, e l'altro giorno lasciati i giuochi si davano unicamente a mangiare. E in questa guisa dieciott'anni vissero. Ma non scemando perciò il malore, ma vieppiù crudelendo, allora il loro re in due parti diviseli, e a sorte elesse l'una parte la quale dovesse restarsi, l'altra che avesse ad uscire dal paese. A quella parte a cui la sorte toccava di restarsi, il re sè stesso prepose, e a quella che partir dovea, il figliuol suo che Tirreno aveva nome. Ora coloro che ebbero in sorte di uscire, prima-mente a Smirna discesero e quindi lavoratisi navigli e sopra essi tutte quelle cose che alla navigazione atte fossero, riposte, andarono in cerca di nuove terre e vittovaglie insino a tanto che passati a varie nazioni, negli Umbri finalmente pervennero, dove varie città fabbricatesi, sino a questo giorno colà abitano. Ed allora in luogo di chiamarsi Lidi a contemplazione del regio figliuolo, che condotti gli aveva e secondo il suo nome, cangiaron pur essi titolo e da lui Tirreni si chiamarono. E così i Lidi furono dai Persiani soggiogati. Ora da noi si faranno parole di quel Ciro, il quale sovvertì l'imperio di Creso, e come i Persiani stessi dell'Asia s'impadronirono. Così però io scriverò queste cose come le narrano alcuni Persiani, i quali non si studiano già di rendere più grandi i fatti di Ciro con

(1) Lo stadio secondo Plinio e Columella è piedi 600 greci, che fanno piedi 625 romani; ed otto stadj fanno un miglio, la qual misura cioè il miglio, non è greca ma romana; il jugero poi è di piedi 240 in lunghezza, e di 120 in larghezza

le parole, ma la cosa dire come sta, ben sapendo io tre altre vie esservi di raccontare di esso lui. Conciossiachè avendo gli Assirj per anni cinquecento e venti l'Asia superiore tenuta; i Medi primi di tutti da essi si ribellarono, ed essendo un giorno venuti a battaglia con gli Assirj per la libertà, valorosamente si portarono, e scosso il giogo della servitù divennero liberi. Dopo loro altre nazioni lo stesso fecero. Ed essendo già ridotti que' di terra ferma in tale stato che con proprie leggi e costumi si governavano, finalmente con questa occasione furono di nuovo soggiogati. Ebbevi appresso i Medi un prode uomo che Deioce chiamavasi e figliuolo era di Fraorte. Costui, aspirando alla signoria, così si mise a fare come io dirò. Abitando i Medi qua e là per borghi, egli già per lo avanti in grande stima era appresso i suoi, ed allora con più calore prese a coltivare la giustizia, poichè vedeva universalmente una grande sregolatezza nei Medi essere, e ben sapeva che il gius all'ingiuria era direttamente opposto. Ora i Medi che nello stesso borgo abitavano, veggendo di quest' uomo i costumi, lo fecero delle loro liti giudice. Ed egli come affettava il principato, si dimostrava molto retto e giusto. Il che facendo, non leggera lode ottenne tra popolari suoi, intantochè quelli degli altri borghi intendendo che unicamente Deioce con rettitudine giudicava, coloro i quali per avanti avevano ingiuste sentenze avute, spontaneamente, litigando a Deioce concorrevano, ed a null' altro l'arbitrio davano di decidere. Ma di giorno in giorno venendone sempre più, come quelli che udivano le di lui rette sentenze, Deioce considerando che a lui il tutto era deferito, nè più volle colà stare ove rendeva ragione, nè più avanti giudicare. Posciachè andava dicendo non essere di sua utilità tutto il giorno, lasciate le cose sue, attendere le altrui liti a desinare. Che però le rapine e le scelleraggini crescendo vieppiù in ogni luogo, i Medi fatta una radunanza incominciarono tra sè della somma delle cose a trattare. Quivi dopo molti parlari, i fautori di Deioce, com'io penso, dissero: Giacchè se noi seguirremo a vivere con questi costumi, non si potrà lungo tempo in questo paese abitare; su dunque stabiliamoci un re, acciocchè la terra nostra sia da ottime leggi regolata, e noi alle cose nostre attendendo non siamo per l'altrui licenza dal nostro paese scacciati. Da queste parole i Medi commossi, al regio imperio si sottoposero, e consultando subito chi in Re elegger dovessero; allora Deioce da tutti fu nominato e acclamato, così che con voti universali fu re eletto. Allora egli comandò che gli fosse un palagio da re fabbricato, e gli fossero assegnate guardie per custodia della sua persona. Tutto ciò i Medi fecero e gl'innalzarono grandi edifizj e ottimamente muniti in quel luogo ov' egli ordinò, e gli diedero permissione che si eleggesse di tutti i Medi quelle guardie ch'egli volesse. Che però Deioce, avendo il supremo comando avuto, obbligò i Medi che una sola fortezza innalzassero, la quale ben munita e ben corredata, delle altre che avevano poco si curassero. E facendo in ciò i Medi a suo piacere fabbricò le mura molto ampie e sicure di quella città che ora chiamasi Ecbatana, in cui un muro all'altro era cerchio con tal ordine, che ogni recinto cresceva allo insù sopra l'alto e più eminente era nei soli merli. La natura del luogo in ciò l'arte aiutava, essendo quello rilevato in modo che conformavasi al disegno della fabbrica. Ma dall'altra parte l'industria fu maggiore, perchè i recinti, i quali l'un coll'altro comunicavano erano sette, e nell'ultimo di essi eranvi i reali appartamenti ed i Tesori. Il maggior recinto più o meno eguagliava il tratto delle mura d'Atene. Avendo il

primo recinto i merli bianchi, il secondo neri, il terzo vermigli, il quarto celesti, il quinto ranci così di tutti i cerchi erano i merli dipinti, e gli ultimi due, l'uno avea i merli inargentati e l'altro dorati. Con tali fortificazioni cinse Deioce e sè e la sua reggia, e fuori delle mura all'intorno comandò che il popolo separato abitasse. Del resto compiuto il tutto in questa guisa, il primo Deioce introdusse questo rito che niuno al re entrasse, ma per interposta persona il tutto si facesse, cosicchè da niuno si potesse il re vedere, ed inoltre che non fosse lecito ad alcuno in presenza sua di ridere nè di sputare, e a chiunque ciò facesse venissegli imputato a vergogna: con tal decoro egli volle esser trattato, acciocchè i suoi eguali e che erano con esso vivuti, e di non minor condizione nè meno prodi di lui, non s'annojassero e non tentassero per avventura tendergli insidie, ma anzi paresse loro un non so che differente dagli altri uomini, non potendolo a faccia a faccia vedere. Le quali cose avendo Deioce così disposte, e stabilito sè nell'Impero, nel resto poi una severa ed incorrotta giustizia amministrò. Posciachè i litiganti mandavano a lui le loro cause scritte per mezzo di messi, e di essi egli giudicando la sentenza rimandava, e così regolava i giudizj. Ma le altre cose con tal ordine faceva: se mai sapeva che alcuno facesse ad altri ingiuria, costui a sè chiamato puniva con debita pena, ed avea egli spie e ascoltatori per tutto il suo distretto disposti. Così Deioce la sola nazione de' Medi sottopose e ad essa solo imperò. Della qual nazione sono queste le genti: I Busi, i Paretaceni, gli Srucati, gli Arizanti, i Budj, i Magi; e tanti sono della Media i popoli. Venuto Deioce a morte, il qual regnò anni cinquantatré, il suo figliuolo Fraorte assunse l'imperio. Ma questi del solo regno de' Medj non pago, il primo di tutti mosse ai Persiani guerra, e li ridusse i primi all'ubbidienza de' Medi. Quali due nazioni fortissime in suo arbitrio avendo, di poi soggettò tutta l'Asia dall'una all'altra gente passando, sinchè giunse ad attaccare gli Assirj, cioè quelli i quali abitano Ninive, e che una volta signoreggiavano tutti que' popoli; ma allora abbandonati per ribellione da' suoi collegati, per altro da sè benestanti. Contro costoro avendo mossa guerra Fraorte l'anno ventesimo secondo del regno suo, perì con buona parte del suo esercito. Morto Fraorte, Ciassare suo figliuolo nipote di Deioce gli successe, del quale si racconta che più forte fosse de' maggiori suoi, e il primo distinse le genti asiatiche in torme, e parimente ordinò che stessero separati gli uni dagli altri, gli armati di asta, i cavalieri e i sagittarj, laddove prima andavano tutti confusamente alla battaglia. Questi è quegli che fece co' Lidi guerra, allorchè ad essi combattendo fu il giorno in notte cangiato; e che avendo resa sua tutta l'Asia di sopra al fiume Ali, raccolti tutti i suoi, condusse l'esercito contro Nino, e per pigliare la città e per vendicarsi del padre. Ora a costui avendo superati in battaglia gli Assirj e assediando Nino, sopravvenne uno smisurato esercito di Sciti sotto la condotta del re Madie figliuolo di Prototia; i quali, cacciati dall'Europa i Cimмери, entrarono nell'Asia, e mentre seguivano i fuggitivi, penetrarono nella Media. Ora dal lago Meotide sino al fiume Fasi e nei Colchi vi sono trenta giornate di cammino di un presto viandante, e dai Colchi venir puossi nella Media con non molto viaggio, sendo una sola nazione interposta, cioè i Saspri, i quali oltrepassati, subito si è nella Media. Gli Sciti però di qui non entrarono, ma piegarono per un'altra via più alta e molto più lunga, lasciando il monte Caucaso a mano destra. Quivi i Medi venuti con gli Sciti a battaglia e vinti, l'imperio perdettero. Però gli Sciti di tutta

l'Asia impadronitisi, quindi dirittamente in Egitto portaronsi, e come furono arrivati nella Siria Palestina, andando a loro Psammetico re dell'Egitto con preghiere e doni fece sì che più avanti non andassero. E gli Sciti addietro ritornando, poichè furono giunti in Ascalona città della Siria, oltrepassando i più senza fare alcun danno, alcuni pochi di essi lasciati addietro saccheggiarono il tempio di Venere Urania, tra i templi di quella dea per quanto io intendo il più antico. Conciossiachè l'abitazione della dea stessa che è in Cipri da questo ebbe origine, come quelli di Cipri dicono. Anzi il tempio di Citeria i Fenicj innalzarono che popoli sono di questa stessa parte della Siria; ed in vero la dea medesima agli Sciti spogliatori del tempio d'Ascalona, e a' loro posteri mandò il morbo femminile; e gli Sciti stessi confessano ciò avvenir loro per tal cagione, e si vede da coloro che in Scizia vanno, molti essere che di tal morbo cagionevoli sono, i quali gli Sciti stessi chiamano *Enarci* cioè esecrabili. Adunque vent'otto anni gli Sciti tennero l'imperio dell'Asia, nel qual tempo il tutto superbamente e con violenza regnando distrussero. Posciachè oltre le angherie, tanto da ciascuno riscuotevano quanto voluto avessero, e non paghi de' tributi, gli averi di ciascuno depredavano. Finalmente la maggior parte di costoro Ciassare ed i Medi ricevuti ad ospizio ed ubriacatili trucidarono. E a questo modo ricuperarono i Medi l'imperio e s'impadronirono di quanto prima avevano, e presero ancora Ninive. Come poi la prendessero e come a sè gli Assirj soggettassero (toltane Babilonia) altrove racconterò. Dopo di queste cose avendo Ciassare quarant'anni regnato, computando ancor quelli che regnarono i Sciti, finì sua vita. Dopo lui regnò Astiage suo figliuolo. Costui ebbe una figliuola e chiamolla Mandane, la quale a lui parve in sogno cotanta rina spargere, che tutta la città, anzi tutta l'Asia innondava. Il qual sogno avendo ai Magi de' sogni interpreti esposto, egli restò atterrito udendo quanto essi risposero. E però per paura di tale visione, Mandane di già al matrimonio matura non diede ad alcuno de' Medi, quantunque di essa degno, in isposa, ma ad un certo persiano di nome Cambise, il quale sapeva essere di buona famiglia nato, ma per altro di quieto ingegno e che a lui pareva di molto più mezzana condizione di alcuno di Media. Quello stesso anno, poichè Cambise la figlia maritò, un'altra vision vide e di nuovo gli parve che dalla natura della medesima una vite nascesse, che tutta l'Asia ricuopriva. La qual visione tuttavia agl'interpreti raccontata, richiamò di Persia la figliuola già gravida e vicina al parto, e giunta la medesima, la pose in custodia con animo di ammazzare quel parto che dato ella avesse alla luce; perocchè i Magi indovini de' sogni ad Astiage dicevano che la prole della figliuola avrebbe in luogo di lui regnato. Ciò dunque osservando Astiage, dopo che Ciro fu nato, chiamato a sè Arpago suo famigliare e il più fido de' Medi, e procuratore di tutte le cose sue, così gli disse: Arpago, vedi bene di non omettere l'affare che a te impongo, nè ti venga voglia questa volta d'ingannarmi, e non volere ponendo altri in tua vece a te medesimo danno cagionare. Piglia quel fanciullo cui Mandane partori e portalo in tua casa e colà l'uccidi, e di poi in quella guisa che più a te piacerà dagli sepolture. A cui quegli rispose: Come non mai altre volte o re, cosa in me vedesti che ti dispiacesse, così sarà mia cura in avvenire che in nulla ti offenda. Che se così vuoi che io mi faccia, è mio uffizio porlo in opera con ogni industria. Così avendo Arpago risposto e sendo a lui consegnato tutto adorno il bambino, perchè il facesse morire, se n'andò a casa con le lagrime



agli occhi, e trovata la moglie tutto per ordine le svelò il ragionamento con Astiage avuto. A cui la moglie: E che hai tu dunque in animo di fare? Ed egli; non per mia fè ciò che Astiage ha comandato; quantunque egli imperversasse e smaniasse più che presentemente non fa, non sarà mai vero che il suo voler faccia, nè a questa uccisione io darò opera; e ciò per molte cagioni, cioè perchè il figliuolo è a me parente, e perchè Astiage è già vecchio, e non ha figliuoli maschi. Inoltre qualor sia morto, se il regno dee alla figliuola pervenire il di cui parto è ora per morire dalle mie mani, e che altro non mi resta se non il mio stesso eccidio? Tuttavolta per mia sicurezza importa che questo figliuol muoja, ma però l'uccisore deve essere alcuno di quei d'Astiage non de' miei. Ciò detto subitamente manda un messo al guardiano de' bestiami d'Astiage, cui ben sapeva che all'uopo presente era, come colui che abitava i monti ed i pascoli di fiere ripieni, ed aveva nome Mitradata. Aveva costui in moglie una sua conserva per nome Cino (1) in greca lingua, ma secondo quella de' Medi, Spaco, perciocchè così chiamano i Medi il cane. Ora il luogo ove costui pasceva i buoi, era situato alle radici dei monti verso il vento boreale di Ecbatana e al mare Eusino. Perciocchè da questa parte verso i Saspiri la Media è assai montuosa e rilevata e di selve ricoperta, essendo il rimanente tutta piana. Dopo dunque che il guardiano de' bestiami chiamato con somma premura fu arrivato, Arpago gli disse: Astiage ti comanda che tu pigli questo fanciullo e lo esponga nel più deserto del monte acciò totalmente muoja. E che io a te così dicessi egli m'impose, che se tu non l'ucciderai, o in alcun modo conservarailo, tu stesso di mala morte morrai; ond' io al trasporto del fanciullo sono stato comandato di attendere. Ciò udito il pastore e preso il fanciullo colà andò d'onde era venuto, cioè alla sua capanna. Ora a costui aveva la moglie sua un figliuol partorito, così Dio volendo, quel giorno stesso in cui era il marito andato alla città. Ond'erano l'uno dell'altro solleciti; colui veramente temendo per la moglie partoriente, e colci per il marito che era stato inaspettatamente da Arpago chiamato. Il quale dopo che venuto fu, la moglie sua veggendolo all'improvviso, gli domandò la prima, perchè fosse che tanto sollecitamente Arpago chiamato lo avesse. A cui egli: Moglie mia, disse, ove alla città venni, udii cosa che mai udita non avessi, nè mai Dio voglia che a' signori nostri avvenga. La casa tutta di Arpago era di piante ripiena, in cui appena atterrito entrai che veggio un fanciullo nel mezzo posto vagante e palpitante, ornato d'oro e di colorate vesti. Arpago veduto avendomi mi comandò che presentemente il fanciullo pigliassi e lo portassi meco nel più aspro luogo del monte e più dalle fiere infesto, dicendo che Astiage era colui che ciò m'imponeva, e che minacciavami ogni male s'io ciò non faceva. Ora io prendendolo meco lo portai e credeva certo ch'egli di alcuno di casa fosse, nè poteva pensarmi ch'egli fosse nato di chi poi seppi. Bensì molto meravigliato mi sono nel vederlo di vesti e d'oro così adorno, e molto più che si manifestamente in casa di Arpago piangevasi. Ed appunto mentr'io era per la via, il tutto quel ministro mi disse, il quale meco il fanciullo fuori della città portò, cioè ch'era figliuolo di Mandane figlia del re Astiage, e di Cambise figliuolo di Ciro; e come lo stesso Astiage comandava che ucciso fosse. Ed eccolo ora è qui. Così parlando il bifolco, il pargolletto dimostrò alla donna, la quale veggendolo grandicello e vago,

(1). Cinos è il caso genitivo di un nome greco, che in italiano vuol dir c: 33

abbracciando le ginocchia del marito suo e piangendo, lo priega che in alcun modo non lo voglia nel deserto esporre. Costui negava che altramente far si potesse, e che sarebbero sopravvenute le spie d'Arpago per vedere della cosa, e che a sè toccava allora miseramente perire se così non faceva. La donna non veggendo via alcuna di persuadere il marito, soggiunse la seconda volta: Giacchè io non vaglio a persuaderti che non l'esponga, fa, eseguisce com'io ti dico, quando sia necessario che il fanciullo esposto si vegga. Sencchè io pure ho partorito un figliuolo, morto lo partorii; piglia questo e lo esponi; e questo che qui è della figliuola d'Astiage come se nostro fosse alimentiamolo. Così nè tu sarai ritrovato a' padroni disubbidiente, nè al fatto nostro male rimedieremo; giacchè e questo che morto è avrà il reale sepolcro, e questo che vive non perderà la vita. Veramente al bifolco parve che la donna assai bene parlasse nell'occasione, e immantinente così fece. Adunque l'altro che avea portato perchè morisse, alla moglie il diede, ed il proprio suo morto lo ripose in quello stesso canestro, in cui l'altro portato avea, e, adornatolo con le spoglie del primo, lo portò nel più deserto del monte. Ed il terzo giorno dacchè il fanciullo esposto fu, ponendo in suo luogo un altro pastore, si portò nella città, e venuto alla casa di Arpago, disse che disposto era a dimostrargli il cadavere del fanciullo. Arpago dunque mandati avendo i più fedeli della sua guardia, vide per mezzo di questi la cosa e diede sepoltura al figliuolo del bifolco. E così questo fanciullo fu seppellito. Ma l'altro che di poi fu chiamato *Ciro*, la moglie del bifolco allattò come figliuolo dandogli altro nome non già quello di *Ciro*. Il quale venuto all'età di dieci anni fu da questo fatto che gli successe palesato. Stava egli nel contado giuocando ov'eran gli armenti, e con altri della sua età sollazzavasi nel mezzo della via. Ed avendo gli altri fanciulli per giuoco scelto in loro re colui che chiamavasi del bifolco figliuolo, egli ad alcuni imponeva che fossero facitori di case, ad altri che rappresentassero le genti d'arme, ad alcuni che fossero come l'occhio del re, uno che fosse banditore de' regi ordini, in somma a tutti il suo uffizio assegnava. Ora con questi fanciulli trovandosene uno ch'era figliuolo di *Artembari*; uomo insigne tra' *Medi*, perocchè non adempi quanto da *Ciro* gli era stato ordinato, egli comandò che gli altri garzoni il prendessero. E quelli ubbidito avendo, molto aspramente lo fece con flagelli battere. Della qual cosa, come indigna, offeso altamente il fanciullo, subito che potè andò nella città al padre suo e piangendo gli raccontò quanto sofferto avea da *Ciro*, non però così nominandolo, ma figliuolo del bifolco d'Astiage. *Artembari* dunque ad ira commosso si portò frettolosamente qual era ad *Astiage*, menando seco il figliuolo e dicendo essergli stata fatta grandissima villania, e nello stesso tempo mostrando le spalle del garzone disse: In questa guisa, o re, siam noi trattati dal figliuolo di un tuo servo e questi bifolco. Cid udito e veduto da *Astiage*, volendo per onore di *Artembari* vendicare il figliuolo, comandò che fossero a sè condotti il bifolco ed il figliuolo suo. Ed essendo questi venuti e gettando *Astiage* gli occhi sopra *Ciro*: Or tu, disse, che di tal padre sei nato, ti sei ardito battere aspramente un figliuolo di un mio primario suddito? A cui il fanciullo: Io, o sire, cid giustamente feci; perciocchè i fanciulli della villa, del numero de' quali era costui ancora, re mi crearono per giuoco, parendo loro che io fossi a tale uffizio più che abile. Ma questi mentre gli altri fanciulli facevano le cose comandate, non volle essermi ubbidiente, e mi tenne per nulla, e quindi pagò il fio. Se dunque per tal cagione io son de-

gno d'alcun male, eccomi a te pronto. Così dicendo il fanciullo si risovvenne Astiage alcun poco di lui e parvegli che i lineamenti del viso lo rappresentassero quel desso, e che avesse semblante signorile, anzi che l'età del fanciullo convenisse col tempo, nel quale fu esposto. Dalle quali cose combattuto Astiage alquanto senza voce rimase, ed appena in sè ritornato volendo levarsi d'intorno Artembari, acciò potesse il bifolco esaminare senza la presenza d'alcuno: Io, disse, o Artembari, farò sì che nè tu nè tuo figliuolo abbia di che lagnarsi. Licenziollo adunque, e Ciro, così comandato avendo Astiage, da regi servi fu menato dentro, e poichè il bifolco rimase solo, Astiage gli fece questa interrogazione, d'onde avesse il fanciullo ricevuto, e chi a lui consegnato lo avesse; colui rispose che egli stesso generato lo aveva, e che aveva ancora appresso di sè la madre sua. Astiage disse che malamente egli alle cose sue provvedeva, come quello che voleva in grandissimo travaglio porsi. E in così dire feceno alle guardie che lo pigliassero. Il quale, essendo alla tortura condotto, così finalmente manifestò la cosa com'era, da principio per ordine raccontando, ed il tutto veracemente dicendo; finalmente alle preghiere venne, e ad implorare a sè perdono. Astiage non si pigliò altra cura del bifolco che aveva già la verità manifestato, ma comandò che dalle guardie chiamato fosse Arpago, col quale era molto sdegnato. Questi venuto, così Astiage lo interrogò: Arpago, di qual morte morir facesti quel fanciullo che io ti consegnai, nato di mia figliuola? Arpago veggendo il pastore presente non fece altra difesa col mentire per non essere dagli argomenti convinto, ma così rispose: Io poichè, o sire, l'infante ricevei, pensai meco come io potessi il tuo comando eseguire, e nel medesimo tempo in qual guisa, non offendendoti io, non fossi nè di te nè della tua figliuola carnefice. E però così presi di fare: chiamato questo bifolco, gli consegnai il bambino dicendogli che eri quello il quale ordinava, ch'egli fosse ucciso. E nel così dire io non ho mentito, poichè tale era la tua volontà. Adunque secondo queste cose, io allo stesso lo consegnai, aggiungendo il comando tuo, acciocchè lo esponesse nel deserto del monte, e là si fermasse fino al suo spirare, facendogli minacce grandissime se ciò non facesse. Dopo che questi eseguì il comando ed il figliuolo fu morto, mandai i più fidi eunuchi che avessi acciò il tutto per mezzo loro vedessi, e morfo lo seppelli. Così passò la cosa, o re, e così il bambino morì. E tale fu con tutta semplicità il ragionamento di Arpago. Ma Astiage, dissimulando lo sdegno per ciò concetto, da principio raccontogli di nuovo il tutto come dal bifolco udito aveva. E dopo il racconto venne finalmente a dire che il fanciullo viveva, e che quanto era accaduto stava bene. Imperocchè, soggiunse, di ciò che contra questo fanciullo era stato fatto dovevami grandemente, e dalla figliuola mio rimproverato non si leggera pena sentiva. Adunque sendosi di rea in buona la fortuna cangiata, fa di mandare al novellamente capitato garzone il figliuol tuo, e tu stesso (poichè in ringraziamento del conservato fanciullo io son per sacrificare agli Iddii, a' quali tale onore si conviene) verrai a cena meco. Arpago avendo queste cose udite, adorato il re e seco medesimo congratulandosi che gli era passata in bene la omission sua, e che per il buon successo era al convito chiamato, a casa si ritornò. Dove venuto sollecitamente il figliuol suo unico che in circa tredici anni aveva, mandò alla casa del re, comandandogli che fosse a' suoi cenni pronto. E sopra modo lieto il tutto ella moglie raccontò. Ora Astiage quando il giovanetto venne lo fece scannare, ed in pezzetti tagliato parte ne arrostì, parte ne fece les-

sare, e delicatamente conditolo in pronto lo tenne. Di poi venuta l'ora di cena e giunti i convitati e tra essi Arpago, agli altri ed al re furono le mense imbandite e cariche di carni di pecora. Ma ad Arpago, toltone il capo e le stremità delle mani e de' piedi, poichè questi in un canestro poste erano e coperte, furono messe avanti le altre parti del figliuol suo. Ora poichè si pensò Astiage, che egli abbastanza avesse di cotal cibo mangiato, lo interrogò se gli erano punto quelle vivande piaciute. E avendo Arpago risposto che sì, coloro che la cura ne avevano portarono la festa del figliuolo e l'estremità delle mani e de' piedi coperte, dicendo gli astanti ad Arpago, che scuoprissi e che si pigliasse ciò che voleva. Arpago ubbidendo, allorchè levò il coperchio vide le reliquie del figliuol suo. Nè però si abbattè per tal vista ma rimase padrone di sè. E domandandogli Astiage di qual fiera credesse pasciuto essersi, rispose che ben lo vedeva, ma piacergli qualunque cosa che il re facesse. Così riposto avendo e presi i rimasugli del figliuol a casa si ritornò per colà dare, come io penso, a quelli sepoltura. Ora Astiage così di Arpago si vendicò. Ma volendo egli di Ciro deliberare, fece a sè venire que' magi stessi che gli avevano il sogno così interpretato. E venuti che furono domandò loro in qual senso avessero già a lui quel sogno spiegato. Essi lo stesso risposero che prima; cioè che il fanciullo regnar doveva se salvo era e non fosse prima morto. Ma il fanciullo è sano e salvo, Astiage disse, e stando egli in villa ed i fanciulli del luogo avendolo re eletto, egli tutto ciò fece che fanno i re veri. Posciachè ordinatisi gli uffiziali, le guardie, i messi, e ogn'altro uffizio, veramente l'imperio esercitò. Dove dunque pare a voi, che queste cose vadano a ferire? Se il fanciullo è salvo, risposero i magi, ei di già ha regnato non ponendo egli a ciò cura. Confidati e prendi buona speranza, ch'egli più non regnerà. Posciachè alcuni ancora de' nostri vaticinj son riusciti a fine di niun momento, e le cose similmente che da' sogni dipendono, alle volte terminano in leggerezze. Io, disse Astiage rispondendo, sono del vostro parere, o magi, che il sogno mio adempiuto sia, sendo il fanciullo già stato re, e che più non abbia di esso a temere. Ma voi considerando bene ciò che sia per avvenire, informatemi di ciò che maggior sicurezza può apportare alla mia casa ed a voi. A che i magi: Ancora a noi, o re, molto importa che il tuo regno stia fermo, il quale quando si cangi e a questo fanciullo pervenga che è persiano, verrebbe come ad uscire dalle nostre mani, e noi che Medi siamo, de' Persiani schiavi diverremmo, e sendo forastieri in niun conto ci avrebbero; là dove regnando tu, o re, che sei del nostro paese, ancor noi in certo modo regniamo e grandi onori da te otteniamo. Perlochè quanto in noi è siamo sforzati a provvedere a te ed al tuo regno, ed ora se alcuna cosa vedessimo, di cui s'avesse a temere, a te la scuopriremmo; ma sendo ora finito in cosa di nessun rilievo il tuo sogno; e noi siamo di buon animo, e te pure ad esserlo confortiamo. Quanto poi al fanciullo, togliendoloti dagli occhi mandalo in Persia a' suoi. Udite queste cose molto si rallegrò Astiage, e chiamato a sè Ciro: Figliuol, disse, sendoti io stato ingiurioso per una visione in sogno avuta che effetto non ebbe, tu però restato sei sano e salvo. Ora per tanto vattene lieto in Persia con coloro che manderò per condurti. Colà giunto troverai i tuoi parenti ed il padre, invero non quale è Mitradate bifolco, e la madre non quale è la moglie dello stesso. Così detto avendo Astiage lo licenziò. Ed esso ritornato a casa di Cambise, li suoi genitori lo accolsero, ed udito l'accaduto, strettamente l'abbracciarono, come quello che credevano di

già esser morto. Interrogandolo poi in qual guisa salvato si fosse, rispose dicendo non aver mai per l'avanti saputo niente, anzi in grandissimo errore essere stato. Ma che tra via tutta la sua disgrazia avea udita; perciocchè credevasi essere figliuolo del bifolco d'Astiage, ma che nel suo viaggio da' conduttori suoi il tutto gli era stato manifestato. E raccontò che dalla donna del bifolco era stato alimentato, e quella sempre lodava e nel discorrere Cino sempre nominava. Il qual nome li genitori suoi intendendo (acciocchè egli paresse ai Persiani che ancor più miracolosamente il figliuol suo fosse stato salvato) divulgarono che da una cagna era Ciro stato allattato quando fu esposto, e quindi questa favola ebbe origine. Ma poichè Ciro pervenne a virile età, essendo fortissimo tra' suoi eguali e da tutti amatissimo, Arpago lo coltivava e non finiva di mandargli doni per cupidigia di vendicarsi di Astiage. Conciossiachè, sendo egli privato, non vedeva come potesse succedere a sè la vendetta; ma veggendo Ciro già adulto, gli accidenti del quale sapeva esser così congiunti coi proprj, procacciava di farselo amico e compagno. In oltre fatto aveva a tal fine queste cose. Essendo Astiage inverso i Medi severo oltremodo, Arpago, insinuandosi appresso i primi andava mormorando che voleva Astiage rimoversi dal regno e ad esso Ciro sostituirsi. Ora avendo Arpago così le cose preparate, finalmente volendo a Ciro dimorante tra i Persiani il suo concetto aprire, nè potendo altramente, poichè le strade guardate erano, inventò cotal macchina. Procacciata una lepre e apertole il ventre senza levarle alcun pelo, così com'era posevi gentilmente per entro un viglietto, in cui la sua intenzione avea scritta. Poi tornò a ricucirla e la consegnò ad un sfidissimo suo domestico, dandogli insieme come a cacciatore le reti; e in Persia mandollo imponendogli che quando a Ciro la lepre consegnasse, gli dicesse da sua parte, dover egli con le sue stesse mani la lepre aprire, e ciò facesse non lasciandovi essere alcuno presente. Avendo ciò il messo eseguito, e Ciro ricevuta la lepre l'aprì e trovato il viglietto che in quella guisa si conteneva, lesse queste parole: Figliuolo di Cambise che sei dagl'Iddii riguardato, poichè in altra guisa non saresti a cotanta fortuna salito, vendicati ora del tuo uccisore Astiage, poichè per la costui volontà già eri morto; ma per beneficio degl'Iddii e mio, sei sano e salvo. Le quali cose tutte come a te avvennero, credo che da gran tempo note ti saranno e ciò pure che io da Astiage ho sofferto perchè non ti ho ucciso, ma consegnato al bifolco. Ora se vuoi attendermi sarai signore di tutto quel paese di cui è Astiage. Quando però avrai i Persiani a ribellarsi persuasi, tu dèi contro i Medi muoverti, sendo ogni cosa per succederti a tuo piacere, o io sia da Astiage creato generale per combattere contro di te, o qualunque altro principale de' Medi. Sencodchè questi i primi da Astiage ribellandosi ed essendo in tuo favore faranno il tutto di abatterlo. Figurandoti che qui preparate le cose siano, fa quanto ti ho detto e fallo prestamente. Ciro dunque ciò inteso avendo andava seco medesimo ripensando con qual sottigliezza mai potesse indurre i Persiani a ribellarsi. E vieppiù seco considerando ritrovò essere ciò per succedere se così facesse. Scritto dunque su d'una carta ciò che voleva, fece una grande radunanza de' Persiani. Di poi aprendo la carta e leggendola; Astiage disse, mi ha disegnato per generale dei Persiani. E però soggiunse, io vi comando che siate a me tutti pronti con le falci. Così Ciro ai Persiani comandò. I Persiani poi è da sapere che sono varj popoli, alcuni dei quali Ciro radunò e gl'indusse a ribellarsi dai Medi.

Questi furono da cui tutti gli altri presero esempio. Gli Arteati, i Persiani, i Pesargadi, i Marafj, i Maspj; ma superiori a tutti essi i Pesargadi sono, tra' quali è anco la tribù degli Achemenidi, onde ebbero origine gli stessi re Persiani. Gli altri Persiani questi sono: I Pantelei, i Derusici, i Germani; e questi sono tutti bifolchi. Gli altri però sono pastori, cioè i Dai, i Mardi, i Doripici, i Sagarzj. Dopo che tutti radunati furono con ciò che loro era stato comandato, quivi *Ciro* poichè eravi un certo luogo della Persia spinoso di dieciotto o venti stadj in circa, comandò che tutto nel termine di un giorno lo mondassero. Il che prontamente fatto avendo i Persiani, di nuovo comandò loro che lavati e mondi venissero il giorno di poi. Frattanto radunati i buoi, le capre e le pecore delle mandrie di suo padre, le uccise e imbandì come se accogliere volesse l'esercito de' Persiani, aggiuntivi altri cibi e vini lautissimi. Il giorno dopo, sendo radunati i Persiani, fattili coricare in campi erbosi, diede loro lautamente a mangiare. Di poi avendo essi pranzato, gl'interrogò se loro più piacesse il viverè del giorno avanti, o quel d'allora. E rispondendo essi, grande essere la differenza tra le due, perchè il giorno avanti era stato per loro tutta fatica, e quello di allora tutto godere; *Ciro* tal risposta ricevuta il tutto scuoprì e disse: Genti Persiane, tali sono le cose vostre; poichè volendo voi ubbidirmi e questi ed altri infiniti comodi avrete senza che siate aggravati da niuna servil fatica; e non volendo, innumerabili travagli come quelli di ieri vi succederanno. Or dunque facendo a mio modo, curatevi di esser liberi, posciachè io per divina disposizione destinato sono a colmarvi di tutti i beni, nè credo già che siate ai Medi inferiori in niun'altra cosa, e molto meno nella virtù della guerra. Il che così essendo ribellatevi da *Astiage* prestamente. I Persiani, che già in prima gravemente tolleravano di ubbidire ai Medi, avendo ora ritrovato un capo, di buona voglia diedero mano a riporsi in libertà. Ora avendo inteso *Astiage* ciò che *Ciro* macchinava, per un messo lo chiamò a sè. E *Ciro* risposegli che più ratto che *Astiage* non voleva andato sarebbe. Ciò udito *Astiage* armò tutti i Medi, e come Iddio il cervello gli aveva levato ordinò *Arpago* duce di quelli, affatto scordandosi d'averlo offeso. Essendo adunque i Medi contro a' Persiani andati, come vennero alle mani, coloro che dell'intenzione di *Arpago* non erano consapevoli combattevano, ma gli altri passavano ai Persiani; la maggior parte a bella posta debolmente pugnando, e mettendosi in fuga. Però sendo stato l'esercito Medo rotto vergognosamente, *Astiage* subito che ne udì la novella minaccolò *Ciro*, dicendo: Neppur *Ciro* di questo godrà. Ciò detto fece ai patiboli affiggere quei magi che persuaso lo avevano a lasciare andar libero *Ciro*; di poi armò tutti il Medi che nella città restati erano, e giovani e vecchi. Con i quali uscendo ed attaccati i Persiani restò soccombente e fu preso vivo, avendo perduti i Medi che aveva in campo condotti (1). Ora fatto egli prigioniero, *Arpago* standogli sopra ne mostrò gioja e o morse con amari detti molte cose dolorose dicensi, ma singo-

(1) Giustino dice che i Persi retrocedendo, e ciò veduto dalle madri e dalle mogli di coloro che fuggivano, corsero loro incontro pregandoli a combattere; ma che stando eglino in paura, esse s'alzarono le vesti dinanzi, domandando se essi volevano salvarsi là donde nati erano. Perlochè i Persi vergognandosi ritornarono alla battaglia, e vinsero. Ed il Porcacchi riferisce che di qui *Ciro* fece una legge, che il re de' Persi la prima volta ch'entrava nella città reale ad ogni donna desse un danajo in dono.

tarmente se si rammentasse della cena in cui a lui diede il figliuolo a mangiare, e che perciò aveva in luogo del regno la servitù avuta. Ma riguardandolo Astiage vicendevolemento lo interrogò; se ciò che Ciro fatto aveva fosse opera sua. E Arpago disse che sua fattura era, e con ragione; poichè aveva esso a Ciro scritto. Allora Astiage diedegli a divedere che era stato il più pazzo, e il più iniquo di tutti gli uomini; il più pazzo, poichè potendo egli farsi re, (quando per mezzo suo si era fatta tal cosa) ad un altro avesse conferito l'imperio; il più iniquo poi, sendochè per una cena aveva i Medi in servitù posti. Conciossiacosachè se importava che pur egli ad un altro desse l'imperio nè per sè lo tenesse, più giusto era che un tal bene uno de' Medi avesse, che il Persiano.

Ora dunque per mezzo suo essere stati fatti i Medi che colpa non avevano, di liberi schiavi; ed i Persiani che servi erano essere divenuti signori dei Medi. In cotal modo Astiage avendo regnato anni trentacinque fu rimosso dal regno, il cui rigore fu cagione che i Medi fossero soggetti ai Persiani, per cento e venti otto anni avendo essi dominata tutta l'Asia sopra il fiume Ali, toltone il tempo che regnarono i Sciti. I medesimi di poi pentiti del già fatto, a Dario si ribellarono; ma in guerra vinti di nuovo furono assoggettati, e i Persiani che allora con Ciro si ribellarono da Astiage, da quel tempo innanzi l'Asia signoreggiarono. Ciro non facendo altro male ad Astiage lo tenne appresso di sè, finchè egli visse. Così nato Ciro ed allevato al regno giunse. E di poi soggiogò Cresò ehe prima gli avea fatta ingiuria, come di sopra per noi si è detto. Il quale vinto, quinci egli signoreggiò tutta l'Asia. Ora le usanze dei Persi abbiamo appreso esser tali: non sogliono erger statue, nè templi, nè altari, anzi quelli che così fanno notano di pazzia, perciò (mi penso) perchè non come i Greci, giudicano che gl'Iddii abbiano umana forma. Sogliono salendo i più alti monti immolare ostie a Giove, e chiamano Giove tutto il giro del cielo. Sacrificano al sole e alla luna e alla terra e al foco e all'acqua e ai venti, e a questi soli fanno sacrificio sino dai loro principj. Di poi appresero a sacrificare ancora ad Urania, ammaestrati in ciò dagli Assirj e dagli Arabi. Ora gli Assirj chiamano Venere *Militta*, gli Arabi *Alitta*, e i Persiani *Mitra*. Il modo poi di sacrificare ai già detti dei appresso i Persiani è questo: volendo sacrificare non alzano altari, non fuoco accendono, non usano libamenti, non tibie, non bende, non farro nè sale: quando alcuno a cotali dei vuole sacrificio fare, in luogo puro pone la vittima e implorando il dio porta in capo una mitra di mirto inghirlandata. Al sacrificante non è lecito per sè solo pregar bene, ma per tutti gli altri Persiani e per il re, poichè in tutti i Persiani è compreso il sacrificante. Ma poichè in più minute particelle la vittima è divisa, alle carni lessate sottopongono la più molle erba e singolarmente il trifoglio. Sopra questa poste le carni medesime, e avendole così apparecchiate, un mago ivi presente canta la leggenda della generazione degli Dei, poichè questa dicono essi essere incantazione. E senza mago non si può legittimo sacrificio da essi fare. Soffermatosi poi alcun poco, quegli che ha sacrificato toglie le carni e servesene a qual uso gli piace. Tra tutti i giorni quello hanno in costume di singolarmente onorare, in cui ciascuno è nato, ed in questo più che in altri imbandiscono a larga mano i cibi. E i più ricchi in tal dì pongono su la mensa buoi, camelli, cavalli, asini già nelle fornaci arrostiti tutti interi. I poveri col minuto gregge il loro natale onorano. Usano poche vivande e pospasti assai e questi non troppo buoni. Quinci è nato il dirsi tra' Persiani,

che i Greci finiscono di mangiare che hanno ancora fame; perciocchè dopo la cena nulla che sia di conto ponesi loro innanzi. Che se loro fosse posta alcuna cosa, dandovi dentro non finirebbono di mangiare. Il vino molto appetiscono. Ad essi non è lecito nè vomitare nè urinare in presenza altrui: così appresso loro si osserva. Quando poi sono nel calore del bere sogliono di cose gravissime consultare. E ciò che ad essi piacque mentre beendo consultarono, il giorno dopo da quello in casa del quale hanno consigliato vien loro proposto, e se lor piace mentre sono digiuni così lo fanno, se no lo lasciano. E di ciò che sobry consultano, tornano beendo a consultare. Da questo alcuno può conoscere se sono eguali incontrandosi essi per la via in vece di salutarsi si baciano scambievolmente. Che se l'altro è alcun poco inferiore lo baciano nelle gote, e se costui è infimo prostrandosi a terra onora il più nobile. Prima di tutti molto riveriscono i vicini di abitazione, ma però dopo sè stessi, poscia i più prossimi e così seguendo di mano in mano. Meno poi onorano i più rimoti abitanti stimando sè stessi aver vantaggio sopra tutti gli uomini in ogni cosa, e gli altri participar di virtù a proporzione della vicinanza detta, ma i lontanissimi abitanti peggiori esserc. In prima quando i Medi imperavano, ancora altre genti scambievolmente imperavano; i Medi sopra tutti insieme gli altri popoli, e massimamente sopra quelli che lor più da presso abitavano; questi sopra i loro confinanti, e questi medesimamente sopra i più vicini. In questa guisa adunque anco i Persiani onorano i vicini suoi. Posciachè cotal gente larghissimamente spandevasi imperando ed esercitando prefetture. Ora de' costumi forastieri sono i Persiani studiosi più d'ogni altra nazione. Poichè ed usano il vestire de' Medi come più attillato del loro, e nella pugna si servono dell'usbergo degli Egizj. Anzi di tutti quei piaceri usare procurano che a loro notizia pervengano. Ammaestrati dai Greci si danno all'amor de' fanciulli. Conducono in matrimonio molte vergini, ma hanno più concubine. Dopo la fortezza in guerra, principalmente estimano il numero della prole, e a colui che più figliuoli ha generato, il re manda ogn'anno doni; perchè appunto nella moltitudine stimano essere la fortezza. Di tre sole cose ammaestranò i loro figliuoli dagli anni cinque fino ai venti: del cavalcare, del tirar d'arco, e di dire il vero. Prima degli anni cinque il fanciullo non viene avanti del padre, ma stassi tra le femmine. Il che si fa acciocchè se il fanciullo in questo mezzo morisse, meno possa la perdita al padre dolere. Ed in vero io molto lodo cotal costume, e l'altro lodo pure, che per una sol colpa nè pure il re stesso altri uccide, nè alcun altro de' Persiani nulla di atroce sopra della sua famiglia eseguisce per un delitto solo. Ma bene considerando, se i falli più e maggiori ritrovi essere, che i meriti e li prefati servigi non sono, allora solo sfoga l'ira sua. Dicono che mai alcuno non abbia ucciso il padre o la madre sua; ma che quanti mai di tal fatta a quest'ora vi sono stati, è di necessità che, facendo ricerca, si ritrovi essere essi stati o supposti o bastardi. Conciossiachè dicono non essere verisimile che quegli che è il vero padre, dal figliuolo proprio si uccida. Quelle cose che tra essi non è lecito fare, nè pur dirle è lecito. Vergognosissimo è tra essi il mentire, in secondo luogo essere debitore, e per le altre moltissime cause e per questa singolarmente che chi ad altrui è debitore conviene che mentitor sia. Se alcun cittadino sia da lebbra tocco o da morfea, non è a lui lecito di entrare nella città nè di comunicare con gli altri Persiani. Perciocchè dicono avvenire a questi cotali malori, perchè hanno commesso fallo



contro del sole. Ed il forastiero dai medesimi mali infetto fuori del paese scacciano; e per la cagion stessa o pretesto cacciano via le colombe bianche. Nel fiume nè orinano, nè sputano, nè si lavano le mani, nè cosa simile fanno, ma i fiumi stessi hanno in venerazione sopra ogni cosa. E questo pure hanno i Persiani di singolare ad essi veramente ignoto ma da noi osservato, cioè che i nomi, i quali con le persone e col decorso aspetto loro molta similitudine hanno, terminan tutti con la medesima lettera, cioè in quella che dai Doriesi San, e dagli Ionj è chiamata Sigma. E se vorrai far questa ricerca, troverai che i nomi de' Persiani, non alcuni sì alcuni no, ma tutti terminano egualmente. Questo è quanto con sicurezza io so e posso di loro affermare. Le altre cose poi che se ne dicono involuppate e non totalmente chiare, cioè intorno a chi muore, che non si seppellisca il cadavero d'alcun persiano, se prima non sia da augello o da cane tirato. I magi veramente so certo che così fanno, poichè manifestamente lo fanno. Or adunque sotterrano il morto avendolo prima di cera attorno vestito. Ma i magi e dagli altri uomini e singolarmente dai sacerdoti dell'Egitto differenti sono. Poichè questi non si contaminano con la uccisione di animale alcuno, se non se delle vittime. Là dove i magi uccidono con le lor proprie mani qualunque animale toltone l'uomo ed il cane. Anzi si reputano a vanto quante più formiche o serpenti e altri rettili o volatili uccidono. Ma de' riti di costoro sia detto abbastanza; e noi alla intrapresa narrazione ritorniamo. Gl'Ionj e gli Eolj, quando udirono che i Lidi si prestamente erano stati dai Persiani vinti, mandarono ambasciadori a Ciro in Sardi, volendo agli stessi patti stare, con cui erano stati soggetti ancora a Creso. Ma Ciro alla loro proposizione con questa novella rispose dicendo: Un suonatore di tibie veggendo i pesci nel mare cominciò con le tibie a suonare, credendo che quelli sarebbero a terra venuti, ma veggendo fallita la sua speranza, gettò in mare la rete e prese e tirò a sè una gran copia di pesci. E veggendoli in secco posti boccheggiare e sbattersi disse loro: Fermate ora i vostri salti, giacchè non voleste saltare e venir fuori suonandovi io. Le quali parole Ciro agl'Ionj e agli Eolj perciò disse, perchè gl'Ionj sendo stati, prima con ambasciadori da lui invitati a ribellarsi a Creso, non s'eran lasciati persuadere, ma allora a cosa fatta si erano finalmente ridotti ad ubbidirgli. Ciro adunque acceso di sdegno, tale risposta loro mandò. E gl'Ionj come ciò udirono, ritiratisi nella città loro, cominciarono ognuno a cingersi di mura. E ragunandosi tutti gli altri nel Panionio, fuorchè i Milesj (perocchè questi soli eransi confederati con Ciro a quelle condizioni con cui erano stati sotto i Lidj) di comune consentimento decretarono di mandar ambasciadori in Isparta a richieder d'ajuto. Questi Ionj, a' quali il Panionio pure s'appartiene, hanno tra quanti uomini noi conosciamo, avuta la sorte di fondare le città loro sotto il ciel più felice e ne' colli più deliziosi: imperocchè nè le parti che al di sopra dell'Ionia sono, nè le inferiori nè le poste all'Oriente nè le occidentali con essa possono paragonarsi, queste essendo dal freddo a dall'umido, e quelle dal caldo e dall'arsura oppresse. Quanto poi al parlare non usano la stessa lingua, ma di essa hanno quattro modi e proprietà. La prima città loro è Mileto posta a mezzo giorno. Dopo essa hanno Mio e Priene, e queste sono poste nella Caria e servonsi d'una lingua medesima. Nella Lidia poi sono Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene e Focea, le quali con le già dette quanto al parlare non convengono, ma tra loro suona la lingua stessa. Restano tre altre città dell'Ionia, due delle quali sono poste

nell'isole, Samo e Scio, la terza è in terra ferma ed è Eritrea. Di questi, quelli di Scio e gli Eritrei parlano alla stessa maniera, ma i Samj un suo proprio linguaggio e forma usano. E in cotal modo le forme del favellare vengono ad esser quattro. Di questi Ionj adunque erano que' Milesj, i quali per timore avevano con Ciro fatta la confederazione. Ma quelli dell'Isola nulla avevano che temere, perciocchè nè i Fenicj erano per anco dei Persiani sudditi, nè i Persiani stessi si erano usati al mare. Per niun'altra cagione poi i Milesj dagli altri Ionj si divisero, se non perchè tutta la nazione greca in quel tempo era di poche forze, e tra l'altre genti l'onia similmente debolissima era e di niun pregio. Conciossiachè tollane Atene non avevano alcun'altra città insigne. Cosicchè e gli altri Ionj e li medesimi Ateniesi quel nome schifavano e non volevano essere Ionj appellati. Ma anco oggidì io veggio molti che simil nome a vergogna si reputano. Però le dette dodici città del loro nome gloriavansi, anzi un tempio innalzato hanno col nome di Pan-nionio. Del che presero consiglio di non fare partecipe alcun altro degl'Ionj, ma però non venne alcuno a pregare d'esserne fatto, se non gli Smirnesi. Lo stesso ai Doriesi accadde, i quali abitano Pentapoli chiamata prima Esapoli; poichè questi pure si guardano di non ammettere alcuno de' vicini Doriesi al tempio Triopico; anzi alcuni de' loro stessi popolari, che questa sacra legge intorno al tempio violarono, hanno dalla lor comunione esclusi. Anticamente ne' giuochi di Apolline Triopio erano posti ai vincitori tripodi di bronzo, i quali però non era lecito portar via dal tempio anzi dovevansi al dio donare. Ma un certo uomo di Alicarnasso chiamato Agasicle nello stesso certame avendo vinto, fu arditto di violare cotal legge e portatosi a casa sua il tripode, colà lo sospese. Per la qual cosa commessa, queste cinque città, cioè Lindo, Salisso, Camiro, Coo e Gnido, la sesta città di Alicarnasso dalla partecipazione delle cose sacre rimossero così castigandola. Quanto poi agl'Ionj, a me pare che veramente dodici città piantassero nè volessero più tra sè riceverne, perciocchè il Peloponneso che essi abitavano avea non più che dodici parti; come pur ora degli Achei, i quali hanno gl'Ionj discacciati sono dodici le parti. La prima avanti di Sicione posta, è Pellena, di poi Egira ed Ega, in cui è il fiume Crati che sempre scorre, dal quale anco quello d'Italia ha preso il nome. Dopo Ega è Burfa ed Elice, dove gl'Ionj rotti in guerra dagli Achei si ripararono. Dopo questa è Egione e i Ripi e i Patresi e i Faresi ed Eleno, la quale da Piro fiume grande è inafflata. Di poi è Dima e i Tri-teesi, li quali soli la terra più addentro coltivano. Queste dodici porzioni or son degli Achei ed allora degli Ionj, e questa pare la cagione, per la quale piacque agl'Ionj di costituire dodici città. Po-ciachè il voler dire che costoro sono Ionj degli altri Ionj alcun poco più eccellenti è grandissima pazzia; quando tra loro sono gli Abanti, non leggera porzione dell'Eubea, nulla dell'onia parteci-panti nè pur il nome, e i Minj sono mescolati con gli Orcomenj, e i Cadmel e i Driopi e i Foces non tributarj, e i Molossi e gli Ar-cadi Pelasgi e i Doriesi e gli Epidauri e molte altre nazioni che con altre son frammischiate. Anzi quelli degli Ateniesi che vennero dal Pritaneo e s'estimarono i più nobili Ionj, essi quando partironsi per formar la colonia non condussero seco le mogli ma le ebbero da' Carici, delle quali avevano già i genitori uccisi. Per la qual strage avevano le Carici donne una legge stabilita e con sacramento confermata e alle loro figliuole consegnata di non mai co' mariti pigliar il cibo nè chiamarli co' loro nomi, poichè avevano i loro

padri e mariti e figliuoli trucidati, e dopo aver tali cose fatte, sforzate avevanle a seco giacersi. Queste cose furono fatte in Mileto. Coloro poi nel creare i re preserli, parte Licj oriundi da Glauco figliuolo d'Ippoloco, parte Cauconi Pilj nati da Codro figliuolo di Melanto, e parte dall'una e dall'altra schiatta. Ma il nome d' Ionj più volentieri di tutti gli altri abbracciano; ed essi sono veramente reali e puri Ionj, ma dello stesso nome comunicano quanti da Atene usciti celebrano le Apaturie feste. Ora tutti le celebrano, toltone gli Efesj e i Colofonj, i quali soli degl' Ionj dalle Apaturie esclusi sono, e ciò a cagione di certa uccisione da loro commessa. Il Panionio poi è un luogo sacro di Micalia rivolto alla parte di settentrione, cui gli Ionj comunemente a Nettuno Eliconio hanno dedicato. Micala poi è un promontorio posto in terra ferma, il quale da quella parte ove Zefiro spira appartien si a Samo. A questo monte concorrendo tutti gl' Ionj, la festa celebravano che nominarono Panionia. Il terminar poi tutte nell' istessa lettera siccome i nomi de' Persiani, questo non è proprio delle feste degl' Ionj solamente, ma di quelle ancora di tutti i Greci. E queste sono le città degl' Ionj. Ma le città degli Eolj sono Cuma che si chiama anco Fricone, Larissa, Muronuovo, Teno, Cilla, Nozio, Egiroissa, Pitana, Egea, Mirina e Grinia. Queste sono le undici antiche città degli Eolj. Imperocchè dove prima eran dodici in terra ferma, Smirna che una di quelle era, fu dall'altre staccata e tolta dagli Ionj. Questi Eolj un paese hanno sortito ancor migliore di quello degli Ionj, ma non però sì temperato. Quanto poi a Smirna, la perdettero così: ricevertero appresso di sè alcuni Colofonj vinti in sedizione e dalle lor sedi discacciati. E passato alcun tempo, avendo questi osservato che gli Smirnesi fuori della città celebravano la festa di Bacco, serrate le porte la città occuparono. Venuti poi a dar soccorso gli Eolj tutti, fu ordito questo trattato, che quando gl' Ionj gli arnesi renduti avessero, gli Eolj abbandonassero Smirna. Ed avendo gli Smirnesi il patto accettato, quelle undici città se li divisero fra sè e fecerli suoi cittadini. Queste dunque sono le città di terra ferma in Eolia, quelle che erano in Ida; poichè quelle a queste non si riferiscono. Le altre città poi che nell' isole sono, cinque abitano Lesbo; poichè la sesta nominata Arisba posta pur in Lesbo i Metinnei soggiogarono quantunque congiunta loro di sangue. Una parimente n'è fondata in Tenedo, e nel luogo chiamato Centoiole un'altra. Però i Lesbj e quelli di Tenedo, siccome gli Ionj, i quali abitano le isole, nulla aveano che temere; ma al restante della città comunemente piacque di seguire gli Ionj a qualunque partito si appigliassero. Ora, poichè i legati degli Ionj e degli Eolj a Sparta vennero (il che fu fatto frettolosamente) elessero fra tutti un certo Focese per nome Piteremo, il quale le domande esponesse. Costui, acciocchè il più degli Spartani accorresse, si vesti di porpora e fattosi innanzi esortò i Lacedemoni con prolisse parole a prender la difesa degli Ionj. Ma i Lacedemoni non gli vollero prestar orecchio, anzi determinarono non doversi in niun modo agli Ionj assistere, onde questi se n'andarono.

I Lacedemoni pertanto, quantunque i legati degli Ionj ributtati avevano, nondimeno mandarono una nave di cinquanta remi, per quanto io credo, con alcuni i quali indagassero le cose di Ciro ed i successi degli Ionj stessi. Questi venuti a Focea mandarono a Sardi il più riguardevole tra loro per nome Lacrine, il quale recasse a Ciro le commissioni de' Lacedemoni, cioè che non dovesse niuna città della Grecia danneggiare, poichè essi non lo avrebbero in alcun modo tollerato. Ciro udendo quanto Lacrine diceva, si racconta

che interrogò li Greci presenti, quali uomini e di quanto numero fossero i Lacedemoni che tali cose a lui intimavano; e che informato di ciò, rivolto allo Spartano: Io, disse, non ho mai avuto paura di coloro che nel mezzo della loro città hanno un luogo apposta, nel quale raccolti attendono ad ingannare l'un l'altro con iscambievoli giuramenti. Ma costoro (se gli Iddii mi conservano sano e salvo) non le disgrazie degli Ionj avran da compiangere, ma le proprie loro. Queste parole scagliò Ciro contro di tutti i Greci; perciocchè hanno grandi piazze, nelle quali maneggiano i loro negozj assieme mercantando. Dove all'incontro i Persiani non hanno tale usanza nè hanno pur piazze. Dipoi commise la città di Sardi a Tabalo, uomo persiano, ma il tesoro di Creso e degli altri Lidj lo diede a guardare a Pattia Lido. Egli di poi se n'andò in Ecbatana conducendo seco Creso e nulla pensando quella volta di andare contro gli Ionj; poichè pareva che Babilonia gli fosse d'ostacolo, e la nazione de' Battriani e i Saci e gli Egizj, contro i quali aveva fermato di andare egli stesso, e contro degli Ionj mandare un capitano. Ma poichè Ciro si fu partito da Sardi, Pattia dispose i Lidj a ribellarsi da Tabalo e da Ciro. Ed avendo in mano il tesoro di Sardi, montato sulle navi assoldò ajuti, e a tutti li marittimi persuase che seco alla medesima impresa venissero. E venuto a Sardi assediò Tabalo nella rocca. Ciro inteso ciò per viaggio, così a Creso parlò: Qual fine avranno, o Creso, le cose che ora mi accadono? Poichè egli non pare che i Lidj siano per restarsi di dare e a sè e a me travaglio. Onde io penso se meglio sia in servitù ridurli. Poichè a me sembra ora d'aver fatto come chi dopo avere il padre ucciso perdona ai figliuoli. Poichè io presi te che eri dei Lidi più che padre, ma a loro la città lasciai, e poi mi meraviglio che essi a me si ribellino. Avendo Ciro così parlato, Creso temendo invero che egli non rovinasse Sardi fino dai fondamenti, risposegli: O re, quantunque tu rettamente e con prudenza parli, dèi però al tuo furore por freno, nè permettere che questa antica città così resti estinta, la quale non è rea nè delle cose superiormente accadute nè di queste. Poichè delle prime io autor fui, il che per me medesimo ora pago; e l'ingiuria presente fuda Pattia macchinata, a cui tu Sardi commettesti. Costui paghi il fio, ma ai Lidj perdonando fa sì che non cerchino poi di ribellarsi o di darti travaglio. Impedisci che non abbiano armi da guerra, e comanda che sotto le vesti portino la tonaca e in piè i coturni. Quinci prescrive loro che insegnino ai figliuoli a toccare la cetera, a cantare, a prostituirsi, e allora di subito ti accorgerai, o re, che saranno d'uomini divenuti donne, e non avrai ondo temere che una volta ti si ribellino. Ciò però suggerì Creso, poichè credette che ai Lidj cotal condizione più desiderabile fosse, che una volta soggetti essere venduti, ben sapendo che se non trovava opportuno pretesto non lo avrebbe persuaso a desistere. Aggiungeasi ch'egli temeva che i Lidj, se avessero la presente disgrazia fuggita, ribellandosi poi una volta dai Persiani non fossero totalmente estinti. Ciro, godendo di questo consiglio di Creso, lasciata l'iracondia rispose che a suo modo fatto avrebbe. E fatto a sè venire Mazare, Medo di nazione, comandogli che ai Lidj l'istesse cose imponesse che Creso suggerite aveva. E in oltre che fossero all'incanto venduti tutti quelli che avessero la città di Sardi oppugnata insieme co' Lidj; ma che Pattia senza fallo alcuno fosse a lui vivo condotto. E queste cose per viaggio ordinate avendo, in Persia se ne andò ai luoghi suoi. Pattia intendendo che l'esercito che si movea contro esso non era molto lontano, atterrito si fuggì

a Cuma. E Mazare Medo essendo giunto a Sardi con quella parte dell'esercito di Ciro, che sotto di sè teneva, come trovò nella città non essere più nè Pattia nè i compagni suoi, in primo luogo fece sì che i Lidj eseguissero le ordinazioni di Ciro. E da quel punto i Lidj cangiarono tutto l'ordine del viver loro. Di poi mandò messi in Cuma, i quali domandassero di avere Pattia. Ma quelli di Cuma fatto la loro radunanza stabilirono che mandar si dovesse appresso Branchide per chieder a quel Dio ciò che si avesse a fare. Poichè era colà un antico oracolo, di cui gli Eolj e gli Ionj solevano comunemente usare. Questo luogo è posto sopra il porto maggiore della Milesia. Mandati dunque in Branchide consultori chiedevano ciò che si dovessero fare di Pattia per incontrare il voler degli Dei. E a' consultori fu risposto che dovesse a' Persiani rendersi. Il che riferito essendo a' Cumei affrettavansi tosto di restituirlo. Ed essendo il popolo nel calore di ciò, Aristodico, figliuolo di Eraclide cittadino chiarissimo, poco, fidandosi dell'oracolo e credendo che i consultori non fedelmente la risposta riferissero, costantemente si opponeva perchè i Cumei all'oracolo non ubbidissero, e fece sì che di nuovo si mandarono altri a consultare l'oracolo d'intorno a Pattia, tra' quali fu pure lo stesso Aristodico. Ed essendo in Branchide venuti, Aristodico per tutti consultò l'oracolo, chiedendogli in tali parole: O re, venne a noi Pattia Lido supplichevole per fuggire una violenta morte minacciatagli dai Persiani. Questi richiedendolo vogliono che i Cumei lo restituiscano. Noi paurosi della possanza dei Persiani, non ancora abbiamo avuto ardire di rendere cotal supplichevole, sino a tanto che non intendiamo da te indubitatamente ciò che fare si voglia. Così chiedendo Aristodico, di nuovo lo stesso rispose l'oracolo, cioè che Pattia doveva a' Persiani rendersi. A tal risposta Aristodico si mise a fare a bello studio quant'io dirò: Andando intorno al tempio tolse passerì ed altri augelletti, i quai nel tempio erano annidati. Il che esso tuttavia facendo, è fama che dall'intimo del tempio si udì una voce la quale inverso Aristodico diceva: Uomo scelleratissimo, che ardisci di fare? i miei supplichevoli tu rapisci dal tempio? E che a questo senz'altro pensare Aristodico non dubitò di così rispondere: Tu dunque, o re, cotal ajuto porgi alli tuoi supplichevoli, e poi tu stesso comandi che i Cumei un supplichevole rendano? A cui aver il dio soggiunto: Sì, io voglio che voi empìi tosto mal fine agciate, sì che più quest'oracolo non vegniate a consultare se dobbiate rendere o no i vostri supplichevoli. Ora udita quest'ultima risposta i Cumei, e non volendo essi nè dar Pattia in braccio alla morte restituendolo, nè essere essi assediati ritenendolo appresso di sè, rilegarono in Mitilene. Ed ai Mitilenei, avendo Mezare spedito messi replicatamente, furon da lui sollecitati a dar Pattia in sua forza, il che fecero non saprei dire per qual mercede; perocchè io non posso ciò con certezza affermare non avendo la cosa il suo fine avuto. Perchè intendendo i Cumei quanto i Mitilenei risolto avevano, mandata a Lesbo una nave, portarono Pattia in Scio. Ma essendo pure stato rapito per forza dal tempio di Minerva tutelare del luogo, fu da quelli di Scio consegnato ai Persiani, e lo diedero ricevendo in mercede l'Aterneo, il quale è un luogo della Misia posto a fronte di Lesbo. E così i Persiani, ricevuto Pattia, lo tennero custodito per consegnarlo a Ciro. Quanto poi a quelli di Scio non fu poco quel tempo che passò quando di questo Aterneo nè tritura d'orzo alcun di loro spruzzava a nissuno degli dei, nè focaccine cuocevansi delle biade di là venute, e per dir brieve, tutti i frutti di quel paese dalle cose sacre esclusi erano.

Adunque quelli di Scio Pattia consegnato avendo, Mazare mosse il campo contro coloro i quali insieme con Pattia avevano assediato Tabalo, e quindi i Prienesi soggiogando li vendè per ischiavi, poscia nella campagna di Meandro scorrendo la diede in preda a' soldati suoi, e così della Magnesia fece. Finalmente da malattia sorpresa perdè la vita. In luogo del quale fu sostituito Arpago esso pure Medo di nazione, quello stesso che Astiage re de' Medi aveva accolto coll'empia cena, e quello che aveva ajutato Ciro a salire al regno. Ora quest' uomo da Ciro in capitano sostituito, quando fu giunto nell' Ionia prese le città per via di terrapieni. Poichè dopo avere i cittadini nelle città ridotti, espugnabili con gli argini di terra che faceva alle mura, e così assalì Focea la prima città degli Ionj. Questi Focesi primi di tutti i Greci s'azzardarono a lunghe navigazioni, ed essi quelli sono che scuoprirono l'Adria e la Tirrenia e l'Iberia e Tartesso. Il lor navigare non era con navi tonde ma con galere. Essendo costoro a Tartesso venuti, furono al re molto cari, il quale chiamavasi Argantonio, e che per lo spazio di ottanta anni aveva tenuto il regno, e visse anni cento e venti. Ed i Focesi tanto a costui furono cari che ad essi i primi concesse che lasciata l'Ionia, qual parte più volessero del regno suo occupassero. Nè a ciò persuadendoli, e da essi udendo che i Medi crescevano di forze, diede loro denaro liberalmente per cingere la città di mura e tal dono fu fatto molto abbondante. Sencchè il giro delle lor mura è di non pochi stadii e tutto di pietre grandi sottilmente combaciate; le mura dunque de' Focesi furono fatte in questo modo. Ora Arpago movendo l'esercito assediò la città, avendo prima proposto esser contento (se i Focesi volessero) di demolire una sola fortificazione, dove farsi un'abitazione. Ma i Focesi la servitù sdegnando risposero che volevano un dì solo per consultare e dipoi risponderebbono, ma mentre che consultavasi, volevano che l'esercito fosse lungi di là condotto. Arpago disse ch'egli ben sapeva ciò ch'essi fare volessero, ma che nonostante permetteva loro che si consigliassero. Però a pena si fu Arpago dilungato che i Focesi subitamente allestirono i navigli, sopra i quali posero i figliuoli, le mogli e la suppellettile e in oltre le statue dei tempj e i tesori, e toltene le cose di ferro o di pietra e le pitture, il tutto vi caricarono e sopra quelli saliti sciolsero e se n'andarono in Scio. E la città di Focea così deserta di gente i Persiani ebbero. Ma i Focesi volendo da quelli di Scio comperare le isole chiamate Enusse, e non avendole questi volute vendere, posciachè temevano che colà passasse l'emporio, e per tal causa la loro isola fosse esclusa, se n'andarono in Cirno. Perocchè quivi già venti anni avanti avevano una città per vaticinio fondata chiamata Alalia. Ma trattanto Argantonio era di questa vita passato. Però prima di passare a Cirno i Focesi piegarono verso Focea, e colà i presidj de' Persiani che erano stati da Arpago per custodia lasciati trucidarono. Il che fatto, fecero atroci imprecazioni a quanti del loro stuolo colà restassero. In oltre una massa di ferro rovente gettarono in mare, e giurarono di non prima a Focea ritornare che cotal massa venisse a galla. Ora mentre se n'andavano alla volta di Cirno, alla maggior parte d'essi venne una incredibile pietà della paterna città e dello stato del loro paese, onde violato il giuramento, a Focea ritornarono. Ma quelli che il giuramento serbarono sciolsero dalle Enusse e a Cirno dirittamente andarono. Ove arrivati abitaron insieme con quelli ch'eran prima colà venuti, per anni cinque, ed ivi ancora fondarono alcuni templi. Ma di poi facendo ne' vicini popoli invasione con ostili maniere, per comune consiglio contro gli stessi

si armarono i Tirreni ed i Cartaginesi, gli uni e gli altri con sessanta navi. E i Focesi, pure armando sessanta navi, andarono loro incontro per lo mare chiamato Sardonio. Attaccata la naval mischia ai Focesi successe di riportare una vittoria Cadmea. Poichè quaranta navi loro perirono, e l'altre venti spozzati i rostri furono inutili resc. Onde ad Alalia ritornati prese le mogli e i figliuoli e tutti i loro averi quanto potevano le navi portare, lasciata Cirno passarono a Reggio. Ma quelli che trovavansi nelle navi che perirono, quanti vennero in mano ai Cartaginesi e ai Tirreni, i più di loro messi alla sorte e tirati fuor delle navi furon lapidati. Per la qual cosa agli Agillei avvenne che quanti animali passavano dal campo, dove giacevano i corpi de' Focesi, divenivano subito attratti accesi e come storditi, tanto le pecore come i giumenti e gli uomini stessi. Perciò gli Agillei volendo purgare quel reato, mandarono in Delfo. E la Pitia comandò loro che facessero ciò che oggidì ancora osservano. Poichè ad onore di quei trapassati fanno magnifici funerali e celebrano i guochi ginnici e gli equestri (1). E questi Focesi ebbero tal destino. Ma quelli che a Reggio rifugiaronsi, di là partendo fondarono una città nei campi di Enotria, che oggi Iela chiamasi. E cotale fondaronla, perchè furono da un certo Posidoniato ammaestrati, aver loro detto la Pitia che Cirno fondassero, che non fosse isola ma bella e grande città. Ora le cose de' Focesi tali sono nell'Ionia. Il medesimo che i Focesi, fecero i Tei, i quali dopo che furono prese le mura da Arpago per mezzo de' terrapieni, accese le navi passarono in Tracia e colà fabbricarono la città di Abdera, le di cui fondamenta già prima gettate aveva Timesio Clazomenio; e non riportando di cotal opera frutto alcuno, era stato dai Traci discacciato; ma ora dai Tei appresso Abdera viene onorato con l'onore degli eroi. Adunque costoro soli tra gli Ionj non tollerando la servitù abbandonarono il patrio suolo. Ma gli altri Ionj (toltine i Milesj) essi pure con Arpago guerra fecero allo stesso modo degli altri che lasciarono il lor paese, e valorosamente portaronsi pugnando ciascuno per la patria, ma superati e presi rimasero nelle lor sedi divenuti sudditi. Ma i Milesj che già eran con Ciro confederati (siccome abbiamo di sopra raccontato) si stavano ebeti. In cotal modo la seconda volta l'Ionia rimase in servitù. Mandandosi poi Arpago impadronito di quegli Ionj che abitavano la terra ferma, gl'isolani atterriti dal costoro esempio essi stessi si resero a Ciro. E gli Ionj indeboliti in tal modo non impertanto congregandosi nel Panionio, odo dire che Biante Prienese diede loro un salutevole consiglio; a cui se ubbidito avessero, avrebbero tra Greci fatta felicissima vita. Esso persuadeva loro che tutti su le navi partendosi andassero in Sardegna e quivi fabbricassero una comune città di tutti gli Ionj. Poichè in tal guisa dalla servitù sciolti avrebbero menati giorni felici, abitando la maggiore di tutte l'isole ed avendo l'imperio dell'altre. Che se fossero nell'Ionia restati, diceva che non sapeva vedere quando più fossero per tornar liberi. Così pareva a Biante Prienese che dovessero fare gli Ionj si rovinati. Ma fu anco salutevole il consiglio di Talete Milesio, il quale però traeva sua origine da' Fenicj. Disse costui anco prima che fosse l'Ionia soggiogata, e dover gl'Ionj una comune adunanza o consiglio avere e che questo si facesse in Teo, perchè Teo era nel mezzo dell'Ionia; e le altre città-abitate, come se fossero tribù, da quella venis-

(1) I ginnici si facevano stando nudi ed unti alla lotta, e gli equestri con cavalli al corso ed in cocchio.

sero governate. E costoro in vero simili consigli agli Ionj diedero. Arpago assoggettata avendo l'onia trasportò l'esercito contro i Carj e i Cauni ed i Licj, seco conducendo gli Ionj e gli Eolj. Dei quali i Carj dalle isole passarono in terraferma. Posciachè anticamente ubbidivano a Minos e si chiamavano Lelegi ed abitavano le isole, e non pagavano alcun tributo, per quanto io posso ripetendo le cose da altissimi tempi congetturare; ma quando Minos ne aveva d'uopo le navi gli empievano. Ora avendo Minos acquistato grandissimo stato ed avendo avuto in guerra favorevole fortuna, la gente de' Carj in quel tempo era sopra ogn'altra famosa, e di tre cose cui essi singolarmente inventarono, i Greci fecero uso. Posciachè i Carj furono i primi a mostrare il modo di legare sopra gli elmi le piume e di porre negli scudi le imprese, ed i primi parimente i fermagli degli scudi medesimi inventarono, poichè fino a quel tempo senza ritegni portavano gli scudi, quanti di essi gli usavano, e postili dal collo intorno all'omero destro gli andavano movendo con i legami del cuojo. Ma dopo i Carj sendo lungo tempo trapassato, i Doriesi e gli Ionj usciron dalle isole e posero le sedi loro in terraferma. Così quelli di Creti raccontano dei Carj. Abbenchè non acconsentano a ciò i Carj stessi, i quali si credono originarij di terraferma e del medesimo paese che abitano, e il nome che presentemente hanno dicono aver avuto sempre, e dimostrano il tempio di Giove Cario appresso i Milassi antichissimo, del quale sono partecipi i Misj pure ed i Lidj, come quelli che sono a' Carj germani. Poichè dicesi che Lido e Miso fossero di Care fratelli, e però usano lo stesso tempio; ma quelli che sono di altra gente comunque nella lingua dei Carj favellino, non però usano al modo loro le cose sacre. I Cauconj però, siccome a me ne pare, non d'altronde ma ivi son nati, quantunque essi si facciano da Creta oriundi. E la lingua loro o a quella dei Carj adattarono, o questi alla Cauconica; poichè ciò non posso con sicurezza decidere. Ma di costumi si servono da quelli dei Carj molto diversi, e da quelli anco degli altri popoli. Conciossiachè appresso di essi è cosa molto lodata secondo i gradi delle età e dell'amicizia radunarsi a bere insieme uomini e donne e fanciulli. Da principio si avevano stabilita religion forastiera, della quale poi annojatisi veggendo che era più convenevole usare la religione paterna, i Cauconj d'ogni età prese l'armi e pazzamente ferendo l'aria con l'aste, fino ai monti Calindici pervennero, dicendo che così discacciavano gl'iddii forastieri. Ed essi invero di cotali riti si servono. Ma i Licj da Creta trassero primamente la loro origine. Poichè anticamente tutta Creta i Barbari abitavano; e quindi dell'imperio contendendo i figliuoli di Europa Sarpedone e Minos, costui resosi superiore scacciò Sarpedone e quanti erano di sua fazione.

Costoro adunque discacciati dalle lor sedi vennero nella terra dell'Asia detta Miliade. Poichè quel paese cui ora abitano i Licj anticamente dicevasi Miliade, ma i Milj allora Solimi chiamavansi. Mentre adunque ad essi comandava Sarpedone, con quel nome chiamavansi cui portato avevano, ed ora tuttavia i Licj da' vicini si chiamano Termili. Ed essendo Lico, figliuolo di Pandione, andato in Termile a Sarpedone poichè d'Atene l'avea scacciato il fratello Egeo, successa poi che dal nome di Lico, si chiamassero Licj. Si servono in parte delle leggi di Creta, in parte di quelle de' Carj. Ma hanno questo specialmente e per cui con niun altro convengono, che si chiamano dal nome delle madri e non de' padri. Cosicchè se alcuno un d'essi interroghi chi egli sia, egli risponderà col cognome della



madre, la sua prosapia dalla linea materna deducendo. Aggiungi che se una donna civile si marita ad un servo, i figliuoli ch'ella genera ingenui si stimano. Ma se un uomo civile e primario tra essi una donna forastiera o concubina conduca, i figliuoli nascenti non fieno ingenui ma infami. I Carj adunque di questi tempi non avendo fatta alcuna degna impresa, furono da Arpago soggiogati. Nè solo i Carj alcuna impresa non fecero, ma nè pure gli altri Greci che quel paese tenevano. E lo tenevano oltre agli altri i Gnidi coloni de' Lacodemoni, il di cui paese piegasi al mare chiamato Triopio. Ora è da sapere che la Gnidia comincia dalla penisola della Biblesia, e tutta a riserva di poca parte è attorno bagnata (poichè la parte boreale il mare Ceraunio chiude, e l'australe il mare Sirmano ed il Rodio) adunque questa poca parte che è di cinque stadj i Gnidi cercavano di cavare, nel tempo che Arpago soggiogava l'Ionia, volendo ridurre il paese loro in forma d'isola. Però era dentro quest'istmo che tentavano tutto il loro stato ed avere. Poichè dalla parte che il paese de' Gnidi finisce in terraferma ivi è l'Istmo che scavavano. Ora ciò procurando essi con gran gente, poichè gli operaj oltre l'ordinario e quasi per poter divino pareva che feriti fossero, e nell'altre parti del corpo e negli occhi principalmente mento che colpivano nella rupe; quindi è che i Gnidi mandando messi a Delfo domandarono onde fosse ciò che faceva ai loro sforzi resistenza. E la Pitia, come gli stessi Gnidi riferiscono, con versi senarj rixpose in cotai modo:

Nè innalzar l'istmo nè cavar vogliate,  
Che Giove se volea, fatto lo avrebbe.

Ora così avendo risposto la Pitia, i Gnidi si arrestarono del cavar l'istmo, e senza fare veruna resistenza si arresero ad Arpago che con l'esercito s'avanzava. Furonvi poi li Pedasi che sopra Alicarnasso abitavano la terraferma, appresso i quali a colei che di Minerva è sacerdotessa una gran barba nasce qualora o ad essi o ai vicini loro è alcun male imminente, e ciò è loro avvenuto tre volte. Questi soli popoli nella Caria lungo tempo fecero ad Arpago resistenza e gli diedero molta briga fortificando quel monte che si chiama Lida. Ma finalmente essi pure espugnati furono. Ed allorchè Arpago stesso ebbe l'esercito nella campagna di Xanto, i Licj andandogli incontro, comechè pochi con molti combattessero, fecero valorosamente. Ma poi superati in battaglia e nel corpo della città rinchiusi congregarono nella rocca le lor donne, i figliuoli ed il danaro ed i servi, e postovi il fuoco il tutto con la rocca abbrugiarono. Il che fatto tornando fuori si strinsero con orrendo giuramento e di nuovo col nimico azzuffatisi e fortemente pugnando tutti morirono. De' Licj però coloro che ora diconsi essere Xantj sono forastieri, tolte ottanta famiglie che allora nella città non erano e però rimasero salve. In cotai modo adunque Arpago prese Xanto, e nella medesima guisa Cauno. Poichè i Cauni in buona parte imitarono i Licj. Così allora Arpago poneva sossopra l'Asia inferiore, e la superiore lo stesso Ciro, sottomettendo tutte le genti e niuna lasciandone. Ma io presentemente la maggior parte di que' fatti lascierò, e di quelle cose farò menzione, che ad esso gravi fatiche costarono e che sono di memoria più degne. Dopochè dunque Ciro ebbe in suo potere tutta quella terraferma, mosse guerra agli Assirj. Tutte le città di questa Assiria sono per la maggior parte grandi, ma la più rinomata e forte è Babilonia, dove dopo l'abbattimento della città di

Ninive la regia fu stabilita. Ella è fatta nella maniera ch'io descriverò. È posta in una pianura grandissima, ed è di forma quadrata da ciascun lato avendo cento venti stadj di recinto che fanno la somma di quattrocento ottanta (1). Tanta è la grandezza di Babilonia, la qual è così adorna e munita quanto niun'altra di cui abbiamo contezza. Prima è circondata da una altissima e larga fossa e d'acque ripiena; di poi ha un muro di cinquanta cubiti reali di larghezza e di ducento di altezza. Ora, il cubito reale è maggiore di tre dita del comune. Importa molto ch'io esponga in qual uso si consumasse quella terra che dalla fossa si cavò, e come fosse il muro alzato. Dunque nello stesso tempo che cavavano la fossa, di quella terra cavata facevano mattoni, e convenevol numero formate, nella fornace li cuocevano. Quinci in vece di loto o calcina servendosi di bitume caldissimo, per ogni riga di trecento solaj di mattoni frapponendovi foglie di canna fabbricarono prima le labbra della fossa, di poi le mura nella medesima guisa. Sopra i di cui lembi lavoravano casette di una sola contignazione ma l'una all'altra rivolte; tra le quali tanto spazio ci era che una quadriga passar vi potesse comodamente. Attorno attorno erano cento porte tutte di bronzo con le balestrate e i travicelli similmente di bronzo. È da Babilonia distante per otto giornate un'altra città chiamata Is, ove è un fiume non molto grande dello stesso nome, il quale si volge nel fiume Eufrate. Questo fiume Is, oltre all'acqua rende molti grumi di asfalto, il quale quinci portavasi alle mura di Babilonia. Ed in tal guisa fu fabbricata. Di essa poi sono due parti, perocchè questa città il fiume Eufrate divide per mezzo, il quale è alto, grande e veloce, e dalla Armenia poco avanti venendo corre nel mar Rosso. Infino ad esso fiume l'uno e l'altro muro le braccia stende. Nel rimanente poi, che resta dentro, tanto dall'una quanto dall'altra riva è dirizzato un muraglione di mattoni cotti, e la città stessa poichè è piena di case di tre e ancora di quattro contignazioni, ha le strade diritte a corda tanto quelle che vanno per il lungo quanto le trasversali che portano al fiume. In capo di ciascuna delle quali nel muraglione del fiume eranvi le sue porticelle tante di numero quante le piazze; e queste porticelle erano anch'esse di bronzo e al fiume portavano. Ma questo muro era come la lorica. Al di dentro poi un altro muro era più ristretto ma poco men forte del primo; indi nel mezzo dell'una e dell'altra parte della città due singolari fabbriche erano inalzate. Nell'una era la reggia di grande e forte recinto, nell'altra il tempio di Giove Belo con le porte di bronzo, il quale tuttavia dura nell'età mia ed è di due stadj per ogni banda e di figura quadrata. Nel mezzo del tempio è una torre soda di larghezza e lunghezza di uno stadio, a cui un'altra torre è sovrapposta, ed a quella un'altra, e così fino all'ottava. A queste sono state congiunte al di fuori le scale per le quali aggirandosi a ciascuna torre si ascende. A mezzo le scale medesime sono stanze e sedie a ciò fatte che in esse possano sedersi e riposarsi coloro che sagliono. Sopra l'ultima torre havvi un tempio spazioso, in cui è un letto grande e superbamente coperto, e una mensa d'oro vicina a quello. Ma nel tempio non ha statua alcuna, nè quivi alcun uomo di notte riposa, se non se una donna del paese, la quale il Dio tra tutte sceglie, come riferiscono i Caldei di questo dio sacerdoti. E questi narrano similmente (se ben cosa a me credibile non pare) che lo stesso dio nel tempio entrando, in quel letto riposasi, nella stessa guisa

(1) Gli stadj 480, fanno miglia 60.

che in Tebe d'Egitto, come dicono gli Egizj. Poichè colà pure nel tempio di Giove Tebano una donna dormesi. E amendue queste donne dicesi che non fanno copia di sè ad alcun uomo: come pure nella città di Patara nella Licia, quando accade che vi sia la sacerdotessa di quel Dio. Perocchè non sempre colà v'ha l'oracolo; e quando vi sia, allora la sacerdotessa la notte si chiude nel tempio.

Ma nel predetto di Babilonia anco a basso è un altro sacrario, nel quale è un gran simulacro di Giove sedente e questo d'oro; appo esso sta una gran mensa pur essa d'oro, ed ancora una scranna e la sua base esse egualmente d'oro; e queste cose, come i Caldei dicono, non furono fatte con meno di ottocento talenti d'oro. Fuori del sacrario v'ha un altare esso ancora d'oro, ed un altro ancora più grande sopra cui si sacrificano le pecore d'intera età; poichè sopra del primo non è lecito se non uccidere quelle che lattano. E sopra il maggior altare i Caldei abbrugiano ogni anno mille talenti d'incenso, quando di questo al suo dio la Festa celebrano. Era in esso tempio anco in que giorni una statua d'oro massiccio di dodici cubiti; abbenchè io non l'abbia veduta, ma quello racconto che dai Caldei si riferisce. Questa statua, Dario figliuolo di Istaspe insidiosamente volendo portar via, non si ardi tuttavia prenderla; ma di poi ben la prese Serse figliuolo di Dario avendo il sacerdote ucciso, che il toglierla proibiva. E in tal guisa fu quel tempio adornato, oltre i molti particolari dionichi vi sono (1). Quanto poi a Babilonia, di questa sonvi stati molti re (di cui nell'esperre le cose degli Assirj farò menzione), i quali e le mura e i tempii adornarono: e tra essi furono due femmine. La prima di queste che regnò cinque età avanti l'ultima, fu chiamata Semiramide. Costei fece nella pianura argini degni d'essere veduti, dove per l'avanti il fiume in quella stagnava e spargevasi. L'altra regina che regnò dopo questa, Nitocri ebbe nome, e fu dell'altra più ingegnosa. Di cui oltre agli altri monumenti de' quali io darò contezza, questo ritrovato fu pure, che osservando ella l'imperio de' Medj molto grande e non cheto essere, ed aver essi molte castella espugnate e singolarmente Ninive, la medesima si premuni a tutto suo potere. Primieramente il fiume Eufrate, il quale passa per mezzo la città loro e prima era dritto, cavando fosse al di sopra, si torto il fece che tre volte egli entra in una villa di Assiria chiamata Arderica, e quelli che ora dal mare per l'Eufrate vanno verso Babilonia, tre volte dinanzi alla stessa villa si trovano in tre giornate. Tale rese ella il fiume predetto. Ma poi all'uno e all'altro labbro del fiume fece un argine degno di stupore per la sua grandezza ed altezza. Ancora molto sopra a Babilonia alquanto separatamente dal fiume cavò una palude di tal profondità che in ogni luogo era l'acqua, e la fece di larghezza di quattrocento venti stadj per ogni verso; la terra scavata fu posta alle rive del fiume a modo d'argine, e intorno intorno alla palude fece di pietre murar le rive. Queste due cose, cioè il fiume tortuoso e la grandissima fossa a ciò fece, che il fiume stesso ritenuto per molti giri avesse corso più tardo, e le navigazioni verso Babilonia fossero tortuose, e con le navigazioni stesse grande giro della laguna si occupasse. Queste cose essa fece da quella parte dov'erano

(1) Strabone dice che questa torre era di uno stadio in altezza ed altrettanto in larghezza, quadra cioè di 125 passi, descrivendola per una piramide quadrata formata di mattoni, e Diodoro Siculo dice che da Semiramide fu costruito il tempio medesimo. Strab. lib. XV init., p. 753. Diod. Sic. Bibl. l. 2 p. 87. Ediz. Giol

i passi e dove la via dalla Media venendo era più breve, acciocchè i Medj medesimi facendo commercio con gli Assirj, le cose sue non ispiassero. Con tali munizioni di lontano circondò la città e di esso quasi per aggiunta fece ancora tal uso. Essendo la città in due quartieri divisa ed il mezzo occupato dal fiume, ogni volta che alcuno dall'una all'altra parte voleva andare sotto i passati re, gli conveniva con barche passare, il che a mio credere molesto era. Ora costei anco a ciò provvide. Poichè avendo scavato il vaso della palude per mezzo della medesima opera, quest'altra memoria lasciò di sè. Fece tagliare pietre assai lunghe, le quali tagliate che furono e scavato il luogo della palude, nel luogo stesso tutto fece andare il corso del fiume. E mentre quello empieva sendo intanto il letto naturale seccato, con mattoni lastricò i lembi del medesimo per entro la città e le discese ancora che per certe porticelle menano al fiume nella stessa guisa delle mura. Così pure fece fare un ponte nel mezzo della città di quelle pietre che aveva scavate concatenandole con ferro e piombo. E sopra questo ponte stendeva nel giorno legni quadrati, sopra i quali passassero i Babilonesi, di notte poi levar li faceva acciocchè non servissero a rubamenti. Ma posciachè la laguna fu riempita dal fiume e tutta la fabbrica del ponte terminata, allora chiamò il fiume Eufrate dalla palude al suo antico letto, ed allora si vide quanto bene ed opportunamente fosse stata la palude stessa seccata, e quanto comoda ai cittadini la fabbrica del ponte si fosse. La regina medesima ancora inventò quest'astuzia: sopra le porte della città di maggior passaggio, nel luogo più rilevato ed eminente si fabbricò la sepoltura, e sopra vi scrisse cotali parole: *Se alcuno de' re di Babilonia che dopo me verranno, avrà d'uopo di danaro, aprendo il mio sepolcro pigli da esso tutta la quantità che vuole. Ma solo se ne abbia bisogno allora lo apra; poichè altramente non sarà suo pro.* Questo sepolcro non fu mosso, se non quando il regno in Dario pervenne, a costui parendo cosa dura il non potersi valere nè delle dette porte (poichè passando avrebbe avuto un cadavero sopra del capo) nè del riposto danaro il quale molto lo invogliava, fece aprire il monumento, nel quale non ritrovò danaro, ma il cadavero e parole che così dicevano: *Se non eri di danaro sitibondo e vituperosamente avaro, non avresti aperte le sepolture de' morti.* E questa regina tale essere stata raccontasi. Ora contro il figliuolo di costei Labineto, il quale aveva l'imperio ed il nome del padre, Ciro mosse l'esercito. Questo gran re marciava fornito di bestiami e di vittovaglia diligentemente allestita nel suo paese, e insieme si conduceva acqua, cioè di quella del fiume Coaspe che passa vicino a Susa, del quale e non d'altro fiume il re soleva bere, e l'acqua dello stesso Coaspe cotta e posta entro vasi d'argento veniva portata da carrette da quattro ruote, tirate da muli, le quali seguivano lo stesso re ovunque egli andava. Ora poichè Ciro andando verso Babilonia venne dal fiume Ginde (il quale nascendo ne' monti Matieni per li Darnei scorre nel Tigri, altro fiume che radendo la città di Opi scorre nel Mar rosso) e mentre egli questo fiume che con altro che con navi non si può passare, di valicar tentava; in quel mezzo un cavallo bianco di quelli che sacri sono, baldanzosamente sceso nel fiume sforzavasi di guadarlo, ma il fiume co' suoi vortici ravvolgendolo sommerso se lo rapì. Ora Ciro di mal animo sofferendo l'insulto del fiume, lo minacciò di così magro renderlo che di poi potesse anco dalle donne passarsi, senza che le ginocchia pure si bagnassero. Dopo questa minaccia, sospesa l'andata in Babilonia, divise in due parti l'esercito suo. Di poi di-

segnò a corda cento e ottanta alvei appresso l'una e l'altra riva del Ginde, l'uno all'altro totalmente rivolti, i quali fece per opra de' soldati distribuiti cavare. E quantunque cotal opera da tanta gente si facesse, tuttavia nel condurla a fine, tutta quella state vi posero. Adunque Ciro, avendo il Ginde punito col partirlo in trecento e sessanta rivi, venuta la seguente primavera si affrettò d'andare in Babilonia, mentre i Babilonesi, condotto fuori l'esercito loro, lo stavano aspettando. I quali, venuto quegli verso la città, con lui s'azzuffarono e da lui vinti nella battaglia dentro la città si ritirarono. Ma i medesimi molto avanti scorgendo che Ciro era d'animo torbido e vedendo che assaliva ogni nazione, avevano nella terra radunati viveri per molti anni, e però allora d'esser assediati niun travaglio si prendevano. All'incontro Ciro sendochè da molto tempo niente profittava, era quasi senza sapersi che fare. Finalmente o che ciò altri gli suggerisse nel suo travaglio, o che a sè medesimo ritrovasse ciò che si conveniva, prese a fare quanto dirò: dispose tutte le soldatesche parte là dove il fiume entra nella città, parte dove n'esce, comandò loro che quando vedessero il fiume ridotto al basso, per quella parte nella città entrassero. Così avendo li suoi premuniti e disposti, esso con la parte più debole dell'esercito si portò alla palude. E colà venuto fece lo stesso del fiume e della palude, che la regina fatto aveva. Poichè fatta una fossa condusse il fiume entro la palude, e così rese il letto del fiume agevole a passarsi sendo il fiume stesso sminuito. Il che fatto, i Persiani, i quali a ciò erano disposti, per l'alveo stesso onde il fiume Eufrate si era ritirato, bagnandosi fino a mezza coscia valorosamente entrarono in Babilonia. Ben è vero che se i Babilonesi avessero del fatto di Ciro avuto notizia, certamente non gli avrebbero lasciati passare, ma ne avrebbero anzi fatta grandissima strage. Poichè serrate tutte le porticelle che al fiume conducono, e montando sopra i muraglioni tirati a lungo le rive del fiume, avrebbero coloro quasi in una nassa rinchiusi. Ora inopinatamente i Persiani furono loro addosso; ed era tale la grandezza della città (come gli abitanti raccontano) che sendo stati presi coloro che abitavano le parti estreme della città, gli altri che erano nel mezzo non s'accorsero d'essere in mano de' nemici. Perocchè era tra loro giorno di festa e attendevano ai balli e ad altri piaceri, finchè ebbero la trista nuova. E così fu presa la prima volta Babilonia. Della qual città quanta la possanza sia, come da molte altre cose lo darò a divedere, così ora da questo. Ciascuna parte dello Stato che a quel gran re soggiace, oltre i tributi dee contribuire gli alimenti, non solo al medesimo re, ma alle soldatesche ancora. Ora di dodici mesi da' quali l'anno si forma, quattro mesi lo pasce il paese sotto Babilonia, e gli altri otto tutto il restante dell'Asia. Così il distretto di Assiria tanto vale quanto la terza parte dell'Asia; e la prefettura di questo paese (cui Satrapia i Persiani dicono) è di gran lunga migliore dell'altre, cosicchè a Tritantegma figliuolo di Artabazo (il quale il re a questo tratto aveva preposto) ciascun giorno si pagava una artaba piena d'argento. Quest'artaba è una misura Persiana più capace del medimno attico, di tre chenici attiche (1). Di più egli aveva, oltre i cavalli alla guerra destinati, ottocento cavalli da razza con sedici mila cavalle per l'uso stesso, posciachè ognuno venti cavalle aveva. Di più, si alimentava una moltitudine sì grande di cani indiani, che per dar loro la vivanda quattro grandi

(1) L'artaba è misura frumentaria, ed essendo capace di 72 sestarj, ripiena d'argento verrebbe a contenerne il peso di libbre 940.

villaggi nella stessa pianura erano destinati, ed erano da ogn'altro tributo immuni. E tutto questo a colui s'apparteneva che era di Babilonia prefetto. Nel paese poi degli Assirj leggermente piove. E per questo più si alimenta la radice del frumento; del resto le biade irrigate dal fiume più belle si vengono; ed il frumento non come nell'Egitto viene inaffiato dal fiume, il quale da sè sopra le campagne si spande, ma qui con le mani e con alzatai di legno s'inaffia. Poichè tutto il paese di Babilonia (come quello di Egitto) è tagliato in fosse, la più grande delle quali rivolta al solstizio invernale con navi si può passare. Ella si stende dall'Eufrate fino al Tigri altro fiume, al quale Ninive città è situata.

Questo paese di quanti noi veduti abbiamo è a produrre i frutti di Cerere attissimo. Ma non si vanta di aver altri alberi come fichi, viti ed ulivi. Solamente nel produrre di Cerere il frutto è tanto fertile che mai si resta dal dare il dugento, e dove sè medesimo nella bontà vince, anco il trecento. Ivi le foglie del frumento e dell'orzo sono larghe quattro dita. Ma in quale altezza il miglio ed il sesamo quasi arboreggi io non riferirò ancorchè lo sappia, essendomi ben noto che coloro i quali mai nel paese di Babilonia non sono stati, avranno per incredibile quant'io dico delle sue biade. Non si servono punto di olio, se non di quello che cavano dal sesamo. Hanno per tutto il paese palme che da sè nascono, quasi ognuna fruttifera, delle quali e pane e vino e mele formano, coltivandole alla guisa dei fichi. E tra l'altre diligenze che vi usano fanno ancor questo: prendono il frutto delle palme che appo i Greci chiamansi maschi, e lo legano intorno all'altre palme che di nocciuoli son cariche, acciocchè il vermicello entrando nel nocciuolo sforzi a maturare e non disperdere il frutto della palma. Imperocchè è da sapere che a guisa appunto de' caprifichi i maschi producono i loro vermicelli. Ma quello che più d'ogn'altra cosa di quel paese, toltene però le città, in me cagiona meraviglia, è ciò che ora io vengo a raccontare: i navigli che loro hanno, e co' quali si portano a seconda del fiume verso Babilonia, sono rotondi e tutti di cuojo. Poichè congiunti che siano dagli Armeni, che sopra gli Assirj abitano, certi legni curvi di salce, stendonvi esteriormente le coperte di pelle a guisa di fondo senza distintamente formare nè poppa nè prora, ma a maniera di scudo riducendo in cerchio il lavoro, ed empito tutto cotal naviglio di stame al fiume lo affidano carico di merci, e singolarmente sogliono condurre botti fatte di palma piene di vino. Vien poi diretto il di lui corso da due pale e da due uomini che stanno in piedi, de' quali l'uno tira la pala in verso sè, l'altro la sospinge alla parte opposta. Questi navigli si fanno e molto grandi e ancora piccioli, e i maggiori portano un peso di cinque mila talenti. In ciascun navigio è un asino vivo, e nei maggiori più. Ora dunque quando così navigando in Babilonia sono giunti ed il peso hanno esposto, procurano di vendere il telaio del naviglio e tutto lo stame; poi caricate sopra degli asini le pelli, avviansi per terra verso Armenia; essendochè contro acqua pel fiume egli è affatto impossibile per la sua rapidità navigare, e perciò appunto non di legni ma di pelli lor navigli fanno. E li medesimi allorchè (cacciati gli asini) in Armenia son giunti, fabbricano alla stessa forma altri navigli, e tali sono i loro legni da navigare. Ora il vestir loro è tale: due tonache vestono, una di lino lunga sino ai piedi, a cui un'altra di lana sovrappongono, finalmente un mantelletto bianco v'aggiungono. I loro calzari all'usanza del paese hanno simiglianza con le suole dei Tebani. Nudriscono i capegli e li legano con mitre, ungen-

dosi il corpo tutto con unguenti. Ciascuno porta il suo anello da sigillare, e un bastone molto vagamente fatto sopra cui vi è lavorato o pomo o rosa o giglio o aquila o cosa simile. Poichè non è loro lecito portare bastone senza insegna. E tale è il loro ornamento del corpo. Tra le costumanze loro poi stabilite sono ancor queste due: l'una delle quali è a mio parer prudentissima, la quale ode che regna ancor negli Eneti tra gl' Illirj. Poichè una volta all'anno così facevano in ogni villa. Quando le vergini erano mature e nubili, quelle congregavano in un luogo, attorno le quali stando una corona d' uomini, alzando il banditore ad una ad una le vendeva; e prima di tutte la più bella. Dopo questa, poichè ne avea cavato molto oro, incantava la seconda in bellezza. E si vendevano a ciascuno per consorti. Ora i Babilonesi che erano ricchissimi e volevano moglie, le più belle comperavano, come più l'uno dell'altro offeriva. Ma gli altri della plebe non ammogliati, essi non si curavano di bellezza, ma le più brutte ed il denaro ricevevano. Poichè quando il banditore avea delle più belle fatta vendita, faceva la più brutta alzarsi. E se alcun'altra ve n'era che fosse viziata nella persona; e questa incantava, gridando che se alcuno con ricever meno oro che possibil fosse, volesse prenderla, pigliassela, così seguitando, finchè a colui che di meno contento era fosse toccata. E così col danaro ricavato dalle belle si maritavan le brutte, onde non rimaneva veruna senza marito. Non poteva alcuno la sua figliuola a suo modo collocare, nè poteva il compratore senza mallevadore la sua donna condurre, ma data cauzione o sigurtà ch'egli senza fallo l'avrebbe tenuta per moglie, la conduceva. Se di ciò non convenivasi, vi era legge di restituire il danaro. Anzi anco a quelli che di altra contrada venivano, lecito era comperarsi la moglie. Si bel costume adunque costoro avevano a fine che le donzelle non venissero ingiuriate, nè per avventura condotte in altre città. Questo però più non dura presentemente, ma si son pensati di fare altra cosa. Poichè sendo nella espugnazione della lor terra caduti in basso stato e falliti i loro averi, ognun della plebe che è da povertà oppresso, le figliuole sue sforza a dare il corpo a guadagno. Hanno pure un'altra discreta legge: di portare gli ammalati sopra della piazza (poichè non usano medici) per aver al malore consiglio. Adunque accostandosi la gente all'ammalato, se v'ha alcuno che lo stesso male avuto abbia, o che altri vedesse così cagionevole, lo consigliano e lo esortano a fare quanto essi fecero per fuggire il male. Nè è lecito che alcuni facendo oltrepassi, nè senza interrogarlo del suo male. Il lor seppellire è nel mele, e i pianti funerali simili sono a quelli d' Egitto. Quantunque volte con la donna sua il Babilonese usa, ponesi a canto incenso consacrato ed acceso, e la donna dall'altra parte fa pure lo stesso. Fatto poi giorno amendue si lavano non dovendo toccare vaso alcuno se pria lavati non sono. Lo stesso fanno ancora gli Arabi. L'altra costumanza poi che i Babilonesi hanno veramente vituperosissima, è questa: che tutte le donne del paese devono una volta nella vita loro sedendo nel tempio di Venere carnalmente usare con un forastiero. Tra queste però essendo certe per le ricchezze superbe ed altiere, sdegnano di frammischiarci con l'altre, e si fanno condurre in cocchi coperti, e si fermano in faccia al tempio, venendo loro dietro grande comitiva di servidori. Ma la maggior parte ancora fanno in questo modo: appresso il tempio di Venere stanno sedendo col capo incoronato di sottili cordicelle parecchie donne, delle quali poi altre vanno ed altre vengono. Perocchè da ogni parte vi sono viali diritti che aprono il passo tra mezzo alle donne, per i

quali passando i forestieri scelgonsi qual più lor piace. Ora quando una donna si è colà seduta, non prima se ne ritorna a casa, che alcuno de' forastieri gettandole danaro in grembo non siasi con lei giaciuto fuori del tempio; dovendo dire il forastiero che ha gettato il danaro: Io a te priego propizia la dea Militta. Perciocchè col nome di Militta chiamano Venere gli Assirj. Nè è ad alcuna lecito quel danaro rigettare come che menomo sia, poichè quello diventa danaro sacro. Nè ad alcuna donna è permesso alcun forastiero ripudiare, ma qualunque siasi quel primo che la moneta gettò, ella lo segue senz'altro. Finalmente dopo che ha le voglie del forastiero adempiute, avendo così il sacrificio fatto alla dea, se ne ritorna a casa. Ma di poi, non v'ha sì gran prezzo per cui la potessi più avere. Quelle pertanto che e per la bellezza e per la grandezza della persona vengono levate da' forastieri, partonsi tostante, ma quelle che più sparute sono, lunga stagione convien loro starsi sedendo avanti al tempio, primachè la legge adempiano. E succede alcune fiate che le meschine un anno e due e tre e più lungo tempo aspettar deono. In alcun luogo di Cipri una usanza vi ha a questa simile.

E questi sono de' Babilonesi gli istituti; vi sono poi tra loro tre tribù che d'altro non vivono se non di pesci, i quali presi avendoli e seccati al sole se ne servono a questo modo: in un mortajo li gettano e polverizzatili con pestelli, quindi con un pannolino li crivellano e fattane pasta come a ciascuno è più gradevole, chi li mangia in focaccia, e chi biscottandoli invece di pane se ne serve. Ora per tornare a Ciro, poichè anco questa gente ebbe soggiogata entrò in cupidigia di ridurre in poter suo li Massageti. Li quali popoli è fama che siano molti e assai valorosi, posti verso l'aurora ed al nascer del sole di là dal fiume Arasse incontro agl'Issedoni. Alcuni dicono esser essi dei Sciti. L'Arasse è più grande dell'Istro, e in parte minore di quello si dice essere; ed in esso frequenti isole sono pari a Lesbo in grandezza; e gli abitatori suoi nella state si pascono di radici d'erbe che scavano d'ogni sorte; ma le frutta degli alberi quando maturano, le serbano per la vernata. Da essi ancora sono stati alberi ritrovati, i quali frutta di tal natura producono che radunata la gente ed acceso il fuoco, standovi intorno a sedere, entro ve le gettano, e mentre si abbruciano, ricevendone per le narici l'odore, di quello s'inebbriano non altrimenti che i Greci del vino; e quante più ne gettano, tanto maggiormente s'ubbricano infino a tanto che a saltare si levano e mettonsi a cantare. E tale è voce che sia la lor maniera di vivere. L'Arasse poi scaturisce dalli Matieni, donde anco il Ginde (il quale Ciro partì in trecento e sessanta rivi); ma quello per quaranta bocche esce, delle quali toltane una, tutte in paludi e pozzanghere si scaricano; dove si dice uomini abitare che di pesci crudi si pascono e in luogo di vesti usano pelli di vitelli marini. Quella bocca poi del fiume che sola non termina in laguna, corre per l'aperto nel mar Caspio, il qual è da sè, nè con l'altro mare si mescola. Imperciocchè quel mare cui i Greci tutto navigano, e quello che è fuori delle colonne detto Atlantico, ed il mar Rosso, sono lo stesso. Ma il Caspio è un altro tutto da sè, di lunghezza di quindici giorni del corso d'una nave che vada a remi; e nella sua maggior larghezza è di otto giorni. E però là dove all'Occidente riguarda, dal monte Caucaso ombreggiato, del quale la larghezza e lunghezza è vastissima, ed ha genti molte e di ogni sorte, e la maggior parte di cibi selvaggi si pascono. Tra le quali raccontasi esservi alberi che foglie di tal natura producono, che pestandole ed acqua mescolandovi, sopra le vesti se ne dipin-



gono animali; e questi così dipinti mai non disperdersi, ma come tessuti stati fossero, così con la lana invecchiare. Inoltre dicono usar costoro con le donne pubblicamente come sogliono gli animali fare. Con la parte dunque di questo mare chiamato Caspio che è rivolta all'occidente, confina il Caucaso. Ma dall'altra che guarda verso l'aurora e il sol nascente, ha una grandissima pianura quanto l'occhio può vedere d'immensa ampiezza. La quale vastissima pianura quasi tutta li Massageti abitano, ai quali *Ciro* disegnava di fare la guerra, per molte cagioni a ciò mosso ed acceso. Prima per la sua natura che si teneva da più che uomo, in secondo luogo per la felicità che nel guerreggiare avea; poichè niuna gente *Ciro* avea assalito, che da lui fosse potuta scampare. In quel tempo era regina de' Massageti una donna, di cui era il marito morto. Il suo nome era *Tomiri*. Ora *Ciro* simulatamente amoreggiava costei, e per messi in moglie chiedevala. Ma veggendo *Tomiri* che egli non voleva lei, ma bensì il regno dei Massageti, impedì a *Ciro* l'accesso. Di poi *Ciro*, non essendogli valuto l'inganno, avanzatosi fino all'Arasse mostrò apertamente di voler andare contro i Massageti; e congiungendo ponti sopra il fiume, per li quali passassero le soldatesche, e torri fabbricando sopra le navi che di tragitto serviano. Or mentre in questa fatica egli occupato era, fu mandato da *Tomiri* un ambasciadore di pace, il quale dicesse: O re dei Medi, lascia di affaticarti in ciò che ti affatichi, non sapendo se quanto hai in disegno ti sortirà. Lascia l'impresa e contentati di regnare tra i tuoi, e lascia a noi dominare quel tratto cui possediamo. Ma tu di cotale avviso servirti non vorrai, ed ogni cosa torrai più tosto che la quiete. Se tanto è il tuo desiderio di venire a battaglia contro i Massageti, lascia quella fatica che sostieni congiungendo con ponti il fiume. E quando noi ci saremo ritirati dal fiume il cammino di tre giorni, trapassa nel paese nostro, o se più vuoi nel tuo paese ricevine.

Udite queste cose *Ciro* chiamò a sè i principali de' Persiani, e radunatili pose loro davanti la cosa, consultando qual più delle due avesse a fare. Il più de' quali fu di parere che si ricevesse nel proprio paese col suo esercito *Tomiri*. Ma cotal parere da *Creso*, *Lido* presente, fu riprovato ed in contrario disputò con queste parole: Con verità, o re, io anco per l'avanti ti ho detto che poichè *Giove* in tuo potere mi pose, devo con tutte le mie forze ostare a quanto veggio in casa tua non essere retto nè ben fatto. Poichè le mie disgrazie quantunque amare, intendimento mi diedero. Se tu sembri a te stesso immortale essere, ed egualmente credi che il tuo esercito sia; non fa d'uopo che io ti spieghi il mio consiglio. Ma se tu intendi che uomo sei e che ad uomini presiedi, questo in prima devi osservare, che le cose umane un cerchio sono, il quale aggirato non lascia altrui sempre nel colmo della fortuna. Però io di ciò che hai proposto, diversamente estimo dagli altri. Poichè se in questa terra vorremo ricevere i nemici, corre gran pericolo che tu posto in fuga, di tutto il tuo imperio rimanga perdente: poichè i Massageti vincitori non si ritorneranno addietro, ma assaliranno le provincie tue. E se tu vinci, non tanto vincerali, quanto se passando nella lor terra e vincendo i Massageti, li seguirai fuggitivi. Però al pericolo che io ho detto, contrappongo questo: cioè che vincendo il nemico, dirittamente acquisterai il regno di *Tomiri*. Ed oltre a ciò che detto abbiamo, sarebbe cosa molto bassa e vile che *Ciro* di *Cambise* figliuolo cedendo ad una donna il campo, ricusasse la pugna. Adunque a me piace che facendo passare il tuo esercito, ti avanzi oltre, finchè ti vengano incontro; di poi procuriamo di vin-

cerli facendo così: com'io odo li Massageti sono disusati alle delizie persiane ed ai lor comodi. Però a coloro imbandisci negli alloggiamenti nostri una gran copia di vivande, avendo prima molti armenti scannati, e aggiungi molti e preziosi vini con cibi d'ogni sorte. Fatte queste cose e lasciata ivi la parte più vile dell'esercito, con gli altri di nuovo ritiriamoci al fiume. Poichè s'io non m'inganno, vedute essi tante buone cose, ad esse si volgeranno, onde a noi lasceranno il comodo di oprar cose grandi. E cotali due pareri furono proposti da disaminarsi. Ora Ciro rifiutò il primo ed approvando il sentimento di Cresò, denunciò a Tomiri che si ritirasse, ch'egli saria trapassato e andato ad essa. Colei come prima aveva promesso si ritirò. E Ciro dato Cresò in mano di suo figliuolo Cambise, a cui il regno pur dava, e comandatogli che grandemente lo onorasse e beneficasse, qualora il suo passaggio contro li Massageti non avesse buon fine; dati questi ordini e rimandatili in Persia esso col suo esercito passò il fiume. Varcato l'Arasse e venuta la notte, vide dormendo nella terra de' Massageti una cotal visione: parevagli vedere nel sonno il maggiore dei figliuoli d'Istaspe, che aveva due grand'ali agli omeri, con l'una delle quali l'Asia, con l'altra l'Europa cuopriva. Il figliuol maggiore d'Istaspe figliuolo di Arsame della famiglia degli Achemenedi, era Dario di anni venti in circa, ed era stato lasciato in Persia, poichè non era in età di poter guerreggiare. Svegliatosi Ciro andava seco esaminando la visione e parendogli quella di gran momento, chiamato a sè Istaspe e fatto ognuno partire: Istaspe, dissegli, s'è ritrovato che il figliuol tuo a me ed al regno mio tende insidie. Ond'io ciò abbia di certo compreso te lo dirò. Gl'iddii che di me hanno somma cura sempre mi dimostrano le cose avvenire. Che però nella passata notte dormendo ho veduto il tuo maggiore figliuolo avente agli omeri l'ali, e con l'una l'Asia, con l'altra l'Europa adombrava. Dalla quale visione, non si può in alcun modo negare che da esso a me non si tramino insidie. Però tu quanto prima ritorna in Persia, e fa sì che quand'io soggettati i Massageti ritornerò, mi ponga avanti il figliuol tuo perchè sia esaminato. E questo Ciro disse sospettando che Dario non gli tendesse insidie. Ma quello che il suo demone gli prediceva, era che egli sarebbe colà morto, e che il suo regno sarebbe in mano a Dario venuto. Or dunque rispondendogli Istaspe: Dio guardi, disse, o re, che Persiano alcuno macchini insidie; che se alcuno così fa, colui quanto prima si muoja. Poichè tu hai fatti i Persiani di servi liberi, e di soggetti signori degli altri uomini. Che se alcuna visione ti accenna, che il mio figliuolo mediti cose nuove e contro di te le mediti, io fino da quest'ora te l'offerò, perchè ne faccia la tua volontà. Dopo questa risposta, Istaspe ripassò l'Arasse ritornò in Persia con animo di serbare il suo figliuol Dario a' cenni di Ciro. Ma avendo Ciro valicato l'Arasse e avanzatosi il viaggio di una giornata, esegui l'avvertimento di Cresò, e lasciata ivi una debole parte delle soldatesche, di poi con l'armata sua più leggera verso l'Arasse si ritirò. E quei dell'esercito di Ciro lasciati e assaliti dalla terza parte dei soldati Massageti, mentre appunto si apparecchiavano di far resistenza furono disfatti. Onde i Massageti veduta l'imbandigione delle vivande, dopo la rotta de' nemici si stesero a mangiare, e oppressi dal cibo e dal vino si addormentarono. Li Persiani sopravvenuti molti ne uccisero, e molti più ne fecero prigionieri, e oltre agli altri il lor capitano che era figliuolo della regina Tomiri per nome Spargapise. Intanto Tomiri udito avendo l'accaduto all'esercito suo ed al figliuolo, mandato a

Ciro un messo così gli disse: O *Ciro*, insaziabile di sangue, non ti insuperbire per questa ventura. Se col frutto della vite, per cui voi inebriati tanto impazzite che tracannando il vino uscite in malvagie e nefande parole, se con tal veleno, dissi, il figliuolo soverchiato avete, con inganno il vincente, non già in battaglia come a valoroso soldato si conviene. Però piglia il mio consiglio che a te fia utile. Vanne rendendomi il figliuolo, da questo paese senza esser punito di aver offesa la terza parte de' *Massageti*. Il che se non farai, ti giuro per il Sole signore de' *Massageti*, che io ti sazierò di sangue per quanta sete n'abbia. *Ciro* ebbe per nulla cotali parole. Il figliuolo della regina *Tomiri Spargapise*, dopo che ebbe il vin digerito conoscendo la sua disgrazia, priegò *Ciro* a scioglierlo dai legami, e subitamente sciolto e avendo le mani libere esso stesso s'uccise, e di tal morte morì. Ma *Tomiri* non essendo stata da *Ciro* ascoltata, radunato tutto suo sforzo combattè con *Ciro* di tal modo, che io penso essere stata questa battaglia la più fiera di quante dei barbari si raccontano. Ora così intendo dirsi che essa passò. Primamente l'uno e l'altro alcuno spazio distanti si saettarono scambievolmente; di poi le saette consumate essendo approssimatisi vennero con le lance e pugnali alle mani e molto tempo combattendo stettero non volendo l'uno nè l'altro cedere. Finalmente i *Massageti* rimasero superiori, ed ivi fu rotta la maggior parte dell'esercito Persiano, e *Ciro* stesso ucciso cadde avendo regnato anni ventinove. Il cadavere del quale ricercato tra mezzo a quelli de' Persiani, *Tomiri* trovato avendo, pose la sua testa in un otre di umano sangue ripieno, ed al morto insultando così disse: *Tu hai bene a me viva e di te vincitrice fatto gran danno, mentre per inganno il mio figliuolo prendesti; ma io come ti ho minacciato ti vo saziare di sangue.* Cotal fine ebbe *Ciro*, del quale diversamente raccontandosi, io ho ciò riferir voluto, che più probabile a me parve. Li *Massageti* usano vesti e cibo non dagli *Sciti* dissimile. Combattono e a cavallo e a piedi, e sono valenti nell'uno e nell'altro. Sono anco pratici di saettare e di maneggiar la lancia, e costumano di portar accette. In ogni cosa usano oro e bronzo. Imperocchè quanto alla guarnigione dell'aste, delle faretre e delle scuri, tutta la formano di bronzo, e d'oro adornano l'armatura del capo, i cingoli e le fasce delle ascelle. A' petti de' cavalli pongono pure armature di bronzo. Nelle briglie e ne' freni e ne' pendagli mescolano l'oro, non servendosi mai in chechessia nè di ferro nè di argento. Poichè avendo nel lor paese abbondanza di bronzo e di oro, non hanno dramma di ferro o d'argento. Tali sono i loro costumi. Ciascuno moglie conduce, ma con esse usano gli altri ancora. Poichè questo che dicono i Greci gli *Sciti* fare, lo fanno i *Massageti*. Poichè il *Massageta* quando ha d'una donna cupidigia, sospesa dinanzi al carro la faretra, senza alcun timore con essa usa. Non aspettano il termine del vivere, ma quando alcuno è vecchio divenuto, si radunano i suoi parenti e lo sacrificano, e con esso degli armenti, le carni dei quali lessati avendo di quelle si pascono; e tal guisa di morte da essi beatissima si reputa. Quelli che muojono di male non se li mangiano ma li sotterrano, per disgrazia tenendo che giunger non puotero ad essere sacrificati. Non seminano ma vivono di bestiami e di pesci che loro somministra abbondevolmente il Sole, a cui sacrificano il cavallo. Ora cotal sacrificio fanno poichè al più veloce degli Iddii, il più veloce degli animali consacrano.

# EUTERPE

---

## LIBRO SECONDO

---

Finito ch'ebbe Ciro di vivere, prese a regnare Cambise figliuolo di lui e di Cassandane figlia di Franaspe; alla quale già morta pria del marito, il medesimo fece un gran lutto, ed ordinò a tutti quelli cui comandava, che grande il facessero. Da tali parenti nato Cambise, tenendo gl'Ionj e gli Eolj come servi già patrii, fece contro gli Egizj il passaggio, avendo radunato l'esercito e da altri sudditi suoi e segnatamente da' Greci sopra i quali regnava. Ora gli Egizj avanti che Psammetico fosse re loro, credevansi essere i più antichi e primi di tutto l'uman genere; ma sendosi Psammetico del regno insignorito, ed essendo grandemente desideroso di sapere quali fossero stati i primi degli uomini che nel mondo comparirono, allora vennero i prefati Egizj in opinione che i Frigj fossero stati avanti di loro, quindi essi stessi subito dopo di quelli. Posciachè Psammetico ricercando con ogni studio quali i primi uomini stati fossero nè potendone venire a capo, tale artificio usò: pigliò due fanciulli appena nati e di poveri parenti, e consegnollì ad un pastore per essere in cotal modo nutriti: che niuna voce sua loro facesse sentire, ma in una solitaria abitazione da loro soli li collocasse, dove opportunamente conducesse ad essi capre, ed empiutili di latte se ne andasse.

Queste cose faceva e comandava Psammetico, perchè udire voleva quella prima voce che profferita avessero dopo i rozzi vagiti, e così appunto avvenne. Perciocchè i fanciulli due anni di età compiuti, aprendo il pastore che li nutriva la porta ed entrando ambedue con le mani stese gridarono *becos*. La qual voce dal pastore la prima volta udita egli si tacque; ma di poi venendo egli spesso (come dovea averne cura) e ripetendo essi il medesimo suono, finalmente la cosa come era al re espose, a cui poscia (avendone avuto comando) portò gli stessi fanciulli. I quali da Psammetico uditi, domandò egli qual nazione usasse questo vocabolo *becos*, e qual cosa significasse. Di che egli chiedendo ritrovò che i Frigj il pane così chiamano. La qual cosa gli Egizj bene pesata avendo, cessero ai Frigj l'essere di esso loro più antichi. E così ho udito dire dai sacerdoti di Vulcano

in Menfi. Altre incizie ne raccontano i Greci, e singolarmente dicono che Psammetico diede ad educare i fanciulli ad alcune donne, alle quali avea prima fatte le lingue tagliare. Ma que' primi ciò ch'io dissi de' fanciulli riferivano. E molte altre cose in Menfi udii dai medesimi sacerdoti di Vulcano. Anzi per tal cagione mi portai anco a Tebe ed Eliopoli, cioè alla città del Sole, con animo d'intendere se dicessero lo stesso che quelli di Menfi. Perciocchè quelli di Eliopoli sono creduti i più sottili ed esperti tra gli Egizj. Ma quelle cose ch'udii alla divinità appartenenti, non intendo di divulgare, se non i soli nomi, stimando io che tutti gli uomini lo stesso ne sappiano; e se alcuna cosa io ne dirò egli accaderà per necessità del discorso. Quanto poi a ciò che alle cose umane appartiene, di essi concordemente tra loro così raccontavano: che primi di tutti gli uomini gli Egizj avevano l'anno trovato, dividendo esso in dodici parti. E ciò avere indagato dicevano per via delle stelle, regolandosi a mio giudizio con tanto più sapere dei Greci, quantochè i Greci ogni terzo anno l'intercalare inducono per cagione de' tempi; ma gli Egizj facendo li dodici mesi di trenta giorni aggiungono a ciascun anno cinque giorni fuori di numero; ond'essi hanno un cerchio costante di tempi, il quale in sè medesimo ritorna. Diceano ancora che gli Egizj i primi furono che in uso ebbero i dodici cognomi degli Iddii, e che da loro li pigliarono i Greci; così che essi di tutti i primi innalzarono agl' Iddii e altari e simulacri e tempj; e che scolpirono in pietra animali: delle quali cose la maggior parte aver essi posto in opera dimostravano. Ed in oltre che il primo di tutti gli uomini Meine in Egitto regnò; e che sotto di lui tutto Egitto fu una palude, toltane la prefettura Tebaica; e che in essa nulla appariva di ciò che ora vedesi fra lo stagno Merio, nel quale stagno dal mare in sette giorni per il fiume si naviga. E del paese pareva pur a me che bene raccontassero; poichè colui che avanti udito non ne abbia ma lo vegga, considerando con sottigliezza, conoscerà che l'Egitto in cui navigano i Greci è terreno accresciuto agli Egizj per dono del fiume; e che sono anzi tali anco quei luoghi che sono al disopra di questo stagno per tre giorni di navigazione, de' quali però non è questa fama, ma se ne dice altrimenti. Di questo paese d'Egitto adunque tale si è la natura: prima se navigherai e sarai distante da quello una giornata, mandando giù la bolido caverai il fango, e sarai nella profondità di undici orgie, che vale a dire di quarantaquattro cubiti, la qual cosa dichiara l'alluvione della terra essere sino a questo segno. Ora la lunghezza dello stesso Egitto appresso il mare è di sessanta scheni, sì come noi distinguiamo l'Egitto dal seno Plinteneto sino alla palude Serbonida, alla quale si stende il monte Casio. Adunque da questa a quello è lo spazio di sessanta scheni. Poichè quelli che poca terra posseggono, hanno essa terra misurata per via di orgie, ovvero per misura di quattro cubiti (1); quelli che poco di più ne hanno, per gli stadj; e quelli che moltissima ne possiedono per parasanghe; quelli poi che la maggior quantità ne hanno, per scheni. Ora la parasanga corrisponde a trenta stadj, lo scheno, misura egiziaca, a sessanta (2). Quindi l'Egitto appresso il

(1) L'orgia, ovvero passo, è misura di piedi 6, avvertendo che il piede antico greco era mezz' oncia maggiore del piede romano, poichè piedi 600 greci col testimonio di Columella e Plinio erano piedi 625 romani e conseguentemente le 600 mezz' oncie fanno quei piedi 25 di più.

(2) La parasanga dunque calcolata ad otto stadj per miglio viene ad essere miglia tre e tre quarti, e lo scheno miglia sette e mezzo.

mare viene ad essere tremila seicento stadj (1). Che però verso Eliopoli, cioè nel più interno della terra l'Egitto è largo e tutto basso, povero d'acque e fangoso. Ma tenendo la strada di sopra al mare verso Eliopoli, vi è viaggio di tanto spazio, di quanto è d'Atene dall'altare degli dodici Iddii, fino a Pisa ed al tempio di Giove Olimpio: e se alcuno queste vie paragonerà, ritroverà poco mancarvi perchè sieno di lunghezza eguale, e non più di quindici stadj. Poichè alla strada che va da Atene a Pisa mancano quindici stadj, perchè non sia di mille e cinquecento stadj: ma quella che dal mare ad Eliopoli conduce, compie questo numero. Ora andando da Eliopoli più alto l'Egitto è ristretto. Poichè da una parte è il monte dell'Arabia, che va da aquilone a mezzogiorno ed all'austro, sempre al disopra stendendosi al mare che Rosso si chiama. Colà sono le pietre onde furono scavati i marmi per le piramidi che sono appresso Menfi. Ed ivi mancando il monte piega verso quei luoghi che detto abbiamo. Ma da quel lato ch'egli è più lungo, io udiva dire che vi è il cammino di due mesi da oriente verso occidente, e che la di lui estremità verso l'aurora è ferace d'incensi: e questo monte è tale. Ma dalla parte da cui l'Egitto riguarda l'Africa, un altro monte di vivo sasso si stende, in cui piramidi sono, ed egli è ingombrato da sabbia, nello stesso modo che quel tratto del monte Arabico, il quale porta verso mezzodi. Adunque da Eliopoli non è cammino di lungo spazio l'Egitto, ma egli è di là angusto, ed ha solo una navigazione di quattro giornate. Tra i prefati monti ciò che vi ha di spazio è tutta terra campestre di stadj forse dugento (come a me pare) là dove è strettissima, cioè del monte Arabico fino a quello che Libico si chiama. Quinci di nuovo l'Egitto s'allarga. E questo paese o tratto è tale. Da Eliopoli poi a Tebe vi è la navigazione di nove giorni, e sono stadj quattromila e ottocento e sessanta, cioè scheni ottantuno: li quali stadj presi unitamente sono allato del mare (come da me superiormente s'è detto) tremila e seicento; ma quanto poi dal mare vi è di mediterraneo fino a Tebe ora dichiarerò, poichè sono seimila e cento e venti stadj. Da Tebe alla città chiamata Elefantina, mille e ottocento. Di questo paese dunque, di cui io ho fatta menzione, la maggior parte (come i sacerdoti diceano ed a me pure pareva) è stata dagli Egizj per via di ritratti acquistata. Poichè ciò che tra i predetti monti sopra la città di Menfi posti ritrovasi, pare a me che una volta fosse un seno di mare, come ciò che è circa Ilio e Teutania ed Efeso e la pianura del Meandro; in quella guisa che si può le cose piccole con le grandi paragonare. Poichè niun fiume di quelli che i detti paesi bagna, è con una sola bocca del Nilo da paragonarsi per la grossezza dell'acqua. Sonovi anco altri fiumi non della grandezza del Nilo, i quali fecero grandi effetti, e i di cui nomi potrei riferire, e tra gli altri dell'Acheloo, il quale per l'Acarnania scorrendo nel mare dell'Isule Echinadi, già le ha fatte per la metà terraferma. Ora è nel paese Arabico non però lontano dall'Egitto, un seno di mare che esce da quello cui chiamano mar Rosso, così lungo e stretto com'io ora a descriverlo intraprendo. La sua lunghezza dunque a chi comincia a navigare dall'interno nell'ampio mare, richiede quaranta giornate se si vada a forza di remi: ma la larghezza, dove è più grande occupa una mezza giornata di navigazione, ed è nello stesso seno ogni giorno flusso e riflusso. Io stimo che un altro simile golfo una volta sia stato, il quale si stendesse per l'Egitto; l'uno cioè dal mar setten-

(1) Gli stadj 3600 a 8 stadj per miglio fanno miglia 450.

trionale tendendo verso l'Etiopia, l'altro, cioè l'Arabico di cui parlo dall'australe portandosi verso la Siria; e che amendue con le loro estremità fossero quasi confinanti, picciolo spazio di terra lasciando in mezzo. Che se il Nilo vorrà il suo alveo in questo Arabico seno o golfo mettere; che potrà impedire che scorrendovi il Nilo stesso per lo spazio d'anni ventimila, non si abbonisca? Poichè io credo che anco in diecimila anni in qualche luogo siasi abbonito e riempito, nel tempo che prima ch'io fossi passò. Ora non si empirebbe egli ancora un golfo che fosse maggiore di questo Arabico, da un tanto fiume e così grasso? Ond'io quelle cose che nell'Egitto sono, e le credo a chi le dice, e per mia opinione estimo che siano così, posciachè io vedo stendersi l'Egitto fuori del vicin paese, e le conchiglie apparire ne' monti, ed il sale scaturirne, cosicchè anco venga le piramidi a rodere, e questo monte che nell'Egitto è sopra Menfi, menar solo arene. Oltre a ciò col paese suo l'Egitto nè è simile all'Arabia confinante, nè all'Africa, anzi neppure alla Siria (poichè i Sirj abitano le maremme dell'Arabia) ma egli è composto di terra nera e non tenentesi insieme, come quella che è tutto limo ed inondazione portata di Etiopia dal fiume; sapendo noi che la terra Africana è piuttosto rossa ed arenosa, e l'Arabia e la Siria cretosa e alquanto sassosa. Senza chè, anco questa rilevante notizia mi davano i sacerdoti, che sotto il re Meri il fiume solo ascendendo otto braccia, aveva irrigato l'Egitto di qua da Menfi; e non erano ancora dalla morte di Meri novanta anni passati, quando io da' sacerdoti udiva questo dire. Ed ora se non sale il fiume a sedici braccia o poco meno, non vale ad irrigare il paese. Il quale se così proporzionalmente in alto sale e similmente s'allarga e riceve accrescimento non ristagnando in esso il Nilo, a me pare che gli Egizj, dico quelli i quali abitano dentro la palude Meri, e quelli massimamente che sono nel Delta (1), oltre altri luoghi, a me pare dico che essi Egizj sariano soggetti in avvenire a quei pericoli stessi, a cui dicono che doveranno una volta soggiacere i Greci. Perchè vedendo essi che in tutta la greca terra le piogge cadevano, e non era essa da fiume inaffiata come la sua, dicevano che un giorno i Greci delle sue speranze falliti avrebbero la mala fame patito. Il che vuol dire che se a' Greci non voglia Iddio la pioggia dare, ma invece la siccità, hanno i Greci a morir di fame, come quelli, i quali non hanno copia d'acqua se non da Giove. E queste cose veramente con avvedimento diconsi dagli Egizj contro i Greci; ma ora vicendevolmente dirò come le cose stesse degli Egizj passino. Se, come superiormente io dissi, quel paese che è infra Menfi (poichè questo è quegli che cresce) vorrà in alto crescere a proporzione del passato tempo; e che altro accaderà a quegli Egizj che qui abitano, se non il morirsi di fame; quando nè piogge a terra caderanno, nè il fiume potrà sopra i poderi andare? Poichè costoro ora tra tutti gli uomini e tra tutto il restante degli Egizj, soli raccolgono il frutto senza fatica alcuna; sendochè nè arano la terra con solchi, nè domano la terra stessa, nè altra cosa fanno di quelle che gli altri nella coltivazione usano: ma dopo che il fiume spontaneamente crescendo e salendo ha irrigati i poderi, e dopo l'inaffiagione si è ritirato allora ciascuno nel suo podere la semenza gettando, vi manda sopra i porci, e sendo stato il seme da quegli animali conculcato ab-

(1) Il Delta è una lettera greca, la di cui figura sendo triangolare, perciò Erodoto nel descrivere ai Greci come in disegno la palude, si serve di questo termine Delta.

bastanza, di poi la messe attende, e questa da' porci stessi battuta raccoglie. Che s'io volessi parlando dell'Egitto, della opinione de' gl' Ionj valermi, i quali affermano che il solo Delta è l'Egitto, così chiamato dalla specola di Perseo, dicendo essi quella essere lungo il mare sino alle tarichee di Pelusio là dove è lo spazio di quaranta scheni; e s'io con loro sentissi, mentre dicono che la parte da mare s'appartiene alla terra più addentro fino alla città de' Cercasi, appo la quale si divide il Nilo andando in Pelusio ed in Canopo, ed il restante poi dell'Egitto, soggiungono, parte appartenersi all'Africa, parte all'Arabia; allora dimostrerei servendomi di cotal ragione, che prima gli Egizj non aveano paese; giacchè il Delta, secondochè dicono gli Egizj stessi, è terra portata dall'inondazione de' fiumi, e testè apparita, per così dire.

Adunque se non aveano terra sua, a che loro venne in capo di dire che sono essi i primi uomini stati? nè doveano venire alla speranza de' fanciulli per sapere qual prima voce essi profferissero. Io certamente non credo che gli Egizj avessero l'essere al pari di quel luogo cui Delta dicono gl' Ionj, ma che siano stati al mondo al pari degli altri uomini. Crescendo poi il tratto della terra molti di loro restarono, e molti ad altri luoghi discesero. E però anticamente Tebe chiamavasi Egitto, il di cui circuito è di sei mila e cento venti stadj. Però se noi di essi giudichiamo bene, gl' Ionj hanno falsa opinione dell'Egitto; ma se questi pur l'indovinano, dò a dividere che i Greci ed i medesimi Ionj non sanno computare, i quali dicendo tre parti essere la terra tutta, cioè Europa, Asia ed Africa, debbono poi, quando il Delta dell'Egitto non sia nè dell'Asia nè dell'Africa, computarlo per la quarta parte. Poichè secondo tale ragione non è più il Nilo il confine tra l'Asia e l'Africa: e dividendosi esso Nilo nella punta del Delta, verrebbe così ad essere dell'Asia e dell'Africa ciò ch'è tra mezzo. Ma noi lasciando il parer degl' Ionj da lato, così ne diciamo: essere tutto Egitto ciò che è dagli Egizj abitato, come essere Cilicia ciò che da' Cilicj, Assiria ciò che dagli Assirj. Ma ben sappiamo che dell'Asia e dell'Africa non ha altro termine che quel dell'Egitto. Che se vogliamo l'opinione de' Greci seguire, crederemo che tutto l'Egitto che dalla Catadupe e dalla città di Elefantina incomincia, si divida in due, e che abbia l'uno e l'altro cognome, conciossiachè l'una parte sia dell'Asia, l'altra dell'Africa. Poichè il Nilo dalla Catadupe incominciando e tagliando l'Egitto per mezzo, entra in mare: e sino alla città de' Cercasi egli è un sol Nilo, ma di poi si taglia in tre vie. E quella di esse che va verso l'aurora, si chiama di Pelusio la bocca; l'altra che tira verso l'occidente, si nomina la bocca di Canopo; ma la strada diritta a cui tiene il Nilo è tale: egli arriva alla punta del Delta, e da questo tagliato per mezzo va in mare, e non essendo picciola nè poco celebre questa parte di sue acque, chiamasi essa la bocca di Sebeniti; di dove poi in due altre bocche si parte, colle quali sbocca nel mare; l'una ha nome Saitico, l'altra Mendesio. Poichè la bocca Bolbitina e la Bucolica non sono bocche naturali del fiume, ma scavate. A questa mia opinione con cui dico essere tanto grande l'Egitto quanto dimostro, è pur favorevole l'oracolo da Ammone reso, il quale io ho udito dopo che avevo così già meco pensato. Poichè quelli di Marea ed Api, parti d'Egitto all'Africa confinanti, i quali anch'essi pajono Africani e non già Egizj, annojati dalle cerimonie sacre di questi, non volendo soffrire che fossero proibite loro le carni vaccine, mandarono ad Ammone, negando di aver cosa alcuna con gli Egizj comune. Abitar essi fuor del Delta, nè essere del medesimo istituto, e voler essere



loro lecito il mangiare d'ogni cosa. Ma la deità non la fece loro buona dicendo che l'Egitto era quello tutto cui il Nilo uscendo dal letto inonda; e quelli che infra la città di Elefantina abitando di esso fiume beono, Egizj essere. Onde così loro l'oracolo rispose. Però il Nilo qualora è grande non solo il Delta inonda, ma alcuna parte ancora di quella spiaggia che si dice essere Africana, ed in alcun luogo anco dell'Arabica: e ciò nell'uno e nell'altro luogo per il cammino di due giornate più o meno. Della natura del qual fiume nè da sacerdoti nè da altri potei alcuna cosa sapere. Ma soprattutto gran voglia avevo d'intendere, perchè il Nilo abbondevole d'acque s'abbassi cominciando dal solstizio estivo fino a giorni cento; e per venuto al numero di queste giornate, retroceda lasciando il suo corso, cosicchè per tutto il verno sia scarso sino al nuovo solstizio estivo. Dico dunque, nulla saper potei dagli Egizj mentre li ricercai qual forza avesse il Nilo per esser talmente di natura diverso dagli altri fiumi. Onde di questa celebre qualità sua io interrogavali; e perchè solo di tutti i fiumi non somministrasse alcun'aura spirante. Delle quali acque però, alcuni de' Greci volendo gran intenditori parere, in tre modi mi parlarono. Ma di queste tre opinioni due nè pur degne stimo da riferirsi, ma pur mi piace di non tacerne affatto. Una di esse ha che l'Etesie, venticelli, sono cagione che il fiume cresca, trattenendolo dallo scorrere in mare. Ma più volte è accaduto che l'Etesie non spirino, e pure il Nilo allagò. Senzachè se l'Etesie fossero di ciò cagione, converrebbe necessariamente che ad altri fiumi accadesse ciò che al Nilo avviene, e tanto più quanto essi fiumi più scarsi essendo, hanno minor resistenza nell'onde. Ora molti ve ne sono nella Siria e molti nell'Africa, a' quali non succede ciò che al Nilo. Un altro parere vi ha più sciocco del detto, ma (per dire la cosa come è) più meraviglioso, il qual dice ciò succedere, perchè il Nilo esce dall'Oceano: e questo circondare la terra tutta. La terza opinione siccome dell'altre più modesta, è però più falsa, come quella che viene a dir nulla; affermando che dalle nevi disfatte proviene il Nilo: il quale uscendo dall'Africa e passando per mezzo agli Etiopi e venendo nell'Egitto, in qual guisa, se viene da caldissimi luoghi ne' più freddi, si può dire che dalle nevi venga? Dalle quali cose può ogni sottile ingegno e atto a tali speculazioni congetturare che non è probabile esso fiume aver origine dalle nevi; sendo il primo e massimo argomento di ciò i venti stessi, che da quella regione caldi spirano; ed il secondo che da quella spiaggia senza piogge e senza ghiaccio è perpetuamente. Ora sopra la neve da che è caduta è necessario che al più tra cinque giorni piova; che se in quei paesi nevicasse, verrebbe a piovere ancora. In terzo luogo sono ivi continuamente gli uomini neri, e gli avvoltoj e le rondinelle sempre fanno colà soggiorno. Le gru ancora, scappando dalla Scitica spiaggia invernale, a quei luoghi si riparano per isvernare. Se dunque ogni poco nevicasse in quella terra, donde comincia a nascere il Nilo, ivi per certo nulla di queste cose vedrebbe, come naturalmente si deve credere. Ma quegli il quale addusse per cagione l'Oceano, riducendo all'occulto la favola, non merita fatica di disputargli in contrario. Poichè io non conosco fiume alcuno che Oceano sia; ma penso bensì che Omero o alcuno de' più antichi poeti avendo tal nome ritrovato lo portasse nella sua poesia. Che se a me, il quale le opinioni proposte ho riprese, è forza di profferire di cose sì oscure la mia sentenza; io dirò ciò che me ne pare, e perchè il Nilo nella state sopra-bondi. Nel tempo invernale il sole cacciato dai freddi dalla sua prima via, cammina al disopra dell'Africa. Così io credo con bre-

vissima dimostrazione di dire il tutto. Poichè questo Dio a qualunque paese egli s'avvicina e sovrasta, quel paese è credibile che sitibondo sia d'acque e che le scaturigini del luogo grandemente inaridiscano. E per usar più parole dirò così: il sole qualora è nell'apogeo dell'Africa fa cotali effetti, che sendo in que' paesi continuamente serena l'aria, e la terra calda e i venticelli freschi, trapassando egli, fa come suole la state quando passa per mezzo il cielo: a sè gli umori trae e tratti li caccia nell'alto. I quali umori investiti e sparsi dai venti, vengono a liquefarsi, e probabilmente da quel paese spirano l'ostro ed il sirocco piovosissimi venti. Abbenchè a me pare che non tutti gli umori del Nilo deponga il sole, ma che appo sè ne riserbi. Lo stesso, rallentatosi il verno, di nuovo a mezzo il cielo ritorna e colà pure similmente da tutti i fiumi attrae, i quali fiumi poi, mescolata ad essi molta acqua piovana, scorrono gonfi sendo la terra molto imbevuta d'acque e quasi piena di torrenti; ma la state, come quelli che sono d'acque poveri e dal sole attratti, deboli sono. Ora il Nilo che di piogge manca, ma che dal sole è attratto, con ragione in quel tempo, solo tra' fiumi molto più scarso corre ch'ei non fa nella state. Perciocchè allora egualmente è tratto che l'altre acque, e nel verno ei solo non vien gonfiato. Però io credo che il sole fia di queste cose cagione. Lo stesso a mio parere fa sì che l'aria in quel paese sia secca, mentre impedisce a questa il passaggio. Quinci è che sempre la state occupa il clima dell'Africa. Che se l'ordine dei tempi e del cielo si cangiasse, e dove ora è l'aquilone e fa verno, colà fosse il sito dell'ostro e del mezzogiorno; e dove ora è l'ostro ivi fosse l'aquilone: se le cose così fossero, veramente il sole partendosi cacciato dal mezzo del cielo per lo verno e Borea, passerebbe sopra l'Europa come ora fa sopra l'Africa; e sopra quella passando certamente farebbe a mio credere gli stessi effetti nell'Istro, che ora fa nel Nilo. Ma del non spirare dell'aure io porto tale opinione: essere cosa molto convenevole che da' luoghi aridi niun'aura spiri, come quella che suole da alcun principio freddo venire. Ma queste cose così sieno come ora sono e sempre sono state. Ora li fonti del Nilo niuno degli Egizj nè degli Africani nè de' Greci, co' quali io ho parlato, s'è vantato di conoscere; toltono uno scriba o notajo di cose sacre nell'Egitto nella città di Sai; il quale a me pareva burlare, mentre affermava sè ciò sapere senz'alcun dubbio. Ora costui così diceva: esservi due monti che hanno la cima acuta, posti nel mezzo di Siene, città della Tebaide, e di Elefantina, de' quali l'uno Crofi nomavasi e l'altro Mofi; e che dal mezzo di questi monti scaturivano i fonti del Nilo senza fondo; e la metà di quest'acqua andava verso l'Egitto ed il vento aquilone, e la metà restante verso l'Etiopia ed il vento ostro. Ora che i fonti fossero senza fondo, aver fatto di ciò Psammetico re d'Egitto cotale sperienza. Poichè egli avendo connessa una fune di molte migliaja di cubiti, tale in questo luogo la mandò giù, nè mai al fondo pervenne. Così dunque se lo scriba diceva il vero, veniva a dimostrare, com'io estimo, che colà sieno vortici impetuosissimi e grande il riflusso dell'acque stesse che feriscono i monti, onde non possa la fune per ispiare mandata giungere al fondo; nè altra cosa in questo proposito potei da alcuno udire, che però di simili cose indagai andando io stesso sino alla città di Elefantina, ma di là più oltre ne ho udito solo per relazione. Dalla qual città, a chi va sopra di quella, apparisce un erto luogo ove è necessario legare dall'una parte e dall'altra il naviglio, e come tirati da' buoi andare; e se la fune si rompe, bisogna dalla corrente lasciarsi trasportare. Questo luogo è lontano quattro giorni

di navigazione, e colà è il Nilo tortuoso come il Meandro, e sono dodici scheni di distanza, la quale in questo modo convien navigare; e di poi si arriva ad un piano ov'è un'isola circondata dal Nilo nominata Taconso. I luoghi poi da Elefantina all'insù sono dagli Etiopi abitati; così la metà dell'isola, poichè l'altra metà è degli Egizj. Alla quale è contigua una grande palude a cui abitano all'intorno i pastori etiopi, la quale se tu passerai navigando, giungerai all'alveo del Nilo che scorre nella medesima. Di dove partito viaggiando a piedi per quaranta giorni anderai dietro il corso del fiume. Poichè colà nel Nilo sorgono acuti scogli e sassi spessissimi, a cagion de' quali non si può navigare. Misurato in quaranta giorni quel luogo, di poi in nave salendo, anderai per dodici giorni incontro alla corrente; quindi ad una grande città giungerai per nome Meroe, la quale si dice essere degli Etiopi metropoli. E gli abitanti per Iddi adorano Giove e Bacco solamente, ed hanno essi in grande venerazione. Hanno pure di Giove un oracolo, alle risposte della cui deità quali si siano e qualunque comandamento ne abbiano, indirizzano le loro imprese. Da questa città, per altrettanto tempo per quanto da Elefantina alla stessa metropoli degli Etiopi giunto sei, navigando arriverai agli Automoli, altramente Ascam nominati: la qual parola in greca lingua vale lo stesso che gli assistenti a man sinistra del re. Costoro essendo guerrieri egizj, in numero di dugento quarantamila ribellati si portarono a' predetti Etiopi per tal cagione: sotto il re Psammetico erano stati per presidio collocati, altri nella città di Elefantina contro gli Etiopi e a Dafne Pelusia, altri contro gli Arabi ed Assirj, altri in Marea contro l'Africa, nei quali posti ancora nella età mia si pongono presidj de' Persiani nella stessa guisa che sotto Psammetico si ponevano; poichè e appo Elefantina e appo Dafne sono guardie. Sendo dunque per tre anni gli Egizj stati in presidio, nè dandosi loro la muta, comunemente risolsero di passare da Psammetico all'Etiopia. Ora questo re avendone avute novelle li seguì, e giuntili, con molte parole li priegava esortandogli a non lasciare i loro Iddi nè i figliuoli nè le mogli. Colà alcuno d'essi mostrandogli le parti genitali, disse che dovunque quelle fossero, sarebbero i figliuoli loro e le mogli.

Ora poichè costoro nell'Etiopia passati furono, si diedero in mano del re degli Etiopi, e così il re ne li rimunerò. Aveva egli alcuni de' suoi Etiopi mal contenti, i quali essendo dagli Egizj ammazzati, egli diede loro le terre di quelli a coltivare; e gli Etiopi, frapposti ad essi tali coloni, più mansueti divennero imbevendo i costumi d'Egitto. In quattro mesi adunque, parte navigando e parte a piedi, si riconosce il Nilo, oltre quello che per l'Egitto scorre. Poichè se si faccia il conto, appunto tanto tempo spendesi da chi vada a costesti Automoli da Elefantina. Egli adunque viene da Sara e da Occidente, ma ciò che v'abbia più oltre niuno può raccontare, poichè quel paese è per la secca deserto. Ora ciò ch'io dirò, da alcuni Cirenei intesi, i quali raccontavano essersi portati all'oracolo di Amnone e che avevano con Etearco re degli Ammonj del Nilo confabulato, che alcuno non ne sapea i fonti. Etearco adunque raccontò loro che un giorno a sè alcuni Nasamoni vennero, qual gente è africana abitante la Sirte e di questa quel lato che riguarda verso l'aurora per non lungo tratto. Coloro venuti e interrogati essendo se avessero cosa nuova da raccontare de' deserti dell'Africa, riferirono che appo loro furono certi giovani molto arditi, figliuoli di uomini prepotenti, i quali fatti uomini e avendo più cose vane disegnate, finalmente aver scelti a sorte cinque del loro numero, perchè visi-

tassero le solitudini dell'Africa, e se potessero più avanti veder cosa, quale mai altri veduto non avessero peregrinando. Poichè la spiaggia dell'Africa rivolta al mare settentrionale è abitata da' Libj, e questi in varie e diverse genti divisi, che cominciano dall'Egitto e giungono fino al promontorio Soloente, che è l'ultimo termine dell'Africa, eccetto quello che ne possiedono o i Greci o i Fenicj, ma sopra la spiaggia marittima, e sopra coloro che appresso il mare abitano, il restante dell'Africa è da fiere abitato. E dopo il paese cui occupano le fiere vi è pura arena aridissima del tutto deserta. Adunque quei giovani da' loro compagni mandati ben provvisti di acque e di cibi vennero prima per lo paese abitato, e quel trapassato, arrivarono alla terra delle fiere; da quella penetrarono nella solitudine viaggiando verso del vento zeffiro, e scorso molto spazio dall'arenosa spiaggia e ciò in molti giorni, videro finalmente arbori nel terreno nati, onde accostati spiccarono di quelle frutta, e mentre così ne pigliavano, vennero a loro alcuni picciolini molto al di sotto della mezzana statura, e presili per mano li menarono seco; la di cui lingua i Nasamoni non intendevano, nè le loro guide, e da questi furono per grandissime paludi condotti; le quali passate avendo vennero in una città, nella quale tutti erano di eguale statura a que' primi che li conduceano, e di nero colore: quella città è da un gran fiume bagnata che da sera va in Oriente, nel quale si vedevano cocodrilli. Fin qui il ragionamento ho raccontato di Etearco Ammonio; se non che egli aggiungeva (come i Cirenei mi dissero) che i Nasamoni ritornarono e che tutti quegli uomiciuoli tra' quali erano stati, erano stregoni. Ma quel fiume che li bagnava, che fosse il Nilo congetturava Etearco, e la ragione lo insegna; poichè scaturisce il Nilo dall'Africa e la taglia per mezzo (come io vado argomentando dalle cose note alle ignote) e tanto tratto di paese scorre quanto l'Istro. Conciossiachè il fiume Istro dai Celti e dalla città di Pirene taglia l'Europa per mezzo. Però i Celti sono fuori delle colonne d'Ercole co' Cinesj confinanti, e gli ultimi di tutti quelli che in Europa all'ocaso abitano. E lo stesso Istro, scorsa l'Europa tutta, là dove abitano gl'Istriani coloni de' Milesj sboccando nel mare Eusino, ha il fine. E scorrendo egli per abitato paese è da molti conosciuto, ma dei fonti del Nilo non v'è chi dir ne possa, poichè l'Africa per cui egli scorre è inabitata e deserta. Ora del di lui corso per quanto si può sapere e indagare, detto si è. Egli però esce nell'Egitto. Ma questo paese giace quasi all'opposto della Cilicia Montana. Di qui a Sinope che è posta nel mare Eusino v'ha il cammino di cinque giornate che si faccia da un uomo leggero e spedito. E Sinope opposta è per fronte all'Istro, ov'egli nel mare entra. Così il Nilo che scorre tutta l'Africa pare a me da paragonarsi con l'Istro. Sin qui del Nilo si è detto. Vengo ora a riferire più cose dell'Egitto, poichè più mirabili ne ha d'ogni altro paese e più di tutti ha opere maggiori e degne da raccontarsi; in grazia delle quali più a lungo se ne parlerà. Gli Egiziani a cagione del clima che appo loro è d'un modo singolare, e del fiume che una natura differente dagli altri dimostra, essi pure il più delle cose hanno diversamente dagli altri uomini stabilite, o si riguardano i costumi o le leggi. Appo essi le femmine, mercatanti sono e albergatrici, e fanno l'arte dell'oste; gli uomini poi nelle case tessono. Gli altri popoli tessendo tramano sopra i fili, e gli Egiziani sotto. Gli altri uomini portano i pesi sopra del capo e le donne sopra le spalle. Queste pisciano diritte e quelli sedendo. In casa scaricano il corpo e fuori si cibano nelle strade, rendendo di ciò ragione, che le cose

sozze ma pur necessarie si vogliono fare di nascosto, e quelle che non sono sconcie, in palese. La donna non è sacerdotessa nè di alcuno dio nè di dea; ma gli uomini dell'une e degli altri. I figliuoli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliono; ma le figliuole bensì quantunque esse non vogliano. Li sacerdoti degl'Iddii negli altri paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Appo gli altri è in uso che ne' funerali si porti il capo tosato, da quelli a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro lasciano i capegli crescerli; quando avanti la morte rasi erano e capo e mento. Gli altri mortali pigliano il cibo separatamente dagli animali; gli Egizj con le fiere pigliano il vitto. Gli altri si pascono di frumento e d'orzo; agli Egizj è ciò attribuito a vergogna, ma formano il cibo loro di legume, il quale alcuni chiamano siligine. Fanno la pasta co' piedi, e il loto con le mani, e con esse pure il letame prendono. Gli altri conservano il viril membro come nacquero (toltine quelli che da questi impararono); gli Egizj si circoncidono. Gli uomini hanno due vesti, le donne una. Gli altri le funi e gli anelli delle vele al di fuori attaccano, gli Egizj al di dentro. I Greci scrivono lettere e conteggiano dalla parte sinistra alla destra portando la mano; gli Egizj dalla destra alla sinistra: e facendo ciò dicono che essi fanno alla destra ed i Greci alla sinistra. Di due sorti di lettere si vagliono, l'une delle quali chiamano sacre e l'altre popolari. Sono abbondevolmente sopra degli altri uomini religiosi, avendo cotali costumi: si beono in tazze di bronzo ripulendole ciascuna giorno, e ciò non si fa da alcuni solamente, ma universalmente da tutti. Portano vesti di lino sempre di bucato e di questo hanno molta cura. Si circoncidono per pulitezza volendo essere anzi netti che pomposi. I sacerdoti ogni tre giorni tutto il corpo si radono, acciocchè a chi serve dio non accada alcuno animaluccio avere o altra immondizia. Costoro hanno una sola veste di lino e i calzari di biblo, nè altra veste o altri calzari avere è loro lecito. Due volte al giorno con acqua fredda si lavano, e due la notte. Altre ancora cerimonie usano quasi dissi infinite. I quali ancora non hanno sì poche comodità; poichè non consumano il lor domestico avere nè lo spendono, ma ad essi i cibi sacri cotti servon di cibo, e una molta copia di carni d'anitre e di buoi è ogni giorno a ciascuno in pronto. Il vino pure è loro contribuito. Di pesci pascersi è appo essi delitto. Gli Egizj non seminan fave nella lor terra, nè se ne raccolgono, le mangian crude nè cotte. I sacerdoti nè pure veder le vogliono, tenendo per fermo che esse siano legumi immondi. Non uno, ma molti sacerdoti ad un nume si danno, dei quali uno è a tutti superiore. Quando uno di essi muore, il figliuolo viengli sostituito. Li buoi maschi stabiliscono essere di Epafò; e di cotal cosa così ricerca fanno. Se ritrovano in essi un solo pelo nero, lo pigliano per immondo. Questo indagar suole alcun sacerdote a ciò ordinato, e standosi l'animale in piedi e ancora giacendo; e cavandogli fuori la lingua, di essa pur cerca se pura sia secondo que' segni che sono ordinati, ed io li riferirò in altro libro. Riguarda ancora i peli della coda, se sieno prodotti secondo il naturale. Quel bue il qual sia in tutte queste cose mondo, egli nota, avvolgendogli intorno alle corna un biblo, di poi attaccandogli della terra da sigillare v'imprime il sigillo, e così via se lo conducono. Poichè a chiunque sacrifica animale da cotal sigillo non segnato, si dà in pena la morte. E in tal modo si disaminano gli animali. Ora il rito del sacrificio si è questo: conducono l'animale di già marcato all'altare ove dee immolarsi e accendono la pira; di poi sopra l'ara e sopra dell'ostia libato il vino e invocata

la deità, lo uccidono; quindi gli tagliano il capo e scorticano il restante del corpo, ed avendo fatto alla testa della vittima molte imprecazioni, portano il resto ove sia piazza, e se in quella sono Greci presenti, ad essi lo vendono; se non ci sono, lo gettano nel fiume. Imperò alla prefata testa fanno cotale imprecazione: che se alcun male o ad essi sacrificatori o a tutto l'Egitto è per avvenire, tutto sopra il capo della vittima cada. Questi riti medesimi d'intorno a' capi delle bestie sacrificate ed alla libazione del vino, egualmente gli Egizj in tutti i sacrificj serbano. E quindi è che niuno Egizio del capo di alcuno animale non cibasi. Però vi è elezione delle vittime, e diverso abbrugiamento è da loro istituito secondo la diversità de' sacrificj. Quale adunque sia la dea che essi per maggiore tengono ed a cui la maggiore solennità celebrano, ora dirò. Dopo che hanno digiunato e il bue del cuojo svestito facendo preghiere, gli cavano tutto ciò ch'è nel ventre e lascianvi le viscere ed il grasso; quindi le giunture tagliano e l'estremo lombo e le spalle ed il collo. Ciò fatto il resto del corpo di puri pani circondano e di mele e di uva passa e di fichi e d'incenso e mirra e altri odori. Empiuto di queste cose radunate lo abbrugiano spargendovi molto olio sopra, ma prima del sacrificio digiunano, e mentre il sacrificio arde, tutti si battono e battutisi convenevolmente imbandiscono de' rimasugli del sacrificio le vivande. Adunque tutti li buoi maschi e vitelli puri in Egitto sacrificano, le femmine non già, essendo ad Iside consacrate. Posciachè il simulacro d'Iside è femminile con le corna in capo, quale i Greci lo dipingono; e però gli Egizj alle vacche hanno similmente venerazione grandissima sopra gli altri animali. E quindi è che niuno Egiziano o Egiziana baciar vogliono alcun greco, e ricusano servirsi o di coltello o di spiedo o di pentola che i Greci usata abbiano, e neppure mangiano carne di bue come che puro, la quale con greco ferro sia stata tagliata. Li buoi che morti sono, così seppelliscono. Le femmine gettano nel fiume, ed i maschi ciascuno ne' borghi vengono sotterrati, talchè o le corna o l'un corno sopra terra appaja per segno. Poichè sono infraciditi, dopo convenevole tempo viene a ciascuna città una nave dell'isola nominata Prosopitide, la qual è nel Delta ed ha di circuito la misura di nove scheni. Adunque in cotal isola Prosopitide e molte altre città sono, e singolarmente quella, da cui le navi partonsi a raccogliere l'ossa de' buoi, detta Ataberche, là dove è innalzato un tempio dedicato a Venere. Or da questa città molti ad altre si portano, e poichè hanno le ossa de' buoi scavate, se le recano, e tutti in uno stesso luogo le seppelliscono. Quindi a quel modo stesso che i buoi, così all'altre gregge danno sepoltura. E ciò è tra essi stabilito per legge; poichè neppure altre pecore essi uccidono. Del resto coloro, i quali adorano il tempio di Giove Tebano o sono della prefettura di Tebe, tutti costoro dall'uccider pecore s'astengono, ma sacrificano capre. Poichè non già gli stessi Iddii tutti gli Egiziani adorano, toltine Iside e Osiri quale credesi essere Bacco. Or questi due tutti del pari riconoscono. Ma quelli che hanno il tempio di Mendete, ovvero sono della prefettura di Mendesia, costoro, lasciando le capre, sacrificano le pecore. Però li Tebani e quanti a loro esempio dalle pecore si astengono, dicono che perciò a loro fu cotal legge stabilita, perchè Giove non volendo essere da Ercole veduto (il qual pure bramava di vederlo) e finalmente vinto dalle sue preghiere trovò questa invenzione: tagliò la testa ad un becco, e scorticatolo, della sua pelle vestissi e con essa ad Ercole si dimostrò. Per la qual cosa gli Egiziani costumano di formar Giove con la faccia di becco, e coll'esempio loro anco quelli

d'Ammone, che sono degli Egiziani e degli Etiopi Coloni e un linguaggio usano degli uni e degli altri mescolato. I quali secondo a me pare hannosi posto il nome di Ammon, imperciocchè Giove dagli Egiziani *Ammoun* si chiama, e quindi è che dai Tebani non sono li becchi uccisi, ma destinati si serbano, perchè ogni anno nella festa di Giove ad un montone il capo si taglia, a cui avendo la pelle cavata, di quella vestono il simulacro di Giove, e ad esso una statua di Ercole conducono. Indi tutti coloro che nel tempio sono, battono il becco e di poi in sacro luogo lo seppelliscono.

Ora di Ercole udii colà ragionarsi essere egli degli dodici Iddii. Ma dell'altro cui li Greci conoscono, non ho potuto in parte alcuna di Egitto, la minima cosa udire. E veramente che il di lui nome non gli Egizj da' Greci ricevuto abbiano, ma questi piuttosto da quelli, e singolarmente quei Greci che cotal nome al figliuolo di Anftrione imposero; e per molti argomenti e per questo principalmente lo credo, perchè i genitori di questo Ercole erano Anftrione e Alcmena, i quali per via de' progenitori suoi furono dall'Egitto oriundi, e perchè gli Egizj negano di conoscere i nomi di Nettuno e de' Dioscuri (1) che non furono da essi tra gli Dei riposti. Che se essi Egizj il nome di alcuno Iddio avessero dai Greci appreso, non avrebbero tralasciata, ma con grandissimo studio serbata la memoria di questi due, se pure anco allora le navigazioni usavano, ed alcuni de' Greci, nocchieri erano come io estimo, cosicchè gli Egizj avrebbero anzi i nomi di questi Iddii apparsi, che quello di Ercole. Il quale è appo essi Egizj un antichissimo Iddio, e (come essi dicono) corrono diciassettemila anni sino ad Amasi re, da che i loro Iddii di otto divennero dodici, e di essi uno tengono che Ercole sia. Delle quali cose intendendo io di certificarmi da chi mai potessi, navigai in Tiro di Fenicia, perchè colà io udiva che era un tempio ad Ercole consecrato, il quale io vidi adorno e di più altri donativi e singolarmente di due colonne, l'una di oro purgato e l'altra di un intero smeraldo che di notte mirabilmente risplendeva. Or venendo io a parlamento co' sacerdoti di quella Deità, domandavo quanto tempo fosse che quel tempio era stato fabbricato. Ma scopersi che neppure costoro co' Greci si accordavano, poichè dicevano che insieme con la città era stato il tempio fabbricato; e che dal tempo che fu da essi Tiro abitata, sino a loro, duemila e trecento anni scorsi erano. Vidi ancora in Tiro un altro tempio di Ercole soprannominato Tasio. Anzi di più in Taso passai, dove di questo un altro tempio trovai formato da' Fenicj, i quali navigando per cercare l'Europa avevano Taso fabbricata. E queste cose cinque età d' uomini erano prima state che fosse in Grecia Ercole di Anftrione. Che però la narrazione di queste cose pianamente dichiara che Ercole è più antico Iddio. Onde a me pare che coloro de' Greci dirittamente la intendano, i quali due templi ad Ercole innalzati hanno: ad un Ercole come immortale cognominato Olimpio sacrificando, all'altro come eroe facendo offerte. Altre cose pure inconsideratamente i Greci favellano, tra le quali è anco inetta cotal favola cui di Ercole raccontano, cioè che egli sendo venuto in Egitto fu da essi incoronato qual vittima e condotto pomposamente qual se si avesse a sacrificare a Giove; ma egli alcun poco ritenutosi posciachè all'altare spargevano sopra lui il farro ed il sale e soprastava il sacrificio, usando la forza, tutti gli uccise. Le quali cose tuttavia i Greci dicendo, a me sembrano essere della natura degli

(1) Dioscuri, cioè Castore e Polluce.

Egizj e de' lor costumi totalmente ignoranti. Conciossiachè coloro ai quali non è lecito alcuno animale sacrificare, se non se o porci o buoi e questi non femmine, e vitelli purchè siano mondi, ed antitre; come essi avrebbero uomini sacrificar potuto! O come Ercole sendo un solo ed anco uomo, come dicono, era valido ad uccidere molte migliaja d'uomini! Ma pure tutto ciò che di essi abbiamo detto, sia e dagl'Iddii e dagli eroi in buona parte preso. Ora le capre ed i becchi, coloro degli Egizj, i quali abblam detto, non uccidono, conciossiachè li Mendesj annoverano Pan tra gli otto Iddii, li quali otto, dicono che primi furono degli altri dodici. Ora il simulacro di Pane e dipingono e scolpiscono li loro pittori e statuarj quale i Greci, cioè con volto di capra e con gambe di becco, non credendo già esser egli tale ma simile agli altri Iddii. Ma per qual cagione tal il dipingano, non ho vaghezza di raccontare. Quinci è che li Mendesj tutte le capre hanno in venerazione, ed i maschi assai più delle femmine; e singolarmente i capraj sono in gran riverenza tenuti, e tra essi uno segnatamente, il quale morendo, alla prefettura tutta de' Mendesj un solenus tutto viene ordinato. Però in lingua egiziana e Pane ed il becco chiamasi Mendes. In questo paese a mio ricordo accadde un cotai prodigio. Un becco usò con una donna pubblicamente, il che fu preso da tutti gli uomini in conto di cosa ben fatta. Ma il porco è dagli Egizj per animale immondo tenuto; onde se alcun d'essi passando tocchi un porco, egli con le sue vesti tutte si va nel fiume a bagnare. E quindi è che i guardiani de' porci sono in Egitto tutti forastieri, e non usano a chiesa giammai, nè alcun egizio vuole le loro figliuole sposare, nè le sue ad essi dare; ma li guardiani stessi tra loro le proprie donne e ricevono e danno in ispose. Non hanno gli Egizj consuetudine d'immolare i porci se non alla Luna ed a Bacco, a' quali nel tempo del plenilunio i porci sacrificati avendo, mangiansi le loro carni. Ora, perchè nelle altre feste loro abbiano i porci in abominio ed in questa li sacrificano, essi la ragione raccontano, la quale comechè io sappia non è bello il dire. Alla Luna però così de' porci si fa sacrificio; ucciso il porco, la coda e la milza e la grassa membrana ponendo insieme e cuoprendole col grasso tutto che si contiene nel ventre del porco stesso, le abbrugiano, l'altre carni si mangiano nel plenilunio cioè nel giorno che il sacrificio fecero, ma in niun altro di ne gustano. I più poveri di essi, fallando loro gli averi, fanno porci di pasta, e quelli cotti sacrificano. Nelle feste di Bacco ognuno nella cena convivale un porco uccide avanti la porta, quindi lo dà ad asportarsi a quello stesso guardiano de' porci che loro venduto lo aveva. Il restante della festa di Bacco gli Egizj celebrano, tollino i porci, in tutto all'usanza de' Greci. Ma in luogo de' Falli hanno essi altre statue inventate alla misura quasi di un cubito, che si muovono con cordicella, le quali alcune femmine a torno rotano per le ville, movendone il membro genitale che non è molto minore del corpo stesso, precedendo la tibia quale da femmine è seguita cantanti a onore di Bacco. Ora perchè tale statua il membro abbia sì grande, e questo solo del corpo agiti, adiucessene una ragion sacra (cioè che non è lecito di divulgare). Per tanto parmi che Melampo di Amiteone di tal sacrificio non fosse ignaro. Sendochè costui fu quello che a' Greci insegnò ed il nome di Bacco ed il sacrificio e la pompa del Fallo, senza però compreso avere il tutto con certezza. Ma que' saggi che di poi vennero, più e meglio dispiegarono. Adunque Melampo il Fallo introdusse, che nella pompa di Bacco dimostrasi, ed i Greci da quello ammaestrati il tutto fanno a ciò appar-



tenentesi. Adunque dico io che Melampo fu uom saggio che si acquistò l'arte di indovinare, e che egli oltre molt'altre cose che insegnò a' Greci dagli Egizj apprese, questa pure di Bacco dimostrò, poche cose mutando. Perciocchè non dirò che quelle cose che in Egitto a questo Dio si fanno, si accordassero con quelle che se gli fanno in Grecia; conciossiachè in simil modo sarebbero tra Greci state, e non già di fresco introdotte. E nemmeno dirò che gli Egizj da' Greci pigliassero o questo o quello di ciò che ai riti appartieni. A me pare però che Melampo le cose a Bacco appartenenti udisse dire da Cadmo Tirio e da quelli che con esso vennero di Fenicia nella terra chiamata ora Beozia. E veramente quasi tutti i nomi degl'Iddii vennero di Egitto in Grecia; perciocchè avendone ricercato, che sieno venuti da' barbari ho ritrovato, e singolarmente credo che di Egitto venissero; conciossiachè oltre i nomi di Nettuno e de' Castori (come da me sopra si è detto) i nomi ancora di Giunone, di Vesta, di Iemide, delle Grazie e delle Nereidi e quelle di altre deità perpetuamente nel paese d'Egitto furono. Dico però ciò che gli Egiziani stessi ne riferiscono; ma i nomi di quegli Iddii dei quali essi niegano aver notizia, pare a me che da' Pelasgi fossero ritrovati, toltone quel di Nettuno, mentre di questo dagli Africani, udirono dire; imperciocchè di Nettuno il nome niun altro popolo ebbe, se non gli stessi Africani i quali sempre questo dio venerarono; ma gli Egizj non hanno gli eroi in venerazione alcuna. Dunque cotesti riti ed altri che riferirò hanno i Greci dagli Egizj presi. Il fare però le statue di Mercurio col membro diritto, non già dagli Egizj ma bensì dai Pelasgi impararono prima di tutti i Greci gli Ateniesi, e da questi gli altri lo appresero; poichè essendo in quel tempo gli Ateniesi tra' Greci descritti, nelle medesime terre ebbero le abitazioni contigue i Pelasgi, onde ancora per Greci cominciarono ad esser tenuti; e ciò ch'io dico, qualunque ordinato sia nelle cose sacre de' Cabiri ben sa che quelle che usano li Samotraci dai Pelasgi prese furono, poichè in prima nella Samotracia dimoravano que' Pelasgi, i quali abitarono poscia con gli Ateniesi, e da essi i sacrificj detti Orgj li Samotraci riceverono. Adunque i primi di tutti i Greci gli Ateniesi imparato avendo da' Pelasgi, fecero che le statue di Mercurio avessero le vergogne alzate; della qual cosa i Pelasgi un certo sacro sermone riferirono, il quale ne' misteri della Samotracia è dichiarato. Ora questi Pelasgi primamente pregando gli Iddii ogni cosa immolavano, com'io per udito appo Dodona appresi; ma ad essi Iddii niun nome o cognome imponevano; poichè non ne avevano mai alcuno udito, e però li cognominarono Iddii essendochè con buon ordine posero le cose tutte, ed ogni paese ordinarono; ma dopo il trapassare di molto tempo avendo i nomi degli altri Iddii apparsi (cioè quelli che dall'Egitto uscirono) intesero ancora molto di poi il nome di Bacco, e similmente alquanto dopo richiesero in Dodona l'oracolo d'intorno agli altri nomi, posciachè degli oracoli tutti che appo i Greci sono, questo il più vecchio si crede, e però in que' tempi era solo. Ora consultando i Pelasgi appresso Dodona se dovevano ricevere que' nomi che da' Barbari venivano, rispose l'oracolo che li ricevevano, e così da quel tempo sacrificarono chiamando i nomi degli Iddii, e tali nomi di poi i Greci da' Pelasgi ricevettero. Donde poi ciascuno degl'Iddii sia venuto, o se tutti in ogni tempo sieno stati e qual forma abbiano avuta non si è saputo se non poco fa; poichè Esiodo ed Omero (i quali io stimo che avanti di me vivessero quattrocent'anni e non più) quelli furono i quali fecero a' Greci la Teogonia ovvero

genealogia degl'Iddii, e agli stessi Iddii diedero cognomi, e gli onori loro e le arti separarono, e disegnarono le figure; senlochè que' poeti li quali diconsi essere stati prima di questi uomini, ad essi posteriori furono, come a me sembra. E veramente le cose da prima dette i sacerdoti di Dodona raccontano, e le seguenti che ad Esiodo e ad Omero si aspettano io riferisco: ma degl'oracoli, o sia di quello che hanno i Greci, o dell'altro che è nell'Africa, gli Egizj così dicono. I sacerdoti di Giove Tebano narravano come due femmine, le quali erano sacerdotesse dai Fenicj furono rubate in Tebe e via condotte; e che udito avevano, l'una di esse in Africa essere stata venduta, l'altra no' Greci e che queste donne furono quelle che le prime appo le genti dette, oracoli stabilirono; e richiedendoli io ondè ciò avessero e se lo sapessero di certo, risposero aver di esse donne grandemente investigato, nè averle mai potute ritrovare, ma che di poi di esse udito aveano quanto ne riferivano. Adunque queste cose in Tebe dai sacerdoti udii, ma le sacerdotesse de' Dodonei narrano essere la cosa altramente stata; cioè che due colombe volanti da Tebe di Egitto, l'una e l'altra nera, una veramente andò in Africa, l'altra ai Dodonei venne, la quale sopra un faggio posatasi, con voce umana parlò; essere il destino, che in quel luogo si stabilisse l'oracolo di Giove; e che gli abitanti interpretato avevano ciò annunziarsi per divina operazione, e però così aver essi fatto: ma l'altra colomba che andò a quelli dell'Africa, comandò che l'oracolo di Ammone si ergesse, il quale pure è di Giove. Così le sacerdotesse dei Dodonei raccontavano, delle quali la più vecchia Promenea nomavasi, la mezzana Fimareta, e la più giovane Nicandra, e ad esse gli altri Dodonei acconsentivano, i quali amministravano le cose del tempio. Delle quali cose però cotal parere io ne porto: se veramente li Fenicj le femmine sacre rapirono e così le vendono che l'una in Africa l'altra in Grecia fosse asportata, pare a me che questa stessa femmina venduta fosse in Tesproto, terra greca ed avanti pelagica detta; e di poi colà servendo costei sotto d'un faggio ivi nato innalzasse di Giove il tempio, come era probabile, poichè solita era in Tebe a custodire il tempio di Giove donde venuta era, però ivi la stessa memoria rinnovasse. Quindi però fu da essa l'oracolo istituito e dopo avere la lingua greca appresa, disse che sua sorella nell'Africa dagli stessi Fenicj, com'ella, era stata venduta. E perchè le donne da' Dodonei colombe chiamate fossero, pare a me essere succeduto a cagione che erano barbare, onde aveano un suono non inteso da essi come quello degli augelli. Trapassato poi alcun tempo dicono che la colomba con umana voce favellasse, perlocchè essi intendeano ciò che la donna dicesse; e parve loro che da augello parlasse, finchè barbaramente parlò; avvegnachè in qual guisa potea la colomba umanamente parlare! e dicendola nera colomba significarono una donna egiziana.

Gli oracoli poi, e quello che è appo Tebe egiziana e questo in Dodona sono tra sè simili; e la maniera d'indovinare l'oracolo che si fa ne' templi è dall'Egitto nata. Onde certamente gli Egiziani stessi furono i primi autori delle sacre adunanze e delle pompe e delle orazioni, ed esse i Greci da quelli appresero. Dalla qual cosa argomentando io dico che costà essere quelle state da gran tempo usate; e le greche da poco in qua furono. Nè una sola volta ogni anno gli Egizj celebrano pubblica adunanza, ma frequentemente e con singolarità e studio appo la città di Bubasto in onore di Diana: in secondo luogo in onore d'Iside nella città di Busiri, la quale è posta nel mezzo del Delta di Egitto, dove ancora di questa dea havvi

un tempio grandissimo, ed Iside è appunto quella che Cerere in greca lingua appellasi: in terzo luogo celebrano adunanze pubbliche nella città di Sai ad onor di Minerva: quarto ad Eliopoli in onore del Sole: quinto alla città di Buto in onore di Latona, ed in sesto luogo alla città di Papremi in onore di Marte. Quando però si portano nella città di Bubasto, navigano insieme uomini e donne, cosicchè in ogni nave è degli uni e dell'altre buona derrata, e così navigando continuamente alcune donne tengono sonagli in mano facendo strepito, ed alcuni uomini suonando con le tibie, gli altri e l'altre cantano e battono con le mani. E quando ad alcun'altra città essi pervengono, venuta a terra la nave, altre delle donne fanno quanto dissi, altre chiamando le femmine di quella terra dicono loro villania, altre saltano, ed altre si tirano alte le vesti, così facendo in tutte le città che sono poste su le rive de' fiumi; ma venuti alla città di Bubasto la festa celebrano offerendo grandi sacrificj, nella qual festa più vino beesi che nel restante dell'anno; posciachè (al detto di quei paesani) settecentomila tra uomini e donne colà si adunano, eccettuando i fanciulli: ed in tal modo quivi fanno; ma nella città di Busiri qual facciano festa ad Iside da me sopra si è detto; poichè si battono dopo il sacrificio maschi e femmine molte decine di migliaia: ma con che poi si battono non è a me lecito raccontare. E quanti de' Carj abitano nell'Egitto, costoro in far questo, tanto più degli altri vagliono, quantochè con le spade si feriscono la fronte; per lo qual fatto danno ad intendere ch'essi Egiziani non sono, ma forastieri. Quando però vanno a sacrificare nella città di Sai, ciò fassi di notte tempo, onde al ciel sereno d'intorno alle case accendono lucerne in gran copia, cioè vasi d'olio e di sale ripieni, ne' quali sta a galla il lucignolo che tutta notte arde, e questa festa chiamasi l'accensione delle lucerne. Ad una tale adunanza pertanto qualunque degli Egiziani non vada, osservando la notte festiva essi pure loro lucerne accendono; e così si fa non solo in Sai ma universalmente per tutto l'Egitto. Per qual cagione poi cotal notte abbia simili lumi ed onore, se ne adduce una ragion sacra. Del resto coloro che vengono ad Eliopoli e a Buto, solamente sacrificano; in Papremi però come altrove fanno sacrificio ed altre cerimonie. Ma quando il sole piega all'ocaso pochi sacerdoti stannosi d'intorno al simulacro adoperando, e la maggior parte di essi tenendo clave di legno in mano stanno all'entrata del tempio, altri che saranno più di mille uomini e che porgono voti, ciascuno col suo bastone stanno dall'altra parte. Però il giorno avanti portano una imagine entro di un ricettacolo di legno dorato in un'altra sacra stanza, tirando que' pochi che al servizio del simulacro si lasciano, un carro di quattro ruote sopra cui tirasi il ricettacolo ed il simulacro che ci è dentro. Ora coloro che stannosi su le porte, a questi si oppongono sull'entrata; e quelli che porgono voti, come prestando ajuto alla deità, e percuotono questi e difendono sé medesimi. Qui si attacca una forte mischia di bastoni battendosi scambievolmente il capo, e molti dalle ferite (com'io credo) si muojono, quantunque gli Egizj nieghino che alcuno ne muoja. Però dicono i paesani che cotal adunanza e cerimonia per ciò è instituita, che la madre di Marte quel tempio abita, e che Marte uscito dall'educazione e già adulto venne per usare carnalmente con la madre, e però della stessa i ministri, che conosciuto non lo aveano, non lo lasciarono entrare anzi lo discacciarono; ma che egli conducendo da altro luogo sua gente, que' difensori della madre aspramente disperse e ad essa entrò. E per tal cosa dicono che questo solenne dibattimento si ce-

lebra nella festa di Marte e instituito fu acciò non si usi nel tempio con le femmine, e dopo aver usato non si entri senza essersi prima lavato. E questi sono i primi che tali cerimonie hanno praticato; perciocchè tutti gli altri mortali, toltine gli Egizj ed i Greci, usano dentro i tempj, e dalle loro mogli sorgendo, nè tempj pur entrano senza lavarsi, non facendo dall'uomo agli altri animali dstitinzione alcuna dicendo vedersi e animali ed augelli ad usare ne' tempj degli Iddii e ne' boschi a loro consacrati; che se agli stessi non piacesse, nè pur ciò gli animali sarebbono. E con tal pretesto ciò si fanno costoro; il che però a me non piace, onde gli Egizj, come in altro alle sagre cose appartenentesi, così in questo molto superstiziosi sono. L'Egitto poi benchè confini con l'Africa, non però molto di bestie abbonda; ma quelle che vi sono, in considerazione di sacre si hanno, o siano dagli uomini allevate o no. Or se io volessi la cagione descrivere per cui essi per tali le tengono, converrebbe che a parlare di sacre cose il mio ragionamento scendesse, quando io da ciò quando posso mi astengo; e se per lo passato ne ho detto, lo feci per necessità; laonde volgerommi intorno alla custodia delle bestie a favellare, imperciocchè vengono questi partitamente sì dagli uomini che dalle donne d'Egitto allevate, nel quale onore il figliuolo al padre succede; e a queste bestie tutti quelli della città fanno voti, supplicando quel Dio di cui è la bestia, e radendo il capo ai figliuoli o tutto o parte, appendono i crini sulla bilancia, dall'altra parte ponendo l'argento che pesano i crini, e ciò che pesano lo danno all'allevatrice delle bestie medesime, la quale per l'argento somministra alle bestie pesci sminuzzati: perciocchè tal cibo ad esse si dà; e qualunque alcuna scientemente ne uccida si punisce con morte; ma se ciò per accidente succede si condanna con quella tassa di moneta che li sacerdoti vogliono; ed accadendo che alcuno la ibide ovvero l'astorre o volendo o non volendo uccida, dee forzatamente morire. Ora vivendosi tante bestie con gli uomini, molto più sarebbero se ciò ch'io dico, ai gatti non accadesse. Imperciocchè le gatte dopo aver partorito, non più usano co' maschi; e questi volendo con esse congiungersi, molto le cercano nè le possono avere; però gli Egiziani i parti loro togliendone, gli uccidono ma non però se li mangiano, ed elleno prive de' parti suoi, come quelle che ne sono desiderosissime, perciò finalmente si portano al maschio; conciossiachè questo animale è molto vago di prole. Ma nascendo alcun incendio cose soprannaturali ai gatti accadono; perciocchè gli Egizj per intervallo disposti fanno la guardia alle gatte ed ai gatti, non prendendosi cura di estinguer l'incendio: e questi o passando per lo mezzo o saltando di sopra agli uomini nel fuoco gettansi, e ciò vedendo ne fanno gli Egizj pianto grandissimo. Ora in quelle case, in cui un gatto muore senza opera d'uomo, gli abitatori i soli sopra cigli si radono; ma tutto il corpo ed il capo radonsi, laddove il cane perisce. Le gatte morte conducono in luogo sacro dove salate seppelliscono nella città di Bubasto, e le cagne pure in sacri ripostigli sotterrano ciascuno nella città sua: dando sepoltura alli cani da caccia nello stesso modo che alle cagne, ma i sorci ragnini e gli astorri nella città di Buto si portano, e l'ibidi in Ermopoli. L'orse però che sono rare, e i lupi non molto più grandi delle volpi, in quel luogo li seppelliscono ove si muojono. Ma i coccodrilli hanno tale natura: quattro mesi dell'anno nel verno singolarmente non mangiano, essendo quadrupedi pure stannosi in terra e nelle paludi; imperciocchè l'ova nell'asciutto partorisce il coccodrillo e cova, e per lo più il giorno sta in terra, ma la notte nel fiume, perchè

ivi l'acqua è più calda che nel giorno sereno. Ora di tutti gli animali cui conosciamo, questo di picciolo grandissimo diviene: perchè fa le ova non molto maggiori dell'anitra e a proporzioni dell'ovo esce il parto; ma crescendo sale alla misura di diciassette e più cubiti. Ha gli occhi di porco e i denti convenevoli al corpo ed eminenti e fatti come sega e tra tutti gli animali non ha lingua. Egli pure solo tra gli animali la mascella di sotto non move, ma quella di sopra fa giungere a quella di sotto. Ha molto forti unghie e la pelle squammosa sul dorso a rotelle. Nell'acqua è cieco, nell'asciutto perspicacissimo. Dunque nell'acqua standosi ha ripiena la bocca di sanguisughe: e fuggendolo tutte le bestie e gli augelli, il trochillo solo gli è amico per la utilità che ne riceve; posciachè quando il coccodrillo dall'acqua sale e stassi con la bocca aperta (lo che egli fa di sovente rivolto al vento zefiro) il trochillo entrandogli in bocca si mangia le sanguisughe, ed il coccodrillo perciò glie ne ha grado nè lo offende. Alcuni Egizj hanno il coccodrillo per cosa sacra, alcuni no, ma a tutta loro possa come nemici lo molestano. Sacri però li tengono quelli che d'intorno a Tebe e d'intorno allo stagno Merio abitano, e que' popoli ciascuno un coccodrillo si pasce, mansueto rendendolo e attaccandogli orecchini cioè di pietre preziose e d'oro, e i piedi dinanzi gli cingono d'anella e catenelle dandogli a suo tempo cibi e sacrificio facendogli e il tutto operando perch'ei lautamente viva; e morto che sia, condito di sale in sacro luogo solennemente lo seppelliscono; ma quelli che sono appo la città di Elefantina non reputandoli sagri se li mangiano ancora; nè li chiamano coccodrilli, ma campse. Gl'Ionj chiamano coccodrilli le lucertole che nascono nelle siepi, a questi paragonandole. Ora varie maniere sonovi di pigliarli; ma questa pare a me degna di raccontarsi; imperciocchè appendono il dorso di un porco ad un grand'amo per allettarli e lo pongono nel mezzo del fiume battendo intanto con mano un porco vivo che hanno su la riva; la cui voce il coccodrillo udendo, inverso quella si volge, ed abbattendosi nel tergo che è all'amo attaccato se lo divora. Onde allora cominciano a tirarlo e tiratolo in terra, la prima cosa il cacciatore gli empie gli occhi di fango; il che fatto facilmente si piglia, perchè in altro modo con fatica si piglierebbe. I cavalli acquatici nel tratto di Papremi sacri sono, ma non già nel restante di Egitto. Questi sono quadrupedi ed hanno il piè spartito e l'unghie di bue, il naso ripiegato, la chioma di cavallo, i denti in fuori, la coda e il suono pure di cavallo, di grandezza di un gran toro, con cuojo sì grosso che di esso disseccato se ne fanno dardi da gittare. Nelli fiumi ancora si nutriscono lontre, le quali tengono per cosa sacra. Credendo inoltre che sia sacro tra tutti i pesci quello che chiamano squammoso, ed anco l'anguilla, e cotali pesci dicno essere sacri al Nilo, ma degli augelli credono sacro il vulpassero, ed un altro nominato fenice, ch'io mai non vidi se non se in pittura; poichè di rado tra gli Egizj vedesi, e solo, come dicono quelli di Esiopoli, ogni cinquecent'anni, e allora solo che il padre suo è morto. Ella se tal è quale si dipinge è di tal modo; ha le penne parte di color d'oro e parte rosse, nella figura e nella grandezza similissima all'aquila. Dicono che venendo dall'Arabia porta il padre suo nel tempio del Sole e con mirra nello stesso tempio lo seppellisce. E che tale lo reca e che formi un ovo tanto grande quanto portare lo possa; quindi provare se può reggerlo: e ciò fatto avendo, cavar l'ovo ed in esso il padre riporre, e quella parte dell'ovo che per porvi entro il padre cavò, la torni di nuovo con mirra a rimarginare, e che postovi entro il padre rimane

ne lo stesso peso, ed avendo il pertugio chiuso, così in Egitto se lo rechi al tempio del Sole. Così dicono quest'augello fare, lo che però poco verisimile sembrami; ma d'intorno a Tebe sonovi li serpenti sacri, che nulla fanno di male agli uomini, di picciol corpo, con due corna nella cima del capo, li quali morendo seppelliscono nel tempio di Giove (1); poichè dicono che a total dio sacri sono. Ora è un luogo nell'Arabia quasi vicino alla città di Buto, e colà mi portai per sapere di tali serpenti, ove giunto ch'io fui vidi ossa e spine di quelli in grandissimo numero nè facili a raccontarsi; poichè ve n'erano cumuli grandissimi ed altri minori ed altri menomi. Il luogo però ove queste ossa e spine giacevano, era un ingresso di stretti monti in una gran pianura vicino all'Egitto. Ora dicono che tali alati serpenti, venendo la primavera dall'Arabia volano nell'Egitto, ma che all'ingresso della detta pianura gli augelli ibidi fannosi loro incontro, nè li lasciano entrare, ma li uccidono; e per total opera (siccome gli Arabi riferiscono) esser l'ibide appo gli Egizj in venerazione grandissima. Ora tale augello ha tutte le penne nerissime, le gambe alla guisa del gru, ed il becco molto adunco, della grandezza dell'uccello crexo; e tali sono le nere, le quali fanno guerra co' serpenti; ma quelle che più versano tra gli uomini (perciocchè sonovi ibidi di due sorti) hanno il capo ignudo e tutto il collo, le penne candide toltone il capo e la cervice e le stremità dell'ali e dalle natiche, poichè queste sono molto nere; ma le gambe ed il rostro alle prime sono simili. La figura poi de' prefati serpenti è come d'idro: hanno l'ali non pennute e simili ai pipistrelli (2); ma noi avendo sin qui delle sacre bestie abbastanza ragionato, ripiglieremo ora il discorso dei popoli Egizj, i quali, cioè quelli che la parte abitano dell'Egitto solita a seminarci, nel consegnare alla memoria i fatti di tutti gli uomini, sono a mio credere i più eccellenti di quanti ho praticati, ed il modo del loro vivere è questo: per ciascun mese tre giorni intieri si purgano, cercando la sanità col vomito e con cristerj, e tenendo che tutti i malori degli uomini dai cibi naschino. Per altro gli Egizj, dopo gli Africani, sono di corpo molto salubri, per beneficio a mio credere delle stagioni dell'anno che non patiscono mutazioni; perchè dalla mutazione delle cose e delle stagioni si generano singolarmente negli uomini le malattie. Mangiano pane di farro e que' pani chiamano cillesti. Beono vino fatto d'orzo, poichè nel paese loro viti non hanno. Vivono ancora di pesci, parte secchi al sole, parte salati, di augelli conditi col sale, di coturnici, di anitre e di altri piccoli augelli; e gli altri pesci ed augelli che hanno, toltine i già detti sacri, parte lessi, parte arrostiti si mangiano. Appo i più ricchi di essi, quand'è la cena finita, porta alcuno intorno a cadauno dei convitati in una cassetta un morto fatto di legno, ma che con la pittura e artificio un morto grandemente imita, della lunghezza di un cubito o due e mostrandola ai convitati dice: mira questo e si bei e rallegrati, poichè tale sarai dopo morto. Ciò fanno essi tra conviti; però appagandosi de' costumi della patria non ne aggiungono altri; e tra le altre cose degne che hanno, è singolare una cantilena chiamata lino, che in Fenicia ed in Cipro usasi, e altrove conforme le nazioni ha diverso nome; ed è lo stesso con

(1) Secondo l'opinione del P. D. Agostino Calmet, queste serpi sono le stesse che fecero perire tanti Ebrei a Sulmona, così castigati dall'ira divina per la costoro mormorazione contro Mosè, come si ha nelli Numeri al Cap. XXI; Calmet, Stor. Sacr., T. I., Lib. 2, pag. 208.

(2) Idro è nome greco, ed in italiano vuol dire serpente acquatico.

quel lino che i Greci cantano, cosicchè come d'altre cose degli Egizj mi meraviglio, così fo di questo lino, non sapendo onde il nome ebbe; e sembra che sempre l'hanno cantato. Questo lino in egiziaco si chiama manero. Dicono gli Egiziani che questo Manero fu unico figliuolo del primo re dell'Egitto, il quale morto intempestivamente fu con questi lamenti dagli Egizj onorato; ed essi ebbero questa cantilena prima e sola; ed in questo co' soli Lacedemoni de' Greci convengono, che i minori a' maggiori per via il luogo cedono e vanno ad un'altra parte e sorgono da sedere venendo i vecchi; ma in ciò che seguita, con i Greci non convengono già. Nelle strade facendo i scambievoli saluti, adorano abbassando la mano sino al ginocchio. Si vestono di vesti di lino, che hanno fimbrie intorno al tallone, le quali chiamano calasiri, sopra le quali portano vestimenti candidi di lana che si volgono attorno; ma queste non si portano già nelle cose sacre, nè con esse i morti si seppelliscono, perciocchè ciò fora profana cosa. Questi usi sono coetanei con quelli che si chiamano Orfici e Bacchici, e sono per altro Egizj e Pitagorici. Perciocchè chi altresì di queste cerimonie è partecipe ha riguardo di seppellire con vesti di lana; di cui ha una sacra venerazione. Altre cose oltre a queste hanno gli Egiziani inventate, cioè qual mese e giorno di qual deità sia, e chi nel tal giorno nato qual ventura aver debba, e qual morte e quale egli sarà. Delle quali cose li poeti greci hanno fatto uso. Più prodigi ancora dagli stessi sono stati usati che dagli altri uomini; perchè quando un prodigio nasce, lo scrivono osservando come ei succeda, e se alcuna volta il secondo così avvenga, tal credono dover essere nell'avvenire, e l'indovinamento così è tra essi stabilito, che il suo artificio non si attribuisce ad alcuno de' mortali ma a certe deità; imperciocchè tra essi vi ha l'oracolo di Ercole e di Apolline e di Minerva e di Diana, e di Marte e di Giove. E l'oracolo che essi più hanno in venerazione è quello di Latona nella città di Buto. Ora questi vaticinj non sono in tutti i luoghi di un modo istituiti ma diversamente. La medicina poi tra gli Egizj è talmente distribuita che un medico cura un male, e non l'altro, onde ciascun male il suo medico avendo, quindi avviene che quel paese è di medici pieno; poichè altri ne ha degli occhi, altri del capo, altri del ventre, altri d'occulti mali; ma il loro lutto e la sepoltura è tale. Qualunque domestico ad essi more che sia d'alcun momento, quivi tutte le femmine di quella famiglia si cuoprono il capo ed il volto di fango. E lasciato il cadavere tra domestici, esse vagando per la città e succinte battonsi mostrando le mammelle; e con esse le parenti tutte. Dall'altra parte gli uomini pure succinti si percuotono. Fatto ciò così finalmente lo portano ad esser condito; poichè vi è gente determinata a ciò, i quali fanno quest'arte, ed essendo ad essi portato il cadavere mostrano a' portatori le immagini de' cadaveri di legno pitturati; e l'uno di essi diligentissimamente fatto, dicono essere di uno ch'io non giudico bene di nominare in tal materia, l'altro loro dimostrano non dello stesso prezzo, il terzo vilissimo. Le quali cose esposte, a' portatori domandano, a cui vogliono di esse che facciano il loro morto assomigliarsi. Questi convenuti del prezzo se ne partono. Ma quelli restando a casa in questo modo diligentissimamente lo condiscono. Prima con un curvo ferro gli cavano fuori dalle narici il cervello, e parte lo cavano, parte vi pongono per entro balsami; indi con un'acuta etiopica pietra gli tagliano l'epa e quindi ne cavano tutte le interiora. Quali parti avendo purgate e di vino di palma lavate, di poi v'infondono ancora cose odorose sminuzzate. Appresso empiono l'altro di mirra trita e pura e

di casia, e di altri odori toltone l'incenso, cucendolo di poi. Fatte queste cose lo salano di nitro e tengono nascoso per settanta giorni, poichè di più non è lecito. Passati i quali, lavato il cadavero e tagliate fascie di un lenzuolo di bisso, tutto ne lo vestono ungendolo di gomma, di cui gli Egizj servonsi usualmente per colla. Tale ricevuto indietro i suoi parenti fanno un tipo di legno che abbia l'effigie di quell'uomo e in essa il morto chiudono, e lo pongono nelle camere a ciò destinate e ne' suoi nicchj appoggiandolo alle pareti in piedi. Così adornano i morti con la maggior sontuosità. Ma quelli che vogliono mezzanamente spendere, così acconciano il cadavero. Presi de' cristej, ed empiutigli di unguento fatto di cedro, intromettono questo nell'alvo, e non tagliandolo nè cavandone le interiora, e fatto il tutto passare per le parti deretane, e impedendone l'uscita, ne' giorni determinati lo condiscono. Nell'ultimo de' quali cavano dall'alvo l'unguento di cedro che per entro posto aveano, il quale ha tanta forza che seco le interiora putrefatte conduce. Fanno poi sì che il nitro le carni corroda; onde restano la sola pelle e l'ossa. Il che fatto e così reso il morto, nulla più adoperano. Il terzo condimento è poi questo col quale si adornano i cadaveri di coloro che sono di bassa fortuna: fatto loro colare il ventre con una lavanda lo condiscono per sessanta giorni, e così lo rendono per portarselo via. Ma le donne de' più ragguardevoli non si danno subito morte a condirsi, nè pur son date sì presto a' becchini le donne belle e d'alto affare, ma solo dopo tre o quattro giorni, facendo questo acciò coloro non usino con esse; poichè si racconta di uno che fu sorpreso mentre usava col cadavere d'una morta (1) e che fu accusato da un compagno suo. Ma se alcuno si trovi o egizio o forastiere, che sia stato o da alcun coccodrillo morto o dal fiume annegato, è necessario che da quella città, ove si trova il cadavere, condito sia, e con onesta pompa nel luogo de' sacri sepolcri sia riposto. E questo non è lecito che alcuno tocchi o de' suoi parenti o degli amici; ma gli stessi sacerdoti del Nilo, come cosa maggiore del cadavere d'un uomo, di sua mano lo seppelliscono. Non vogliono in alcun modo usare i costumi de' Greci, e per dire sommariamente, di niun altro vogliono le usanze; e ciò il restante degli Egizj osserva. Ora vi è una città molto grande, Chemmi appellata nella regione di Tebe appresso Napoli, o sia città nuova, nella quale havvi il tempio di Perseo figliuolo di Danae di forma quadrata e circondato da un boschetto di palme. L'atrio di cotal tempio è di pietre assai grandi, ed in esso stanno due grandi statue di marmo. Nel mezzo è il sacrario, e in esso il simulacro di Perseo; il quale dicono i Chemmiti che sovente appare loro nella terra, sovente nel tempio; e che si trova appo loro uno de' calzari dello stesso della grandezza di due cubiti; e che quando egli appare è nell'Egitto una grandissima abbondanza. E così raccontano. Ma a Perseo celebrano con greca cerimonia i giuochi ginnici d'ogni sorte, proponendo premj di pecore, di vesti e di pelli; e domandando io loro perchè ad essi soli Perseo appaja, e perchè dagli altri Egizj diversi fossero nel celebrare i giuochi ginnici, mi diceano che Perseo era della terra loro, poichè Danao e Linceo, i quali chemmiti erano, navigarono in Grecia; da' quali la genealogia raccontando venivano sino a Perseo. Che egli poscia in Egitto venne per la stessa cagione che i Greci riferiscono, per portare dall'Africa il capo della Gorgone; e che venne anco ad essi e riconobbe i parenti suoi; i quali da lui riconosciuti, egli co-

(1) Costui fu Salinero egizio.



quel lino che i Greci cantano, cosicchè come d'altre cose degli Egizj mi meraviglio, così fo di questo lino, non sapendo onde il nome ebbe; e sembra che sempre l'hanno cantato. Questo lino in egiziaco si chiama manero. Dicono gli Egiziani che questo Manero fu unico figliuolo del primo re dell'Egitto, il quale morto intempestivamente fu con questi lamenti dagli Egizj onorato; ed essi ebbero questa cantilena prima e sola; ed in questo co' soli Lacedemoni de' Greci convengono, che i minori a' maggiori per via il luogo cedono e vanno ad un'altra parte e sorgono da sedere venendo i vecchi; ma in ciò che seguita, con i Greci non convengono già. Nelle strade facendo i scambievoli saluti, adorano abbassando la mano sino al ginocchio. Si vestono di vesti di lino, che hanno fimbrie intorno al tallone, le quali chiamano calasiri, sopra le quali portano vestimenti candidi di lana che si volgono attorno; ma queste non si portano già nelle cose sacre, nè con esse i morti si seppelliscono, perciocchè ciò fora profana cosa. Questi usi sono coetanei con quelli che si chiamano Orfici e Bacchici, e sono per altro Egizj e Pitagorici. Perciocchè chi altresì di queste cerimonie è partecipe ha riguardo di seppellire con vesti di lana; di cui ha una sacra venerazione. Altre cose oltre a queste hanno gli Egiziani inventate, cioè qual mese e giorno di qual deità sia, e chi nel tal giorno nato qual ventura aver debba, e qual morte e quale egli sarà. Delle quali cose li poeti greci hanno fatto uso. Più prodigi ancora dagli stessi sono stati usati che dagli altri uomini; perchè quando un prodigio nasce, lo scrivono osservando come ei succeda, e se alcuna volta il secondo così avvenga, tal credono dover essere nell'avvenire, e l'indovinamento così è tra essi stabilito, che il suo artificio non si attribuisce ad alcuno de' mortali ma a certe deità; imperciocchè tra essi vi ha l'oracolo di Ercole e di Apolline e di Minerva e di Diana, e di Marte e di Giove. E l'oracolo che essi più hanno in venerazione è quello di Latona nella città di Buto. Ora questi vaticinj non sono in tutti i luoghi di un modo istituiti ma diversamente. La medicina poi tra gli Egizj è talmente distribuita che un medico cura un male, e non l'altro, onde ciascun male il suo medico avendo, quindi avviene che quel paese è di medici pieno; poichè altri ne ha degli occhi, altri del capo, altri del ventre, altri d'occulti mali; ma il loro lutto e la sepoltura è tale. Qualunque domestico ad essi more che sia d'alcun momento, quivi tutte le femmine di quella famiglia si cuoprono il capo ed il volto di fango. E lasciato il cadavere tra domestici, esse vagando per la città e succinte battonsi mostrando le mammelle; e con esse le parenti tutte. Dall'altra parte gli uomini pure succinti si percuotono. Fatto ciò così finalmente lo portano ad esser condito; poichè vi è gente determinata a ciò, i quali fanno quest'arte, ed essendo ad essi portato il cadavere mostrano a' portatori le immagini de' cadaveri di legno pitturati; e l'uno di essi diligentissimamente fatto, dicono essere di uno ch'io non giudico bene di nominare in tal materia, l'altro loro dimostrano non dello stesso prezzo, il terzo vilissimo. Le quali cose esposte, a' portatori domandano, a cui vogliono di esse che facciano il loro morto assomigliarsi. Questi convenuti del prezzo se ne partono. Ma quelli restando a casa in questo modo diligentissimamente lo condiscono. Prima con un curvo ferro gli cavano fuori dalle narici il cervello, e parte lo cavano, parte vi pongono per entro balsami; indi con un'acuta etiopica pietra gli tagliano l'epa e quindi ne cavano tutte le interiora. Quali parti avendo purgate e di vino di palma lavate, di poi v'infondono ancora cose odorose sminuzzate. Appresso empiono l'altro di mirra trita e pura o

di casia, e di altri odori toltone l'incenso, cucendolo di poi. Fatto queste cose lo salano di nitro e tengono nascoso per settanta giorni, poichè di più non è lecito. Passati i quali, lavato il cadavero e tagliate fascie di un lenzuolo di bisso, tutto ne lo vestono ungendolo di gomma, di cui gli Egizj servonsi usualmente per colla. Tale ricevuto indietro i suoi parenti fanno un tipo di legno che abbia l'effigie di quell'uomo e in essa il morto chiudono, e lo pongono nello camere a ciò destinate e ne' suoi nicchj appoggiandolo alle pareti in piedi. Così adornano i morti con la maggior sontuosità. Ma quelli che vogliono mezzanamente spendere, così acconciano il cadavero. Presi de' cristef, ed empiutili di unguento fatto di cedro, intromettono questo nell'alvo, e non tagliandolo nè cavandone le interiora, e fatto il tutto passare per le parti deretane, e impedendone l'uscita, ne' giorni determinati lo condiscono. Nell'ultimo de' quali cavano dall'alvo l'unguento di cedro che per entro posto aveano, il quale ha tanta forza che seco le interiora putrefatto conduce. Fanno poi sì che il nitro le carni corroda; onde restano la sola pelle e l'ossa. Il che fatto e così reso il morto, nulla più adoperano. Il terzo condimento è poi questo col quale si adornano i cadaveri di coloro che sono di bassa fortuna: fatto loro colare il ventre con una lavanda lo condiscono per sessanta giorni, e così lo rendono per portarselo via. Ma le donne de' più ragguardevoli non si danno subito morte a condirsi, nè pur son date sì presto a' becchini le donne belle e d'alto affare, ma solo dopo tre o quattro giorni, facendo questo acciò coloro non usino con esse; poichè si racconta di uno che fu sorpreso mentre usava col cadavere d'una morta (1) e che fu accusato da un compagno suo. Ma se alcuno si trovi o egizio o forastiere, che sia stato o da alcun coccodrillo morto o dal fiume annegato, è necessario che da quella città, ove si trova il cadavere, condito sia, e con onesta pompa nel luogo de' sacri sepolcri sia riposto. E questo non è lecito che alcuno tocchi o de' suoi parenti o degli amici; ma gli stessi sacerdoti del Nilo, come cosa maggiore del cadavere d'un uomo, di sua mano lo seppelliscono. Non vogliono in alcun modo usare i costumi de' Greci, e per dire sommariamente, di niun altro vogliono le usanze; e ciò il restante degli Egizj osserva. Ora vi è una città molto grande, Chemmi appellata nella regione di Tebe appresso Napoli, o sia città nuova, nella quale havvi il tempio di Perseo figliuolo di Danae di forma quadrata e circondato da un boschetto di palme. L'atrio di cotai tempio è di pietre assai grandi, ed in esso stanno due grandi statue di marmo. Nel mezzo è il sacrario, e in esso il simulacro di Perseo; il quale dicono i Chemmiti che sovente appare loro nella terra, sovente nel tempio; e che si trova appo loro uno de' calzari dello stesso della grandezza di due cubiti; e che quando egli appare è nell'Egitto una grandissima abbondanza. E così raccontano. Ma a Perseo celebrano con greca cerimonia i giuochi ginnici d'ogni sorte, proponendo premj di pecore, di vesti e di pelli; e domandando io loro perchè ad essi soli Perseo appaja, e perchè dagli altri Egizj diversi fossero nel celebrare i giuochi ginnici, mi diceano che Perseo era della terra loro, poichè Danao e Linceo, i quali chemmiti erano, navigarono in Grecia; da' quali la genealogia raccontando venivano sino a Perseo. Che egli poscia in Egitto venne per la stessa cagione che i Greci riferiscono, per portare dall'Africa il capo della Gorgone; e che venne anco ad essi e riconobbe i parenti suoi; i quali da lui riconosciuti, egli co-

(1) Costui fu Salinero egizio.

mandò ad un parente suo per parte della madre, che a lui celebrasse e in onor suo li ginnici giuochi. Queste cose hanno per istituto quegli Egizj che sopra le paludi abitano. Quelli poi che nelle paludi vivono si servono delle stesse leggi degli altri Egizj, e tra le altre cose conducono una sola moglie come i Greci: nel restante per comodità del vitto hanno queste cose pensate: quando il fiume ha inondato ed i campi sono come il mare, nell'acqua stessa nasce una grandissima quantità di gigli, i quali essi chiamano loto. Ora mietuti avendoli li disseccano al sole, dipoi ciò che è nel mezzo del fiore simile al seme del papavero abbrustoliscono e di esso fanno pani che nel fuoco biscottano. Il loto ha la radice pure atta a mangiarsi, ed è alquanto dolce e tondo simile al pomo. Vi sono pure altri gigli alle rose simili, che nascono altresì nel fiume, il di cui frutto, che da una bacca della radice nasce, è similissimo al favo dell'api. In esso quasi confetti nascono, molto densi a guisa dei nocciuoli dell'oliva, i quali mangiansi e teneri e disseccati. Hanno ancora una sorta di giunco, che ogn'anno dalle paludi cavano, e tagliandone la superiore parte se ne servono ad alcun uso, ciò che resta nel basso, di lunghezza di un cubito, se lo mangiano e lo vendono, e chi vuole di più piacere ritrarne, in un forno cuocelo e se lo mangia. Vi sono di coloro che di soli pesci pasconsi, i quali presi e sventrati li seccano al sole e li mangiano. Ne' fiumi non si generano pesci gregali, cioè che a stormo vadano, ma negli stagni bensì, e così hanno un costume di fare: quando son punti di generare, a stormo vannosi per entro il mare, e li maschi innanzi vanno il seme spargendo, e questo succhiano le femmine che seguono, e così concepiscono. Esse poichè son divenute pregne, nel mare tutti ritornansi ai loro consueti luoghi, e allora i maschi più non precedono, ma le femmine bensì. E andando così in frotta fanno lo stesso che i maschi fecero, spargendo l'ova piccioline a guisa di miglio, le quali i maschi che seguitano se le inghiottono. Ora cotali grani sono pesci, poichè quelli che non sono assorbiti, nutrisconsi, finchè pesci divengano. Di questi pesci quelli che si pigliano quando nel mare escono, hanno la sinistra parte del capo logora, e quelli che pigliansi nel ritorno, hanno la destra; e ciò patiscono avvegnachè andando al mare, da sinistra radono terra; e di poi ritornando, dalla destra ciò fanno, pigliando il lido e radendolo con gran forza per non perdersi a cagione del riflusso. Ora il Nilo crescendo, primamente cominciano ad empiersi le cavità della terra e le lagune al fiume vicine, poichè colà in esse l'acqua del fiume stesso, ed allora il tutto è pieno di minuti pesciolini. Donde poi essi verisimilmente nascano a me pare di comprenderlo. Conciossiachè l'anno innaazi calando il Nilo que' pesci che nel fango aveano le ova partorito, se ne vanno con l'ultima acqua che ritirasi; e fatto il giro dell'anno, quando torna l'acqua a ristagnare, subitamente da quelle ova i pesci nascono. E questo succede d'intorno a' pesci; ma gli Egizj che abitano alle paludi servono per unguento del frutto de' silliciprj da essi chiamato cici, poichè in tal modo lo formano. Que' silliciprj che appo i Greci nascono salvatichi, gli Egizj nelle labbra de' fiumi e de' stagni seminano, e nell'Egitto molto fruttiferi divengono, ma di grave odore. Ora avendo essi il frutto raccolto, altri lo cuociono al fuoco ben pesto, altri nelle padelle; raccogliendo quell'umore che da esso cola assai grasso ed è come l'olio alle lucerne opportuno, ma d'ingrato odore esso pure. Contro le zanzare però delle quali colà è grandissima moltitudine così fanno: quelli che abitano al di sopra delle paludi, sono dalle torri difesi, nelle quali si riparano volendo

dormire; poichè il vento rattiene le zanzare dal volare in alto; ma quelli che sono a lato alle paludi stesse in vece delle torri, ognuno ha la sua rete con cui il giorno va pigliando i pesci, e della stessa servonsi di notte tempo per il letto in cui dormono. Circondano al letto la rete di poi sottentrando piglian sonno sotto di quella. Che se dormissero con le vesti o con le lenzuola, per entro a quelle le zanzare li pungerebbero; ma sendovi le reti nè pur si pruovano di ciò fare. Le loro navi da carico sono fatte del legno spina, la figura della quale è simile al loto di Cirene, e la cui lagrima è gomma. Da questa spina tagliando essi legni di due cubiti in circa, li compongono come si mettono i mattoni, fabbricando così la nave. Questi legni cubitali da essi connettonsi d'intorno a stipiti lunghi, spessi, e quando hanno l'ossatura della nave così composta, fannovi sopra il tavolato: ed è da osservare, che non si servono di coste, e che internamente riempiono le commessure con papiro. Fanno un timone solo, e questo passa per la carena. L'albero di che si vagliono è di spina, e di papiro le vele formano. Questi navigli per altro non possono contro al fiume andare, se non insorga un valido vento, ma si tirano da terra. Quando poi vanno a seconda, tale è il modo con cui vengono diretti. V'ha una crate composta di mirica, resa doppia con un'altra di canne, ed anche una pietra forata, del peso di due talenti in circa. Di queste due cose, la crate ad una fune legata vien calata nel fiume dalla parte anterior della nave, e il sassc, legato pure ad un'altra fune, da quella di dietro. Così la crate colpita dall'impeto dell'acqua se ne scorre e trae il naviglio chiamato bari, ed il sasso da tergo tirato e vicino al fondo, regge il suo corso. Di cotai navigli hanno grandissima copia, alcuni dei quali portano varie migliaja di talenti di peso; ed allorchè il Nilo ha inondato, le sole città appajono al di sopra, a simiglianza dell'isole del mar Egeo; poichè il restante dell'Egitto è allora tutto pelago, e le città sole veggonsi; e quando ciò accade, non per l'alveo del fiume, ma per mezzo alla campagna si naviga. Ora da Naucratre se tu navighi verso Menfi, si va con la nave lungo le piramidi, nè v'è questo solo corso, ma si va ancora lungo l'acume del Delta e la città di Cercasoro, e navigando tu dal mare e da Canopo verso Naucratre per la campagna arriverai alla città di Antilla e alla città detta di Arcandro. Di queste, Antilla molto insigne è assegnata particolarmente per li calzari della moglie di quel re che in Egitto regna. Il che fu ordinato da quando l'Egitto cominciò ad essere dei Persiani. L'altra a me pare, che abbia il nome da Arcandro genero di Danao figliuolo di Ptio e nipote di Acheo, poichè certamente si chiama città di Arcandro; o pur siavi un altro Arcandro; ad ogni modo cotai nome non è egizio. Fin ora ho detto quanto vidi, quanto conobbi e quanto interrogando potei indagare; ora seguirò ad esporre gli egizj ragionamenti come gli ho uditi, aggiungendo altresì alcuna cosa da me veduta. Mene adunque, il quale il primo nell'Egitto regnò, diceano li sacerdoti che muni con argini la città di Menfi; perchè il fiume tutto passava vicino ad un monte di sabbia verso l'Africa. Questo re pertanto sopra Menfi d'intorno a cento stadj otturò il gomito del fiume che portava verso mezzogiorno e il suo primo alveo inaridì, e condusse poi il fiume stesso con un nuovo alveo per mezzo di monti; cosicchè anco oggidì sotto i Persiani questo anfratto del Nilo, il quale scorre contenuto a forza, si custodisce con grandissimi presidj e si cinge ogni anno di argini. Che se il fiume rompendo, voglia da quella parte inondare, correrà tutta Menfi pericolo grande di non essere sommersa. Da questo

Mene, che fu il primo re, sendo stata fatta terraferma là dove il fiume era, primieramente egli ancora fabbricò la città, che ora Menfi si chiama (poichè anco Menfi è posta nelle angustie di Egitto) e quel re fuori di quella formò uno stagno del fiume stesso verso aquilone e occidente (poichè dall'aurora il Nilo medesimo serra) di poi nella città fabbricò il gran tempio di Vulcano degnissimo da ricordarsi. Dopo questo re nominavano i sacerdoti dal libro altri trecento e trenta re, ne' quali, per tante età d'uomini, erano stati dieciotto etiopi e una donna forestiera; gli altri tutti egizj. La donna che regnò, come quella di Babilonia, Nitocri ebbe nome. La quale diceano che si vendicò del fratello ucciso dagli Egizj, appo i quali regnava; sendochè ucciso lui, ad essa il regno fu dato: e che vendicossi del fratello, uccidendo frodolentemente molti Egizj: poichè ella fabbricò un lungo sotterraneo edificio col pretesto di fare una nuova opera, ma veramente altro avea nell'animo; ed avendo molti ad un convito invitati, i quali ben conosceva essere stati autori della morte del fratello; allora per un grande occulto canale fece venire addosso il fiume a costoro che a mensa erano; e tanto di colei riferivano, e di più che avendo ella ciò fatto, si gettò in una camera ripiena di cenere, ove rimase illesa. Degli altri re poi (non raccontando d'essi alcun'opera degna d'essere risguardata) niente diceano esservi di splendido, eccetto che di uno l'ultimo di essi, che fu Meri; poichè questi fece per suoi monumenti l'atrio di Vulcano che risguarda verso l'aquilone, e cavò uno stagno, il di cui giro è di tanti stadj quanti avanti dirò; e le piramidi in esso eresse, della cui grandezza parlerò pure quando dirò del lago. Or costui diceano che tante opere fece, e gli altri nulla. I quali tutti sorpassando, farò menzione di colui che a questo successe, che fu il re Sesostri. Questi, diceano i sacerdoti, che fu il primo, il quale con lunghe navi partitosi dal seno arabico, ridusse in suo potere gli abitatori del mar Rosso, finchè più avanti passando venne ad un mare che non era in alcun modo navigabile per cagione delle secche; e di colà in Egitto ritornato, secondo il racconto de' sacerdoti, radunato un grande esercito si mosse per la terraferma e tutte le genti nella quale si abbattè, in suo potere ridusse; e qualunque di esse ritrovava forti ed amanti di libertà, in ognuno di quei paesi innalzava colonne che indicavano per lettere il nome suo, e la patria, e come con le forze sue soggiogati li avea; ma di quelle città le quali con niuna battaglia e facilmente prese avea, nelle colonne scriveva non solamente come dell'altre che virilmente adoperato aveano, ma di più aggiungeva scolpiti i membri vergognosi delle donne, dando a dividere che erano stati imbelli e di donnesca bassezza d'animo.

Così facendo scorrea tutta la terraferma, finchè dall'Asia passato in Europa, soggiogò gli Scitti ed i Traci, sino a' quali a me sembra che l'egizio esercito pervenisse, e non più avanti. Imperocchè nel paese di costoro si veggono innalzate le colonne, e più innanzi di questi non più. Quindi partendosi addietro ritornò, e poichè si fu al fiume Fasi, ciò che ne avvenisse, non ha cosa a dirne di certo; nè se lo stesso Sesostri diviso l'esercito, alcuna parte ne lasciasse a coltivare quel paese; nè se alcuni soldati annojati dell'andar vagando e pellegrinando, al Fasi si fermassero; perciocchè i Colchi pajono Egizj essere, il che io prima ho pensato e da altri appreso. Della qual cosa, sendo in me vaghezza nata di ricercarne istantemente dagli uni e dagli altri; più i Colchi degli Egizj si ricordavano, che gli Egizj de' Colchi. Diceano però gli Egizj che essi credevano essere i Colchi dell'esercito di Sesostri. Ed io facevo di ciò

congettura, avvegnachè osservavo che erano di atro colore e di crespi capegli (comechè ciò per un nulla avere si voglia, sendovene degli altri simili) ma molto più, perciocchè soli di tutti gli uomini i Colchi e gli Egiziani e gli Etiopi, dal principio il membro si circondano. Ed i Fenicj ed i Sirj che sono nella Palestina, essi stessi confessano aver ciò dagli Egizj imparato. Ma i Sirj che i fiumi Termodonte ed il Partenio abitano, e i suoi confinanti Macroni, dicono che da' Colchi testè l'appresero; poichè questi tra gli uomini soli sono che si circondano; ed appare che questi ciò fanno al costume egizio. Ma degli Egizj stessi e degli Etiopi non saprei dire se quelli da questi o questi da quelli imparassero ciò; avvegnachè e' pare antica cosa. Ma che gli Etiopi dagli Egizj lo apprendessero con questi commerciando, ho una possente ragione, ed è, che i Fenicj, dopochè co' Greci trattano, non più quanto al circondarsi, gli Egizj imitano, ma le membra di quei che nascono lasciano intatte. Ma diciamo alcuna cosa de' Colchi, come essi sieno agli Egizj simili. Questi soli come gli Egizj e nello stesso modo lavorano il lino, ed in tutto e per tutto è la vita e la lingua simile hanno. Ma il lino di Colco è stato dai Greci appellato sardonico, quando quello che dall'Egitto viene, egizio si chiama. Ora que' titoli ed iscrizioni che Sesostri ne' paesi pose, più non appajono; ma io ne ho veduti alcuni sopravanzare nella Siria Palestina, e scritti con quella scrittura stessa, e coi donneschi genitali come sopra ho detto. D'intorno all'Ionia pure si vedono due figure di quest'uomo incise in pietra, una là dove dalla campagna Efesia si va nella Focea, e l'altra dove da Sardi si passa verso Smirna. Nell'uno e nell'altro luogo sta scolpito un uomo di grandezza di cinque palmi, che nella destra ha i dardi, e l'arco nella sinistra, ed il resto dell'armatura ed egizia ed etiopica; e da un omero all'altro sono scolpite sacre lettere egizie, così dicenti: *Io questa regione con le mie spalle ho acquistata*. Ora il suo nome e la patria qui non pose, ma altrove bensì; ed alcuni che queste immagini hanno vedute, credono essere il simulacro di Menone, ma lungi dalla verità essi sono. Dunque diceano i sacerdoti, che questo Sesostri egizio ritornatosi e conducendo seco molti uomini di quelle genti, delle quali aveva i paesi soggiogati, poichè a Dafne Pelusia arrivò, fu da suo fratello (il quale avea egli all'Egitto preposto) agli ospitali uffizj invitato insieme co' figliuoli; ed avendo il fratello al di fuori circondata la casa di legne e ad una tale catasta dato fuoco; quegli ciò inteso, subitamente con la moglie si consigliò (poichè seco la moglie condotta avea) e per consiglio di lei, sopra la pira accesa, due figliuoli distese di sei che avevane, e quasi ponte ne fece per cui passare, e passò, anzi salvaronsi in simil guisa tutti gli altri, essendosi quei due soli abbrugiati. Sesostri in Egitto ritornato, del fratello si vendicò; ma di quella moltitudine che dalle terre soggiogate condusse, si servì ad usi tali. Costoro furono li quali sotto di esso re portarono e trassero nel tempio di Vulcano le pietre di immensa grandezza, e quelli i quali sforzatamente i canali scavarono per separazione delle acque che ancora in Egitto sono. E così sforzati, fecero che l'Egitto tutto, il quale prima poteva con cavalli e carri camminarsi, di queste cose mancasse; poichè da quel tempo l'Egitto che è tutto campestre, è ridotto a tale, che non si può cavalcare nè con carri camminare, a cagione delle molteplici fosse e per ogni verso condotte. Il motivo poi perchè il re tagliò il paese, egli è questo; acciocchè tutti quelli che non aveano le città vicine al fiume, ma nel mezzo dell'Egitto, e però quando il fiume si riti-

rava, penuriavano d'acque, in tal modo venissero ad aver acqua in maggior abbondanza, attingendola dalle fosse; e da questo re, come diceano, il paese tra gli Egizj partito, dandosi a sorte a ciascun uomo una eguale porzione di terra di figura quadrata, quindi si istituì un provento, imponendosi ad ognuno una certa porzione che ogni anno pagasse. Che se il fiume, la parte di alcuno avesse inondando sminuita, colui andando al re, gli manifestava ciò che accaduto era, ed il re mandava chi il podere misurasse e vedesse in quanta parte sminuito fosse, acciocchè anco il tributo fosse proporzionevolmente diminuito. E quindi a me pare, che nata sia la geometria e che in Grecia venisse, poichè il polo ed il gnomone e le dodici parti del giorno, i Greci da' Babilonesi impararono. Ora questo solo re di Egitto, della Etiopia s'impadronì, e lasciò anco un monumento avanti il tempio di Vulcano, ed alcune statue di marmo, due di trenta cubiti, cioè la sua e quella della moglie, e di venti cubiti quelle di quattro figliuoli, ma queste cose così disposte, dopo un lungo trapassare del tempo, sendo alle predette statue quella di Dario Persano anteposta, non soffersse ciò il sacerdote di Vulcano, negando che Dario avesse fatto quanto Sesostri re d'Egitto fece. Il quale avendo altrettante nazioni quante Dario soggiogate, vinse in oltre gli Sciti, i quali Dario non può vincere, e perciò essere cosa ingiusta che colui, il quale per le cose adoperate non lo avanzasse, lo soverchiasse poi ne' monumenti. Avendo il sacerdote così risposto, con tutto ciò, dicesi che Dario gli perdonò. Morto Sesostri, dicono che Ferone suo figliuolo al regno sali, e che costui non intraprese spedizione alcuna, ma a lui accadde questo, che la vista perdette, e ciò per tal cagione: crescendo allora il Nilo alla misura di dieciotto cubiti, cosicchè sormontava le ville, e aggiungendosi anco il vento, cominciò ad essere nel fiume una grande burrasca. Allora dicono che il re commise questo delitto, che presa una lancia la scagliò in mezzo all'acque, e che subitamente incominciò degli occhi a patire, e che di poi la vista perdette, e che per dieci anni fu cieco. L'undecimo anno dopo ciò dalla città di Buti a lui fu un oracolo recato, che era finito il tempo della calamità sua, e che la vista ritornerebbe a lui, se della urina di una donna lavassesì, la quale al marito la fede serbasse. Or egli pria quella di sua moglie sperimentò, nè veggendo egli più che prima, indi dell'altre tutte fece pruova, e finalmente vide, per la qual cosa quelle donne, di cui l'urina provato avea, nella città ridusse che Eritrebolos (cioè terra rossa) oggi si chiama, ed ivi tutte con la città medesima abbrugiò, toltane colei per la urina della quale la vista riebbe, che in moglie condusse. Liberato adunque da tale disgrazia, a tutti i templi rinomati mandò doni e singolarmente in quello del Sole un raro donativo pose, il quale fa qui luogo di ricordare, cioè due obelischi di pietra, ed ambi di un solo pezzo, di cento cubiti d'altezza e di otto di larghezza. A costui diceano che nel regno successe un uomo di Menfi, che in lingua greca Proteo chiamavasi, di cui si vede presentemente appo Menfi un luogo sacro molto bello e adornato posto alla parte australe del tempio di Vulcano e d'ogni intorno dai Fenicj di Tiro abitato, qual luogo tutto si chiama gli alloggiamenti de' Tirj. In questo sacro luogo è il sacrario del medesimo Proteo, che si chiama di Venere ospitale, e questo io vado congetturando che d'Elena, figliuola di Tindaro sia, e perchè ho udito dire che appo Proteo ella si trattenne, e perchè ha il nome di Venere ospitale: poichè tra quanti templi trovansi di Venere, in altre parti niuno ve n'ha, che con la denominazione di

ospitale si appelli: e veramente chiedendo io d'Elena a' sacerdoti, mi rispondeano, che avendo Alessandro o Paride, Elena di Sparta rapita, e ritornandosi a casa dal mare Egeo, fu per contrarj venti in quello di Egitto portato, e colà nè pure il vento cessando, alla per fine all'Egitto approdò, e segnatamente alla bocca del Nilo che ora chiamasi Canopò ed alle Tarichee, nel qual lido era il tempio di Ercole, quale ancora è; a cui, qualsisia servo di qualunque uomo, ricorrendo voglia essere di sacre note marcato dedicandosi alla deità, è sacrilegio che sia tocco; e cotal legge da principio insino all'età mia è durata; la quale intendendo i servi di Paride, da lui fuggendo, a quel tempio corsero, e sedendo supplichevoli della deità, accusavano Paride volendolo danneggiare, ed il tutto per ordine raccontavano, sì come d'Elena accaduto era, e come a Menelao era stata fatta ingiuria. Così la accusavano ai sacerdoti e al custode di quella foce, chiamato Toni, il quale ciò udito avendo, ne mandò a Proteo in Menfi velocemente l'avviso dicendo: È a noi venuto un pellegrino trojano di nazione, il quale una scellerata cosa ha in Grecia commessa, poichè ha corrotta la moglie di un ospite suo, e con grandi ricchezze seco lui conducendola, è stato a questa spiaggia dai venti gettato. Dobbiam dunque lasciarlo quinci partire senza castigo alcuno, o anzi levargli quanto egli ha portato? A cui Proteo mandò rispondendo: Conduci a me quest'uomo legato qualunque ei sia, il quale cotanto fallo contro l'ospite suo ha commesso; acciocchè io da lui intenda ciò che sa dirmi. Ciò udendo Toni, pigliò Paride e ritenne le navi sue, e quinci lui ed Elena con le cose sue tutte e co' servi supplichevoli condusse a Menfi, dove arrivati, Proteo domandò a Paride qual fosse, e donde avesse presa la navigazione; ma interrogandolo più innanzi Proteo, donde Elena avuta avesse, e titubando egli nel parlare e cercando d'inorpellare il fatto, i servi che si erano fatti supplichevoli lo convincevano, esponendo quanto era nel rapimento accaduto; finalmente Proteo fece questa sentenza, dicendo: Se io non tenessi per cosa ingiusta l'ammazzare pellegrino alcuno di quelli che alle mie terre approdano gettatovelo dai venti, certamente io di quel greco farei teco vendetta, iniquissimo uomo, il quale ricevuta dell'ospizio la fede, hai cotanta scelleraggine commessa. Tu sei alla moglie dell'ospite tuo entrato, e non contento di ciò l'hai rapita e condotta via. Anzi di più, non credendoti d'aver fatto male abbastanza, hai anco per furto le cose sue teco portate; però tenendo io per cosa di molto momento il non uccidere un ospite, io non ti lascerò nè questa donna nè le ricchezze con te condurre, ma il tutto serberò all'ospite greco, finchè egli venga per riceverle quando che sia. A te ed a' marinari tuoi comando, che in termine di tre giorni facciate via di qua partenza, altramente vi avrò in luogo di nemici, e tale dicono i sacerdoti che fu l'esito della venuta di Elena a Proteo. La fama di che, a me pare, che anco ad Omero giungesse; ma non era bella per la costituzione della sua favola, quanto quella di cui si è servito, però lasciolla, comechè dichiarasse che questo racconto noto gli fu. Ciò rendendosi manifesto, perciocchè egli nella *Iliade* fa menzione di questo errore di Paride, ed in niun altro luogo si ritratta, anzi dice che Paride conducendo Elena, in altri luoghi andò vagando e singolarmente che a Sidone di Fenicia approdò e di ciò fa menzione in quel luogo ove parla della virtù di Diomede con questi versi:

Ivi eran belle vesti e ben dipinte  
Per man delle donzelle di Sidone,



Le quai Paride bello indi tornando  
 Per l'ampio mar, portò, quando condusse  
 La reslmente nata Elena seco.

Anco nella *Odissea* ne parla così:

Tal la nata di Giove ebbe veleni  
 Che Polidanna a lei diede, di Toni  
 La moglie egizia, a cui la terra porta  
 Utili cose molte, altre dannose,  
 E velenose.

Ancora tali cose Menelao a Telemaco dice:

Qui ancor gli dei me tennero, cercando  
 Di ritornar d'Egitto; que' dei stessi  
 A cui non avea fatto sacrificio.

In questi versi confessa Omero di essergli stati ben noti gli errori di Paride in Egitto; sendochè la Siria con l'Egitto confina, e i Fenicj che hanno la città di Sidone, sono pur nella Siria; adunque cotali versi e singolarmente questo luogo, non poco ma assai provano, li ciprj versi non d'Omero essere, ma d'alcun altro; li quali dicono che Paride menando Elena, in tre giorni da Sparta giunse a Troja, avendo il vento favorevole ed il mare tranquillo; avvegnachè Omero nella *Iliade* dice, che Paride conducendo Elena, andò vagando; ma lasciamo Omero ed i ciprj versi. Ora domandando io a' sacerdoti, se i Greci vane cose dicessero o no d'intorno a Troja, risposero: che essi sapeano da Menelao stesso che rapita gli Elena, a lui in ajuto vennero grandissime forze de' Greci in Teucride; le quali venute in terra ed accampato l'esercito, mandarono messi in Troja; e che con essi Menelao medesimo andò. Questi, poichè nella città entrati furono, ed Elena e tutte le rapite ricchezze da Paride ridomandarono, e che fosse pagato il fio della ingiuria; e che i Teucridi, e allora e poi anco giurando, asserivano che essi nè Elena, nè le ricchezze aveano, ma il tutto in Egitto essere, e che essi ingiustamente erano incaricati di quelle cose che Proteo re d'Egitto tenea in poter suo; onde i Greci credendo essere da quelli burlati, tanto assediaron Troja, finchè la presero, il che fatto nè Elena comparando, e udendo essi le già dette cose ridirsi, finalmente dando fede alle parole prima dette, Menelao medesimo a Proteo mandarono. Questi venuto in Egitto, giunse in Menfi con la sua nave, ed esposta la verità com'erano le cose, fu onorevolmente per ospite ricevuto, ed ivi Elena riebbe, e tutto il suo oro senza alcun danno; ed avendo il tutto Menelao ricevuto, fu non imperitante agli Egizj ingiurioso; imperciocchè volendo partirsi, nè potendo per il vento, che durò lungamente, si pensò cotale scellerata cosa: presi due fanciulletti di que' popolani, gli smozziò (1): il che dopo essersi inteso che egli aveva fatto, venuto in odio a tutti e perseguitato, fuggendosi, in Africa andò. Di là poi ove passasse, gli Egizj diceano di non saperlo; e delle dette cose, altre diceano aver essi ricercando sapute, altre appo essi stessi avvenute essere e averle chiaramente conosciute; e quanto a ciò che di Elena dicono, io pur v'accosento, soggiungendo di più, che se dentro Troja Elena fosse stata, certamente l'avrebbero li Trojani resa, o volendo

(1) Il Bojardo traduce: che questi fanciulli furono da Menelao ai venti, che contrarj gli erano, sacrificati.

Paride o non volendo; imperocchè non era di sì poca, senno Priamo nè i suoi congiunti, che essi volessero ne' suoi corpi e ne' figliuoli suoi pericolar, perchè Paride di Elena si godesse; e se anco sul bel principio fossero di tal sentimento stati, contuttociò, dappoichè molti de' Trojani ogni qualvolta co' Greci venivano alle mani pervivano, e di esso Priamo morivano or due or tre or più figliuoli (se pure alcuna cosa a' verseggiatori è da crederci) sendo queste cose così accadute, io credo che Priamo stesso, quando bene Elena stata fosse sua concubina, per evitare i mali presenti resa l'avrebbe a' Greci; e nè pure il regno a Paride appartenesse, cosicchè il tutto egli facesse per la vecchiezza di Priamo, quando Ettore, e più vecchio e più uomo di lui, dovea il regno di Priamo avere dopo del padre, il quale non era convenevole che al fratello ingiustamente operante, il regno commettesse, massimamente che per cagion sua, e alla repubblica e alla privata condizion de' Trojani, tanti mali avvenivano, ma nè aveano Elena da rendere, nè ad essi che diceano il vero, i Greci fede davano, così volendo dio (il pur dirò) che dal fondo ruinati, facessero agli uomini chiaro, che delle grandi ingiurie vengono da dio grandi vendette; e queste cose al mio parer sono tali. Diceano poi che nel regno a Proteo successe Ransinito, che lasciò per suoi monumenti i vestiboli che guardano all'ocaso del tempio di Vulcano, e a fronte di questi mise due simulacri di venticinque cubiti di grandezza, de' quali quello che verso aquilone sta gli Egizj dicono essere l'estate, e lo adorano e placano; e quello ch'è verso l'austro, chiamano inverno e lo trattano d'altra maniera. Questo re, dicesi ancora avere avuto gran copia di danaro, ed in ciò non essere stato superato da alcuno di quei re, che di poi l'Egitto tennero; e nè pure se gli sono accostati, e volendo porre il suo tesoro in sicuro, fece una camera di pietra, l'una delle cui pareti faceva parte del muro esterior della casa, ma l'architetto insidiando al danaro stesso, pose nel muro un sasso di tal guisa, che da due uomini smuovere si potesse, e anco da uno. Ora fornita la fabbrica, il re per entro il danaro tutto posevi, e trapassato alcun tempo, quell'architetto chiamati a sè avendo li figliuoli suoi (che due ne aveva) raccontò loro, come provveduto avesse, acciò potessero comodamente vivere, svelandogli l'astuzia da lui usata nel fabbricare il regio tesoro, ed esponendogli inoltre quanto si apparteneva al muovere di luogo la pietra, e dando loro ancora le misure, soggiunse che così li faceva tesorieri del re. Morto il padre, i figliuoli non molto tardarono a fare la prova, poichè di nottetempo accostandosi alla reggia, la consaputa pietra facilmente levarono, e portaron via buon numero di danaro, ma dopo, entrato il re nel luogo, e trovando meno il danaro ne' vasi, grandemente stupì, e non ebbe chi accusare di ciò, sendo i segni non tocchi, le serrature sode e l'edifizio ben chiuso; ma la seconda volta e la terza, entrato, e veggendo il danaro tuttavia mancare, poichè i ladri non istavano con le mani alla cintola, fece tendere lacciuoli d'intorno a' vasi ne quali era il danaro: onde sendo andati al solito i ladri come per l'avanti, e uno di essi venuto dirittamente ad un vaso, fu dal laccio pigliato, e conoscendo in qual male egli era, chiamò subito il fratello, e lo fe' del suo miserabile stato consapevole, comandandogli che entrato, subitamente gli mozzasse il capo, acciò egli non ritrovato o conosciuto qual fosse, venisse a perdere il fratello altresì, al quale sembrando che il vero dicesse, ciò eseguì tosto, e adattata la pietra, portossi del fratello la testa. Venuto il giorno, il re entrato nel tesoro restò spaventato, vedendo allacciato il corpo del ladro e

mozzo il capo, e l'edifizio incorrotto, il quale non avea vestigio di entrata nè di uscita. Sendo perciò sorpreso, ordinò che il cadavero del ladro dal muro fosse sospeso, e posevi d'intorno spie, comandando loro, che se alcuno passando, vedessero piangere o lagnarsi, quel subito preso a sè conducessero. Così attaccato il cadavero, la madre, sendone molto offesa, confortò il figliuolo che restato gli era, acciò in qualunque maniera di là lo togliesse e se lo recasse via, minacciandolo che ciò non facendo, lo avrebbe al re manifestato, come quello che il danaro avea. Avendo il figliuolo inverso costei molte scuse addotte, nè valendo a persuaderla e sempre sentendosi rimbrottare, dicesi che egli tale ingegno ritrovò: preparò sopra di alcuni asini otri pieni di vino, e cacciandoseli innanzi, poichè fu là pervenuto ov'erano le spie del cadavere appeso, egli levò i legacci o i turaccioli a due o tre degli otri, onde il vino spargendosi, cominciò egli a battersi il viso e a farne schiamazzo, come se non sapesse dove prima s'avesse a rivolgere. I custodi veggendo pure molto vino a spandersi, concorsero co' vasi suoi sulla strada, ed il vino sparso alla meglio raccogliendo, via sel portarono. Costui con finta collera cominciò loro a dire grande villania; confortandolo poi le guardie, finse placarsi. Finalmente dalla via prese gli asini a cacciare, ed acconciò loro addosso gli otri quasi andarsene volendo e coloro facendo parole con lui, e dettogli certa facezia per farnelo ridere, egli quasi ne pigliasse piacere, un otre di vino gli donò. Così coloro com'erano si posero a giacere ed a bere, e pigliandolo per mano lo invitavano e volevano che seco si restasse. E così egli fece, onde nel bere vieppiù famigliarizzato, donò loro dell'altro vino. Adunque così il vino tracannando i custodi, dopo molto bere inebbriatisi, ivi s'addormentarono. E costui, passata in gran parte la notte, slegò il cadavero del fratello, e per insulto radute loro al destro lato le gancie, cacciò i suoi asini col cadavero a casa, e così adempiè della madre i voleri. Il re sendogli riportato il rapimento del cadavero, ne sentì gran pena, e volendo ritrovare il macchinatore di ciò, fece questo che io malagevolmente credo: prostituì una figliuola sua nella sua medesima casa, comandandole che ogni uomo indifferentemente accogliesse, ma prima che con lei usassero, li sforzasse a dire qual cosa in loro vita fatto avessero astutissimamente e con scelleraggine. E se alcuno narrato avesse del latrocinio a sè fatto, quello pigliasse nè lo lasciasse uscire. Ora così adempiendo la figliuola i paterni comandi, il ladro udendo dirsi perchè ciò si facesse, e volendo in astuzia vincere il re, tagliò il braccio ad uno recentemente morto e se lo portò sotto del mantello ed entrando alla figliuola del re, questa domandatogli ciò che agli altri domandava, gli raccontò che egli avea cotal delitto fatto; cioè avere nel tesoro del re il capo tagliato al proprio fratello, che colà era preso da un laccio, e l'astuzia sua essere stata, che sendo ubbriachi i guardiani del cadavero del suo fratello medesimo, quello avea tolto e asportato. Allora quella ciò udendo, lo volle pigliare, e sendo tenebroso il luogo, il ladro porse a lei la mano del morto. La quale avendo la donna presa, credendosi di pigliare la costui mano, egli si ritirò e fuori uscì, ingannata lasciando la femmina. Dopo che anco queste cose furono al re apportate, fuor d'ogni modo si stupì e della astuzia e della baldanza di costui. Finalmente mandati attorno per ogni città banditori, fece un bando, che non solo il perdono, ma dato avrebbe grandissimi doni al ladro, se ne venisse in sua presenza; per la qual cosa, ricevuta il ladro l'immunità a Ransinito portossi, il quale preso da una somma meraviglia di

un uomo sì astuto, gli diè la figliuola sua in matrimonio, come a quello che più di tutti gli uomini sapea; poichè diceano i sacerdoti che gli Egizj all'altre nazioni tutte sono superiori, e costui agli Egizj lo era. Di poi diceano, che questo re vivo andò sotto terra, là dove i Greci dicono essere il luogo dell'inferno; e che colà si pose a giuocare a' dadi, e talora vincitore, talora rimase vinto; e di sopra finalmente ritornò, avendogli Cerere donato una tovaglia d'oro. Il qual tempo dalla discesa di Ransinito fino alla ascesa, dicono essere appo gli Egizj festivo. Ed io so che questo sino alla mia memoria si serba. Ma se per ciò o per altro gli Egizj facciano festa, io, nè so, nè posso affermare. Ora i sacerdoti tessono in un sol giorno un manto, e ad uno de' suoi legano con una benda gli occhi, sopra del quale ponendo il manto, posciachè lo hanno nella via condotto, che mena al tempio di Cerere, essi addietro tornano. Dicono poi che questo sacerdote con gli occhi bendati vien condotto da due lupi al tempio di Cerere, che venti stadj dalla città è distante; e quindi dal tempio allo stesso luogo è da lupi ricondotto.

Queste cose dagli Egizj così raccontate, piacciono a chi si vuole, in quanto credibili appajono, che io mi sono protestato per tutta l'opera di scrivere quanto dagli altri ho udito; ma ripigliando il discorso, dicono inoltre gli Egizj, che Cerere e Bacco il principato dell'inferno hanno, e che questi finalmente i primi furono che dissero essere l'anima dell'uomo immortale; ed il corpo sciogliendosi, di nuovo in un altro animale e in un altro trapassare, poichè sempre ne nascono. E dopo che per tutte le spezie è trapassato, cioè per li terrestri animali, per li marini, e per gli aerei, di nuovo entrare nel corpo di un uomo che nasce. E che questo giro si fa da essa nel corso di tremila anni. Di questa opinione alcuni Greci fanno autori sè stessi; i nomi de' quali, come ch'io sappia, non scrivo. Sino al re Ransinito, diceano che in Egitto fiorita era l'eccellenza delle leggi, e vi era pure abbondanza di tutte le cose; ma che poi Cheope, il qual regnò dopo lui, in ogni scelleratezza si spinse; poichè egli, serrato avendo i templi tutti, proibì che non si sacrificasse; indi comandò che tutti a lui lavorassero gli Egizj; ad altri assegnando che dalle pietraje del monte Arabico pietre traessero sino al Nilo, ad altri che passando il fiume con navi, le ricevessero e le tirassero sino al monte detto Libico, venendo quest'opra da centomila persone eseguita, alle quali ogni tre mesi la muta si dava, ed il tempo per cui così fu il popolo macerato, fu di dieci anni nel fare la strada per cui li sassi trassero, e la quale lastricarono; opera, come a me pare, di non minore struttura d'una piramide, la di cui lunghezza è di cinque stadj, la larghezza di quaranta cubiti, è dove più alta del restante, di trentadue cubiti, di pietra liscia con animali intagliati, ed altri dieci anni furono spesi nelle sotterranee stanze del colle, sopra il quale sta la piramide che fece per suo sepolcro, in un' isola, per cui introdusse una fossa del Nilo; ma nel fare questa piramide vent'anni consumati furono, di cui ogni fronte (poichè è di forma quadrata di pari altezza) è di ottocento piedi, di sasso piatto e sottilissimamente combaciato, tra' quali non ne ha alcuno minore di trenta piedi. Or questa piramide fu fabbricata in forma di gradi, li quali alcuni chiamano scale e altri mensole, e dopo che aveano fatto il primo gradino, inalzavano l'altre pietre con macchine fatte di legni brevi, levandole dal suolo sul primo ordine de' gradini. Dopo che qui erano le pietre salite, si ponevano sopra altra macchina, che stava nell'ordine primo. Da questo poi in un altro

ordine si tiravano pure sopra d'un'altra; posciachè quanti erano gli ordini de' gradini, altrettante erano le macchine, ovvero sia (per por l'uno e l'altro come si suol dire) la stessa macchina, la quale siccome era facile a portarsi, la trasportavano a ciascun ordine, quando ne aveano il sasso liberato. Di questa parte adunque diciamo quanto se ne dice, e dell'altra ancora similmente, cioè che furono fatte in prima le parti altissime, di poi le seguenti, e finalmente quelle che sono al suolo unite e le sotterranee (1). Nella stessa piramide in lettere egizie è scritto, quanti ravani, cipolle ed agli si sono negli operaj consumate; le quali cose dicea l'interprete di quelle lettere dopo che le lesse (ed io ben me ne ricordo) che fecero la somma di mille e seicento talenti di danaro. Che se tal è, qual si dice; che crediamo noi che consumato fosse ne' ferri, co' quali lavoravano, o ne' cibi o nelle vesti de' lavoratori? Perchè altro il tempo fu del porre l'opera insieme, altro (com'io credo) quello del tagliare le pietre e di condurlo, altro quello, che non fu poco, di fare la cava sotterranea. Anzi dicono che a tale scelleratezza Cheope venne, che falliti i suoi soldi, prostituì la figliuola sua propria in un lupanare, comandandogli che facesse quanto mai guadagno potesse; e che essa oltre al fare i comodi del padre pensò di lasciare a sè un privato monumento; onde qualunque a lei entrava, priegava ella che ciascuno una pietra le donasse per l'opera sua. Di tali pietre dicono che fu quella piramide fabbricata, la quale sta nel mezzo delle tre, avanti la grandissima piramide, di cui ciascun lato è di cento e cinquanta piedi. Dicono gli Egizj che questo Cheope regnò cinquant'anni, e che morto lui, Chefrene il fratello il regno pigliò; e che costui seguì dell'altro i costumi, sì in altre cose, che in far la piramide, ma questa non può alla fraterna eguagliarsi; poichè le abbian noi misurate. Questa però non ha sotterranee stanze, nè fossa che derivi dal Nilo e che in essa scorra come nell'altra; ma un canale formato al di dentro scorre intorno dell'isola, in cui dicono essere Cheope stesso riposto; ma avendo Chefrene fatto il primo solaio di pietra etiopica di varj colori, dilungandosi quaranta piedi dalla prima, fece altra fabbrica contigua dell'istessa ampiezza che la fabbrica grande. Stanno amendue sopra lo stesso colle alto circa cento piedi, e dicendosi aver Chefrene cinquantasei anni regnato, così sommano cento e sei anni, ne' quali gli Egizj in ogni male furono, e per tutto questo tempo non fu lecito aprire i templi serrati. Ora questi due re gli Egizj per odio nè pur vogliono nominare, e le loro piramidi chiamano quelle del Pastore Filitione, il quale a quella stagione in que' contorni sua greggia pascea. Dopo questi, diceano che regnò in Egitto Micerino, figliuolo di Cheope, e che egli detestando l'opere paterne, e i templi aprì, ed al popolo all'estremo de' mali ridotto, diede facoltà di andare all'opere sue ed a sacrificj; anzi che sopra tutti i re esercitò giustizia; per la qual cagione, sopra tutti gli altri re questo celebrano gli Egizj, e per tutto ciò che rottamente giudicava, e perchè a chi lagnavasi della sua sentenza, donando del proprio, al rammarico di colui soddisfaceva. Ora sendo tale Micerino e così clemente co' popoli, principio de' mali suoi di-

(1) Ei pare assurdo questo dire di Erodoto: che pria furono le parti altissime fatte, e poscia le seguenti, le sotterranee, quando dianzi ci fa sapere tutto al contrario, ad ogni modo però avendo noi tradotto il greco letteralmente: è forza il dire, che Erodoto abbia con ciò dir voluto, che furono pria perfezionate e polite le parti superiori della piramide, indi le inferiori, e più basse.

cono che fosse la morte della figliuola che unica aveva, della qual perdita oltremodo dolendosi, e volendola seppellire in una guisa dall'altre distinta e sopra ognuna eccellentissima, fece una vacca di legno per entro cavata, la quale avendo dorata, questa sua figliuola entro vi seppellì. Questa vacca non fu posta sotterra, ma sino alla mia memoria vedeasi nella città di Sai nella reggia, posta in una superba camera. A cui ogni giorno odori e profumi si abbrugiano d'ogni sorte, e ciascuna notte arde una lucerna continuamente. Nell'altra camera vicino alla vacca stanno le immagini delle concubine di Micerino, come diceano i sacerdoti della città di Sai; poichè sonovi colossi di legno di numero venti in circa, tutti ignudi, i quali di che donne sieno non posso dire se non ciò che a me ne dissero. Sonovi di quelli che di questa vacca e de' colossi così diceano: cioè che Micerino preso dall'amore della figliuola sua la sforzò contro sua voglia, e di poi sendosi ella per dolore strangolata, il padre in questa vacca la seppellisse; e che la madre alle ministre che diedero in balla del padre la figliuola, le mani tagliò; e che questi simulacri dimostrano la pena che esse patirono. Questo (come io credo) essi dicono da scherzo e cianciando, e tra l'altre delle mani de' colossi, come quelle le quali noi vedevamo per la vecchiezza cadute, le quali sino al mio tempo si vedeano a' loro piedi. La vacca oltrechè tutto il corpo è coperta di un pallio purpureo, ha di più la cervice ed il capo indorati (e l'oro è molto alto) e nel mezzo delle corna ha un sole pur fatto d'oro. Nè la vacca è in piedi, ma inginocchiata, di grandezza qual è una gran vacca viva. Ogn'anno una volta fuori della camera portasi, quando gli Egizj un tal dio battono che non è a me lecito nominare; poichè dicono ch'ella morendo domandò a Micerina suo padre, che ogni anno una volta almeno la vedesse il sole. A questo re dopo la disgrazia della figliuola, una seconda ne accadde, e fu che dalla città di Buto un oracolo a lui venne, il qual dicea che soli sei anni ei vivuto sarebbe. Il che udendo egli di mala voglia, rimandò all'oracolo, con molte villanie rimproverandogli che il padre suo ed il zio, li quali ed i templi avean chiusi e gli dei non avevan curati e gli uomini ruinati, erano tuttavia tanto tempo vivuti; esso che la pietà coltivava, dovea tantosto morire. In risposta di che un altr'oracolo gli venne, il qual dicea che anzi egli dovea per questo la vita così finire non facendo egli ciò che occorreva, poichè dovea essere l'Egitto cento e cinquant'anni tormentato, e ciò aver apparato due re che avanti lui furono, ed egli non essersene avveduto. Ciò udendo Micerino, cioè se essere dagl'Iddii condannato, fece fare moltissime lucerne, mediante le quali quando di notte erano accese, egli bevea e dilettevasi, non lasciando nè di nè notte di andare per le paludi e per le selve vagando, e dove sapea che erano cose piacevolissime e cene, colà si portava. Queste cose egli pensò e fece perchè volle l'oracolo di bugia convincere, cosicchè dodici, invece di sei, divenissero gli anni della sua vita, facendo egli del dì notte. Costui pure una piramide lasciò assai minore della paterna, e più brieve di venti piedi e quadrangolare, di pietra etiopica insino alla metà, la qual piramide alcuni de' Greci voglion che di Rodope sia, donna di mal affare: ma non bene stimato, poichè nè pur credo che sappino qual donna fosse la Rodope, di cui parlano; sendochè la struttura di questa piramide a lui attribuita non avrebbero, nella quale (per brieve dire) infinite migliaia di talenti sono stati consumati, ed anco perchè non in questi ma ne' tempi di Amasi re, questa Rodope fiorì; poichè molto tempo dopo che i prefati re queste piramidi formarono, Rodope

ci visse, di nazione tracia, ancilla di Jadmone da Samo, a cui fu padre Efestopoli, e conserva di Esopo scrittore di favole, perocchè facendo (per avviso dell'oracolo) i Delfi per un trombetta pubblicare se alcuno vi fosse che volesse pagar la pena per la vita di Esopo, non vi fu alcuno che ciò volesse fare, se non il nipote di Jadmone, chiamato ancor esso con lo stesso nome; e tale fu il modo con cui servo di Jadmone Esopo divenne. Rodope però andò nell'Egitto colà portata da Xanto Samio, e postasi con costui a far guadagno, con gran danaro fu redenta da uno di Mitilene, cioè Carasso figliuolo di Scamandronimo, fratello di Saffo poetessa. Così Rodope guadagnò la libertà e in Egitto rimase, ed assai favorita, grandi ricchezze, se si riguarda la di lei condizione, acquistò, ma non tali che a questa piramide potesse giungere; imperciocchè potendosi la decima parte delle di lei ricchezze anco al di d'oggi conoscere da chi vuole, non è d'uopo che gran tesori le si attribuiscono. Avvegnachè volendo quella Rodope lasciar di sè nella Grecia memoria facendo un'opera che da altri non è stata pensata nè ad alcun tempio offerta; ella cotal monumento di sè nel tempio delfico dedicò. Avendo della decima parte di sue ricchezze molti spiedi di ferro fatti che servissero per li buoi, e tanti quanti con quella decima potea farne in Delfo li mandò, e vedonsi posti all'incontro del tempio dopo l'altare cui donarono quelli di Scio. Sogliono in Naucrante essere le meretrici molto belle e favorite; poichè questa di cui dico, è stata così nobilitata per fama, che niuno de' Greci ha, che non abbia apparato di Rodope il nome: di poi la fama di un'altra che fu dopo, per nome Archidice, fu per la Grecia celebre; ma meno della prima da cerchi de' cicalatori fu decantata. Carasso però dopochè con Rodope riscattata venne in Mitilene, fu spesso da Saffo ne' versi suoi con amari detti perseguitato. Ma di Rodope sia detto abbastanza. Dopo Micerino re dell'Egitto, diceano li sacerdoti essere stato Asichi; e che egli fece vestiboli al tempio di Vulcano alla parte d'oriente bellissimi e grandissimi; poichè tutti gli altri vestiboli hanno in ogni luogo figure gentilmente scolpite e un infinito prospetto di fabbriche; ma quello che io dico, molto più. Sotto di questo re dicono essere avvenuto che grandemente essendo i danari falliti e però sospesi i commerci, fu agli Egizj una legge promulgata, che niuno potesse ricevere danaro a prestanza se egli non dava per pegno il cadavere del padre. E fu ancora a tal legge aggiunto, che appo il creditore fosse in arbitrio totale il sepolcro del debitore, e che a chi dava cotal pegno e ricusasse rendere l'altrui danaro, questo fio s'imponesse che non potesse essere nè in questo nè in altro sepolcro seppellito, e che neppure seppellir potesse alcuno de' suoi discendenti. Dicesi ancora che questo re, desideroso di soverchiare gli antepassati, lasciò per sua memoria una piramide di mattoni, incidendovi sopra tali parole: *Non mi voler menomare col paragonarmi con le piramidi di pietra; ch'io tanto quelle supero quanto Giove gli altri Idii; poichè con un palo toccando il fondo del lago, quel loto che si attaccava al palo raccogliendo ne fecero mattoni e così mi fabbricarono.*

Dopo questo re che tali opere fece, dicono aver regnato un certo cieco della città d'Anisi, nomato pure Anisi, e regnando questi aver fatta nell'Egitto invasione una grandissima quantità di Etiopi e Sabaco re de' medesimi; ed essendo questo cieco con la fuga nelle paludi sottrattosi, quell'etiope nell'Egitto aver durato cinquanta anni, ed aver usato di comandare che quando alcun egizio avesse commesso delitto, non fosse già morto, ma secondo la misura del delitto

condannato ad alzare un argine alla città, della quale il delinquente era; e così le città furono più alte fatte; poichè prima erano state arginate dal re Sesostri che avea fatti i canali; e di poi sotto il re etiope molto più crebbero le altre tutte dell'Egitto, e singolarmente Bubasti, che in greca lingua significa Artemide (1), nella quale è il tempio pur di Bubasti degnissimo di memoria, del quale sendovene altri e più grandi e più sontuosi, non ne ha però altro che più piacevole aspetto abbia, e questo tempio tale essendo, il tutto è isola toltone l'ingresso; poichè dal Nilo verso quella parte si portano due fosse, le quali però non s'uniscono, ma giunte che sono all'ingresso del tempio vi scorrono attorno, l'una da questo lato, l'altra dall'altro, essendo ciascuna di cento piedi di larghezza e tutta ombreggiata da alberi. I vestiboli alti quaranta cubiti, sono adorni di figure di sei piedi memorabilissime, e questo tempio sendo posto nel mezzo della città, vedesi da tutte le parti da chi cammina; imperocchè essendo la città molto altamente arginata, il tempio che è nello stesso luogo in cui era da principio, è alla vista scoperto, ed è cinto da un riparo o sia barricata scolpita di figure. Al di dentro un bosco di alberi grandissimi piantati a mano circonda il luogo, nel quale è la statua. La lunghezza e larghezza del tempio per ogni parte è di uno stadio. All'ingresso di esso ha una strada lastricata di marmo di circa tre stadj, la quale passa per la piazza e porta verso oriente, di larghezza di quattrocento piedi. Dall'una e dall'altra parte della strada vi sono alberi altissimi. Il luogo dov'essa porta, è il tempio di Mercurio. Ma per tornare all'etiope; gli Egizj raccontavano che finalmente da lui si liberarono, perchè egli, sendogli una visione apparita, si diede alla fuga, mentre parvegli di vedere uno all'improvviso che lo persuadesse che fatti adunare li sacerdoti tutti Egizj, li sparasse per mezzo. Tal cosa egli veduta avendo disse che a sè pareo gli Dei con ciò dimostrargli che commesso da sè alcun sacrilegio, e' doveva alcun male o dagli Dei o dagli uomini ricevere. Onde aggiungeva, questo a sè non piacere, ed esser passato il tempo dopo cui avevano gli oracoli detto ch'egli dall'Egitto posseduto uscisse; mentre essendo egli in Etiopia, gli oracoli di cui gli Etiopi usano aveano risposto ch'egli nell'Egitto sarebbe cinquant'anni stato; e però Sabaco, essendo quel tempo passato, ed atterrito dal sogno, egli stesso di suo volere si partì dall'Egitto. Partito il quale di nuovo il cieco, dalle paludi uscì e ricevette il regno, dopo essere in un'isola di cenere e terra arginata, cinquant'anni abitato; poichè qualunque egizio colà andava, portando frumento, come a cadauno era stato ordinato, ad ognuno di essi egli imponeva, senza che l'etiope se ne potesse accorgere, che gli portasse anco cenere. Quest'isola niun puote prima di Amirteo ritrovare, ma per settecento e più anni, li re che furono avanti Amirteo, ne furono alla cieca; la qual isola chiamasi Elbo, di dieci stadj di grandezza per ogni parte. Dopo costui aggiungono che regnò un sacerdote di Vulcano chiamato Setone, e che esso ebbe in dispregio i soldati dell'Egitto, come quelli che non credea a sè opportuni; e oltre ad altre ingiurie loro fatte tolse ad essi le arure (2) che dodici per uno dagli antiche re ricevute avevano. Ma di poi avendo Sanacheribbo, re degli Arabi e degli Assirj, con grandissima armata l'Egitto invaso, non vollero i sol-

(1) Artemide in greca lingua è lo stesso che Diana.

(2) L'arura è la metà d'un jugero, così detto da *jugum* cioè giogo, che portano i buoi; perciocchè tanto spazio di terreno si può arare in un giorno con un paio di buoi; ed oggi, rubbio di terra è comunemente detto.



dati dell' Egitto soccorrerlo. Allora il sacerdote, povero di consiglio, si portò in un tempio e appo la deità si compiansse di tanti sinistri de' quali andava a pericolo, e così lagnandosi fu sorpreso dal sonno, e nella quiete vennegli veduto un dio che l'esortava dicendogli che nulla di molesto patito avrebbe, se andasse incontro all'esercito degli Arabi, mentre egli truppe ausiliarie gli manderebbe. Da tal sogno inanimito il sacerdote, presi seco quegli Egizj che lo vollero seguitare, pose in Pelusio gli alloggiamenti (poichè di qui è l'ingresso nel paese); nè pur alcuno de' guerrieri seguendolo, ma solo mercatanti ed operai ed uomini della piazza. Ora la notte dopo che egli venne, si sparse sopra de' nemici gran moltitudine di selvaticchi sorci, i quali i legami delle loro faretre, degli archi e degli scudi mangiarono, cosicchè il dì vegnente, ignudi e disarmati si posero in fuga e molti perdettero. E perciò questo re presentemente sta nel tempio di Vulcano scolpito in marmo, tenente nella mano un sorice, ed ha scritto un breve che dice: *qualunque in me rimira, sia pio*. Il fin qui detto gli Egizj ed i sacerdoti mi raccontavano, dimostrandomi che dal primo re insino al detto sacerdote di Vulcano, che regnò l'ultimo, erano state trecento e quarantauna generazioni ovvero età d'uomini, ed in questo mezzo altrettanti massimi sacerdoti ed altrettanti re. Ora trecento generazioni si pareggiano a diecimila anni. Poichè tre generazioni d'uomini sono cent'anni, e le quarantauna che avanzano sopra le trecento, sono anni mille trecento e quaranta. Così tra le undicimila trecento e quarant'anni, negavano che alcun Dio in umana forma fosse stato, ma nè prima nè dopo tra gli Egizj re diceano essere stata cosa tale. Bensì che dentro questo tempo quattro volte il sole fuor del luogo suo era nato, e due volte colà nato ove ora muore, e due volte aver avuto l'oriente dove ora ha l'occidente: nè però tra queste cose essere nell'Egitto mutazione alcuna accaduta, nè in quelle cose che nascono dalla terra, nè in quelle che dal fiume, e nè meno ne' morbi o nelle morti. Già ad Ecateo scrittore d'istorie, il quale dicea sè essere nativo di Tebe e fece la sua genealogia, e attribuiva l'origine di sua schiatta al decimosesto dio; a costui dico, li sacerdoti di Giove fecero lo stesso che a me, benchè io la mia famiglia non riferissi; cioè introdotto avendolo in tempio assai grande, gli dimostrarono tanti colossi di legno quanti io dissi. Numerando adunque e mostrandomi i sacerdoti mi facean vedere che ciascun figlio era del padre suo, dall'immagine di colui che prossimano era e morto; andando per le immagini loro, finchè tutte esposte le aveano. Ad Ecateo dunque, che formava l'origine sua e che la affliggea, com'io ho detto, al sestodecimo dio, venivano essi raccontando contraria genealogia per via di numero, non ammettendo quello che esso dicea, cioè che un uomo da un Dio si generi. Gli ripeteano adunque la genealogia dicendo che ogni colosso era stato Piromi generato da Piromi fino a che trecento e quaranta cinque colossi numerati aveano, quali non si riferivano nè a dio nè ad eroe. Questa voce Piromi volgarizzata significa *onesto e buono*. Però tutti quelli de' quali le immagini erano, essere stati buoni dicevano, ma molto dagl' Iddii distanti; e che nel tempo a questi uomini antecedente, gl' Iddii erano nell'Egitto stati principi, non però conversando cogli uomini, essendo sempre stato uno di loro che aveva il governo; e che l'ultimo che vi regnò fu Oro figliuolo di Osiride, il quale dai Greci Apolline chiamasi; e che costui, ucciso Tifone, l'ultimo regnò nell'Egitto. Osiri in greca lingua si dice Dionisio, cioè *Bacco*. E certamente appo i Greci, gli ultimi degl' Iddii si numerano Ercole, Dionisio, cioè *Bacco*, e Pan; ed appo gli Egizj Pan è antichissimo, ed

à degli otto Iddii che si dicono i primi; Ercole poi de' secondi che si dicono essere dodici, Dionisio o Bacco de' terzi che da que' dodici sono stati generati. Da Ercole poi sino ad Amasi re quanti anni dicano gli Egizj essere, ho di sopra mentovato. Ma da Pan ancora più esser dicono, e meno di tutti da Bacco; abbenchè da questo fino ad Amasi re quindicimila anni sientino. E queste cose gli Egizj affermano di sapere, sempre contando e gli anni descrivendo. Certamente da Bacco, il quale da Semele di Cadmo si dice essere nato, insino all'età mia sono anni quasi mille seicento; da Ercole figliuolo di Alcmena quasi novecent'anni; da Pane di Penelope (poichè da questa e da Mercurio essere egli nato dicono i Greci) meno anni sono che dalla guerra trojana, cioè ottocent'anni incirca sino a me. Ciò che di tutte queste cose a ciascuno più probabile pare, egli si pigli, che a me basta d'aver indicato qual opinione corra intorno ad essi. Che se fossero questi in Grecia stati celebri ed invecchiati, come Ercole nato di Anfitrione, e Bacco di Semele, e Pan di Penelope, potrebbesi forse dire da alcuno, che questi altri con tutto che siano stati uomini, abbiano avuto i nomi dagl'Iddii che stati prima erano: ma i Greci dicono che Bacco subito che fu partorito, da Giove fu in una coscia cucito e portato in Missa che è sopra l'Egitto in Etiopia; di Pan poi non hanno che dire a qual parte andato sia poichè nacque. Da che a me si fa manifesto, che i Greci udito hanno i nomi di costoro dopo i nomi di altri Iddii: e da quel tempo che di essi hanno udito dire, hanno la loro natività riferita: e così gli Egizj dicono. Ma ciò che gli altri uomini, e ciò che gli Egizj agli altri consentendo fanno menzione essere in questo paese accaduto, io racconterò, e con esso mescolerò anco alcuna cosa da me veduta.

Dopo il regno del sacerdote di Vulcano, gli Egizj acquistato avendo la libertà, scelsero dodici re (posciachè non potevano senza re vivere), distinguendo l'Egitto tutto in altrettante porzioni. Costoro con parentele tra di essi congiunti regnavano, fatto avendo patti scambievoli di non struggersi l'un l'altro, nè cercar d'averne uno più dell'altro, ma tutti tenersi amici. E per tal ragione questi patti fecero, di essi validamente fortificandosi; poichè loro nel principio subito che questi regni nacquero era stata data dall'oracolo questa risposta: Che chi di essi nel tempio di Vulcano libato avesse e sacrificato con una guastadetta di bronzo, quegli sarebbesi di tutto l'Egitto impadronito; poichè per tutti i templi si congregavano. Piacque ancora ad essi lasciare unitamente monumenti, e per tal decreto fecero il labirinto poco sopra allo stagno di Meri, volto verso quella città che dei cocodrilli si chiama; il quale io ho veduto ed è maggiore della fama sua. Conciossiacosachè se alcuno considerar voglia la figura di qualsiasi castello o fabbrica greca, certamente troverà che meno assai di fatica e di spesa è costata di questo labirinto. Sebbene vi è il tempio nella città di Efeso famoso, e di Samo. Anco le piramidi vi sarebbero che superano la fama, ciascuna delle quali alle più grandi opere de' Greci è da paragonarsi. E pure anco quelle il labirinto soverchia, poichè egli ha dodici sale ovvero atrj, coperte col tetto, con le porte dall'una parte all'altra opposte, sei all'aquilone e sei all'austro, continue e al di fuori da uno stesso muro serrate. Doppie sono in esso le stanze, altre sotterranee ed altre sopra terra ed a quelle sovrapposte, di numero tremila in tutto e mille cinquecento per ciascuna parte, delle quali quelle che sono al di sopra, per noi stessi vedemmo e ne siamo testimonj oculari, e l'altre abbiamo udito esservi; morcechè i preposti egizj non volevano per alcun patto dimostrarle, dicendo

che colà erano i sepolcri di quei re che tutto il labirinto edificato aveano, e quelli de' sacri coccodrilli. Tale per udito riferiano delle sotterranee parti. Le sopraterra andammo considerando, veramente superiori all'opere umane; imperocchè vi sono uscite e rigiri per le sale diversissimi, li quali apportavano meraviglia infinita, e dalle sale si passa nelle anticamere, dalle anticamere nelle camere, e da queste ne' gabinetti, da questi in altri solai, e da questi in altre sale. Il tetto di esse tutte, come le pareti, è di pietra, le pareti qua e là adorne di figure scolpite. Ciascuna sala è circondata, da colonne con pietre strettissimamente congiunte, e queste di marmo bianco. Ad un angolo ove il labirinto finisce è congiunta una piramide di centosessanta cubiti, nella quale sono grandi animali scolpiti, e ad essa si va per una sotterranea strada. Ed essendo tale questo labirinto, con tutto ciò il lago Merio, a lato del quale egli è edificato, è più ammirabile, conciossiachè la misura di esso all'intorno è di tremila e seicento stadj, cioè di sessanta scheni, di tanta misura quanta ha l'Egitto stesso verso il mare. Giace questo stagno per lungo tratto verso l'aquilone e l'austro, di altezza dove è profondissimo, di dugento cubiti. E che sia stato fatto a mano e cavato, egli stesso dimostra; poichè nel bel mezzo di lui stanno due piramidi che sopra l'acqua sagliono per ducento cubiti, ed altrettanti nell'acqua ne sono. Sopra dell'una e l'altra ha un colosso di pietra che siede in un soglio: così le piramidi sono di cento orgie, o sia *pertiche*, e cento orgie giuste, fanno uno stadio di sei pletri, cioè di seicento piedi; contenendo l'orgia la misura di sei piedi, o quattro cubiti, ogni piede essendo quattro palmi, e il cubito sei. L'acqua non è allo stagno nativa, avvegnachè quel suolo è aridissimo, ma dal Nilo è dedotta per una fossa, e per sei mesi nello stagno viene, ed altrettanti va addietro nel Nilo. Ed in quei sei mesi che nel Nilo ritorna, arricchisce il regio fisco di un talento al giorno di pescagione; e quando l'acqua viene, di venti mine. Questo stagno diceano i paesani, che va nella Sirte dell'Africa per sotterra volgendosi all'occidente per il mezzo della terra lungo al monte che è sopra Menfi. Ma non veggendo io mai la terra che si era dalla fossa cavata (poichè di ciò desiderio aveva di sapere) io domandava dai vicini abitatori dove fosse quella terra cavata, i quali diceano che era stata portata via, e facilmente persuadevano ciò, poichè io avea inteso dire simili cosa essere già stata fatta nella città di Ninive dell'Assiria. Poichè certi ladri avendo proponimento fatto di rubare una grandissima massa di danaro di Sardanapalo re di Ninive, che sotterra teneala riposta, dalle lor case cominciando scavarono sotto terra una strada che alla reggia giungea, e la terra che dalla mina cavavasi, quando venia la notte portavano nel fiume Tigri che bagna la città stessa di Ninive, finchè fecero quanto volevano. Nello stesso modo in Egitto udii che quest'altra lacuna erasi fatta, con tale differenza solo che questa di giorno non di notte era stata fatta; poichè gli Egizj la scavata terra nel Nilo portavano, la quale egli ricevuta dissipasse; e così questo lago dicesi essere scavato. Ora quei dodici re giustamente operando, passato alcun tempo mentre sacrificavano nel tempio di Vulcano, e l'ultimo giorno della festa volendo essi libare, il sommo sacerdote ad essi porse le guastadette d'oro, con cui libare soleano, e per errore, solo undici ne porse in luogo di dodici. Quivi Psammetico, che stava di tutti l'ultimo, non avendo guastadetta, tolto il suo elmo ch'era di bronzo, con esso libò. Usavasi però allora l'elmo portare, e tutti i re lo aveano. Dunque Psammetico non usando alcuna mala frode, adoprò

l'elmo; ma gli altri osservando il fatto di Psammetico, e insieme ricordandosi dell'oracolo, il quale detto avea che chi di essi avesse nel bronzo libato, quel solo dovea essere di Egitto re, dico, che di ciò nemori non giudicarono degna cosa che Psammetico fosse morto, poichè compresero che non volontariamente ciò fatto avea; ma privatolo di una grandissima parte della potenza sua, presero di relegarlo in palustre luogo, da cui non uscendo non turbasse il restante dell'Egitto. Questo Psammetico fuggendosi egli già tempo da Sabaco Etiope, il quale ucciso avea Econe padre suo, ed essendo allora fuoruscito in Siria, dopo che l'Etiope per la visione del sogno partì, gli Egizj di Sai in paese lo ricondussero, di poi la seconda volta regnando egli, tra i dodici re toccò a lui l'andar di nuovo in esiglio tra le paludi a cagion dell'elmo. Adunque ripensando egli quanto ignominiosamente era stato dagli altri trattato, si preparò alla vendetta di coloro che offeso lo avevano. Però dall'oracolo di Latona, che nella città di Buto appo gli Egizj è molto veritiero, venne a lui una risposta che sarebbe per lui venuta la vendetta dal mare, quando gli uomini di bronzo da quello apparissero. Questo oracolo parve a lui incredibile, che uomini fatti di bronzo venissero in suo ajuto; ma non molto tempo passato alcuni Jonj e Carj che per far preda navigavano, la necessità li spinse ad approdare all'Egitto. Costoro, essendo in terra, armati intieramente di bronzo, un egiziano (comechè prima non avevano veduto uomini armati di bronzo) portò a Psammetico tra le paludi questa nuova, che gli uomini di bronzo venuti dal mare la campagna saccheggiavano. Egli conoscendo essere adempiuto l'oracolo, fe' amicizia con gl'Jonj ed i Carj e con promesse li allettò a seguir le sue parti. Così persuasili, per mezzo di essi e di quegli Egizj che erano del suo sentimento e di altri ausiliarj, finalmente disfece gli altri re, e impadronitosi dell'Egitto tutto, fabbricò in Menfi l'atrio o vestibolo a Vulcano verso il vento austro, e rimpetto a quello alzò ad Api una magione, nella quale quando viene Api si nutrisce, d'intorno tutta archeggiata e di figure ripiena, sotto di cui invece di colonne stanno colossi di dodici cubiti. Api poi nella lingua de' Greci è Epafes, cioè Bue saltante. A quelli Jonj e Carj che lo ajutarono diede Psammetico da abitare gli averi dall'una parte e dall'altra del Nilo ove scorre, e ove fu dato il nome d'alloggiamenti; e oltre questi luoghi diede egli anco loro le altre cose che avea promesso. Diede anco ad essi egizj fanciulli perchè insegnassero loro la greca lingua, dai quali in cotal lingua ammaestrati, nati sono in Egitto gl'interpreti di essa. Però i Carj e gl'Jonj abitarono questi luoghi lungamente, e sono essi luoghi poco distanti dal mare infra la città di Bubasti alla bocca del Nilo che chiamasi di Pelusio. D'onde di poi Amasi re levandoli, li ripose in Menfi per sua custodia contro gli Egizj. Dopo che costoro in Egitto le sedi loro piantarono, sendo perciò noi Greci fin d'allora cogli Egizj mescolati, le cose dell'Egitto che cominciarono sotto di Psammetico re, e quelle che seguitarono, abbiamo tutte perfettamente conosciute, poichè essi i primi che altra lingua avessero, l'Egitto coltivarono, ed in que' luoghi da' quali altrove trapassarono si veggono e si dimostrano ancora fino al mio tempo, ed i canali onde si traevano le navi in mare, e le ruine delle lor case; ed in questo modo Psammetico dell'Egitto s'impadronì. Ma perchè riguardevole molto è l'oracolo di questo paese, io ne dirò ancora qualche cosa: questo oracolo nell'Egitto è sacro a Latona, posto nella città (come sopra si è per noi detto) di Buti a quella bocca del Nilo che Sebennitica si chiama, e per cui dal mare nel

fiume si entra. In questa città vi ha un tempio di Apolline e Diana, e quello di Latona, in cui rendonsi gli oracoli molto grande ed avento gli atrj di altezza di quaranta cubiti. Qualora a me alcuna cosa di quelle che si vedeano si farà incontro maravigliosa, la riferirò. È in questo tempio il sacrario di Latona di una sola pietra fatto per lunghezza e per larghezza, e le pareti ha eguali tutte di quaranta cubiti, sul labbro delle quali per tetto è posta un'altra pietra di quattro cubiti di grossezza per ogni lato; però il sacrario pare a me la più maravigliosa cosa delle celebri, che si vedeano intorno a questo tempio. In secondo luogo ha qui l'isola chiamata Chemmis in un lago profondo e spazioso, posta vicino al tempio di Buti, la qual isola si racconta dagli Egizj ch'è natante. Io però quest'isola nè a navigare nè a moversi ho veduta, onde stupito mi son del dir loro. In questa dunque è posto il tempio grande di Apolline, e tre altari e palme spessissime d'intorno nate, ed altri alberi molti così sterili come fruttiferi. Or perchè quest'isola nuoti, tal ragione gli Egizj rendono; perciocchè in essa che prima fissa era, Latona (la quale uno è degli otto numi che prima furono) abitando in Buti ov'è quest'oracolo, ricevuto Apolline da Iside in deposito, il salvò, avendolo occultato nell'isola che ora si dice natante, in quel tempo che Tifone (1) cercando per tutto per ritrovare il figliuolo di Osiri, venuto era. Imperciocchè dicono che Apollo e Diana sono figliuoli di Dionisio (2) e di Iside, ma Latona è loro balia e salvatrice; ed Apollo in Egizio Oro significa, Cerere Iside, e Diana Bubasti; e da questa narrazione e non da altro, Eschilo figliuolo di Euforione, solo tra tutti i poeti passati, prese il dire, che Diana fosse figliuola di Cerere, e che per ciò l'isola divenisse natante. Queste cose così raccontano; ma per venire a Psammetico, egli regnò in Egitto cinquantaquattro anni, de' quali, ventinove oppugnò con assedio una grande città dell'Assiria finchè la prese. Questa è Azotos, la quale sostenne un lunghissimo assedio tra tutte le città di cui si sa. Di Psammetico, figliuolo fu Neco, il quale anco ne ebbe il regno, e primo intraprese la fossa che porta nel mar Rosso, la quale Dario Persiano, il secondo seguitò, di lunghezza di quattro giornate di navigazione, e di larghezza che per essa possonsi due triremi unite far andare. L'acqua che in questa dal Nilo si trae, poco al di sopra della città di Bubasti vicino al castello di Patumone, terra arabica, entra nel mar Rosso. Il principio del cavamento si prese dalla pianura dell'Egitto verso Arabia, alla quale pianura è contiguo il monte che si stende verso Menfi, nel quale sono le pietraje. Adunque vicino alle radici di questo monte fu condotta la fossa da occidente verso oriente per lungo tratto, d'onde poi entrando ne' tagli che portano dal monte verso mezzogiorno e il vento australe, si stende fino verso al seno Arabico. Veramente per fare il tragitto dal mare settentrionale all' australe che anche Rosso si appella, per dove la strada è più corta e più compendiosa, cioè dal monte Casio il qual divide l'Egitto e la Siria, fino al seno Arabico vi sono mille stadj (3); questa è la via più corta: ma la fossa è lunga molto più quanto è più tortuosa. La quale cavandosi sotto Neco re vi morirono cento e ventimila Egiziani. Ed a mezza quest'opera Neco ristette trattenuto da quest'oracolo, ch'egli ad un barbaro facea quest'opera. Ora gli Egizj, barbari chiamano tutti coloro, che non parlano nella lor lingua;

(1) Costui era famoso gigante.

(2) Questo Dionisio è l'istesso che Bacco, Osiri ancora appellato.

(3) Li 1000 stadj sono miglia 125.

e però Neco per tanto, lasciando di più fare la fossa, si rivolse alle armate e furon fatte galee parte per il mare settentrionale, parte nel seno Arabico per il mar Rosso; delle quali ancora i canali per cui furono tratte in mare appariscono. E di queste Neco si servì quando uopo ne fu; e con terrestre armata co' Siri combattendo in Magdolo ne ebbe vittoria, e di poi s'impadronì di Caditi grande città della Siria. E la veste che avea intorno, allorchè fe' queste imprese, la dedicò ad Apolline e la mandò in Branchide de' Milesj. Dopo ciò compiuti sedici anni morì, lasciando l'impero a Psammo figliuol suo. A questi mentre in Egitto regnava, vennero alcuni messi di Elea, dicendo che in Olimpia una sì giusta e sì bella giostra si volea fare, che non pensavano che neppur dagli Egizj, comechè sapientissimi fossero, udita mai fosse stata una simil cosa: ed avendo costoro esposto ciò che aveano a dire, allora il re radunò tutti quelli che in Egitto per sapientissimi tenuti erano. I quali radunatisi e gli Elei uditi, che tutto ciò raccontavano che in quella giostra dovea farsi, e che veniano per domandare se si potea cosa più giusta ritrovare; fatto consiglio tra loro, interrogarono gli Elei se tra essi combattessero i cittadini soli di Elea. E rispondendo essi che senza differenza alcuna e agli Elei e agli altri Greci era il combattere lecito, gli Egizj dissero che gli Elei in questo si erano da ogni jus dipartiti; poichè fare non poteasi, che ad un cittadino che combatte, i cittadini suoi non applaudano, aggravando il pellegrino.

Ma se voleano adoperar giustamente, e se per questo erano in Egitto venuti, che dovessero proporre a' pellegrini soli il cimento, non lasciando gli Elei cittadini suoi giocare o combattere: e così gli Egizj gli Elei ammonirono. Ma Psammo avendo soli sei anni regnato in Egitto, fatta in Etiopia una spedizione, si morì. Il regno suo, Aprie figliuolo ricevette, il quale dopo Psammetico avo suo fu il più fortunato di tutti i re prima stati, regnando venticinque anni. Nel qual tempo e' mosse guerra a Sidone, e contro Tiro con l'armata navale venne a combattimento; ma perchè destinato era che egli finalmente divenisse infelice, così avvenne per una cagione, la quale io più ampiamente riferirò nelle istorie di Libia, per ora contentandomi di solamente accennarla. Questa fu, che avendo egli mandato l'esercito contro de' Cirenei, n'ebbe una grandissima rotta. Di ciò adunque gli Egizj Aprie incolpando se gli ribellarono, credendo sè essere stati appostatamente dal re a tale strage mandati, acciò ch'è nel combattimento morti, egli più sicuramente agli altri Egizj imperasse. Onde ciò acerbamente sopportando sì quelli che ritornarono, come gli amici di quelli ch'erano periti, vennero ad aperta ribellione. Udendo ciò Aprie mandò Amasi a quietarli con parole, il quale andato, mentre riprendendogli procurava di distoglierli dal disegno, un certo egizio standogli dopo le spalle, un elmo gli pose, e poichè gliel'ebbe posto, disse che ciò faceva per farlo re. Nè ciò con di lui dispiacere fu fatto, come di poi apparì; poichè appena fu dagli Egizj ribelli dichiarato re, che egli si preparò per muovere contro Aprie; il quale avuta di ciò notizia mandò ad Amasi un uomo, tra quegli Egizj che seco erano molto riguardevole, chiamato Paterbemi comandandogli, che a sè vivo Amasi conducesse; onde costui venuto, chiamò Amasi a sè; il quale (poichè era a cavallo) alzata una gamba mandò fuori una coreggia, e gli disse che riportasse quella ad Aprie. E tuttavia seguitando Paterbemi le istanze, acciò andasse al re che lo domandava, rispose che molto era che egli pensava d'andarvi, nè che Aprie si lagnerebbe, poichè presto a

lui anderebbe ed altri condurrebbe ancora. Paterbemi ben comprendendo il di lui disegno, e vedendo anco l'apparato delle sue forze, se n'andò frettolosamente per fare quanto prima il re consapevole di ciò che faceasi; ma a lui che ritornava non conducendo seco Amasi, Aprie preso dall'ira, senza dire parola comandò che gli orecchi e il naso tagliato gli fosse. Gli altri Egizj che con lui tuttavia erano, vedendo che un uomo tra essi di molto conto fosse così indegnamente trattato, si ribellarono essi pure, e ad Amasi passarono. Per la qual cosa Aprie, armati i suoi ausiliarj (poichè aveva tra Jonj e Carj d'intorno a sè da trentamila) si mosse contro gli Egizj. Egli aveva la reggia nella città di Sai, grandissima e mirabile. Aduque l'uno contro dell'altro andava, Aprie co' suoi contro gli Egizj, Amasi pure co' suoi contro de' forastieri; e si fermarono d'intorno alla città di Menfi per far prova l'uno dell'altro. Sono degli Egizj sette generi o spezie: altri chiamansi sacerdoti, altri soldati, altri guardiani di buoi, altri di porci, altri mercatanti, altri interpreti, altri marinari; ai quali tutti dal lor mestiere viene anco il nome. Dei soldati alcuni chiamansi Calasirj ed altri Ermotibj. Ed essendo tutto l'Egitto diviso in tante prefetture, quelle d'onde vengono i soldati, sono queste: le prefetture degli Ermotibj sono la Busirite, la Saite, la Chemmite, la Papremite, l'isola chiamata Prosopitide, e la metà di Natho. Queste sono le prefetture donde vengono gli Ermotibj, ascendenti, quando sono nel maggior numero, fino a cento e sessantamila, de' quali niuno arte meccanica impara, ma tutti si danno alla milizia. Le prefetture de' Calasirj sono queste altre, la Tebana, la Bubastite, l'Astite, la Tanite, la Mendesia, la Sebennite, l'Atribite, la Farbetite, la Tmuite, l'Onufite, l'Anizia, la Miecforite. Quest'ultima prefettura giace in un'isola, all'incontro della città di Bubasti. Queste sono le prefetture de' Calasirj, i quali quando sono in maggior numero, sono duecento cinquantamila uomini; a' quali neppur è lecito arte alcuna esercitare, ma solo la milizia, imparandola il figliuolo dal padre. Se questo dagli Egizj pigliato abbiano i Greci, io non posso con fondamento giudicare, veggendo appo i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidj, finalmente quasi appo tutti i barbari aversi per ignobili cittadini coloro che artifizj imparano, ed i loro posterj; e riputarsi per generosi e gentili coloro i quali dall'opere manuali si sostengono, e singolarmente quelli che si applicano alla guerra, ed è questa la pratica di tutti i Greci, massimamente de' Lacedemoni: e quelli che meno degli altri hanno a vile gli artefici, sono i Corintj. Ai soldati soli però tra gli Egizj questo onore rendeasi, toltine i sacerdoti, che a ciascuno dodici arure si davano, esenti ed immuni. L'arura è di cento cubiti egizi, ed il cubito egizio è al samio eguale. Tanta terra davasi a ciascheduno, ma non la godevano sempre i medesimi, succedendosi scambievolmente in giro. Mille Calasirj ed Ermotibj ogni anno d'intorno al re stavano per guardia del corpo suo. A questi oltre i campi davansi ogni giorno altre cose, cioè pan cotto, a ciascuno il peso di cinque mine; carne di bue due mine, e quattro ciati di vino (1). Venendo dunque ad incontrarsi Aprie dall'una parte con gli ausiliarj, e Amasi con tutti gli Egizj alla città di Menfi, attaccarono la mischia. Ed i forastieri veramente con valore combatterono, ma perchè erano di numero inferiori, perciò vinti furono. Si dice che Aprie fu di opinione che neppur Dio potesse a lui il regno togliere, tanto teneasi in esso sicuro. E pure allora com-

(1) Il ciato, o tazza, conteneva di cosa liquida tre quarti d'oncia, e due terzi incirca a peso di Verona.

battendo fu vinto, e preso vivo fu condotto alla città di Sai nelle case che prima sue, allora la reggia di Amasi erano divenute. Colà per alcun tempo era onorevolmente da Amasi alimentato e ben trattato; ma gli Egizj finalmente Amasi d'ingiustizia accusando, perciocchè alimentava un uomo di esso e di loro nemicissimo, così egli consegnò loro Aprie. E questi avendolo strangolato lo seppellirono ne' monumenti paterni che sono nel tempio di Minerva, vicino al sacrario stesso alla sinistra di chi entra.

Ma i Saiti, tutti quelli che di questa prefettura furono re, dentro al tempio seppellirono, poichè il sepolcro di Amasi è più lontano dal sacrario di quello di Aprie e de' progenitori suoi. Nel portico di quel tempio è anco una camera di pietra, adorna di colonne che imitano l'arbore della palma, e di altre sontuose cose. Nella camera v'è una nicchia con due porte, entro alle quali è il sepolcro. Sono anco i sepolcri di quella cosa che qui non è bello nominare, nella città di Sai nel tempio di Minerva dopo il sacrario, e ciò è contiguo a tutta la parete di Minerva, e nel tempio stanno grandi obelischi di pietra, e v'ha un lago contiguo, di rive di marmo adornato e d'ogni intorno ben lavorato, della grandezza (come a me pare) di quello di Delo, il quale si chiama il Rotondo. In questo lago fanno di notte gli Egizj le rappresentazioni delle loro passioni, ch'essi chiamano *misteri*, dei quali sapendo io molte cose e come ciascuna sia, contuttociò guardimi Dio di parlarne. Della iniziazione pure di Cerere, cui i Greci chiamano Tesmoforia *dal portarsi le leggi* nè pur dirò, se non sia quanto se ne può dire. Le figliuole di Danao questo rito dall'Egitto portarono, e di esso ammaestrarono le donne pelasge, ma dipoi essendo da Doriesi tutti gli abitanti del Peloponneso stati scacciati, quel rito cessò, e appresso i soli Arcadi che nel Peloponneso restarono nè furono discacciati, si è conservato. Così morto Aprie regnò Amasi della prefettura di Sai e della città chiamata Siuf. Esso gli Egizj da prima dispregiavano nè in conto alcuno lo teneano, poichè uomo meccanico egli era nè da gentile famiglia uscito, ma egli poi con sottigliezza, non già con asprezza li racconciliò a sè. Egli avea oltre infinite altre cose belle, un'olla d'oro, entro cui stegli come i convitati tutti di quando in quando si lavavano i piedi. Questa egli spezzò e di essa fece una statua di un dio, e in un convenevole luogo della città la pose, a cui andando gli Egizj, molto la veneravano.

Inteso Amasi ciò che si faceva da' cittadini, convocatili, loro disse che era fatta la statua dell'olla, in cui essi da prima vomitavano e pisciavano e lavavansi i piedi, ed ora si avea in grandissima venerazione. Che però dicea egli, sè aver avuto simile destino all'olla, poichè quantunque egli per l'avanti plebeo nato fosse, nondimeno adesso era re loro, e perciò voleva che riverenza ed onore se gli rendesse; ed in tal guisa egli tirò a sè gli Egizj, cosichè si persuasero di servirlo. Costui nelle cose sue usava questi modi: dall'aurora finchè la piazza era ripiena, trattava accuratamente gli affari correnti: di poi bevea e tra bevitori scherzava quasi facendo il buffone e mattaccino. Di che offesi gli amici suoi, così gli diceano: Perchè, o re, non ti contieni tu ne' termini della dignità tua, che ti getti a così basse cose? Tu dovresti sedendo nel soglio renderti venerabile, e tra il giorno le cose amministrare; e così gli Egizj saprebbero che da un uomo grande sono governati, e tu avresti fama migliore, ma tu non vivi da re. A' quali esso rispose. Coloro che l'arco portano, quando servir se ne devono, lo tirano,



e quando no, lo allentano, poichè sempre teso e romperebbesi nè se no potrebbero servire qualor volessero. Tal è la condizione dell'uomo: se egli vorrà sempre la mente intendere nè vicendevolmente ricrearsi, a poco a poco verrà meno o nella salute della mente o del corpo. Il che io sapendo, all'uno e all'altro do il tempo suo. Così agli amici rispose; e veramente di Amasi si dice che privato essendo, di bere, di giuocare e di motti era desideroso e uomo spensierato, ed allorchè bevendo ed i piaceri seguendo, falliti erano i suoi danari, allora andava qua e là rubando; e quelli che gli diceano aver egli i loro danari, conduceano lui che il negava a qualsiasi oracolo fosse in quel luogo; e spesso dagli oracoli assolto era e spesso condannato. Però non è meraviglia che anco dopochè il regno consegul, queste stesse cose facesse. Qualunque dio lo aveva assolto dal furto, di questi i templi non curò, nè loro donò cos'alcuna nè ad essi sacrificò, come se non avessero merito alcuno, e falsi oracoli dicessero; ma quelli che di furto lo convincean, questi veramente, come veri iddii e non dicenti bugia, in grande venerazione ebbe. Adunque in Sai fece gli atrj di Minerva, opera ammiranda e che di gran lunga ogni altra soverchiò nell'altezza e larghezza, e nella grandezza e qualità delle pietre; e posevi anco grandi colossi e smisurati Androsingi. Altri sassi grandissimi avea fatto apparecchiare, parte portati dalle petraje che sono presso Menfi, e parte dalla città di Elefantina che è distante da Sai venti giorni di navigazione. Oltre a ciò dalla città di Elefantina (cosa che io grandissimamente e sopra ogn'altra ammiro) condusse un edificio di sasso d'un pezzo, nel menare il quale, tre anni consumarono duemila conduttori che tutti erano marinari. L'esterior parte dell'edificio è di lunghezza cubiti ventuno, quattordici di larghezza ed otto di altezza; e queste sono le misure esteriori di essa casa fatta d'una sola pietra; la quale poi al di dentro è di diciotto cubiti e ventidue dita per lunghezza, per larghezza dodici cubiti e cinque per altezza. Questo edificio è collocato nell'ingresso del tempio, e dicono che in esso non fu tirato, perchè avendo l'architetto sospirato mentre si traeva, come annojato da lungo tempo e dalla fatica, ciò osservando Amasi non volle che più avanti tirasse. Alcuni dicono che uno di coloro i quali tiravano l'edificio, ne giacesse oppresso; però non s'introdusse. Donò in oltre Amasi a tutti gli altri insigni templi opere ragguardevoli per la lor grandezza, ma singolarmente in Menfi un colosso pose, che supino giace avanti il tempio di Vulcano, di lunghezza di settantacinque piedi, e sopra lo stesso fondamento stanno due colossi della stessa pietra, di venti piedi di grandezza ciascuno, che stanno dall'una parte e dall'altra del tempio; a simiglianza de' quali avviene un altro di pietra in Sai, con la stessa giacitura di questi di Menfi. Anco quel tempio che è in Menfi di Iside, grande e ragguardevolissimo, Amasi edificò. Si dice che sotto di questo re l'Egitto molto felice fu, sì in quelle cose che dal fiume al paese provengono, sì in quelle che dal paese agli uomini; e le città allora in esso abitate furono ventimila. Amasi anco fu che agli Egizj diede legge che ogn'anno ciascheduno al preside del suo paese dimostrasse di che vivea; e chi ciò non facesse o non dimostrasse il suo vivere essere onesto, colui morto fosse. La qual legge, Solone dagli Egizj pigliando la diede agli Ateniesi, ed essi perchè è irreprensibile la usano continuamente. Amasi poi era co' Greci affettuoso, ed oltre molti cortesi uffizj che con alcuni Greci usò, fece che quelli, i quali in Egitto passati fossero, potessero la città di Naucrâte abitare, e quelli che ivi star

non volessero, ma godere del commercio della navigazione, permise che in alcuni luoghi a' loro dei facessero templi ed altari; ed il massimo loro tempio ed il più rinomato e famoso chiamasi Ellenio cioè Greco, e le città che unite lo fabbricarono sono: degli Jonj, Scio, Teo, Focea e Clazomene; de'Doriesi, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Faseli; degli Eolj, Mitilene sola. Di queste città è il tempio, e da esse si creano i prefetti del commercio. L'altre città che vogliono essere di questo affare consorti, si assumono vanamente ciò che ad esse non s'appartiene. Ma separatamente gli Egineti edificarono il tempio di Giove, ed i Samj un altro di Giunone, e i Milesj di Apolline. Anticamente la sola città di Naucraste era Emporio, e fuor di questo, niun altro nell'Egitto aveane: che se alcuno ad altra bocca, del Nilo approdato avesse, egli necessariamente dovea giurare d'essere venuto non volendo, e dato il giuramento, con la nave medesima andarsi alla bocca di Canopos; e se a cagione de' contrarj venti non si poteva andar per mare, con le barche del Nilo dovea girare intorno al Delta finchè a Naucraste arrivasse; tal privilegio avea allora quella città. Ora avendo gli Anfizioni il tempio che ora è in Delfo (perchè quello di prima accidentalmente abbrugiato si era) dato a fabbricare per il prezzo di trecento talenti, e a Delfo essendo toccata la quarta parte della spesa, allora i Delfi vagando attorno per le città e danaro raccogliendo, buona parte dall'Egitto n'ebbero; poichè Amasi diede loro mille talenti di allume, e i Greci che in Egitto abitavano, venti mine. Co' Cirenei ancora stabilì amicizia e società, cosicchè giudicò di menar moglie di tal nazione, o preso dall'amore di una greca, o per benevolenza a' Cirenei. La moglie ch'ei prese altri vogliono che fosse figliuola di Batto, altri di Anesilao, altri di Critobulo tra' suoi popolani uomo riguardevole, ed essa ebbe nome Ladice, con cui Amasi giacendo, non potea seco usare, potendo tuttavia con altre femmine. Il che durando a lungo finalmente le disse: Tu, donna, hai usato meco alcun veleno, e perciò non puoi scampare che tu non muoja di morte più cattiva che altra mai abbia avuta. Ladice negando ciò essere, nè più placato rendendolo, fece voto nel tempio a Venere, che se quella notte potesse seco Amasi usare (poichè non avea altro rimedio alla di lei disgrazia) le manderebbe in Cirene una statua; e fatto il voto Amasi usò subitamente seco, e di poi sempre andando con lei usava, e prese ad amarla sempre più, e Ladice pagò alla dea il voto, fatta la statua fare e mandatala a Cirene, la quale era sino alla memoria mia intera, posta fuori della città de' Cirenei. Questa Ladice, Cambise poichè guadagnò l'Egitto, conoscituala chi fosse, la mandò in Cirene illesa. Dedicò Amasi pure dei doni in Grecia; parte in Cirene, cioè una statua di Minerva dorata, e l'immagine propria a colori; parte a Minerva che è in Lindo, due simulacri di pietra e una veste o usbergo di lino, degno d'essere veduto; ed anco nell'isola di Samo a Giunone due statue di legno che lui stesso rappresentavano, ed eran ritte nel gran tempio dopo la porta nella mia età ancora; e questo fece in Samo, in grazia dell'ospitale amicizia ch'era tra lui e Policrate figliuolo di Eace: ed in Lindo, perchè il tempio che colà è di Minerva, si dice che fabbricato fosse dalle figliuole di Danao colà approdate nel fuggire i figliuoli di Egitto. Questi doni dedicò Amasi, e primo di tutti prese Cipro, o lo sforzò a pagare tributo.

# TALIA

---

## LIBRO TERZO

---

Contro il prefato Amasi mosse guerra Cambise figliuolo di Ciro, adunato un esercito sì di altre genti a lui soggette, come pure dei Greci, Jonj ed Eolj. La cagione di cotal guerra fu che Cambise, mandato in Egitto un messo, chiese ad Amasi la figliuola sua, e la domandò per suggestione di un certo egizio che ad Amasi odio portava, poichè lo aveva Amasi, tra tutti i medici dell'Egitto, dalla moglie e da' figliuoli staccato, confinandolo in Persia, allorchè Ciro avea ad Amasi richiesto un medico per il mal d'occhi, che fosse in Egitto il più eccellente. Per questo il medico (contro di Amasi sdegnato) suggerì a Cambise che gli chiedesse la figliuola, acciocchè o dandola quegli, ne prendesse grande rammarico, o non dandola, si tirasse addosso l'odio di Cambise. Amasi dunque odiando la persiana potenza e insieme temendola, nè ardiva darla, nè niegarla; posciachè ben sapea che Cambise, non in luogo di moglie ma di concubina tenuta l'avrebbe. Tali cose rivolgendo tra sè, così deliberò di fare: eravi una figliuola di Aprie, il quale avanti aveva regnato, chiamata Niteta, assai grande e di bell'aspetto, e che sola di quella famiglia era in vita rimasa. Questa fanciulla mandò Amasi adorna di ricche vesti e d'oro nella Persia come se fosse la sua figliuola. E guari non andò che salutandola Cambise, e chiamandola come figliuola di Amasi, essa così a lui disse: Tu non sai, o re, come sia passata la cosa, e Amasi t'ingannò, il quale mentitamente così adorna a te mi mandò come sua, quando io sono di Aprie figliuola, il quale essendo suo signore, egli ribellatoglisi con gli Egizj, e sopraffaccendolo uccise. Questo parlare fe' sì che Cambise di Ciro figliuolo smisuratamente adirato si scagliasse contro l'Egitto, come i Persiani ora dicono. Ma gli Egizj intendono che Cambise egizio fosse, affermando che di cotesta figliuola di Aprie egli nacque. Posciachè dicono che fu Ciro, non già Cambise, quello il quale ad Amasi mandò a domandare la figliuola, il che è falsamente da loro asserito; e sanno bene i medesimi (come coloro che conoscono quanto alcun altro i costumi de' Persiani) che primieramente tra questi è proibito l'aver un re nato non legittimamente, se dei legittimi ne abbia. E che inoltre Cambise era figliuolo di Cassandane figliuola di Franspe della famiglia Achemenide, e non di donna egizia. Ma gli Egizj così la storia sconvolgono, fingendo di aver essi con la famiglia di Ciro parentela: ed il fatto pur così sta. Un'altra cosa si dice ancora che non mi posso persuadere, cioè che un dì una persiana sendosi

appo le donne di Ciro introdotta, ed osservando i figliuoli di Cassandane vicino a lei di bella statura ed aspetto, e grandemente meravigliandosene e lodandonela, Cassandane ch'era moglie di Ciro, a colei rispose; sappi che Ciro dispregia me madre di tali figliuoli, e che più estima colei che dall'Egitto si è presa in luogo di concubina, e ciò aver detto intendendo di Niteta, la quale odiava. E che il maggiore de' suoi figliuoli per nome Cambise, che aveva forse dieci anni, avea allora con ammirazione di quelle donne soggiunto: Io, o madre, quando sia grande volgerò sottosopra tutto l'Egitto; e che in fatti venuto alla virile età ed ottenuto il regno, memore di quel detto avea all'Egitto mossa guerra. Seguendo intanto l'incominciato ragionamento, s'aggiunse a questa un'altra cagione per intraprendere cotal guerra. Eravi un certo tra gli ausiliarj di Amasi chiamato Fane nativo d'Alicarnasso, uomo di ottimo consiglio e di militare fortezza; il quale per alcun disgusto ricevuto da Amasi, dall'Egitto in nave si fuggì con intenzione di venire a conferenza con Cambise. Amasi (posciachè era costui uomo di vaglia tra gli ausiliarj, e perchè sapeva minutamente tutti gli affari dell'Egitto) lo volle perseguire, e ogni diligenza fece per raggiungerlo. Per tanto mandò ad inseguirlo un legno col più fidato de' suoi eunuchi, il quale sopraggiunto nella Licia, lo prese; ma non per tanto in Egitto lo ricondusse, sendochè Fane con astuzia il superchiò. Imperocchè, ubriacate le guardie, si fuggì in Persia. Macchinava frattanto Cambise la guerra contro l'Egitto, e non sapendo come potesse privo d'acque per lo deserto passare, sopraggiungendogli costui, e oltre le altre cose tutte di Amasi, che gli rivelò, gli espose ancora come poteva fare il passaggio, consigliandolo che mandando al re degli Arabi, pregasselo che gli volesse prestare sicuro il passo. Perciocchè per questa sola parte è aperta e conosciuta la via che porta in Egitto. Perchè dalla Fenicia fino ai monti della città di Cadite è paese dei Sirj, che Palestini si chiamano: di questa città di Cadite (che a mio parere non è molto inferiore a Sardi) gli emporj posti lungo il mare fino alla città di Jeniso, sono degli Arabi: da Jeniso poi infino alla palude Serbonide (presso la quale il monte Casio s'estende verso il mare) appartiene nuovamente ai Sirj: finalmente dalla palude Serbonide (nella quale è fama che Tifone sia sepolto) principia l'Egitto. Quel tratto adunque ch'è fra la città di Jeniso, e tra il monte Casio e la palude Serbonide (che non è invero picciolo tratto, ma il viaggio di tre giornate) è fuor di modo arido e secco. Ora dirò cosa la quale pochi sanno di coloro che in Egitto navigano. Da tutta la Grecia e in oltre dalla Fenicia portasi in Egitto due volte l'anno vino in vasi di terra cotta, e pure colà non è possibile, per così dire di ritrovare riposto un solo di que' vasi. Ma (dirà alcuno) come cotali vasi consumansi? Io lo dirò: ciascun prefetto del popolo ha obbligo di raccogliere dalla sua città tutti i vasi di creta, e di mandarli in Menfi: e gli stessi vasi, quelli di Menfi portano ripieni di acqua in questi secchi luoghi di Siria. Così il vaso che arriva e che si vuota in Egitto, viene in Siria riportato: e così i Persiani subito che dell'Egitto s'impadronirono, prepararonsi il passo per entrar nell'Egitto ragunando l'acqua nella maniera che detto abbiamo. Ma allora non essendo in alcun luogo l'acqua preparata, Cambise udito il consiglio dell'ospite di Alicarnasso, e mandati messi al re degli Arabi domandandogli sicuro il transitò, così ottenne, data e ricevuta da esso la fede. Gli Arabi osservano i patti religiosissimamente quant'ogn'altra nazione, e in cotal modo li fanno: un terzo stando in mezzo dei due, che vogliono fare confederazione con una pietra

aguzza lor taglia la palma delle mani appresso il dito grosso. Indi fatto un picciol fiocco di peli della veste presi dell'uno e dell'altro, intinge di quel sangue sette pietre, che stanno ivi preparate; e nel far questo invoca Bacco ed Urania. E ciò fatto da costui, quegli che ha fatta la confederazione, consegna in mano de' suoi amici l'ospite, o pure il cittadino, se di cittadino si tratti: e gli amici ancor essi si stimano obbligati ad osservare la fede istessa: credono costoro che non vi siano altri dei che Bacco e Urania. E si tosano i capelli in quella guisa che tengono ancora Bacco essersi tosato, cioè in giro radendosi intorno alle tempie. Bacco chiamano *Urotald*, e Urania *Alilat*. Adunque, poichè l'Arabo ebbe conchiusa co' messi di Cambise l'amicizia fece a questo modo: avendo empiti d'acqua degli otri di cammelli li caricò sopra gli altri camelli vivi, e li fece andare nei luoghi deserti, colà attendendo l'esercito di Cambise. Questo racconto mi pare il più verosimile. Ma essendochè se ne dice un altro meno credibile, soggiungerò ancora quello. Ha nell'Arabia un gran fiume chiamato Cori, il quale mette foce nel mare che Rosso s'appella.

Da questo fiume dicesi che il re formato un canale di pelli di buoi e d'altre pelli crude, di tanta lunghezza che fino al deserto giungeva, per questo l'acqua conducesse, e che colà cavasse vaste cisterne, le quali conservassero l'acqua, conducendola in tre differenti luoghi per tre canali. La via che dal fiume porta al deserto è di dodici giornate; ora alla foce del Nilo, la quale chiamasi Pelusia, stava accampato Psammenito figliuolo di Amasi aspettando Cambise. Posciachè questo trapassato nell'Egitto non trovò vivo Amasi, il quale avendo regnato quarantaquattro anni, ne quali non gli accadè cosa alcuna calamitosa, morì, e imbalsamato fu sepolto nel tempio, nella tomba ch'egli stesso si era fabbricata. Ma nel cominciamento del regno del di lui figliuolo Psammenito, un grandissimo prodigio nell'Egitto avvenne. Questo fu che in Tebe di Egitto piovve; cosa la quale (come gli stessi Tebani riferiscono) non accadde mai nè prima nè dopo; posciachè le parti più alte dell'Egitto mai pioggia non vedono; e pure allora piovvero minutissime gocce in Tebe. Ora li Persiani dopo che trapassato ebbero l'arido terreno, si fermarono vicino agli Egizj come se volessero combattere. Allora gli ausiliarj degli Egizj, che erano Greci e Carj, lamentandosi di Fane, perchè straniero esercito avesse condotto in Egitto, cotal cosa macchinarono contro di lui. Condussero nel campo i figliuoli di Fane da lui lasciati in Egitto e nel cospetto del padre, posta in mezzo dell'uno e dell'altro esercito una gran coppa, condottivi sopra ad uno ad uno i figliuolini, li scannarono. Quali tutti così ammazzati, mescolarono vino ed acqua col loro sangue, ed avendo tutti gli ausiliarj bevuto di esso, così alla battaglia si accinsero: e attaccatasi una forte mischia, cadendone molti da ciascuna parte, gli Egizj alla fuga si diedero. Colà mi hanno i paesani mostrata una cosa d'ammirazione degna. Imperocchè essendo ammontate le ossa di quelli che dall'una parte e dall'altra caddero nella battaglia, quelle de' Persiani separatamente, come da principio erano state poste, e da un'altra parte quelle degli Egizj, i cranj de' primi erano così fragili, che con un piccolo sassolino li avresti potuti forare; e quelli de' secondi sì duri, che appena percuotendoli con una pietra rotti si sariano. Della qual cosa rendevano coloro cotal ragione, che a me probabile parve, cioè che gli Egizj da fanciulli subitamente il capo sì radono, onde l'osso al sole si rende più fermo. E per la stessa cagione difficilmente vengono calvi, e fra loro se ne vedono rarissimi più che in qualsiasi altra nazione. E questa, come ho detto, è la cagione dell'aver gli

Egizj la testa si dura. Che poi i Persiani l'abbiano si tenera, questo avviene, perciocchè da principio l'assuefanno all'ombra, portano capelli e tiare in capo. Ed è così certamente, e ne ho veduti altri simili a questi cranj in Papremi, cioè di coloro che insieme con Achemene di Dario figliuolo, da Inao libico furono tagliati a pezzi. Gli Egizj per tanto dopochè nella battaglia ebbero le spalle volte, senza ritegno alla fuga si diedero; a' quali, sendosi essi in Menfi riparati, mandò Cambise giù per lo fiume una nave di Mitilene, e in essa un araldo persiano, il quale a far patti seco gl'inducesse. Costoro veduta la nave entrare in Menfi, usciti in ischiera dalle mura la ruppero, e tagliati a pezzi gli uomini e fattone macello li portarono nella città. Ora gli Egizj dopo questo fatto stretti d'assedio, finalmente s'arresero. Ma quei di Libia, temendo le cose avvenute a' primi, come quelli ch'erano ad essi confinanti, senz'altra battaglia volontariamente si resero, e tassarono una contribuzione da pagarglisi, che gli mandarono in dono; ed i Cirenei ancora, e i Barcei non meno dei Libj timorosi, fecero qual essi avean fatto. Cambise ricevette benignamente i doni dai Libj offerti; ma di quelli de' Cirenei si querelò, a mio credere, perch'erano piccioli; poichè solo cinquecento mine mandate aveano; le quali egli con le sue proprie mani prese avendo, a' suoi soldati gittolle. Venuto intanto il decimo giorno, da che Cambise erasi impadronito delle mura di Menfi, avendo confinato per ignominia con altri Egizj nei sobborghi il re Psammenito, che soli sei mesi regnato avea, volle far prova dell'animo suo in questo modo. Vestita la di lui figliuola da schiava, la mandò fuori con un vaso ad attingere acqua, e scelta altre vergini figliuole de' principali, con essa le mandò all'istesso modo vestite: le quali accostandosi ai loro padri con gridi e con pianti, tutti quelli altresì gridarono e piansero in vedere le figliuole sì mal trattate. Solo Psammenito riguardando e conoscendo la sua, altro non fece che abbassar gli occhi a terra. Dopo che le fanciulle furono oltrepassate, Cambise avanti agli occhi di Psammenito mandò il di lui figliuolo con due mila Egizj di eguale età a lui, legati con una fune al collo, e con le bocche infrenate. E tutti venivano condotti per vendetta di quei di Mitilene, che erano stati pria nella nave tagliati a pezzi; determinato avendo i regi giudici, che per ciascuno de' già ammazzati, dieci de' principali Egizj s'uccidessero. Psammenito mirandosi passar avanti costoro e similmente il figliuolo ch'era a morte condotto, piangendo gli altri Egizj che sedevano d'intorno a lui e dolendosi acerbamente del fatto, egli nè più nè meno fece che della figliuola fatto avea. Passati anco costoro avvenne che uno de' suoi commensali, il maggiore d'età, perduto ogni suo avere, nè restandogli altro con che vivere se non il mendicare, andasse attorno questuando il vitto dall'esercito, e dallo stesso Psammenito, come pure dagli altri Egizj che nel borgo erano. Qual veduto Psammenito proruppe in dirottissimo pianto, e chiamando per nome l'amico, percotevasi il capo. Erano a lato a lui alcune spie, le quali qualunque cosa che egli avesse fatto in ciascuna occasione, a Cambise riportavano; il quale di questo fatto forte meravigliatosi, per un suo messo lo mandò domandando con queste parole: Il tuo signore Cambise ti chiede, o Psammenito, perchè tu, il quale veduta la tua figliuola ignominiosamente trattata, veduto il figliuolo andare a morte, nè gridasti nè piangesti, ora di quel mendico che nè pure è tuo parente, tanto lamento e stima faccia. A questa interrogazione Psammenito così rispose: O figliuolo di Ciro, le mie domestiche disavventure maggiori sono di quello che io piagnere le possa, ma la dis-

sgrazia del mio amico merita d'esser compianta, perciocchè di ricchissimo e felice ch'egli era, è caduto in miseria nella sua vecchiezza. Queste parole riferite a Cambise, parvero a lui ben dette; e come gli Egizj raccontano, mossero il pianto a Cresò (posciachè anch'esso era in compagnia di Cambise in questa spedizione) e a tutti i Persiani, ch'erano presenti; Cambise stesso da tal pietà fu preso, che subito comandò che il figliuolo di Psammenito da quelli che morir dovevano tolto fosse. e che il padre dal borgo a sè fosse condotto. Ma coloro che a liberare il figliuolo andarono non lo trovarono vivo, essendo stato trucidato il primo, Psammenito fu condotto a Cambise, appo il quale egli visse di poi senza ricevere violenza alcuna; ed anco se non fosse stato ritrovato di cose nuove macchinatore, avrebbe avuto il governo d'Egitto; perciocchè i Persiani hanno in costume di onorare i figliuoli de' re, de' quali comechè alcuni da loro si ribellino, tuttavia a' loro figliuoli il principato rendono. Il che aver essi usato di fare, si come per altri argomenti provare si può, così per questi singolarmente, che Tannira figliuolo di Inaro l'imperio ottenne, che era stato del padre, e che Pausiri figliuolo di Armitteo esso pure il paterno regno ricuperò; abbenchè di Inaro e di Armitteo non avessero i Persiani mai più crudeli nimici. Ma Psammenito, perciocchè mal fece, mal ebbe; sendochè trovato di avere gli Egizj a ribellione indotti, e di ciò da Cambise convinto, fattogli bere il sangue di toro, tosto morì. E questo fu il fine di costui. Cambise si partì da Menfi per andare nella città di Sai, macchinando di fare ciò che poi fece. Posciachè appena ne' palagi di Amasi pervenno, tosto comandò che il cadavere dello stesso dall'avello tolto fosse, di poi si battesse, e gli si cavassero i peli, e con stimoli si punzecchiasse, e finalmente ogni disonore ricevesse. Il che facendo coloro che a ciò comandati erano, e stancandosene (posciachè il cadavere, come quello che era insalato, resisteva nè punto si discioglieva) commise che fosse abbrugiato; nel che fece contro ogni dovere, poichè li Persiani tengono il fuoco per iddio; nè appo essi, nè appo gli Egizj è in costume che i cadaveri si abbruginò: imperocchè i Persiani, per la ragione accennata, dicono essere scellerata cosa dar in pascolo ad un dio il cadavere d'un uomo; gli Egizj poi credono che il fuoco sia una animata bestia divoratrice di tutto ciò a cui s'abbatte, la quale pasciuta che siasi del pascolo datole, essa stessa muoja insieme con la divorata cosa. Non hanno in costume neppure di dare alle bestie i morti, onde gl'insalano acciocchè da' vermi non sieno rosi. E però nè agli uni nè agli altri, lecita cosa fece Cambise.

Abbenchè (come gli Egizj dicono) non fu Amasi che questo patì, ma un altro egizio cadavere simile a lui nell'età, il quale creduto da' Persiani Amasi, così lo maltrattarono, intendendo di far vergogna a quello. Anzi raccontano che Amasi avendo dall'oracolo udito ciò che a sè defunto dovea succedere, volendo provvedere all'avvenire, seppellì questo corpo morto (che fu poi flagellato) sulla porta del suo sepolcro e comandò al figliuolo che s'è nella intima parte di quello seppellisse; ma questi ordini di Amasi circa la sua sepoltura e dell'altro cadavere, non mi pajono veri, ma vantati falsamente dagli Egizj. Dopo queste cose Cambise pensò di far tre guerre, contro de' Cartaginesi, contro gli Ammonj e contro gli Egizj detti Macrobj, cioè di lunga vita, i quali abitano l'Africa dalla parte del mare australe. E dopo d'aver sopra ciò consultato, parvegli di mandare contro de' Cartaginesi l'armata navale, e contro gli Ammonj una parte scelta della pedestre; e agli Etiopi spedì innanzi alcune spie, acciocchè colà prima vedessero della mensa del Sole che appo di loro si ce-

lebra se vera fosse; e in oltre esplorassero tutte le altre cose; ma in apparenza per portar doni al loro re. Ora la mensa del Sole diceasi essere un prato situato in un borgo della città, tutto ricoperto di carni cotte di ogni sorte di quadrupedi, le quali carni di notte tempo tutti i cittadini che esercitano magistrati, hanno cura d'imbandire, di giorno poi è lecito a chiunque il mangiarne. Ma i paesani raccontano che queste vivande sono di volta in volta prodotte dalla terra. Tale è la così detta mensa del Sole. Determinato però che ebbe Cambise di mandar questi esploratori, chiamò subitamente dalla città di Elefantina alcuni degl'Ittiofagi, così detti dal cibarsi di pesci, i quali fossero ben pratici dell'etiopica lingua. E mentre costoro venivano, comandò l'armata navale movesse verso Cartagine; ma i Fenicj ricusarono di così eseguire, dicendo ch'essi erano molto stretti a quelli popoli con sacramenti, e che empimente fatto avrebbero a combattere contro i loro figliuoli, e non volendo i Fenicj andare, poco gli altri abili erano a cotal guerra. Così i Cartaginesi scansarono la servitù de' Persiani; mentre Cambise non istimava cosa giusta far a' Fenicj forza, i quali di buona voglia a' Persiani resi si erano, e perchè in essi consisteva il nerbo dell'armata navale. Anco i Cipriotti dati volontariamente a' Persiani, militavano contro gli Egizj. Dopochè intanto da Elefantina gl' Ittiofagi vennero, li mandò Cambise verso gli Etiopi, prescrivendo loro ciò che dir doveano, e dando loro da portare in dono una veste di porpora, una collana d'oro e braccialetti, un vaso alabastrino d'unguento con altro vaso di vino di palma. Questi Etiopi a' quali Cambise mandò, si racconta che sono di tutti gli uomini più grandi e più belli, e che hanno tutte le loro leggi e costumanze differenti da quelle degli altri uomini, e quella in particolare che spetta all'elezione del re. Poichè quello che de' loro cittadini giudicano essere maggior di statura e insieme di forza, questo scelgono in loro re. A costoro dunque venuti gl' Ittiofagi presentando al loro re i doni, così dissero: Cambise, re de' Persiani, desideroso di essere tuo amico e confederato, mandò noi perchè teo ci abboccassimo; e ti manda questi doni, dell'uso de' quali egli prende piacere grandissimo. All'incontro l'Etiopie, ben sapendo che ad ispiare venuti erano, così rispose: Nè perchè il re de' Persiani molto estimi la mia amicizia, con doni costà vi mise; nè voi veracemente parlate, poichè venuti siete ad ispiare il mio regno; nè egli è uom giusto. Conciossiachè se giusto fosse, non avrebbe cupidigia de' paesi altrui, ma egli fora de' suoi contento, nè coloro che in nulla l'offesero avrebbe messi in schiavitù (1). Però voi dategli quest'arco così dicendo: Il re degli Etiopi dà questo consiglio al re de' Persiani: arrivino a maneggiar con tanta facilità così grandi archi, com'io questo, allora egli contro degli Egizj Macrobj conduca un esercito, ma a quelli superiore di numero. E intanto ringrazii gl'iddii, che non mettono in capo agli Egizj questo pensiero di usurpare oltra a' propri gli altrui stati. Ciò detto, rallentò l'arco e a coloro che venuti erano il diede; e presa in mano la veste di porpora, lor domandò ciò che fosse e come fatta: ed avendo gl' Ittiofagi detto il vero della porpora e della tintura, disse che ingannatori erano, e ingannevoli i loro vestimenti. In secondo luogo avendo egli interrogato della collana d'oro e de' braccialetti, e rispondendo gl' Ittiofagi che questi erano ornamenti, egli si pose a ridere, e prendendoli per i legami, disse averne egli di assai più forti; ed ultimamente dell'unguento domandando, ed avendo egli risposto come si manipolasse ed usasse, egli lo stesso

(1) Gioè gli Egizj.



ne disse che della veste avea detto. Ma giunto al vino, dopochè la sua facitura e l'uso apprese, molto piacendogli al saggio che ne fece, domandò di quali cose si cibasse il re, e qual fosse il più lungo tempo del vivere d'un persiano: essi risposero che il re si cibava di pane, esponendogli la natura del frumento, e che lo spazio di ottant'anni era della vita de' Persiani il più lungo termine. A queste cose l'Etiopie disse, non meravigliarsi egli, che essi pascendosi di fango, si pochi anni vivessero; perciocchè neppur tanti anni viverebbono se con tal bevanda non lo temperassero, intendendo del vino; e soggiunse che in questo solo i Persiani erano superiori agli Etiopi. Ma vicendevolmente interrogando gl' Ittiofagi il re, della vita e de' cibi loro, egli rispose che la maggior parte di loro a cento e vent'anni giungeva; e che alcuni anco questo termine trapassavano; e che il loro cibo era carne cotta, e la bevanda latte; e del tempo del viver loro meravigliandosi gli esploratori, il re ad un fonte li condusse, nel quale lavati essendosi, più vigorosi e lucenti divennero, come se fosse di olio; e di più un odore tramandava come di viole. E quest'acqua dissero poi gl' Ittiofagi si leggera essere che nè legno nè altra cosa del legno più lieve vi sta di sopra nuotando, ma il tutto al fondo ne va. Se quest'acqua è quale si dice, servendosi essi continuamente, perciò lungamente vivono. Di poi da questo fonte il re ad una carcere li condusse, là dove tutti gli uomini erano con catene d'oro legati, essendo appo questi Etiopi il bronzo rarissimo. Veduta la carcere videro anco la mensa che si chiama del Sole. Finalmente videro i loro sepolcri, i quali sono lavorati di vetro in cotal modo: dopo d'aver il morto, o alla maniera degli Egizj o in altro modo disseccato, tutto lo coprono di gesso, e adornandolo con colori procurano d'imitare più al naturale che sia possibile la sua immagine. Poi lo mettono dentro una colonna concava di vetro (che appresso loro si cava in gran copia, ed è facile a lavorarsi) nel di cui mezzo il cadavero traspare, non rendendo di sè odore ingrato nè altra spiacevolezza cagionando, ma dando a divedere l'immagine affatto simile in tutte le parti al morto. Cotali colonne i più prossimi parenti, un anno intiero tengono nelle lor case; offerendo ad esse le primizie delle cose tutte e molti sacrificj: dopo questo le trasportano e le collocano attorno alla città. Vedute tutte queste cose, gl' indagatori addietro si ritornarono; ed avendo il tutto a Cambise riportato, tostamente infiammato di sdegno incominciò contro agli Etiopi il passaggio, non avendo prima alcun apparecchiamento di vittovaglia, nè fatto tra sè riflesso, che nell'ultime parti del mondo andava a portar la guerra.

Ma come furioso, e fuori di sè, subito che gl' Ittiofagi uditi ebbe, se n'andò con tutta l'infanteria, avendo comandato a' Greci ch'ivi erano, che lo aspettassero. Giunto a Tebe, fece scelta da tutto l'esercito di forse cinquantamila, a' quali comandò che gli Ammonj opprimessero, e il tempio di Giove divampassero; egli col restante dell'armata s'affrettò d'andare contro gli Etiopi, ma non avendo ancora fatta la quinta parte del viaggio, mancò all'esercito la vittovaglia tutta che seco avea; e dopo datisi a mangiare e giumenti, ancor questi mancarono. Del che avvedendosi Cambise, se avesse mutato pensiero e avesse ricondotto addietro l'esercito dopo il fallo da principio commesso, pur avrebbesi mostrato uomo saggio: ma egli nulla a ciò pensando, s'inoltrò sempre più avanti; e li soldati finchè poterono raccogliere dalla terra erbe, si sostentarono di quelle pascendosi. Ma giunti che furono nelle campagne di sabbia, alcuni tra essi arrivarono a questo eccesso, che di ogni dieci cavandone

uno a sorte, gli altri se lo mangiavano. Il che udito Cambise, e tenendo non l'uno l'altro si mangiassero, lasciata la spedizione contro degli Etiopi, tornò indietro e a Tebe pervenne, avendo molti dell'esercito perduti. Ed essendo da Tebe andato a Menfi, licenziò i Greci, acciocchè di là a' paesi loro navigassero. Cotal esito ebbe la spedizione contro gli Etiopi. Ma l'armata che era contro gli Ammonj stata mandata, movendo da Tebe dietro le guide, hassi riscontro certo che arrivassero sino alla città di Oasi, abitata da que' Samj, che si dicono essere dalla tribù Escrionia esciti; la quale per il viaggio di sette giornate di paese arenoso si dilunga da Tebe, e questo luogo chiamasi in greca lingua *Macaron-neson*, cioè l'isola de' beati. In questo luogo si dice che pervenne l'esercito. Di poi che di lui avvenisse, gli Ammonj soli e quelli che da loro ne udirono, ne possono dire. Posciachè, nè agli Ammonj pervennero, nè addietro tornarono. Questo dagli Ammonj stessi dicesi, che andando essi dalla città di Oasi per le arene contro i medesimi Ammonj, e stando a cibarsi quasi a mezza la via tra Oasi e gli Ammonj, si mosse un grandissimo vento ostro, ed innalzando monti d'arena gli oppresse, e in cotal modo non più si videro. Così essersi fatto di questo esercito gli Ammonj dicono. Essendo frattanto ritornato Cambise in Menfi, si fece vedere agli Egizj Api, detto da' Greci Epafos; e, questo comparso, subito gli Egizj si vestirono delle più belle vesti, e attendevano a celebrare delle feste. Ora veggendo Cambise gli Egizj così fare, e credendosi al tutto che quelli fossero in tale allegrezza e gozzoviglia per le cose a lui sinistramente accadute, chiamò a sé i prefetti della città di Menfi, li quali venuti, interrogò, perchè non avendo essi per l'avanti mentre egli era in Menfi, tal cosa fatta, la facessero ora ch'egli era ritornato, perduta una gran parte de' suoi. Coloro dissero che perciò lo facevano, che ad essi era un loro dio comparso, il quale era solito farsi vedere dopo lungo intervallo di tempo, e che quando ciò accade, gli Egizj celebravano grandissima festa. Udendo queste cose Cambise disse che essi mentivano, e come mentitori con la morte li punì. Uccisi costoro, comandò di poi che li sacerdoti venissero; da' quali udito pure lo stesso disse loro, che se fosse stato vero che alcun dio pacifico in Egitto fosse venuto, lo avrebbe saputo anch'egli. Ciò detto comandò che li sacerdoti conducessero Api. Coloro andarono per condurlo. Ora quest'Api o sia Epafos è un vitello, nato di una vacca, che non può alcun altro parto generare; e cotal vacca dicono gli Egizj essere dal celeste fulmine ferita, e da quello fecondata, partorisce Api. Questo vitello dunque detto Api ha questi segnali: essendo di pelo nero, pure ha in fronte un segno bianco di forma quadrata. Nel tergo ha un'immagine d'aquila, nella coda doppii peli, nella lingua uno scarafaggio. Condotta che lo ebbero i sacerdoti, Cambise, trasportato come da furor insano, cavato fuori un pugnale volle ferirlo nel ventre: pur nella coscia percosselo, e ridendo a' sacerdoti disse: Ah uomini scellerati! sonovi forse di cotali iddii composti di carne e di sangue e che cedono al ferro? Veramente questo è un iddio degli Egizj degno; ma voi non avrete certamente a rallegrarvi per esservi presi di me giuoco: così detto comandò a coloro, a' quali s'apparteneva, che quanto a' sacerdoti li flagellassero, e quanto agli altri Egizj gli uccidessero, se alcuno ne ritrovassero a celebrar feste. Così s'interruppe la festa degli Egizj e furono li sacerdoti puniti; e Api giacendo nel tempio andò consumando per la ferita della coscia, della qual ferita essendo poi morto, li sacerdoti di nascosto da Cambise lo seppellirono. Per cotal scelleraggine (come gli Egizj raccontano) tostamente Cam-

bise impazzì; quantunque innanzi avesse dello scemo anzi che no; e il primo male lo fece a Smerdi suo fratello per parte di padre e di madre. Costui egli rimandò dall'Egitto in Persia per invidia, perciocchè egli solo avea teso per due dita in circa l'arco che dall'Etiopia aveano portato gl' Ittiofagi: il che niun altro persiano potè fare. Partito dunque Smerdi verso la Persia, vide in sogno Cambise cotal visione. Pareagli che un messo venuto di Persia portasse avviso, che Smerdi nel real soglio sedendo toccava con la testa il cielo. Perciò Cambise temendo di sè, non con la vita sua volesse il fratello comperarsi l'imperio, mandò per ucciderlo in Persia Pressaspe, il più fedele ch'egli avesse tra i Persiani. Costui giunto in Susa uccise Smerdi, altri dicono avendolo a caccia condotto, altri che avendolo guidato al mar Rosso, in esso lo sommergesse (1). Questo dicesi essere stato il primo eccesso di Cambise. Il secondo poi adoperò egli nella sorella, che in Egitto seguitato lo avea; la quale e moglie a lui era, e sorella germana; e in questo modo sposata la avea (perciocchè avanti i Persiani non aveano usato con le sorelle ammogliarsi). Amava egli una delle sorelle sue, e quindi desideroso di sposarla, ben sapendo che cosa insolita far volea, chiamò a sè coloro che regi giudici si chiamano, e domandò loro se vi fosse legge che permettesse l'ammogliarsi con le sorelle. I giudici regi sono uomini scelti tra Persiani, e durano in vita, quando non sono trovati far cosa ingiusta. Essi rendono ragione al popolo, e sono interpreti delle leggi patrie, e ogni cosa passa per le loro mani. Diedero costoro alla domanda di Cambise una risposta giusta insieme e cauta, dicendo di non ritrovare legge alcuna la quale comandi che il fratello sposi la sorella; ma che ne aveano trovata un'altra, la qual dice che sia lecito al re de' Persiani far ciò ch'è vuole. Così nè violarono la legge per timor di Cambise, nè per volerla difendere perirono: ma ne trovarono un'altra favorevole a lui che volea la sorella sposare. Allora Cambise condusse in isposa la sorella da lui amata, e dopo non molto tempo ne prese un'altra, e di queste due la più giovane andata seco lui in Egitto, egli uccise. La morte della quale, come pure di Smerdi, si racconta in due maniere. Poichè i Greci dicono che facendo Cambise combattere insieme un lioncino ed un cane giovane, ed essendo nella caccia il picciol cane soverchiato, un altro cane di questo fratello, rotta la catena sopravvenne, ed essendo due i cani, così al lioncino superiori rimasero, e che mentre Cambise ciò rimirando, piacere ne pigliava, colei che a lato sedegli si mise a piagnere. Il che osservando Cambise, interrogolla, perchè piagnesse: e la donna rispose che veduto il cane venire in soccorso dell'altro, però gli venne in ricordanza di Smerdi, di cui alcuno non avea vendicatore o difensore. Per cotal detto i Greci dicono che ella fu da Cambise uccisa. Ma gli Egizj raccontano che sedendo insieme a mensa, la donna prese una lattuca, e diveltene le foglie, domandò al marito se più bella la lattuca fosse con le foglie o senza; il qual rispondendo che con le foglie, allor ella soggiunse: Tu pure questa lattuca imitato hai, il

(1) Giustino racconta questo fatto diversamente, dicendo egli che da Cambise fu commessa ad un certo mago nomato Comari, l'uccisione di Mergide, o Smerdi: ma che egli in questo mentre rimasto gravemente ferito in una coscia dall'istessa sua spada che da sè gli era uscita dal fodero, terminò i giorni suoi, e che tal nuova dal mago udita, innanzi che si spargesse la nuova della morte del re, diede compimento a quanto tramava Cambise: e pose nel regno Oropaste di fattezze a Mergide in tutto similissimo. Giust., lib. I.

quale la famiglia di Ciro hai scemato: e che allora Cambise da rabbia preso, le fu addosso co' calci, ed essendo ella gravida si sconciò e morì. Così Cambise infuriò contro de' domestici suoi, o ciò fosse a cagione di Api o per altro, essendo varj gli accidenti che agli uomini avvenir sogliono. Perciocchè dicesi che Cambise fino dalla nascita fosse soggetto ad un gran morbo, che alcuni chiamano sacro; onde non pare lungi dal vero che avendo il corpo sì mal disposto, neppur fosse sano di mente. Contro i Persiani poi commise gli eccessi che dirò. Raccontasi che a Presaspe, da lui onorato grandemente, e che le ambasciate gli portava, il cui figliuolo ancora gli serviva di coppiere (impiego non sì poco onorevole), così un giorno dicesse: O Presaspe, qual uomo pensano eglino i Persiani ch'io mi sia, o qual parlare fanno eglino di me? A che rispose egli: Signore, veramente l'altre cose tue grandemente lodano, ma dicono che se' troppo dedito al vino; e ch'egli sdegnato grandemente, rispondesse: Così dunque ora dicono ch'io dietro al vino perduto sia che ne impazzisca e sia di mente scemo? Adunque in ciò che pria di me dicevano, veritieri non erano. Posciachè avendo prima Cambise in una ragunanza de' Persiani (alla quale si trovò presente anche Creso) domandato che paresse loro di lui in confronto di suo padre Ciro, risposero coloro, ch'egli era superiore al padre, come quegli che avea tuttociò che il padre, e di cui avea l'Egitto ed il mar acquistato.

Tale fu la risposta de' Persiani. Ma Creso che presente era, spiacciando a lui il parer loro, a Cambise rivolto disse: A me pare che tu, o figliuolo di Ciro, il padre non agguagli; perchè tu non hai ancora un figliuolo tale qual egli lasciò te. Cotal risposta molto a Cambise piacque, e lodò il giudizio di Creso. Delle quali cose ora ricordandosi, a Presaspe, sdegnato disse: Or intendi se allora i Persiani veracemente parlarono, o se oggi impazziscano; perciocchè, soggiunse, se io al figliuol tuo che sta avanti la porta ferirò appunto per mezzo il core, sarà manifesto che li Persiani non parlano a proposito; se mi andrà il colpo fallito, s'intenderà che li Persiani dicono il vero, e ch'io sono fuori di me stesso. Detto fatto, tese l'arco e ferì il fanciullo, e quello a terra caduto, fecelo aprir e osservar la piaga; ed essendosi trovata nel mezzo del cuore la saetta, perciò molto allegro e con riso disse al padre: Presaspe, che non io, ma i Persiani delirino, ora ti è manifesto. Ma tu ora dimmi qual altro hai mai veduto colpire sì giustamente nel segno? Presaspe vedendo che l'uomo era pazzo, e di sè temendo: Signore, disse, io non credo che neppure alcuno degl' Iddii sappia sì bene saettare come tu hai fatto. Un'altra volta pure fatti prendere per niuna cagione dodici de' principali persiani, li fece seppellire vivi col capo all'ingiù. Il che facendo egli, Creso stimò bene d'ammonirlo con tali parole: Non volere, o re, il tutto all'età e allo sdegno permettere, ma raffrenati e vincti; che se continuerai a far tali cose, guarda bene che i Persiani a te non si ribellino. Questo io dico perchè il tuo padre Ciro mi raccomandò a molta istanza, ch'io ti ammonissi e suggerissi tuttociò paresse il meglio; così Creso amichevolmente lo consigliò. A cui Cambise rispose: A me ardisci di dar consiglio, tu che sì bene hai saputo amministrare il tuo regno, e hai sì ben consigliato mio padre allorchè l'esortasti a passare il fiume Arasse e andare contro i Massageti, mentre quelli volevano nel nostro regno trapassare? Tu perdesti te stesso mal difendendo la tua patria, e perdesti ancora Ciro che ti diè ascolto; di questo però non n'avrai allegrezza, perchè è gran tempo che io cerco qualche pretesto di

volgermi contro di te. Dette queste cose, diede all'arco di mano per trafiggerlo; ma Creso via correndo uscì fuori, e Cambise dacchè non potè colpirlo, comandò ai suoi ministri che presolo l'uccidessero. Essi poi, che ben sapevano il naturale del re, lo nascosero con tal mira, che se Cambise pentito del fatto, avesse di Creso richiesto, allora essi cavandolo fuori, premiati sarebbero per averlo salvato; ma se poi non si pentisse nè più lo bramasse, allora lo ucciderebbono. E appunto non andò guari, che Cambise venne in desiderio di Croso, e i ministri ciò inteso, gli dissero che egli sopravviveva. Soggiunse egli allora, che veramente godeva che Creso fosse salvo: ma che coloro che lo avevano conservato in vita, non sarebbero restati impuniti, ma gli avrebbe uccisi, e così fece. Molte simili pazzie fece Cambise, e contro de' Persiani e contro de' suoi confederati essendo in Menfi, aprendo egli ancora gli antichi sepolcri e riconoscendone i morti. E sendo andato al tempio di Vulcano, con molte risa pur si burlò del suo simulacro, il quale è similissimo a quelle immaginette che i Fenicj portano su la prora delle lor navi, e chiamandole Pataici, le quali per coloro che vedute non le hanno, io qui dico che sono come i Pigmei. Volle pur andare nel tempio de' Cabiri, in cui non è lecito, se non se al sacerdote, di entrare, ed abbrugiò tutti i simulacri che colà erano, ridendosi; e i quali sono a Vulcano simili, e dicono esser di esso figliuoli. Da queste cose tutte, a me pare che Cambise solennemente impazzisse; perciocchè se così non fosse, non avrebbe egli violati i templi, nè delle leggi fattosi beffe. Imperciocchè se alcuno agli uomini tutti desse facoltà di scegliersi, a suo piacere le leggi, certamente ciascuno le sue sceglierebbe considerandole migliori di tutte; così è naturale il pensare che i propri istituti sieno degli altrui più eccellenti. Non è dunque credibile che altro che un pazzo di esse si burli. E che tutti gli uomini delle sue leggi e costumi la prefata opinione abbiano, e per altre congetture si può credere, e singolarmente per questa: che Dario chiamati a sè que' Greci che nel suo paese erano, domandò loro quanto danaio volessero per pascersi de' corpi delli loro padri defunti. Negaudo eglino di voler ciò fare per niun gran prezzo, Dario di poi, standosi gli stessi Greci presenti, chiamati a sè quegli Indiani, li quali Callatj detti sono dalle carni de' loro genitori, di cui si pascono, domandò loro quanta mercede di danaio volevano per abbrugiare i lor padri defunti. Gl'Indiani a gran voce gridando a lui riposero, che di altre cose parlasse loro, che fossero di miglior augurio; e tutto questo proviene dalla forza della assuefazione. Cosicchè mi pare che Pindaro molto bene dicesse: che la costumanza e la legge è di tutte le cose reina. Ora nel tempo che Cambise faceva guerra all'Egitto, i Lacedemoni pure mossero guerra a quelli di Samo, e a Policrate figliuolo di Eace, il quale fatta una congiura, si era impadronito di Samo, e la città stessa da principio avea co' fratelli suoi in tre parti divisa, i quali Pantagnoto e Silosonte chiamavansi; de' quali di poi avendo l'uno ammazzato, e Silosonte che più giovane era, discacciato, tutta Samo teneva. Avea egli fatta confederazione con Amasi, re di Egitto, mandandogli donativi, e vicendevolmente ricevendone; le cose sue in breve tempo così s'avanzarono, che per l'Ionia e per la Grecia tutta celebravasi il nome suo. Posciachè a qualunque parte dirizzasse la guerra, il tutto prosperamente avvenivagli, e avendo cento navi di cinquanta remi, e mille saettatori, assaliva e conduceva prigionj tutti senza distinzione veruna; perchè egli diceva che più beneficio all'amico si faceva col rendergli ciò che gli si era tolto, che se non gli fosse tolta da principio

cosa alcuna. Così costui molte isole prese e molte città in terra ferma poste. E in tal modo i Lesbj vinse con pugna navale, i quali con tutto lo sforzo loro erano venuti in soccorso de' Milesj, ed i Lesbj dipoi fatti schiavi, cavarono la fossa d'intorno alle mura di Samo. Ma le cose cotanto prospere di Policrate non puoterono ad Amasi essere nascoste, il quale a ciò avea tutta la mira. Però crescendo esso viepiù in fortuna, Amasi scrisseglì a Samo una lettera di questo tenore: «Amasi così parla a Policrate. Veramente è cosa gioconda il sentire che all'amico e all'ospite vadano felicemente le cose sue: a me nonpertanto non piacciono queste tue sì grandi prosperità; poichè so quanto invidiosi sianò gl'Iddii. Quanto a me s'appartiene, io vorrei che le cose mie e di coloro che mi son cari, ora fossero prospere ora contrarie; e così passare a vicenda l'età, più tosto varia che del tutto felice. Perciocchè io non ancora di alcuno so, il quale essendo in tutto felice non gli sia finalmente gran male avvenuto, onde perito sia. Tu dunque a mio modo facendo, usa questo rimedio contro le prosperità. Considera qual cosa tu abbia che molto estimi e perduta la quale ne verresti a provare gran rincrescimento: trovata che l'abbia, gettala da te; cosicchè in mano d'alcuno non venga; acciocchè le tue prosperità non sieno da alcuna traversia variate, tu medichi te medesimo al modo che ti ho suggerito.»

Lette queste cose Policrate, e conosciuto avendo che Amasi gli suggeriva con ottimo consiglio, andava seco medesimo riputando qual cosa avesse tra le più preziose, la quale perduta gli potesse grave molestia recare, e finalmente la ritrovò. Avea una gemma ad un uso di suggello, cioè uno smeraldo, il quale portava in dito, legato in oro lavorato da Teodoro Samio figliuolo di Telecle. Ora volendo gettar via questa gemma fece così: ascese una nave di cinque remi co' suoi remiganti, e comandò loro che in alto mare andassero. Essendo alquanto lungi dall'isola, toltosi di mano l'anello, a veduta di tutti coloro che navigavano lo gettò nel mare, e ciò fatto addietro ritornò. Arrivato a casa pur alquanto turbavasi di cotal perdita, ma il quinto o sesto giorno dopo, questo gli avvenne: un pescatore pigliato avendo un grande e bellissimo pesce, lo stimò cosa degna da donarsi a Policrate: e portatolo lui, dimandò d'esser ammesso alla sua presenza, e ciò ottenuto avendo, presentandogli il pesce così disse: Questo pesce, o sire da me preso come che io con le mie manuali fatiche la vita sostegna, non impertanto non ho giudicato di doverlo alla piazza portare, ma anzi l'ho stimato degno del tuo alto grado. Ecco dunque che io a te lo porto ed offero, le quali parole a Policrate molto piacendo così rispose: Tu hai fatto molto bene, e io ti sono doppiamente obbligato, e per il dono e per le parole con le quali lo hai accompagnato, e però verrai a cenar meco, e il pescatore di ciò molto stimandosi onorato, a casa si ritornò. Li ministri di poi tagliando il pesce, ritrovarono in esso l'anello ovvero sigillo di Policrate, che veduto da loro e preso, a Policrate giulivi andarono tostamente per portarglielo; e nel renderlo al medesimo, gli raccontarono ordinatamente il modo con cui trovato lo avevano. Policrate riconoscendo questo successo venire dagli dei, scrisse in una lettera tuttociò ch'egli avea fatto, e quello ch'eragli di poi avvenuto e in Egitto la mandò. Amasi letto avendo le lettere che da Policrate ricevute avea, intese che far non si potea che un uomo sottraesse l'altro uomo da ciò che doves succederli, e che Policrate non era per felicemente morire, come quello ch'era in ogni parte tanto felice che anco le cose gettate via ritrovava. E però mandato in Samo un banditore, disse che sciogliea la confederazione la quale avea seco.

Il che fece, acciocchè se mai Policrate in alcuna grave e funesta disgrazia caduto fosse, non venisse egli stesso per l'amico suo a rammaricarsi. Adunque contro a questo Policrate così in tutto fortunato, i Lacedemoni presero a far guerra, chiamati in ajuto da quei Samj che di poi fabbricarono Cidonia in Creti. Ora Policrate mandò occultamente un messo a Cambise figliuolo di Ciro, il quale contro l'Egitto radunava l'esercito, pregandolo che a sè mandasse in Samo, acciocchè gente armata gli somministrasse. Il che udito Cambise di buona voglia mandò in Samo domandando a Policrate un'armata navale che seco lui passasse in Egitto. Policrate avendo coloro scelti de' suoi popolari, de' quali sospetto avea non fossero per ribellarsi, ne armò quaranta triremi, avvisando Cambise che più addietro non li rimandasse. Ora vi sono alcuni, i quali niegano che i Samj da Policrate mandati, in Egitto giungessero; ma dicono che arrivati nel mare Carpazio fecero seco accordo, e determinarono di non proseguire la navigazione. Altri raccontano che in Egitto pervennero, e che colà ritenuti si fuggirono, e che mentre se ne ritornavano a Samo, Policrate andò loro incontro con le sue navi, e con essi combattè; ma che coloro che ritornavano ebbero la meglio e discesero nell'isola. Là dove di poi in essa combattendo a piedi, vinti furono, e quindi a Sparta navigarono. Alcuni anco dicono, che essi dall'Egitto ritornati vinsero e superarono Policrate; i quali come io stimo non dicono bene; posciachè non faceva loro di mestiere chiamare in loro ajuto i Lacedemoni, se per sè stessi erano sufficienti a soggiogare Policrate. Oltre a ciò è cosa repugnante alla ragione, che colui il quale molti ausiliarj avea al suo soldo, e molti de' suoi saettatori, esso stesso da Samj che ritornavano, pochi di numero, soverchiato fosse; sendochè inoltre teneva Policrate i figliuoli e le mogli de' cittadini ch'erano dalla sua parte, rinchiusi dentro gli arsenali; acciocchè se quelli al partito opposto gettati si fossero, li potesse prontamente abbrugiare negli stessi arsenali. Or lochè que' Samj che da Policrate discacciati furono a Sparta pervennero introdotti appo gli arconti (1) molte cose dissero come suol fare chiunque si trova in grave bisogno; ai quali alla prima risposero, che la prima parte del ragionamento loro si erano scordata, e l'ultima parte non aveano intesa. Nel secondo congresso i Samj non parlarono; se non che portato un paniere vuoto, dissero ch'egli avea bisogno di pane; a che quelli risposero ch'erano superflue quelle parole al paniere. Ma pure presero consiglio di dar loro ajuto; cosicchè allestita l'armata partirono verso Samo per render loro, come i Samj dicono, la pariglia, perchè questi a quelli prima dato aveano ajuto contro de' Messenj con le loro navi. Ma come i Lacedemoni dicono, non tanto per difendere i Samj che di ajuto abbisognassero, quanto per vendicarsi della rapina della coppa, la quale recavano a Creso, e la lorica che Amasi re ad essi Lacedemoni avea mandata in dono; la qual lorica i Samj intercetta avevano un anno prima della coppa. Era questa di filo di bombace intessuta con figure di varj animali, e ornata d'oro e di lane di varj colori, e quello che la rendeva degna d'ammirazione si era, che ogni filo di cui composta era comechè sottile fosse, pure era composto di trecento e sessant'altri fili tutti visibili. Tale è pure quella che in Lindo a Minerva il medesimo Amasi dedicò. Ma perchè si allestisse quest'armata contro a Samj, vi diedero mano anco i Corintj di buona voglia, perchè ad essi una ingiuria i Samj fatto avevano prima di questa spedizione

(1) Gli arconti in italiano principali son detti.

de' Lacedemoni, quasi nello stesso tempo che la coppa fu rapita. Posciachè Periandro figliuolo di Cipselo, mandando trecento figliuoli de' primi di Corcira ad Aliatte in Sardi, perchè fossero castrati, ed i Corintj che quelli conducevano, essendo a Samo approdati, udito i Samj lo strazio a cui erano i fanciulli condotti, primamente insegnarono loro che al tempio di Diana rifuggissero; di poi non permettendo essi che fossero dal tempio a forza tratti que' supplichevoli, e quei di Corinto all'incontro non permettendo che fosse loro portato da mangiare, i Samj istituirono una festa che oggidì ancor celebrano con questo rito; in tutto quel tempo che i giovani stettero presso il tempio supplichevoli, i Samj fattasi notte ordinavano danze di fanciulli e fanciulle, facendo questa legge che ognuno vi portasse certo pane composto di sesamo e di mele, acciocchè col rapirne i fanciulli di Corcira, avessero di che pascersi; e ciò fecero fino a tanto che li Corintj che in guardia gli aveano, li lasciarono e partironsi. E i Samj ricondussero i giovinetti in Corfù. Che se morto Periandro passata fosse tra' Corintj e quelli di Corcira (1) amicizia, i Corintj non sarebbero concorsi a questa spedizione contro Samo per cotal causa; ma dalla prima origine loro sempre i Corintj e quelli di Corcira discordi furono. Di questa cosa dunque ricordevoli i Corintj, avean l'animo contro dei Samj esacerbato. Periandro poi avea mandato a castrare a Sardi i principali figliuoli dei Corfoti; perocchè questi aveano contro lui una nefanda scelleraggine adoperata. Imperocchè avendo Periandro la sua moglie Melissa uccisa, accadde che alla prima s'aggiungesse quest'altra calamità. Avea egli di Melissa due figliuoli, l'uno di diciassette, l'altro di dieciotto anni. Procle l'avo materno di costoro e re di Epidauro, preseli presso di sè e trattolli con grandissimo amore com'era convenevole verso suoi nipoti, li quali dovendo egli rimandare, nell'accommiatarli disse loro: Sapete, figliuoli, chi la madre vostra uccisa abbia? Queste parole non furono dal maggiore tanto o quanto considerate; ma il minore che avea nome Licofrone, avendo udito dell'uccisore della madre sua, tanto dolore ne prese, che tornato a Corinto nè il padre salutò, nè con lui parlar volle, nè interrogato risposegli parola alcuna.

Cosicchè Periandro di grave ira acceso, lo cacciò di casa. Il quale cacciato, domandò egli al maggior figliuolo qual cosa l'avo avesse loro detto. Egli rispose come l'avo con grande amore trattati gli avea, ma non si ricordava delle parole, le quali nel congedarli Procle avea dette, perchè egli non vi avea posto mente. Periandro soggiunse non poter essere che l'avo non avesse suggerito loro qualche cosa, e però istava interrogandolo di ciò che detto avesse. Allora egli risovvenutosi di quelle parole, gliel disse. Il che inteso da Periandro nè volendo usare col figlio alcuna indulgenza, mandò a casa di coloro da' quali si era il giovane riparato, dicendo che non lo riceversero. Egli quindi discacciato e in un'altra casa raccogliendosi, di là pure ributtato era; minacciando Periandro i ricevitori, e che scacciato fosse comandando: onde se ne passava nuovamente in un'altra casa de' suoi amici, e questi ancorchè timorosi, pure per essere figliuolo di Periandro lo accoglievano. Finalmente fece questi un pubblico editto, che chiunque lo ricevesse o gli parlasse, il fio pagherebbe e la sacra pena ad Apollo, quanta egli volesse. A cotale editto, posciachè niuno parlargli, niuno riceverlo voleva, egli stesso non pensò di più tentare cosa vietata, ma pazientemente ne portici stavasi a giacere. Venuto il quarto giorno, vedutolo Periandro per la

(1) Corcira, oggi Corfù.



sordidezza e per la fame mezzo morto, si commosse a pietà di lui, e deposto lo sdegno, se gli accostò e dissegli: Figliuolo, qual delli due vuoi piuttosto, o durare in questa miseria, o essendo ubbidiente al padre, ricevere una volta le ricchezze e il regno ch'io ora posseggio? Che sendo tu mio figliuolo e re della ricca Corinto, vuoi più tosto fare una vita di mendico e vagabondo ostinandoti e sdegnandoti meco, quando in modo alcuno fare nol devi; poichè se v'è calamità in ciò che di me sospetti, quella in me pure ridonda, anzi ne ho la maggior parte per questo appunto, perchè io stesso ne sono stato l'autore. Ma tu che ora hai provato quanto meglio sia l'essere invidiato, dell'essere compassionato, e che voglia dire lo sdegnarsi co' parenti, va a casa tua. Periandro così riprendeva il figliuolo, ma quegli altro a lui non rispose, se non se esser egli caduto nella sacra pena, come quello che seco parlato avea. Allora Periandro, vedendo che il male del figliuolo disperato era e insuperabile, se lo mandò lontano dagli occhi, ponendolo sopra d'una nave che a Corfù andava; poichè di questa il dominio avea. Fatto questo mosse guerra a Procle suo suocero, come primario motore di queste cose, ed avendo Epidauro presa, prese anco Procle che serbò in vita. Trapassato poi alcun tempo e Periandro vieppiù invecchiando, e ben consapevole di non potere tanto o quanto il governo amministrare, mandò a Corfù per richiamare il figliuolo Licofrone ad amministrare il regno; perciocchè del maggior figliuolo non faceva conto, parendogli stupido anzi che no. Licofrone della risposta neppur degnò il messo che a tal fine gli era stato mandato. Ma Periandro inverso al figliuolo amovibile, gli mandò in secondo luogo la figliuola e di lui sorella, sperando che lei avrebbe più condiscendevolmente ascoltata. Or costei venuta: Fratello, disse, vuoi tu piuttosto, che in altri il regno pervenga e che la tua casa si disperga; o anzi avere il tutto ritornandoti? Deh, ti priego, renditi a casa tua, nè voler esser a te stesso di danno. La pertinacia è un dannoso acquisto, ed è stoltezza volere mendicare un male con un peggiore. Molti alle cose rigorose e giuste, prepongono la mansuetudine. Molti cercando li materni diritti, perdono i paterni. Lubrica cosa è il regno, ed ha troppi amatori. Il padre tuo è vecchio, e omai di cadente età. Non volere ad altri lasciare il tuo. Con queste parole dettatele dal padre ed a commovere attissime, costei parlava al fratello; a cui rispondendo esso, niegò di ritornarsi a Corinto sino che il padre visse. Avendo ciò la donna riportato, la terza volta Periandro mandò un ambasciadore dicendogli, ch'egli volea in Corfù ritirarsi, e che intanto egli venisse per succedere alle sue veci in Corinto. Ciò finalmente il figliuolo approvando, il padre preparavasi per gire a Corfù; e il figliuolo a Corinto. Ma intendendo tali cose quei di Corfù, acciocchè ad essi Periandro non venisse, uccisero il giovane. Perciò Periandro di quei di Corfù avea cercato di pigliar vendetta. Intanto i Lacedemoni venuti con una grandissima armata navale assediaron Samo, e facendosi sotto al muro pigliarono una torre che era sopra del mare nel borgo; sebbene di poi uscito in soccorso lo stesso Polcrate con una gran banda de' suoi, furono ributtati addietro. Ma essendo da una torre superiore, posta su le spalle del monte, usciti gli ausiliari e molti de' Samj stessi, ed avendo alquanto a' Lacedemoni fatto testa, si ritrassero di poi e alla fuga si diedero; essendo tuttavia dal nemico che gl'inseguiva, sbaragliati. Che se gli altri Lacedemoni avessero fatta ad imitazione di Archia e di Licope, quel giorno certamente Samo era presa; poichè essi due frammischiatisi con i Samj che alle mura fuggendo si ritiravano, e penetrati nella

città, trovando poi al ritornare chiuse le vie, valorosamente morirono. Io in Pitana ho parlato con un altro Archia figliolo del Samio e nipote del valoroso ch'io dissi (poichè di quella tribù egli era) il quale più di tutti i forastieri amava quelli di Samo, e dicea che a suo padre il soprano di Samio era stato posto, poichè il padre di lui Archia valorosamente portandosi, in Samo era morto, ed aggiungeva, sè essere tanto amico de' Samj, perchè il suo avo era stato da quelli con pubblica sepoltura onorato. I Lacedemoni perduti quaranta giorni nell'assedio nè punto nell'impresa profittando, ritornarono nel Peloponneso. Corre fama che Policrate avea formato un gran numero di moneta del suo paese, di piombo, a cui sovrapposto avea poco oro, e tale a' Lacedemoni la diede, e quella ricevuta essi, si allontanarono. Tal fu la spedizione fatta in Asia da' Lacedemoni Doriesi. I Samj fuorusciti, li quali aveano mosso guerra a Policrate, poichè videro che da' Lacedemoni sarebbero abbandonati, traghettarono nell'isola di Sifno, imperciocchè mancava loro il danaro. Le cose poi de' Sifni erano in quell'età floride, ed era questa la più ricca di tutte l'isole greche, essendo in essa miniere d'oro e d'argento, dalle quali tanto di danaro cavavasi, che dalla decima di quelle si era offerto in Delfo un tesoro a null'altro inferiore; e gli stessi Sifnj distribuivano quanto danaro dalle dette miniere si ritraeva. Costoro cotal tesoro radunato, consultarono l'oracolo, per quanto tempo durata sarebbe la lor presente felicità, e l'oracolo rispose:

Quando in Sifno il palagio fia canuto,  
Canuto il Foro, allor d'un uom sagace  
Fia d'uopo che lo stuol de' legni osservi,  
Ed il caduceator che ha rosso ammantò.

Erano in quel tempo in Sifno il Pritaneo o palagio e la piazza, di marmo di Paro fabbricati. Ma cotal oracolo i Sifnj nè allora di subito, nè dopo la venuta de' Samj intender puotero; poichè i Samj subito a Sifno venuti, mandarono avanti una nave con gli ambasciatori: e per antica usanza erano le lor navi tutte di rosso dipinte, però la Pitia avea detto ai Sifnj che osservassero lo stuol di legni ed il rosso messaggero. Giunti gli ambasciatori pregarono li Sifnj che loro prestassero dieci talenti, e ricusando li Sifnj di fare l'imprestito, i Samj saccheggiarono i loro campi; il che udendo i Sifnj, subitamente andarono loro incontro, e attaccatasi la battaglia furono posti in fuga, e molti di loro non poterono più entrar in città, e dovettero poi pagar cento talenti. Dagli Ermionei pure riceverono i Samj in luogo di danaro l'isola di Tirea, la quale è al Peloponneso aggiacente; e questa a' Trezenj obbligarono: fondarono in Creta la città di Cidonia, sendo colà non per tal cagione navigati, ma per scacciare quelli del Zante. In questa nuova città per cinque anni fermatisi, tanto accrebbero il proprio stato, che fabbricarono quivi altrettanti templi quanti in Cidonia ne avevano, e di più ancora quel di Dittina. Il sesto anno alla fine essi e i Cretesi tutti, dagli Egineti furono vinti in una battaglia navale, ed i rostri delle loro navi furono in Egina nel tempio di Minerva dedicati. Cagione della guerra fu, che i Samj sotto Anficrate re, loro mosso il campo contro Egina, fecero strage degli Egineti grandissima, benchè essi medesimi scambievolmente gravissime sconfitte ne riportassero. Per venir poi finalmente a dire de' Samj: sono appo loro tre opere le più belle e le più grandi che siano in tutta la Grecia.

La prima è una fossa cavata in un monte, che per diametro lo

trafora e a piedi di quello cominciando, arriva a sette stadj di lunghezza, ed otto piedi di larghezza. Ha due bocche: poichè in essa un'altra fossa è cavata di venti cubiti di altezza e di tre piedi di larghezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l'acqua in canali raccolta, nella città si conduce. Architetto di cotai fossa fu Eupalino Megarese di Naustrafio figliuolo. Questa si è la prima delle tre opere. L'altra è un molo d'intorno al porto nel mare di venti passi d'altezza e di due e più stadj di lunghezza. Il terzo lavoro è un tempio di quanti noi veduti abbiamo il più grande, l'architetto del quale fu Reco figliuolo di Fileo paesano del luogo. Fin qui dei Samj si è detto. Intanto Cambise di Ciro intorno all'Egitto dimorando e facendo pazzie, due magi e questi fratelli, presero a fare contro di lui congiura, l'uno de' quali era governatore della casa reale. Costui intesa l'uccisione di Smerdi, la quale teneasi occulta ed era da pochi de' Persiani saputa, poichè il più di loro credea che Smerdi vivesse, con tale intenzione tentò d'alzarsi alla regale fortuna. Aveva egli il fratello (il qual dissi aver con esso al regno cospirato) d'apparenza e statura a Smerdi similissimo, e che anche lo stesso nome avea. Costui dal mago Patizite instruito di tutte le cose che far si doveano, fu nel regio soglio collocato: ciò fatto mandò ambasciatori in tutti i luoghi, e segnatamente in Egitto all'esercito i quali bandissero, che per l'avanti non più a Cambise, ma a Smerdi figliuolo di Ciro si ubbidisse. Ciò gli ambasciatori in più luoghi dissero, e quegli che in Egitto era stato mandato (e ritrovò Cambise e l'esercito in Ecbatana di Siria) stando nel mezzo, espose quanto avea detto il mago, che dir dovesse. Ciò udendo Cambise e credendo che il messo cose vere dicesse, e sè essere stato ingannato da Presaspe, che mandò per uccidere Smerdi e non lo avesse fatto, fisso riguardandolo: Presaspe, disse, non hai eseguito quanto ti ho comandato? A cui quegli: Queste cose, o sire, non sono vere, che o tuo fratello siasi contro te ribellato, o che alcun male contro di te da cotai uomo possa nascere; sendo che io stesso eseguito ho quanto comandasti, e l'ho con le mie mani sotterrato. Che se i morti risuscitano aspettati che anco Astiage medo sia per risorgere, ma non temere che nè dall'uno nè dall'altro possa a te alcun male provenire. Però mi pare che questo ambasciatore si debba riprendere, ed interrogarlo per parte di cui egli si venga, fingendo pure si tristamente per ordine di Smerdi venire. Piacque a Cambise il parlar di costui, e subito chiamato il messo venne; e venuto, così Presaspe interrogollo: O uomo, posciachè tu dici di venire mandato da Smerdi figliuolo di Ciro, di' la verità, la qual detta, vattene sano e salvo con Dio. Cotai comandi ti ha egli dato Smerdi in persona, o alcuno de' suoi ministri? Allora colui: Io invero non ho mai veduto Smerdi figliuolo di Ciro da che Cambise re fece in Egitto la spedizione, ma il mago, il quale Cambise lasciò delle cose sue procuratore, egli così m'impose dicendo che Smerdi figliuolo di Ciro è quegli che comanda, ch'io dica tra voi queste cose. Così parlò egli in nulla mentendo. Allora Cambise: Presaspe, disse, tu come buono avendo fatti i miei comandamenti, hai ischifata la colpa; ma chi mai de' Persiani contro me insorge occupando il nome di Smerdi? Allora Presaspe: A me pare ora di intendere, o re, come passa la cosa: i magi sono, che contro te si volgono. Patizite, il quale lasciato hai delle cose tue procuratore, e il suo fratello Smerdi. Allora Cambise avendo il nome di Smerdi udito, fu percorso dalla verità del parlare, e del sogno, nel quale gli era parso, dormendo, di vedere che alcuno gli annunciasse, che Smerdi sedendo in sul trono, toccava con la testa il cielo.

E conoscendo allora Cambise sè essere stato senza cagione veruna l'uccisore del fratello, si pose a piagnere, e quindi come uomo da più disgrazie trafitto, montò a cavallo con intenzione di condurre subitamente a Susa l'esercito contro del mago; e montando egli a cavallo, il fodero della spada gli cadde, e in una coscia ferito rimase; appunto in quella parte, nella quale egli prima aveva percorso Api, il Dio degli Egizj; poichè la piaga mortale apparve, Cambise domandò del nome della terra, in cui egli si ritrovava, e gli fu risposto ch'era Ecbatana. Già per l'addietro era stato reso dalla città di Buto un oracolo, ch'egli doveva in Ecbatana morire, ed egli veramente lo avea di Ecbatana della Media interpretato (dove il tutto era suo) e che colà dovesse già vecchio morire, ma l'oracolo certamente di Ecbatana di Siria avea detto. Allora dunque per la doppia disgrazia e del mago ribellatosi e della ferita fattasi, ritornò in sè stesso, e ripensando all'oracolo; in questo luogo, disse, vuole il destino che muoja Cambise figliuolo di Ciro. Ma venti giorni dopo chiamati a sè i principali de' Persiani, così loro parlò. Ciò che io voleva, o Persiani, più d'ogni cosa nascosto tenere, convien pure che io vi manifesti. Sendo in Egitto, nel sonno una visione vidi, cui non avessi mai veduta. Pareami che un messo di casa mia venisse e mi annunciasse, che Smerdi sul trono sedente, toccava col capo il cielo; onde temendo io di non essere dal fratello spogliato del regno, con più fretta che prudenza ho adoperato. Non è riposto nel potere dell'uomo il frastornare quanto gli è per succedere. Dunque io pazzo e senza senno, mandai a Susa Presaspe ad uccidere Smerdi; la qual mala cosa commessa avendo, io pure quieto stavami, non credendomi mai che levato di vita Smerdi, alcuno de' mortali contro di me si voltasse. Ma del tutto essendomi circa l'avvenire ingannato e parricida del fratello divenni, il che nè era lecito, nè al bisogno facea, e nè più nè meno sono stato spogliato del regno. Perciocchè Smerdi mago quegli fu, che in sogno il demonio mi dimostrò, che dovea contro di me l'armi pigliare. Or avendo io così fatto, non pensiate voi che Smerdi di Ciro a voi resti, ma i magi hanno il regno occupato, dei quali l'uno ho lasciato delle cose mie domestiche ministro, l'altro è Smerdi suo fratello. Colui dunque, a cui toccava la morte mia vendicare, se io avessi ingiuria dai magi ricevuta, colui è stato da' suoi più congiunti con empia morte ucciso. Ma egli non più essendo tra' vivi, altro non resta se non che, o Persiani, a voi mi volga, e da voi domandi ciò che voglio, che dopo la mia morte fatto sia. Dunque a voi commetto e vi scongiuro per gli Iddii della patria, e singolarmente voi Achemenidi che qui siete, che non lasciate l'imperio di nuovo a' Medi passare. Ma se con inganno occupato lo tengono, con inganno a loro toglietelo, se con forza tolto fu, con forza ancora ricuperatelo. Facendo voi queste cose, e la terra vi sia fruttifera, e le mogli vostre e le greggie feconde siano, e voi liberi siate. Ma altramente facendo voi, e non ricuperando l'imperio nè tentando di riaverlo, vi priego contrarie cose alle dette, e finalmente a ciascuno di voi, lo stesso fine ch'io ho avuto. Ciò detto Cambise si pose a piagnere la sua disgrazia. I Persiani, veggendo il re loro piagnere, cominciarono tutti e a stracciarsi le vesti e a piagnere similmente. Dopo queste cose sendosi l'osso guasto e la piaga imputridita, morì Cambise figliuolo di Ciro, avendo regnato sett'anni in tutto e cinque mesi, nè avendo lasciato maschil prole, nè femminile. Ma i Persiani che si rimasero stavano tuttavia in una incredulità grandissima, che i magi si fossero impadroniti del regno; interpretando anzi, che Cambise ciò che della morte di

Smerdi avea detto, perciò detto lo avesse, perchè ogni forza persiana contro a lui rivolgersero. Dunque per cosa certa teneano che Smerdi di Ciro figliuolo fosse re, mentre anco Presaspe negava di averlo ucciso; posciachè non era a lui cosa sicura il confessare, che di sua mano avesse il figliuolo di Ciro ammazzato. Il mago, morto Cambise, fingendo sè essere figliuolo di Ciro, quando ne avea il nome solo, sicuro regnò per sette mesi, li quali mancavano a compiere gli anni otto del regno di Cambise, ne' quali mesi egli usò una grande beneficenza co' sudditi suoi, cosicchè essendo egli morto, molto tutti ne piansero, toltine i Persiani. Perciocchè mandando editti a' popoli tutti sopra i quali regnava, rimise loro i tributi e diede esenzione dalla milizia per anni tre.

E così egli ordinò subito acquistato il regno. Ma otto mesi dopo fu in questa guisa scoperto chi egli si fosse: eravi Otane figliuolo di Farnaspe, di nascita e di ricchezze a qualunque persiano eguale. Questo Otane il primo di tutti venne in sospetto, che il mago Smerdi non fosse di Ciro figliuolo, ma chi egli era; e con tale congettura ciò conobbe; poichè nè egli fuor del palagio usciva, nè alcuno de' primarj Persiani a sè chiamava. Adunque ciò di lui sospettando così fece: avea Cambise una figliuola di Otane per nome Fedima, e la medesima, ora il mago tenea usando con essa lei come faceva con tutte le concubine di Cambise. Otane mandò a costei ricercando con qual uomo dormisse, se con Smerdi figliuolo di Ciro, o con altri. Ella rispose negando di saperlo, posciachè nè sè aver veduto mai Smerdi figliuolo di Ciro, nè conoscere o vedere colui con cui dormiva. Un'altra volta mandò a lei Otane dicendo: Se tu non conosci Smerdi figliuolo di Ciro, chiedi all'Atossa (1) con qual uomo ambi dormiate, a cui Fedima mandò rispondendo: Io non posso nè con Atossa venire a parlamento, nè con alcuna dell'altre donne che qui sono, nè vederlo. Posciachè costui chiunque egli siasi, subito occupato il regno, ne ha qua e là sparse, una in un luogo, l'altra nell'altro. Udendo questo Otane, vie più venne in cognizione di ciò che era. Però la terza volta mandò ad essa cotale ambasciata: Figliuola, è convenevole che tu gentilmente nata, faccia un'esperienza quale il padre ti comanda di fare. Perciocchè se questo Smerdi non è di Ciro figliuolo, ma colui che io penso, non dee usando teco, ed avendo i Persiani in suo potere, quinci allegro andarsene, ma pagarne il fio. Dunque fa tu quanto ti dico. Quando sarai seco a giacere, e osservato avrai che egli profondamente dorme, palpagli le orecchie, le quali se ritroverai ch'egli abbia, sarai certa di giacere con Smerdi di Ciro figliuolo, se non, con Smerdi mago. A ciò rispose Fedima, che se in tal modo faceva, andava ad un grande pericolo, perchè ben ella vedeva, che se colui non avesse orecchie, ed essa a palpargliele fosse ritrovata, l'avrebbe egli ammazzata; ma pure disse di voler farlo, ed al padre così promise. Ora è da sapere che a questo Smerdi mago avea Ciro nel tempo ch'egli regnava, le orecchie fatte tagliare per non leggiera cagione. Fedima adunque, quella flata in cui dovea ella col mago giacere (poichè le mogli de' Persiani vanno ad essi per ruota) a lui andò e con esso giacque; e mentre egli profondamente dormiva, gli palpò le orecchie, le quali s'accorse ella facilmente che gli mancavano. Subito che venne giorno, prestamente ella fece di ciò consapevole il padre. Costui presi Aspatine e Gobria principali tra' Persiani, e uomini che gli avrebbero la fede mantenuta, aprì loro per

(1) Questa Atossa era la sorella di Smerdi, e figlia di Ciro.

ordine la cosa, i quali avendo gli stessi sospetti, crederono alle parole di Otane e fecero proposito di tutti aggiugnersi per compagno un persiano, quello di cui più che d'ogni altro ciascuno si fidasse. Però Otane Intaferne si prese, Gobria Megabizo, Aspatine Idarne. Or costoro essendo sei, ecco comparisce a Susa Dario figliuolo d'Istaspe che veniva dai Persiani; che di questi appunto era suo padre presidente, il qual giunto, piacque a' sei persiani di accorre nel numero Dario pure; e tutti sette la fede diedersi e favellarono assieme; ed essendo l'ordine del favellare a Dario venuto, egli così agli altri parlò. Veramente io pure di opinione era, che il mago regnasse, e che Smerdi di Ciro figliuolo fosse morto, e perciò appostamente io qui venni per dare al mago la morte. Ma posciachè è avvenuto, che voi altri pure la cosa sappiate e non io solo, egli a me pare che voglia tosto il fatto eseguirsi e non differire. A che Otane: Figliuolo d'Istaspe, disse: e tu nasci d'un padre valoroso, e non sembri in valore tu stesso a lui cedere; non volere però affrettarti così ad intraprendere la cosa sconsigliatamente, ma con considerazione. Perciocchè così è convenevole che facciamo, essendo più d'uno. Allora Dario: uomini, disse, che qui siete, se del modo da Otane suggerito vi valerete, sappiate che certa fia la ruina vostra. Posciachè alcuno per privato interesse, il tutto al mago riferirà; e voi veramente dovete a tutto vostro potere, pigliando la cosa sopra di voi eseguirlo. E giacchè faceste pensiero di comunicarla con altri, e altresì con me, o facciamo oggi il tutto, o sappiate che se vi lascierete questo di fuggire, non sarà alcuno che mi prevenga, ma io accuserò tutti voi al mago. Per queste parole, Otane veggendo Dario affrettarsi; posciachè, disse, tu ne sospingi unitamente tutti, spiega in qual guisa possiamo nella reggia entrare e assalirli, perocchè esserci le guardie disposte in ordine, se vedute non hai, certamente lo hai udito; per mezzo le quali, in qual modo trapassare potremo? a cui Dario rispose: certamente Otane, molte cose sono le quali non possonsi con parole spiegare, ma col fatto; altre che col ragionamento si spiegano, ma da cui fatto alcuno non nasce. Voi sapete che le guardie così sono disposte, che non è difficile passare per mezzo loro. Per l'una parte noi siamo tali, che niuno (qualunque e' sia) a noi farà resistenza, o sia per la riverenza, o sia pe'l timore; dall'altra io ho una ragionevolissima scusa per passare; e questa si è: ch'io ora vengomi di Persia, e che voglio alcune cose dal padre dettemi, al re riferire. Ove la bugia è necessaria dicasi; perciocchè, lo stesso fine abbiamo, e nel dire la bugia e dicendo la verità. Giacchè e coloro che mentiscono allor lo fanno, che così facendo sperano alcun guadagno fare col persuadere; e gli altri pur dicono vero per alcuna utilità, e perchè viepiù loro si conceda. Dunque così facendo, la stessa cosa otteniamo. Che se nulla si ottenesse ed il verace saria bugiardo ed il bugiardo verace. Per quanto poi a' portinari appartenenti, se alcuno di essi di buona voglia ci lascerà passar oltre, avrà col tempo mercede, se altri ci farà ostacolo, si tratterà da nemico, e allora violentemente entrando, faremo l'affar nostro. Finito costui di parlare: Gobria, o amici, soggiunse, a noi sarà cosa più bella il ricuperare l'imperio, o se ricuperare non lo potremo, la morte incontrare, quando sendo noi Persiani, da un uomo della Media siamo retti, e da questo non avente orecchie, e chiunque di voi al letto fu quando Cambise spirava, ricordatevi tutti di sue parole, e delle imprecazioni ch'ei fece a coloro che di ricuperare l'imperio non avessero tentato, cose le quali allora non pigliavamo in buona parte, ma

credevamo che per calunnia si dicessero da Cambise. Però io a Dario do il voto mio, e che da questa adunanza non si parta alcuno, se non va direttamente inverso il mago. Dettesi queste cose da Gobria, tutti le approvarono. Or mentre da costoro così si consiglia, accadde, che i magi facendo pure tra essi loro consiglio, determinassero di rendersi amico Presaspe, perchè avea da Cambise indegne cose tollerate, sendogli stato il figlio saettato da lui; e solo sapea la morte di Smerdi figliuolo di Ciro, il quale Presaspe stesso avea di sua mano ucciso, e singolarmente sendo egli appo i Persiani in grande estimazione. Per tali cagioni, chiamatolo a sè, il tutto faceano per renderselo amico, facendosi dare la fede ed il sacramento, che l'inganno fatto da essi a' Persiani, nel suo petto terrebbe, nè a veruno degli uomini paleserebbe, promettendo ad esso perciò immense mercedi. Assicurandoli Presaspe di fare il tutto quanto voleano, di nuovo essi dissero, che aveano in cuore di radunare tutti i Persiani sotto la reggia, e però comandavano, che egli asceso sopra una torre, dicesse a gran voce, che Smerdi figliuolo di Ciro e non altri regnava. Ciò essi a lui diceano come ad uomo di autorità grandissima appo i Persiani, e acciocchè gli attestasse più volte, che era in vita Smerdi figliuolo di Ciro, e che negasse d'averlo ucciso. E preparato essendo Presaspe a far ciò, i magi convocati i Persiani, comandano che egli sopra della torre condotto, facesse il suo ragionamento. Presaspe di ciò che avea a costoro promesso, volontariamente scordossi, e cominciando da Achemene tutta la genealogia di Ciro dispiegò, e a questi venuto de' beneficj suoi verso de' Persiani fece onorevole commemorazione. Di poi scuoprì la verità dicendo, perciò averla egli fin ora occultata, mentre cosa a lui pericolosa era lo scuoprire il fatto, ma presentemente dovere per necessità manifestarla; e disse ch'egli era stato da Cambise sforzato ad uccider Smerdi figliuolo di Ciro, ma che trattanto i magi erano che regnavano. Ed avendo a' Persiani molte imprecazioni fatte, se non si movevano a ricuperare di nuovo l'imperio e a vendicarsi de' magi, si gettò precipitosamente col capo avanti dalla torre. In cotai modo Presaspe, uomo sempre in grande riputazione tenuto, finì i suoi giorni.

Li sette Persiani avendo deliberato di assalire subitamente i Magi e non differire, andarono prima a pregare gl'Iddii, del tutto ignari di quanto intorno a Presaspe accaduto era; ma queste cose a mezzo il cammino udirono, e però tolltisi fuori di strada tra di sè presero a ragionare. Otane veramente teneva che la risoluzione si differisse, ed essendo le cose intorbide non approvava le insidie: ma Dario diceva che era tostamente da andare, e le cose proposte eseguire nè stare in ozio. Così altercando essi, ecco apparirono sette falconi che perseguitavano un pajo d'avoltoi e li becavano, molestandoli. Il che veggendo quei sette tutti unanimi l'opinione di Dario approvarono, e di poi animati dall'augurio, alla reggia pieni di fiducia andarono. Giunti alle porte come Dario detto avea, così accadde: perciocchè le guardie avendo ai principali de' Persiani riverenza e non credendo mai, che avvenisse ciò che avvenne, ammisero coloro che venivano per divino istinto, e niuno disse loro parola. Entrati più avanti nella reggia s'incontrarono negli eunuchi, i quali portavano le ambasciate, e furono interrogati da questi quali si fossero e perchè venissero, e nell'interrogarli minacciavano i portinari che costì li avessero lasciati entrare; e pur essi che non cessavano di più avanti andare, respingevano; i quali avendosi scambievolmente inanimati, cavarono le spade e unitamente trucidarono

quelli che loro impedivano l'entrata, e a tutta corsa si avanzarono nell'ultima stanza. Erano in quella a fortuna ambedue i magi, e delle cose che da Presaspe erano state fatte si consigliavano insieme. I quali veggendo gli eunuchi tumultuare e gridare, si ritirarono e avvedutisi di ciò che era, ricorsero alla forza e l'uno diede di mano all'arco, l'altro alla lancia; e unitamente gli assaltarono. Ma l'arco a colui che lo prese, sendosi avvicinati i nemici e dandogli sopra di mano, fu di niun uso. L'altro che la lancia adoperava, Aspatine ferì nella coscia e Intaferne nell'occhio, onde egli l'occhio ne perdette, non già la vita. Così l'uno de' magi ferì costoro, l'altro poichè l'arco a nulla gli valse, nel gabinetto delle donne che dietro la camera era, si riparò per chiuderne le porte. Ma colà pure per entro, due delli setto insieme corsero, cioè Dario e Gobria; Gobria poi avendo il mago abbracciato, Dario sendogli all'intorno e attaccato non però si moveva, perchè temeva di ferir Gobria invece del mago, mentre era il luogo del tutto oscuro. Ma Gobria, accorgendosi che quegli ozioso era, lo interrogò, perchè non menasse le mani. Rispondendogli Dario, che temeva di lui, e di non ferirlo, disse Gobria: ferisci pure comechè ambedue tu possa trafiggere. A modo di cui Dario facendo, e vibrato un colpo di pugnale a caso ferì il mago. Uccisi i magi e tagliate loro le teste, quelli che erano dei suoi feriti colà lasciarono e perchè erano invalidi e per difendere la rocca, e cinque di loro con in mano le teste de' magi si posero a correre con grida e rumore e chiamando gli altri Persiani raccontarono loro per ordine il fatto, facendo gran pompa delle teste, e insieme quanti de' magi incontravano, uccidevano. Li Persiani inteso quanto li sette avean fatto e conosciuto de' magi l'inganno, presero essi partito di far similmente, e cavate fuori le spade, ovunque trovavano magi li uccidevano; e senonchè sopravvenne la notte e furono tratti, non avrebbero mago alcuno in vita lasciato. Un cotal giorno i Persiani solennemente osservano ed in esso celebrano una gran festa, chiamandola la *strage de' magi*; nel qual giorno a niun mago è lecito lasciarsi vedere, ma tutti in casa trattengonsi. Quietato il tumulto e passati giorni cinque, coloro che i magi assalirono, consultarono insieme della somma delle cose; i ragionamenti de' quali da alcuni Greci riferiti, non sono creduti, con tuttociò furono in questo modo: Otane li esortava di porre lo stato de' Persiani in comune così dicendo: A me piace che più non facciamo un principe solo in niun modo, perciocchè ciò non è nè giocondo nè buono. Voi vi vedete a qual segno la tracotanza di Cambise giunse e parte anco dal mago ne provaste. In qual modo dunque si terrà per cosa convenevole la monarchia, a cui lecito è a suo piacere fare ogni cosa impunemente? La quale qualunque uomo, quantunque ottimo sopra gli altri sia, quand'egli è in essa collocato, cava di sentimento! Posciachè oltre all'invidia fin da principio nell'uomo innestata, dalla presente fortuna si produce in lui anco l'insolenza. Però avendo egli coteste due passioni, ha ancora ogni malizia; posciachè parte avendo egli onde saziare l'insolenza sua, ogni atroce cosa commette; e parte anco lo fa per invidia. Veramente un uomo che re sia, come quegli che tutti i beni possiede, dovrebbe essere senza livore alcuno; e pure all'incontro egli è inverso i popolani suoi, perchè a' buoni e migliori di essi, egli ha invidia che vivano, de' cattivi si compiace, e quel che è orribile, gode a sentir le calunnie, e le approva come opre sante. Se tu parli di lui lodandolo moderatamente, egli si offende di non essere adorato; se soprammodo l'esalti, si offende pure, poichè ciò tiene per adulazione: e per raccogliere in somma quanti gran danni



egli fa, le leggi della patria sconvolge, fa forza alle femmine e le persone inconsideratamente uccide. Ma quando la moltitudine domina, siccome è bello il suo nome che è Isonomia, cioè uguaglianza di ragione; così veramente niuna è in essa di quelle cose, che sono pur nella reggenza di un solo. Allora a sorte si eleggono i magistrati, i quali del governo poi devono render conto, e allora tutti possono il proprio parere spiegare. Però io dico che buon consiglio ci sia, porre da una banda la monarchia ed innalzare la moltitudine, poichè nella moltitudine è il tutto. In questi sensi Otane favellò: Megabizo però ammoniva che si concedesse l'imperio a pochi, e in cotal modo parlò: Ciò che disse Otane dell'abolire la tirannia, io pur confermo; ma che l'imperio alla moltitudine si debba conferire, molto dall'ottimo parere si dilunga. Posciachè di una disutile raddanza, nulla ha nè di più pazzo, nè di più insolente. Adunque non è da sofferirsi che coloro, i quali dall'ingiuria di un solo fuggono, caggiano nella tracotanza e nella intemperatezza della plebe. Il tiranno se alcuna cosa fa, intendendo la fa: ma la plebe il tutto fa senza intendere. E veramente, come puote intendere chi nulla operò nè di onesto, nè di prudente? Chi a caso i negozi travolge senza mente alcuna, è simile ad un rapido torrente; però chi vuol male a i Persiani, li persuade a valersi del governo popolare: ma noi scegliendo una adunanza di perfetti uomini, ad essi portiamo l'imperio. Perciocchè e tra essi saremo noi, e dagli ottimi credibile è, che gli ottimi consigli nascano.

Questo fu il parere di Megabizo. In terzo luogo Dario dicendo il suo, così parlò: Ciò che Megabizo disse, in quanto allo stato popolare appartiene, a me pare che dicesse bene; per la parte poi del governo di pochi, non egualmente bene. Poichè proposti tre stati, e tutti essi tre ottimi, cosicchè ottimamente governi il popolo, ottimamente pochi governino, ottimamente un solo, io penso, che sopra i due primi, di gran lunga il terzo sovrasti. Dell'imperio di un solo, che ottimo sia, non ha cosa migliore: questi senza riprensione della moltitudine, del popolo avrà cura; e volendo contro i malvagi procedere, lo può eseguire senza render palesi i suoi consigli. Ma nel governo di pochi, se pur v'è alcuno ch'abbia virtù e la repubblica ami; molti altri sono che per privati interessi la tradiscano, e mentre vuol ciascheduno esser principe e soprastare e vincere gli altri; a grandissime inimicizie si abbattono tra essi loro, dalle quali le sedizioni nascono, dalle sedizioni le stragi, dalle stragi all'imperio di un solo si viene. E con questo, dimostrarsi quanto sia bella la monarchia. Governando la plebe, non può farsi a meno che la malizia non v'entri; entrata la quale nella repubblica, tra i cattivi odj non sono, ma forti amicizie. Posciachè coloro i quali la repubblica corrompono, scambievolmente si occultano, e ciò sino a tanto succede, che alcuno preposto al popolo, tali uomini corregga, il quale perciò si ammira dal popolo stesso, e grandemente onorato venendo, monarcha infatti diviene, e con ciò anco dichiara, essere la monarchia cosa eccellentissima. E per il tutto raccogliere in un sol motto, da cui a noi venne la libertà? chi ce l'ha conferita? Il popolo? Il governo de' pochi? ovvero la monarchia? Adunque io sento, che siccome noi da un solo uomo siamo stati liberati, così dobbiamo ad un solo ubbidire; ed oltre a ciò le patrie leggi ben ordinate, non disciogliere giammai; perchè di esse non ha di meglio. Queste tre sentenze dette furono, e di que' sette, quattro a quest'ultima acconsentirono. Otane il quale a' Persiani cercava di dare l'uguaglianza del diritto, allor che fu la sua sentenza rigettata, così in mezzo a

loro parlò: Amica gente, dunque necessario è, che alcuno di noi sia fatto re o per mezzo della sorte, o chi sarà dalla persiana moltitudine eletto, o per qualunque altra ragione. Io più oltre non vi farò ostacolo, perciocchè io nè regnar voglio, nè che altri regni sopra di me. E con tal legge cedo all' Imperio, che sopra di me non regni alcuno di voi, nè sopra i miei posterì mai. Così parlando Otane, e gli altri sei alla sua domanda condiscendendo, egli nell' altre cose non opponendosi, partissi e andò in altro luogo a sedere, e sino a questo giorno, questa sola famiglia tra' Persiani richiede la libertà, ed intanto è soggetta in quanto vuole, e le leggi de' Persiani serba. Or gli altri de' sette consultavano del modo più giusto che tener dovessero per eleggere il re: e parve loro, che ad Otane e a' suoi posterì in perpetuo, se ad alcun altro di loro fosse il regno pervenuto, dar si dovesse per ciascun anno una veste fatta all'uso della Media, e qualunque altro dono che appresso i Persiani più si stima. Le quali cose tutte di fare deliberarono, perchè egli il primo avea promosse le cose, e radunati insieme tutti gli altri. Stabilirono poi in comune tra loro, che ciascuno de' sette potesse nella reggia entrare senza far passar parola, se non se il re con la moglie sua giacesse; e che non fosse al re lecito pigliar moglie, se non di esse sette famiglie. Del regno poi, in questo modo determinarono; che al nascer del sole, montati tutti a cavallo, mentre ne' borghi cavalcavano, quegli di cui il cavallo primo nitrito avesse, fosse re. Avea Dario un palafreniero di acuto ingegno, chiamato Oebare; a cui Dario dopo che il congresso fu sciolto, così disse. Oebare, dell' affare del regno così è convenuto tra noi; che colui il di cui cavallo darà nitrito il primo, cavalcando noi, al nascere del sole, di esso sia il regno. Tu dunque se hai alcuna sottigliezza, fa, ingegnati, che quest' onore per noi s' ottenga, e non altri. A cui Oebare rispose: O signore, se in questo e non in altro è riposto, che tu sia o non sia re, non averne alcun travaglio, sta di buon animo; certo io ho ingegni tali a ciò, che niuno sia avanti di te. Se tu dunque, rispose Dario, hai questo ritrovato, ora è tempo di usarlo, e di non differire la cosa, poichè dimane il cimento si fa. Udite queste cose Oebare così fece: venuta la notte, prese una cavalla la quale, il cavallo di Dario grandemente amava, e questa nel borgo condotta, quivi la legò. Di poi menò fuori il cavallo di Dario, e più volte intorno alla cavalla condusselo e vicino a lei, e finalmente gliela lasciò montare. Il giorno vegnente nel bel mattino, li sei Persiani secondo il convenuto, furono sopra de' loro cavalli, e nel borgo andando allo ingiù e allo insù, quando al luogo pervennero, ove la notte precedente era stata la cavalla legata, quivi il cavallo di Dario accorrendo, il nitrito diede, e subitamente un folgore ed un tuono nel cielo seguì. Queste cose a Dario accadute l'inaugurarono re, essendo come per accordo fatto innanzi ed a disegno avvenute: e tutti gli altri da cavallo scesi, lo adorarono. I Persiani veramente non tutti raccontano il fatto così, ma diversamente; ed alcuni dicono che Oebare avendo più volte la natura della detta cavalla maneggiata, la mano poi sotto ai panni nascose, e quindi nel nascer del sole quando i cavalli s'incamminavano, aver le mani alle narici del cavallo di Dario approssimate, e quello per la sensazione dell' odore, aversi commosso e nitrito. Dario dunque figliuolo d'Istaspe fu dichiarato re (1), e ad esso ubbidirono tutti quelli dell'Asia, toltine

(1) Secondo la cronologia del P. D. Agostino Calmet, questo Dario è chiamato anco Assuero nelle sacre carte, e fu quello, che prese in moglie Ester famosa in bellezza. e secondo riferisce Gio. Zonara nelle sue Storie, egli nel

gli Arabi, già da Ciro e poi da Cambise soggiogati. Gli Arabi però non sono mai stati da' Persiani in servitù ridotti, ma ospiti sempre furono dando il passaggio a Cambise nell'Egitto; posciachè se essi non avessero voluto, mai i Persiani non sarebbero nell'Egitto trapassati. Dario celebrò due principali matrimonj co' Persiani pigliando due figliuole di Ciro; Atossa la qual prima a Cambise suo fratello, di poi al mago maritata era, ed Artistona vergine. In oltre un'altra figliuola di Smerdi che fu di Ciro, nominata Parmì, e pigliò anco la figliuola di Otane, che avea il mago tradito. Così avendo egli le forze sue da ogni parte stabilite, prima di tutto fece un simulacro di sasso, che figurava un uomo a cavallo con lettere tagliate, che così diceano: *Dario figliuolo d'Istaspe e per virtù del cavallo* (il di cui nome leggevasi) *e per valor di Oebare cavaliere, il regno de' Persiani acquistò.* Fatto ciò, ordinò Dario tra' Persiani venti provincie, che essi chiamano Satrapie, ed a ciascuna di esse li suoi presidi prepose, prescrivendo a ciascuna nazione quali tributi pagar gli dovesse, e aggiungendo nazioni a nazioni, e oltrepassando i vicini, e le più remote genti, altre da altre dividendo. Or le provincie e l'annue rendite, in cotal modo distribui: a coloro che pagavano argento, era ordinato che il pagassero a peso del talento babilonese, e a quelli che pagavano oro a peso dell'Euboico. Il talento babilonese è del valore di settanta mine euboiche; poichè sotto Ciro e sotto Cambise, non era ancora cosa alcuna stata ordinata d'intorno a' tributi, ma si recavano doni. Per questa ordinazione di tributi, i Persiani dicono e chiamano Dario il mercatante, Cambise il signore, e Ciro il padre. Perchè Dario tutte le cose a guadagno riduceva, Cambise era aspro e negligente, ma Ciro mite e dolcemente ogni cosa avea disposto. Dagli Jonj dunque e da' Magneti che sono nell'Asia, e dagli Eolj, Carj, Lici e Meliensi, e Panfilj (poichè lo stesso tributo era loro imposto) pagavansi quattrocento talenti d'argento. Quest'era la prima prefettura da lui instituita. Dai Misj, Lidj, Alisonj, Cabalj, e Iginnesi, cinquecento talenti; quest'era la seconda porzione. A quelli dell'Ellesponto, che stanno a destra di coloro che colà navigano, e a' Frigje a' Traci che sono in Asia, e a' Paflagoni, a' Mariandeni, e a' Sirj, il tributo imposto era trecento e sessanta talenti; quest'era la terza parte. Da quei di Cilicia si esigevano cavalli bianchi trecento e sessanta, ogni giorno un cavallo: ed anco cinquecento talenti d'argento, de' quali, cento e quaranta si dispendevano nella cavalleria che custodiva il paese stesso della Cilicia, ma trecento e sessanta ne pervenivano in mano a Dario; quest'era la quarta parte. Dalla città di Posidea, la quale Anfloco, figliuolo di Anfiarao, edificò ne' confini de' Cilicj e Sirj, da questa sino all'Egitto, toltone il tratto degli Arabi (posciachè questo era immune) era il tributo o trecento e cinquanta talenti. E questa è la quinta porzione. A cui si aggiunge la Fenicia tutta, e la Siria che dicesi Palestina, e Cipri. Dall'Egitto e dagli Africani con l'Egitto confinanti, e da Cirene e Barce (po-

tempo che ancora privato era, fece voto a Dio, se fosse fatto re, di rimandare nel tempio di Gerosolima tutti i vasi che in Babilonia rimasi erano; e perchè era amico antichissimo di Zorobabele, lo prese con due suoi compagni per guardia della persona sua, e siccome nei problemi proposti Dario alle sue guardie, questo Zorobabele si distinse sopra tutti nella risoluzione del dubbio a lui proposto. Quindi Dario (così quello instante), sopra il decreto già da Ciro per l'addietro comandato, gli permise di potere il tempio di Gerosolima, che distrutto era, rifabbricare, e benchè Erodoto non faccia di ciò menzione, egli però si comprova col testimonio della Sacra Storia. Zon. Stor. P. I, pag. 142i 113. Ediz. Giol. Esdra lib. I. Cap. 6. Calmet, Dissert. T. I, pag. 514.

sciachè queste si ripongono nella parte dell'Egitto) settecento talenti provenivano, oltre il danaro che si ritraeva dalle pescagioni del lago Merio. Oltre questo danaro, ne venivano anco settecento talenti di frumento misurato. Imperocchè appresso il danaro, davano anche il frumento a cento e venti mila Persiani e a' loro auxiliarj che abitavano in Menfi nel Bianco muro. E questo era il sesto tributo. I Satgagidi, Gandarj, Dadici e Apariti, copulati tutti insieme, pagavano cento settanta talenti.

La settima porzione era questa. Da Susa e dall'altro paese dei Cissj, trecento talenti. Questa era l'ottava porzione. Da Babilonia e dal restante dell'Assiria, mille talenti d'argento si raccoglievano; e in oltre cento fanciulli castrati. E questa era la nona porzione. Dagli Ecbatani e dal restante della Media, e dai Paricarj e dagli Ortocoribanzj, quattrocento e cinquanta talenti. Questa è la decima parte, I Caspj, i Pausici, i Pantonati e i Dariti, ponendoli insieme, dugento talenti porgevano di tributo. Quest'era l'undecima porzione. Dai Battriani sino agli Egli, il tributo era di trecento e sessanta talenti. Questa era la duodecima porzione. Da Patijca e dagli Armeni e da' confinanti con essi fino al mare Eusino, quattrocento talenti. Quest'era la decimaterza parte. Dai Sargazj, Sarangei, Tamanei, Ucj e Mecì e da quelli che abitano l'isole del mar Rosso, dove il re i fuorusciti ripone: da tutti questi tributo riceveasi di seicento talenti. Questa è la decimaquarta porzione. I Saci ed i Caspj, dugento e cinquanta talenti portavano. Questa è la decimaquinta parte. I Parti, li Corasmj, i Sagdiani e gli Arj, trecento talenti. Ecco la decimasesta parte. Li Paricanj e gli Etiopi dell'Asia, quattrocento talenti. Questa è la decimasettima. A' Mantieni, a' Saspìri, agli Alarodj, dugento talenti erano imposti. E questa è la decimaottava porzione. Ai Moschi, Tibareni, Macroni, Mosineci e Mardj, trecento talenti comandati erano, i quali la diecinovesima porzione formano. Gl'Indiani, come quelli che sono numerosissimi tra tutti i mortali sin or conosciuti, così portavano maggior tributo di tutti, cioè trecento sessanta talenti di limature d'oro. E questa la ventesima porzione era. Ora chi volesse l'argento babilonese in talenti euboici, se ne farebbero novemila cinquecento e quaranta talenti. L'oro poi, se si computi tredici volte più dell'argento, la limatura si ravvisa alla ragione euboica essere quattromila seicento e ottanta talenti. I quali tutti sommando, si raccoglievano da Dario quattordicimila cinquecento e sessanta talenti euboici. Le minori somme di queste tralascio. Cotal tributo dall'Asia a Dario veniva, e in parte dall'Africa; ma col trapassare del tempo, anco dall'isole un altro tributo venneagli, e da quelli che abitano parte dell'Europa sino alla Tessaglia. Questo tributo il re in cotal modo nei suoi tesori ripone: l'argento e l'oro fonde in vasi di terra, e riempitone il vaso, la terra cotta rompe, e quindi da esso ogni volta che di danaro abbisogna, tanto ne taglia quanto gliene fa d'uopo. E tali erano le tasse de' tributi e delle regioni. Il solo paese dei Persiani, io tra tributarj non ho riposto, perchè questi ne erano immuni, ma portavano doni. Gli Etiopi con l'Egitto confinanti, li quali soggetti rese Cambise nella spedizione contro gli Etiopi di lunga età; e quelli che Nisa isola sacra abitano, ed a Bacco lor feste celebrano; questi Etiopi e i confinanti loro, la stessa semenza usano che gl'Indiani di Calanzia, e abitano case sotterranee. Gli uni e gli altri di questi ogni tre anni portavano e portano insino alla mia memoria due mezzi moggia di oro non brugiato, dugento travi di ebano, cinque etiopi fanciulli, e venti gran denti d'elefanti. I

Colchi pure le loro donazioni ordinavano, e i loro confinanti sino al Caucaso. Fino a questo monte, da' Persiani si regna pure. Perciocchè coloro che abitano il Caucaso inverso Aquilone, non si curano de' Persiani. Costoro pure (come lor imposto era) zino alla mia età, ogni cinque anni portavano cento fanciulli e altrettante vergini. Recavano ancora gli Arabi ogni anno cento talenti d'incenso. E costoro portavano al re tali doni oltre al tributo. Del resto gl'Indiani quel tanto oro, ond'io dissi, che al re portano, le limature in questo modo adunano. Il paese indiano per quella parte che risguarda l'oriente, è arenoso; perocchè di quelli che sappiamo, e de' quali alcuna cosa certa si narra, gl'Indiani sono i primi abitatori all'aurora e al nascer del sole. Ora quel tratto dell'India che è all'aurora, a cagione delle arene, è come ignudo. Sono colà più genti, e tra esse nell'idioma differenti e ne' costumi. Altri sono pastori, altri non già, così alcuni abitano nelle paludi del fiume, pascondosi di crudi pesci, i quali pigliano, usando barchette di canna. Perocchè d'un internodio di canna essi fanno una barca. Costoro portano anco di giunco i vestimenti tessuti, dopo averlo dal fiume mietuto e pesto, tirandolo a modo di stuora, e se li vestono come usbergo. Altri degl'Indi che abitano più inverso l'aurora, sono pecoraj e di crude carni si pascono, chiamati Padei, i quali come si racconta, hanno questi costumi: qualunque de' suoi popolani, o uomo o femmina, cade ammalato, l'uomo è ammazzato da' suoi più famigliari; perciocchè dicono ch'egli per il morbo infradiciandosi, viene a guastare le carni loro: e quantunque egli giuri che non ha male alcuno, essi non impertanto lo uccidono e se ne pascono. E se la donna giace inferma, le sue più prossime lo stesso fanno, che gli uomini. Anco di coloro che alla vecchiezza giungono, uccidendoli se li mangiano. Ma a cotale età pochi pervengono; imperciocchè avanti, qualunque caggia in alcun morbo, lo uccidono. V'ha anco un altro diverso costume degl'Indiani, che non uccidono animale alcuno, nè seminano, nè vogliono abitar case, ma di erbe crude si vivono. Ed hanno questi un certo grano simile al miglio nella grandezza, che spontaneamente dalla terra nasce, il quale colto, con la spica stessa da loro si cuoce e mangiasi. Qualunque di essi cade ammalato se ne va in luogo deserto, e quivi giace non pigliandosi alcuno cura di lui. Tutti quest'Indiani de' quali ho parlato, usano carnalmente in paese come pecore; il loro colore è simile agl'Etiopi, ed il seme che generando spargono, non è bianco come quello degl'altri uomini, ma fosco quale il colore del corpo; come gli Etiopi ancor mandano. Cotali Indiani più lontano da' Persiani abitano e verso il vento ostro; e a Dario non eran soggetti. Vi sono poi altri Indiani, i quali confinanti sono alla città di Caspatiro, e alla region Pattica. Abitano questi verso settentrione, e al vento borea, appresso ad altri Indiani, i quali nel vivere a' Battriani rassomigliano. Questi tra tutti gl'Indiani sono i più bellicosi, e quelli sono, che si mandano per l'oro; poichè verso questa spiaggia v'ha per cagion dell'arene, molto tratto di paese deserto. Ora in quella solitudine arenosa nascono formiche di grandezza maggiori delle volpi e minori de' cani: delle quali alcune se ne veggono anche in corte del re di Persia, di colà venute e prese in caccia. Queste formiche facendosi sotterra le abitazioni, gettano al di sopra l'arena, qual fanno le formiche in Grecia, e sono a queste simili e nel colore e nella figura del corpo. Ora quell'arena che gettano al di sopra, è tutta miniera d'oro, per raccogliere la quale, gl'Indiani tre camelli insieme accoppiano, così che dall'una banda e dall'altra sianq

i maschi e la femmina in mezzo, sopra la quale essi salgono; avendo la mira, che dopo avere di fresco partorito, la piglino. Perciocchè queste camelle non sono meno veloci de' cavalli, ed in oltre per portar pesi, gli avanzano d' assai. Qual forma il camello abbia, non mi pare di scrivere a' Greci come quelli che lo sanno, ma di tal animale, quello dirò solamente che non si sa. Il camello nelle gambe di dietro ha quattro cosce ed altrettante ginocchia: i genitali di esso guardano verso la coda. Gl' Indiani per tanto accoppiati i loro camelli nel modo che detto abbiamo, se ne vanno alla volta dell'oro con tal avvedimento, che si trovino nell'atto della preda, allorchè il caldo è più eccessivo; poichè in tal tempo se ne stanno le formiche nascoste sotterra. Ora a quelle genti il sole del mattino è ardentissimo, non come alle altre al meriggio, ma ad esse soprastando fino all' ora di partir di piazza, nel qual tempo più caldo è, che il mezzodi nella Grecia, così che si racconta, che allora essi nell'acqua si bagnano. Il meriggio di poi egualmente tra gl' Indiani è ardente, che tra gli altri uomini; e declinando il meriggio, il sole è appo loro, come appo gli altri il mattino; e sempre più va mancando il calore, fino a tanto che nel cadere del sole, è freddo. Gl' Indiani al luogo venuti, ed empiendo di arena li sacchetti che seco portati hanno, prestissimamente si ritirano.

Posciachè subitamente (siccome narrano li Persiani) le formiche con l'odorato conosciuti avendoli, con tale velocità li perseguitano, che non ha simile; cosicchè, se mentre quelle si uniscono, non pigliassero vantaggio, alcuno di essi quindi non camperebbe (1). E però li camelli maschi, perciocchè non sono alle femmine eguali nel correre, li distaccano tirandoseli dietro, non però ambi ad un tratto (2). Ma la femmina ricordandosi dei piccoli camelli che lasciati ha, punto non rallenta. In tal guisa hanno gl' Indiani il più del loro oro, molto più poco essendo quello che cavasi nel paese. Par veramente che la natura studiosamente abbia donato le più belle cose agli ultimi abitatori della terra, siccome la Grecia ha ottenuto le più temperate stagioni. Conciossiachè come io superiormente ho detto, l'ultima spiaggia inverso oriente abitata, è l'Indiana, nella quale gli animali tutti o quadrupedi o pennuti, sono più grandi che negli altri luoghi, toltine i cavalli: poichè questi superati vengono da quelli di Media, che Nisei nomansi. Oltre a ciò ha quivi un' immensa quantità d'oro, parte cavato, parte da fiumi portato, e parte rubato come detto abbiamo. Di più v'hanno gli alberi selvaggi, che in luogo di frutto germogliano lana, per bellezza e bontà molto migliore di quella delle pecore, e sono da cotali alberi gl' Indiani vestiti. L'altra regione, che l'ultima di tutte venga abitata verso mezzogiorno, è l'Arabia: e in questa sola di tutta la terra, l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, e il ledano nascono. Tutte queste cose sono

(1) Il Bojardo nella sua traduzione così scrive: *Che se gl' Indiani oltre il pigliar rantaggio nel correre, ad un' acqua non giugnessero, la quale le formiche caricare non possono, quindi alcuno di essi non camperebbe;* la qual cosa non troviamo nè nella traduzione del Valla, di Enrico Stefano, nè tampoco in quella del Gronovio.

(2) Quivi pure il Bojardo vi aggiunge, *che i due camelli si lasciano dagl' Indiani in preda alle formiche,* e però abbiamo creduto bene segnare anco tal passo, acciò alcuno in confrontando la traduzione del Bojardo con la nostra, non gli cadesse in pensiero, essere questa mancante, e quella più perfetta, mentre informandola non abbiamo perso di vista anco la detta del Bojardo, nella quale ad ogni tratto si trovano de' periodi intieri, che non stanno nell'i testi, di cui ci siamo noi serviti, e che sono senza dubbio migliori.

facili a raccogliersi dagli Arabi, toltane la mirra; l'incenso essi raccolgono, con abbrugiare dello storace, di quello che i Fenicj a' Greci portano, con tal suffumigio, hanno l'incenso. Poichè gli alberi che l'incenso producono, sono guardati da alati serpenti piccioli di corpo, e di varie forme, i quali stannosi in gran numero d'intorno a ciascun albero, e sono quegli stessi, che formato quasi un esercito, fanno il passaggio verso l'Egitto (1). Ora questi da' medesimi alberi con altro non si discacciano, che col fumo dello storace. Empirebbono questi tutta la terra, al dire degli Arabi, se, come narrano, ad essi serpenti il simile non accadesse, che sappiamo avvenire alle vipere, e ciò, come convenevolmente si crede, per divino consiglio. Perciocchè tutti gli animali che sono di timido animo e atti ad essere da altrui mangiati, questi tutti fatti furono fecondi e numerosi, acciocchè per il continuo pascersene non vengano meno. Allo incontro, quelli che fieri sono e maligni, poco si propagano. E perciò le lepri che cacciate sono da fiere, augelli e serpenti, sono tanto feconde, e sole tra tutte le bestie, qualora sono gravide, seguono ad ingravidarsi, e portano nel ventre un parto vestito di pelo, l'altro ancor nudo, l'altro appena formato, l'altro cominciasi a concepire, e tali sono le lepri. Ma la leonessa, fiero e feroce animale, non produce in vita che un solo parto; e di ciò la cagione si è, che nell'atto istesso del partorire manda fuori anche l'ovaja. Poichè il parto leonino, quando comincia nell'utero a muoversi, avendo l'unghe più d'ogni altro animale aguzze, l'utero lacera, e quanto più cresce, tanto più profondamente va graffiando: così che quando il parto è vicino, non v'ha più membrana che sia sana ed intera. Così anco se le vipere e gli alati serpenti dell'Arabia fossero così numerosamente generati, come la lor natura porta, non resterebbero al mondo uomini. Ma avviene, che quando gli stessi sono da libidine commossi ed usano insieme, la femmina, nel mentre che il maschio manda fuori il seme, gli piglia il collo, e gli s'attacca sì fattamente che non lo lascia, se prima non l'ha divorato. Essa di poi paga cotale pena al maschio, che i parti come a vendetta del padre, le vanno rodendo l'ovaja, e poichè l'hanno divorata, così allora escono. Gli altri serpenti che non sono agli uomini cotanto dannosi, partoriscono le uova, e prodigiosa quantità di serpenti da quelle schiudono. Ma le vipere per tutto il mondo sono: per lo contrario i serpenti alati nella sola Arabia si trovano, ed ivi uniti e spessi, e non altrove, e per questo paiono molti. Nel sopraddetto modo adunque gli Arabi l'incenso raccolgono, e a questo ch'io narrerò la cassia. Essa nasce in una non molto alta palude, entro e d'intorno alla quale stanno alati animali simili ai pipistrelli, che hanno orribile stridore, e somma forza; ond'è gli Arabi coprendosi il corpo e la faccia (eccetto gli occhi) di cuojo e d'altre pelli, e in tal modo da quelli difendendosi, vanno alla preda, e così la cassia mietono. Ma più mirabile ancora è la maniera, con cui raccolgono il cinnamomo. Dov'esso nasca, e qual terra lo nutrisca, essi non sanno dire, se non che con probabile ragione dicono, che esso nasce là dove Baccho fu educato, aggiungono poi, che alcuni grandi augelli portano coteste festuche, che noi da' Fenicj imparato avendo, chiamiamo cinnamomo,

(1) Quivi pure il Bojardo ci aggiunge queste precise parole: *Sono vietati di entrare nell'Egitto dagli uccelli Ibide*, onde questo basti per rendere persuaso il lettore, che per noi non si è mancato a cosa alcuna: che se dovessimo annotare tutte le aggiunte dal Bojardo fatte nella sua traduzione, e' sarebbe cosa lunga, e insieme increscevole.

nei loro nidi fabbricati di loto in alti e scoscesi dirupi, dove non è permesso a persona di ascendere; e che però gli Arabi usano tale astuzia. Portano in que' luoghi molti e grandi pezzi di buoi e di asini, e d'altri giumenti morti, e postili vicino al nido, quindi si partono, e calando sopra que' pezzi gli augelli, nel nido li recano, nè potendo il nido sostenere il peso delle carni, si sfascia e a terra cade. Allora gli Arabi venendo così raccolgono il cinnamomo e ad altre regioni lo trasmettono. Ma il ledano (che gli Arabi dicono ladan) anco più mirabilmente del cinnamomo acquistasi; come quello che in un puzzolentissimo luogo nascendo, non impertanto olezza soavissimamente. Posciachè nelle barbe dei becchi e delle capre si ritrova nascere, a guisa del suicidume che resta attaccato degli escrementi, essendo utilissimo e a molti unguenti comporre, e singolarmente a fare il suffumigio dagli Arabi usato. E ciò sia abbastanza detto de' profumi. Il paese dell'Arabia meravigliosamente spira soave odore; e sono in essa due sorti di pecore mirabili, che non si trovano in altro luogo. Le une hanno la coda lunga tre cubiti, e niente più breve: la quale se dietro si tirassero, certo s'impiglierebbono, per lo continuo fregar la terra; ma sono i pastori così dotti nell'arte del legnajuolo, che fabbricano certi carretti di legno, i quali legano al di dietro delle pecore, standovi poi sopra legata la coda delle medesime. L'altra specie di pecore ha la coda larga, e la larghezza arriva ad un palmo; a questo paese da quella parte che il mezzodi riguarda l'occidente, è l'Etiopia confinante, l'ultima delle terre abitate; la quale molto oro produce, ed elefanti grandissimi e con lunghi denti, ed alberi selvaggi d'ogni genere, e l'ebano, uomini ancora di grandissima statura, bellissimi e di lunghissima vita. Queste sono le estremità dell'Asia e dell'Africa. Ma di quelle dell'Europa alla parte dell'occidente, non ho che dire. Nè io consento che un certo fiume Eridano sia, così chiamato da' Barbari, il quale mette foce nel mare verso il settentrione, donde raccontasi che l'elettro venga. Nè pur a me note sono l'isole Cassiteridi, donde a noi viene il *Cassitero*, cioè lo stagno Posciachè lo stesso nome di Eridano questo distrugge, il quale Greco è, e non barbaro, ritrovato da alcun poeta. Ed avendo io ancora di ciò cercato, da niuno oculare testimonio ho potuto saperlo, e come giri il mare a quella parte di Europa. Da quell'estrema parte però a noi viene lo stagno e l'elettro. Per altro inverso l'Europa settentrionale, è fama che molto più oro ci sia, ma come nasca e si faccia, nè pur ciò posso dire con certezza, benchè dicasi che gli Arimaspi, uomini che un sol occhio hanno, lo predino sopra i griffi. Nè pur io questo credo, che uomini nascano con un sol occhio, e nel restante sieno agli altri uomini eguali. Però le estremità della terra, egli si pare, che chiudano entro sè un altro paese, il quale abbia in sè quelle cose che da noi rarissime si estimano, e le quali tra noi meno si trovano. Ma per ritornare all'Asia; ivi è una pianura grandissima cinta da un monte da ogni banda, il quale ha cinque spaccature.

Questa pianura una volta avevano i Corasmi, i quali in que' monti abitano, ed insieme gl'Ircani, i Prati, i Sarangei, e i Tomanei. Ma dopo che i Persiani ne divennero padroni, è fatta del re. Or da questo monte che da ogni banda chiude e scorre un gran fiume chiamato Ace, il quale una volta condotto per ognuno di que' tagli della montagna e distribuito, ciascun paese irrigava, delle nazioni che ho detto, le quali dopo che vennero in potere de' Persiani, da questi ciò patirono: che serrate dal re le spaccature de' monti, e a ciascuna di esse ripari posti, fu tolta all'acqua l'uscita, e la pianura tutta per



entro a' monti fu fatta un pelago, scorrendo il fiume al di dentro, ma non avendo più esito al di fuori. E così quelle genti tolto loro l'uso antico dell'acqua, ne ricevono danno grandissimo. Perciocchè nell' inverno il cielo ad essi come negli altri luoghi piove, ma la state quando seminano il panico ed il sesamo, sono della pioggia desiderosi. Non avendo essi dunque copia d'acqua vengono da' Persiani, uomini e donne, e standosi avanti le porte del re, gridano con grandi urli. Il re allora comanda che ai più bisognosi d'acqua vengano aperte le porte, cioè quelle che portano verso la lor parte. E poichè la terra ha bevuto abbastanza, quelle si chiudono e per comando del re, altre se ne aprono a quelli che dopo i primi si trovano in maggior necessità: e come io ho udito, gran danari per tal aprimento esige il re, oltre al tributo. Ma passiamo ad altre cose. Uno di que' sette, i quali contro il mago fatto aveano cospirazione, cioè Intaferne, accadde che per sua insolenza così perisse. Poco tempo passato era che i magi erano stati oppressi, ed egli voleva essere ammesso al colloquio del re. Perciocchè ciò ordinato si era tra gli oppressori del mago, che ad esso andar si potesse senza passar parola, toltone se il re con la moglie giacesse. E però non pensando Intaferne d'aver da mandargli ambasciata essendo uno dei sette, voleva senz'altro entrare. Ma l'usciera e colui che passava parola, non lo voleano lasciar entrare, perchè diceano che il re con la moglie usava, ed egli credendo che il falso dicessero, cavata la spada tagliò loro il naso e l'orecchie, e raggruppatele nella briglia del cavallo, le attaccò loro al collo, e così li lasciò. Li quali sendosi al re presentati, narrarono la cagione, perchè ciò fosse loro stato fatto. E Dario temendo, che non li sei fossero quegli che di comun volere tali cose operato avessero, fattili chiamare ad uno ad uno, gli esaminò se avessero avuto parte nel misfatto; e poich'ebbe inteso che senza esser d'accordo con loro aveva ciò fatto Intaferne, il fe' pigliare, esso e suo figliuolo, e tutta la famiglia, per molte cagioni suspicando, che esso co' suoi congiunti tentasse cose nuove, e tutti così fece legare per farli morire. Allora la moglie d'Intaferne, avanti le porte del re venuta, piangea e forte lagnavasi, e facendo ciò molto a lungo, e con ciò inducendo compassione nel re, questi mandato ad essa un messo, le fe' dir così: Il re, o donna, ti offre cotal elezione, che tu liberar possa uno de' tuoi, li quali stanno legati. Costei avendo seco stessa deliberato, così rispose: Quand'io in grazia del re ottengo d'uno liberare, libero mio fratello. Ciò udito avendo il re e meravigliandosi di questo detto, mandò un messo dicendole: O donna ti domanda il re, per qual cagione tu lasciando il marito e i figliuoli, abbi il fratel tuo scelto alla liberazione, il quale ti è di grado più de' figliuoli rimoto, e meno a te è di piacere del marito. A cui rispondendo quella: O re, disse, altro marito ed altri figliuoli aver poss'io, se il mio genio vorrà, quando questi muojano; ma che io abbia altro fratello sendo mio padre e mia madre morti, non posso avere. Dimostrando la ragione di sua scelta così parlò, e parve a Dario ch'ella parlasse bene; e ciò piacendole, non solo le donò la vita del fratello, ma del maggior figliuolo ancora, facendo uccidere gli altri. Così l'uno dei sette subitamente nel modo ch'io dissi morì. Ma per tornare alquanto addietro verso la malattia di Cambise avvennero quest'altre cose. Era in Sardi un governatore da Ciro preposto, chiamato Orete, persiano, a cui venne in capo una nefanda cosa; posciachè egli si determinò di dare la morte a Policrate Samio, comechè nè menoma, nè grande offesa fatto gli avesse, e non lo conoscesse, nè l'avesse veduto mai, e ciò, come di-

cono i più per tal cagione. Standosi una volta davanti alla porta del re questo Orete, e un altro persiano per nome Mitrobate, prefetto di quella gente che è in Dascilio, costoro essi vennero a questione di parole; e altercandosi di virtù Mitrobate fece ad Orete questo rimprovero: Tu dunque puoi essere stimato uomo, il quale non hai potuto acquistare al re l'isola di Samo, che è alla sua provincia vicina; così facile da pigliarsi che un certo di quei popolani con soli quindici uomini ha saputo acquistare, ed ora ne è signore? Udendo un sì amaro detto Orete, e dolendosene, alcuni dicono, che esso deliberò non tanto di prender vendetta di chi così avea parlato, quanto di affatto distrugger Policrate, per cagion del quale avea quell'oltraggio ricevuto. Altri (ma più pochi) raccontano, che un messaggero fu mandato in Samo da Orete per domandar certa cosa (ma non dicesi che) e che allora era a caso nella sala Policrate a giacere, assistendogli a lato Anacreonte Telo (1) (e ciò o appostatamente fosse, perciocchè Policrate tenesse a vile le cose di Orete, o pur fosse caso) accostandosi il messo di Orete, e sponendogli suoi affari, Policrate nè mai si volse (poichè era col volto verso del muro) nè alcuna cosa risposegli. Queste due si raccontano per le cagioni della morte di Policrate, delle quali creda ognuno ciò che vuole. Adunque Orete standosi nella città di Magnesia, che è posta sopra il fiume Meandro, mandò Mirso di Lidia, e figliuolo di Gige con una ambasciata a Policrate, di cui l'animo ben sapeva. Posciachè dei Greci che noi sappiamo, Policrate fu il primo, che tentò d'impadronirsi del mare, dopo però Minos Gnossio, e se alcun altro prima di lui ebbe l'imperio del mare stesso: ma di tutta, come dicesi l'umana generazione, solo Policrate fu che molta speranza concepì di dominare l'Ionia e l'isole. Avendo egli dunque nell'animo ciò, e sendone Orete certo, mandò egli a Policrate tale ambasciata. Orete così a Policrate dice: Io intendo che tu grandi cose nell'animo volgi, ma che il danaro manca al tuo intento. Che se tu farai quant'io persuadoti sarai cagione della tua e mia salute: posciachè il re Cambise (come io ne ho certa novella) pensa di tormi la vita. Onde accoglimi tu nell'isola, e de' danari che porterò, lasciandone a me una parte, il rimanente sarà tuo; con che potrai divenir signor della Grecia. Che se intorno a questi non mi credi, manda un fidiissimo tuo, a cui io li farò vedere. Ciò Policrate udito avendo, si rallegrò, e determinò di compiacerlo: ma prima, per lo gran desiderio ch'avea del danaro mandò per vedere come la cosa era, Meandro figliuolo di Meandrio persona civile, e che era suo cancelliere, il quale non molto tempo dopo queste cose, dedicò al tempio di Giunone l'ornamento della sala di Policrate, veramente degno d'essere veduto. Ora avendo Orete saputo che costui dovea venire a far la visita, così fece. Empiute otto casse di sassi, toltono alcun poco appo le labbra delle medesime, la superficie lastricò di oro, indi legatele, le tenea così preparate. Venuto Meandro, ed avendo veduto, riferì a Policrate il tutto: il quale con tutto che molto ne lo disconfortassero gl'indovini e gli amici, pur colà volle andarsene, avendo di più la sua figliuola cotal visione in sogno veduta: pareale vedere il padre stare sospeso nell'aria, ed essere lavato da Giove ed unto dal sole. Per questa visione si affaticava ella di esortare in ogni guisa il padre, ch'ei non si partisse dalla patria per andare ad Orete; anzi mentre egli su una nave di cinquanta remi partivasi, imprecazioni facea e mali augurii. A cui minacciando egli, se sano e salvo ritornava, di lasciarla lungo tempo ver-

(1) Costui fu musico eccellente, e grandissimo verseggiatore.

gine, ella, che ciò fosse augurava a sè stessa, dicendo che desiava più lungo tempo restar vergine che perdere il padre. Policrate ogni consiglio datogli tenendo a vile, navigò ad Orete, menando seco e molti famigliari, e singolarmente Democede figliuolo di Califonte medico di Crotone, il quale quell'arte meglio di alcuno dell'età sua esercitava. Giunto Policrate in Magnesia, fu miserabilmente ucciso, e fece una morte indegna e della sua persona, e delle sue speranze. Perciocchè, toltine quelli di Siracusa, non fu alcuno che di magnificenza con Policrate paragonar si potesse: Orete dopo averlo ucciso (cosa indegna di pur ricordarsene) lo pose in croce e di coloro che lo accompagnavano, li Samj indietro rimandò, dicendo loro che avergli dovean grado, che liberi li lasciasse; e li forastieri e servi di quelli prese per suoi schiavi Policrate dunque nell'aria sospeso, adempiè a puntino la visione della figliuola; posciachè da Giove era lavato piovendo, e dal sole unto mentre egli si marciva.

Così terminarono tante e sì grandi prosperità di Policrate, come a punto Amasi re di Egitto profetizzato gli avea, abbenchè non guarì andò, che l'ombra di Policrate se' pagare ad Orete il fio. Posciachè dopo la morte di Cambise, e l'occupazione del regno de' magi, Orete standosi tuttavia in Sardi, non ebbe mercede alcuna da' Persiani, ai quali aveano li Medi il regno tolto. Ma bensì egli nel tempo di quella usurpazione, Mitrobate prefetto di Dascilio uccise, il quale rimproverato gli avea d'intorno a Policrate, ed il figliuolo di quello, Cranape, uomini tra' Persiani ragguardevoli. E tra gli altri molti delitti commise ancor questo: che certo messo mandatogli da Dario, perchè cose di non suo aggradimento apportato gli avea, fece nella via uccidere, mandandogli dietro chi nel ritorno lo assalisse; e trucidatolo col cavallo insieme, lo nascose. Ora Dario posciachè il regno ottenne, desiderio avea di vendicarsi di Orete, e per altre scelleraggini e perciò principalmente, che ucciso avea Mitrobate, col figliuolo; ma egli non era buon consiglio mandargli apertamente armati allo incontro, non essendo tuttavia ancora ben pacificate le cose, e fresca essendo la sua salita al regno; udendo singolarmente dire, che Orete avea molte forze, e una guardia intorno di mille Persiani, ed in oltre avea per sue provincie la Frigia, la Lidia, e l'Ionia: Dario dunque fece così. Fatti a sè venire i più valenti tra' Persiani, così con essi parlò: Persiani, a chi di voi dà il cuore d'impegnarsi, e di eseguire quanto dico, con la sola prudenza, e senza niuna forza, nè ajuto di soldati? Perciocchè ove la prudenza si richiede, non si vuole con la forza adoprare. Or chi di voi o mi condurrà vivo Orete, o me lo ucciderà? il quale da' Persiani nulla ha meritato di bene, ma commesso avendo varie scelleraggini, queste due singolarmente fece, che due di noi, Mitrobate e suo figliuolo uccise, l'altra, che coloro per li quali io mandai a chiamarlo, a morte condusse con insolenza inaudita. Onde pria che maggiori ribatderie egli commetta, vuolsi con la morte prevenire: così Dario parlò, e trenta uomini si levarono, volendo ciascuno dare effetto a quanto il re comandava. Quali mentre insieme altercavano, Dario vedutigli, volle che alla sorte giuocassero. Il che fatto, la sorte cadde sopra di Bageo, figliuolo di Arconte, esclusi gli altri. Costui scelto a fortuna, tal mezzo prese. Scritte avendo molte lettere, ed intorno a molti affari, col sigillo di Dario segnatele, in Sardi portossi, dove giunto e alla presenza di Orete venuto, pigliando ad un ad una le lettere, le dava al notaro regio a leggere (poichè tutti i prefetti hanno un notaro del re), il che Bageo facea per esplorar l'animo delle guardie, se avrebbero condisceso a ribellarsi da Orete. E ve-

dendo che coloro grandissima venerazione aveano alle lettere, e molto più a ciò che in esse diceasi, ne diè un'altra, che dicea così: Persiani, Dario re vi denuncia che appo Orete non siate più in luogo di satelliti, e coloro ciò udito, incontinente le lancie gli posero a' piedi. Allora vedendo, che anche a quella lettera s'erano mostrati ubbidienti, prese fiducia Bageo, e diede al notaro l'ultima lettera, in cui era scritto: Il re Dario comanda a' Persiani che sono in Sardi, che Orete uccidano. Ciò udendo le guardie, senza alcuna dimora carate le spade, Orete uccisero. Così la vendetta di Policrate Samio, Orete persiano seguì, e raggiunse. Sendo in Susa stati poi trasportati li beni tutti di Orete, non guarì andò che nella caccia delle fiere, il re Dario saltando da cavallo, un piede si smosse. E tal fu il male, che il tallone uscì dalla sua incassatura. Egli però estimando di avere appo sè degli Egiziani, coloro che primi fossero nell'arte medica, dell'opra loro servivasi. Ma costoro volgendo e violentando il piede, il male vieppiù accrescevano; cosicchè Dario sette dì e sette notti per lo travaglio e dolore, non prese mai sonno. L'ottavo giorno, che il re così male trovavasi, uno che per l'inanzi aveva avuto notizia dell'arte di Democede Crotoniate, ne fe' menzione al re; il quale comandò che quanto prima gli fosse condotto davanti. E come il ritrovarono tra gli schiavi di Orete, ove si stava trascurato e negletto, il condussero nel mezzo così com'era con li ceppi a' piedi, e vestito di stracci. Posto nel mezzo, Dario lo interrogò se quell'arte sapesse. Democede non si palesava, temendo di non essere al tutto della patria privato, quando fosse la virtù sua conosciuta. Ma parendo a Dario, che colui simulasse, comandò a que' che l'avean menato, che flagelli e pungoli colà portassero: ed allora egli si manifestò, dicendo, che non interamente, ma alquanto sapea di quell'arte, per aver avuto con un medico familiarità. Dopo permessagli la cura, servendosi di medicamenti greci, e vigorosi fomenti applicando, fe' al re pigliar sonno, e in breve tempo il rese sano, quantunque egli più non isperasse di dover guarire. Per la qual cura avendogli di poi Dario un paio di ceppi d'oro donati, gli domandò Democede, se a bella posta egli il remunerava con doppio male, per averlo reso sano. Diletatosi Dario di queste parole e ridendo, lo fece condurre alle mogli sue. Ora gli eunuchi che ad esse il condussero, diceano questo colui essere, che avea resa l'anima al re. Allora ognuna scuotendo la sua caraffa dall'oro con la busta, regalò Democede con tal larghezza e generosità, che il servo che lo seguiva, per nome Scitone, raccogliendo le monete che dalle caraffe cadevano in terra, una gran somma d'oro raccolse. Questo Democede da Crotone partendo, in cotai modo pervenne a parlare con Policrate. Aveva questo medico rincrescevole padre, nè potendolo tollerare, partitosi da Crotone se n'andò in Egina, ove dimorando, il primo anno prese grandissimo nome nell'arte sua, e tutti que' medici primarj soverchiò, benchè premunito non fosse, e non avesse alcuno strumento di quelli che all'arte medica si appartengono. Dal che avvenne che l'anno seguente, gli Eginesi lo condussero con la mercede di un talento. Gli Ateniesi l'anno terzo con cento mine, Policrate l'anno quarto con talenti due. Così egli andò a Samo. Per cagione di esso lui avvenne, che i medici di Crotone vennero in fama; perciocchè allora fu che i Crotoniati si buccinavano per i primi medici della Grecia. Dopo questi li Cirenei. E nel tempo medesimo gli Argivi la palma aveano sopra tutti i Greci, della musica. Ma dipoi avendo Democede in Susa sanato Dario, avea colà una gran casa e la mensa comune col re (cosa di riputazione grandia-

sima nella Persia), abbondando di tutte le cose ed un solo danno avendo, che non potea in Grecia ritornarsi. Anzi gli Egiziani medici che innanzi curavano il re e che essendo dal Greco superati, doveano su le croci andare, liberò impetrando loro dal re perdono. E così pure liberò un indovino di Elea, che Policrate avea seguito, e che giaceasi dimenticato tra gli schiavi. Questa operazione di Democede fu presso il re molto estimata. Trapassato di poi alcun tempo, tra le altre cose avvenne, che ad Atossa figliuola di Ciro e moglie di Dario, nacque una nascita in una mammella, la qual di poi rottasi, il mal si andava dilatando: ma Atossa fin tanto che fu leggiero, nascondendolo e vergognandosi, a niun il palesò; finalmente quando si sentì ben pugnere, fe' chiamar Democede, e gliel scopri. Egli promettendo di curarla, giurar la fece che essa vicendevolmente in ciò di che la pregasse lo soddisfarebbe, nè di cosa mai contro l'onor suo l'avrebbe pregata. Come dunque fu per li rimedj risanata, allora, essendo prima così stata ammaestrata da Democede, fece a Dario nel letto questo discorso: O re, avendo tu sì poderosa armata, perchè ozioso ti stai non acquistando ai Persiani nè paesi, nè gente alcuna? Or sarebbe ragionevole, che tu giovane, e di gran forze signore, con alcuna bella impresa dassi a dividere e a conoscere a' Persiani, che un uomo comanda loro. Il che per due cagioni de' fare, l'una, come dissi, perchè i Persiani sappiano, che loro comanda un uomo, l'altra perchè i Persiani con la guerra si esercitino; acciò a cagione dell'ozio non ti movessero insidie. Fa dunque, rivolgiti a qualche degna impresa mentre giovane sei; perciocchè il corpo crescendo, lo ingegno ancor cresce, ed invecchiando, quello s'indebolisce e ad ogni opera si rintuzza. Così disse l'Atossa per suggerimento di Democede. A cui Dario rispondendo: Donna, disse, ciò che io già destinato di fare avea, tu mi dici che io faccia; posciachè io ho già deliberato di muover agli Sciti guerra, congiungendo la nostra terra ferma con la loro con un ponte, il che fia in breve; e l'Atossa rispose: Guarda, o re, lascia or di far guerra agli Sciti, li quali quantunque vorrai, gli avrai in tuo potere; anzi piuttosto, fammi piacere, muovi contro dei Greci, perocchè io ho gran voglia, per la voce che m'è venuta, di aver per ancelle le donne Lacedemoni, d'Argo, di Atene e di Corinto: ed ecco, che hai a ciò un prode uomo sopra tutti per dimostrarti come siano le cose dei Greci, costui il quale del piede ti risand. A cui Dario: Posciachè così a te pare, o donna, che noi primamente in Grecia facciamo alcuna cosa, a me anzi sembra, che colà pria si mandino ad ispiare i Persiani insieme con questo che dici, ed io poi da' loro parlari avvertito, muoverò contro i Greci. Così parlò Dario, e ciò che disse, coi fatti eseguì. Conciossiachè venuto giorno e fatti venire a sè quindici Persiani de' più riguardevoli, comandò che seguendo egli Democede, tutte le maremme della Grecia visitassero, e non lasciassero mai esso da loro dipartirsi, e ad ogni modo seco ne lo menassero. Dopo aver ad essi così imposto, in secondo luogo chiamò a sè Democede stesso, e lo pregò che visitata e dimostrata ai Persiani la Grecia tutta, di nuovo ritornasse, e gli diede da portare al padre suo e fratelli in donativo le cose di cui per suo uso servivasi, promettendogli che in luogo di quelle, altre più preziose gliene renderebbe al ritorno; e oltre a ciò dissegli, che gli dava per recarle, una nave da trasporto carica d'ogni provvigione, perchè sopra di essa navigasse: ed il tutto Dario (a mio parere) senza alcuna frode prometteale; ma Democede temendo che Dario non lo volesse con ciò tentare, non subito cor-

rendo accettò tutte le cose offerte, ma le cose sue disse di voler in Persia lasciare, per averle al suo ritorno ad uso suo; e che in quanto alla nave che Dario gli dava per regalare i suoi fratelli, l'avrebbe ricevuta. Dario, dopo avere queste cose a Democede ordinate, tutti gli accomiatò. Costoro partiti, e in Fenicia venuti, nella città di Sidone subitamente empierono due galere, ed assieme una gran feluca d'ogni sorta di vittuaglia, ed il tutto preparato, in Grecia passarono; e colà giunti, tutti i marittimi luoghi di essa visitavano, e descrivevano. Sino a tanto che la maggior parte dei luoghi ed il meglio della Grecia contemplati ed in disegno presi, in Italia varcarono, e a Taranto vennero, ove Aristofilde re de' Tarentini, ch'era ancor esso di Crotone, fece alle navi Mediche slegare i timoni, e ritenne li Persiani, quasi fossero appunto spie. Trattanto mentre essi tali cose soffrono, Democede se n'andò in Crotone; il quale partitosi e a casa sua ritornato, Aristofilde lasciò i Persiani andare, rendendo loro le cose tolte. Di là i Persiani navigando, a Crotone vennero, e trovato Democede nella piazza, lo presero. Allora alcuni dei Crotonesi per paura della Persiana potenza, erano disposti a restituirlo; altri all'incontro tirandolo a sè con mano, battevano con bastoni i Persiani che così dicevano: Cittadini di Crotone, considerate ciò che per voi si fa, sottraendo voi un uomo fuggitivo del re. Forse sarà a voi profittevole l'aver fatta cotale ingiuria al re Dario? o pure la passerete bene, se ce lo toglierete? a qual città prima di questa faremo noi guerra? o qual altra prima smantelleremo? Così dicendo non puotero in alcun modo li Crotoniati persuadere. Anzi non solo di Democede privati, ma anco della feluca che condotta aveano, in Asia si ritornarono, nè più oltre della Grecia, tolto loro il condottiere, cercarono d'informarsi; ma prima di partire ordinò loro Democede, che a Dario dicessero, aver egli in moglie condotto la figliuola di Milone: del qual lottatore era già il nome celebre appresso il re (1). Queste nozze a me pare ch'egli allora preparasse con ispesa di molto danaro, acciocchè comprendesse Dario, ch'egli anche nella terra sua era in gran conto tenuto. Partiti da Crotone i Persiani, a Japigia con le loro navi vennero piegando dal viaggio loro, e da Japigi che fatti schiavi gli aveano, un certo Gillo fuoruscito di Taranto li riscattò, e a Dario li ricondusse. Per lo qual merito sendo disposto il re di donargli ciò che ei volesse, Gillo esposta la sua disgrazia avendo, chiese di essere in Taranto restituito; ma acciocchè non si turbasse la Grecia tutta, se a cagion sua, una grande armata navale si mandasse in Italia, dicea egli che li soli Gnidi bastavano a ricondurlo, estimando che per l'amore che tra' Gnidi e quelli di Taranto passava, essi più di ogni altro, ricondotto l'avrebbero. Ciò Dario promesso avendo, lo fece. Posciachè a Gnido mandato un messo, comandò che in Taranto Gillo conducessero. Ma gli Gnidi a Dario ubbidendo, non puotero persuadere i Tarentini, e dall'altra parte non aveano forze per costringerli. Così passarono queste cose: e i detti Persiani furono i primi, che dall'Asia passarono in Grecia, e per tal cagione vennero ad ispiare. Dopo queste cose il re Dario abbattè Samo, città non solo delle greche, ma delle barbare ancora la più principale, per tal cagione. Ritrovandosi Cambise di Ciro nella sua spedizione contro l'Egitto, molti Greci colà si portavano, com'è credibile, parte

(1) Questo Milone fu grandissimo combattitore, e sì robusto, che al dire di Filostrato, dove piantava i piedi stava immobile sì, che con forza alcuna, da persona non poteva esser mosso. Filostr. in Vit. Apoll. Tian., lib. IV.

per negoziare, e parte per vedere il paese. De' quali uno era anche Silosonte di Eace figliuolo, germano di Policrate, e fuoruscito di Samo. A questo Silosonte tale ventura accadde. Presa egli una sopravveste vermiglia, camminava nella piazza di Menfi, il quale veduto da Dario figliuolo d'Istaspe, che allora era della guardia del re, ma di niuna autorità, invaghito Dario medesimo della sopravvesta, s'accostò per comperarla. Silosonte avvedutosi, che Dario grandissima vaghezza ne avea, così mosso dalla fortuna: Io, disse, questa vesta non vendo per danari: ma per altro, se così fia bisogno, io te la dò. Il che piacendo molto a Dario, ricevette il manto. Intanto Silosonte si pensava di averlo stoltamente perduto: ma quando, trapassato alcun tempo, essendo Cambise morto, ed i sette congiurati avendo il mago oppresso, e Dario di tutti i sette avendo il regno ottenuto, seppe per cosa certa esser re divenuto colui a cui nell'Egitto avea, così richiesto, dato il manto, venne a Susa. E sedendo avanti le porte della reggia, sè disse uno essere, che avea il re beneficato. Ciò udendo il portinajo, lo disse al re. E meravigliandosi il re seco stesso: E chi, disse, dei Greci può essere stato a me benefico: e a cui io debba risguardo avere subito fatto re? Non è ancora alcuno di essi avanti di noi comparso, nè so di dovere ad alcun Greco la pariglia rendere di alcun beneficio. Però introducete costui, acciò io sappia, che egli si voglia. Silosonte dal portiere introdotto e postosi in mezzo, interrogato fu dagli interpreti qual fosse e per qual fatto fosse stato col re benefico; egli per ordine la cosa della sopravveste raccontò, e che egli era quello che donata la avea. A cui rispondendo Dario: O il più generoso, disse, di tutti gli uomini, tu dunque sei quello che a me che in niun grado era, donasti cosa, come che picciola, tanto cara però a me, quanto se presentemente alcun dono grandissimo ricevessi? va che perciò io vo donarti una gran massa d'oro e d'argento; acciocchè non ti penta giammai di essere stato a Dario d'Istaspe, benefattore. A che Silosonte rispose: Non mi voler dare, o re, nè oro, nè argento, ma rendimi Samo mia patria, salvandola, la quale ora dopo essere stato mio fratello Policrate da Orete ucciso un nostro vil servo possiede. Questa mia terra donami senza strage, e senza metterla a sacco. Ciò udendo Dario, mandò un esercito con Otane per capitano, quell'Otane che era de' sette, comandandogli che qualunque cosa Silosonte volesse, eseguisse egli; Otane scendendo al mare radunava l'esercito. Ma il comando avea in Samo un Meandrio figliuolo di Meandrio, lasciato quivi da Policrate per procuratore; il quale volendo uomo giustissimo essere, non puòè esserlo. Poichè udito il messo della morte di Policrate, primamente un altare innalzò a Giove Liberatore, e quindi gli disegnò un tempio in giro, che tuttavia ne' borghi si vede. Fatto questo, convocò di poi tutti li cittadini, e così loro parlò: A me come ben sapete, lo scettro ed il podere tutto di Policrate commesso fu, ed ora potrei sopra di voi regnare, ma ciò che negli altri riprendo, non farò io giammai; poichè nè Policrate a me piaceva sopra altri signoreggiando a sè eguali, nè alcun altro che ciò faccia piacemi; e veramente Policrate adempiè il suo destino, ma io ponendo nel mezzo il dominio vi persuado all'eguaglianza del governo; domandando solo che ragionevolmente a me cotal onor si conceda, cioè che del danaro di Policrate, sei buoni talenti mi si diano, ed in oltre il sacerdozio di Giove Liberatore (a cui io ho un tempio innalzato) a me si dia ed ai miei posteri in perpetuo; e così vi restituisco la libertà.

Queste cose domandava ai Samj, ma allora uno di essi alzatosi

così disse: Tu non sei già degno di comandarci, il quale malvagio sei stato, e sei il nostro sterminio: ma dovresti piuttosto render conto del danaro ch'hai maneggiato. Così Telesarco parlò (che tale chiamavasi) uomo tra' cittadini ragguardevole. Le quali cose ben intendendo Meandrio, e considerando seco stesso poter facilmente avvenire che se egli il governo lasciava, alcun altro pigliasselo, determinò di non deporlo, ma ritornato nella rocca fece venire a sè ognuno di quelli, e sotto colore di voler render conto del danaro, li prese e miseli in carcere. Tra queste cose mentre coloro sono in prigione, fu Meandrio sorpreso da malattia, e il di lui fratello per nome Licareto, credendo che si morrebbe, tutti i presi, per poter più facilmente delle cose di Samo impadronirsi, fece morire; e come sembra costoro certo non volevano esser liberi. Adunque venuti a Samo i Persiani che Silosonte conduceano, non fu fatta contro di lui alcuna sollevazione, e coloro che del partito di Meandrio erano, e l'istesso Meandrio, data la fede, dissero sè essere pronti a partirsi dell'isola. Approvato tutto ciò da Otane, e fatto l'accordo, i principali de' Persiani, poste le sedie, misersi a sedere davanti alla rocca. Ora aveva Meandrio un fratello, ch'era uomo piuttosto sciocco, per nome Carileo, il quale per non so qual fallo era tenuto prigione in un luogo sotterraneo. Costui udendo quanto si faceva, e dal sotterraneo guardando, e osservando i Persiani che sedeano tranquillamente, schiamazzando disse, voler sè venire con Meandrio a parlamento. Udendolo Meandrio, comandò che disciolto a sè condotto fosse; ed egli con grande rumore e maledizioni gli andava persuadendo che sopra i Persiani ei facesse invasione, dicendo: Tu, scelleratissimo uomo, tieni me che sono tuo fratello, e che nulla ho fatto, di catene degno, in un sotterraneo legato, e de' Persiani i quali vedi con gli occhi tuoi, che sono per discacciarti, non ardisci di vendicarti, così facili a sorprendersi: che se tu di essi temi, lascia a me le genti armate, che io li punirò bene della sua venuta costà; poichè mi dà il cuore di te pure scacciare dall'isola. Così disse Carileo, e le sue parole fecero breccia in Meandrio, per quanto a me pare, non perchè a tal segno di pazzia venuto fosse, che giudicasse poter far testa alle regie forze, ma bensì per invidia di Silosonte, che dovea avere la città in suo potere senza alcuna strage o fatica. Adunque offendendo li Persiani, volle anzi così le forze di Samo debilitare e così la città tradire, ben veggendo che gli stessi, se alcuna ingiuria fosse loro fatta, contro de' Samj in crudelirebbono; e sapendo anco che per lui era sicura fuori dell'isola, quand'ei volesse, l'uscita; poichè aveasi prima scavata dal castello insino al mare una strada sotterranea. Adunque Meandrio stesso partissi navigando da Samo, e Carileo armati gli ausiliari e spalancate le porte, all'improvviso corse addosso a' Persiani che nulla di ciò si aspettavano, ma che credeano essere tutte le cose aggiustate. Or prima tutti que' Persiani che si erano a seder posti ed erano di alto affare, furono dalle milizie di Samo ausiliarie e corse fuori, uccisi. Mentre queste cose si facevano il restante dell'esercito Persiano accorse; onde gli ausiliari serrati e angustiati, nella rocca si ritirarono. Otane il capitano, veggendo tanta strage essere stata fatta de' Persiani, ricordandosi del comando a lui dato da Dario, che niuno de' Samj uccidesse o prendesse, ma che consegnasse l'isola pacificamente a Silosonte; pur di tali comandi non si curò, e comandò a' soldati, che qualunque Samio potessero avere, fosse o uomo o fanciullo, ognuno in differentemente uccidessero. Allora parte de' soldati si mise ad oppugnare il castello, parte qualunque gli si faceva incontro trucidava tanto nel tempio quanto fuori.



Ma Meandrio, fuggito da Samo, navigò verso Lacedemone, e colà arrivato e scaricate tutte le cose con le quali s'era partito, fece questo: nell'esor le tazze d'oro e d'argento, aveva dato ordine a' suoi servitori che le pulissero. Intanto essendo egli a ragionamento con Cleomene, figliuolo di Anassandride re di Sparta, lo condusse a casa sua. Cleomene veggendo il vasellamento e rimanendone attonito, Meandrio dissegli, che se alcuna cosa gli piaceva, se la portasse via. E ciò replicandogli due o tre volte Meandrio, tuttavia Cleomene, virtuosamente sopra ogni uomo fece, che non s'indusse a pigliar le cose offerte, e veduto che dandole ad altri cittadini, sarebbe stato punito, andò al consiglio degli Efori, e disse loro che meglio era per la città, che questo forastiere di Samo dal Peloponneso si relegasse, acciocchè nè a sè nè agli altri Spartani insegnasse a mal fare. Coloro facendo a modo di Cleomene, a Meandrio commiato diedero. Intanto li Persiani, Samo presa avendo, a Silosonte la consegnarono, priva d'uomini. Ma trapassato alcun tempo, Otane il capitano la rese d'abitatori fornita, per una visione ch'ebbe in sogno, e a cagione d'un morbo che nella anguinaja patì. Ma mentre l'armata navale verso Samo partì, i Babilonesi si ribellarono, ch'erano molto bene apparecchiati. Perciocchè durante l'impero del mago, e insorti contro di lui li sette, per tutto questo tempo, ed essendo le cose turbate, si prepararono in tanto all'assedio, senzachè tali cose fossero scoperte. E poichè si furono apertamente ribellati, fecero questa cosa: trattene le madri, tra le altre donne di casa, una ciascuno se n'ellesse, qual più voleva, e le altre adunate, tutte le strozzarono. Quell'una ciascuno pigliò per fare il pane; le altre strangolarono, acciocchè non consumassero la vittovaglia. Intese queste cose Dario, radunate le soldatesche tutte, andò contro essi, e giunto, cinse la città di assedio. Ma essi teneano ciò per un nulla; che salendo sopra i baloardi delle mura saltavano, e Dario insultavano con parole mordenti, e lo esercito: e uno di loro profferì tal motto: che badate voi qui, o Persiani! e che non più tosto di qui vi partite? posciachè allora ci piglierete, quando le mule partoriranno. Così disse uno de' Babilonesi, non credendo mai che una mula partorir dovesse. Consumatosi un anno e mesi sette nell'assedio, già cominciava in Dario e nell'esercito rincrescimento di non poter Babilonia espugnare; comechè contro essi ogni macchina, ogn'arte adoperato avesse, oltre quelle che già avea Ciro usate. Tutto ciò stato era vano; perciocchè i Babilonesi stavano continuamente vegliando. Nè potendosi far nulla, il ventesimo mese dell'assedio, a Zopiro figliuolo di Megabizo, uno dei sette che i magi uccisero, avvenne un cotal portento; che una delle sue mule, le quali il frumento portavano, partorì. Il che sendogli stato riportato, nè egli credendolo, volle esso stesso il parto vedere: e vietando a chi'l sapeva di favellarne, andava seco stesso consultando; e pensando alle parole del Babilonese, il qual da principio avea detto, che quando le mule partorissero, si sarebbe allora le mura prese, parvegli per tal voce, che Babilonia si sarebbe espugnata: perocchè non senza divino volere credeva che colui avesse parlato, e la mula partorito. Come dunque gli parve essere il destino, che Babilonia fosse presa, andato a Dario gli domandò se gli era molto a cuore che Babilonia si prendesse. E udendo lui dire che molto, di nuovo consultò come potesse esserne egli l'espugnatore, e far sua l'impresa: perciocchè le belle imprese appo i Persiani vengono molto magnificamente remunerate.

Ora vedendo egli che non v'era altro mezzo di poter con la propria opera acquistar la città, che col mutilar sè stesso, e fuggire

a' nemici; ciò nulla stimando, smozziò senza più speranza di rimedio il suo corpo: perciocchè tagliossi il naso e gli orecchi, e condutisi in modo vituperoso i capegli attorno, e flagellatosi, tale se n'andò a Dario: il quale molto acerbamente si risenti, vedendo così smozzicato un uomo de' principali, e saltato dal trono domandò gridando, chi lo avesse e per qual cagione così maltrattato. A cui Zopiro: Niuno, disse, vi ha al mondo se non tu, che abbia tanto potere di conciarvi in questa guisa. Nè altri, o re, mi fece questo, ma io fecilo; perciocchè indegna cosa mi pare che i Babilonesi a' Persiani insultino. Ed il re così rispose: O sciagurato, ad una azione bruttissima hai un bel nome dato, dicendo che per coloro cui assediamo, hai te stesso sì sconciamente maltrattato; forse, stolto che sei, perchè ti sei mutilato, più presto si renderanno essi? Come non s'avrà a dire che tu sia uscito di senno? guastandoti così? e Zopiro: Se io ti avessi comunicato quanto divisava, non m'avresti lasciato fare. Ora l'ho fatto, con me solo consigliandomi. E però se a te i tuoi non mancheranno, piglieremo Babilonia. Poisciachè io qual mi trovo come disertore anderò sotto le mura, e dirò loro che così m'hai tu concio, e credo bene che dando io loro ciò a credere, mi daranno qualche governo della loro milizia. Ma tu dieci giorni dopo la mia entrata, mille soldati de' tuoi de' quali nulla ti caglia, manda alle porte dette di Semiramide. Passati poi altri sette, ponimi altri duemila soldati alle porte dette de' Nini, e di poi frapposti venti giorni, quattromila ne poni di rincontro alle porte che chiamano de' Caldaici; ma niuno dei detti, altro abbia con cui difendersi se non la spada. Dopo venti giorni comanda che il resto dell'armata venga dirittamente sotto le mura; ma alle porte che chiamansi Belidi e Cissie ponimi i Persiani. Poichè, com'io credo, i Babilonesi a me, il qual vedranno far gran prodezze, affideranno oltre l'altre cose ancor le chiavi della città. E allora mia cura sarà e de' Persiani, il far il rimanente. Così avendo ordinato, alle porte n'andò guardando indietro, come se veramente un disertore fosse. Or vedutolo coloro, i quali stavano nelle torri disposti, calarono abbasso: ed aprendo alcun poco una delle due porte, gli chiedeano qual fosse e di che abbisognasse. E dicendo egli che era Zopiro e che ad essi riparavasi, a' magistrati Babilonesi i portinai lo condussero. Avanti de' quali stando egli, si dolea amaramente della sua disgrazia, dicendo che Dario fatto gli avea ciò che egli stesso a sè avea fatto; perchè procurava di persuaderlo a dipartirsi con l'esercito, poichè egli non vedea come si potesse la città espugnare. E soggiunse: A voi ora ne vengo, Babilonesi, per esservi d'un gran bene, e a Dario e ai Persiani d'un sommo danno. Perocchè dell'avermi egli così mal concio non la passerà così leggermente, poichè io so a fondo tutti i raggiri e consigli suoi. Così Zopiro parlava. Il quale veggendo i Babilonesi, uomo tra' Persiani principalissimo così malconcio, senza naso, senza orecchie e di battiture ripieno, stimando ch'egli il vero loro dicesse e che venisse per unirsi loro, erano disposti a consegnargli quanto volesse. Volea però egli che le soldatesche se gli dassero. Le quali avute, fece quanto avea con Dario accordato; poisciachè dieci giorni dopo menando fuori i Babilonesi, e avendo tolti in mezzo i mille che Dario nel luogo accordato avea posti (1), li trucidò. E conoscendo i Babilonesi, che egli ponea in opera quanto avea detto, faceano allegrezza grandissima, preparati del tutto a lasciarsi da lui governare. Egli

(1) Cioè alle porte di Semiramido.

dunque passati gli altri consaputi giorni, uscendo con altri scelti de' Babilonesi (1), uccise de' soldati di Dario gli altri duemila. I Babilonesi questo secondo fatto veggendo, non altro in bocca aveano che Zopiro. Ed egli gli altri giorni ordinati tardando, condusse la soldatesca di Babilonia nel luogo determinato (2), e presi in mezzo i quattromila, li uccise. Il che fatto, Zopiro era appo i Babilonesi ogni cosa, di modo che e capitan generale e guardator delle mura fu creato. Or quando Dario, secondo l'accordo, tutto l'esercito sotto le mura condusse, quivi Zopiro scopri tutto l'inganno. Perciocchè mentre i Babilonesi sul muro saliti ributtavano gli aggressori, egli aperte le porte chiamate Cissie e Belidi, introdusse nella città i Persiani. E quelli de' Babilonesi che seppero il fatto, fuggironsi nel tempio di Giove Belo; gli altri che ciò non sapeano rimasero nel luogo loro, finchè essi pure s'intesero traditi. Così Babilonia la seconda volta fu presa. Della quale Dario impadronitosi, ne abbattè le mura e ne strappò le porte; il che Ciro non avea fatto quando la prese. Pose anco su le croci tre mila de' principali Babilonesi, lasciando agli altri libertà di abitare la terra. Provide loro di mogli per popolarla, poichè, come detto si è, per provvedere alla vitovaglia, aveano le donne strangolate. Però Dario fe' co' popoli vicini sì che provvedessero Babilonia di donne, ordinandone a ciascuno un certo numero. Insomma cinquantamila donne radunate furono, dalle quali nacquero i Babilonesi che ora sono. Ma la prodezza di Zopiro, niuno de' Persiani a giudizio di Dario superò, nè quelli che furono prima, nè quelli che di poi vennero, toltone Ciro solo a cui niun Persiano si tenne degno di paragonarsi. E dicesi che Dario soventemente usare solea un tal detto, desiderar egli anzi che Zopiro nulla avesse patito, che avere venti Babilonie oltre a quella che espugnata avea. Ma lo rimunerò poi grandissimamente, sì ogn' anno dandogli doni appo i Persiani onoratissimi, sì ancora dandogli Babilonia stessa senza aggravio alcuno fin che visse, e molte altre cose ancora. Figliuolo di questo Zopiro fu Megabizo che fu generale dell'esercito in Egitto contro degli Ateniesi e confederati. E di Megabizo figliuolo fu quel Zopiro che fuggì da' Persiani in Atene.

FINE DEL LIBRO TERZO.

(1) Cioè dalla porta di Nino.

(2) Cioè per la porta Caldaica.

# MELPOMENE

---

## LIBRO QUARTO

---

Dopo l'espugnazione di Babilonia, Dario mosse guerra agli Sciti, poichè essendo l'Asia di uomini fiorita, e molto danaro a lui provenendone, desiderio vennegli di vendicarsi degli Sciti medesimi, come quelli che prima a lui avevano fatta ingiuria, quando nella Media molti anni avanti entrarono e vinsero quelli che loro s'opposero in battaglia. Avvegnachè gli Sciti (come di sopra abbiamo raccontato) ventott'anni nell'Asia superiore regnarono, poichè inseguendo la gente de' Cimmerj, entrati nell'Asia tolsero l'imperio ai Medi, i quali avanti la venuta loro aveano l'Asia tenuta, ma gli Sciti sendo stati ventotto anni vagando qua e là e dopo tanto tempo nella patria ritornandosi, maggiore impaccio a casa ritrovarono, che non avevano in Media avuto. Conciossiachè s'abatterono in un esercito grandissimo che loro veniva incontro per ributtarli. Questo fu, che le loro mogli in così lunga assenza de' mariti si erano a' loro servi (che tutti ciechi sono) congiunte: perocchè è da sapere che gli Sciti acciecano tutti li servi suoi per cagion del latte che continuamente beono, così facendo: Presi de' soffiatoi di osso similissimi alle canne da suono, quelli pongono nella natura delle cavalle, e soffiano con la bocca: così mentre altri soffiano, altri le cavalle mungono. Ciò dicono essi fare, perchè le vene delle cavalle per lo soffio si riempiono, e così distendonsi le mammelle. Dopochè il latte hanno smunto, lo pongono in vasi di legno concavi, a' quali stando questi ciechi intorno, il latte agitano, la sommità del quale indiaraccolgono, che si tiene per il migliore: e più vile è quello che al fondo resta. Per tale cagione gli Sciti qualunque pigliano lo acciecano; perciocchè essi non sono coltivatori di campi, ma tutti sono pastori. Di tali servi dunque, e delle mogli degli Sciti una gioventù nata era, la quale conoscendo l'essere suo, andò incontro a quelli che di Media ritornavano, e primieramente chiusero tutto il paese, conducendo una larga fossa che giungea dai monti Taurici fino alla palude Meotide, la quale è grandissima e di poi posti gli alloggiamenti misersi a far resistenza agli Sciti che tentavano d'entrare. Essendosi però più d'una fiata la mischia attaccata, nè potendo gli Sciti far nulla; uno di loro disse: Che facciam noi, o compagni? combattendo co' nostri servi se noi saremo uccisi, diventeremo più pochi, e se uccideremo loro, a più pochi comanderemo. A me par

meglio che si depongano le lance e gli archi, e che preso ognuno lo scudiscio del cavallo, in tal modo ad essi ci accostiamo. Mentre veggendoci essi con l'armi in mano, si credono a noi simili, e da uomini simili a noi esser nati: ma quando veggano che invece d'armi abbiamo in mano gli scudisci, allora intendendo che sono nostri servi e ciò conoscendo, non faranno più resistenza. Ciò gli altri Sciti udito avendo, il posero in opera, della qual cosa coloro sbigottiti, scordatisi di combattere si diedero alla fuga (1). Così gli Sciti s'impadronirono dell'imperio dell'Asia, e di nuovo dai Medi discacciati, in questo modo ritornarono alla patria. Questa si è la cagione per cui Dario desideroso di vendicarsi radunò contro essi l'esercito. Gli Sciti dicono la sua gente essere la più novella di tutte, ciò esser passato in questa maniera: Il primo uomo (dicono essi) che fosse in questa terra, la quale era deserta, fu Targitao: e i genitori di costui furono (a me pare che non dicano cose credibili, ma pur le dicono) Giove e la figliuola del fiume Boristene. Questa si fu la genealogia di Targitao; egli ebbe tre figliuoli, Lipossai, Arpossai, e l'ultimo Colassai. Ora regnando costoro, caddero dal cielo, di oro fatti, un aratro, un giogo, una scure, e una guastadetta. Le quali cose avendo prima veduto il maggiore s'accostò con animo di pigliarle, ma nell'atto d'accostarsi, l'oro si mise ad ardere. Partito questi, s'accostò il secondo, e allora pure l'oro arse. Sendo ambedue per l'ardore dilungati, il terzo venne, e il fuoco si estinse; ond'egli il tutto si prese e recollo a sua casa. Il che veggendo i maggiori fratelli, il regno cederono a questo più giovane. Da Lipossai dicono che sono nati que' Sciti che Aucati si appellano. Da Arpossai che era il mezzano fratello, coloro che si chiamano Catiari e Traspj. Dall'ultimo i re, che sono chiamati Paralati. Tutti però aver il nome di Scoloti, che è il cognome del re, ma dai Greci esser Sciti appellati. Tale origine dicono gli Sciti aver essi avuta; e da quando cominciarono ad essere, dal primo re Targitao fino alla andata di Dario contro essi, mille anni soli esser passati e non più. Quell'oro sacro si custodisce gelosamente dai re, e con grandi sacrificj ogn'anno supplichevolmente lo visitano. A chi, avendo l'oro sacro in giorno di festa all'aere scoperto, dorme, quegli degli Sciti dicesi non giugnere vivo ad anno. E però darsi ad esso tanto di terreno, quanto in un giorno può cavalcando circuire. Essendo però quella regione grandissima, Colassai costitul a' suoi figliuoli tre regni, quello facendo maggior degli altri, in cui conservasi l'oro, e che le parti superiori del paese che son di là dagli ultimi abitatori verso il vento aquilonare, non si possono, a cagion delle penne sparse, nè vedere nè trapassare: poichè di penne è l'aere tutto e la terra piena, e però questa la vista impediscono. Queste cose dicono di sè stessi gli Sciti, e della parte superiore del paese. Ma i Greci che abitano il paese di Ponto ne parlano a questo modo, dicendo che Ercole, cacciando le vacche di Gerione, pervenne in questa regione la quale era deserta, cioè quella che gli Sciti ora abitano. E che Gerione soggiornava fuori di Ponto, abitator di quell'isola cui i Greci chiamano Eritia, non distante dai Gadi che sono fuori verso le colonne d'Ercole nell'Oceano; il qual Oceano dicono bensì che, cominciando dal nascer del sole, scorre intorno alla terra tutta, ma col fatto poi non lo dimostrano. Ercole adunque (dicono i Greci) quindi venne nel paese che ora Scitia si chiama, e tirandosi sopra la pelle del leone dormì (posciachè il mal tempo ed il

(1) Sopra questo passo si osservi la riflessione di Tomaso Porcaschi nel suo libro delle cagioni delle guerre antiche, a pag. 89, 90.

gelo sorpreso lo aveano) e intanto le cavalle del suo cocchio pascondosi, per divino volere sparirono. Svegliato egli, cercandole e visitando il paese tutto, finalmente venne nella terra chiamata Ilea, e colà in un antro ritrovò una vergine di doppia natura, cioè fino alle natiche femmina, dal mezzo in giù vipera. Or veggendola Ercole e meravigliandosene, le domandò se in luogo alcuno le cavalle sue vedute avesse, ed ella rispose sè averle, ma che rendere non le voleva prima seco non si congiungesse, ed Ercole per avere ciò in mercede con essa si giacque; ed avvegnachè ella differisse alquanto a render le cavalle per desiderio di più lungamente dormirsi con Ercole; e quindi egli bramando, ricevute le cavalle, partirsi, pure le restituì alla fine così dicendo: Queste cavalle che qui venute sono, io ti ho serbate, e tu il premio me n'hai reso, poichè io ho di te generati tre figliuoli. Disponmi adunque che ne ho a fare allora quando cresciuti siano, se gli ho da tener qui (mentre io ho l'imperio di questo paese) o se a te gli ho da mandare. A tal dimanda Ercole così rispose: Allorchè tu li vedrai cresciuti e fatti uomini, fa così e non fallerai: quello che di essi vedrai così quest'arco tendere e di questo cingolo vestirsi, tu fallo di questo paese abitatore; ma chi all'opre ch'io ti suggerisco eguale non fia, tu quindi lo rilegherai. Così facendo, e tu ne sarai lieta, e a' comandamenti miei ubbidiente.

E in tal modo Ercole cavato fuori l'altro arco (poichè finora due portati ne avea) e mostrandole il cingolo, il quale nell'estremità avea una guastadetta d'oro, diedegliele, e così si partì. Ella ai fanciulli nati, poichè grandi divennero, per l'una parte impose loro i nomi, ad uno Agatirso, all'altro Gelone, al più picciolo Scita; per l'altra parte memore de' comandi gli adempì, e due figliuoli cioè Agatirso e Gelone, i quali alle proposte prove non erano sufficienti, cacciò da sè e da quel paese partironsi; ma Scita il minore che la cosa esegui, colà rimase. Da questo Scita figliuolo di Ercole discesero quanti mai re degli Sciti sono stati: e da quella guastadetta è nato che fino al giorno d'oggi tutti gli Sciti al cingolo una guastadetta portano appesa. Scita dunque, la madre se' restar solo. Queste cose que' Greci dicono, che abitano in Ponto. Se ne fa altresì un altro ragionamento, cui mi sembra più credibile; cioè che gli Sciti Nomadi, mentre abitavano l'Asia, essendo da' Massageti con la guerra molestati, trapassato l'Arasse andarono nella Cimmerica. Perciocchè questo paese cui ora gli Sciti abitano, dicesi che già tempo fu de' Cimmerici. Ora essendo questi Cimmerici dagli Sciti assaliti, e deliberando sopra di sì grande esercito che gli assalivano, erano in due diversi pareri, ambi veramente buoni, ma quello de' re era il meglio, poichè il popolo teneva, che meglio era dar luogo, nè esser d'uopo d'esporsi a pericolo contro tanti; ma i re diceano, che voleasi per il proprio paese contro gli assalitori combattere. Adunque non volendo nè quelli a questi, nè questi a quelli acconsentire, il popolo pigliò risoluzione di partirsi senza contrasto, consegnando agl'invasori la terra: ed i re piuttosto vollero nel natio paese morendo cadere, che come la vil plebe fuggirsi, considerando quanti beni qui aveano, e a quanti aperti mali erano per soggiacere profughi dalla patria: e come poi ebbero tal deliberazione presa, divisisi gli uni dagli altri, ed essendo eguali di numero, vennero insieme a battaglia: e tutti quelli che da' lor popolani furono uccisi, il popolo Cimmerico seppellì appresso il fiume Tira, vedendosene anche al dì d'oggi il sepolcro; e fatto tal uffizio, partironsi dal paese. Gli Sciti poi sopravvenuti occuparono il paese deserto: ed anche presente-

mente sonovi nella terra de' Sciti muraglie e ponti de' Cimmerj; e v' ha una contrada per nome Cimmerica, e ancora il Bosforo, che Cimmerica si noma. Manifesto è poi che, nel fuggire i Sciti, vennero i Cimmerj nell' Asia, e che fabbricarono il Chersoneso ove ora è Sinope città greca: come pure è manifesto che i Sciti li perseguitarono, e sbagliata la strada entrarono nel paese de' Medi; imperocchè li Cimmerj, fuggendo, sempre si tennero dietro al mare: e gli Sciti gl'inseguivano, avendo il Caucaso alla destra, fino che entrarono nella Media, pigliando la strada più addentro nella terra ferma. Corre ancora quest' altro racconto che è comune a' Greci ed a' Barbari: Aristeo Proconnesio verseggiatore figliuolo di Caustrobio raccontò sè essere, da Febo sospinto, agli Issedoni venuto; sopra questi abitare gli Arimaspi, uomini di un occhio solo, e sopra questi essere i Grifi, i quali custodiscono l'oro, e sopra questi gl'iperborei (1), che sono alla banda del mare: tutti questi, toltine gl'iperborei, aver guerreggiato continuamente, primi essendo stati gli Arimaspi co' loro confinanti, e dagli Arimaspi esser stati discacciati del lor paese gl' Issedoni, dagli Issedoni gl' Sciti, e i Cimmerj abitanti appresso il mare australe angustiati e oppressi dagli Sciti, aver abbandonato il paese. Così nè meno Aristeo è dell' opinione degli Sciti d'intorno a quel paese. Donde fosse costui, già s'è detto: ora dirò l'istoria che di lui udii in Proconneso e in Cizico. Dicono che Aristeo, il quale a niuno della città sua inferiore era di nascita, entrato in una officina di tintore in Proconneso, colà si morì: e che il tintore chiusa avendo l'officina sua, se n'andò a darne avviso ai parenti del morto: ed essendosi già per la città la voce sparsa, come morto era Aristeo, con quei che ne parlavano esser venuto un Ciziceno a contesa, il quale dalla città di Artace partito si era, dicendo che a sè mentre andava a Cizico, era Aristeo venuto incontro e gli avea parlato: ciò aver costui asseverato costantemente; ma i propinqui del morto esser andati all' officina del tintore, portando seco quelle cose che a seppellire i morti bisognano; ma aperta la casa, ivi non essersi trovato Aristeo nè morto nè vivo: dopo poi nel settimo anno, comparso in Proconneso, quei versi aver composti, che ora dai Greci Arimaspei si chiamano; e ciò fatto, essere sparito la seconda volta. Così queste cose raccontano le dette città. Io poi so che trecento e quarant'anni (come io congetturando e in Proconneso e in Metaponto ritrovai) dopo il secondo sparimento di Aristeo, ai Metapontini che sono in Italia, avvennero queste cose: Dicono essi che Aristeo essendo apparso nella città loro, comandò che ad Apolline s' innalzasse un altare e appresso a quello si ergesse a lui una statua la quale si chiamasse di Aristeo Proconnesio; dicendo che a loro soli degl' Italiani Apolline era in quel paese venuto, e che egli che ora era Aristeo, avea il Dio seguito: ma che quando lo seguì era corvo: e ciò detto, esser lui sparito. E perciò dicono i Metapontini che essi mandarono in Delfo dimandando all'oracolo che apparizion fosse quella di quell' uomo: ed aver la Pitia comandato che ubbidissero, poichè meglio fora avvenuto loro se ubbidito avessero, ond'essendosi essi acquetati aver il tutto eseguito; ed al presente sta la statua che d' Aristeo ha il nome, appresso il simulacro di Apolline, e intorno ad essa si veggono de' lauri, ed è il simulacro collocato nella piazza: ma di Aristeo basti fin qui. Tornando ora al paese che ci ha condotti a far tali racconti: che cosa sia quanto è di là da esso, niuno il sa di

(1) Cioè Sopra Aquilonari.

certo, almeno io non ho potuto intenderlo da alcuno, che dica d'esserne stato spettatore; poichè l'istesso Aristeo, di cui poco innanzi ho fatta menzione, nè men esso dice ne' suoi versi d'esser andato più in là dagl' Issedoni: ma ciò che appartiene a' paesi ulteriori, il riferisce per udito, dicendo gl' Issedoni medesimi esser quelli che così dicono. Tutto quel tanto però noi diremo, che abbiamo udito e compreso con certezza, investigando più innanzi che ci è stato possibile. Dall'emporio de' Boristeni (poichè è il più in mezzo delle Scitiche maremme) da esso i primi abitano Callipidi che sono Sciti Greci. Sopra questi ha altra gente, che chiamasi gli Alazoni. Servano questi due popoli nel vivere tutti gli altri costumi de' Sciti; e di più seminano frumento, e cibansi di cipolle, d'aglio, di lenti e di miglio. Sopra gli Alazoni abitano i Sciti aratori, i quali non seminano il frumento per cibarsene ma per venderlo. Sopra costoro abitano li Neuri, il tratto de' quali, quello che è rivolto all'aquilone, è vuoto d'uomini, per quanto ne sappiamo. Queste nazioni sono poste appo il fiume Ipani alla spiaggia occidentale del Boristene. Ma passato il Boristene, dal mare la prima è l' Ilea; di poi abitano gli Sciti agricoltori, i quali sono da quei Greci che abitano al fiume Ipani, Boristeniti chiamati, dando poi a sè stessi il nome di Olbiopoliti, cioè *beati abitatori*. Ora questi Sciti agricoltori, dalla parte dell'aurora occupano lo spazio di tre giornate di viaggio, stendendosi verso il fiume che si chiama Panticape; e dalla parte di tramontana, lo spazio di undici giornate di navigazione per il Boristene. Il paese poi ch'è di là da questo, per grandissimo tratto è deserto. Di là da questa solitudine abitano gli Androfagi, cioè *mangiatori d'uomini*, gente particolare, non scitica. Ma sopra questi senza alcun dubbio il tutto è deserto, nè v'ha nazione alcuna per quanto ne sappiamo. La spiaggia poi che giace al lato orientale di questi Sciti che sono agricoltori, passato il fiume Panticape, abitano gli Sciti Nomadi, cioè *pastori*, e non seminano nè arano. Tutta questa spiaggia è d'arbori ignuda toltane Ilea, e questi Nomadi sono stesi per lo spazio di quattordici giorni di viaggio inverso l'aurora, fino al fiume Gerro. Di là dal Gerro è quella parte che si chiama la Regia, e i Sciti che sono i migliori e in più numero, e che stimano gli altri Sciti essere loro servi. Costoro da mezzodì confinano al paese di Tauri, e dall'aurora alla fossa che fecero coloro che dai ciechi nacquero, ed all'emporio della palude Meotide Cremni appellato; e alcune altre parti di loro si stendono al fiume Tanai. I luoghi superiori che sono dalla parte aquilonare de' Sciti Regi, abitano i Melancleni, altra gente dagli Sciti, e ciò che è sopra i Melancleni, è tutto paludi e d'uomini deserto, per quanto noi ne sappiamo. Passato poi il fiume Tanai, non ha più terra scitica, ma la prima parte è de' Sauromati, (1) i quali dall'estremità della palude Meotide cominciando, abitano dalla parte che risguarda l'aquilone, il viaggio di giorni quindici, e il luogo non ha alberi nè fruttiferi nè selvatichi. Sopra questi abitano li Budini la seconda porzione, avendo un terreno tutto ripieno d'arbori d'ogni genere. Sopra de' Budini all'aquilone occupa subitamente il luogo una solitudine di otto giorni di viaggio. Dopo questa solitudine declinando alquanto verso il vento subsolano, sono li Tissageti nazione abbondevole e particolare, e che vive di cacciagione. Contigui a questi ed abitanti ne' medesimi luoghi sono coloro, a' quali è stato imposto il nome d'Iurci, che pure vivono di caccia, la quale essi fanno a questo modo: montano sopra

(1) Cioè quelli che oggi direbbersi i Moscoviti.



gli alberi che in quella regione spessi sono: di sotto ciascuno ha un cavallo ammaestrato di star col ventre a terra, perchè stia più basso, ed un cane: tosto che il cacciatore ha scoperta la fiera e l'ha con la saetta ferita, monta a cavallo e la insegue, ed il cane l'afferra.

Sopra di questo paese verso l'aurora altri Sciti abitano, li quali dai Regi Sciti ribellatisi, così in questo luogo vennero. Sino a questi Sciti tutto il paese è campestre e di profondo terreno; il resto è pietroso e ineguale. Della qual regione un grande spazio trapassato, stanno alle radici d'altissimi monti uomini, i quali dicesi che dalla loro nascita calvi sono, così maschi come femmine, ed aver il naso schiacciato, il mento grande, parlar un linguaggio particolare, vestire alla scitica e vivere d'una specie di arbore che chiamasi Pontico, la grandezza del quale somigliasi al fico e produce un frutto come fava ed ha il nocciolo. Questo quand'è maturo, lo colano con le vesti, e ciò che da esso spremesi denso e nero, che chiamano Aschi, questo o da sè succhiano o mescolato con latte lo beono: e della feccia più densa fanno quasi focaccie e mangiansela. Poichè è da sapere che non hanno gran pecore, perchè non hanno ivi nè meno pascoli buoni. Ognuno abita sotto ad un arbore, con sopra, il verno, un baldacchino bianco folto e spesso, e nella state senza baldacchino. A costoro niun uomo fa ingiuria, poichè si dice, essi sacri essere; nè usano armi da guerra. Essi sono che le liti dei vicini giudicano, e qualunque ad essi si ripari, non è in alcuna guisa da altri offeso. Per nome son detti Argippej. Sino a questi calvi molta è la cognizione che si ha del paese d'intorno e delle genti che sono loro in faccia: poichè ed alcuni degli Sciti ad essi vanno, da' quali non è difficile il prendere informazione, ed alcuni ancora de' Greci dall'emporio del Boristene e dagli altri emporij del Ponto: e gli Sciti che ad essi vanno, trattano i negozi per mezzo di sette interpreti e di sette lingue. Fino a costoro, come dissi, si ha notizia delle cose; ma ciò che abbia sopra a que' calvi, niuno di certo può trapassarli. Questi calvi però riferiscono (cose che non credo) che que' monti sono abitati da uomini capripedi; i quali trapassati che tu abbia, trovarsi altri che dormono sei interi mesi, il che io in niun modo ricevo. Ma quel tratto che ai calvi viene ad essere inverso l'aurora, che sia dagli Issedoni abitato, è fuor d'ogni dubbio. Quello però più sopra riguardante il vento squilone tanto dalla parte degli Issedoni, quanto da quella dei calvi, non è conosciuto se non quanto questi stessi ne riferiscono. Ora gli Issedoni dicesi tali costumi avere: quando ad un uomo è morto il padre, tutti i parenti appresso lui si ragunano con delle pecore, e poichè le hanno uccise e fattene in pezzi le carni, tagliano in pezzi anche il morto genitore di colui che fa il convito, e mescolate tutte le carni assieme, l'espongono da mangiare. Ma il capo del morto, raso e purgato che l'hanno, lo indorano e se ne servono come di un simulacro, facendogli ogni anno grandi sacrificj. Questo suol fare il figliuolo al padre, siccome i Greci i natalizi. Per altro si dice ancor questi esser giusti, e le lor donne pari di robustezza agli uomini. Anche di questa gente si ha notizia. Ma quanto a ciò ch'è sopra di essi, gl'Issedoni sono quelli che dicono esservi colà uomini d'un occhio solo, e i grifi custodi dell'oro: e per relazion di costoro l'istesso dicono li Sciti, e per relazion degli Sciti, noi altri, solendo con voce scitica chiamar quegli uomini Arimaspi. Perciocchè *Arima* in Scitico vuol dir *uno*, e *spu* significa *occhio*. Tutta la mentovata regione è tanto molestata dalla crudeltà del verno, che per otto mesi colà è un gelo intollerabile.

nei quali mesi se infonderai acqua non ne farai fango, ma bensì ne farai se accenderai fuoco. Il mare si agghiaccia e tutto il Bosforo Cimmerio, e sopra il ghiaccio que' Sciti che dentro della fossa abitano, guerreggiano e guidano i carri al di là verso gl' Indi. Tale è la forza del verno per otto interi mesi, ma non lascia di essere freddo ne' quattro seguenti. Dove anco ha nel verno un'altra qualità che non hanno gli altri paesi. Poichè quand'è il tempo del piovere, colà non piove cosa di momento; ma nella state mai le pioggie non cessano, anzi qualora altrove sono tuoni, colà non sono; ma nella state sono spessi e grandi. Che se nel verno tuoni, si ha per un prodigio e in grandissima ammirazione; come pure se si oda il terremoto, sia o di state o di verno nel paese Scitico, viene tenuto come un portentoso. La forza di cotal verno dai cavalli vien sofferta, dai muli e dagli asini non già; là dove nell'altre parti i cavalli stando nel freddo s'intirizziscono, e gli asini e i muli durano. E questa a me pare la cagione, perchè anco a' buoi, che colà mutili sono, non nascono le corna, favorendo il mio parere anche Omero con quel verso dell'*Odissea* che così dice:

E in Libia u' gli agni son tosto cornuti.

Dicendosi molto bene, ne' luoghi calidi spuntar presto le corna, e nei gran freddi o non mai nascere, o se nascono nascere appena. Tali cose nella Scitia avvengono per cagion de' freddi. Ma qui (giacchè sul principio vaghezza ho avuto d'inserir altri discorsi) io mi meraviglio come in tutto il tener di Elea non possano nascer muli non essendo nè il luogo freddo nè altra cagione che appaja. Gli Elei medesimi dicono che per una imprecazione loro data appresso di essi non nascono muli; ma che quando viene il tempo del concepire delle cavalle, essi le conducono ai loro confinanti, e che colà dopo che sono montate dagli asini fino che concepiscano, allora indietro le riconducono. Intorno poi alle penne delle quali dicono i Sciti essere l'aere loro ripieno, e che però non possono vedere le terre più lontane nè camminarle; quest'è il creder mio: nelle parti superiori a questa regione sempre nevica, meno però la state che il verno, come è naturale.

Or chi da vicino ha veduto cader molta neve, sa quel ch'io dico; poichè la neve è alle penne simile. Adunque per cotale e si fatto inverno sono inabitabili le parti boreali di quel tratto di terraferma; e similmente penso, che interpretando la neve esser penne, e gli Sciti e li circonvicini così parlino. Il detto fin qui è quanto si dice delle parti più lontane di colà. Quanto poi agli uomini iperborei, nè gli Sciti cosa alcuna ne dicono, nè altri abitatori di colà, se non forse gl'Issedoni; se ben ancor essi, com'io stimo, nulla dicono, perciocchè ne parlerebbono ancor gli Sciti, siccome parlano degli Unoculi. Degli iperborei però vien parlato da Esiodo e da Omero negli Epigoni, se però veramente Omero ha fatti cotali versi. Ma molto più degli altri ne parlano i Deli, dicendo che le sacre cose legate in stoppie di frumento, portate dagli Iperborei vennero negli Sciti, e dagli Sciti ricevendole tutti i vicini di mano in mano, il paese più lontano ove furon trasmesse, dalla parte d'occidente fu l'Adria: e che quindi verso il mezzogiorno passando, dai Dodonei prima di tutti i Greci ricevute furono, e da questi discesero al seno Meliese, e giunsero nell'isola d'Eubea, dove una città le mandò all'altra, fino a Caristo: e che dopo quest'ultima abbandonarono Andro, essendo dalli

Caristi state trasportate in Teno: e che li Theni le portarono in Delo; e in tal modo essere queste sacre cose in Delo pervenute. Ma raccontano anco, che prima gl'Iperborei mandarono due fanciulle di esse cose sacre portatrici, le quali i Deli chiamano Iperoche e Laodice, e con queste per loro custodi cinque popolani loro che le conducessero, i quali *Perferi* ora si chiamano e in Delo hanno grandissimi onori: ma che vedendo gl'Iperborei che i da loro mandati non ritornavano, e parendo loro cosa dura, se ogni volta che mandavano non avessero potuto avere i suoi indietro, portarono ai confini le cose sacre rinvolve in stoppie di frumento, e diedero incarico ai vicini che le conducessero ad altra nazione. E così gradatamente mandate dicono che in Delo pervenissero. Simil cosa alla sopraddetta so praticarsi altrove; che le donne Tracie e Peonie, quando sacrificano a Diana regale, non senza stoppie di frumento tengono le cose sacre. Così ho saputo da esse farsi. Del restante queste vergini Iperboree morte in Delo sogliono i fanciulli e le fanciulle delie onorare col tagliarsi i capegli. Queste avanti le nozze tagliatasi una treccia e avvoltala intorno ad un fuso, la pongono sopra il sepolcro, il quale è posto nel tempio di Diana alla parte sinistra dell'entrata ed evvi nato sopra un ulivo: e i fanciulli ravvolta una parte dei loro capegli intorno a una certa erba, li pongono anch'essi sopra il sepolcro. Tal onore hanno queste vergini dagli abitatori di Delo. Dicono anco gli stessi, che Argi ed Opi altre due vergini degli Iperborei vennero in Delo nella stessa età, ed anco prima d'Iperoche e di Laodice: e che queste ultime vennero ad offerire a Lucina per la celerità del parto il tributo che avevano determinato: ma Argi ed Opi esser venute in compagnia degl'istessi Iddii, e ad esse farsi ivi questi onori: cioè congregarsi molte donne, le quali i loro nomi chiamano con un inno che lor compose Olene nativo di Licia; e che da loro imparato avendo gl'isolani e gl' Ionj celebrano ancor essi Opi ed Argi, chiamandole per nome, tal solennità facendo ed adunando similmente le donne (questo Olene venuto di Lisia fece anche gli altri inni antichi che in Delo si cantano); e che inoltre mentre le coscie delle vittime sull'altare si abbrugiano, questa cenere sopra il sepolcro di Opi ed Argi gettata consumasi (1). Il loro sepolcro è dopo il tempio di Diana risguardante l'aurora appo il cenacolo de' Cei. Ma fino a qui degl' Iperborei sia ragionato abbastanza; imperocchè della favola di Abari, il quale dicesi Iperboreo essere, io nulla dico; del quale raccontasi che per la terra tutta portò attorno una saetta, e nulla mangiava. Che se vi sono Iperborei, cioè sopraquilonari, sonovi anco Ipernosj, cioè sopraustrali. A tal proposito io mi rido di molti nel vederli aver descritto il giro della terra, e che non hanno sentimento alcuno nella loro esposizione: scrivono che l'oceano attorno l'aggira, e la terra è rotonda come se fosse stata fatta col torno, e fanno che l'Asia sia eguale all'Europa. Ma io in breve mostrerò la grandezza dell'una e dell'altra, e qual è la lor descrizione. Dove abitano i Persiani, il paese appartienisi al mare australe chiamato Rosso. Sopra costoro al vento aquilone abitano i Medi; sopra i Medi li Sapiri; sopra i Sapiri i Colchi, i quali sono appresso al mare settentrionale, nel quale entra il fiume Fasi. Queste quattro nazioni abitano da un mare all'altro. Quindi poi verso sera, due piagge al mare si stendono, le quali io qui esporrò. Cominciando l'una dalla parte di settentrione dal Fasi, è stesa al mare lungo il Ponto e

(1) Altramente si legge; questa cenere si va spargendo sopra gli ammalati de' quali sta intorno all'altare una turba infinita.

L'Ellesponto fino al Sigeo Troiano. E dalla parte d'ostro questa istessa spiaggia dal seno (1) de' Mariandj vicino alla Fenicia si stende dietro al mare fino al promontorio Triopio e in questa spiaggia abitano cinquanta nazioni. L'altra principiando dai Persiani è stesa fino al mar Rosso; la Persia prima, e dopo essa l'Assiria, e indi l'Arabia, la qual termina (se ben solamente per legge) nel seno arabo, in cui Dario per via d'una fossa derivò parte del Nilo. Il tratto che v'ha dai Persiani fino alla Fenicia è spazioso e vasto. Dopo la Fenicia stendesi la spiaggia istessa lungo questo mare per la Siria Palestina e l'Egitto in cui termina: nella quale non v'hanno che tre nazioni. E questo è quanto da' Persiani inverso occidente si contiene dall'Asia. Ciò che è sopra i Persiani ed i Medi e i Sapiiri e i Colchi verso l'aurora e l'oriente, quindi dal mar Rosso è bagnato, quindi verso l'Aquilone dal mar Caspio e dal fiume Arasse che scorre contro il sole nascente. L'Asia è abitata fino all'India. Di là verso l'aurora sono deserti ne' quali sieno, alcuno può dire, tal è l'Asia e così grande. L'Africa poi è nell'altra spiaggia, poichè dalla banda dell'Egitto comincia la stessa. Questa spiaggia, verso l'Egitto è stretta poichè da questo mare al Rosso vi è un intervallo di centomila orge che vengono a fare mille stadj. Ma dopo queste angustie la spiaggia poi è assai spaziosa, la quale Africa appellasi. Io mi meraviglio adunque di quelli, che divisero e distinsero i confini dell'Africa dell'Asia e dell'Europa, tra le quali non ha leggiera differenza. Imperciocchè l'Europa le altre due uguaglia bene in lunghezza, ma circa la larghezza non credo che si possa nè pur mettere in paragone; avvegnacchè l'Africa sè medesima manifesta rende, sendo da ogni parte circondata dal mare, toltone dove all'Asia confina, essendo stato Neco re dell'Egitto il primo a ciò dimostrare; poichè dopo aver egli lasciata la grandissima opera della fossa che dal Nilo all'arabico seno derivare intendea, mandò alcuni Fenicj con navi, comandando loro che tornando per le colonne d'Ercole penetrassero al mare di settentrione e così nell'Egitto se ne venissero. Dunque essi Fenici dal mar Rosso sciogliendo, andarono nel mare australe; li quali quando veniva l'autunno approdando a terra faceano il seminato, in qualunque parte della Libia navigando venuti fossero, ed aspettavano la messe, e quindi raccolto il frumento navigavano. Così consumati anni due, il terzo piegando alle colonne d'Ercole, in Egitto tornarono, riferendo (cosa che io non credo, ma che forse altri crederà) che navigando intorno all'Africa ebbero il sole alla destra parte; ed in total modo fu la Libia la prima volta conosciuta. La seconda volta fu (i Cartaginesi sono che lo dicono) allorchè Satspe, figliuolo di Jeaspe, di nazione Achemenide, non finì di navigare intorno alla Libia, quantunque mandato a ciò, ma per la lunghezza della navigazione e per la terra deserta sbigottito tornò addietro, nè esegui la fatica cui ad esso la madre comandato avea; poichè è da sapere ch'egli avea violata una figliuola vergine di Zopiro figliuolo di Megabizo, per lo che dovendo essere per comando di Serse re posto in croce, la madre di Satspe che era sorella di Dario lo liberò, dicendo che avrebbe a lui dato maggior castigo che il Re; perocchè, lo avrebbe fatto, navigando, circondar l'Africa, finchè pervenuto fosse al seno Arabico. Assentendo a ciò Serse, Satspe andò in Egitto, e presa colà una nave e naviganti, fece vela alle colonne d'Ercole, le quali trapassate piegando a quel promontorio dell'Africa che si chiama Siloente, teneva il corso inverso mezzodi; e misurato

(1) Dovrebbe leggersi de' Miriandri o Miriandrice.

molto mare tra molti mesi, e vieppiù convenendogli misurarne, risolse il corso e in Egitto ritornò, e quindi al re Serse ritornato, dicea nelle parti più remote aver egli navigato a lato ad alcuni uomini piccioli vestiti (1) di rosso, li quali mentre egli no a terra approdavano, lasciando le città pigliavano la fuga verso i monti; ma che esso e i suoi non fecer loro alcuna ingiuria: togliendo da loro i soli commestibili. Perchè poi non avessero tutta l'Africa attorno navigata diceano questa cagione: che il naviglio non potea più avanti passare ed era ritenuto; ma Serse non credendo ch'egli dicesse la verità, e oltre a ciò per non aver adempita l'imposta impresa, lo fece porre in croce, dandogli quella pena che già prima destinata gli avea. Un eunuco di questo Sataspe, intesa del suo signore la morte, fuggì frettolosamente a Samo con grande danaro, il quale, da un certo Samio gli fu tolto, e benchè io di costui il nome sappia, scientemente lo tralascio. Nel restante buona parte dell'Asia da Dario fu investigata. Egli desideroso di sapere dove l'Indo scorra nel mare, il quale il secondo fiume è che ha coccodrilli, mandò con nave alcuni, de' quali fidavasi che avrebbero riferito il vero, e tra questi Scilace nativo di Carianda. Costoro sciogliendo dalla città di Caspatiro e dalla terra Patice, navigarono lungo il fiume verso l'aurora e l'oriente sino al mare: e per lo stesso mare navigando verso l'ocaso, il trentesimo mese vennero a quel luogo stesso, donde si dipartirono i Fenicj, i quali superiormente dissi che furono mandati dal re d'Egitto a navigare d'intorno all'Africa. Dopo la navigazione di costoro, Dario sottopose gl'Indi e s'impadronì di quel mare. Così il restante dell'Asia (toltone quella parte che guarda verso oriente) si è scoperto essere eguale all'Africa in molte cose. Ma l'Europa da niuno è stata conosciuta, nè là dove si volge ad oriente, nè se verso all'aquilone sia d'ogni intorno bagnata da mari. Ma in lunghezza si scuopre che quanto le due altre si stende. Nè posso io congetturare onde ciò sia che essendo essa una sola terra, non impertanto tre nomi abbia da' nomi di tre donne: e si pongono per suoi confini il Nilo fiume di Egitto, e il Fasi Colco, sebben altri dicono il Tanai e la Meotide e i passaggi Cimmericj; nè ho potuto sapere i nomi di coloro che ne hanno segnato i confini, nè donde presi abbiano que' nomi. Poichè già la Libia (che è l'Africa) dal più de' Greci dicesi aver avuto il nome da Libia donna indi orionda, e l'Asia dalla moglie di Prometeo, abbenchè i Lidj a sè appropriano questo nome, dicendo che da Asie figliuolo di Coti nipote di Mane Asia chiamata fu, non dall'Asia di Prometeo; onde anco una tribù di Sardi chiamasi Asiade. Ma se l'Europa sia dal mare cinta, da niun uomo si sa; nè onde tal nome ricevuto abbiasi, nè chi gliel'abbia imposto, se non si dica che l'ha ricevuto da Europa Siria, essendo avanti il paese sì come gli altri senza nome. Ma colei si sa che fu dell'Asia, nè che in questa terra venne, la quale ora da' Greci Europa chiamasi, ma che solo venne di Fenicia in Creti, e di Creti in Licia. Ma di tali cose basti aver ragionato fin qui, nel fatto per altro vogliamo noi stare a quel che se ne crede. Venendo ora al Ponto Eusino verso cui Dario fece l'espedizione; nazioni esso ha, toltane la Scitica, sopra tutte quelle degli altri paesi rozze e ignoranti. Poichè delle nazioni che sono entro al Ponto, non possiamo alcuna nominarne che per sapienza si distingua, nè in esse sappiamo che alcun uomo erudito sia stato, toltane la gente Scitica e Anacarsi. Da quest'ultima gente una cosa è stata inventata, e questa per l'uman vivere la più importante d'ogni

(1) Ovvero che usano vesti di palma. La parola è ambigua.

altra, con accorgimento che supera quante nazioni sappiamo esservi nel mondo. Il restante non mi dà ammirazione. Questa gran cosa che da essi è stata pensata, è, che nè un che ad essi pervenga fuggir possa, nè mai coloro, da cui non vogliono essi lasciarsi ritrovare, li ritrovino. Poichè essi non hanno città, non mura fabbricate, ma tutti portandosi la sua casa sono saettatori a cavallo, nè ritraggono il vitto dall'arare ma dagli animali: hanno anco il domicilio sopra i carri. Qual meraviglia però che costoro sieno invitti, inaccessibili e a mescolarsi con altri difficili? Queste cose però sono state da essi ritrovate essendo la terra loro a ciò adattata e i fiumi stessi opportuni, poichè è il paese loro campestre, erboso e di acque bagnato, scorrendo dappertutto fiumi non di molto minori in numero che sieno in Egitto le fosse. De' quali quelli riferirò, che hanno nomi più celebri, e che dal mare navigabili sono. L'Istro (1) che hacinque bocche, dopo questo il Tire e l'Ipani, il Boristene, il Panticape, l'Ipaciri, il Gerro e il Tanai. Questi scorrono in cotal modo. L'Istro il massimo di tutti i fiumi che noi sappiamo scorre sempre eguale a sè stesso e nella state e nel verno, ed essendo il primo che nella Scitia scorra dalla parte d'occidente, perciò è il massimo, perchè altri fiumi ancora in esso scaricansi e lo rendono grande. Quali questi sieno, il dirò ora. Quei che scorrono per la Scitia sono cinque. Uno è quello che chiamano gli Sciti Porata, ed i Greci Pireto, l'altro il Tiaranto, il terzo l'Araro, il quarto il Napari, il quinto l'Ordiso. Di questi il primo nominato, è grande, e con l'Istro verso l'aurora scorrendo, ad esso l'acque comunica. Meno è il secondo, cioè il Tiaranto, che più tosto all'ocaso si volge. Tra questi camminano l'Araro, il Napari e l'Ordesso, e mettono foce nell'Istro. Questi sono i fiumi nati nella Scitia, i quali lo accrescono. Mescolasi poi coll'Istro il Mari che viene dagli Agatirsi, e tre altri grandi che scorrono dai gioghi dell'Emo verso il vento aquilone, l'Atla, l'Aura e il Tibesi. Per la Tracia e per li Crobizi Traci vanno a mescolarsi coll'Istro, l'Atre, il Noe e l'Atame. Da Peoni e dal monte Rodope, il Cio che taglia per lo mezzo il monte Emo scorre pure nell'Istro. Di più dall'Illirio l'Angro, che va verso aquilone, scorre per mezzo la pianura Tribalica, e va nel Brongo, e il Brongo nell'Istro. Così l'uno e l'altro comechè grande, è dall'Istro ricevuto. In oltre dal paese che è sopra gli Umbrici, il Carpi ed un altro fiume chiamato Alpi, contra l'aquilone scorrendo, entrano nell'Istro. Poichè tutta l'Europa misura l'Istro principiando dai Celti, i quali dalla parte d'occidente, dell'Europa sono gli ultimi dopo i Cineti; e dopo avere scorsa tutta l'Europa, obliquamente entra nella Scitia. Di questi adunque e di altri fiumi che le loro acque comunicano, l'Istro si fa il massimo de' fiumi. Paragonando però separatamente l'uno con l'altro, il Nilo supera in copia d'acque, perchè in esso nè fiume nè fonte scorre che all'accrescimento dell'acque sue conferisca. Ma che l'Istro sempre a sè stesso eguale corra, tanto nella state quanto nel verno, da ciò nasce a mio credere, che nel verno è nel suo esser naturale e poco più della sua natura accresciuto, essendochè nel verno poco piove in quel paese ma d'ogn'intorno nevicca; ma nella state la neve che nel verno in gran copia cade, liquefacendosi, tutta nell'Istro scorre e in esso andando lo accresce, e con essa molte piogge veementi, poichè nella state molto piove. Ora quanto più d'acqua nella state il sole attrae che nel verno, tanto appunto nella state più sono che nel verno l'acque che coll'Istro si mescolano. Contrapponendo adunque

(1) Cioè il Danubio.

queste due cose (1) si viene a formar uguaglianza, sicchè pare che l'Istro corra sempre eguale a sè stesso. De' fiumi dunque appo gli Sciti il primo è l'Istro Di poi il Tire, il quale venendo dall'aquilone, nasce da una grande palude, la quale separa la terra Scitica dalla Neuride: alla bocca di questo sono posti que' Greci che Tiniti si chiamano. Il terzo fiume è l'Ipani vengente dalla Scitia e che esce da una grande palude, d'intorno alla quale pascono cavalli selvatici di pelo bianco. Chiamasi questa palude, e con ragione, la madre dell'Ipani; da questa dunque esso fiume nasce, e per lo spazio di cinque giornate di navigazione è picciolo e ha l'acqua dolce; ma per quattro altri giorni poi sino ove sbocca nel mare è amarissimo per un amaro fonte che in esso scorre; io dico tanto amaro, che sendo picciol di quantità amareggia l'Ipani, fiume tra i piccioli grande. Nasce questo fonte ne' confini del paese degli Sciti aratori e degli Alazoni, ed ha lo stesso nome del luogo d'onde egli esce; sciticamente detto *Esampeo*, che in greca lingua *terai odoi*, cioè vie sacre risuona. Appo gli Alazoni però il Tire e l'Ipani sono vicini assai, dipoi dispartonsi per diversa strada, lasciando largo spazio nel mezzo. Il quarto fiume è il Boristene dopo l'Istro il massimo di quelli, e per mio parere non solo il più fruttifero di tutti i Scitici fiumi, ma di tutti gli altri ancora, toltone il Nilo d'Egitto, col quale non si può altro paragonare. Ma degli altri il Boristene è il più fruttifero, il quale amenissimi pascoli produce alle pecore comodissimi, ed avendo molti pesci eccellenti, esso pure è soavissimo a bere, e limpido scorre tra gli altri torbidi: appo esso ottima sementa si fa, e l'erba ove non seminasi vien alta a dismisura: nella sua foce grandissima copia di sale si trova che rammassasi senza artificio alcuno. Egli pure ha grandi balene da insalarsi che non hanno spini, e chiamansi antacei. Altre cose ha inoltre di ammirazione degne. Per la navigazione di quaranta giorni fino al luogo Gerro si conosce ch'egli viene dalla parte aquilonare, ma per quali luoghi superiormente scorra, non ha veruno che possa contezza darne. Si sa però che i luoghi, donde entra nella terra de' Sciti agricoltori, sono deserti, abitando questi lung'h'esso la navigazione di dieci giornate. Di questo solo fiume e del Nilo io non posso raccontar l'origine, e, come penso, nè pure alcun altro de' Greci. Lo stesso Boristene ove al mare si accosta, anco l'Ipani con esso si mescola, ponendo nell'istesso luogo foce nel mare. Quel cugno di terra che tra questi due fiumi è, si chiama il promontorio Ipoleonte; dove sta edificato il tempio di Cerere (2). Oltre il qual tempio sotto l'Ipani abitano li Boristeniti. Ciò basti d'intorno a' tai fiumi. Dopo questi v'ha un altro fiume, ed è il quinto, che si chiama Panticape, anco esso nascente all'aquilone da una palude, tra cui ed il Boristene sono posti gli Sciti agricoltori: entra nella Ilea, e quella trapassata, si mescola nel Boristene. Il resto è l'Ipacari, che uscendo da paludi e passando per mezzo agli Sciti Nomadi scorre nel mare appo la città Carcinite alla destra lasciando l'Ilea ed il Corso che dicesi d'Achille. Il settimo è il Gerro, il quale d'intorno a quel luogo fin dove il Boristene è conosciuto, da esso fiume si divide, e dal nome di quel luogo istesso chiamasi Gerro. Scorrendo verso il mare, divide le regioni degli Sciti Nomadi e Regi, e si porta nell'Ipacari. L'ottavo è il Tanai, il quale al di-

(1) Cioè acque ch'entrano e ch'escono la state attratte dal sole.

(2) Il Gronovio legge: *della madre*: mentre Cerere, come si ha dopo, non era dagli Sciti conosciuta. E per *madre* si può forse intendere la dea Vesta o Terra, congetturando da quel che segue.

sopra da una vasta palude nascendo in un'altra entra più vasta, che si chiama Meotide, la quale separa i Regi Sciti dai Sauromati. In questo Tanai un altro entra chiamato Irgi. Di questi celebri fiumi in tal modo sono i Sciti muniti. L'erba che nella Scitia germina è a nostra notizia la più succosa di tutte, il che così essere ben si vede nell'aprirsi gli animali. In tal modo le cose più principali appo essi abbondano. L'altre cose d'intorno a' riti e alle leggi, così hanno stabilitate: degl'Iddii adorano questi soli, Vesta sopra tutti, di poi Giove e la Terra, credendosi che la Terra sia di Giove moglie. Dopo questi Apolline e Venere celeste, ed Ercole e Marte. Tutti questi gli Sciti per suoi Iddii tengono. Ma que' Sciti che Regi si chiamano, sacrificano anco a Nettuno. Vesta in scitico si chiama *Tabiti* (1), Giove *Papeo* (2) con buono avvedimento a mio parere; la Terra *Apia*; Apollo *Etofiro* (3); Venere celeste *Arimpasa* (4); Nettuno *Tamimasade* (5). Non usano fare simulacri o altari o templi toltone che a Marte; a questo costumano farne. Tutti i sacrificj loro fanno ad un modo solo, quale è questo: sta la vittima legata con li piedi davanti: il sacrificante stando dietro all'animale, tira il capo della corda e a terra lo getta, e nel punto che la vittima cade, invoca il Dio a cui sacrifica. Poscia le mette un laccio al collo, ed innestandovi un bastoncello e menandolo attorno, la strangola, senza accender fuoco, senza nulla tagliare e senza spruzzare, ma strozzata che l'ha se ne va a cuocerla.

E siccome il paese della Scitia è di legna molto scarso, hanno per cuocere le carni tale avvedimento pensato: dopochè hanno alle vittime la pelle tolta, levano pure all'ossa le carni, quindi pongono, se ne hanno alla mano, pentole del loro paese assai simili in crateri di Lesbo, senonchè sono molto più capaci; ed in queste gettate le carni, sotto vi accendono le ossa degli animali sacrificati, e le cuociono. E se non hanno pentole, tutte le carni dell'ostie nel ventre di esse rinchiodono, e mescolandovi acqua v' accendono di sotto l'ossa le quali ardono eccellentemente. Ne' ventri facilmente capiscono le carni che dalle ossa spolpate sono, e così si sa che il bue cuoce sè stesso, e così le altre vittime ancora. Cotte le carni, colui che ha immolato, taglia la superficie delle carni e degl'intestini, e le getta davanti a sè. Tra gli altri bestiami che sacrificano, prendono singolarmente i cavalli. In tal modo e di tali animali fanno sacrificio agli altri Iddii, ma a Marte sacrificano secondo le leggi in questa guisa: in ciascun luogo ove si ragunano v'è un tempio di Marte formato nella seguente maniera: alla misura di tre stadj in lungo ed in largh, ma non di eguale altezza, sono ammontati tanti fasci di sarmenti. Al disopra v'ha una pianura quadrata: e dei lati, tre sono scoscesi, dall'altro v'è l'ascesa. Colà ogni anno portano cento e cinquanta carra di sarmenti; poichè continuamente pel rigore del cielo marciscono. Sopra questa massa è posta appresso ciascheduno una spada di ferro vecchia, la quale è il simulacro di Marte, e a questa spada fanno ogni anno sacrificj di pecore e di cavalli. Più poi che non costumano agli altri Iddii, fanno ancora quest'altro sacrificio: quanti nemici hanno preso, ogni cento ne sacrificano uno non nella maniera delle pecore, ma in diversa. Poichè dopo aver

(1) Cioè il fuoco.

(2) Cioè l'aere.

(3) Cioè il sole.

(4) Cioè la natura generata.

(5) Cioè il mare.



libato sopra le teste loro il vino scannarli sopra d'un vaso, di poi portando il sangue sopra la massa dei sarmenti, lo spandono sopra la spada. Questo portano al disopra, ma al disotto e vicino al tempio così fanno: tutti gli omeri destri degli uomini scannati tagliano assieme con le mani, e li gettano all'aria, e fatte le altre cerimonie si partono restando le mani dove caggiono, e separatamente il cadavere. Tali sono le cerimonie de' sacrificj loro, ne' quali non usano porci, nè pur uno volendo nel paese loro alimentarne. Le cose della guerra poi così le hanno stabilite: di quel primo uomo che prendono, il sangue bevono: di tutti quelli che in battaglia uccidono, le teste al re presentano, e non le presentando, nella preda parte non hanno. Levano poi la pelle delle teste in cotal modo: tagliano la pelle in giro d'intorno alle orecchie, e pigliata la cotenna, dall'osso la scuotono. Di poi raschiatane la carne con una costa di bue, con le mani l'ammolliscono e rammorbidita che l'hanno se ne servono come di mappa, e ponendola pendente dalle briglie del cavallo. se ne gloriano, e chi ha più pelli o mantili di questa sorte, quegli è giudicato eccellentissimo. Sono anco molti, li quali di sì fatti pezzi formano mantelli, cucendogli insieme a guisa de' gabbani de' pecoraj. Molti ancora le mani destre de' nemici uccisi, con le unghie scorticano, facendone coperchi alle farette. Posciachè il cuojo dell'uomo è denso e nitido e forse tutte l'altre pelli supera nella bianchezza. Molti ancora dopo avere gl'intieri uomini scorticati, le pelli stese sopra legni portano co' cavalli attorno. Così essi hanno in usanza di fare. De' capi poi, non di tutti, ma dei più acerbi nemici, così fanno: ognuno quella parte che è di sotto ai sopraccigli segata, la purga, e se è povero la veste solamente di cuojo di bue, se è ricco, oltre al cuojo, la veste ancora internamente d'oro, e così gli uni e gli altri per tazza se ne servono. L'istesso fanno dei famigliari, se con loro abbiano piatito, e se appo il re abbiano avuta vittoria. Questi capi, agli ospiti che vengono, se sieno di estimazione degni, dimostrano, e raccontano che quelli essendo domestici, ed avendoli a battaglia invitati, sono stati da loro vinti, ciò chiamando prodezza e bravura. Una volta in ogni anno qualunque prefetto del paese, nel luogo della sua prefettura, mesce in una tazza del vino, del quale beono que' Sciti che hanno qualche nemico ucciso; ma coloro non ne gustano, che non fecero cosa simile, ma senza onore in disparte siedono, la qual cosa è appo loro d'ignominia grandissima. Ma quelli che hanno ucciso uomini in gran quantità, beono insieme, avendo ciascheduno due tazze. Appresso gli stessi, molti indovini sono, i quali indovinano con verghe di salcio, e queste in gran numero a sì fatto modo. Avendo portato fasci grandi di verghe, postigli in terra gli sciogliono e separatamente ponendo ciascuna di esse, indovinano; e mentre parlano, tornano ad unir le verghe, e ad una ad una di nuovo le rammassano. Questa maniera d'indovinare hanno da' maggiori ricevuta. Ma li senza testicoli, e li mezzi donne, dicono che da Venere si concede loro l'indovinamento, e indovinano con la corteccia del tiglio. Dopochè hanno divisa la tiglia in tre parti, avvolgendola d'intorno alle dita e spiegandola così indovinano. Di questi tre approvatissimi il re degli Sciti adopra ogni volta che ha male, per farli nel detto modo indovinare. E sempre per lo più tali cose dicono; cioè che questo o quel cittadino, qualunque poi sia quel che nominano, ha giurato falsamente per li regi sogli (è usanza degli Sciti per lo più di giurare per li regi sogli, quando far vogliono un grandissimo giuramento) e subito colui, il quale dicono che ha giurato il falso, vien condotto, e coloro per la scienza dello

indovinare, il rimproverano aver egli giurato il falso per li regi sogni, e che perciò il re ha male. Se egli niega dicendo di non aver spergiurato e si lamenta, allora il re chiama un doppio numero d'indovini, i quali considerata la ragione d'indovinare, se essi ancora convincono colui di spergiuro, senza dimora gli mozzano il capo e le sue facoltà tra essi dividono i primi indovini. Ma se quegli indovini che sopravvennero lo assolvono, altri ed altri ne sopravvengono, de' quali se la maggior parte l'assolve, è determinato a' primi indovini il morire. E questi in cotal modo uccidono: dopo avere una carretta coperta caricata di sarmenti, e sotto ad essa attaccati i buoi, allora pigliano gl'indovini, e legando loro i piedi e le mani dopo le spalle e chiusa loro la bocca, li cacciano in mezzo de' sarmenti, e attaccandovi fuoco, fanno correre atterriti qua e là i buoi. De' quali molti con gl'indovini stessi si abbrugiano, e molti mezzo arsi, abbrugiato il timone, si fuggono. Nel detto modo e per altre cagioni ancora abbrugiano gl'indovini, chiamandoli indovini falsi. Ma quelli che il re a morte condanna, non lascia neppure i loro figliuoli, ma tutti i maschi uccide, non già le femmine. Gli Sciti quando fanno patto o confederazione con alcuno, così fanno: infondono vino in una gran tazza di terra e vi mescolano entro il sangue di coloro che patteggiano, percossa con lesina o tagliata con spada una picciola parte del corpo di essi. Di poi nel calice ne tingono la spada, le saette, la scure e l'asta. Fatto ciò, fanno anco molte preghiere, di poi il vino beono, non solo quelli che i patti fanno, ma anco de' compagni, coloro che sono di maggior dignità. I sepolcri poi dei loro re sono tra i Gerri. Fin dove il Boristene è navigabile, quivi quando è morto il re loro, cavano in terra una gran fossa di forina quadrata. La quale fatta avendo prendono il cadavere, incerato prima il corpo al di fuori, e di dentro purgato (poichè aperto l'hanno) il ventre, e riempito di cipero pesto, e di timiana, di seme d'apio, d'anisi, e di nuovo cucito; e sopra d'un carro portarlo ad un'altra nazione. Coloro che ricevono il portato cadavere, lo stesso fanno che gli Sciti Regj: tagliansi parte dell'orecchie e della chioma, si circoncidono le braccia, feriscono la fronte e il naso, o la sinistra mano con saette trapassanti. Di poi lo stesso cadavere del re nel carro portano ad altra nazione del loro imperio, accompagnandoli sempre quelli a' quali prima vennero; e circuite che hanno tutte le provincie del regno, arrivano ultimamente nella terra de' Gerri, che è l'ultima loro gente ed ai sepolcri. E dopo averlo nella cassa posto sopra d'un letto, piantate quinci e quindi dell'aste vi stendono de' legni, e poscia coprono il tutto di frasche. Nello spazio restante del sepolcro seppelliscono pure alcuna sua concubina poichè strozzata l'hanno, il coppiere, il fornajo, il cuoco, il palafreniere, il ministro, il referendario, qualche cavallo, e di tutte le altre cose una per sorte, ed anche delle caraffe d'oro; poichè non hanno in uso nè bronzo nè argento. Ciò fatto v'ammucchiano attorno un gran monte di terra, andando tutti a gara, e animandosi scambievolmente per farlo più grande che sia possibile. Passato un anno fanno poi questo: pigliano i migliori del restante de' ministri cinquanta (questi sono Sciti ben nati, perocchè coloro ministrano, quali il re vuole e comanda, nè hanno servi comperati con danaro), e cinquanta cavalli dei più belli.

Di tali ministri, poichè strozzati gli hanno, levati loro gl'intestini e purgato il ventre, gli empiono di paglia e li cuciono. Poi fermato un mezzo arco come di cornice che guardi all'insù, sopra due legni, e l'altra metà sopra due altri nell'istessa maniera, e fic-

cati ne' cavalli, quanti sono, tanti pali lunghi e grossi fino alla cervice, alzano i cavalli medesimi sopra gli archi, sicchè quello davanti sostien le spalle, e quel di dietro il ventre vicino alle cosce, l'une e l'altre gambe restando in aria sospese. Infrenati poi li cavalli e poste le briglie, fanle venire davanti ad essi, e leganle indi ad un palo. Di poi sopra ciascuno di essi cavalli pongono li cinquanta giovani strozzati, alzandoli in questo modo: a ciascuno di essi ficcano un palo dritto lungo il fil della schiena insino alla cervice; e ciò che del palo abbasso resta fuori, ficcano in un forame di quell'altro legno col quale il cavallo è già trapassato. Avendo posti cotesti cavalieri d'intorno al sepolcro, se ne vanno e in questo modo seppelliscono i re. Gli altri Sciti, quando muojono li loro parenti, in carrette li portano intorno agli amici; da' quali ricevuti, fanno banchetti a quelli che gli accompagnano, e al cadavere pure si prepara la mensa come agli altri. A questo modo gli uomini privati per quaranta giorni si portano attorno, e di poi si seppelliscono. E quelli che seppelliti gli hanno, così fanno la purgazione: si tergono e si lavano il capo, e di poi al corpo fanno così: piantano tre legni l'uno inclinato verso dell'altro, e intorno ad essi distendono de' panni di lana; e poich'hanno chiuso più che si può, in un vaso che sta nel mezzo de' legni e de' panni, pongono delle pietre infocate. Nasce nel lor paese la canapa, la quale è similissima al lino, toltane la grossezza e la grandezza; che in questo la canapa supera di gran lunga: e nasce spontaneamente, e per coltura, e di essa i Traci fanno vesti similissime a quelle di lino, nè chi non ne fosse ben pratico, saprebbe discernere se sieno di lino o di canapa, e chi non ha di essa cognizione, giudicherebbe essere il vestimento di lino. Ora gli Sciti pigliata della sementa di canapa, vanno sotto que' panni e di poi gettano la sementa sopra le pietre infocate; la quale incominciando a vaporare, tanto fumo fa che niun greco suffumigio lo supera. Di questo odore tanto si dilettono gli Sciti, che n'urlano; il quale appo loro serve di lavacro, non lavando in modo alcuno il corpo con acqua. Le loro mogli poi sopra una pietra ruvida, grattano, infondendovi acqua, del cipresso, del cedro e del legno dell'incenso; e della materia gettata, che è grassa, impiastransi la faccia e il corpo tutto. Ciò le fa molto odorose, e quindi il giorno seguente togliendone quell'unto, ne divengono monde e lustre. Guardansi costoro fuor di modo ad usare costumi forastieri, e de' Greci massimamente, come hanno mostrato Anacarsi e di poi Scile. Avvegnachè Anacarsi avendo molta parte del mondo cercata, e molto ritrattono di filosofia e sapienza, andava nel paese suo di Scitia. E navigando per l'Ellesponto e venendo in Cizico, fece voto alla madre degli Iddii (perchè ritrovò i Ciziceni che a lei faceano festa veramente con magnifico apparato) che se egli sano e salvo a casa tornava, avrebbe a lei sacrificato con lo stesso rito, con cui vedea li Ciziceni sacrificare, e che le farebbe la stessa vigilia. Essendo dunque in Scitia venuto, ed entrato nella contrada detta Ilea, la quale è posta vicino al Corso d'Achille, e d'ogni generazione d'alberi ripiena, penetrando in essa Anacarsi, fece alla Dea la cerimonia tutta della festa, tenendo il timpano e i simulacri legati. Mentregli facea questo, lo osservò un certo Scita, e ne portò la notizia al re Saulio. Il quale sendo pure colà andato, ed avendo veduto che Anacarsi così facea, scagliata una saetta, l'uccise. Ed oggi se alcuno di Anacarsi domandi, gli Sciti niegano di conoscerlo, perchè egli fece in Grecia pellegrinaggio, e seguì i costumi e riti forastieri. Ma siccome io appresi da Timne tutore

di Aripite, era egli stato zio d'Indatirso re degli Sciti; figliuolo di Gnuro, nipote di Lico, pronipote di Spargapite; è chiaro adunque che se da tale famiglia uscì Anacarsi, egli dal fratello fu ucciso. Conciossiachè Indatirso fu figliuolo di Saulio, e Saulio fu quello che uccise Anacarsi. Abbenchè altra cosa udii dire da quelli del Peloponneso: che Anacarsi fu dal re degli Sciti mandato per apparare nella Grecia, ed essendo ritornato, disse a lui che mandato lo avea, che i Greci erano in ogni sorte di sapienza occupati, toltine i Lacedemoni, i quali soli sapeano saviamente e con misura dare ad altri e ricevere. Ma questa narrazione è stata inconsideratamente da' Greci inventata. Dunque costui, come avanti detto si è, fu trucidato e patì tale destino per li riti forastieri, e per aver imparato i greci costumi. Molti anni di poi trapassati, lo stesso avvenne a Scile figliuolo di Aripite. Poichè Aripite ebbe molti figliuoli, e singolarmente Scile da una femmina Istriana, e non paesana, la quale al figliuolo insegnò le lettere e la greca lingua. Passando poi alcun tempo, ucciso Aripite con inganno da Spargapite re degli Agatirsi, Scile ottenne il regno e la moglie del padre per nome Opea. Era questa Opea cittadina della stessa città di cui era Onio figliuolo di Aripite. A Scile che avea degli Sciti il regno, non piaceva in modo alcuno il vivere scitico, ma era molto più per l'educazione avuta alle cose greche inclinato; onde avea in costume di far questo: quando conducea l'esercito degli Sciti alla città de' Boristeniti, i quali sè dicono da' Milesj oriondi essere, ogni volta che veniva, lasciava l'esercito ne' borghi, ed entrato esso nella città serrava le porte, e deposta la veste scitica, si rivestiva alla greca, e così vestito passeggiava nel Foro non avendo nè guardie nè altri Sciti in sua compagnia, teneansi custodite le porte, acciocchè niuno degli Sciti in greca spoglia lo vedesse; e facendo l'altre cose alla greca, singolarmente il rito Greco ne' sacrificj serbava. Dappoichè per lo spazio di un mese o più era dimorato nella città, usciva vestito alla scitica. E ciò facea spessissimo, fabbricatasi ancora in quella città una casa, e quindi presa una donna per moglie. Ma quando destinato era che male intervenir gli dovesse, gl'intervenve con tal occasione. Vennegli desiderio d'inziarsi a Bacco per mezzo del Baccanale: ed essendo già per farsi la cerimonia, avvennegli un grande prodigio. Avea egli nella città de' Boristeniti d'intorno alle sue case (delle quali poco innanzi feci menzione) una grande e magnifica piazza, e d'intorno statue in piedi di candido marmo, di sfingi e grifi. Ora in queste case fu per opra divina un fulmine gettato, ed arsele tutte quante. Scile nulladimeno proseguì la sua iniziazione. Gli Sciti imputano molto a' Greci la consuetudine di questo sacrificio baccanale, dicendo ch'egli non è credibile ch'abbiano trovato un Dio che faccia gli uomini impazzire. Ora dopo che Scile si fu nei baccanali iniziato, un certo boristenita a' Sciti corse a manifestarlo, dicendo: Voi volete ridervi di noi, o Sciti, perchè facciamo i baccanali, e perchè il Dio c'invasa. Ora sappiate che questo demone ha pure il vostro re invasato; poichè va qua e là baccando e per l'invasamento del dio infuria; che se non mi credete, seguitemi, che il fatto vi dimostrerò. I principali degli Sciti lo seguirono, li quali il boristenita menati; di nascosto li chiuse in una torre, e passando Scile indi vicino con la turba, e gli Sciti rimiratolo baccante, presero di ciò grandissimo dolore, e dipartitisi raccontarono all'esercito quanto aveano veduto. Dopo queste cose, mentre Scile a sua casa tornavasi, gli Sciti preso per capo il di lui fratello Ottamagade, nato di una figliuola di Tirèo, si sollevarono contro Scile,

Egli accortosi di ciò e per qual cagione faceasi, se ne fuggì in Tracia. Il che udito Ottamasade, con l'esercito pure contro la Tracia n'andò, e avanzatosi all'Istro, i Traci vennero ad incontrarlo. E standosi per combattere, Sitalce ad Ottamasade mandò un araldo dicendo: Che accade or qui che tra noi tentiamo battaglia! Tu sei figliuolo d'una mia sorella, ma hai appo te il mio germano; tu rendimi lui, e io vicendevolmente Scile ti consegnerò. Così nè tu, nè io porremo in cimento li nostri eserciti. Tali parole mandò Sitalce pacificamente a dire; poichè è da sapere che era appo Ottamasade un fratello di Sitalce fuoruscito. E Ottamasade lodò il partito, e rendendo a Sitalce il suo zio materno, ricevette il fratello Scile. Sitalce ricevuto il fratello, diede con l'esercito indietro. Ma Ottamasade quel giorno stesso mozzò il capo a Scile. In tal modo gli Sciti osservano la loro religione, e con tali supplizj castigano coloro, i quali ad esterni riti si volgono. Quanto poi alla moltitudine de' Sciti, non ha potuto esattamente saperla, ma intorno al numero ho uditi varj parlare, dicendosi da alcuni che numerosissimi, e da altri, stando ai soli Sciti, sono pochissimi. Questo però mi facevano vedere: havvi un luogo tra il fiume Boristene e l'Ipani, nominato Esampeo, di cui poco avanti abbiám fatto menzione, quando dicevamo che ivi sorge una fonte di tale amarezza che tutto il fiume Ipani in cui scorre, amareggia, e rende l'acqua impossibile a beersi. In questo luogo giace una caldaja sei volte più grande del cratere posto nella bocca del Ponto, il quale dedicato fu da Pausania figliuolo di Cleombroto. Che se alcuno non ha mai quella veduta, io gli spiegherò come ella sia. È facilmente capace di keicento anfore questa caldaja de' Sciti, ed è di sei diti di grossezza. Questa dicono i paesani, che è stata fatta di punte di saette. Poichè un loro re per nome Ariantano, volendo il numero degli Sciti sapere, comandò che ogni Scita portasse la punta di una saetta, proponendo la morte in pena a chi non la portasse; e che però fu una gran massa di punte radunata, e piacendogli di lasciar di quelle una memoria, fece fare la caldaja, e dedicolla in questo Esampeo. Così io sentia a raccontare dalla moltitudine degli Sciti. Questa regione non ha cose maravigliose, se non li fiumi, che molti son di numero e grandissimi. Sebben una cosa non è da lasciare; che oltre anche i fiumi e la spaziosità delle campagne, è di ammirazione degna. Mostrano essi un'orma di Ercole, impressa nella pietra, simile ad un piede umano, della grandezza di due cubiti, vicino al fiume Tire. Ma ripigliamo il lasciato ragionamento. Facendo Dario l'apparecchiamento contra gli Sciti, e mandando messi per imporre a chi soldati a piedi, a chi navi, e ad altri, che congiungessero con ponti il Bosforo Tracio, Artabano figliuolo di Istaspe e fratello di Dario non volea in alcun modo che egli facesse agli Sciti guerra, rappresentandogli la difficoltà e impenetrabilità loro: ma, come, se ben gli suggeriva cose utili, non lo persuase, lasciò di altro consigliarlo: e Dario poich'ebbe tutte le cose in pronto condusse fuori l'armata dalla città di Susa. Colà Eobazo Persiano che avea tre figliuoli e tutti e tre militavano, scongiurava il re che uno di essi gli lasciasse. A cui Dario, come ad amico e a tale che cose mediocri dimandava, rispose che tutti li figliuoli lascierebbe. Di tal risposta molto lieto Eobazo si fu, sperando che i suoi figliuoli fossero tutti sciolti dalla milizia. Ma Dario comandò a quelli a quali toccava, che tutti i figliuoli di Eobazo uccidessero, e così i figliuoli medesimi di Eobazo ammazzati colà restarono. Dario movendo da Susa, dopochè pervenne a Calcedonia, vicino al Bosforo, dove il

ponte era stato fatto, colà montando sopra le navi passò alle isole Ciane, così nominate, le quali i Greci dicono che prima erano vaganti. Colà sedendo nel tempio riguardava con l'occhio il Ponto, che veramente è degno d'esser rimirato; poichè tra tutti i mari è il più meraviglioso. La lunghezza del quale è di undicimila e cento stadj; la larghezza, ove è maggiore, è di tremila e dugento. La bocca di questo pelago è di larghezza di quattro stadj; la lunghezza della bocca (cioè il collo, che Bosforo si appella, là dove il ponte era fabbricato) d'intorno centoventi stadj, e giunge sino alla Propontide. La quale ha di larghezza cinquecento stadj; mille e quattrocento è la sua lunghezza sino all'Ellesponto, ove termina, e questo là dove è più stretto ha sette stadj, ed è lungo quattrocento, entrando poi nella bocca del pelago, che Egeo nomasi. La misura di queste marine in tal modo è stata presa. Nel lungo giorno cammina una nave non più di settantamila orgie, e nella notte sessantamila. Adunque dalla foce del Ponto al Fasi, poichè questo è il tratto più lungo del Ponto, ha la navigazione di nove giorni e di otto notti, che sono un milione cento e diecimila orgie; e tante orgie fanno undicimila e cento stadj.

Da Sindica a Temiscira, la quale è sul fiume Termodoonte (poichè quivi è la maggior larghezza del Ponto) ha la navigazione di tre giorni e due notti, onde si computano orgie tremila e trecento, ed altrettanti stadj. In questo modo il Ponto e il Bosforo e l'Ellesponto sono stati da me misurati ed hanno lo spazio che ho detto. Anzi il Ponto ha una palude che vi corre dentro non molto minore d'esso, che chiamasi Meotide, e madre del Ponto. Dario avendo il Ponto osservato rinavigò al ponte, di cui architetto fu Mandrocle Samio. Avendo anco il Bosforo rimirato, alzò sopra esso due colonne di candido marmo, scolpitevi lettere nell'una assirie e nell'altra greche, dinotanti le genti tutte che conducea. Ora avea seco le genti tutte alle quali imperava, al numero di settecentomila uomini con la cavalleria, oltre l'armata navale che era di seicento navi. Di queste colonne quelli di Bisanzio avendole nella città loro trasferite, serviti si sono per l'altare di Diana Ortosia, toltane una pietra che appo il tempio di Bacco nella stessa città fu lasciata, piena di assirie lettere. Per altro il luogo del Bosforo che il re Dario congiunse con il ponte, io vado congetturando che fosse nel mezzo tra Bisanzio e il tempio che è alla bocca. Dario della struttura del ponte compiaciutosi donò a Mandrocle Samio autore di quello, per dieci volte di più di quanto gli doveva. Dei quali doni una parte dedicò Mandrocle nel tempio di Giunone, facendo di figure tutta l'unione del Bosforo e Dario sedente nel soglio, e le soldatesche in atto di passare, posta sotto la pittura tale iscrizione:

Mandrocle, il qual unì con ponte il Bosforo.  
 Questa de l'opra sua sacrò memoria;  
 Oh'impose a sè corona, onore a' Samj,  
 Contentando di Dario re le voglie

Rimase adunque questo monumento di colui che il ponte congiunse, il quale avendo Dario remunerato lo fece passare in Europa, comandando agli Ionj che navigassero in Ponto sino all'Istro, e colà pervenuti lo aspettassero congiungendo con ponte il fiume. Poichè l'armata navale conduceano gli Ionj gli Eolj e quelli dell'Ellesponto. Questi trapassando le Ciane dirittamente navigarono all'Istro, e

portati per il viaggio di due giorni dal mare al fiume, congiunsero col ponte il collo del fiume, dal quale si dividono le bocche dell'Istro. Dario avendo con nave passato il Bosforo, viaggiava per la Tracia, ed essendo pervenuto ai fonti ove il fiume Tearo ha sua origine, quivi per tre giorni fece alto. Il Tearo, come ne dicono gli abitanti, è tra tutti i fiumi salubre per molte malattie, e singolarmente a sanare la rogna o d'uomini o di cavalli. Posciachè i suoi fonti sono trent'otto che dallo stesso sasso escono, parte freddi e parte caldi. A questi ha tanto di strada da Ereo città vicina a Perinto, quanto da Apollonia che è nel Ponto Eusino; cioè di due giorni quinci e quindi. Ora questo Tearo scorre nel fiume Contadesdo, il Contadesdo nell'Agriane, l'Agriane nell'Ebro, e l'Ebro nel mare vicino alla città di Eno. A questo fiume dunque essendo Dario pervenuto e avendovi gli alloggiamenti posti, diletatosi del fiume stesso innalzò una gran pietra, scrivendo in essa cotali parole: *Le fonti del fiume Tearo contengono la miglior acqua e la più bella di tutti i fiumi; e a queste fonti pervenne conducendo l'esercito contro de' Sciti il migliore e più bello di tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspe, re de' Persiani e di tutta la Terraferma.* Così colà è scritto. Quinci Dario movendo, venne ad un altro fiume, per nome Artisco, il quale scorre per gli Odrisj, là dove pervenuto, così pensò di fare: dimostrato avendo un certo luogo alle sue schiere comandò che quivi ogni uomo passando ponesse una sol pietra in quel luogo. Ciò avendo fatto l'esercito tutto, lasciando colà grandissimi cumuli e masse di sassi, partì. Ma prima di giungere all'Istro soggiogò tutti li Geti, li quali seguitano la setta e opinione dell'immortalità. Poichè que' Traci li quali abitano Salmidesso e sono posti sopra Apollonia e Messambria città, e che Cirmiani e Missei si chiamano, senza battaglia fare a Dario si resero. Ma i Geti di tutti i Traci valentissimi e più giusti reputandosi, fecero resistenza, e però in servitù ridotti furono. Costoro tengono l'immortalità in questo modo: non istimano di morire, e tengono che colui che è morto trapassi appo Zamolfi Demone, il quale alcuni di loro tengono che sia lo stesso che Gebeleisi. Per ogni cinque anni colui che di loro è scelto lo mandano tuttavia per messo a Zamolfi raccomandandogli quelle cose di cui più abbisognano, ed il modo del mandarlo è questo: ad alcuni di essi si dà per uffizio che tenga tre strali; ad altri che prese le mani e i piedi di colui che si manda a Zamolfi, agitandolo in alto lo gettino negli strali. Il quale se trafitto more, tengono che sia a questi la deità propizia; se no, danno al messo la colpa, adducendo ch'egli è mal uomo. Biasimato costui ne mandano un altro dando ad esso ancor vivente le loro raccomandazioni. Questi medesimi traci, mentre tuona e folgora scagliano contro il cielo saette minacciando Dio, e non tengono che vi sia altra deità che il dio loro. Ma (com'io dai Greci intesi, li quali abitano il Ponto e l'Ellesponto) questo Zamolfi fu un uomo e fu servo di Pitagora figliuolo di Mnesarco, in Samo. Colà acquistatasi la libertà e, radunato avendo molto danaro, ritornò nella patria; il quale avvertendo che i Traci vivevano male e scioccamente, esso ben sapendo la maniera di vivere degl'Ionj e i costumi più virtuosi che quelli dei Traci, come quello che avea tenuto pratica co' Greci e con Pitagora, non il men saggio tra' filosofi, si fabbricò una bella casa, nella quale i primi de' popolani suoi ricevea a convito, e nel mangiare insegnava loro che nè i convitati suoi nè quelli che da loro nascerebbero, mai sariano morti, ma che anderebbero in luogo tale dove superstiti sempre sarebbero di tutti i beni partecipi. Mentre le dette cose ra-

gionava e faceva, costruì una abitazione sotterranea, la quale finita che fu, si sottrasse dalla vista de' Traci, scendendo in quel sotterraneo edificio: dove d'intorno a tre anni stette, desiderandolo tuttavia i Traci, e piangendolo come morto. L'anno quarto a loro si fe' vedere e così rese loro credibili le cose insegnate. Questo dicono che fece Zamolfi; del cui sotterraneo edificio nè lascio di credere nè molto credo, ma penso ch'egli molti anni prima di Pitagora vivesse. Ma o Zamolfi fosse alcun uomo, o sia un demone paesano de' Geti, io lo lascio. Li Geti che hanno cotal rito, dopochè furono da Dario e da' Persiani soggiogati, seguirono il resto dell'esercito. Dario poichè all'Istro pervenne, e con esso l'infanteria e tutti passato ebbero il fiume, allora comandò agl'Ionj che sciolto il ponte, lui seguitassero, sì l'esercito pedestre come l'armata navale. Li quali essendo per adempiere i dati comandi, Ersandro duce de Mitilenei così a Dario parlò, domandandogli prima se a grado gli sarebbe l'udire l'opinione di uno che dirgliela volea: facendo tu, o re, contro di quella terra il passaggio, nella quale si dice che non si ari, che non si abitino città; non sciogliere questo ponte, ma lascia ad esso per custodi coloro che fabbricato l'hanno, per il quale, o secondo il voler nostro anderà la cosa ritrovando noi i Sciti, o pure non li potremo ritrovare, e allora avremo sicuro il ritorno. Poichè io non temo che noi siamo da' Sciti superati; ma piuttosto che se non li potremo ritrovare, non ci avvenga alcun sinistro vagando ed errando. Alcuno crederà che io ciò dica per cagion mia, acciocchè qui mi possa fermare. Ma io, o re, pongo nel mezzo ciò ch'io sento per l'affar tuo. Io però ti voglio seguire, nè qui essere lasciato. Piaciuto mirabilmente questo consiglio a Dario, così rispose: Ospite Lesbio, fa in ogni modo che quand'io salvo a casa ritorni, tu a me ti presenti, acciocchè per l'ottimo consiglio ottimamente io ti rimunerì. Ciò detto, e fatti in una coreggia cinquanta nodi, e chiamati a colloquio tutti i signori e principali degl'Ionj, così loro disse: O Ionj, l'opinione ch'io prima aveva del ponte, ora la pongo da lato. Voi pigliando questa coreggia voglio che così facciate: subito che mi vedrete nella Scitia far viaggio, così da quel tempo cominciando sciogliete ogni giorno un nodo, nel qual tempo s'io non ritorni e se i giorni della mia lontananza saranno più de' nodi, allora fate vela nella vostra patria. Trattanto, mentrechè di parere cangiato mi sono, fate custodia al ponte ponendo ogni vostro studio per conservarlo e custodirlo; il che facendo nel maggior modo mi obbligherete. Così detto Dario fece muovere l'esercito. La provincia di Tracia quanto nel mare si distende tanto si oppone alla Scitia, la qual terra poi facendo un seno, di qui comincia la Scitia, ove in mare esce l'Istro tenendo la bocca rivolta verso il vento Euro. Ciò che dall'Istro vi ha di scitico suolo lungo il mare, quello misurando comincerò a dimostrare. Dall'Istro è questa antica Scitia posta verso mezzogiorno e all'austro sino alla città di Carcinitide. Ciò che dipoi dallo stesso paese porta allo stesso mare, terra montuosa ed eminente verso il Ponto, quella abita la gente taurica fino al Chersonneso chiamata Trachea, cioè aspra; la quale al mare s'appartiene per quella parte ch'è verso il vento occidentale. Ora sono de' confini della Scitia due parti che portano al mare, sì quella che è a mezzogiorno, come quella che ad oriente, nella guisa che ha il paese attico. Perciocchè in quel modo quella parte della Scitia i Tauri abitano, come sarebbe se altra gente e non gli Atoniesi abitasse il giogo Suniaco dell'Attica; il qual promontorio più si stende nel mare della Tribù Torica fino all'Analista. Tale sarebbe (per



paragonare le cose piccole con le grandi) la regione de' Tauri. Ma a chi non è passato da queste parti di Attica, a lui in altro modo le dichiarerò; dicendo che ivi i Tauri abitano come se in Japigia non mica Japici ma altra gente abitasse il promontorio, dividendo la terra dal porto di Brindisi sino a Taranto. Ed altri luoghi molti sono ancora da paragonarsi al paese taurico: quinci poi gli Sciti di sopra ai Tauri e verso il mare orientale, abitano ciò che del Bosforo Cimmerico è posto all'occidente, e ciò che è dalla palude Meotide fino al fiume Tanai, il quale scorre nel recesso di questa palude. Adunque dall'Istro cominciando al di sopra verso le regioni mediterranee si divide la Scitia, prima dagli Agatirsi, dipoi dai Neuri, quinci dagli Androfagi, finalmente da' Melancleni.

Adunque della Scitia siccome ha forma quadrata, le due parti che appartengono al mare, l'una che riguarda la terraferma, e l'altra che il mare, sono del tutto eguali; poichè dall'Istro al Boristene, è la via di dieci giorni, e altrettanto dal Boristene fino alla palude Meotide. Dal mare verso il più addentro di terraferma sino ai Melancleni che sopra gli Sciti abitano, è il viaggio di venti giornate. Ora da me si computano per ogni giorno di viaggio dugento stadj. Così il traverso della Scitia sarà quattromila stadj, la dirittura che dentro porta, altrettanti stadj. Questa terra ha tale grandezza. Gli Sciti tra sè avendo consigliato, e trovandosi diseguali alle schiere di Dario, mandarono messi a' vicini. E radunatisi similmente li loro re consigliavano sopra il caso di un così grand'esercito che li assaliva. Li re che si radunarono furono quello dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi, de' Melancleni, dei Geloni, de' Budini, de' Sauromati. Tra' quali li Tauri, hanno siffatti costumi: immolano ad una vergine coloro che naufragano e quanti Greci pigliano in tal modo: dopochè fatto hanno loro preghiere, feriscono la testa di colui con una clava, ed alcuni dicono che il tronco o corpo da una rupe gettano (poichè in una rupe altissima è posto un tempio) e il capo ad una croce affiggono. Alcuni consentono dell'affiggere il capo, ma negano che il tronco si getti dal precipizio, asserendo che si copre con terra. Il demone ovvero deità cui sacrificano i medesimi Tauri, dicono essere Igigenia figliuola di Agamemnone. Contro a' nimici che pigliano, così fanno: tagliata del nimico la testa, ciascuno se la reca a casa, e piantata sopra una gran pertica la pone molto eminente sul tetto, e per lo più sopra il camino, dicendo che in alto così si pongono, come per custodi della casa. Vivono poi di rubamenti e di guerra. Ma gli Agatirsi molto più civili sono, e in grande quantità portano oro. Usano con le donne in comune, così che tutti tra loro sono parenti e domestici, non portandosi per essi nè livore nè odio. Nell'altre cose si accostano alle usanze de' Traci. Ma i Neuri nel vivere e vestire agli Sciti molto rassomigliano; e una età avanti la spedizione di Dario era loro convenuto abbandonare il paese per una grandissima quantità di serpi, parte nati nella lor terra, e parte venuti in molto maggior numero da' luoghi superiori e deserti: da' quali cotanto molestati furono, che lasciata la loro terra abitarono con li Budini. Gli stessi uomini sono stimati fattucchieri; poichè dicesi da' Sciti e da' Greci che nella Scitia abitano, che una volta all'anno ciascuno di loro per pochi giorni si fa lupo, e di nuovo torna poi alla primiera sembianza. Il che dicendo, non persuadono, non impertanto così dicono che è, e sel giurano. Gli Androfagi hanno costumi più d'ogni uomo villani; non hanno giudizj, non leggi, esercitano la pastoral vita, portano una veste alla scitica simile, hanno la loro propria lingua. I Melancleni

tutti portano nere vesti, onde anco il cognome hanno; li quali soli di umana carne si pascono, servendosi delle scitiche usanze. Li Budini sono una nazione grande e numerosa, con occhi azzurri, e rossi di pelo; la città de' quali nominata Gelona è formata di legno. Il muro di essa è sì grande che ciascun lato suo è di trecento stadj molto alto e tutto di legno. Tutte le case sì private che sacre sono della stessa materia; poichè colà sono templi degli dèi de' Greci fatti alla greca con simulacri, altari e fabbrica di legno. A Bacco i tricennali fanno ed il baccanale; mentre i Geloni sono per antica origine Greci, ma dall'Emporio partitisi abitarono tra i Budini parte servendosi di scitica lingua, e parte greca. Li Budini non si servono nè di lingua nè di vitto a' Geloni simile, posciachè i Budini come forastieri e pastori sono, e soli di quel paese mangiano pidocchi. Ma i Geloni attendono alla agricoltura, vivono di frumento e hanno orti in nulla ai Budini nè di aspetto nè di colori simili; avvegnachè da' Greci siano tutti insieme Geloni chiamati. Il paese di costoro è ripieno d'alberi d'ogni genere, e dove è molto seminato, quivi ha un lago assai grande e una palude ed intorno alla palude canne. In quel lago lontre si pigliano e castori e altre fiere di viso quadrato, le pelli delle quali si pongono sopra le reni, e i loro testicoli sono salutevoli al male del ventre. Ma de' Sauromati così si racconta: Quando i Greci guerreggiarono con le Amazoni (chiamate dagli Sciti *Eorpatà* che suona omicida, imperocchè *Eor* in quella lingua l'uomo significa, e *Pata* uccidere) raccontasi che avuta vittoria di questa guerra al fiume Termodoonte, i Greci stessi addietro tornavano portando in tre navi quante Amazoni puotero pigliar vive. A' quali esse, tese insidie nel mare, tutti li trucidarono. Ma non avendo esse delle navi cognizione e non servendosi di governo o vele o remi, uccisi gli uomini, erano portate lungo il mare e in balla del vento; e portate furono alla scoscesa parte della palude Meotide, la quale è terra degli Sciti liberi. Colà dalle navi uscite le Amazoni andando verso gli abitati luoghi, il primo armento di cavalli cui trovaron lo rapirono, e sopra montatevi cavalcando si posero a predare gli Sciti; i quali contro venendo loro, non sapeano capire che si fosse ciò; poichè non intendevano la voce, nè conoscevano il vestito o la gente, meravigliandosi onde venissero e credendo che uomini fossero tutti di una età. Adunque con esse guerreggiarono; onde impadronitisi di alcuno, così finalmente conobbero essere femmine. Però tra essi consigliatisi, parve loro che dopo in alcun modo non si dovessero uccidere, ma di loro che i più giovani ad esse andassero, in tanto numero, quante esse erano, li quali avessero vicini ai loro i proprj alloggiamenti, e facessero quanto esse faceano. Se erano assaliti, che non pugnassero ma si sottraessero: ove quelle si fermassero, essi pure gli alloggiamenti ponessero. Ciò a tal fine gli Sciti determinarono, che desideravano di tali donne aver prole. Li mandati giovani fecero quanto si era determinato. Li quali poichè le Amazoni intesero che venuti non erano per fare loro male, li lasciarono stare. Ogni giorno però gli uni agli altri alloggiamenti sempre più si andavano accostando. Peraltro i giovani nulla di più aveano delle Amazoni, toltine i cavalli e l'armi, e faceano la stessa vita che quelle, cioè facendo prede e cacciando. Circa il mezzodì le Amazoni solevano o una sola o due accompagnate, separatamente dall'altre andarsi in lontana parte per le occorrenze del corpo. Ciò osservando gli Sciti, il medesimo fecero essi pure; de' quali alcuno ad una di quelle che andava sola vagando accostatosi, la Amazone non si dipartì, ma fegli di sè copia. Nè potea parlargli, poichè non s'intende-

vano; ma con mano gli accennò che allo stesso luogo il giorno seguente tornasse, menando seco un altro acciò fossero due, e che essa pure un'altra condurrebbe. Partitosi da costei il giovane agli altri il tutto narrò, e il giorno dopo condottosi il compagno, fu pronto al luogo e ritrovò l'Amazone, che con un'altra aspettava. Di ciò certificati i restanti giovani, essi pure le altre accarezzarono, e poi mescolati gli alloggiamenti unitamente abitarono, ciascuno pigliandosi per moglie colei con la quale aveva primamente usato. La lingua di esse non potendo i giovani apparare, queste appresero la loro. E già intendendosi scambievolmente, gli uomini alle Amazzoni dissero: Noi abbiamo padri e madri, e di più abbiamo sostanze: onde non faciasi più da noi cotal vita, ma quindi partitisi andiamo nella frequenza degli uomini; ove avremo voi per moglie e non già altre. A che esse risposero: Noi non possiamo veramente con le donne vostre abitare, come differenti di costume; poichè noi gettiamo con gli archi saette e cavalchiamo e non sappiamo femminili mestieri; le donne vostre non fanno alcuna di queste cose, ma donneschi lavori, restandosi nelle carrette, non uscendo alla caccia nè ad altre simili cose; che però non possiamo tra esse stare. Che se avete a cuore che noi vostre mogli siamo, e volete pur parer giusti, andate ai padri vostri, e ottenuta la parte delle vostre facoltà, poi ritornatevi, acciocchè d'indi avanti insieme abitiamo. Ciò approvando i giovani così fecero; e riportando di là quell'aver che a essi toccava, di nuovo ritornarono alle Amazzoni. A' quali esse dissero: Doppio timore e paura ci tiene di qui abitare; parte che noi vi priviamo dei parenti vostri, parte che la terra vostra abbiamo grandemente guasta. Ma giacchè vi degnate di averci in moglie, partiamoci da questo paese, e passato il fiume Tanai colà si abiti. A questo pure li giovani acconsentirono, e trapassato il fiume Tanai e fatto il viaggio di tre giorni dal Tanai verso oriente, fecero pure tre giorni di viaggio dalla palude Meotide all'aquilone. Pervenendo però a quel luogo cui ora abitano, quivi si fermarono, e quindi è che le femmine dei Sauromati della primiera usanza di vivere si vagliono; poichè alla caccia e con gli uomini e senza gli uomini vanno, montando a cavallo; e vanno alla guerra, e la stessa veste che gli uomini portano. Li Sauromati pure usano la lingua scitica, malamente parlando ab antico; poichè bene non la appararono le Amazzoni. Quanto a' matrimonj appartenenti, così hanno essi ordinato: niuna donna maritarsi se non ha prima alcun nemico ucciso; e però alcune di esse muojono già vecchie e pria di maritarsi, perchè non possono la legge compiere. Adunque a quelli re che detto abbiamo, essendo pervenuti li messi degli Sciti, li resero certi che il Persiano dopo essersi impadronito di tutto ciò che era nell'altra terraferma, congiunta con un ponte la cervice del Bosforo, per questa essere passato, e soggiogati colà i Traci, avere il fiume Istro con un ponte congiunto con animo di ridurre anco essi in suo potere. Però, dissero, non vogliate in modo alcuno darvi alla fuga, nè lasciarci all'ultimo estermínio ridurre, ma con un sentimento medesimo andiamo all'incontro di chi ci invade. Il che se non farete, noi all'ultimo cimento condotti o lasceremo il paese, o restandoci con lui patteggeremo. Poichè a qual fine vorrem noi soggiacere alla strage privandoci voi di aiuto? Abbenchè voi non avete dopo ciò mai condizione migliore. Poichè il Persiano se ne viene non solo per noi, ma anco per voi, ed allorchè ci avrà soggiogati, da voi non si asterrà. Di cui pigliate questa grande pruova; che se a noi soli la guerra facesse con animo di vendicare la passata servitù, bisognava che da tutti gli altri astenendosi, dirittamente nel paese nostro pas-

sasse; poichè così egli dimostrerebbe che contro gli Sciti, non contro degli altri andasse. Ma ora subito che in questa terraferma passò come ognuno se gli fa avanti, così lo mette al suolo; gli altri cioè li Traci e li Geti a noi confinanti, egli ha di già in suo dominio.

Avendo gli Sciti tali cose fatte sapere, que' re che dalle nazioni vennero deliberavano, ma discordi erano li loro pareri. Poichè il Gelone e il Budino e li Sauromati concordemente promisero di essere in ajuto degli Sciti. Ma l'Agatirso e il Neuro e l'Androfago e il re de' Melancleni e de' Tauri così agli Sciti risposero: se voi non foste stati i primi nel fare a' Persiani ingiuria e a muovere loro guerra, rettamente ci preghereste di ciò di cui ci pregate, e non facendo a modo delle vostre istanze, lo stesso per voi faremmo. Ma voi senza noi essendo nella lor terra entrati, comandaste a' Persiani fin che a Dio piacque. Essi similmente poichè Dio cost li muove, la pariglia vi rendono. Noi nè allora ad essi alcuna ingiuria abbiam fatto, nè ora ci adopereremo per infestarli in modo alcuno. Che se esso stesso il paese nostro invaderà e il primo sia a farci ingiuria, noi non lo soffriremo. Ciò finchè veggiamo, a noi attenderemo; poichè non crediamo che contro noi li Persiani vengano, ma contro coloro che ad essi fecero ingiuria. Gli Sciti poichè queste cose loro riferite udirono, stabilirono di non fare battaglia alcuna dirittamente nè alla scoperta, quando questi con essi non si collegavano. Adunque ritirandosi e andando lungi otturarono i pozzi ed i ponti ove i nemici passati sarebbero, e in due parti divisi calpestarono e guastarono l'erbe e comandarono che all'una delle parti in cui regnava Scopasi, li Sauromati andassero; li quali si sottraessero, se a quella parte il Persiano piegasse, fuggendosi rettamente al fiume Tanai lungo la Meotide, e li medesimi se il Persiano li assalisse, lo perseguitassero. Questa era una parte del regno ordinata a cotal via come si disse. L'altre due parti del regno e la grande a cui imperava Indatirso, e la terza in cui regnava Tassace unendosi insieme, aggiuntivi i Geloni e i Budini, comandarono che questi per il viaggio d'un giorno avanzando l'esercito persiano di nascosto passassero sottraendosi e facendo quanto si era determinato. E principalmente ciò facessero per il nimico dirittamente condurre ne' campi di coloro li quali rifiutato aveano di essere loro colleghi, per essi pure stuzzicare; e se volontariamente non intendevano di far guerra al persiano, almeno sforzatamente divenissero suoi nemici. Dipoi nella lor terra ritornassero e vedessero se alcuna cosa a' consultori paresse. Poichè così ebbero gli Sciti determinato, alle schiere di Dario andavano occultamente incontro, mandando avanti i migliori cavalli. Ma li carri ne' quali i loro figliuoli e le mogli unitamente stanno, e insieme le pecore, toltone ciò che al vitto era necessario, il tutto lasciando, mandarono avanti il resto co' carri, comandando a' suoi che sempre verso Aquilone tenessero. Queste cose furono precorse, e li precursori degli Sciti, posciachè intesero che i Persiani dall'Istro erano tre giornate lontani e sè una giornata essere avanzati, posti gli alloggiamenti guastavano tutti i frutti della terra. Li Persiani, la cavalleria degli Sciti veduta, inseguirono le loro pedate sebbene sempre si ritiravano. E di poi (giacchè ad una parte dirittamente si incamminarono li Persiani) verso l'aurora ed il Tanai li perseguitarono; e quelli trapassando il fiume Tanai, li Persiani pure trapassarono finchè scorsa la spiaggia de' Sauromati in Budinea pervennero. Per altro tutto il tempo che i Persiani stettero nel paese Scitico e de' Sauromati non puotero loro fare alcun dannaggio, poichè il paese era spogliato; ma ove nella Budinea entrarono, colà

fattosi loro incontro un castello di legno dai Budini lasciato e vacuo di tutte le cose, lo arsero. Ciò fatto seguitarono ad andare per la stessa parte, finchè scorso il paese tutto, nella solitudine pervennero. Questa solitudine da niun uomo abitata, è posta sopra il paese dei Budini di sette giornate di viaggio di grandezza, di sopra a quella abitano li Tissagei, dai quali, quattro grandissimi fiumi per li Meotei nella palude Meotide scorrono, chiamati Lico, Oaro, Tanai, Sirgi. Dario alla solitudine giunto lasciando il corso suo pose le sue schiere sopra l'Oaro. Dopo ciò fece otto castelli, e questi grandi distanti con pari spazio tra sè cioè di sessanta stadj, le ruine delli quali ancora nell'età mia si veggono. Mentre in ciò si occupava Dario, trattando gli Sciti cui egli inseguiva, circondati li luoghi superiori si ritornarono in Scitia. E questi tolti totalmente di vista nè più apparendo, così Dario la fabbrica de' castelli imperfetta lasciando rivolse il viaggio all'ocaso, pensando che colà fossero gli Sciti, e all'ocaso fuggissero. Però con l'esercito affrettandosi d'andare, pervenne in Scitia, dove s'abbattè in due partite. Questi ritrovati avendone essi fuggivano, un intero giorno con la notte dette Dario a loro la caccia, ed essi poichè quegli non lasciava di seguirli, a bella posta si ritiravano nelle terre di coloro che avevano la loro lega ruscata; e prima in quella de' Melanleni, la quale posta tutta in rovina così da' Sciti come da' Persiani, quindi gli Sciti ne' luoghi degli Androfagi li Persiani condussero. Turbati però anche gli Androfagi condussero il nemico in Neuride. Abbattuti i Neuri altresì, pretero sottraendosi ad andare negli Agatirsi. Ma gli Agatirsi vegghendo fuggarsi e turbarsi dagli Sciti i loro confinanti, avanti che da' medesimi le campagne loro fossero guaste, mandato un araldo vietarono a' Sciti l'entrare ne' confini loro, dicendo ad essi avanti, che se volessero invadere i campi loro verrebbero con essi a battaglia. Ciò minacciato avendo gli Agatirsi ai confini corsero con animo di respingerli, se volessero entrare. Ma i Melanleni e gli Androfagi e i Neuri invadendoli, i Persiani insieme co' Sciti, non pensarono alla difesa, e scordatisi delle minacce e abbattuti per lo timore nella solitudine verso aquilone si fuggirono. Parte degli Sciti agli Agatirsi che già non ruscavano la lega, si portavano; parte dal paese de' Neuri nel suo procedendo faceano la strada a' Persiani. Ciò frequentemente facendosi nè desistendosi mai, Dario mandato un cavaliere ad Indatirso re degli Sciti così gli disse: O glorioso tra gli uomini a che fuggire cotanto? tu puoi l'una delle due cose fare, cioè o conoscendoti eguale a me e tale che mi possi resistere, venire alla battaglia; ovvero conoscendoti inferiore e diseguale, onorarmi, che altro tributo da te non voglio io, che terra ed acqua, e se meco verrai a parlamento non si partiremo discordanti. A che il re de' Sciti Indatirso rispose: Le cose mie sono in tal guisa, o Persiano, che nè io avanti fuggendo di alcuno degli uomini temuto ho, nè ora io fuggo te, nè cosa diversa feci ora da ciò che nella pace fare soleva. Perchè poi io immantinente non guerreggi teco, ora ti dichiarerò noi non abbiamo nè castella, nè coltivati campi, a cagione de' quali temendo noi che non siano guasti o saccheggjati, ci affrettiamo di venire con voi a battaglia: alla quale se fa d'uopo di venire immantinente, abbiam noi li nostri paterni sepolcri, li quali quando voi ritroverete, se tenterete di violare, allora intenderete se noi siamo o no per combattere per li sepolcri. Prima però se ragione non ci sforzi, noi non attaccheremo battaglia teco. Sino a qui quanto alla battaglia appartiensi fia detto. Io però non tengo per miei parenti altri che Giove mio progenitore, e Istia regina degli Sciti. A

te ora in luogo di dare dell'acqua e della terra, manderò que' doni che a te si convengono. Per ciò che hai detto che tu sei mio padrone, siane pur tu maledetto. Con questa risposta ritornò l'araldo a Dario; ma i re degli Sciti udito il nome di servitù, in grand'ira montarono. Quindi quella parte che co' Sauromati unita era, ed a cui presedeva Scopasi, mandano con commissione di venir con gl'Ionj a parlamento, i quali stavan di guardia al ponte fatto sull'Istro, ed a quelli di loro, che indietro rimasero, parve di non più far girar li Persiani, ma togliendo loro di continuo le vittovaglie, di a drittura assalirli. Adunque questi talmente distribuiti, li quali alle schiere di Dario il frumento togliessero, facevano quanto determinato si era. Però sempre la cavalleria degli Sciti in fuga volgeva quella de' Persiani, ma i cavalli de' Persiani fuggitivi cadendo nell'infanteria erano da essa difesi. Così gli Sciti cacciando la cavalleria de' nemici non impertanto per paura dell'infanteria ritiravansi e tuttavia nella notte pure facevansi tali scorrerie. Per altro quello che era in ajuto de' Persiani e agli Sciti molesto nell'assalirsi gli alloggiamenti di Dario, lo riferirò come cosa assai ammirabile, cioè la voce degli asini e l'aspetto dei muli. Poichè (come sopra da me si è dimostrato) nella terra degli Sciti non ha asino nè mulo alcuno, e nè gli uni nè gli altri vi si veggono per il freddo. Adunque ragghiando gli asini turbavano i cavalli degli Sciti, e mentre spesse volte gli Sciti assalivano i Persiani, frattanto i cavalli udita la voce degli asini atterriti, si volgevano addietro storditi alzando gli orecchi per la voce che mai udita non aveano e per il nuovo aspetto veduto; e ciò invero alcun poco di ajuto alla guerra dava. Per altro gli Sciti quando avvertivano tumultuare i Persiani, acciocchè più a lungo in Scitia dimorassero ed ivi fossero oppressi dall'inopia delle cose tutte, così pensarono di fare: Lasciate le loro pecore e pastori in altro luogo si andarono. I Persiani colà portandosi pigliavano le pecore allegramente. Ma spesse volte ciò fatto avendo, all'ultimo Dario prese a penuriare di viveri. Ciò sapendo gli re degli Sciti, mandarono ad esso in dono per un araldo un augello, un sorcio, una rana e cinque saette; onde i Persiani domandavano a colui che i doni portava, che cosa significassero. Costui diceva non essergli stato altro comandato, se non che consegnate quelle cose, velocemente si ritornasse. Ma dicea loro, se i Persiani erano astuti uomini, che interpretassero la significazione di que' doni. Ciò udendo i Persiani ne consultavano. E la sentenza di Dario era, che gli Sciti sè stessi donavano a lui, interpretando che la terra e l'acqua mandavano, po-sciachè il sorcio in terra si nasce e vive degli stessi cibi che gli uomini; la rana nell'acqua; e per l'augello e per le saette intendeva che quelli si rendessero; assomigliando l'augello a' cavalli loro per la velocità, e le saette, per essere quelle armi che più da loro si usano, prendendo per simbolo della lor forza. In questo senso Dario interpretava la cosa. Ma Gobria uno dei sette li quali il mago uccisero, altrimenti interpretava dicendo: O Persiani (così dicono gli Sciti) se voi cangiati in augelli non volerete in cielo, o fatti sorci non vi caccerete nella terra, o divenuti rane non salterete dalle paludi; non ritornerete onde veniste, e sarete disfatti da queste saette. Così i Persiani quei doni interpretavano. Ma una parte degli Sciti, a cui pria era stata data da custodire la palude Meotide, e poscia era stato imposto di dover favellare con gl'Ionj che erano all'Istro, poichè venne al ponte, così parlò: Ionj noi veniamo portando la libertà, se solo volete udirci. Noi abbiamo inteso Dario avervi comandato che solo per sessanta giorni faceste al ponte cu-

stodia; se entro tal tempo egli non venisse, voi a casa ve n'andaste. Onde voi così facendo appo esso e noi ancora schiverete la colpa. Pertanto essendo qui stati fino al giorno determinato partitevi omai. Promettendo di ciò fare gl' Ionj, gli Sciti prestamente addietro tornarono. Ma gli altri di loro dopo avere a Dariò mandati i doni, colla infanteria e cavalleria contro i Persiani stettero in atto di combattere. Mentre frattanto una lepre per mezzo uscì, la quale come ciascuno vide, così la seguì. Turbatì gli Sciti e schiamazzando, interrogava Dario d'onde il tumulto de' nemici nascesse. E udendo ch'essi seguivano una lepre così disse a que' Persiani, con li quali solito era di parlare: Questi uomini par che ci abbiano in dispregio grandissimo, e ora Gobria sembra che bene abbia detto de' doni scitici. Onde a me pure parendo che così sia, egli è d'uopo usar ottimo consiglio; che a noi colà onde venimmo l'uscita sia libera. A che Gobria: veramente, o re, io per fama avevo udito della povertà di costoro; ma poichè venni, più evidentemente intesila, osservando che essi noi dispregiano. Però il mio parere è che quando prima fu notte, accesi i fuochi, come l'altre volte sogliamo fare, lasciando quelli che sono troppo ammalati, e qui legando gli asini tutti, noi se n'andiamo, prima che verso l'Istro dirittamente essi vadano a sciogliere il ponte, o agl' Ionj stessi alcuna cosa sovvenga onde noi siamo perduti.

Questo consiglio dava Gobria; a cui Dario assentendo, poichè venne la notte, lasciò negli alloggiamenti gli ammalati e quelli la perdita de' quali era di poco conto, e tutti gli asini legati, fingendo egli di lasciar gli asini perchè ragghiavano, e gl'infermi affinchè custodissero il campo, come se egli col fiore delle schiere fosse per assalire gli Sciti. Così dando ad intendere Dario a quelli de' suoi che dovevano rimanere, accesi i fuochi, sollecitamente all'Istro portossi. Gli asini posciachè non vedevano più la moltitudine della gente, tanto più ragghiavano: Li quali udendo gli Sciti credevano tuttavia che i Persiani negli alloggiamenti fossero. Ma poichè fu giorno, quelli che lasciati erano, conoscendo d'essere stati da Dario traditi stendevano a' Sciti le mani, lamentandosi e supplicando. Coloro come ciò ebbero udito, radunatisi prestamente, e le due parti de' Sciti, e l'altra de' Sauromati, de' Budini e de' Geloni, misersi ad inseguir li Persiani per la strada che dirittamente all'Istro porta. Ma siccome il persiano esercito era per la maggior parte predoni, nè avea pratica del cammino; poichè le strade non erano distinte, e gli Sciti erano a cavallo, e sapevano i brevi sentieri; così non incontrandosi mai gli uni nè gli altri, molto prima gli Sciti al ponte pervennero che i Persiani. Colà accortisi che non erano ancora i Persiani venuti, così dissero agl' Ionj che nelle navi erano: O Ionj, il numero dei giorni già è passato, e voi fate ingiuria a restarvi tuttavia. Ma poichè avanti per timore vi rimaneste, ora sciogliete il passaggio, e prestissimamente liberi andatevi rendendo grazie agli Dei ed a' Sciti; posciachè colui che fin qui fu signor vostro, noi così tratteremo ora, che contro niuno de' mortali farà più il passaggio. Di ciò consultando gli Ionj il parere di Milziade capitano degli Ateniesi e principe de' Chersonnesi che sono nell'Ellesponto, disse egli, che volevasi fare a modo degli Sciti e l'Ionia liberare. Ma Istieo Milesio avea diverso parere, dicendo che ora essi, ciascuno della sua città signori erano a cagione di Dario; ma che tolta la possanza di quello nè egli stesso a' Milesj, nè alcun altro ad altri comanderebbe; e che qualunque città piuttosto eleggerebbe un governo popolare, che monarchico. Questo parere avendo Istieo profferito, immantinente

tutti quelli che a Milziade acconsentito aveano, nell'opinione di questo passarono. Furono però quelli che dissero il lor parere uomini di stima appo il re, cioè i principi dell'Ellesponto Dafni Abideno e Ippoclo di Lampsaco, ed Erofanto Parieno, e Metrodoro Preconnese, Aristagora Ciziceno, e Aristone Bizantino. Dell'Ionia poi Stratia di Scio, e Eacide di Samo, Laodamante Focese, Istieo Milesio; la cui sentenza vinse sopra quella di Milziade. Degli Eolj uno solo vi fu di alcuna autorità, cioè Aristagora Cimeo. Costoro, dopochè la sentenza d'Istieo approvarono, stimarono di più di dover sciogliere una parte del ponte verso la riva Scitica e sciorlo quanto tiene un tiro di saetta: sì per parere di fare alcuna cosa, quando nulla faceano, sì perchè gli Sciti non facessero loro forza volendo il ponte passare, e per poter dire di avere il ponte da una parte sciolto, come se tutto a modo degli Sciti facessero. Questo aggiunsero al parere di Istieo; e di poi agli Sciti Istieo a nome universale così disse: O Sciti, una cosa utile voi avete proposta, e opportunamente ci ammonite, e come a noi assai bene la via dimostrate, così noi ubbidendovi facciamo. Poichè siccome vedete, il passaggio tagliamo, e useremo tutta la diligenza desiderosi di conseguire la libertà. Per altro, mentre noi questo sciogliamo, il tempo vi ammonisce che voi gli altri cerciate, e trovati, che e voi e noi vendichiate come conviene. Gli Sciti di nuovo agl'Ionj prestando fede, come se il vero dicessero, si ritornarono a cercare i Persiani, e totalmente fallirono la loro strada; del che essi la cagion furono, poichè i pascoli de' cavalli in que' luoghi guasti avevano, e i fonti avevano disseccati, la qual cosa se fatta non avessero, facile era loro ritrovar i Persiani, quando voluto avessero. Ora facendo così, parve a loro di far bene, e perciò appunto s'ingannarono. Perchè li Sciti camminando quella parte del loro paese, dove aver cibo e bevanda per li cavalli indagavano del nimico, credendosi che per quella parte avesse presa la fuga: ma Dario per quella via pure si venne, come quello che altra non ne sapea, e con grandissimo disagio giunse la notte al ponte e trovandolo rotto si perdette d'animo, temendo che avendolo abbandonato, non si fossero gl'Ionj partiti. Ora appo Dario era uno egiziano, il quale di voce qualunque avanzava. Costui, Dario pose sul labbro dell'Istro, comandò che chiamasse Istieo di Mileto. Istieo udendo la prima chiamata mosse le navi tutte per il passaggio dell'esercito; e il ponte congiunge. E così passò prestamente tutto l'esercito a salvamento, e gli Sciti di nuovo cercandolo, ingannati restarono. E perciò essi giudicano che gl'Ionj liberi sieno ma i più vili e pessimi degli uomini, e di loro come di servi parlano, e dicono che sono schiavi amanti de' loro padroni e non sanno fuggire. Dario, viaggiando per la Tracia, giunse a Sesto del Chersonneso, e di qui in Asia esso stesso con le navi passò, lasciando in Europa duce dell'esercito Megabizo persiano, a cui Dario una volta fece un grande onore, lodandolo tra' Persiani in questa guisa ch'io dirò: Standosi egli per mangiare alcuni pomi granati, tosto ch'ebbe aperto il primo, interrogollo il suo fratello Artabano, qual cosa bramasse moltiplicarsi così come le granella del pomo granato: al che rispose, che egli desiderava piuttosto avere altrettanti Megabizi, che la Grecia suddita. Così egli costui onorò appo i Persiani, il quale allora lasciò Pretore con ottantamila suoi soldati. Megabizo pure lasciò di sè immortale memoria appo quelli dell'Ellesponto con questo detto: che cercando e domandando in Bisanzio, e udendo che i Calcedoni diciassette anni avanti quelli di Bisanzio aveano quel paese formato, disse che allora i Calcedoni erano stati del tutto ciechi, perchè avendo il



più bel sito per fabbricarvi, aveano scelto il più vile e il più sozzo. Questo Megabizo adunque lasciato Pretore nella spiaggia dell'Ellesponto, soggiogava coloro che eran di diverso partito dai Medi. Per lo stesso tempo un altro grandissimo passaggio si fece nell'Africa per quella cagione cui dirò, riferendo prima queste cose: li posteri degli Argonauti essendo stati da que' Pelasgi che le donne Ateniesi da Braurone predao aveano, cacciati da Lemno, navigarono in Lacedemone e postisi appresso Taigeto arsero una catasta di legne. Il che veggendo i Lacedemoni mandarono un messo per domandar loro chi e d'onde fossero. Essi risposero al messo che gl'interrogava, sè essere Minj oriundi da quegli eroi che aveano in Argo navigato, e che venuti a Lemno aveano colà loro procreati. Udendo i Lacedemoni farsi menzione di questa stirpe de' Minj, mandato di nuovo un messo chiesero ciò che si volesse dire la venuta loro in cotesto paese, e l'arsura del rogo. Essi risposero che da' Pelasgi scacciati, venivano da' padri loro, e poichè ciò era cosa giusta li pregavano che loro fosse lecito con essi abitare fatti partecipi de' loro onori e de' campi. Piacque a' Lacedemoni riceverli con la condizione che essi volevano, e per altre cose a ciò fare ridotti, e singolarmente perciocchè i Tindaridi in Argo navigarono. Accolti i Minj, diedero loro campi e li raccolsero nelle tribù. Quivi vicendevolmente collocando le femmine che da Lemno condotte aveano, contrassero matrimonj. Passato alcun tempo subitamente li Minj s'insuperbirono affettando il regno, e facendo altre cose scellerate. A titolo di che avendo i Lacedemoni pensato di farli morire, presili li posero in carcere. Ora i Lacedemoni, qualunque fanno morire, di notte lo fanno, di giorno non mai. Essendo dunque per punirli, scongiurati furono dalle mogli loro, che cittadine erano e de' primarj Spartani figliuole, che potessero esse nella carcere entrare e ciascuna col marito suo favellare, non sospicando che in ciò potesse essere alcuna frode. Per la costoro permissione le donne de' Minj entrate nella carcere dando agli uomini le vesti ch'esse portavano, esse si presero le vesti loro. Così i Minj con vesti donnesche, come donne uscirono fuori, e in tal modo salvati di nuovo si posero in Taigeto (1). In questo tempo medesimo, Tera, figliuolo di Antesione nipote di Tissameno e terzo nipote di Polinice, fu mandato in colonia dai Lacedemoni. Questo Tera di schiatta era Cadmeo, zio dei figliuoli di Aristodemo Euristene e Proclo, li quali essendo pupilli, egli aveva tutelar cura del regno Spartano. Di poi cresciuti li figliuoli della sorella e preso essi l'imperio, Tera così male sofferse che altri a lui comandasse, poichè avea il regno gustato, che non volle più dimorare in Lacedemone, ma navigare a' suoi cognati. Erano però nell'isola, che Tera ora chiamasi e altre volte Callista fu detta, li posteri di Membliare figliuolo di Pecile, che era stato Fenicio.

Poichè Cadmo figliuolo di Agenore cercando Europa e venuto essendo nell'isola che ora chiamasi Tera, o sia che fu preso dall'amore del luogo, o per qualunque altra voglia, colà lasciò tra molti altri Fenicj anco Membliare suo parente. Costoro per otto età di uomini, avanti che Tera venisse di Lacedemone, abitarono

(1) Il Boiardo ci aggiunge del suo leggendo: E così uscirono gli uomini di prigione a guisa di donne che piagnessero a capo chino e col viso chiuso, come se con panni si asciugassero gli occhi lagrimosi. Le donne restarono nella prigione; ma i Minj usciti dalla città di nuovo si accamparono sopra il monte Taigeta, e i Lacedemoni deliberati di punirli li fecero sopra quello assediare.

l'isola che Callista chiamavasi. Alle quali Tera con molta gente presa dalle tribù venne, e non già per discacciarli, ma ad abitare insieme con essi e molto amichevolmente. Dopochè però i Lacedemoni deliberarono di ammazzare li Minj fuggitisi di prigione e postisi al Taigeto, Tera pregava che ciò non si facesse promettendo che esso via dal paese condurrebbe. E a tal domanda i Lacedemoni acconsentendo, con tre legni di trenta remi se n'andò ai discendenti di Membliare, conducendo seco non tutti i Minj ma alcuni pochi, perchè molti di essi andaronsene alli Paroreati e Cauconi, li quali avendo dal paese discacciati, si distribuirono in sei parti, e altrettante castella ivi fecero: Lepreo, Magisto, Trissa, Pirgo, Epio, Nudio, la maggior parte delle quali gli Elei a mia memoria spiantarono; ma all'isola fu posto il nome di Tera suo fondatore. Il figliuolo suo però ricusava di seco navigare, e però egli disse che lasciava una pecora in mezzo ai lupi. Dal qual detto, fu posto al giovane il nome d'Oiolico, e questo nome gli durò (1). Da Oiolico nacque Egeo, dal quale chiamansi gli Egidi, grande tribù della Sparta. Gli uomini di questa tribù non durando loro figliuoli, per oracolo dell'Erinni innalzarono il tempio di Laio e di Edipo, che dipoi rimase in Tera a quelli che da essi procreati furono. Sino a qui nel racconto i Lacedemoni s'accordano co' Terei. Ciò che dipoi accadde, li soli Terei raccontano che successe. Grino figliuolo di Esamio da questo Tera oriundo, essendo dell'Isola di Tera re, si portò a Delfo menando seco dalla città un'ecatombe (2), accompagnandolo gli altri cittadini; fra' quali Batto figliuolo di Polimnesto, ch'era della discendenza di Eutimo, uno de Minj. Consultando però Grino re de' Terei di altre cose, la Pitia rispose, ch'egli fabbricasse una città nell'Africa. A cui egli: Io in vero, o signore, sono vecchio e grave d'anni per fabbricarla, però tu comanda ad alcuno di costoro, che ciò faccia; e così dicendo dimostrava Batto. Di poi ritornatisi non fecero della risposta alcun conto, nè sapendo in qual parte della terra l'Africa fosse, nè volendo mandare colonia in paese ignoto. Sette anni dopo queste cose, non essendo in Tera piovuto, e inariditi tutti gli alberi dell'isola, toltone uno, a' Terei, che consultavano, la Pitia rimproverò la colonia nell'Africa. Essi poichè al male non avea rimedio, mandarono in Creta messi per investigare se colà fosse o paesano o forastiero che in Africa fosse navigato. Li messi avendo vagato per Creta, venuti alla città d'Itano, in essa fecero conoscenza con un artefice di porpore chiamato Corobio. Egli dicea che portato da' venti era a Platea, isola nell'Africa, approdato. Costui, prendendolo i messi a mercede, lo condussero a Tera. Ma alcuni per indagare la cosa, da Tera la prima volta partirono, avendoli a quell'isola condotti lo stesso Corobio, il quale ivi lasciarono con vittovaglia per alquanti mesi, ed essi prossimamente navigarono indietro a riferire a' cittadini la nuova dell'isola. Li quali tardando a venire oltre il tempo ordinato, il tutto a Corobio mancava; ma approdata all'isola Platea una nave di Samo, che dall'Egitto veniva (della quale era governatore Colco) li Samj udito ciò che Corobio avea fatto, gli lasciarono cibi per un anno. Essi avendo da quest'isola sciolto per andare all'Egitto, portati dal vento subsolano navigavano, nè cessando il vento, trapassate le colonne d'Ercole pervennero in Tartesso, colà per divina opera guidati. Era in quel tempo quel mercato intiero e puro, onde costoro di là partitisi fe-

(1) L'etimologia di questo nome Oiolico fa lupo pecora in Italiano.

(2) O sia un sacrificio di cento buoi.

cero di loro mercanzie maggior guadagno che alcun altro greco da noi conosciuto, eccettuando solamente Sostrato figliuolo di Laodamante di Egina, col quale alcuno paragonar non potrebbe. Li Samj della decima di questo guadagno ascendente a sei talenti, fabbricarono nel tempio di Giunone un vaso a simiglianza della Cratera argolica, circondato da grifoni con li capi l'uno all'altro rivolti, e sostenuto da tre colossi di sette cubiti, posati sopra le ginocchia. Da questo fatto prima una grande amistà fecero i Cirenei e Turei, con li Samj. Li Turei poichè lasciato nell'isola Corobio, ritornati a Tera, riferirono che aveano ritrovata un'isola opposta all'Africa; piacque a' Turei che da ciascuno de' loro sette castelli, uomini si mandassero, gettando tra sè i fratelli la sorte, quali di loro dovesse gire e quale restare, e facendo Batto il re loro, di questa intrapresa capitano. Così due navi di cinquanta remi in Platea mandarono. Queste cose li Terei dicono. Nell'altre con li Cirenei convengono. Poichè per quanto a Batto appartien li Cirenei in alcun modo co' Terei non si accordano, mentre quelli così come io dirò ora, raccontano il fatto. È in Creta un castello nominato Oasso, dove fu Etearco re. Questi, morta la moglie, diede alla propria figlia chiamata Fronima, una matrigna, la quale come veramente era, così la fece da matrigna, offendendo con ogni ingiuria la misera figliuola fino a tacciarla d'impudicizia, ed a persuader questo al marito. Il quale così dalla mala femmina ingannato, deliberò di fare alla figlia quanto udirete. Era in Oasso un certo mercatante di Tera detto Temisone, il quale reso ad Etearco familiare, da lui fu pregato, che di ciò che egli domandava, ministro si facesse. Costretto con giuramento quell'uomo, condusse a lui la figliuola, e si gliela consignò e comandògli che seco condottala, la sommergesse nel mare. Temisone rattristato di essere stato con giuramento ingannato, e odiando quella terra dov'egli aveva soggiorno, così si pensò di fare: presa la fanciulla e entrato in mare, allorchè fu in alto, soddisfacendo al giuramento ad Etearco fatto, la gettò in mare, ma avendola pria con funi legata, viva la ritrasse e con essa pervenne a Tera; ove Polimnesto, uomo tra' Terei riguardevole la prese per concubina, dalla quale col trapassare del tempo un figliuolo nacquegli di poco suono di voce e balbettante, a cui fu posto nome Batto, come dicono i Terei e li Cirenei; ma com'io tengo qualche altro nome gli fu prima imposto, e fu poi Batto cognominato quando in Africa andò per l'oracolo da Delfo resogli e per l'onore che conseguì. Poichè gli Africani chiamano Batto il re; e perciò io credo che la Pitia, quando rese l'oracolo, in africana lingua lo chiamasse Batto, perchè sapea che costui in Africa regnar dovea. Egli venuto a virile età, andò in Delfo a consigliarsi del vizio della sua voce. A cui la Pitia rispose:

Batto che per cagion della tua voce  
Venisti qua: Febo ti guida, e vuole  
Che nella Libia ad abitar tu vada,  
Nella Libia di lane assai feconda.

Nel quale oracolo quella parola *Batto* è come a dir re. A cui Batto, così vicendevolmente disse: O Dio, io a te venni a cagione di consigliarmi per la voce; tu di altre cose mi rispondi che fare non si possono, comandando ch'io vada in Africa. Con qual forza? con quai seguaci? Così parlando non puote persuadere la Pitia a rispondergli altro se non lo stesso che pria; ond'egli quindi uscito se n'andò in

Tera. Di poi a lui stesso e agli altri Terei accadeva male, ma ignorando l'origine de' casi, mandarono in Delfo per le presenti sciagure; a' quali avendo la Pitia risposto che migliori eventi avrebbero se fondassero Cirene in Africa; con Batto mandarono quelli di Tera due navi di cinquanta remi. Questi in Africa andati (poichè altro affare non aveano) addietro a Tera si ritornarono; ma quelli che rimasi erano, li ripulsavano nè volevano che s'accostassero. Sforzati dalla necessità di nuovo rimisurato il mare fondarono un castello nell'isola aggiacente all'Africa, chiamato come prima detto si è, Platea; il quale si dice che sia di eguale grandezza alla città che ora è de' Cirenei. In questo per due anni standosi, nè meglio andando le cose loro, lasciato là uno de' suoi, gli altri in Delfo navigarono a consultare l'oracolo. Colà venuti e domandando, perchè così fosse che andati essi in Africa, non avessero miglior ventura, la Pitia con queste parole rispose:

Tu sai meglio di me, che non se' andato  
Della lanosa Libia alla cittate:  
Se colà vai, la tua virtute ammiro.

Udite queste cose, quelli che con Batto erano, di nuovo rinavigarono; poichè il Dio non li liberava dalla colonia, se prima in Africa non andavano. Ritornati all'isola e ritoltono colui che lasciato aveano. fondarono un luogo nell'Africa all'incontro dell'isola, chiamato Aziristo, da amenissimi colli d'intorno chiuso e da fiumi bagnato. In questo luogo essendo stati sei anni, il settimo, a persuasive degli Africani, si disposero a lasciarlo e passare ad uno migliore. Adunque di là avendoli gli Africani levati, verso sera li condussero al più bel luogo del mondo camminando di nottetempo, acciocchè i Greci viaggiando di giorno, non misurassero lo spazio. Irasa è questo luogo appellato, e gli Africani alla fonte detta di Apolline condotti avendoli, così loro dissero: O Greci, a voi comodo è qui abitare ove i monti fanno eco alla voce e rimbombano: però quivi fermaronsi. Sotto Batto dunque che fondò Zoa e regnò quarant'anni, e sotto suo figliuolo Arcesilao che regnò anni sedici, li Cirenei abitarono ivi, tanti quanti furono nella colonia mandati. Ma sotto del terzo Batto che fu chiamato Felice, tutti li Greci a navigare indusse la Pitia col suo oracolo, acciocchè abitassero in Africa con li Cirenei. Imperciocchè da questi alla division dei campi invitati erano. Gl'indusse però, cotali parole rispondendo:

Chi troppo tardi andrà nell'alma Libia  
Dopo i campi divisi, affermo e dico  
Che dopo avrassi da pentire assai.

Essendosi dunque una gran gente a Cirene portata, gli Africani confinanti furono spogliati di gran parte de' campi, onde essi e il re loro chiamato Adicrane, poichè erano de' campi privi e trattati ingiuriosamente da' Cirenei, mandati certuni in Egitto si sottoposero ad Apria re dell'Egitto. Costui radunato un grande esercito, lo mandò contro i Cirenei. Li quali, ordinata la battaglia appo il luogo d'Irasa e il fonte Testi, combatterono con gli Egiziani e li superarono, come quelli che erano inesperti e avanti dispregiatori de' Greci; e così li disfecero, che pochi di essi in Egitto ritornarono. Che però gli Egizj sdegnati con Apria, da esso si ribellarono. Ora di questo Batto

fu figliuolo Arcesilao, che acquistato il regno, ne' principj co' fratelli suoi ebbe sedizioni, sinchè essi lasciatolo, in un altro luogo d'Africa passarono; dove tra sè deliberando edificarono quella città che come allora oggi pure chiamasi Barca. E nel fabbricarla indussero gli Africani a ribellarsi da' Cirenei. Arcesilao si a quelli che degli Africani gli aveano ricevuti, si a quegli stessi che ribellati si erano, mosse guerra; del quale gli Africani temendo, presero la fuga verso gli Africani orientali. Ma mentre fuggivano. Arcesilao fu loro addosso, sinchè pervenne a Leucone d'Africa, e parve agli Africani di assalirlo. Dunque combattendo con esso, così superarono i Cirenei, che settemila di essi di grave armatura armati colà perirono.

Dopo questa strage il fratel suo Aliarco soffocò Arcesilao ammatalo e che avea presa una medicina; ma la moglie di Arcesilao nomata Erisso uccise poi costui con inganno. Ad Arcesilao successe nel regno Batto fanciullo, zoppo e de' piedi manchevole. Li Cirenei per la ricevuta disgrazia, mandarono in Delfo ad interrogare per mezzo d'alcuni, qual modo tenendo felicemente abitar potessero. A cui la Pitia rispondendo, comandò loro che da Mantinea d'Arcadia si conducessero un governatore. Adunque domandando li Cirenei, li Mantinei dieder loro uno chiamato Demonate, uomo tra' popolani approvatissimo. Costui dunque, ito a Cirene, poichè ogni cosa ben intesa ebbe, in tre tribù distribuendoli così gli ordinò che una parte fu de' Terei e de' confinanti, l'altra de' Peloponnesi e de' Creti, la terza di tutti gl'Isolani, e serbando a Batto re li sacerdozj ed i templi, tutte l'altre cose che superiormente li re avute aveano, pose in potere del popolo. Li quali istituti sotto questo Batto sinceri rimasero, ma sotto il di lui figliuolo Arcesilao si concitarono più risse d'intorno agli onori, niegando Arcesilao figliuolo di quel Batto zoppo e di Feretima di voler egli tollerare quelle cose che Demonate Mantineo avea costituite, e ridomandando gli onori de' maggiori suoi. Quinci nata sedizione, egli cacciato fuggì in Samo, e sua madre a Salamina di Cipro. Avea in quel tempo l'imperio di Salamina Eveltone, il quale dedicò in Delfo un turibolo degno d'essere veduto, ed è riposto nel tesoro de' Corintj. A costui andatasi Feretima lo pregò che sè e suo figliuolo con l'esercito a Cirene riconducesse; ed egli tutto le concedeva fuorchè l'esercito. Feretima ricevendo ciò che se le dava, diceva che ciò era anco buono, ma che meglio farebbe a darle l'esercito; e così replicava ad ogni cosa che se le dava. Finalmente Eveltone le mandò in dono un fuso d'oro, e una conocchia con materia da filare all'intorno: e dicendo Feretima le solite sue parole, ebbe in risposta che alle donne queste cose si donavano, non già eserciti. Trattanto Arcesilao standosi in Samo andava ciascuno sollecitando con la promessa della divisione de' campi, e radunato un grande esercito navigò in Delfo per consigliarsi sopra del ritorno. A cui la Pitia così rispose: *Sino a quattro Batti ed altrettanti Arcesilai, per otto età d' uomini, a voi dà Apollo di regnare in Cirene, più oltre vi esorta a non tentare. E te persuade che ritornato a tua casa, in quiete ti stia. Che se ritroverai una fornace piena di guastadette, non la cuocere, mettila fuori all'aria. Se accenderai la fornace, non far sì che in essa ridondante all'intorno tu entri. Se no perirai tu egualmente, e il toro che ottimamente lavora. Così la Pitia ad Arcesilao rispose. Costui, presi coloro che da Samo erano, ritornò a Cirene, e ricuperato il dominio delle cose, non ricordevole dell' oracolo, chiamati a trattare la causa coloro, i quali contro sè stesso erano stati partigiani, oppose loro la colpa di essere egli fuggito. Però alcuni di essi andavano in esiglio,*

altri da esso presi, erano mandati in Cipro a morire; li quali i Gnidi alla lor terra approdati liberarono e mandarono a Tera Altri che si erano in una certa gran torre di Aglomaco ritirati, postevi attorno legne Arcesilao gli arse. Ciò fatto, sospettando che questo fosse l'oracolo; per cui la Pitia non lo lasciava cuocere le guastadette nella fornace ritrovate; partì perciò volontariamente ramingo dalla città di Cirene, temendo la morte dall'oracolo predetta, e credendo che Cirene fosse *la ridondante all'intorno*, nel sentimento della Pitia.

Andò pertanto ad Alazerino, re de' Barcei, il cui figliuolo avea per moglie una sua figlia. E allora alcuni Barcei e fuorusciti Cirenei avendo osservato ch'egli era nel Foro, lo tagliarono a pezzi e insieme il suocero suo Alazir. Così Arcesilao, o volendo o non volendo, non secondato l'oracolo adempti il suo destino. La di lui madre Feretima, mentre il figliuolo Arcesilao autore a sè del suo male era in Barca, essa frattanto faceva le veci del suo comando in Cirene, e facendo gli altri ufficj, soprintendeva ancora al Senato. Ma poichè seppe che il figliuol suo era stato in Barca ucciso, si sottrasse con la fuga nell'Egitto; poichè Arcesilao avea assai bene di Cambise figliuol di Ciro meritato, essendo egli stato che Cirene a Cambise consegnato avea e ordinato il tributo. Ella dunque giunta in Egitto si pose supplichevole a lato ad Ariande, e lo esortò a vendicarla, apportando a ciò questa cagione, che il figliuol suo era stato ucciso per essere del partito de' Medi. Era questo Ariande Pretore dell'Egitto posto da Cambise, il quale alcun tempo dopo volendo cozzarla con Dario, fu da lui ucciso. Poichè udendo e osservando che Dario avea a cuore di lasciare memoria di sè con un'opera che non fosse mai stata da alcuno re fatta, pensò di volerla pareggiare, finchè la mercede ne ricevette. Dario di un oro il più puro che far si pote, battè una moneta: e Ariande Pretore di Egitto lo stesso fece, battendone una d'argento; ed ora tuttavia si ritrova il purissimo argento Ariandico. Ciò avendo Dario inteso e dandoglielo a colpa come se ribellarsi avesse voluto, lo uccise. Ma prima di ciò Ariande, avendo di Feretima compassione, diede a lui tutto l'esercito di Egitto e pedestre e navale, preponendo al pedestre Amasi nativo di Marafi, e al navale Badre che era oriundo da Pasargade. Ma prima di mandar le schiere, mandato avendo a Barca un araldo, chiedea qual fosse stato l'uccisor di Arcesilao. Quelli di Barca risposero che tutti ne erano stati; poichè molti mali egli loro avea fatti. Ciò udito Ariande mandò l'esercito insieme con Feretima. E questo fu il titolo di muovere cotal guerra. Ma come io tengo opinione, l'esercito si mandava a soggiogare gli Africani. Di costoro sono molte e varie nazioni, delle quali poche ubbidivano al re, e la maggior parte dispreggiava Dario. Ora gli Africani abitano in questo modo cominciando dall'Egitto: I primi Africani sono gli Adirmachidi, li quali hanno quasi gli stessi costumi che gli Egiziani. Vestono come gli altri Africani. Le loro mogli nell'una e nell'altra gamba un'armilla o cerchietto portano. Esse la chioma alimentando, se pidocchi si trovano, li mordono e così li gettano da sè. Essi però soli tra gli Africani hanno quest'uso, e sole le vergini che si maritano consegnano prima al re, e quella che a lui piace, egli si gode. Abitano questi Adirmachidi dall'Egitto sino al porto chiamato Pleuno. A questi confinano li Gigami che abitano il paese rivolto all'occaso, sino all'isola Afrodiasade. Nel mezzo di questo luogo è posta l'isola Platea, la quale fondarono i Cirenei. E nella terraferma ha il porto di Menelao, e Atiri, li quali i Cirenei abitarono. E quindi Silvio in-

comincia dall'isola Platea, toccante sino alla bocca di Sirte. Appo questi sono quasi le stesse usanze che appo gli altri. I Gigami all'ocaso sono vicini agli Abisti, li quali sopra Cirene abitando, non s'appartengono al mare; posciachè li Cirenei abitano la maremma. Questi i più esperti sono nel reggere le quadrighe o carrette di quattro cavalli, molto attendendo ad imitare in parte le leggi dei Cirenei. Confinanti a questi sono, verso ocaso gli Auschisi, li quali abitando sopra Barca s'appartengono al mare, vicino agli Evesperidi. Intorno a mezza la spiaggia degli Auschisi, abitano i Cabali picciola gente che al mare s'appartiene verso al castello di Tauchira della campagna di Barca; li quali delle stesse leggi si servono che quei che stanno sopra Cirene. Degli Auschisi ciò che all'ocaso volge toccano li Nasamoni, nazione grande, i quali nella state, lasciando le pecore al mare, ascendono al luogo di Egila per cogliere i frutti della palma. Ivi le palme sono molte, e tutte grandi e fruttifere. Le locuste prendono alla caccia, al sole le disseccano, e macinano, e di poi spruzzandole di latte le beono. Ciascuno, per usanza ha molte mogli e comunemente con esse usano, quasi a guisa de' Massageti, piantando pria in segno di ciò un bastone. Li Nasamoni hanno in usanza, quando alcuno primamente piglia moglie, che la sposa la prima notte vada attorno ai convitati, perchè usino seco, e poichè ciascuno ha con essa usato, donagli quel dono che da casa portò. Si servono di tale giuramento e indovinamento: Giurano per quegli uomini che appo essi furono ottimi e giustissimi, toccando i loro sepolcri; indovinano accostandosi a' monumenti dei maggiori, e sopra essi, fatte loro preci, dormono; dove anco qualunque sogno che dormendo ebbero, a questo credono. Di giurarsi fede, questa è l'usanza. Dalla mano dell'altro ciascuno bee. Che se non hanno vino nè altro umore, presa da terra la polve se la bevono. A' Nasamoni erano i Psilli confinanti, li quali così finirono: il vento Noto ad essi avea disseccati tutti i ricettacoli dell'acque, e tutto il paese loro tra la Sirte era di acque manchevole. Perciò essi per comune consiglio, presero di fare una spedizione contro il vento Noto (racconto ciò che gli Africani dicono), e venuti alle arene, il vento Noto soffiando tutti gli oppresse. Estinti i Psilli, la loro terra occupano li Nasamoni. Sopra questi verso il vento Noto nel paese che è di fiere più frequente abitano li Garamanti, li quali fuggono qualunque uomo, e ogni commercio, non avendo armatura alcuna da guerra, e non sapendosi nemmeno difendere. Costoro sono sopra li Nasamoni. Circa le maremme però verso l'ocaso, sono confinanti i Maci, i quali si tagliano attorno i capegli, e in mezzo li lasciano crescere, ma dall'una parte e dall'altra fino sulla cotenna si tosanò. Nella guerra portano per cuoprirsi le pelli degli struzzi sotterranei. Per essi il fiume Cinipo dal colle che si chiama delle Grazie, scorre nel mare. Questo colle delle Grazie ha spessissimi boschi; mentre il restante dell'Africa, di cui feci menzione, è tutto d'arbori ignudo. Da esso sino al mare è l'intervallo di dugento stadj. A questi Maci sono vicini i Gindani, le mogli de' quali portano più fascie ai talloni dei piedi tutte di pelle. E ciò, come dicesi, perchè ogni volta che da un uomo atto venere patiscono, si legano attorno una fascia, e quante più ciascuna ne ha, così si tiene per chiarissima, come da più gente amata. Presso a questi Gindani la spiaggia che al mare porge, abitano i Lotofagi, li quali vivono col mangiarsi il solo frutto dell'erba loto, la quale è di grandezza simile al lentisco, e di soavità simile al frutto delle palme, e di questo frutto i Lotofagi fanno altresì vino. A questi lungo il mare, vicini sono i Maci, e servono anch'essi del

loto, ma meno che i detti. Costoro si stendono ad un grandissimo fiume, quale è chiamato Tritone che scorre nella vasta palude Tritonide, nella quale è un'isola chiamata Fla. Di quest'isola dicesi avere un oracolo, che i Lacedemoni la debbano abitare. Dicono anco, che Giasone, dopochè sotto Pelio la nave d'Argo ebbe fatta, e avendola carica del peso di cento vittime ed anco della tripode di bronzo, circondò il Peloponneso con animo di andare a Delfo, e tenendo esso quel corso, d'intorno a Malea rapito fu dal vento aquilone e fu condotto nell'Africa, e prima di veder terra, nelle secche della palude Tritonide fu, e mentre dubitava di uscirne, è fama che un tritone apparisse e comandasse che fossegli la tripode data, perchè dicea che così loro dimostrerebbe l'uscita e li farebbe andar salvi. Acconsentendo Giasone, così finalmente il Tritone gli dimostrò in qual guisa fuori delle secche navigassero, e quella tripode fu posta nel suo tempio, e sopra essa l'oracolo fu reso, onde a quelli che con Giasone erano, il tutto fu aperto; cioè che quando alcuno de' posteri di quelli che in Argo con esso navigavano, avesse la tripode presa, allora necessariamente cento greche città abiterebbono la palude Tritonide. Ciò avendo udito gli abitatori dell'Africa, la tripode occultarono. Vicino a questi Maclj abitano gli Ausesi; gli uni e gli altri d'intorno alla palude Tritonide, cosicchè dal Tritone per lo mezzo divisi sono. De' quali i maschi portano il di dietro del capo crinito, e gli Ausesi il davanti.

Le vergini loro nella festa anniversaria di Minerva, in onore della stessa dea, tra esse in due parti divise combattono con sassi e bastoni, dicendo tali essere gli antichi riti di loro nazione. E quelle vergini che di ferita muojono, false vergini chiamano. Ma primachè lascino di pugnare, così fanno: quella vergine che nella pugna adoprò sopra l'altre valorosamente, quella sempre di comune consenso adornano con l'armatura greca e con la celata corintia, e ponendola sopra un cocchio, d'intorno alla palude conduconla. Di quali cose però s'adornassero queste vergini, primachè colà i Greci andassero, non ho potuto sapere. Estimo però che di armi egizie si adornassero. Poichè dall'Egitto io affermerei che lo scudo e l'elmo fu ai Greci dato. Dicono però che Minerva è di Nettuno e della palude Tritonide figliuola, e che essa per non so che col padre adirata, donò sè stessa a Giove, e che Giove se l'adottò per figliuola. Li medesimi non con una donna abitano, ma con tutte si mescolano a guisa di fiere. Dove appo la donna il fanciullo è robusto divenuto, quello a cui si somiglia il fanciullo (poichè per ciò ogni tre mesi si radunano gli uomini) di esso tiensi figliuolo essere. Questi sono i marittimi tra gli Africani nomadi. Sopra questi però alla parte dentro terra, l'Africa di fiere abbonda. Sopra questa ferina parte, ha un sovracciglio di sabbione, stendentesi da Tebe di Egitto fino alle colonne d'Ercole, ed in questo tratto, forse per il viaggio di dieci giornate, si ritrovano pozzetti di sale come grumi grandi, o piccioli colli; e le cime di ciascun colle dal mezzo del sale gettano acqua dolce e gelata. D'intorno alla quale abitano l'ultime genti verso la solitudine; e sopra la spiaggia ferigna detta, da Tebe per il viaggio di dieci giorni, sono primi gli Ammonj, che hanno il tempio di Giove Tebano. Poichè in Tebe, come da me pure si è fatta menzione, è il simulacro di Giove con faccia di becco. Appo costoro ha anco un'altra acqua di fonte, che nell'aurora è tepida, sull'ora che suole esser piena la piazza, è fredda, e dopo il meriggio freddissima. E in quell'ora irrigano gli orti. Declinando già il giorno, si allenta il freddo sinchè il sol cade, e più e più calda va venendo



verso la metà della notte, nel qual tempo caldissima bolle. Passata la mezzanotte fino all'aurora si refrigera. Questo fonte si chiama lo sole. Dopo gli Ammonj però per un lembo di sabbia e per il viaggio di dieci giornate vi è il colle del sale a quello di Ammone eguale, ed anco v'è acqua; abitandovi d'intorno gente; il qual luogo chiamasi Augila, a cui i Nasamoni vengono per cogliere il frutto delle palme. Di nuovo, con l'intervallo di dieci giornate da Augila ha un altro colle di sale e d'acqua, e gran copia di fruttifere palme, come appo gli altri, abitando quivi popoli nominati Garamanti, nazione molto grande; li quali ponendo sopra il sale la terra, vi seminano. Da questi a Lotofagi ha buonissima strada. Da' quali ha lo spazio di trenta giorni sino a coloro, che hanno i buoi che dalle parti deretane si pascono. E perciò così pascendosi tengono le corna anteriormente inclinate, e quindi andando allo indietro mangiano; poichè per la parte davanti non possono, che darebber le corna in terra; per altro non differenti dagli altri buoi, toltone questo e la grossezza della pelle e durezza. Questi Garamanti vanno a caccia con carrette de' Trogloditi etiopi. Posciachè i Trogloditi etiopi sono di tutti gli uomini, per quanto s'intende a dire, di velocissimi piedi; mangiano serpenti, lucertole ed altri animali che si strisciano, e servono di una lingua a null'altra simile, stridendo a guisa di pipistrelli. Da' Garamanti pure dopo il viaggio di altri dieci giorni è un altro colle di sale e d'acqua, abitandovi attorno gente che chiamansi Atlanti, e che soli tra quanti conosciamo non hanno proprio nome, senonchè presi tutti in corpo, Atlanti si chiamano, ma da sè non hanno alcun nome. Costoro il sole, mentre s'alza, detestano, e dicono grandi villanie, perchè troppo rovente distrugge ad essi il paese. Dopo il viaggio di altrettanti giorni è un altro colle di sale con acqua, ed uomini che l'abitano. Al qual sale è confine il monte Atlas, sottile e liscio d'ogn'intorno, e come si racconta, tant'alto che la sua cima non si può vedere, perchè mai dalle nubi non è sgombro, nè di state nè di verno; e questo gli abitanti dicono essere colonna del cielo. Da questo monte si cognominano quelle genti, poichè Atlanti sono detti, e si dice che di niun animale si pascono, nè hanno alcun sogno. Sino a questi Atlanti, io posso noverare i nomi di coloro che in quel lembo o tratto abitano, dopo questi non più. Ora si stende quel tratto fino alle colonne d'Ercole e fuori di quelle. Nel quale è la miniera del sale per il viaggio di dieci giorni, e uomini vi abitano, che fanno le loro case di pezzi di sale. Questi tratti di Libia però non hanno piogge, poichè se piovesse, non potrebbero stare in piedi le pareti di sale, il quale ivi cavasi e bianco e porporino. Sopra questo sopracciglio, verso il vento di noto e la terra più adentro dell'Africa, la spiaggia è deserta, e senz'acqua e senza flore, senza pioggia nè legni, totalmente priva di umore. Così dall'Egitto alla palude Tritonide, sono gli Africani pastori che vivono di carne e latte, ma vacche non mangiano, come neppure gli Egizj, e non alimentano porci. Nè tampoco le donne di Cirene hanno per cosa lecita il toccare le vacche, a cagione d'Iside che è nell'Egitto, a cui digiuni e feste celebrano: le donne di Barca, non solo dal mangiare carne vaccina si astengono, ma anco di porco. Ora all'ocaso della palude Tritonide, già non sono Africani pastori, nè hanno gli stessi costumi, nè fanno de' fanciulli ciò che i detti Africani usano; i quali (non so veramente se tutti) poichè i figliuoli loro hanno quattro anni, con lana di pecore sucida disseccano loro le vene della testa, e alcuni le vene delle tempie; acciocchè mai il catarro del capo cadendo non gli offenda. E perciò si dice che sono di buonissima sa-

nità. Che se nel così disseccare i fanciulli, ad essi convulsioni ne nascono, è stata a ciò una medicina ritrovata: aspergendoli con urina di becco li liberano. Io riferisco ciò che gli Africani stessi raccontano. Appo queste pastorali genti, tali sono i sacrificj: tagliata alle pecore, come primizia, un'orecchia, la gettano sopra la casa; ciò fatto altrove volgono la di lei cervice. Sacrificano solamente al sole e alla luna; e a questi veramente sacrificano gli Africani tutti. Ma quelli che abitano d'intorno alla palude Tritonide, primamente fanno sacrificio a Minerva e dipoi a Tritone e Nettuno. Dalle africane li Greci presero la vesta e l'egida ne' simulacri di Minerva; essendochè, tolto che il vestito dell'africane è di cuojo, e le fimbrie che dall' Egidi pendono non sono serpenti (1) ma fatte di coreggie, tutto il restante è fatto alla stessa forma ed infatti il nome stesso mostra che dall'Africa viene il vestito de' simulacri di Minerva; imperocchè le donne africane di sopra alle vesti gettansi delle pelli di capra svestite di pelo, fimbriate e tinte in rosso, e da queste (2) pelli di capra i Greci chiamaron l'Egidi. Anzi io credo che quinci primamente pigliasse origine il grido ne' tempj; poichè esso le donne africane assai leggiadramente e frequentemente usano. Dall'Africa appararono i Greci a congiungere quattro cavalli sotto le carrette. Gli Africani pastori come i Greci seppelliscono i morti, tolti i Nasamoni che li seppelliscono sedenti; e quando alcuno incomincia a spirare, lo pongono in giacitura di sedere, acciò non spiri boccone o allo ingiù. Le loro case sono composte di fiscelle poste d'intorno a lentischi, e ad ogni verso mobili. A costoro, dalla parte occidentale del fiume Tritone sono contigui quegli Ausesi che sono aratori. Ma quegli Africani che possedono case, si nomano Massj, i quali alla destra parte del capo la chioma portano, e la sinistra tosano, e dipingono di minio il corpo, e affermano sè essere da' Trojani oriundi. Questo paese e il restante dell'Africa steso all'occidente è molto più frequente di fiere e di selve, che il paese de' pastori. Poichè quella parte dell'Africa che risguarda all'aurora, la quale i pastori abitano, fino al fiume Tritone, è bassa e arenosa; e quinci quella che è degli aratori risguardante a sera, è montana e selvosa e piena di fiere. Sonovi serpenti grandi, leoni, elefanti ed orsi, aspidi e asini con le corna, e cinocefali, cioè asini con la testa di cane, e acefali cioè senza capo, che hanno gli occhi nel petto, siccome gli Africani dicono; ed uomini selvatici maschi e femmine, e altre fiere non finte. Delle quali non ve n'è alcuna appo gli Africani pastori; ma altre, come pigargi, daini, bufali e asini senza corna, che mai non beono, e orj, le corna de' quali servono a' Fenicj per misura de' loro cubiti. La grandezza di questi è quasi di un bue. Havvi anco bassarie, jene, istrici, arieti selvaggi, dittj, toi, pantere, bori e coccodrilli di tre cubiti per lo più, terrestri e similissimi alle lucertole, e struzzi sotterranei, e serpenti piccioli come un corno. Queste fiere colà sono, e similmente altre quali altrove, toltone il cervo e il cignale, de' quali animali non è in Africa veruno.

Quivi pure sono tre sorti di sorci, de' quali altri chiamansi bipedi, altri zegeri in africana lingua, che significa colli; altri echini. Sonovi anco donnole, che nascono nel Silfo simili alle (3) tartessiache. Tante fiere ha il paese degli Africani pastorali, per quanto noi investigando da lungi abbiamo ritrovar potuto. Ma de' Massj Africani

(1) Il Boiardo legge: *Serpe contrassatte forse di ferro.*

(2) La capra in greco diconsi *Egee*.

(3) Altramente . alle Murene.

sono confinanti li Zareci, a' quali le femmine fanno le cocchiere in guerra. A questi vicini sono li Ziganti, ove l'api fanno grandissima quantità di miele, ma molto più si dice che ne facciano gli artefici (1). Tutti si tingono di minio, e mangiano scimie, delle quali ne ha abbondanza, nascendo in que' monti. Appo costoro, dicono i Cartaginesi che è posta l'isola di Cirani di lunghezza di dugento stadj, ma stretta di larghezza; alla quale si può dalla terra ferma passare, piena di ulivi e viti; ed in essa è come dicono, un luogo donde le vergini di quegli abitanti con penne di uccelli unte di pece cavano limature d'oro. Se queste cose siano vere non so, ma scrivo ciò che se ne racconta. Ma sarà pur vero il tutto, com'io nel Zante vidi che dall'acqua di un lago pece si toglieva. Colà pure sono molti laghi, de' quali il massimo è per ogni verso di settanta piedi, di altezza di due orgie. In questo mandano giù un palo, nella sommità del quale è legato mirto, e col mirto ne cavano pece, la quale ha odore di bitume, ma per altro migliore della pece Pieria; e questa infondono in una fossa che scavato hanno vicino al lago, e dopochè molta ne hanno radunato, così dalla fossa la pongono in vasi. Qualunque cosa cade nel lago, questa sotto terra andando, di nuovo apparisce nel mare, il quale è lontano dal lago quattro stadj. Per la qual cosa può anco esser vero quanto raccontasi della sopradetta isola. Dicono inoltre i Cartaginesi, esservi un luogo dell'Africa fuori delle colonne d'Ercole abitato dagli uomini; e che colà qualora essi approdano, le merci da essi fuori delle navi si pongono, e sulla riva in ordinanza si distribuiscono. Così risaliti che sono in nave eccitano un fumo, che da' paesani veduto, al mare sen vanno. Deposto ivi oro quanto lor pare, si discostano: allora quelli usciti dalle navi lo considerano, e se l'oro pare degno prezzo delle merci, presolo, se ne vanno; se no, ascendendo di nuovo sulle navi si fermano. E i paesani di nuovo accostandosi aggiungono più oro ancora a quello che aveano portato: sinchè li rendono paghi. Nè gli uni nè gli altri fanno ingiustamente, questi non toccano l'oro sino che non è uguagliato alla ragione delle merci; nè quelli toccano le merci se prima quegli altri non presero l'oro. Questi certamente sono quegli Africani, dei quali sappiamo i nomi, e questi la maggior parte nè allora si curavano nè ora si curano punto del re de' Persiani. Del qual paese io posso questo dire, che da quattro nazioni per quanto ne sappiamo, e non da più, è coltivato; delle quali due sono paesane, altre non già. Le paesane sono, gli Africani e gli Etiopi, de' quali gli uni all'aquilone, gli altri al vento noto dell'Africa sono posti. I forastieri sono li Fenicj ed i Greci. Nè però a me pare che la bontà dell'africana terra si voglia con quella dell'Asia nè dell'Europa paragonare; toltane Cinipe sola, la qual terra ha il nome da un fiume. Questa è, quanto ogni altro paese buona per le biade, nè è simile a tutto il restante dell'Africa; le zolle sue sono nere, è bagnata da' fonti, ed è sicura dalla siccità dell'aria, e nè meno è offesa da soverchie piogge, sendochè in quel tratto dell'Africa piove. Ma de' proventi e frutti della terra tanto a misura se ne ritrae, quanto dalla terra di Babilonia. Buon terreno è altresì quello, il quale gli Evesperiti abitano. Posciachè quand'egli sè stesso supera nella fertilità, rende il centuplo. Ma quello di Cinipe rende il trecento in circa. Però il paese Cirenaico, il quale è di tutta l'Africa il più alto, e che abitano li pastori, ha in sè tre stagioni mirabilissime. Poichè i frutti de' luoghi presso

(1) Forse gli artefici mescolano col miele qualche altra cosa e così lo fanno crescere: ma questo senso è oscurissimo.

il mare vogliono essere i primi vendemmiati e mietuti. Questi raccolti e vendemmiati, i luoghi di mezzo che sono dopo i marittimi e che chiamano *buni*, hanno maturi i loro; e questi stessi tolti, si maturano e si raccolgono anco quelli che ne' luoghi più alti sono. Adunque mentre si mangia e bee de' frutti che i primi sono, vengono gli ultimi. E in questo modo li Cirenei occupati sono per otto mesi in raccogliere. Ma di essi sia detto abbastanza. I Persiani però da Ariande mandati, per vendicare Feretima, dopochè vennero dall'Egitto a Barca, assediaron la terra, mandata colà gente che denunziasse loro di dover consegnare gli uccisori di Arcesilao. Alle loro parole non condiscesero i terrazzani, come quelli che tutti erano rei della di lui morte. Adunque avendo i Persiani per nove mesi Barca assediata, scavando mine che portavano alle mura, fecero anco validi assalti. Ma delle mine s'accorse un fabbro con uno scudo di bronzo in tal guisa: portando egli questo scudo dentro del muro attorno, lo accostava al pavimento della città, e le altre parti ove lo accostava non rimbombavano; ma dove si cavava, rimbombava nello scudo. Però ivi scavando anco i Barcei uccisero li Persiani minatori. Gli assalti ancora li Barcei ripulsavano. Ma perdendosi molto tempo, e molti quinci e quindi cadendo sempre, non meno de' Persiani che degli altri, Amasi capitano della infanteria tal cosa ritrovò: osservando che quelli di Barca non potevano essere superati con forza ma con inganno bensì, scavò di nottetempo una larga fossa, e sopra essa ripose legni fragili e sopra terra, rendendo la superficie all'altro terreno eguale. Subito che fu giorno chiamò li Barcei a colloquio. Coloro volentieri vennero, poichè desideravano di venire a patti. Fecero dunque cotal patto, giurando tra le cose sacre sopra quella fossa nascosta, che sino a tanto che quel terreno così stasse, il patto e la confederazione durerebbe, promettendo li Barcei che pagherebbero al re ciò che fosse giusto; e li Persiani che non macchinerebbero cose nuove. Li Barcei di poi affidati su i patti, uscivano dalla città e lasciavano de' nemici chi volesse nella città entrare, aperte ad ognuno le porte. Ma li Persiani tagliati i legni e profundato il terreno, corsero poi nella città. Il che essi fecero per stare al giuramento, il quale co' Barcei fatto aveano, cioè che tanto fossero fermi i patti, quanto sarebbe stata ferma la terra qual era allora. Rotta dunque essa, non era più fermo il giuramento. Feretima pose in croce d'intorno alle mura, datile da' Persiani, que' Barcei che erano stati principali autori dell'uccisione. E delle loro femmine ancora le mammelle recise, e appese d'intorno alle mura. Gli altri Barcei permise che fossero da' Persiani saccheggjati, tolline li discendenti di Batto e coloro che non erano stati dell'uccisione consapevoli; e a questi la città Feretima concesse. Ridotto dunque il resto de' Barcei in servitù, li Persiani si ritornarono. Li quali essendo alla città di Cirene arrivati, li Cirenei per ubbidienza di un certo oracolo, per la città li condussero. Ma nel passare, Bare il prefetto dell'armata navale loro comandò che saccheggjassero la città, ricusando ciò Amasi capitano della infanteria, perchè dicea essere essi stati mandati solo contro Barca città greca. Ma dopochè passarono, e alla riva di Giove Liceo soffermati si furono, si pentirono di non avere occupata Cirene e di nuovo si sforzarono di entrarvi, non permettendo ciò i Cirenei. E sebbene alcuno non si oppose con l'armi, con tuttocì li prese la paura, e correndo di là forse per sessanta stadj, dopo si fermarono, ed avendo fatto alto, venne ad essi un messo di Ariande per richiamarli. Adunque essendo stati li Cirenei da' Persiani pregati di vit-

tovaglia, e avendola ricevuta, ritornarono in Egitto. I quali poi così stanchi e miserabili erano uccisi dagli Africani, per toglier loro l'armi e le vesti. Questo esercito de' Persiani s'avanzò in Africa lunghissimamente sino agli Evesperidi. Ma quei Barcei che prigioni rimasero furono dall' Egitto a Dario condotti, ed egli diede loro ad abitar un borgo del paese de' Battriani, al quale posero nome Barca, che fino alla mia memoria è frequentato nel paese di Battra. Feretima stessa non fece buon fine. Poichè appena da' Barcei e dall'Africa passò in Egitto, che malamente morì, essendosi marcita viva, e mangiata da' vermini. Così le vendette troppo aspre degli uomini sono odiose agli dei. Tale fu e tanta la vendetta di Feretima figliuola di Batto contro de' Barcei.

FINE DEL LIBRO QUARTO

# TERSICORE

---

## LIBRO QUINTO

---

Ma quei Persiani ch'erano stati da Dario in Europa lasciati, soggiogarono prima d'ogni altro popolo dell'Ellesponto, i Perintj sdegnosi di ubbidire a Dario, e già per l'addietro maltrattati anco da' Peoni. A questi Peoni che sono da Strimone avea un oracolo comandato che andassero contro i Perintj, ma che solo allora combattessero quando fossero provocati e nominatamente gridando sfidati da essi. In fatti essendo i Perintj ne' borghi a fronte de' Peoni, ivi si cominciò per disfida un triplicato duello, cioè di un uomo con un uomo, di un cavallo con un cavallo, di un cane con altro cane. Ed essendo rimasi i Perintj vincitori e cantando per allegrezza il Peana, allora i Peoni congetturando che questo fosse ciò che avea risposto l'oracolo, dissero tra sè: Ora che si è adempiuto l'oracolo del Dio; ora a noi tocca. E così si misero addosso ai Perintj che cantavano il Peana, e vincendoli coraggiosamente, pochi ne lasciarono. In tal modo dapprima passarono le cose fatte da' Peoni. Ma tornando a noi, li Perintj bravamente combattendo per la libertà, nondimeno furono vinti dai Persiani e da Megabazo. Presa la città di Perinto, Megabazo portava attorno l'armi per la Tracia, riducendo sotto il re pacificamente le città tutte e le nazioni, perchè era stato a lui dal re comandato, che la Tracia facesse soggetta. La gente Tracia dopo gl'Indi è la maggiore di tutti gli uomini. La quale se fosse retta da un solo, e tutti una opinione avessero, pare a me che inespugnabile sarebbe e la più valente di tutte; ma perchè l'unirsi è lor difficile assai e in niun modo può ciò accadere, però sono molto deboli. Hanno pertanto molti nomi, ciascuno per ciascun paese. Ma hanno conformità di costumi e d'intendimento, tolline li Geti e i Trausi e coloro che abitano sopra alli Crestonei. De' quali, come i Geti operino che si tengono immortali, da me sopra si è detto. Li Trausi però nell'altre cose tutte fanno come i Traci, ma d'intorno al nascere e morire de' suoi così usano: nato il fanciullo, li suoi standogli attorno lo piangono, per que' mali che a lui nella vita necessariamente accader devono; e l'uomo già morto con festa e giuoco seppelliscono, dicendo che liberato da tutti i mali è in grandissima felicità. Ma quelli che sopra de' Crestonei sono posti, sogliono aver ciascuno più mogli; e quando il marito muore, nasce un gran pianto e questione tra le donne, intervenendovi an-

cora con grande sollecitudine gli amici, qual di esse sia stata più dallo stesso marito suo amata. Colei che è stata tale giudicata e si grande onore ottenuto ha, essa stessa dagli uomini e dalle donne si adorna, ed al sepolcro del marito viene dal suo più congiunto parente scannata, e insieme col marito suo si seppellisce; e l'altre donne il restarsi vive hanno per grandissima calamità, perchè ciò ad esse è attribuito a grande ignominia. Gli altri Traci vendono li figliuoli suoi con condizione di riaverli; e le vergini non conservano, anzi le lasciano con qualsiasi uomo usare. Ma le mogli gelosissimamente custodiscono, e le medesime con gran danaro dal padre e dalla madre comperano. Tengono per cosa nobile avere la pelle con note e segni sfregiata, e non averla così, per ignominia. Lo stare in ozio per cosa onestissima si ha, e l'essere agricoltore per disonore grandissimo. Vivere di violenze e di truffa, cosa bellissima. E cotesti sono i loro più insigni costumi. Degli Dei adoran solamente Marte, Bacco, Diana; ed i re distintamente dai popolani, Mercurio ancora venerano, per cui solo giurano, e da cui tengono di esser nati. Gli ottimati di essi così si seppelliscono: esposto per tre giorni il cadavere, e scannate più sorti di vittime, fanno banchetto; e compianto il morto e di poi abbrugiato, dannogli sepoltura; o altrimenti lo coprono di terra; indi postovi sopra un tumulo pur di terra, fanno ivi giuochi moltissimi, e singolarmente la monomochia (1). E tali sono le sepolture de' Traci. In quella parte di questo paese che all'aquilone è posta, niuno può riferire di certo quali uomini abitino. Quella però che è di là dall'Istro, appare che è vasta ed infinita, e questo solo ne possiamo sapere, oltre esso fiume, abitare uomini chiamati Sigini vestiti come i Medi; ed i loro cavalli sono per tutto il corpo pelosissimi, avendo il pelo alto cinque diti, e sono pure piccioli e schiacciato il naso, e non valevoli a portar uomini, ma attaccati al cocchio velocissimi sono e perciò que' paesani dei cocchi si servono. I confini di questi s'appartengono alla vicinanza degli Eneti che sono in Adria. Essi ancora si dicono essere stati abitatori della Media, il che come sia stato io non so pensare; ma in lungo tempo molte cose si fanno. I Sigini chiamano mercatanti quei Libj che sopra Massalia abitano; e i Cipri chiamano frecce. Ma siccome dicono i Traci, le api occupano que' luoghi che sono di là dall'Istro, e dopo quelle non si può più oltre passare. Ma io nol credo, perchè si sa che il freddo è a questo animale insoffribile. A me pare però che i luoghi sottoposti al settentrione, per lo gelo siano inabitabili. E sin qui sia detto di codesto paese, la di cui parte marittima Megabazo rese a Dario ubbidiente. Il quale dopo aver passato l'Ellesponto, subitochè fu venuto a Sardi, si ricordò del beneficio fattogli da Istieo figliuolo di Milesio e del consiglio di Coe di Mitilene. A' quali due chiamati a sè in quella città propose lor che chiedessero. Istieo, come quello che era re di Mileto, non domandò per sè altro reame che il paese di Mircino Edonide, con animo di fabbricar quivi una città. Coe il qual non era re ma privato, si scelse di regnare in Mitilene. E l'un e l'altro impetrato avendo quanto domandava, colà si portò. Ma a Dario un tale incontro si offerse, che vennegli voglia di comandare a Megabazo, che trasportasse i Peoni dalle loro sedi di Europa, in Asia. Eranvi due nativi Peoni, Figre e Mantie chiamati, li quali dopochè Dario fece il passaggio nell'Asia, pensarono di venire a Sardi, desiderosi essi pure di avere de' Peoni il regno, conducendo

(1) Battaglia che si fa a corpo a corpo: duello.

seco una loro sorella di alta statura o vezzosa. Osservato però il tempo che Dario in un sottoborgo dei Lidj sedeva davanti le porte, presero partito di fare così. Avendo la sorella quanto più poterono adornata, la mandarono per attingere acqua; la quale tenea in capo un vaso, tirava un cavallo per mano e insieme filava. Or passando costei davanti a Dario, egli attentamente le pose gli occhi addosso, poichè le cose che la donzella faceva, non erano nè da Persiana, nè nè da Lida nè da alcuna delle donne dell'Asia. Considerandola Dario, mandò alcuni de' satelliti suoi che osservassero, per che fare la donna del cavallo si servisse. Seguitandola costoro, la donna venuta al fiume abbeverò il cavallo, e di poi riempì d'acqua il vaso. Il che fatto, ritornò per la medesima strada, tenendo l'acqua in capo, menando il cavallo raccomandato al braccio, e tenendo il fuso. Meravigliatosi Dario, si di ciò che veduto co' propri occhi avea, si di quello che avea da' messi inteso, comandò che la donna gli fosse condotta avanti. Condotta questa, i fratelli giovani, i quali erano poco distanti ed aspettavano il fine della cosa, interrogandoli Dario di che paese colei fosse, dissero sè essere Peoni ed essa loro sorella. A questi Dario domandò quali uomini li Peoni fossero e dove abitassero e per qual cagione fossero colà in Sardi venuti. I giovani dissero che venuti erano per donarsi a lui; e che la Peonia era posta al fiume Strimone, il quale fiume non lungi era dall'Ellesponto. Ma che i Peoni erano una colonia di Teucuri, che già furono di Troja. Di nuovo Dario gl'interrogò, se in quel paese le femmine tutte così valenti fossero; ed essi risposero che sì; e questo appunto cercavano che Dario lor domandasse. Egli incontanente scrisse a Megabazo, il quale avea in Asia lasciato prefetto, comandandogli che dalle loro sedi i Peoni ad esso trasferisse, co' fanciulli ancora e con le mogli. Uno a cavallo subitamente con questo messo corse all'Ellesponto, e diede a Megabazo le lettere. Le quali egli lesse, e presi dalla Tracia capitani, condusse contro la Peonia l'esercito. Li Peoni intesa avendo la venuta de' Persiani contro di essi, radunate le loro forze s'avanzarono verso del mare, credendo che colà i persiani dovessero andare per combattere. E veramente li Peoni erano preparati a respingere l'ingresso dell'esercito di Megabazo; ma i Persiani essendo certificati che si erano radunati li Peoni per chiuder loro dalla banda marittima l'ingresso, servendosi delle guide che aveano, si rivoltarono ad altra parte più alta, e ingannando il nemico, si cacciarono nelle castella de' Peoni, e quelle vuote facilmente occuparono. Il che avendo essi inteso, subitamente spargendosi ritornarono a' luoghi loro, e si resero ai Persiani. Così oltre i Peoni anco i Siropeoni, e i Peopli, e quelli che abitano sino alla palude Prasiade, scacciati dalle loro sedi, furono in Asia condotti. Ma coloro che d'intorno al monte Pangeo abitano, e i Doberi e gli Agriani e gli Odomanti e la stessa palude Prasiade, non puotero essere da Megabazo presi.

Egli però tentò di espugnare quelli che la palude abitano in questo modo: nel mezzo della palude sono travi incrociolate che chiudono l'ingresso della terraferma, lasciandovi una picciola uscita. Queste travi o pali che sostengono il tavolato, già tempo faceansi per opera comune e spesa de' cittadini. Ma dipoi un'altra legge fecero, cioè che per ogni moglie che ognuno avesse (poichè molte ciascuno ne conduce) tre legni piantasse, presi dal monte che si chiama Orbelo. Ha ciascuno sopra di que' tavolati un tugurio dove abita, e una porta fatta in modo che per il tavolato conduce a basso nella palude. E i piccioli figliuoli legano con un laccio al piede, timorosi che



non caggiano nell'acqua. Danno a' cavalli ed a' giumenti per cibo il pesce. Che però tanta abbondanza ne hanno, che ogni volta che ciascuno la porta sua o chivavica abbassa, mandando in giù nella palude una porta vuota pendente da una fune, la ritraggono poco dopo di pesci ripiena. Sendovene di due specie, l'una si chiama Papraci, e l'altra Tiloni. Nel restante quelli de' Peoni che presi furono, vennero anco in Asia condotti. Soggiogati li quali, Megabazo mandò sette Persiani de' più riguardevoli dell'esercito ad Aminta in Macedonia, i quali domandassero per il re Dario l'acqua e la terra. Dalla palude Prasiade alla Macedonia ha una brevissima via. Poichè primamente confina una miniera, onde dopo que' tempi ad Alessandro si pagava un talento al giorno. Dopo la miniera, varcato il monte il quale chiamano Disoro, si entra nella Macedonia. Adunque questi Persiani che ad Aminta mandati furono, ove nel suo cospetto pervennero domandarono per Dario la terra e l'acqua (1). Aminta ciò lor concesse e gl' invitò ad un convito, preparata una lauta cena, e cortesemente li ricevette. Li Persiani dopo la cena datsi a bere così dissero: Ospite macedone, noi Persiani abbiamo in costume, che quando abbiamo una gran cena data, allora introduciamo le concubine nostre e le vergini che abbiamo condotte in mogli, a sedersi co' i convitati. Dunque tu ancora, che benignamente hai noi ricevuti, e con generoso ospizio ci hai accolti, e al re Dario la terra e l'acqua concedi, siegui pure la nostra usanza. A che Aminta: Noi, o Persiani, non abbiamo questo costume, e le donne teniamo lontane dagli uomini: ma quando voi così volete, li quali in luogo di Signori abbiamo, questo pure si faccia. Ciò detto Aminta fe' venire le donne, e quelle chiamate vennero, e si assisero a fronte de' Persiani. Le quali veggendo essi e parendo loro assai belle, dissero ad Aminta, che non avea fatto ciò convenevolmente, e che meglio sarebbe stato che le donne non fossero da principio venute, che avendole qui, non averle a lato ma solamente all'incontro poste per tormento degli occhi. Adunque indotto a ciò Aminta, comandò che loro a lato si sedessero. Ed esse fatto avendolo, cominciarono i Persiani a toccar loro le mammelle, come quelli che erano per lo vino riscaldati, ed alcuno ancora tentò di baciarle. Ciò veggendo Aminta, comechè se lo avesse a male, tuttavia per paura del nome persiano stavasi cheto. Ma il di lui figliuolo Alessandro, essendo presente e mirando queste cose, come giovane e delle disgrazie inesperto, non potea più soffrire. Però gravemente punto, ad Aminta disse: Tu, o padre, cedi all'età tua e partiti quinci per darti al riposo, nè voler più star qui a questa festa. Io rimanendomi, tuttociò che sia di bisogno agli ospiti somministrerò. Aminta dubitando che egli potesse uscire in alcun trasporto giovanile, rispose: Figliuolo, io intendo perchè tu vuoi di qui allontanarmi, tu vuoi alcuna novità fare. Non impertanto, non voglio che tu contro di questi uomini faccia cosa la quale in nostra ruina possa volgersi, ma soffri riguardando quanto succede; quanto a me, io di qui me ne vado. E così risposto Aminta partì. Allora Alessandro a' Persiani disse: Voi, o ospiti, con queste femmine e con tutte se vi piace, dormir potete. Ma dite pure con quale di esse ciascuno voglia andare; poichè omai egli è tempo di andarsene al riposo. Oltre a ciò voi avete bevuto abbastanza e vi scorgo dal vino alterati. Però queste donne, se così v'aggrada, lasciate che a lavarsi vadano, e lavate che sieno, attendetele. Così

(1) Gio. Carione nella sua Cronica a questo passo così scrive: *I legati Persiani mandati ad Aminta re, gli persuadeano che si rendesse.*

detto avendo Alessandro, e approvando ciò i Persiani, uscite le femmine le mandò alle loro camere; ed egli intanto vesti altrettanti giovani che sulle guancie pelo non avevano, e da femmine adornandoli, dato a ciascuno il suo pugnale, introdusseli, e così facendo, a' Persiani disse: Voi veramente, o Persiani, siete stati da noi ricevuti a convito con ogni sorte di magnificenze, come quelli che abbiamo a voi dato ciò che possediamo, e di sopra più, ciò che abbiamo trovar potuto, il tutto aveste; e quel che è sopra ogni altra cosa da estimarsi, le nostre stesse madri e sorelle vi concediamo liberamente; cosichè potete intendere esser voi stati di tutti i meritati onori da noi adornati; acciò possiate finalmente al re che vi mandò riferire, che dal greco principe di Macedonia siete stati e di mensa e di letto ottimamente trattati. Ciò detto avendo Alessandro, ciascuno de' Macedoni che parevano donne, fece sedersi appo i Persiani. E quelli dopochè i Persiani medesimi cominciarono a vezzeggiarli, tutti gli uccisero; anzi coloro tutti che seco venuti erano guidando i carriaggi, e per custodia dell'altre cose che moltissime ad ogni servizio seco avevano, furono tutti ammazzati. Non molto tempo dopo, facendosi grandissima ricerca di costoro da' Persiani, Alessandro con avvedimento li prevenne, dando molto danaro e anco sua sorella chiamata Gigea a Butari persiano, che era uno degl'inquisitori; onde passò in silenzio tutto il fatto con tal sottigliezza ordinato. Ora che siano questi Greci da Perdicca originati, com'essi dicono, io lo so, e lo darò a dividere nelle cose da dirsi di poi; anzi coloro ancora i quali agli olimpici giuochi de' Greci preposti sono, così tengono che sia; perchè dicono che Alessandro punto da vaghezza di combattere, essendo ne' giuochi disceso, li Greci suoi rivali nel corso lo discacciavano, negando che quel certame fosse per Barbari, ma per Greci solamente; ma dopochè egli provò che Argivo era, allora fu giudicato per Greco, e nello stadio combattendo fu prossimo al primo. E queste cose veramente così passarono. Ma Megabazo conducendo i Peoni andò all'Ellesponto, e quello trapassato pervenne a Sardi. In questo mezzo Istieo di Mileto avea già cinto di mura il luogo, che da sè chiesto, gli aveva Dario donato in premio della nave salvata, e quel luogo è al fiume Strimone e si chiama Mircino. Megabazo conosciuto ciò che facevasi da Istieo, quando la prima volta venne in Sardi, conducendo i Peoni, così a Dario parlò: Che hai fatto, o re, dando ad un greco il luogo per formare una città nella Tracia, ad un greco dico, il qual è industrioso e sottile? Ed un luogo ove ha gran materia per fabbricare navi; e molti remiganti, e anco miniere d'oro, e ove sono anco molti Greci e Barbari abitatori; i quali avendo alla testa un capo, faranno quanto egli o di giorno o di notte loro commanderà. Or tu dunque proibisci a costui di così fare, per non essere tu poi da una guerra domestica molestato. Però procura di sturbarlo, a te pacificamente chiamandolo, e quando lo avrai non lo lasciar più in Grecia partire. Così favellando Megabazo, facilmente Dario persuase, come quello che ben prevedea ciò che fora avvenuto, e però spedì un messo ad Istieo, il quale colà giunto, favellò in tal sentenza: Istieo, Dario così ti dice: Io non trovo uomo che meglio provveda a me e alle mie cose di te; il che non in parole ma in fatti mi hai dimostrato. Dunque destinando io di fare gran cose, vieni a me acciocchè io le ti scuopra. A queste parole prestando fede Istieo, e insieme tenendo per grande onore l'esser fatto consigliere del re, si portò a Sardi, dove arrivato, così Dario gli disse: Istieo, io ti dirò la cagione perchè ti ho fatto a me venire. Subito che sono dagli Sciti ritornato,

mentre tu sei stato da' miei occhi lontano, di niuna cosa cotanto desiderio ebbi, che di averti nel mio cospetto e parlarti; sapendo io che di tutte è la più preziosa possessione, un amico diligente e di buona opinione, le quali due cose in te essere riguardo a me, io posso testificare. Però io a te che hai fatto bene a venire, questo offerisco: che tu lasciando Mileto e la città poco fa in Tracia fabbricata, mi seguiti a Susa, per avere quanto io ho e per essere mio commensale e consigliere.

Così avendo detto Dario, seco condusse Istieo verso Susa, avendo preposto a Sardi Artaferne suo fratello nato dallo stesso padre, lasciato prefetto della spiaggia marittima Otane; quello il di cui padre Sisane uno de' regi giudici, perciocchè ingiusta sentenza fatto avea per danaro, il re Cambise ammazzar fece, e tutta la pelle cavatagli e in liste tagliata, di cotali striscie il tribunale lastrico nel quale egli sedendo giudicato avea. E in questo tribunale comandò che sedesse giudice il figliuolo Otane, in luogo del padre scorticato, acciò si ricordasse in qual tribunale sedesse giudicando. Questo Otane dunque a cui comandato era di sedere in quel tribunale, allora successore a Megabazo nel capitanato, prese li Bizantini e li Calcedonj, pigliò pure Antandro la quale è nella terra di Troja, ed anco Lamponio. Di più tolta dai Lesbi la navale armata prese Lemno e Imbro, l'una e l'altra isole da' Pelasgi in quel tempo abitate. Ma i Lemni poichè fecero egregia resistenza per alcun tempo difendendosi, molto patirono, e a quelli i quali sopravanzarono, li Persiani diedero per sovrano Licareto, germano di quel Meandrio, che in Samo regnò. Cotesto Licareto essendo prefetto di Lemno ebbe la morte perchè tutti ponea in schiavitù ed in ruina, accusandone altri come disertori della scitica spedizione, altri come molestatori delle genti di Dario le quali dagli Sciti ritornavano; però in questa iniquità non potè molto durare. Di nuovo cominciarono da Nasso e da Mileto ad inferirsi disgrazie agl' Ionj. Da Nasso perchè l'altre isole in felicità soverchiava; e da Mileto perchè in quel tempo più che mai anco questo paese fioriva, ed era l'ornamento di tutta l'Ionia; laddove nelle due superiori età da sedizioni era stato molestato, finchè quelli di Paro scelti da' Milesj tra tutte le città della Grecia per mezzani, così lo rappacificarono. Sendo i principali di essi venuti a Mileto, e veggendo tutte le cose di quella terra in rovina, dissero di volere per il paese viaggiare. Ciò facendo e tutta la campagna di Mileto visitando, subito che alcun podere vedeano ben coltivato, scriveano del padrone il nome. Finito di rivedere il paese, e ritrovato avendo pochi poderi di simil sorta, venuti subito nella città e radunato il popolo, decretarono che la città fosse amministrata da coloro che aveano più coltivati poderi; perchè loro pareva che quelli che aveano saputo ben governare le proprie private cose, altrettanto bene avrebbero la repubblica governata. Agli altri Milesj, i quali pria aveano la sedizione mossa, comandarono che a costoro fossero soggetti. Così i Parj regolarono allora i Milesj. Da queste città adunque cominciarono a venire all'Ionia i mali. Alcuni de' più ricchi di Nasso mandati in esilio vennero a Mileto, della qual città era prefetto Aristagora figliuolo di Molpagora, e insieme genero e cugino di Istieo figliuolo di Lisagora; il quale Istieo era già prima stato solito di ricevere ad ospizio i Nassj, ed allora era in Susa con Dario. Quando adunque a Mileto vennero questi Nassj, pregarono Aristagora che loro desse alcuna poca gente armata per ritornarsi nella patria. Costui avea fede che se essi in patria si rimettessero, sarebbe avvenuto che egli in Nasso imperasse; ma questo suo fine celando, e

pigliando per pretesto l'ospizio d'Istieo, così disse loro: Le mie forze non si stendono a poter darvi tanti armati, che resistendovi quelli che dominano in Nasso, io vi possa rimettere, udendo io che i Nassj hanno ottomila armati di scudo, e molte lunghe navi. Con tutto ciò mi adoprero quanto potrò, e mi viene ora una cosa nell'animo; io ho amico Artaserne figliuolo d'Istaspe fratello del re Dario, il quale è presidente di tutti i litorali dell'Asia, ed ha buono esercito e buona armata navale. Ho opinione che costui farà quanto intendiamo. Così udendo que' Nassj diedero di ciò la cura ad Aristagora, acciocchè nel miglior modo il tutto conducesse a fine, pregandolo a promettere ad Artaserne donativi, ed a somministrare all'esercito il bisognevole, che da loro poi ne sarebbe soddisfatto; perchè una grande speranza aveano, entrati che fossero in Nasso, che quelli della città il tutto a modo loro facessero, e così anco tutti gli altri isolani; mentre niuna ancora delle isole Cicladi sotto Dario era. Andato in Sardi Aristagora, disse ad Artaserne, esservi l'isola di Nasso, non molto grande ma bella peraltro e buona, vicina all'Ionia, e ripiena di danaro e di schiavi. Però, soggiunse, tu contro di cotal paese manda l'esercito, riconducendo là i fuorusciti. Qualor ciò avrai fatto, dall'un lato io ho buona somma di danaro a tua posta, oltre quello che si darà di paga all'esercito, essendo giusto che noi lo manteniamo, s'esso si move per nostra cagione; e dall'altra parte tu acquisterai al re l'isola di Nasso, e le dipendenti da essa, Paro ed Andro e l'altre nomate Cicladi. Quindi avanzandoti non difficilmente piglierai l'Eubea, isola grande e felice e non inferiore a Cipri e facile a pigliarsi; perchè cento navi sole bastano a pigliar queste tutte. A cui rispose Artaserne: Tu veramente mi esponi cose che sono alla casa del re di molta utilità, e tutto questo opportunamente persuadi, toltone il numero delle navi; che anzi in luogo di cento, ne avrai in pronto dugento nella prossima primavera. Ma egli si vuole che a queste cose s'aggiunga la regia autorità. Così udendo Aristagora molto lieto a Mileto si ritornò ed Artaserne mandò a Dario un messo in Susa per farlo del tutto consapevole; ed avutane l'approvazione, preparò dugento galee, raccolta di Persiani e di confederati moltitudine grande, dando loro in capitano Megabate persiano della famiglia degli Achemenidi, suo parente e di Dario; una figliuola del qual Megabate (se è vero quanto dicesi) alcun tempo dopo fu sposata a Pausania lacedemone figliuolo di Cleombroto, il quale affettava il regno della Grecia. Dunque Artaserne mandò ad Aristagora l'esercito con Megabate per capitano, il quale seco pigliando Aristagora e l'esercito degl'Ionj con li Nassj, navigò facendo vista di andare nell'Ellesponto. E venuto a Chio contenne l'armata appresso il Caucaso, per di là col vento aquilone passare a Nasso. Ma perchè non era destinato che con quella armata li Nassj sconfitti fossero, avvenne che Megabate andando attorno per visitare le sentinelle delle navi, ritrovò che una nave mindia da niuno custodita era. La qual cosa malamente sofferendo, comandò che i satelliti, ritrovato di essa nave il capitano chiamato Scilace, lo legassero, passatolo per il foro per cui gl'infermi remi passano, cosicchè il capo si porgesse fuori ed il corpo fosse dentro. Aristagora avvisato da un certo, che il suo ospite Mindio da Megabate era così martirizzato, andando dal persiano, e scusando colui, glielo domandò in grazia; e nulla impetrando, esso stesso andò e Scilace disciolse. Il che quando Megabate seppe, molto acerbamente punto disse ad Aristagora villania. A cui Aristagora: Che hai tu, disse, a fare con questi negozj? Non ti mandò Artaserne, perchè mi

seguitassi, e colà navigassi dov'io voglio? Ora perchè tante ne fai? Per queste parole sdegnato Megabate, mandò di nottetempo a Nasso una nave con certuni, perchè esponessero a' Nassj quanto era per succedere. I quali come quelli che tutt'altro si aspettavano, fuorchè quest'armata andasse contro di loro, quando tal cosa udirono, subitamente il tutto dalle campagne nella città portarono; e sè stessi, come in procinto d'essere assediati, di frumento e di bevande murirono e ristorarono le mura, e come se loro fosse la guerra imminente, s'apparecchiavano. L'esercito dopochè da Chio in Nasso passò, assalì gl'isolani già premuniti, e consumati quattro mesi nell'assedio e speso il danaro che seco recato aveano da Persia e molto ancora dello stesso Aristagora, e volendone di più a fornire l'assedio, avendo a' Nassj fuorusciti fabbricate castella, in terraferma si ritornarono mal all'ordine. Aristagora così non potea ciò che avea ad Artaserne promesso mantenere, e si crucciava dell'esercito che non poteva pagare, tantopiù che Megabate metteva in susurro i soldati maltrattati, e inoltre tenea di essere defraudato del regno di Mileto; e per tali cagioni macchinava ribellione. Avvenne di più che da Susa mandato da Istieo, venne un certo uomo che avea il capo con certe punte notato, con le quali Istieo avvertiva Aristagora che dal re si ribellasse. Non avea Istieo in altro modo potuto farsi intendere, essendo tutti i passi guardati; e però raso il capo di un fedelissimo de' servi suoi, lo segnò di certe note, e ritenendolo fino che gli nascessero i capegli, quando nati gli furono, velocemente lo mandò a Mileto, non comandandogli altro, senonchè subito giunto, dicesse ad Aristagora, che rasogli il capo, guardasse in esso.

Que' segni o sfregi significavano (come di sopra ho detto) ribellione. Istieo facea così perchè stimava sua grande disgrazia l'essere in Susa ritenuto, avendo egli speranza grandissima che se Aristagora si ribellasse, egli stesso saria in sua vece mandato al governo del mare. Che se Mileto nulla di nuovo macchinasse, egli si vedea chiusa la strada di mai più ritornarvi. Infatti Aristagora, a cui i casi succeduti sino allora erano di motivo a ribellarsi, espose a quelli della sua fazione l'opinione sua e la commission di Istieo. A cui avendo tutti acconsentito, determinarono che si ribellasse. Ecatteo però scrittore d'istorie al principio dissuadea dalla guerra contro Dario, annoverando le nazioni tutte, a cui egli imperava, e la di lui potenza. Ma non potendo persuader loro ciò, in secondo luogo si rivolse a indurli ad occupare con armata navale il mare, dicendo di non vedere in qual altro modo la cosa bene potesse succedere; e che sapea egli le forze de' Milesj deboli essere; ma se però si pigliassero i danari che sono nel tempio di Branchide li quali Cresò di Lidia dedicò, egli avea gran speranza, che sarebbe in poter loro il mare, e che così essi avrebbero avuto danaro pronto a valersene, e non lo avrebbero i nemici rubato. Questo danaro veramente era grandissimo, come per noi nel primo libro si disse. Ma neppure questo parere la vinse; e contuttociò fu preso di ribellarsi, e che uno di essi navigasse in Mtunte all'esercito che da Nasso ritornato colà trattenevasi, acciò il tutto facesse per pigliar i capi delle navi. Fu mandato per questo effetto Iatragora, il quale prese con froda. Oliato, figliuolo di Iabanole Milassese, e Istieo di Timnes Termenese, e Coe figliuolo di Eserandro a cui Dario avea donato Mitilene, e Aristagora figliuolo di Eraclide Cimeo e molti altri. Così del tutto Aristagora si ribellò, ogni cosa contro Dario adoperando, e sulle prime solo il nome di regno lasciando, costituì Mileto a repubblica, acciò seco i Milesj volentieri si ribellassero. Lo stesso

di poi fece nel restante dell'Ionia, altri de' principi scacciando, e altri che presi avea in quelle navi che erano insieme andate contro Nasso, per far cosa grata alle città di cui erano alle stesse li vendè. De' ouali poichè i Mitilenesi ebbero Coe, senza dimora condottolo fuori lo lapidarono. I Cimei quello che loro toccò, licenziarono. E dopochè altri volontariamente fuggendo mutarono paese, così a poco a poco le città s'andavano liberando da costoro. Laonde Aristagora Milesio comandò che in ciascuna città si stabilisse un magistrato, e quindi egli navigò in Lacedemone, perchè facea d'uopo provvedersi di alcuna grande confederazione. Il regno di Sparta non più teneva Anassandride figliuolo di Leonte, perchè non viveva, ma il figliuol suo Cleomene regnava, e non già per virtù, ma per discendenza e prosapia. Poichè Anassandride avea in moglie condotta una figliuola di sua sorella, la quale comechè amasse, non impertanto non potea da essa figliuoli avere. Per la qual cosa gli Efori con tali parole lo esortavano: se tu non hai mira alle cose tue, noi certamente non possiamo lasciarci passare, che la famiglia di Euristene venga a mancare. Adunque tu, avendo una moglie che non può di te concepire, dèi ripudiarla e un'altra pigliarne; che in ciò farai cosa grata agli Spartani. Egli negò di fare nè l'una nè l'altra cosa, e disse loro che bene non lo consigliavano esortandolo a ripudiare la moglie che non avea colpa alcuna, e pigliarne un'altra; che però non volea a modo loro fare. Ma a lui gli Efori, fatto tra essi consiglio così replicarono: Noi ti vediamo dall'amore della moglie che hai, incapestrato; or odi dunque, e non voler resistenza fare, acciò gli Spartani non consultino cosa a tuo danno. Non ti chiediamo che ripudii questa tua moglie; come con lei trattato hai, tratta pur tuttavia, ma un'altra ne conduci oltre a questa, che feconda sia. Anassandride acconsentì, e di poi avendo due mogli, abitava in due case, contro il costume degli Spartani. Non molto tempo dopo la seconda moglie gli partorì questo Cleomene, ed essa diede in luce un successore nel regno degli Spartani. Ma la moglie di prima, la quale nel passato tempo sterile era stata, essa pure allora concepì, ed essendo veramente gravida, i parenti della seconda di mala voglia la sopportavano, e cominciavano a dire che essa ciò vantava, per sottoporsi altro parto. Pertanto essendo costoro di sì perverso animo, venuto il tempo, gli Efori sospettosi sedutisi all'intorno osservarono a partorire la donna, la quale diede alla luce Dorieo; ed anco dopo s'ingraviddò e partorì Leonide, e dopo ancora Cleombroto. E alcuni dicono altresì che Leonide e Cleombroto gemelli furono. Ma colei che avea Cleomene partorito, ed era stata in secondo luogo sposata, figliuola di Prinetada, e nipote di Demarmeno non partorì più altri figliuoli. E Cleomene anco non intero di mente (come ne dicono), ma grandemente furioso era. Dorieo tra tutti gli eguali il primo era, e meritamente credeva egli per la virilità di avere il regno. Ciò egli arrogandosi con l'opinione, ed essendo morto Anassandride, e avendo i Lacedemoni Cleomene creato re secondo la legge, poichè era il maggiore, indegnamente Dorieo sofferì che colui a sè comandasse. Adunque egli domandata dagli Spartani gente si condusse via una colonia, senza prima interrogare il delfico oracolo in qual terra andar dovesse a fondare la città, non eseguendo alcuna cosa pianamente nè secondo il costume, tanto era di mal talento. Navigando però in Africa, avendo li Terei per guide, e a Cinipe portato, si pose ad abitare un luogo di tutta l'Africa bellissimo appresso un fiume. Ma di là, tre anni dopo discacciato dalli Maci e dagli Afri e Cartaginesi, si portò nel Peloponneso. Là dove Anticare Eleo di nazione,

consiglio diegli per gli oracoli di Laio che Eraclea in Sicilia fabbricasse, affermandogli che il paese tutto di Erice era degli Eraclidi dallo stesso Ercole pria posseduto. Ciò egli udito avendo, si portò in Delfo a consultare l'oracolo se dovesse essere ch'egli s'impadronisse del paese a cui andava. La Pitia rispose ch'egli se n'impadronirebbe. E Dorieo presa l'armata navale, la quale anco in Africa condotta avea, radea terra terra l'Italia. In quella stagione (come si dice), i Sibariti con Teli re loro erano per muovere ai Crotoniati guerra; di che temendo i Crotoniati, Dorieo pregarono che li soccorresse. Questi indotto dalle lor preci, insieme con essi portossi a Sibari e la prese. Queste cose dicono i Sibariti che fece Dorieo e coloro che con esso erano. Ma li Crotoniati niegano di aver avuto forastiere alcuno in ajuto della guerra che contro li Sibariti fecero, toltone Callia Eleo indovino della famiglia de' Iamidei; e che costui da Teli re de' Sibariti ad essi disertò in questo modo: che sacrificando per andarsene contro Crotone, i sagrifizj felicemente non gli succedettero. Ciò li Sibariti non dicono. Di queste cose gli uni e gli altri hanno cotali testimonianze. Li Sibariti un tempio vicino al fiume Crasti che è disseccato, il quale dicono che presa la città, Dorieo a Minerva dedicò, la quale ha per soprannome Crastia, e adducono ancora la morte di Dorieo stesso; che vogliono esser gran prova, perchè facendo contro de' vaticinj, ucciso fu. Che se fatto non avesse se non ciò per cui andava, e se non fosse più avanti passato, il paese d'Ericina avria ottenuto e posseduto, e non fora egli e l'esercito stato disfatto. Ma li Crotoniati dimostrano molte cose magnificamente donate a Callia Eleo nella campagna di Crotone, le quali sino alla mia memoria li discendenti da Callia possedeano. Ed a Dorieo nè a' suoi posterj niuna cosa fu donata. E pure se egli fosse stato nella sibaritica guerra alli Crotoniati in ajuto, molto più a lui che a Callia sarebbe stato donato. Però cotali testimonianze gli uni e gli altri hanno, delle quali a cui più credere ciascuno vuole, creda. Con Dorieo navigarono altri Spartani pure, compagni della colonia che egli volea fare, e Tessalo, e Parabate e Celeo e Eurileone, i quali con tutta l'armata approdaron in Sicilia, e superati dai Fenicj e dagli Egestani, tutti morirono combattendo, restando solo salvo dopo la pugna Eurileonte; il quale raccolte le reliquie di essa, occupò Minoa colonia de' Selinusj, e i Selinusj stessi liberò dalla monarchia di Pitagora; il quale avendo ammazzo, egli occupò il principato di Selinunte. Ma per poco tempo l'ebbe; perchè i Silenusj sollevatisi contro esso, benchè ricorresse all'altare di Giove Forense, lo fecero in pezzi. A Dorieo compagno fu nella vita e nella morte Filippo figliuolo di Butacide cittadino di Crotone, al quale sendo stata promessa la figliuola di Teli Sibarita, era di Crotone fuggito, e ripudiato il matrimonio era passato in Cirene. Donde portatosi, unissi con Dorieo con la propria galea e con gli uomini mantenuti a sue spese, essendo egli uno de' vincitori degli olimpici, e il più bello di tutti i Greci del suo tempo. Per la qual bellezza riportò dagli Egestani ciò che non ebbe alcun altro; sendochè al suo sepolcro innalzato un monumento o altare, lo placano con sacrificj. E tale fu il fine del vivere di Dorieo: il quale se persuaso si fosse di soggiacere al regno di Cleomene e fosse rimasto a Sparta, si sarebbe de' Lacedemoni impadronito. Poichè non molta stagione regnò Cleomene, e morì senza figliuoli, lasciando una sola femmina che si chiamò Gorgo.

Adunque, tenendo Cleomene l'impero, venne a Sparta a parlare con lui Aristagora re di Mileto; il quale avea, come i Lacedemoni

dicono, una tabella di bronzo dove era tutto il circuito della terra inciso, e tutto il mare e tutti i fiumi. Or venendo con Cleomene Aristagora a colloquio, così gli disse: Non ti meravigliare, o Cleomene, che io sia qua venuto, perchè gran ragione mi ci conduce. Che gli Ionj in luogo di figliuoli siano schiavi, ci duole assai, ed anco a voi è disonore grandissimo; e a voi più degli altri dee essere quanto più al restante della Grecia superiori siete. Adunque io vi scongiuro per tutti gl' Iddii della Grecia che vogliate cavare gl' Ionj di servitù, che sono vostri parenti. Il che è facile da eseguirsi da voi: poichè i barbari non sono uomini di valore, e voi saliti siete al sommo della militare virtù. Essi vengono in battaglia con l'arco e le frecce corte, e con le brache indosso vengono alla pugna, ed hanno in capo il cappello: però sono facili a prendersi. Oltre a ciò coloro che stanno in quella terraferma, hanno soli tanto di bene, quanto hanno partitamente tutti gli altri uomini; e di oro (per incominciare da questo) e di argento e di bronzo e di vesti varie e di giumenti e di servi voi v'impadronirete se vorrete. Sono agl' Ionj confinanti, com' io vi dimostrerò, i Lidj, i quali abitano un buon paese, e sono abbondantissimi di argento. E ciò dicea egli additando il giro della terra inciso nella tabella che seco avea. Ai Lidj però (dicea Aristagora) sono confinanti questi Frigj verso l'aurora, li quali sono e per moltitudine di greggia e per ubertà di frutta sopra tutti gli uomini, de' quali io ho notizia, beatissimi. A' Frigj sono congiunti i Cappadocj che noi chiamiamo Sirj. A questi sono vicini i Cilicj d'intorno a questo mare abitatori, nel quale è posta quest' isola di Cipri: e costoro pagano al re un tributo di cinquecento talenti. A que' Cilicj sono confinanti questi Armeni, essi ancora di pecore abbondanti. Agli Armeni, li Matieni che tengono questo paese: ad essi è congiunta questa che si chiama Cissia, entro alla quale qui appresso il fiume detto Coaspe eccoti Susa, dove il gran re ha la sua abitazione, e qui sono tesori grandissimi di danaro. Questa città, se voi piglierete, con buona ragione potrete fare con Giove piato, chi di voi abbia più ricchezze. Ma convien prima, che voi facciate questione di non molta terra nè molto ferace e per piccioli confini, movendo guerra a' Messenj vostri eguali, o agli Arcadi, ed agli Argivi, i quali non hanno nè oro nè argento, per la cupidigia delle quali cose ognuno s'induce a periglio di morte. Ma poichè vi si offerisce occasione di impadronirvi di tutta l'Asia, avrete voi altro che desiderare? Queste cose dicea Aristagora. A cui rispose Cleomene: ospite Milesio, disse, piglio il tempo di tre giorni per rispondermi. E così per tre giorni tacque. Ma venuto il giorno della promessa risposta, e giunti al luogo ove doveano radunarsi, domandò ad Aristagora Cleomene, di quanti giorni fosse il viaggio dagl' Ionj sino al re. Aristagora per altro astuto, e tale che potea con la sua sottigliezza ingannarlo, in questo solo inciampò e cadde, perchè non dovendo dirgli la cosa com'era, se voleva gli Spartani in Asia condurre, rispose che il viaggio era di tre mesi. Cleomene, interrotto il discorso che si era preso a fare del viaggio: O Milesio ospite, gli disse, partiti di Sparta avantichè il sole caggia, perchè non dirai cosa grata ai Lacedemoni raccontando loro che dal mare li vuoi condurre per il viaggio di tre mesi. Così avendo Cleomene parlato, ritornò a casa. Ma Aristagora, preso un ramo di oliva si portò a casa di Cleomene, ed entrando in guisa di supplichevole, gli dicea che mandasse via la sua figliuola che allora era a lato di lui, unica prole sua, di otto in nove anni, per nome Gorgo. Ma Cleomene dicendo che egli parlasse quanto voleva, nè facesse per riguardo della figliuola; allora Aristagora cominciò a pro-



mettergli dieci talenti, se alle sue preghiere si rendesse; e non acconsentendo Cleomene, aggiungendolo quegli vieppiù pervenne sino ad offerirgli cinquanta talenti. A che la fanciulla: padre, disse, quest'ospite ti corromperà se quinci non parti. Piacque a Cleomene l'avvedimento della fanciulla, e andò in un'altra camera. Aristagora si partì subito da Sparta, non avendo più altro modo di mostrare quanto fosse il viaggio sino al re Dario. La maniera però di fare questo viaggio è tale: in ogni luogo sono poste reggie o dimore, e bellissimi alberghi. Tutto il viaggio è per luoghi colti e sicuri. E per la Lidia e la Frigia, sono venti poste e novantaquattro parasangi e mezzo. Dalla Frigia si viene al fiume Ali, dove sono certe porte, e per le quali è necessario entrare e così il fiume passare. Nello stesso luogo è una gran guardia. Entrandosi nella Cappadocia e per quella passando, sino a' confini della Cilicia, sono ventotto poste e parasangi cento e quattro. Nel fine delle quali passerai per due porte ed altrettante guardie. Passate queste e facendo viaggio per la Cilicia, sono tre poste e parasangi quindici e mezzo. Tra la Cilicia e l'Armenia è per termine un fiume che si chiama l'Eufrate. Nella Armenia sono poste o alberghi quindici, parasangi cinquantasei e mezzo, ne' quali è pure una custodia o guardia. Colà scorrono quattro fiumi che con navi si varcano, li quali è necessario passare; il primo è il Tigri, il secondo e il terzo ha lo stesso nome, ancorchè non sia lo stesso fiume, nè scorra dallo stesso luogo. Poichè il primo di questi che numerai, dalle Armenie si deriva, l'altro dai Matieni. Il quarto fiume si chiama Ginde, il quale una volta divise in trecento e sessanta alvei. Da questa Armenia nella terra di Matiene ha quattro poste o alberghi, onde per chi va di qui nel paese di Cissia sono undici poste e quarantadue parasangi e mezzo sino al fiume Coaspe che con navi si varca; sopra del quale la città di Susa è posta. Tutti questi alberghi o posamenti sono cento e undici. Tanti dunque sono gli alberghi da Sardi a Susa. Che se vogliamo drittamente co' parasangi la via regia misurare, mettendo trenta stadj per parasango, sono da Sardi alla Reggia che si chiama Mennonia tredici mila e cinquecento stadj; sendovi quattrocento cinquanta parasangi. Laonde facendo ogni giorno cento e cinquanta stadj, si consumano novanta giorni interi. In questo modo da Aristagora Milesio diceasi bene a Cleomene Lacedemone, che vi era il viaggio di tre mesi sino alla Reggia. Che se alcuno più sottilmente queste cose ricerchi, io questo pure a lui dimostrerò; perchè il viaggio da Efeso a Sardi si deve aggiugnere al sopraddetto nel computare. Dal greco mare dunque a Susa, poichè questa città si chiama di Mennone, dico esservi quattordicimila e quaranta stadj. Poichè da Efeso a Sardi cinquecento e quaranta stadj sono, e così tre giorni in tutto si accresce il viaggio di tre mesi. Partitosi da Sparta Aristagora, se n'andò in Atene, che era liberata da' re in questo modo. Poichè Aristogitone ed Armodio di antica origine Gefirei, uccisero Ipparco figliuolo di Pisistrato, fratello del re Ippia; il quale Ipparco avea chiaramente in sogno la visione della sua strage veduta, nulladimeno gli Ateniesi, anzi più che prima, per quattr'anni la tirannide sofferrono. Ma la visione del sogno d'Ipparco, era tale: nella notte che è avanti i Panatenei, ad esso pareva di vedere a sè presente un uomo grande e bello, il quale dicea questi versi in enigma:

Lion cose insoffribili pur soffri  
 Sebben di mala voglia. Non ha alcuno  
 Empio, che il fio non paghi a' tempi suoi.

Queste cose subitochè rilusse il giorno, riferì agl' interpreti dei sogni. Ma poi disprezzando la visione, celebrò la festa e la pompa in cui morì. I Gefirei del numero de' quali erano i feritori d'Ipparco, furono prima da Eretria oriundi (come essi dicono), ma com' io domandando ho inteso, furono Fenicj, di quelli che con Cadmo in quella terra vennero che ora Beotia si chiama, e in essa abitarono, avendo avuto in sorte il tratto Tanagrico. Che però sendo stati prima i Cadmei dagli Argivi scacciati, di nuovo dalli Beozj questi Gefirei esclusi, vennero in Atene. Gli Ateniesi li ricevettero sotto condizione che fossero tra' cittadini suoi, e che da molte cose si astenessero, di cui non è bello il dire. Questi Fenicj che con Cadmo vennero, de' quali i Gefirei furono, mentre abitarono in questo paese, oltre molt'altre dottrine che nella Grecia introdussero, vi portarono anco le lettere, le quali appo i Greci (come a me pare) avanti non furono. E quelle prime furono le stesse delle quali usano i Fenicj, ma col progresso del tempo assieme col suono cangiarono anco la figura delle lettere. Perchè in quel tempo quasi in tutti i luoghi, gli abitatori Greci erano Ionj, i quali le lettere apparate avendo prima da' Fenicj, alcune poche mutandone, le usarono, e confessarono, come il dovere volea, chiamarsi fenicie, poichè erano state da' Fenicj in Grecia portate, onde gl'Ionj all'antica usanza chiamano le pelli bible (1), perchè una volta per penuria di bibli (2), si servivano di pelli di capra e di pecora. E ancora a memoria mia in queste pelli, molti de' barbari scrivono. Anzi io vidi appo Tebe Beozia nel tempio di Apollo Ismenio lettere cadmee in alcune tripodì incise, e in gran parte consimili alle Ionie. Delle quali tripodì una ha questo epigramma o iscrizione:

M'offerse Anftrion di Teleboia.

Queste cose furono d'intorno all'età di Laio, che fu figliuolo di Labdaco nipote di Polidoro, pronipote di Cadmo. Un'altra tripode, in verso esametro dice:

Vincitor nella usata pugil guerra  
Sceo, bel dono a te mi diede, Apollo.

Questo Sceo forse fu figliuolo di Ipocoonte, se pure egli è che la tripode dedicò, e non un'altro avente il medesimo nome del figliuolo d'Ipocoonte circa il tempo di Edipo nato di Laio. La terza tripode, anch'essa così ha in verso esametro:

Laodamante in sua città monarca  
Questo bel dono ha fatto al grande Apolline.

Sotto questo Laodamante figliuolo di Eteocle, il quale solo imperò, furono li Cadmei dagli Argivi scacciati, e si portarono alle Enchelee. Ma li Gefirei venuti poscia in sospetto a' Beozj, vennero in Atene dove da essi furono fabbricati tempj, co' quali non comunicano gli altri Ateniesi, e tra gli altri anco quello di Cerere Achea, e gli Orgj (3). Ciò dunque che fu veduto da Ipparco in sogno ed

(1) Cioè la lingua fenicia.

(2) Specie di carta d'Egitto o di Siria

(3) Orgj significa dove si fanno feste a qualche Dio, massime a Bacco.

onde fossero i Gefirei oriundi, fra' quali furono i percussori d'Ipparco, per me s'è detto; però egli fa luogo di ritornare col ragionamento dov'io avea incominciato, e dire in qual modo gli Ateniesi da' tiranni si liberassero. Tenendo Ippia il regno, ed essendo con gli Ateniesi esacerbato per l'uccisione d'Ipparco, gli Alcmeonidi che sono di nazione Ateniesi, fuorusciti dalla patria a cagione de' Pisistratidi, poichè ad essi siccome agli altri fuorusciti, infelicamente passava la cosa di ritornare, quantunque in tutte le maniere tentata; e sforzatisi di rivedere Atene e di liberarla, dalla loro speranza caddero; fortificarono Lipsidrio sopra la Peonia, di poi il tutto contro de' Pisistratidi operando, pigliarono dagli Anfitrioni da edificare il tempio di Delfo per mercede; questo che ora vi è, ma che a quel tempo non v'era. Avvegnachè sendo essi abbondevoli di ricchezze, e sendo uomini riguardevoli sino da' loro maggiori, fabbricarono il tempio più bello dell' esemplar suo o modello. Tra l'altre cose sendo ancora convenuto che lo facessero di pietra porina, non impertanto fecero le parti anteriori di marmo pario. Come dunque gli Ateniesi dicono, tali uomini standosi in Delfo, con danaro indussero la Pitia a fare, che qualunque volta uomini di Sparta venissero o privatamente o dal pubblico mandati per chiedere l'oracolo, ella ad essi rispondesse che liberassero Atene. Ora i Lacedemoni, essendochè di continuo si dicea loro lo stesso, mandarono Anchimolio figliuolo di Astere, tra' popolani suoi molto chiaro, con esercito a discacciare di Atene li Pisistratidi, ancorchè loro ospiti e buoni amici fossero, poichè stimarono di maggior importanza ciò che a Dio s'appartiene, che ciò che agli uomini. Questi dunque furono mandati per mare con le navi, onde Anchimolio approdato al Falero, espose le soldatesche. Ciò subodorato avendo i Pisistratidi, chiamarono di Tessaglia ajuti, poichè fatto aveano lega co' Tessali; e così per pubblico decreto i Tessali mandarono mille cavalli col suo re Cinea nativo di Conie. Posciachè i Pisistratidi ebbero questi compagni, si pensarono di far così: la pianura de' Falerei rasero ed uguagliarono, cosichè quel luogo renderono abile alla cavalleria, la quale poi mandarono contro il campo nemico. E questa facendo ne' Lacedemoni impeto, molti ne uccise, e segnatamente Anchimolio; e gli altri che restarono furono alle navi respinti. In questo modo la prima armata da' Lacedemoni venuta, via si tornò. Sta tuttavia in Alopece Attica la sepoltura di Anchimolio appo il tempio di Ercole che è in Cinosargo. Ma di poi i Lacedemoni maggiori forse mandarono in Atene, non per mare ma per terra, avendo preposto ad esse il re Cleomene figliuolo di Anassandride. E mentre invadevano il paese Attico, azzuffatasi in prima la cavalleria de' Tessali, non molto dopo essa fu in fuga rivolta, perduti da quaranta dei suoi. Quelli che avanzarono, così com'erano, dirittamente tornarono in Tessaglia. Cleomene andato alla città insieme con quegli Ateniesi che intendeano dall' esiglio liberarsi, assediò i tiranni dentro alle mura de' Pelasgi ritirati. Nè giammai del tutto avrebbero i Lacedemoni discacciati li Pisistratidi; poichè i primi del preparare l'assedio non pensavano pure, e i Pisistratidi erano assai bene di vittovaglia forniti. Adunque avendo i Lacedemoni per pochi giorni assediati i tiranni, se n' andarono a Sparta. Ivi quello stesso caso che ad altri fu infausto, a questi fu fortunato. Imperciocchè i figliuoli de' Pisistratidi che fuori del paese secretamente si conduceano, furono pigliati. Per lo qual fatto tutte le cose loro furono sconvolte, e per redimere i figliuoli, a tutto volere degli Ateniesi si convennero, che tra cinque giorni uscissero dall' Attica. Di poi

andarono in Sigeo che è sopra Scamandro, avendo regnato trentasei anni. Costoro erano oriundi da Pilo e Neleo, e nati da quei medesimi, dai quali pure Codro e Melanto, i quali prima forastieri, rimasero poi re di Atene. E perciò Ippocrate, padre di Pisistrato, rinnovando la memoria di Pisistrato figliuolo di Nestore, impose lo stesso nome al figliuol suo. In questo modo gli Ateniesi furono dai tiranni liberati. I quali ricevuta la libertà, quanto fecero e patirono di memoria degno, pria che l'Ionia si ribellasse da Dario, e come Aristagora Milesio venisse a domandare ajuto in Atene, ora racconterò. Atene sendo pria stata grande, liberata dalla tirannide si fe' maggiore. In essa due uomini erano più degli altri possenti, Clistene Alcmeonide, il quale (come è fama), avea indotta la Pitia (1); e Isagora figliuolo di Tissandro di illustre famiglia veramente, ma quanto antica non posso dire, senonchè i suoi parenti sacrificano a Giove Cario. Questi due uomini per fazioni e ricchezze erano nella repubblica emuli.

Clistene essendo vinto si fe' benevolo il popolo, e di quattro tribù ne fece di poi dieci, mutando i loro cognomi di figliuoli di Ione, di Geleonte, di Egicore, di Argadeo e di Oplete, in altri che esso inventò, di altri eroi forastieri, a riserva di Eante, il quale comechè forastiero lo aggiunse pure come confinante e collegato. Nel che a me pare che questo Clistene imitato abbia l'avo suo materno re di Sicione, che pur Clistene chiamavasi. Poichè quegli avendo fatto guerra con gli Argivi, rimosse da Sicione i giuochi di coloro che cantavano i poemi, per li versi di Omero, ne quali Argo e gli Argivi cotanto si celebrano, e desiderò ancora di sterminare il monumento di Adrasto figliuolo di Talao, il quale era nella piazza stessa di Sicione. E però mandò in Delfo all'oracolo consultando, se dovea Adrasto scacciarsi. A cui la Pitia disse, che Adrasto era de' Sicionj re, e Clistene lapidario. Ciò non permettendogli quel Dio, Clistene a casa ritornato pensava il modo per cui pur Adrasto si partisse. E parendogli di averlo ritrovato, mandò in Tebe di Beozia, dicendo ch'egli volea ricondurre a Sicione Melanippo figliuolo di Astaco; ed avendolo per concessione de' Tebani ricondotto, ad esso disegnò un tempio nello stesso Pritaneo in luogo ben munito, ed ivi lo pose. Il qual fatto fu per Adrasto dispettosissimo, perchè Menalippo uccisi avea e Meciste di lui fratello, e Tideo di lui genero. Clistene avendo il tempio fabbricato, fece a Menalippo i sacrificj e le feste solite farsi ad Adrasto, con le quali era il medesimo grandemente dalli Sicionj onorato. Cotesto paese era stato di Polibo, il quale morendo senza figliuoli, lasciò l'imperio ad Adrasto nipote suo da una figliuola. A colui dunque li Sicionj facevano onori molti, e singolarmente con tragici cori lo veneravano; i suoi casi cantando, cosicchè non Bacco ma Adrasto adoravano, onde Clistene assegnò a Bacco i cori, e l'altre solennità a Melanippo. Così egli contro di Adrasto fece. Ma perchè non avessero i Sicionj le tribù de' Doriesi con gli Argivi comuni, fece alle medesime mutar nome, cosicchè rese li Sicionj molto ridicoli. Poichè egli i nomi del porco e dell'asino a quelle impose: ed alla sua tribù sola diede il nome di archi, cioè del suo impero. Però quelli della sua tribù si chiamavano Archelai, e gli altri si diceano parte Iati da' porci, parte Oneati dagli asini, parte da' porci pure Chereati. Questi nomi di tribù li Sicionj, tanto imperando Clistene quanto esso morto, per sessant'anni usarono; ma di poi, fatto consiglio tra loro, li cangiarono in Illei, Panfli, e

(1) Cioè indotta a rispondere come prima si è narrato.

Dimanati, e la quarta tribù aggiunsero da Egialo, figliuolo di Adrasto, ponendosi tal cognome per cui chiamavansi Egialei. Queste cose avea fatte Clistene Sicionio. E Clistene Ateniese, di questo Sicionio nipote, cioè nato d'una sua figliuola, e nominatosi col suo nome; anch'egli, come a me pare in dispregio degl' Ionj acciò non fossero le sue tribù le stesse con quelle di coloro, imitò Clistene di cui avea il nome. Avvegnachè, dopo aver egli il popolo Ateniese, per l'avanti alienato, tutto sotto la sua autorità ridotto, e cangiati li nomi delle tribù, di poche che erano ne fece molte, e fece dieci Tribuni in vece di quattro, ed anco dieci popoli distribul in tribù; e così il popolo vieppiù crescendo, egli si rendea superiore alla contraria fazione. E all'incontro essendo superato Isagora, macchinò questo contro di lui; chiamò Cleomene Lacedemone, il quale già fino dall'assedio de' Pipistratidi suo ospite fatto avea; di cui ancora si diceva che la moglie di Isagora frequentasse. Questi, mandati prima in Atene un Araldo, discacciò Clistene e con esso molti altri Ateniesi chiamandogli Enagei, cioè macchiati di sacrilegio. Dicea queste cose avvisato da Isagora. Poichè gli Alcmeonidi e quelli che seguivano questa setta si credevano partecipi di quella strage, ma Isagora e gli amici suoi non ne erano consapevoli. Quegli Ateniesi, Enagei si chiamavano per tal caso; e Cilone Ateniese vincitore de' giuochi Olimpici, fu scoperto di aver tramato la tirannide. Poichè radunata una compagnia de' suoi eguali, tentò di occupare la Rocca. Ciò non avendo potuto fare, si pose egli e i compagni supplichevole d'intorno al simulacro della Dea. Ma di là li rimossero alcuni Ottimati de' Nau-crari, i quali allora Atene reggevano, dando loro la fede di non punirli con la morte. Ma la colpa di essere cotesti di poi ammazzati, fu degli Alcmeonidi. Queste cose furono fatte avanti l'età di Pisistrato. Allorchè però Cleomene mandò a discacciare Clistene e li sacrileghi, abbenchè Clistene stesso si fosse fuggito, non imper-tanto Cleomene giunse in Atene con poca gente, e di là settecento famiglie Ateniesi come contaminate di sacrilegio relegò, cioè quelle che a lui suggerì Isagora. Ciò fatto, si sforzava poi di sciogliere il Senato, e di dare i magistrati a trecento compagni della fazione d'Isagora; ma ricusando il Senato nè volendo ubbidire, Cleomene e Isagora con quelli della loro fazione occuparono la rocca. Li quali il Senato con gli altri Ateniesi per due giorni assediò; e il terzo giorno, ricevuta la fede, di Attica si partirono quanti Lacedemoni ivi erano. Di Cleomene intanto si verificò l'augurio. Poichè ad esso mentre ascendeva per occupare la rocca, e volea andarsi al gabinetto della dea, per parlare, la sacerdotessa alzandosi dalla sedia pria che egli le porte aprisse: O ospite Lacedemone, dissegli, torna indietro e non entrare nel tempio; perchè qui a' Doriesi non è lecito entrare. A cui Cleomene: Io, o donna, non sono doriese, ma acheo. Però non volendo egli servirsi dell'avviso, e presistendo nel suo intento, allora, pure di nuovo co' Lacedemoni restò perdente. Gli altri furono dagli Ateniesi legati per dover morire, e tra essi Timesiteo suo fratello, le opere delle di cui mani e il suo valore sarebbe degno d'esser narrato. E così quelli posti ne' legami ricevertero la morte. Ma gli Ateniesi dopo questo richiamate con Clistene le settecento famiglie che Cleomene avea discacciate, mandarono in Sardi per far lega co' Persiani; perchè sapeano che avrebbe fatto loro luogo di dover combattere con Cleomene e con i Lacedemoni. Poichè gli ambasciatori vennero a Sardi ed esposero li comandi, fece loro istanza Artaserne, figliuolo d'Istaspe, pretore di Sardi, quali uomini fossero, e qual terra abitassero, mentre prega-

vano di fare co' Persiani lega. E uditone dagli ambasciadori, egli rispose loro in brieve; che se gli Ateniesi dessero al re Dario la terra e l'acqua egli farebbe con loro lega, se no comandava loro che si partissero. Gli ambasciadori, avendo tra di sè parlato, risposero che si le darebbero; e ciò per la cupidigia che aveano di far lega. Per la qual cosa, quando a casa ritornarono furono forte vituperati. Cleomene, conoscendo che dagli Ateniesi egli era e con fatti e con parole offeso, da tutto il Peloponneso raccolse genti, tenendo celato a qual fine, avendo nell'animo e di vendicarsi degli Ateniesi e di stabilire Isagora nella tirannide, il quale insieme con lui si era dalla rocca ritirato. Radunato adunque un esercito grandissimo, egli invase gli Eleusini, e di concerto li Beozj occuparono Enone e gl' Isj ultimi popoli dell' Attica; e dell'altra parte i Calcidesi saccheggiavano i luoghi della spiaggia Attica. Gli Ateniesi adunque da tanti mali circondati, differendo la vendetta de' Beozj e de' Calcidesi, portarono l'armi contro de' Peloponnesi che abitavano in Eleusina, e mentre ambi gli eserciti erano sull'attaccar la battaglia, i Corintj primi di tutti, ripensando seco che ingiusta cosa facciano, si rivolsero altrove e si partirono. Dopo questi lo stesso fece Demarato figliuolo di Aristone, il quale era pure re di Sparta, ed avea insieme condotte fuori di Lacedemone le forze sue, e nel tempo passato non era da Cleomene discorde. Per la presente dissensione dei re una legge in Sparta fu fatta che non fosse lecito a tutti due i re uscir con l'esercito (perchè prima ambi andavano); e vacando dalla milizia l'uno di essi, l'uno ancora de' Tindaridi si lasciasse; poichè anco questi per l'avanti da essi chiamati, seguivano l'esercito. Però allora gli altri collegati che erano in Eleusina, vedendo che i re non erano d'accordo, e che i Corintj aveano il campo abbandonato, ancora essi partirono. Quest'è la quarta volta che li Doriesi andarono in Attica, due volte entrando in guerra, e le altre due per affari della comunità degli Ateniesi.

La prima spedizione, quando fecero Megara colonia, rettamente si può dire esser stata fatta sotto Codro re di Atene; e la seconda volta e la terza vi ritornarono quando si venne di Sparta, per discacciare i Pisistratidi; la quarta volta, quando Cleomene, conducendo quei del Peloponneso, attaccò Eleusina. Sbandatosi adunque disonoratamente questo esercito, gli Ateniesi volendo vendicarsi delle ingiurie, fecero la prima spedizione contro a' Calcidesi; a cui i Beozj in ajuto andarono verso all'Euripo. Il che veggendo gli Ateniesi presero consiglio di combattere prima con costoro, che con quelli di Calcide. Adunque co' primi venendo a fatto d'arme valorosamente li superarono, ed ammazzatine molti, ne presero settecento. Lo stesso giorno passati in Eubea (1) vennero co' Calcidesi a giornata, i quali ancora avendo vinti, quattromila coloni lasciarono ne' campi degli Ippobati; che così sono chiamati da' Calcidesi li facoltosi. Di coloro anco, quanti pigliarono vivi, assieme co' prigionieri Beozj, stretti in ceppi posero in carcere; i quali alcun tempo dopo condannati avendo a pagare due mine, diedero loro la libertà, ed i legami co' quali legati erano, sospesero nella rocca, e sino alla mia memoria restavano pendenti da' muri che abbrugiò il Medo, in fronte del gran paglio che risguarda a occidente. Le decime pure del prezzo di cotal redenzione dedicarono, col fare una carretta di bronzo, la quale stava alla sinistra mano di chi entra, subito nel propileo della rocca, con tale iscrizione:

(1) Cioè Negroponte.

L'Attica gioventù con fero Marte  
 Domi avendo i Calcidici e i Beozj,  
 Vendicò i danni suoi co' duri ceppi,  
 E la decima parte del tributo,  
 Palla, in queste cavalle a te si dona.

Le cose intanto degli Ateniesi si accresceano. Ma qui fa luogo di attendere quanto bella cosa sia la giustizia e l'eguaglianza; il che molte cose dimostrano. Poichè gli Ateniesi, mentre furono a' re o tiranni soggetti, non erano pari in guerra ad alcuno de' confinanti; ma liberati dalla tirannide, molto superiori a ciascuno furono. Che però appare, essi insino a tanto che erano tenuti in freno, pigri essere stati di proponimento, come se la signoria facesse loro male: ma acquistata la libertà, ognuno da sè procurava di far cose degne. Questo però era lo stato degli Ateniesi. Ma i Tebani, dopo questo desiderosi di vendicarsi di quelli, mandarono per consultare l'oracolo. A' quali rispondendo la Pitia, dicea che per sè stessi non poteano vendicarsi, ma ricorrendo a Polifemo, comandava che pregassero i prossimi. Partitisi i consultori, i Tebani divulgarono la risposta convocato il popolo, la quale intesa: Che val, diceano, questa risposta? non sono a noi prossimi i Tanagrei, i Coronei e i Tespiesi, i quali essendo nostri antichi compagni, allegramente e uniti con noi le guerre nostre sostengono? A che abbiam noi bisogno di domandare coloro? Noi anzi crediamo, questo non esser l'oracolo. Mentre così tra essi favellavano, fu altri che disse: A me pare d'intendere ciò che a noi voglia l'oracolo significare. Si racconta che due figliuole ebbe Asopo, Tebe ed Egina. Le quali essendo sorelle, a me sembra che Dio risponda a noi di dover domandare agli Egineti che essi facciano di noi vendetta. Li Tebani, poichè non parve che di questa sentenza la migliore si potesse pensare, mandarono subito agli Egineti, per averne soccorso, come loro prossimi, secondo l'oracolo. Quelli a' domandatori dissero di mandar loro in ajuto gli Eacidi. Affidati i Tebani della lega con gli Eacidi, e avendo assaliti gli Ateniesi, furono da essi aspramente ricevuti, e di nuovo rimandati gli Eacidi, altri ajuti domandarono. Dalle cui preci gli Egineti mossi e gonfi di superbia per le molte forze, ed anco memori della antica inimicizia con gli Ateniesi avuta, mossero loro guerra senza intimarla. Essendochè, dopo avere gli Ateniesi tutte le forze contro alli Beozj rivolte, quelli con lunghe navi, passando in Attica, saccheggiarono Falero e molti popoli altresì posti in quella maremma, apportando con ciò danno grandissimo agli Ateniesi. Ora la nimistà che istigava gli Egineti contro gli Ateniesi, da principio fu tale: gli Epidauri non cavando frutto alcuno dalla loro terra, di questa calamità consultarono il delfico oracolo. A' quali la Pitia rispose, che ergessero i simulacri di Damia e di Aussia, e che dopo averli eretti, meglio andrebber le cose loro. E domandando gli Epidauri se doveano di bronzo o di marmo farli, la Pitia non disse loro nè dell'uno nè dell'altro, ma di legno di pacifica oliva. Adunque gli Epidauri chiesero agli Ateniesi che li lasciassero l'oliva tagliare, credendo che le loro olive molto sacre fossero. E si racconta ancora che in quel tempo non erano olive in alcun luogo se non in Atene. Gli Ateniesi dissero di essere loro per concederlo, con patto però che portassero ogni anno sacrificj a Minerva urbana e ad Eretteo. Accettata cotal condizione, gli Epidauri ebbero quanto desideravano ed innalzarono i simulacri di olive, così la terra loro rendeva frutto e pagavano agli Ateniesi ogni anno quanto promesso aveano. In quel tempo e anco superiormente gli Egineti erano soggetti agli Epi-

jauri, sì nell'altre cose come ancor nelle liti, le quali gli Egineti o attori fossero o rei, in tutto a' primi riferivano e appo loro trattavano. Ma in quel tempo fabbricate navi e divenuti contumaci, dagli Epidauri si dipartirono, e già resi più possenti davano loro terrore; poichè fatti padroni del mare tolsero ancora loro questi simulacri di Damia e di Aussesia, e trasportatili, li riposero in un luogo in mezzo alla loro terraferma, il quale chiamasi Oea, circa venti stadj lontano dalla città. In questo luogo innalzatili, faceano loro sacrificj, e con giocosi cori di donne festeggiavano, assegnati dieci uomini o sacerdoti a ciascuna delle due deità, i quali fossero a' cori presidenti. I cori però con niun uomo scherzavano nè lo molestavano, ma con le donne forastiere bensì; le quali cerimonie gli Epidauri ancora usate aveano. Hanno altresì costoro i suoi sacrificj arcani. Gli Epidauri, tolte loro le statue, ciò che si erano obbligati di pagare agli Ateniesi, non pagavano; della qual cosa essendo per messi dagli Ateniesi ammoniti, resero loro la ragione perchè trattassero sinistramente. Cioè che eglino finchè le statue avute aveano, pagarono ancora quanto erano convenuti; ma di esse privati, non eravi ragione che pagare dovessero, ma gli Egineti ciò far doveano che ne erano possessori, e da questi additavano che esigessero. Ricevuta cotal risposta, mandarono gli Ateniesi in Egina, per avere le statue. Gli Egineti cominciarono a dire che nulla aveano a fare con gli Ateniesi. Allora, dicono gli stessi Ateniesi che con una galea colà navigarono alcuni loro cittadini, i quali venuti in Egina si sforzarono di levare le statue dalle loro basi per portarsele via; e non potendo in tal guisa di là toglierle, circondate di funi, aver in ogni modo tentato di strapparnelo. Ma mentre essi ciò faceano, venne un tuono ed un terremoto, e perciò que' della galera che tiravano li simulacri essere in mentecattaggine incorsi, e per tal pazzia come nemici aversi l'un l'altro trucidati; sicchè di tutti un solo rimase il quale al Falero si riparò. Gli Ateniesi così il fatto raccontano. Ma gli Egineti non dicono che quelli vennero con una sola nave (poichè essi una sola nave e anco più d'una, quantunque pure senza navi fossero, avrebbero respinto) ma che con molte navi invasero la loro terra, e che essi cessero e vollero con naval pugna contendere. I quali però non possono render chiaro se per conoscersi alla pugna navale ineguali, cedessero; oppur per voler fare ciò che anco fecero. Soggiungono che gli Ateniesi, perchè niun difensore facea loro ostacolo, usciti di nave andarono alla volta de' simulacri, e non potendoli da' piedestalli levare, avvolgendo ad essi intorno funi, si provarono di tirarle, finchè colà l'un e l'altro simulacro strappando, fecero cosa che appresso me non ha fede, forse però ad altri è credibile; cioè che le statue caddero in ginocchioni, e che da quel tempo sempre in tale giacitura sono restate. E questo avere gli Ateniesi fatto. Ma che essi stessi, cioè gli Egineti, poichè udirono che erano gli Ateniesi per far loro guerra, chiamarono gli Argivi, affinchè discendendo in Egina, dassero loro soccorso; e che quelli essendosi al nimico nascosti nel passare da Epidaurò nell'isola, usciti poi dalle navi fecero impeto contro gli Ateniesi che nulla avevano presentito, e che frattanto venne il tuono ed il terremoto.

Queste cose dagli Argivi e dagli Egineti diconsì. Gli Ateniesi altresì confessano che un solo de' suoi sano e salvo ritornò in Attica; senonchè gli Argivi dicono che costui solo bensì si salvò, ma aver essi stessi disfatto l'esercito ateniese; gli Ateniesi dicendo all'incontro che l'esercito peri per sola virtù divina, anzichè nemmen colui si salvò, ma peri in cotal modo: riparatosi in Atene ed avendo



annunziato la rotta, le mogli di coloro che contro Egina erano andati a combattere, invidiosamente sopportando che questo solo di tutti gli altri ritornasse, lo circondarono e lo pigliarono, e con le fibbie de' vestimenti lo punsero, chiedendogli ciascuna ove fosse il marito suo, ed in questo modo lo uccisero. Il qual fatto delle donne agli Ateniesi parve più tristo della strage medesima. Contro delle quali non potendo in altra guisa procedere, la loro veste cangiarono in Ionica. Poichè avanti le femmine ateniesi portavano la veste dorica similissima alla corintia; onde quella cangiarono in veste di lino, acciò non potessero più di fibbie servirsi. Abbenchè, se vogliamo dir vero, già questa veste non fu ionica ma all' uso de' Cari; mentre ogni antica veste delle femmine greche era la stessa che noi ora chiamiamo dorica. Oltrechè gli Argivi e gli Egineti ciò fanno ancora; appresso i quali si usa di fare le fibbie il sesto minori di quelle che prima si usavano, e queste segnatamente dalle femmine ne' templi de' loro Iddii si consacrano. E non devono altra cosa attica offerire, neppure orciuoli, ma per legge con le olle del lor paese bere nell'avvenire. A tal segno di rissa giunsero le donne degli Argivi e degli Egineti con le Attiche, che fino alla mia età portarono le fibbie più grandi che avanti. E questo fu il principio delle inimicizie tra gli Ateniesi e gli Egineti. Della qual cosa che d'intorno alle statue successe, ritenendo eglino la memoria, gli Egineti volentieri a contemplazione de' Tebani portarono soccorso ai Beozj. Li quali devastando le maremme di Attica, e gli Ateniesi facendo contro gli Egineti spedizione, venne da Delfo l'oracolo, che dall'offendere gli Egineti s'astenessero per trent'anni, e l'anno trentesimo dopo dedicato ad Eaco un tempio, con gli Egineti cominciassero la guerra, e allora a loro voglia il tutto succederebbe. Che se subito avessero con essi guerreggiato, sarebbero loro avvenuti molti danni, e molti anco ne avrebbero apportati, ma alla fine vinti sariano. Questo oracolo che fu ad essi riportato udendo gli Ateniesi, ad Eaco dedicarono un tempio, cioè quello che ora nella piazza si vede innalzato, ma non si astennero già per trent'anni dalla guerra, poichè avevano inteso dover essi molte indegne cose dagli Egineti tollerare, se dalla guerra restassero. Ma questi mentre a vendicarsi si preparavano, un fatto de' Lacedemoni fu loro di impedimento. Poichè i Lacedemoni, udito avendo il ritrovato degli Alcmeonidi contro la Pitia, e ciò che la stessa avea fatto contro essi e li Pisistratidi, vedeano d'aver fatto doppia perdita, perchè avevano li loro ospiti dalla patria discacciati, e non erano di ciò dagli Ateniesi remunerati in alcun modo. Oltre a ciò erano dagli oracoli sollecitati; li quali annunziavano che molte ed atroci cose doveano dagli Ateniesi avvenir loro; delle quali erano stati allora ignari, ma ora apprese le avevano da Cleomene che a Sparta le portava. Perchè egli impadronito si era con la rocca di Atene degli oracoli; li quali prima posseduti da' Pisistratidi, essi poi discacciati, erano rimasi nel tempio abbandonati. I Lacedemoni, poichè quegli oracoli in mano ebbero da Cleomene, e vedeano gli Ateniesi ingrandirsi, e che non erano disposti ad ubbidir loro; e di più veggendo che l'Attica gente sotto della tirannide era fiacca e meno ad ubbidir pronta, e che ora libera divenuta, a loro stessi eguale sarebbe; queste cose, dico, tutte considerando, fecero ventr a sè Ippia di Pisistrato da Sigeo dell'Ellesponto, là dove i Pisistratidi si erano riparati. Dopochè Ippia chiamato venne, chiamati ancora i messi degli altri collegati, così ad essi parlarono quelli di Sparta: Noi conosciamo, o colleghi, che non rettamente abbiam fatto, quando indotti da falsi oracoli, discac-

ciammo dalla patria gente a noi ospite e che ci aveano promesso di darci Atene in mano, e ciò fatto a quell' ingrato popolo la città concedemmo, il quale reso per noi libero, contro di noi alzò la testa, e noi ed il nostro re villanamente scacciò, e gonfio di superbia accresce tuttavia le sue forze, come singolarmente li Beozj loro confinanti e i Calcidesi appresero, e forse alcun altro se commetterà fallo, apprenderà. Però noi, poichè nel fare ciò che abbiamo fatto, siamo errati, ora si conviene adoperare sì, che a loro andando con essi voi, li castigiamo. Per tal cagione Ippia e voi da ciascuna città vostra chiamati abbiamo, acciocchè con pubblica deliberazione e con comune esercizio introducendolo entro Atene, gli rendiamo ciò che gli abbiamo tolto. Così gli Spartani dissero. Il che non approvando il più de' colleghi, ma però tacendosi, Sosicle Corintio così parlò: Certamente quando questo cielo sarà sotto la terra e questa terra sopra del cielo, e quando gli uomini avranno nel mare abitazione, ed i pesci nell' asciutto, allora, o Lacedemoni, lascerete di fare il tutto per sconvolgere il governo de' più, e introdurre le tirannidi nelle città. Della qual cosa non ha nelle umane nè più ingiusta nè più sacrilega. Che se a voi par buono che le città sottostiano alla tirannide, fate a voi prima che agli altri un tiranno, ed allora adoperate sì che agli altri lo imponiate. Ma ora voi che non avete tiranni, e vi guardate a tutto potere, perchè ciò a Sparta non addivenga; il contrario ne' colleghi vostri procurate di fare; il che se voi sperimentato avete come noi, certamente migliore opinione avreste che non avete. Imperciocchè appo i Corintj questo era lo stato della città. Il reggimento era di pochi, e coloro che Bacchiadi si dicevano, erano i padroni, e fra di loro s' imparentavano. Ad uno di questi per nome Anfione nacque una figliuola zoppa che chiamavasi Labda. La quale, perchè alcuno de' Bacchiadi non volea condurre in moglie, la prese Ezione figliuolo di Ecbecrate, che era della tribù di Petre, ma dalla sua prima origine Lapito e Cenide. Il quale da questa donna, non da altre, figliuoli avendo, andò in Delfo per consigliarsi della prole. Ed egli, entrando, con questi versi la Pitia lo ricevette:

Ezione, te alcun non ha che onori,  
E pur se' d' onor degno. A te un gran sasso  
Labda partorirà, che su i monarchi  
Cittadini cadendo con ruina,  
Emenderà il governo di Corinto.

Questo oracolo ad Ezione reso, significava lo stesso che quello il quale già prima i Bacchiadi da Corinto avevano avuto ma non inteso; ed è in queste parole:

L' aquila nella pietra concepisce,  
Per partorir fiero lion robusto,  
Che a forza frangerà molte ginocchia  
Considerate ben corintia prole,  
Che alla bella Pirene risiedete.

I Bacchiadi capirono questo oracolo, quando udirono quello di Ezione. E ciò aver. lo tenersi segreti, con animo di uccidere il figliuolo che venir dovea di Ezione. Onde subito che la donna partorì, mandarono dieci suoi uomini al popolo, in cui Ezione abitava, i quali il fanciullo uccidessero. Costoro arrivati a Petre, e trapassando nell' Atrio di Ezione, domandano il fanciullo.

Labda, non sapendo per cui venuti erano, e credendo che per ufizio venissero ed amicizia col padre del fanciullo, portò il figliuolo e lo pose in mano di uno di essi. Erano però nella via rimasi d'accordo fra di loro, che quel primo che avesse il fanciullo ricevuto, lo battesse contro la terra. Ma avvenne per divina sorte, che il fanciullo a colui, al quale era stato consegnato da Labda, sorrise. Il che considerando quegli, gliene venne pietà e propose di non ucciderlo. Così avendone compassione, ad un altro lo diede, e questi al terzo, e così seguendo passò di mano in mano il fanciullo, e passato per tutti dieci e niuno volendo ucciderlo, fu ancora portato alla madre. Coloro, usciti fuori, e stando tuttavia davanti alla porta, uno accusava l'altro e lo riprendea, ma più di tutti il primo, che avendolo avuto, non avea fatto quanto si era disposto; sinchè passato alcun tempo, piacque loro che di nuovo rientrando, tutti fossero dell'uccisione partecipi. Ma era destinato che dalla prole di Ezione nascesse la ruina di Corinto. Poichè Labda, stando dietro alla porta medesima il tutto udiva. E però temendo che essi, cangiandosi di parere, non di nuovo uccidessero il pargoletto, lo portò via, e lo nascose in luogo di cui alcuno pensar non potea, cioè in una misura di frumento. Sapendo che se coloro tornati fossero a ricercarne, il tutto avrebbero visitato; come anco avvenne. Coloro entrati, e per tutto investigando senza poter ritrovare il bambino, parve loro di partirsi e di dire a coloro che mandati gli aveano, essersi il tutto fatto; e così ritornati dissero. Dopo ciò al figliuolo di Ezione cresciuto fu posto nome Cipselo, per il periglio schivato nella cipsela, che così chiamasi la misura del frumento. Ma poichè venne in virile età, consultando egli l'oracolo di Delfo, dubbiosa risposta ne ebbe, a cui pure appoggiandosi, assalito Corinto, l'occupò. Ora l'oracolo era tale:

Questo ricco uom ch'entra nel nostro albergo  
Cipselo Etide, sia re di Corinto,  
E i figli suoi; ma non così i nipoti.

Cipselo, impadronitosi del regno, fu tale che molti de' Corinti perseguitò, molti privò de' danari, e molti della vita. A cui, poichè regnato ebbe tre anni e passò all'altra vita, Periandro successe, il quale sul principio più mitemente del padre adoperò; ma facendo poi pratica per via di mezzane persone con Trasibulo tiranno di Mileto, divenne assai più del padre sanguinoso. Costui per un messo mandò ad interrogare Trasibulo, con qual modo egli, poste in sicuro le cose sue potesse meglio la città governare. Trasibulo avendo condotto fuori del castello colui, il quale Periandro mandato avea, s'incamminò per un campo seminato, e insieme camminando, insieme anco quell'uomo interrogava della sua venuta da Corinto, e nello stesso tempo andava mietendo ciascuna spica che più dell'altre alzavasi, sinchè tutta quella messe molto bella ed alta pose a terra a questo modo, e tutto quel podere riandato, non dando altra risposta al messo, lo rimandò. Ritornato in Corinto il legato, a Periandro che avido era di udire l'insegnamento disse, che nulla a lui risposto avea Trasibulo, e meravigliarsi che ad un uomo alienato di mente lo avesse Periandro mandato, il quale le cose sue distruggea, e gli espose quanto veduto avea a fare Trasibulo. Periandro bene intendendo ciò che Trasibulo avea fatto, e interpretando che a lui insegnato avea che uccidesse i più possenti popolani suoi; allora contro i cittadini tutta la sua malignità usò e perseguitando e uccidendo

distrusse quanto Cipselo lasciato avea. Anzi in un giorno tutte le donne di Corinto dispogliò a contemplazione di Melissa sua moglie. Poichè avendo mandato a Tesproto al fiume Acheronte alcuni messi per interrogare l'oracolo de' morti, d'intorno al deposito d'un suo ospite, Melissa apparenne negò di volergli dimostrare o dire ove il deposito fosse, poichè essa pativa il freddo ed era ignuda, conciossiachè nulla ad essa servivano le vesti con le quali era sepolta, perchè non erano abbruciate. E soggiunse, che di cotal verità potea servire di testimonianza, che Periandro avea posto il pane in un forno freddo. Queste cose a Periandro riferite, per cotale argomento fede gli fecero, che esso con Melissa già resa cadavere, usato avea. Adunque subito dopo un tal messo, per il banditore se' dire, che tutte le Corintie donne dovessero nel tempio di Giunone radunarsi. E colà sendo queste donne andate siccome a festa meravigliosamente adorne, posti in agguato satelliti, tutte senza distinzione, e padrone ed erve dispogliò, e alla fossa di Melissa portatene le vesti tutte, colà le abbrugiò. Ciò fatto, e di nuovo gli stessi messi mandati, allora lo spettro di Melissa gli espose ove il deposito dell'ospite fosse collocato. Tale, o Lacedemoni, è a voi la tirannide, e tale adopera, e però siccome noi altri Corintj una grande meraviglia prese, subito che vedemmo chiamarsi Ippia, così ora maggiore è quella che abbiamo, udendovi queste cose dire. Però invocando gli Iddii de' Greci, vi scongiuriamo a non volere tirannidi nelle città costituire, che se non lasciate, e fuori di dovere tentate di condurre Ippia, sappiate che li Corintj non vi consentono. Queste cose disse Sosicle legato da Corinto; al quale Ippia rispondendo e gli stessi Iddii scongiurando, disse, che certamente li Corintj sopra tutti desiderato avrebbero li Pisistratidi; poichè ad essi venivano que' giorni destinati alle afflizioni che dagli Ateniesi erano per patire. Fin qui Ippia rispose, perchè esso gli oracoli a puntino sapeva tutti. Gli altri collegati udito Soficle che determinava la liberazione, ciascuno per sè stesso rompendo il silenzio, cominciarono ad accostarsi alla sentenza del Corintio, ed a scongiurare i Lacedemoni che non facessero cose nuove d'intorno la greca città. Così si trattennero da quella deliberazione. Ippia poi di là partito, offerendogli Aminta re de' Macedoni, Antemunte, e Iolcone ne' Tessali, non volle nè l'una nè l'altra ricevere, ma di nuovo andò in Sigeo, il quale Pisistrato con l'armi avea tolto ai Mitilenei, e presolo, stabilito ivi avea re Egosistrato figliuolo bastardo di una Argiva, il quale però non potè senza guerra conservare ciò che da Pisistrato ottenuto avea. Poichè tra Mitilenei ed Ateniesi lungamente fu combattuto, mentre questi usciano dal castello Achilleo e quelli dal Sigeo, e questi richiedevano il paese e quelli non acconsentivano e li ribattevano, affermando non aver maggior diritto gli Eolj nella campagna degl'Iliesi di quello che essi ancora ne avessero, e gli altri Greci che Menelao aveano ajutato, quando fu rapita Elena. Costoro però continuamente guerreggiando, molte cose furon fatte nella guerra (1), e questa singolarmente, che Alceo poeta

(1) Giacchè da Plutarco viene Erodoto rimproverato d'aver qui omesso un notevole fatto di Pitarco re di Mitilene, del quale però alcune poche cose nel primo libro cap. 27 si leggono, ora che di Sigeo si discorre, abbiamo creduto bene di registrarlo. Dice adunque il precitato autore che a Frinone, capitano degli Ateniesi, il quale sfidava ognuno a singolar battaglia, Pitaco se gli fece incontro, e gettata una rete d'intorno quest'uomo sì valoroso e grande, l'uccise, e che essendogli dai Mitilenei offeriti presenti onoratissimi, lanciata un'asta, dimandò tanto di terreno solamente quanto fosse fino alla punta di quell'arma; e che fino al tempo di Plutarco quel luogo Pitacio nomavasi. PLUT., *De Hist. Herod. Alicarnass.*

in una battaglia che faceasi, quinci e quindi mescolandosi le insegne e vincendo gli Ateniesi, egli dandosi alla fuga si sottrasse; ma dell'armi sue s'impadronirono gli Ateniesi, le quali appo il tempio di Minerva in Sigeo sospesero. Ciò Alceo in versi ripose in Mitilene, dimostrando a Melanippo suo compagno la sua calamità. Ma i Mitilenei e gli Ateniesi ridusse ad amicizia Perianandro figliuolo di Cipselo; poichè scelto in arbitro, così insieme li racconciliò, che ciascuno il terreno che aveano, coltivassero. E così Sigeo divenne degli Ateniesi. Ippia dopochè da Lacedemone andò in Asia, movea ogni pietra, accusando gli Ateniesi appo Artuferne e il tutto facendo acciocchè Atene venisse in di lui potere; e di Dario. Le quali cose sendo a notizia degli Ateniesi pervenute, mandarono a Sardi ambasciatori acciò non tollerassero che da' Persiani fosse prestata fede a' fuorusciti Ateniesi. Ma Artuferne anzi comandò che se essi salvi essere volevano, di nuovo Ippia ricevessero. Gli Ateniesi ricusavano tal condizione, e diceano anzi voler essere de' Persiani nemici. Mentre così sono animati e appo i Persiani sono accusati, Aristagora Milesio da Cleomene Lacedemone scacciato di Sparta venne in Atene; avvegnachè quella città tra l'altre molto possente era. Venuto nella radunanza Aristagora disse le stesse cose che in Sparta avea dette, delle comodità che erano nell'Asia e della guerra co' Persiani; poichè essi non usavano nè asta nè scudo e facili erano a soggiogarsi. E dicendo egli queste cose, di più aggiugnea che i Milesi erano coloni degli Ateniesi, li quali era convenevole liberarsi da chi più di essi poteva. Finalmente il tutto promettea, con ogni preghiera scongiurandoli, finchè gl'indusse. E più facile a lui parve poter molti ingannare, che un solo; come quello che se ciò a Cleomene solo non puotè fare, a trentamila Ateniesi lo fece. Adunque gli Ateniesi persuasi, determinarono di mandare venti navi agl' Ionj in ajuto, preponendo ad esse Melanzio, uomo tra' popolani in ogni cosa riguardevole. Queste navi furono incominciamento di tutti i mali ai Greci e Barbari; però avanti che queste uscissero, Aristagora rinavigando a Mileto si pensò un consiglio, il quale in niuna utilità degl' Ionj era per ridondare, comechè egli di ciò non avesse cura, ma per apportare molestia al re Dario. Mandò un certo, nella Frigia ai Peoni, che erano stati condotti in cattività sino dal fiume Strimone da Megabazo, e abitavano un luogo e borgo separatamente; a' quali poichè il messo pervenne, così loro disse: Gente di Peonia; mi ha mandato Aristagora re di Mileto a portarvi salute se acconsentir vorrete. Ora tutta l'Ionia si è ribellata dal re, è meglio che salvi ritorniate alla vostra patria; il che voi soli fate sino al mare, che del restante avremo noi cura. Ciò udendo i Peoni, ne ebbero gran piacere, e prese le mogli e figliuoli, al mare si posero a fuggire, alcuni pochi di essi rimanendosi per malattia. Dove al mare pervennero, di là passarono in Chio, ivi approdati che furono, seguitando le loro pedate fu ad essi sopra una grande cavalleria dei Persiani, ma non potendoli raggiugnere, mandarono in Chio ad essi per farli ritornare. Ma il loro invito ripudiato, da quelli di Chio furono di là in Lesbo trasportati, poi dai Lesbj in Dorisco, donde per terra nella Peonia si ricoverarono. Dopo queste cose, vennero ad Aristagora gli Ateniesi con venti navi, menando seco ancora cinque galee degli Eritrei, li quali non in grazia degli Ateniesi militavano ma in grazia de' Milesj stessi, loro rendendo la pariglia. Poichè per l'avanti i Milesj agli Eritrei nella guerra contro dei Calcidesi, aveano prestato ajuto. Aristagora quando questi ed altri collegati furono in pronto, fece il passaggio contro Sardi, non però

egli andando ma rimanendo in Mileto e proponendo altri capitani de' Milesj, cioè il frater suo Caropino, e uno degli altri cittadini Ermofranto; con questa armata poichè gl' Ionj in Efeso pervennero lasciate le navi appo Coreso del territorio di Efeso; con gran numero di genti, prese per guide alcuni Efesj, allo insu andavano pigliando la strada lungo il fiume Caistro. Colà superato il Tmolo vennero a Sardi, e niuno facendo loro resistenza presero tutte le parti della città, toltane la rocca, la quale Artaserne stesso difendea, avendo seco non poca milizia. Ma ciò che impedì che coloro non saccheggiassero la città, questo fu: era in Sardi il più delle case fatto di canne, e quelle che pur erano di mattoni, aveano però il solajo di canne. Una di esse avendo un soldato accesa, di repente di casa in casa passando il fuoco, consumò la città tutta. La quale arrendo, quanti Lidj e quanti Persiani colà abitavano, da ogni parte circondati, poichè l'incendio avea prese le estremità e non lasciava al di fuori adito, dalla città nella piazza concorsero e al fiume Pattolo, il quale per mezzo il Foro passando porta ivi dal Tmolo limature d'oro, e di poi si mescola al fiume Ermo e quindi nel mare. A questo fiume e nella piazza addensati i Lidj insieme co' Persiani, erano sforzati a difendersi. Gl' Ionj veggendo che i nimici altri si difendevano altri in grande numero loro andavano incontro, presi dalla paura si rivolsero al monte che si chiama Tmolo, e di là di notte tempo alle navi discesero. Abruciata i Sardi, arse ancora seco il tempio di Cibele dea del paese, col quale pretesto di poi li Persiani i templi de' Greci incendiarono. Quando ciò seppero quei Persiani che abitano di là dal fiume Ali, allora corsero per dar ajuto ai Lidj, nè avendo trovati in Sardi gl' Ionj che di là partiti erano, per la stessa via seguitandoli li colsero in Efeso e azzuffatisi con essi che loro stavano a fronte, in fuga li volsero e molti ne uccisero anco di prodi uomini, e singolarmente Evalcide capitano degli Eritrei, il quale in quei certami che hanno per premio le corone, guadagnate le avea, e ne fu anco da Simonide Ceo grandemente celebrato. Quelli che da tal pugna scamparono, furono qua e là per la città dispersi. E così allora fu combattuto. Ma gli Ateniesi dopo queste cose, abbandonati del tutto gl' Ionj, ancorchè con messi Aristagora grandemente ne gli priegasse, ricusarono dar loro ajuto. Della compagnia de' quali gl' Ionj privi, contuttociò poichè già tante cose contro Dario fatto aveano, preparavano contro di lui la guerra, e navigando per l'Ellesponto, Bisanzio (1) e le città tutte all'intorno in loro potere ridussero.

E per lo stesso mare andando, una gran parte della Caria indussero nella lega della guerra. Poichè Cauno, che pria ricusato avea di entrare in lega, poichè Sardi era abbrugiata, essa pure s'uni con gl' Ionj. Quelli di Cipri ancora, toltine gli Amatusi, con essi unironsi. Ora quelli di Cipri si ribellarono da' Medi in cotal modo: eravi Onesilo, minor fratello di Gorgo re di Salamina, figliuolo di Chersi, nipote di Siromi, pronipote di Eveltonte. Costui avendo più e più volte per l'avanti sollecitato Gorgo a ribellarsi dal re, allora udendo che gl' Ionj pure ribellati si erano, con più veemenza prese a tentarlo. Nel che nulla approfittando Onesilo, osservato il tempo che quegli fuori del castello di Salamina uscito era, unito agli uomini di sua fazione, serrate le porte, fuori lo chiuse. Gorgo, del castello privo, si fuggì ai Medi; e Onesilo, impadronitosene, a quelli di Cipri persuadeva che si ribellassero; e indottili tutti, gli Ama-

(1) Cioè Costantinopoli.

tusj, che ricusavano farlo, di assedio cinse. Mentre costui assedia Amatunta, poichè Dario re ebbe l'annunzio che Sardi era stata presa e incendiata dagli Ateniesi e dagl' Ionj, e che duce di tale armata e persuasore di queste cose era stato Aristagora Milesio, dicesi che da prima non faceva conto veruno degl' Ionj, perchè sapeva come facilmente punirli della ribellione; ma domandando egli poscia chi fossero gli Ateniesi, e di essi udito avendo, allora l' arco domandò, e preso lo e postavi sopra una saetta, contro del cielo scagliolla, dicendo: o Giove, mi avvenga di vendicarmi degli Ateniesi. E così avendo detto, impose ad uno de' servi suoi, che sempre, postagli davanti la cena, tre volte dicesse: Sire, ricordatevi degli Ateniesi. Avendo così comandato, fece venire a sè Istieo Milesio, il quale sempre appresso di sè tenea, e così gli disse: odo, Istieo, che il tuo procuratore, a cui hai il governo di Mileto commesso, contro di me nuove cose ha macchinato. Perchè avendo genti dall' altra terraferma addotte, e con esse gl' Ionj (li quali a me del commesso pagheranno il fio) tutti commossi contro di me, mi ha privato di Sardi. Come pare a te che vadano queste cose? Come può egli essersi ciò fatto senza consiglio tuo? Però vedi di non tornare a cadere in altra colpa. Al che Istieo: E qual parola hai tu detto, o re? Che io possa consigliar cosa, la quale o poco o molto sia per apportarti molestia? Qual profitto potrei avere di questo? ovvero che manca a me da desiderare? io ho tutto quello che tu hai, e tu sei solito palesarmi tutti i consigli tuoi. Che se ciò che dici il mio procuratore ha fatto, persuaditi che egli lo ha fatto per suo consiglio. Io veramente non credo che i Milesj nè il mio procuratore abbiano fatto cose nuove contro il tuo imperio. Che se però essi così hanno operato, e a te il vero venne narrato, intendi omai ciò che hai fatto mentre pensasti di togliermi dal mare. Si conosce che gl' Ionj queste cose hanno intrapreso, perchè io sono rimosso dalla lor vista, del che fare aveano già prima grandissimo desiderio; che se io nell' Ionia fossi rimasto, niuna quantunque menoma città si saria mossa. Ora prestamente lasciami nella Ionia tornare, e allora tutti questi affari ti renderò nel primiero stato, e cotesto procuratore di Mileto e macchinatore di queste cose ridurrò in tuo potere. Ciò quando secondo l'intenzion tua avrò fatto, giuro per gl' Iddii regi che io non prima cangerò questa veste, di cui vestito anderò nella Ionia, che non abbia resa in tuo potere e a te tributaria l'isola grandissima di Sardegna. Queste cose dicea Istieo per ingannare. Dalle quali persuaso Dario, lo lasciò andare, raccomandandogli che dopo aver adoperato quanto egli promettea, a lui ritornasse in Susa. Mentre la nuova di Sardi al re venn ed egli fece dell' arco ciò che si disse e parlò con Istieo, e questi, da lui accomiato, discese al mare, succedeva quanto dirò. Ad Onesilo, che assediava quelli di Amatunta, fu portata nuova che Artabio Persiano, con navi che portavano grande moltitudine di Persiani, era in corso verso Cipri. La qual nuova ricevuta Onesilo, mandò nella Ionia messi a chiamare gl' Ionj, li quali non molto soffermatosi nella deliberazione, con una grande armata navale ad esso si portarono, ed essendo approdati a Cipri, li Persiani con navi passarono dalla Cilicia, e per terra andarono a Salamina, mentre i Fenicj con l'armata circondavano quel promontorio che si chiama le chiavi di Cipri. Così facendo costoro, i tiranni di Cipri, radunati i duci degli Ionj, così loro dissero: O genti dell' Ionia, noi diamo a voi l' elezione con chi piuttosto vogliate combattere, se co' Persiani o con li Fenicj. Se volete per terra con li Persiani attaccar la mischia, già è tempo di uscir dalle navi e ordinar la battaglia, acciocchè noi en-

trando nelle navi vostre facciamo co' Fenici guerra; e se voi volete co' Fenici tentar la fortuna, egli è similmente tempo di farlo. Eleggetevi l'uno o l'altro, acciocchè, per quanto è in noi, l'Ionia e Cipri libere sieno. A che gl'Ionj risposero: il Comune dell'Ionia mandò noi per difendere il mare, non già perchè noi dando a' Cipriotti le navi, co' Persiani combattessimo in terra ferma. Dunque nel luogo che or siamo, faremo il tutto; ma a voi si conviene, ricordandovi quanto avete dai Medi patito, valorosi dimostrarvi. Così risposero gl'Ionj. Dopo queste cose, andando i Persiani nella campagna di Salamina, li re di Cipri, altri Cipriotti contro altri armati ordinarono, ma contro i Persiani il fiore de' Salaminj e de' Soliensì. Contro Artibio duce de' Persiani Onesilo stette Montava Artibio un cavallo che sapea innalzarsi contro del nemico. Il che udendo dire Onesilo (poichè egli avea per iscuudere uno di nazione Care, ma nelle cose di guerra molto sperimentato e ripieno di ardire) a costui disse: odo dire che il cavallo di Artibio sta in piedi e diritto, e che co' piedi e bocca contro dell'avversario la pugna convalida; tu però tua ragione prestamente facendo, considera se vuoi anzi osservare di ferire il cavallo o il cavaliere. A cui il servo disse: Io, o re, sono disposto a fare tutte due insieme queste cose, ed a far o l'una o l'altra come tu vorrai. Ti dirò però ciò ch'io tengo per più convenevole a te, cioè che un re e capitano deggia con l'altro re e capitano combattere. Perchè, se lo ucciderai, fia tua gloria; o pur se egli (il che tolga Dio) ucciderà te, è solo mezza disgrazia l'essere da un uomo degno ucciso; a noi servi conviensi che combattiamo co' servi. Per quanto al cavallo, non fa d'uopo che tu la sua arte tema, poichè ti prometto ch'egli di qui avanti più con alcuno non si alzerà. Pertanto gli eserciti di terra e di mare combatterono; e gl'Ionj quel giorno pugnando valorosamente superarono li Fenicj. Ma singolarmente la virtù de' Samj rilsse. Nella battaglia di terra successe questo d'intorno alli due capitani: poichè Artibio col cavallo su cui montato era, andò addosso ad Onesilo (come erasi col servo convenuto). Onesilo feri Artibio che lo invadeva. Di poi dando il cavallo de' piedi nello scudo di Onesilo, a quello il Care con una falce i piedi tagliò. Dal qual colpo Artibio capitano de' Persiani col cavallo cadde. Standosi però gli altri nella pugna occupati, Stesenore signore di Curio, il quale avea d'intorno a sè non poca soldatesca, tradì i collegati. Questi Curiesi diconsi essere coloni degli Argivi. Dopo la ribellione di costoro, subito li cocchi da guerra de' Salaminj lo stesso fecero a' Curiesi. Per il qual fatto li Persiani rimasero a' Cipriotti superiori. Volta la squadra di questi in fuga, molti caddero e segnatamente Onesilo figliuolo di Chersi, il quale avea i Cipriotti indotti a sollevazione, e Aristocipro re de' Solj figliuolo di Filocipro; di quel Filocipro, dico, il quale Solone Ateniese andato in Cipri sopra tutti i re con versi celebrò. Il capo di Onesilo, gli Amatusj, poichè esso gli avea assediati, lo portarono tagliato nel loro castello, acciocchè sopra le porte fosse sospeso. Nel quale così attaccato e di già scarnato, uno sciame di api entrato fece il mele. Il che così succedendo, l'oracolo agli Amatusj che lo consultarono, rispose che pigliando il capo lo seppellissero, e ad Onesilo ogni anno come ad eroe sacrificassero; e ciò essi facendo, meglio le cose loro passerebbono. Il che gli Amatusj fino alla memoria mia fanno.

Gl'Ionj, i quali in Cipri con naval pugna combattuto aveano, poichè intesero essere le cose di Onesilo in ruina, e che tutte l'altre città de' Cipriotti si assediavano, toltane Salamina, e questa aveano



al suo antico re Gorgo i Salaminj restituita, s'affrettarono di tornarsi in Ionia. Delle città di Cipri, quella di Soli lunghissimamente l'assedio sostenne, ma i Persiani il quinto mese, avendo d'intorno scavato il muro, la presero. Così quelli di Cipri essendo stati un anno liberi, di nuovo in servitù vennero. Ma Daurise che avea una figliuola di Dario in moglie, e Imee ed Otane e gli altri capitani de' Persiani, essi pure aventi altre figliuole di Dario, perseguitando quegli Ionj che contro Sardi aveano fatta la spedizione, dopochè nelle navi li cacciarono vinti, partitesi poi le città le espugnarono Daurise rivoltosi alle città poste nell'Ellesponto prese Dardano, Abido, Percote, Lampsaco e Pesone, ciascuna in un giorno. A cui mentre andava da Pesone a Pario, venne un messo, che i Carj della stessa opinione degl' Ionj, ribellati si erano. Però volto indietro il suo viaggio, dall'Ellesponto verso Caria condusse l'esercito. Ma prima che giungesse Daurise, li Carj certificati della sua venuta si radunarono alle colonne bianche appellate, e al fiume Marsia che dal paese Idriade scorre nel Meandro. Qui radunatisi i Carj molti pareri si dissero, ma il migliore fu a giudizio mio quello di Pissodaro figliuolo di Mausolo, di nazione cindiese, il quale avea la figliuola di Siennese re de' Cilicj. Il costui parere fu, che i Carj passando il Meandro e avendo il fiume alle spalle, col nemico combattessero in modo, che tolta la speranza di fuggirsi, e sforzati ad ivi stare, si rendessero più forti che non erano di natura. Ma questa sentenza non vinse, bensì quella che piuttosto i Persiani avessero a tergo il Meandro che essi; cosicchè se i Persiani si fossero in fuga volti non potessero ritornare se non affogando nel fiume. Dopo ciò venuti i Persiani, e passato il Meandro, quivi sopra il fiume Marsia li Carj fecero battaglia aspra e lunga co' Persiani. Alla fine per la moltitudine de' nemici volsero le spalle. Nella qual battaglia, de' Persiani caddero duemila, de' Carj diecimila, de' quali i fuggitivi, fino a Labranda nel tempio di Giove militare, in quel santo e grande bosco di platani, cacciati furono. Sono li Carj soli di quanti conosciamo, che a Giove militare sacrificano. Qui dunque scacciati li Carj consultavano della loro salute, e se dovessero rendersi a' Persiani o lasciare del tutto l'Asia. Consultando di ciò, vennero in loro ajuto i Milesj con altri collegati. Allora i Carj mutata la primiera volontà di nuovo s'animarono a rinnovare la guerra e combatterono coi Persiani assalitori; e più lungamente di prima essendosi combattuto, furono posti in fuga con molta uccisione e singolarmente dei Milesj. Dopo questa disgrazia i Carj di nuovo radunato l'esercito combatterono. Perchè udendo che le città loro sariano da' Persiani invase, tesero ad essi insidie nella via che va in Pedaso (1), nelle quali insidie li Persiani di nottetempo cadendo, furono tagliati a pezzi co' loro capitani Daurise, Armagora e Sisamace. Con essi per anco Mirse figliuolo di Gige, sendo stato conduttore dell'agguato Eraclide figliuolo d'Ibanoli nativo milassese. Così perirono que' Persiani. Imee però che era pure uno de' persecutori degl' Ionj che sotto Sardi combattuto aveano, voltosi alla Propontide, prese Cione Misia. E questa presa, udendo che Daurise lasciato l'Ellesponto andava verso Caria, lasciata egli la Propontide, nell'Ellesponto condusse l'esercito e prese gli Eloj tutti che abitano la spiaggia Iliada. Prese anco i Gergiti, che erano soli rimasi degli antichi Teucri. E

(1) Il Boiardo legge: *ma riparata altra gente sotto la condotta d' Ercole Ibaloneo posero agguato nella selva che è nel viaggio di Milassa, e la notte assalirono i Persiani.*

lo stesso Imee pigliando queste nazioni mori di malattia in Troade. Ma Artaferne prefetto di Sardi, e Otane terzo capitano scelti per condurre l'esercito contro l'Ionia e l'Eolide confinante, presero nell'Ionia Clazomeda e nell'Eolide Cuma. Prese le quali castella, Aristagora Milesio, come il riseppe, ebbe ad impazzire, perchè egli avea così turbata l'Ionia e tanti affari confusi. Adunque veggendo ciò, e che Dario non potea superarsi, determinossi fuggire, e chiamati quelli della sua fazione, consultò dicendo che ad esso meglio era se fosse di Mileto cacciato avere alcun rifugio pronto, o si volesse condur colonia in Sardegna o in Mircino degli Edoni, il quale Istieo avea dal re Dario in dono ricevuto e cinto di mura. Così Aristagora lo mandava. Ma Ecateo, figliuolo di Egesandro storico, niegava che si dovesse condur colonia nè nell'un luogo nè nell'altro; ma se era da Mileto scacciato, far un castello nell'isola di Lero, e qui posare, e che di poi sarebbe a Mileto ritornato. Così consigliava Ecateo. Però commesso Mileto a Pitagora uomo approvato tra que' popolani, esso presi tutti quelli che così vollero, in Tracia navigò e ottenne il paese ove andò. E di là avanzatosi, mentre assedia una città, egli e tutto il suo esercito fu da' Traci, quantunque facesse patti di partirsi, ammazzato.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

# ERATO

---

## LIBRO SESTO

---

Aristagora della ionica ribellione macchinatore così peri, ma Istieo signor di Mileto dal re Dario accommiatato, da Susa partissi e venne a Sardi, dove arrivato fu da Artaferne prefetto interrogato da qual cosa gli paresse che gl'Ionj si fossero indotti a ribellarsi. E negand'egli di saperlo, anzi meravigliandosi del fatto come notizia pur non avesse delle presenti cose, Artaferne che s'avvedea usare lui d'inganno e sapere la vera origine della sollevazione, così dissegli: Tu hai, o Istieo, cucito questo calzare, ed Aristagora se l'ha posto in piedi. Ciò disse Artaferne intendendosi della ribellione; onde Istieo di lui temendo come di quello che il fatto sapea, di notte tempo al mare si fuggì, e ingannato il re Dario a cui promesso avea di sottoporre la grande isola di Sardegna, si fece condottiero degl'Ionj nella guerra contro Dario. Ed essendo egli passato in Chio, quivi fu preso e posto ne' ceppi, credendo quelli dell'isola ch'egli per parte di Dario cose nuove contro di essi macchinasse. Ma poichè tutto l'ordine intesero, e come egli era nimico del re, lo sciolsero da' legami; e gl'Ionj interrogandolo, perchè mai con tanta istanza avesse ad Aristagora persuaso che al re mancasse, e avesse a loro sì grande strage apportata, la cagione di ciò non manifestò loro, ma disse che il re Dario determinato avea di trasferire i Fenicj nella Ionia togliendoli dalle loro sedi, e gl'Ionj nella Fenicia, e che per tale motivo avisato lo avea; in tal guisa Istieo discorreva benchè non avesse il re cosa tale in alcun modo in pensiero, e così egli atterriva gl'Ionj.

Dopo ciò scrisse lettere ad alcuni Persiani ch'erano in Sardi, come quelli che aveano con esso lui di ribellione favellato, e mandolle per un certo Ermippo di Atarni. Ma costui invece di consegnare le lettere a cui erano indirizzate, ad Artaferne recapitolle; il quale conosciuto ciò di che si trattava, volle che Ermippo le rendesse a chi Istieo le mandava, ma che poi anco in sua mano ponesse quelle che vicendevolmente rispondevano i Persiani ad Istieo. Così palesatasi la cosa, Artaferne molti Persiani uccise. Ed in Sardi fu veramente tumulto. Ma Istieo da cotale speranza caduto, scongiurando quelli di Chio, fu da essi a Mileto condotto. I Milesj che volontieri da Aristagora liberati si erano, in niun modo persuadersi poteano di ricevere colà alcun altro tiranno, come quelli che gustato aveano la libertà. Istieo adunque avendo di notte ten-

tato di introdursi in Mileto, da un certo Milesio fu in una coscia ferito. Così ributtato dalla sua patria si riparò in Chio, e di là, poichè non potè indurre i Chioti a consegnargli le navi, passò in Mitilene, ed avendo persuasi i Lesbj a dargli le navi, essi veramente armate otto galee navigarono con esso lui a Bisanzio. E colà soffermatasi attrappavano i navigli che dal Ponto veniano, toltine quelli che essendo pronti ad ubbidire ad Istieo faceano a loro modo. Facendo queste cose Istieo e quelli di Mitilene, a Mileto aspettavasi un grande esercito navale e terrestre. Perchè i capitani de' Persi radunate in un solo esercito tutte le forze loro, verso di quell'isola andavano, tenendo tutte le altre città per una nulla. Tra' marinari erano li Fenicj prontissimi, co' quali militavano quelli di Cipro testè soggiogati, e i Cilicj e gli Egizj. Intendendo gl'Ionj che questi sarebbero venuti contro Mileto e tutta l'Ionia, mandarono ciascuno i principali suoi al consiglio de' Panionj (1). Li quali radunati per deliberare, parve loro non doversi contro de' Persiani mandare soldatesche terrestri, ma che dagli stessi Milesj le mura si difendessero, non lasciando di fornire con sue navi l'armata, e questa ben fornita, quanto prima dovere attaccarsi la pugna navale appresso Lada per sovvenire a Mileto; perchè Lada è una piccola isola posta a fronte de' Milesi. Laonde empiute le navi, gl'Ionj furono pronti, accompagnandoli gli Eolesi tutti che abitano nella terra Eolica; e così formarono l'armata. Il corno ch'era verso l'aurora, gli stessi Milesj con ottanta navi che aveano somministrate, occupavano. A questi erano contigui li Prianesi con dodici navi e i Miusj con tre. A questi vicini li Tei condiciassette navi; quelli di Chio con cento. Dopo questi erano posti gli Eritrei e i Focesi; i primi con otto, gli altri con tre navi, ed a questi andavano presso i Lesbj con settanta; e sessanta per ultimo conduceano i Samj che tenevano il corno occidentale, onde le navi de' Ionj al numero di trecento e cinquantatre ascendevano, e quelle de' barbari a seicento. Le quali poichè esse pure vennero alla campagna de' Milesj e fu pronta ad esse tutta l'infanteria, i capitani Persiani, udita la moltitudine delle Ioniche navi, temettero forte di non poter soverchiare il nemico e però di non poter pigliare Mileto, se non s'impadronivano dal mare, e così cadere appo Dario in pericolo di castigo. Considerando ciò, radunarono li tiranni dell'Ionia li quali da Aristagora Milesio erano stati da' loro governi discacciati e si erano appresso li Medi riparati e allora contro Mileto unitamente combatteano, e quelli tutti convocati, così loro dissero: O gente Ionia, ora è tempo di dimostrare quanto e qual animo abbiate verso la regia casa. Dunque ciascuno di voi cerchi di levare li popolani suoi dagli altri compagni allettandoli con questa promessa; che essi così facendo nulla molestia o danno sentiranno della ribellione, niuna cosa loro o sacra o privata sarà incendiata, nè peggiore trattamento avranno che dianzi hanno avuto; ma non volendo ciò fare anzi venire in ogni modo a battaglia, dite loro che questi danni gliene avverranno: in guerra vinti, saranno in servitù rapiti, i loro figliuoli castrati, le vergini trasportate in Battro (2), la loro terra ad altri consegnata. Così avendo parlato i duci de' Persiani, i principi degl'Ionj mandarono la seguente notte ciascuno ad avvisare i suoi di quanto imposto loro era. Ma gl'Ionj a' quali questi annunzi pervennero, li

(1) Tutti gl'Ionj.

(2) Questo Battro oggi è una parte del regno di Corasan che è soggetto al Sol o re de' Persiani.

disprezzarono, nè commetter vollero tradimento, credendo ciascuno che a sè solo fosse da' Persiani l' avviso mandato. Queste cose accadettero subito che li Persiani a Mileto approdarono. Di poi radunatisi gl' Ionj a Lada e tenendosi consiglio e dicendosi vari pareri, Dionisio capitano de' Focesi così parlò: poichè, Ionj, le cose nostre sono sotto il taglio del rasojo, cosicchè siamo in procinto o di essere liberi o servi, e servi considerati come fuggitivi; se voi volete schivar le disgrazie, conviene affaticarsi, vincere il nemico ed acquistarsi la libertà. Ma se sarete codardi, e facendo tumulto ogni cosa volgerete sossopra, io non ho speranza alcuna che non paghiate al re il fio. Se a me acconsentirete e daretevi a me in arbitrio; io, assistendoci gl' Iddii com' è convenevole, vi prometto che o con noi il nemico non verrà a battaglia, o se pur verrà, egli sia molto inferiore. Ciò udendo gl' Ionj si diedero in balla di Dionisio. Egli però facendo di continuo facendo le navi a corno, a fine di tener esercitati i remiganti e facendo l' une per mezzo all' altre passare per così insieme avvezzare a star armati i soldati che dentro v' erano, il restante della giornata le tenea sull' ancore, e ogni giorno faceva gl' Ionj affaticarsi. E i essi sino al settimo giorno ubbidirono e fecero il comando. L' ottavo giorno impazienti di tali fatiche e per l' assiduo travaglio e per il caldo del sole, dissero tra sè: E quale degl' Iddii abbiamo offeso, che si vogliano da noi tali cose patire? Noi impazziti e tolti fuori di giudizio ad un Focese superbo, il quale ha tre sole navi, del tutto abbiamo noi medesimi dati in balia? Ed egli con intollerabili fatiche ci accide? Ecco fra noi più d' uno ammalato, e può lo stesso al restante accadere. A noi certo è meglio tollerare anzi qualsiasi altra cosa che questa, ed anco, se d' uopo sia, la servitù sostenere, che essere da' presenti mali afflitti. Su dunque; non si ubbidisca più a costui. Così parlavano tra sè stessi, e tutto all' improvviso niuno volle ubbidirlo, ma piantati nell' isola i padiglioni, stavansi sotto l' ombra, e non voleano entrar nelle navi nè fare esperimento alcuno. Ciò veggendo i capitani de' Samj subito usarono il parere di Eace figliuolo di Silofonte, il quale prima per ordine de' Persiani avea tra loro sparso che dovessero lasciare la società degl' Ionj. Dico dunque che vedendo i Samj essere grande confusione negl' Ionj, ricevettero il predetto consiglio, ed anco perchè non pareva mai che potessero superare la possanza del re, e ben sapeano che la presente armata fosse stata superata, altra cinque volte maggiore si avrebbe preparata. Presa dunque cotale occasione, subito che videro gl' Ionj ricusanti di ubbidire a' comandi, stimarono bene di porre in salvo le cose sacre e la repubblica loro ed i privati interessi. Ora quell' Eace, di cui ammisero i Samj il ragionamento, fu figliuolo di Silofonte figliuolo di Eace tiranno di Samo da Aristagora Milesio privo del principato, come gli altri re dell' Ionia. Adunque poichè i Fenicj presero a navigare contro gl' Ionj, essi ancora presero a stendere all' incontro le navi divise in corni, e la battaglia fu attaccata. Io non posso di certo scrivere quali degl' Ionj valorosi e quali vili fossero, perchè l' uno all' altro dà la colpa. Però si dice che allora li Samj, come erano con Eace rimasi d' accordo, alzate le vele per ordine si partirono e andarono in Samo, toltene undici navi delle quali i conduttori rimasero e combatterono, non volendo a' capitani ubbidire. Per lo qual fatto il comune de' Samj loro permise, che i loro nomi ripetendo la progenie de' suoi maggiori come di uomini valorosissimi, fossero in una colonna scritti, e tal colonna rimane tuttavia nel Foro.

I Lesbj vedendo che i Samj, i quali erano loro vicini si davano

alla fuga, fecero essi pure lo stesso, come anco la maggior parte degli Ionj, ciò fatto aveano. Ma di quelli che stettero in battaglia i più acrementemente perseguitati furono i Chioti, siccome quelli che illustri prove aveano di sè mostrate, e non s'erano con gli altri volontariamente anneghittiti; imperocchè, come sopra detto è, menando cento navi ciascuna con quaranta difensori di scelti cittadini, comechè vedessero che molti della lega traditori erano, però non stimarono buono di essere simili a que' mali uomini. Ma abbandonati con pochi compagni correndo qua e là combatterono tuttavia, finchè più navi de' nemici prese, e delle loro perdutone, con gli altri si ripararono al lor paese. Ma quelli de' quali le navi erano indebolite per i buchi in esse fatti, perseguitandoli i nemici, fuggironsi a Micale, e colà ficcate in terra le prode e lasciate al lito le navi, per terra camminando entrarono nella campagna Efesia, e sull'imbrunire, andarono entro la città, mentre colà dalle donne si faceano sacrifici a Cerere datrice delle leggi. Essendo costoro armati, e veggendo gli Efesj che ne' lor confini in simil guisa entravano, ignari dell'accaduto, si levarono a romore, credendo fermamente che fossero ladri e per rubarsi le femmine venuti, onde tutti concorsero per ributtarli, e li uccisero, e così li Chioti perirono. Ma Dionigi di Focea, avendo inteso che le cose degl' Ionj erano indebolite, prese tre navi de' nemici, se n'andò, non già verso Focea (ben sapendo che essa col restante dell'Ionia, sarebbe saccheggiata) ma tal quale era dirittamente si portò in Fenicia, dove spogliate le navi da carico, e rapita una grandissima quantità di danaro, si portò in Sicilia, e di là uscendo fece molte scorrerie e ladronce, non già contro alcuno de' Greci, ma contro de' Cartaginesi e Tirreni. Ora i Persiani, avendo vinti nella naval pugna gl' Ionj, assediaron Miletò per terra e per mare, e minate le mura e accostatovi ogni genere d'ingegni da batterle, la presero a forza d'armi il sesto anno dopo la ribellione di Aristagora, e la saccheggiarono, cosicchè adempiè in sè quella disgrazia che l'oracolo le avea predetta. Imperciocchè appo Delfo consultando gli Argivi della salute della città loro, un oracolo generale fu reso che bensì agli stessi Argivj s'appartenea, ma con una giunta che diceva le cose avvenire anco ai Milesj. Ciò che agli Argivi appartiene, quando al debito luogo sarò venuto riferirò. Ora quanto ai Milesj l'oracolo così ha:

Tu pur Miletò operator de' mali,  
Sarai gran cena a molti e scelto dono  
A molti capelluti le tue donne  
I piedi laveranno, e 'l nostro tempio  
Allor sarà d'altri gemelli cura

Queste cose accaddero a Milesj allora quando la maggior parte di essi fu dai Persiani che capelluti erano, tagliata a pezzi, le mogli e i fanciulli fatti schiavi, e il tempio che era nel luogo detto i Gemelli e il sacrario, secondo l'oracolo spogliati ed arsi furono. Del danaro che era in questo tempio, altre volte menzione ho fatto. I Milesj sopravanzati alla strage furono dipoi a Susa trasportati, e non ebbero dal re Dario alcuna pena, ma di suo ordine furono posti ad abitare la città di Ampe al mar Rosso, dove il fiume Tigri, tagliandola per mezzo, scorre nel mare. La campagna di Miletò alla città soggetta e la pianura li Persiani ottennero, i monti diedero in possesso ai Carj Pedasensi. Accadute queste cose a Milesj non resero loro la pariglia i Sibariti, i quali spogliati della città, abitavano Laone e Scidro. Poichè presa Sibari da' Crotoniati, tutti i

Milesj giovani si rasero il capo e fecero un lutto grandissimo. Stan-techè di tutte le città che conosciamo quelle due singolarmente erano congiunte con iscambievole ospizio. Ma non come i Sibariti fecero gli Ateniesi: li quali e con molte altre cose dimostrarono il lor rammarico della presa di Mileto, e con questa singolarmente, che mentre Frinico recitava una sua favola o tragedia del saccheggio di Mileto, il teatro lagrimò, e gli Ateniesi, poichè colui avea sì domestici mali ricordati, lo condannarono in mille dramme, facendo un editto, che niuno dipoi quella favola recitasse. E Mileto invero rimase di cittadini desolato. Ma a que' Samj che alcuna cosa aveano, tanto dispiacque la convenzione dai capitani loro co' Medi stabilita, che subito dopo la naval pugna un consiglio presero d'ire altrove ad abitare primachè il tiranno Eace venisse, per non ubbidire ad esso nè ai Medi. Ora in questo stesso tempo li Zanclei mandati da Sicilia ambasciadori sollecitavano gl' Ionj di andare al Bel lido ad abitare, desiderosi di quivi fare una città d' Ionj. Ora questo che si chiama Bel lido è veramente de' Siciliani, ma in quella parte di Sicilia che volge alla Tirenna. Sollecitati dunque da costoro, degli Ionj i soli Samj, con quei Milesj che fuggiti si erano, colà andarono. E navigando intorno ai Locri Epizefirj, accadde che frattanto i Zanclei assieme col loro re che avea nome Scite, assediaron la città de' Siciliani per espugnarla; e ciò udendo Anassileo tiranno di Reggio, offeso co' Zanclei, andando a' Samj, li persuase che meglio era dare un addio al Bel lido a cui navigavano, ed occupare anzi Zanclea ch'era d'uomini sprovveduta. I Samj persuasi, infatti Zanclea occuparono (1). Ciò udito i Zanclei andarono a soccorrere la città loro, chiamato Ippocrate tiranno di Gela, il quale avea lega con loro. Costui venuto ad essi con l'esercito per soccorrerli, pose in ceppi Scite monarca de' Zanclei, e suo fratello Pitogene e li relegò nel castello d'Inico; ma gli altri Zanclei, per patto fatto co' Samj, e per scambievole giuramento, ad essi diede e tradì; ricevendo in mercede la metà della suppellettile ed i schiavi che erano nella città, e ciò che fuori era ne' campi. Dunque i più de' Zanclei a titolo di schiavi egli tra' ceppi tenea, de' quali i riguardevoli al numero di trecento diede a' Samj da uccidere; il che però essi fare non vollero. Del resto Scite monarca de' Zanclei si fuggì da Inico in Imera, e di là passò in Asia e andò al re Dario, da cui fu tenuto per il più giusto di tutti gli uomini che di Grecia a lui fossero andati. Perchè dopo avere egli scongiurato il re di ritornare in Sicilia, di nuovo di Sicilia al re venne, finchè per la lunga età e vecchiezza assai felice si morì. I Samj adunque liberati dai Medi, felicissimamente acquistarono Zanclea città bellissima. Dopo la guerra navale fattasi per Mileto, i Fenicj (volendo cioè i Persiani) ricondussero in Samo Eace figliuolo di Silofonte, come uomo di essi più ch'altri meritevole, e che bene si era per essi adoperato. La qual sola città, di quante si ribellarono a Dario, fu quella che non fu nè essa nè i suoi templi abbrugiati, perciocchè nella pugna navale da' collegati si dipartì. Subito dopo l'espugnazione di Mileto, i Persiani presero Caria, rendendosi in parte di buona voglia le città, e in parte a viva forza. E queste cose così passarono. Ma ad Istieo Milesio, mentre si

(1) Questa città, secondo F. Leandro Alberti, oggi è Messina appellata, e secondo Strabone e Polibio ella fu edificata dai Nassj vicini di Catania; ma avanti che da' Samj e Milesj fosse presa, era abitata da' Cumani e Calcedesi. Fu poi rovinata da Anassileo tiranno, come descrive Polibio, e dallo stesso rifabbricata.

trovava intorno a Bisanzio e tratteneva le navi da carico che di Ponto veniano, fu portata la nuova di quanto era d'intorno a Mileto accaduto. Però egli dando la cura delle cose appartenentisi all'Ellesponto a Bisalte figliuolo di Apollofane Abideno, ed esso avendo seco i Lesbj, navigò a Chio, e ad un forte di quella campagna che chiamasi le Cave (2), azzuffatosi col presidio de' Chiotti, perciocchè non lo accoglievano, molti di essi uccise, ed assieme gli altri, come quelli ch'erano stati dalla pugna navale maltrattati, sottomise, uscendo da un loro castelletto insieme co' Lesbj. Ma le disgrazie che ad una città o ad una nazione avvenir deono, sogliono le più volte essere con segni predette. Però a quelli di Chio, avanti questa strage, segni grandi e prodigi accaduti erano. Primieramente di un drappello di cento giovanetti che aveano in Delfo mandati, due soli ritornarono, sendo stati novantotto sorpresi dalla peste. Indi nello stesso tempo essendo imminente la naval pugna, cadde un tetto sopra molti fanciulli che apparavano lettere; cosicchè di cento e venti che erano, un solo rimase. Questi segni diè loro Iddio. Dopo ciò successe la naval pugna che mise a terra la città. Dopo anco la pugna venne Istieo co' Lesbj, il quale leggermente li vinse, come quelli che erano già indeboliti. Ma Istieo di là si partì con molta gente d'Ionj ed Eolj contro Tasso. Ed essendo egli d'intorno all'assedio della città, gli fu data nuova che li Fenicj da Mileto andavano nel restante dell'Ionia.

Così lasciò di espugnare Tasso e andò in Lesbo con tutta l'armata; la quale sendo colà da timor presa, passò nella terraferma che sta a fronte, per mietere i frumenti dell'Atarneo e di Caico che era de' Milesj. Era a sorte in que' luoghi Arpago persiano capitano di non picciolo esercito, il quale attaccatosi con Istieo che era uscito in terra, vivo lo prese, e la maggior parte del suo esercito distrusse. Ora Istieo in tal modo fu fatto prigioniero. Mentre i Greci pugnavano co' Persiani in Malena paese di Atarnitide, e molto lungamente insistevano, la cavalleria de' nemici sopra di essi scagliatasi cagionò strage grandissima, cosicchè volti in fuga i Greci, Istieo sperando di non essere per la colpa presente dal re ucciso, tal desiderio della vita lo prese, che mentre fuggiva, fermato da un persiano, e stando il medesimo per trafiggerlo, egli in persiana lingua disse, sè essere Istieo. Il quale io credo che se così preso fosse stato al re Dario condotto, non avrebbe punto di male patito; che perdonato gli avrebbe la colpa. Ma perchè ciò non succedesse, o perchè di nuovo non fuggisse e divenisse ancora grande appo il re, Artaserne pretore di Sardi e Arpago che l'avea preso a Sardi conducendolo, posero in croce il di lui corpo, ed il capo condito con sale al re Dario portarono. Il che udito, Dario riprese agramente quelli che ciò fatto aveano, perchè non glielo avessero vivo condotto, e comandò ch'essi lavando il capo d'Istieo e onorevolmente avvolgendolo, lo seppellissero, come uomo di sè e de' Persiani benemerito. Così le cose d'Istieo passarono. Ma l'armata navale de' Persi svernando intorno a Mileto, il secondo anno quinci navigando, facilmente prese l'isole adiacenti alla terraferma, Chio, Lesbo e Tenedo; delle quali isole ciascuna che pigliavano, i barbari mettevano in rete. Ora questo mettere in rete essi fanno così: un uomo pigliando per mano l'altro uomo, vengono dalla parte del mar boreale e vanno verso l'australe; di poi camminano per tutta l'isola, preda facendo degli uomini. Nello stesso modo pigliarono in terraferma le città ioniche.

(2) Il Bojardo legge: *la Concata*.



toltone che non misero in rete gli uomini, poichè non poterono. E a questo luogo, non andarono invano le minacce che già fecero i capitani de' Persi agl' Ionj, quando aveano a fronte gli alloggiamenti. Poichè dopo essersi impadroniti delle città, castrarono i fanciulli scegliendo i più belli, di uomini facendoli eunuchi, e le vergini di rare bellezze, condussero al re, e oltre a ciò le città abbrugiarono co' loro templi. Così la terza volta gl' Ionj in servitù vennero; prima de' Lidj e di poi due volte de' Persiani. Partitosi dall' Ionia il navale esercito, sottomise tutto ciò che è a sinistra a chi naviga l'Ellesponto. Perchè quanto è a destra era già stato da' medesimi soggiogato per via di terraferma. Ora questi paesi dell'Ellesponto in Europa sono: Chersoneso nella quale sono spesse città, Perinto e le castella per la Tracia, Selimbria e Bisanzio. De' quali i Bizantini e i Calcedonj che sono nel lido ulteriore, neppure aspettarono la venuta dell'armata fenicia, ma lasciato il paese loro si ripararono nelle parti interiori del Ponto Eusino, e colà fondarono la città di Messambria. Ma i Fenicj abbrugiati questi luoghi che erano deserti, si voltarono a Preconneso ed Artace. E questi pure abbrugiati, di nuovo in Chersoneso rinavigarono per gettare a terra l'altre città che prima non aveano gettate. Poichè a Cizico neppur s'accostarono mentre i Ciziceni già erano sotto del re prima di questa venuta della Fenicia armata, sendosi resi a Oebari che era presidente di Dascilo e figliuolo di Megabazo. L'altre città del Chersoneso, toltane Cardia, li Fenicj soggiogarono. Delle quali sino a quel tempo era tiranno Milziade, figliuolo di Cimone, nipote di Stesagora; del quale imperio era stato autore Milziade figliuolo di Cipselo in questo modo. I Dolonci Traci tenevano pria questo impero di Chersoneso. Cotali Dolonci essendo dagli Absintj con guerra molestati, mandarono il loro re a Delfo per consultar della guerra. A' quali la Pitia rispose, *che si scegliessero per autore di condur la colonia colui che il primo, mentre dal tempio partivano, ad ospizio invitati gli avesse.* I Dolonci entrati per la sacra via per mezzo a' Focesi e Beozj fecero viaggio, da niuno de' quali invitati, si volsero ad Atene. In quel tempo l'imperio tutto d'Atene Pisistrato avea, dominava però anco Milziade, figliuolo di Cipselo, di tale famiglia che mantenea i cocchi per li giuochi olimpici, che pigliava la sua prima origine da Eaco ed Egina, ma più recentemente era ateniese, da Fileo figliuolo di Ajace, il quale il primo fu in quella casa Ateniese. Cotesto Milziade sedendo nell'atrio di sua casa e vedendo li Dolonci che passavano e che non portavano le vesti di quel luogo nè le aste, forte li chiamò, e accostandosi essi, offerse loro l'albergo e gli ospitali doni. Coloro ricevendo l'offerta, ospitalmente da esso ricevuti furono, e per ordine raccontarono a lui l'oracolo, e gli porsero preghiere acciò ei seguisse il divino volere. Milziade, udito un tale ragionamento, si persuase subito, come quello che, annojato dall'imperio di Pisistrato, desiderava di là partirsi, e subito mandò in Delfo a consultare l'oracolo se dovea fare quanto i Dolonci chiesto gli aveano. Ciò pure comandando la Pitia in tal modo Milziade figliuolo di Cipselo, già avanti vincitore nel corso delle carrette ne' giuochi olimpici, insieme co' Dolonci navigò, pigliando tutti i volontari degli Ateniesi per l'espedizione, e poichè fu al luogo, da quelli che condotto lo aveano, fu creato re. Egli primamente muni con varii lavori l'istmo del Chersoneso dalla città di Cardia fino a Pattia, acciocchè il paese non potesse essere infestato dalle scorrerie degli Absintj (1). Ha

(1) Il Bojardo legge: « chiuse incontinente di muro quello stretto che è tra due mani e congiunge il Chersoneso a terraferma, cioè dalla città di Pattia a quella di Cardia »

questo istmo trentasei stadii di spazio. E dentro il medesimo ha il Chersoneso quattrocento e venti stadii di lunghezza. Dunque Milziade chiuse così le fauci del Chersoneso, e in tal modo esclusi gli Absintj prima che ad altri, fece ai Lampsaceni guerra; ed essi tesogli agguato, lo pigliarono vivo. Udito ciò Creso di Lidia, poichè a lui era caro Milziade, per messi comandò a' Lampsaceni che lo lasciassero andare, altramente li minacciò di stritolarli come un pino. Per tale ragionamento dubbiosi i Lampsaceni di ciò che fosse che Creso li minacciava di pestarli a guisa di un pino, appena uno de' loro vecchi inteso ciò ch'era, loro lo espose, dicendo che il pino solo tra tutti gli arbori ha tale proprietà che tagliato che sia non manda prole ma del tutto si muore. Che però temendo i Lampsaceni di Creso, sciolsero Milziade e lo rimandarono. Così Milziade per risguardo di Creso campò; il quale poi senza figliuoli morendo lasciò le ricchezze e l'imperio a Stesagora, figliuolo di un suo fratello uterino nomato Cimone. Al quale Milziade quelli del Chersoneso, qual è il costume, come a suo fondatore sacrificano, e in determinato tempo celebrano il giuoco equestre e ginnico; nel quale a niuno de' Lampsaceni è permesso di combattere. Durando la guerra co' Lampsaceni, accadde che Stesagora pure senza figliuoli mancasse per una percossa di scure ricevuta nel campo nel Pritaneo da uno che si simulava disertore, ma che veramente nemico era e bizzarro. Stesagora essendo in tal modo morto, allora i Pisistratidi mandarono Milziade figliuolo di Cimone, fratello del defunto Stesagora nel Chersoneso con una galea per amministrare le cose, al quale ancora in Atene aveano conferiti benefizj, non consapevoli invero della morte di Cimone suo padre, la qual morte qual fosse esporrò in altro libro. Milziade, poichè venne nel Chersoneso, tenea in sua casa il fratello Stesagora, macchinando vendette. Il che udito avendo quelli del Chersoneso, si congregarono li principali delle città tutte, e tutti in un drappello andando quasi per condolarsi, furono da lui posti in ceppi, e così Milziade ottenne il Chersoneso, mantenendosi cinquecento guardie o custodi, e condusse in moglie Egesipila figliuola di Oloro re de' Traci.

Questo Milziade, figliuolo di Cimone, testè veramente era nel Chersoneso venuto, ma poichè venne, più gravi negozj di quelli che gli erano occorsi l'occuparono. Poichè tre anni dopo queste cose, gli convenne i Sciti fuggire: mentre gli Sciti pastori, irritati dal re Dario, radunate le loro milizie, vennero fino in Chersoneso. E la costoro venuta, non avendo ardire di aspettare Milziade, fuggì di Chersoneso. Finchè quelli poi partiti, i Dolonci lo ricondussero tre anni avanti che queste altre cose gli accadessero. Poichè udendo esser allora i Fenicj appo Tenedo, con cinque galee, che de' suoi averi empiute avea, navigò in Atene, e come egli avea sciolto dalla città di Cardia, navigava per il golfo Nero, sorpassando il Chersoneso, fu circondato dall'armata de' Fenicj, ed egli con quattro navi presso Imbro scampò, ma la quinta a cui comandava Metioco il maggiore de' figliuoli di Milziade (nato non dalla figlia di Oloro Trace, ma da un'altra donna) sendo dai Fenicj inseguita, fu da essi presa con lo stesso Metioco, il quale conosciuto per figliuolo di Milziade, lo condussero al re, credendo di fargli cosa gratissima: perchè Milziade avea detto appo gl' Ionj il suo parere, persuadendo che si facesse a modo degli Sciti, quando volevano che, sciolte le navi, a casa si ritornassero. Ma sendo stato Metioco a Dario presentato, questi tanto fu lungi dal fargli male alcuno, che anzi molti beni diedegli, e fra l'altre cose gli donò una casa e un podere e

moglie persiana, dalla quale figliuoli ebbe che si annoverarono tra' Persiani. Milziade da Imbro giunse in Atene. Nè a quella stagione altra cosa si fece da' Persiani di ostile contro gl' Ionj, ma piuttosto amorevolmente trattaronli. In quest'anno però Artaserne, prefetto di Sardi, chiamati a sè i legati della città, costrinse gl' Ionj a far patti tra loro, di dar sua ragione a tutti, nè offendersi scambievolmente. Costretti a così fare gl' Ioni li divise per parasanghi (così appellano i Persiani la misura di trenta stadj) i loro paesi e per ciascun paese impose loro tributi, li quali da Artaserne instituiti, fino alla mia età colà durano quasi gli stessi che prima furono. E così furono le cose accomodate. Di poi nella prossima primavera sendo stati gli altri Duri licenziati, Mardonio, figliuolo di Gobria, ancora giovanetto, che poco prima presa avea in isposa Artozostra, figliuola di Dario, discese al mare, conducendo seco grande esercito pervenuto in Sicilia, egli, montato in nave col restante dell' armata si partì, conducendo altri capitani in Ellesponto i pedoni. Ma dopochè Mardonio, navigando lungo tempo l' Asia, nell' Ionia pervenne; io qui riferirò una mirabil cosa a que' Greci che non accordano aver Otane uno de' sette Persiani persuaso essere meglio lo stato popolare. Mardonio, deposti i tiranni dell' Ionia, stabilì per le città tutte il comune o repubblica. Ciò fatto s' affrettò d' andare nell' Ellesponto, ove, radunata una grande quantità di navi e molti pedoni, quelle milizie con navi fece valicare l' Ellesponto e per l' Europa se n' andava verso Eretria e verso Atene, perchè queste due città erano il pretesto della spedizione o passaggio; ma egli in animo avea di pigliare quante città avesse potuto de' Greci. Poichè con l' armata navale soggiogò li Tassi, senza che neppure una mano alzassero, e con l' esercito pedestre i Macedoni in servitù pose, oltre quelli che già vi erano; mentre quelle nazioni che più addentro sono de' Macedoni erano di già tutte soggiogate. Questa armata navale da Tasso navigando e radendo la terraferma opposta, andò fino ad Acanto, e di là sciogliendo, mentre si aggirava intorno all' Ato, un vento aquilonare veemente ed opposto al suo passaggio soffì contro di essa e molte navi contro dell' Ato fece percuotere; cosichè si dice che trecento ne maltrattò e che ne morirono sopra ventimila uomini. Perchè essendo quel mare di mostri ripieno, molti ne perirono da quelli rapiti, altri ne' scogli rotti e gettati, altri perchè nuotare non sapeano affogati, e altri intrizziti dal gelo rimasero. All' esercito navale così successe. Ma mentre Mardonio con l' esercito pedestre era in Macedonia, li Traci Brigi nell' imbrunire della notte lo assalirono, e uccidendo molti, lo stesso Mardonio ferirono. Ma tuttavia nè pur essi poterono sottrarsi alla servitù de' Persiani. Poichè Mardonio non prima da que' luoghi partissi che non gli avesse in suo potere ridotti. Soggiogati questi ricondusse l' esercito, sì per la disgrazia che eragli avvenuta nel pedestre contro de' Brigi, e sì ancora per la maggiore che avea al monte Ato incontrata con le navi. Così questo esercito vituperosamente tornò in Persia. L' altro anno dopo questo, Dario comandò per un messo ai Tassi che le lor mura abbattessero e le navi in Abdera trasportassero; poichè erano stati da' loro vicini calunniati che si volessero ribellare. Avvegnachè i Tassi, come quelli che erano stati assediati da Istieo Milesio e possedevano grandi averi, se ne servivano nel fabbricare lunghe navi e nel circondare forti mura alla loro città. Queste ricchezze le aveano dalla terraferma e da' metalli. Dalle miniere dell' oro veniano loro per lo più ottanta talenti, e da' metalli di Tasso alquanto meno, ma pure in tal quantità essendo per lo più i Tassi immuni di tributo,

ad essi provenivano dalla Terraferma e da' metalli dugento talenti, e quando più se ne faceva, trecento. I quali metalli io pure ho veduti, e di essi erano sopra tutti degni di meraviglia quelli che trovarono que' Fenicj, che insieme co' Tassi quell'isola fondarono, la quale però il nome di Tasso di Fenicia ebbe. Ora questi metalli Fenicj di tasso sono posti tra un luogo chiamato Enira ed un altro Cenira, e dirimpetto alla Samotraccia un grandissimo monte con lo scavarli è stato distrutto. E ciò al di d'oggi pure così è. Ma li Tassi, così Dario comandando, le loro mura distrussero, e le navi in Abdera menarono. Dopo queste cose Dario pensando di tentare ciò che i Greci in animo avessero, se di combattere con essolui o di rendersi, mandò araldi qua e là per la Grecia, che domandassero per il re l'acqua e la terra. Ciò fatto avendo, altri mandò alle marittime terre sue tributarie, comandando loro che facessero lunghe navi ed altre ancora atte a trasportare cavalli. Queste dunque coloro preparavano, e andando per Grecia gli araldi e domandando quanto il persiano ordinato avea, molti popoli di terraferma lo diedero, e gli Isolani tutti a quanti lo stesso fu domandato, e come gli altri Isolani, diedero a Dario la terra e l'acqua, così pur fecero gli Egineti. Della qual cosa subitamente furono gli Ateniesi irritati, perchè pensavano che con animo ostile contro di loro ciò avessero gli Egineti dato, per militare insieme col Persiano contro di loro. Adunque presa volentieri l'occasione, andati a Sparta gli accusarono di ciò, come quelli che la Grecia tradivano. Per questa relazione Cleomene, figliuolo di Anassandride, re degli Spartani, passò in Egina, con animo di pigliare i principali autori di ciò. E mentre tuttavia il tutto facea per pigliarli, altri Egineti intercessero per essi, e segnatamente Crio figliuolo di Policrito, dicendo che non gli sarebbe venuto fatto di condur via alcuno degli Egineti, poichè egli ciò facea senza il comune volere degli Spartani, anzi corrotto con danaro dagli Ateniesi, il che se non fosse, sarebbe venuto con un altro re a pigliarli. Ciò ancora ei dicea per una lettera di Demarato. Cleomene da Egina ributtato, interrogò Crio qual si chiamasse. Quegli rispose che avea nome Crio (1). A cui Cleomene, Crio, dissegli: ora fa d'uopo che ti armi le corna, poichè dèi cozzare con un gran male. Ora è da sapere che in questo tempo essendo rimasto in Sparta Demarato figliuolo d'Aristone, andava dando mala voce a Cleomene; il qual Demarato esso pure era re degli Spartani, ma di famiglia inferiore, e non per altro inferiore (essendo amendue dell'istesso ceppo) se non perchè la famiglia d'Euristene per avere il jus della primogenitura, era più onorevole. Perchè i Lacedemoni, a niuno de' poeti prestando orecchio, dicono che nel paese cui ora possiedono, non furono condotti da' figliuoli di Aristodemo ma dallo stesso Aristodemo figliuolo di Aristomaco nipote di Cleodeo pronipote di Ilio regnante. E soggiungono che non molto dopo ciò, la moglie di Aristodemo per nome Argia (la qual dicono che fu figliuola di Autesione, nipote di Tisamene, pronipote di Tersandro figliuolo di Polinice) partorì due gemelli, e veduti questi, Aristodemo morì di malattia.

I Lacedemoni di quel tempo venuti a consiglio, crearono re quello de' fanciulli che era primamente nato, come la legge comandava. Ma non sapendo essi qual de' due scegliere, perchè erano simili ed eguali, ed avendone interrogato la madre, e pur essa negando conoscerli, benchè ottimamente potesse dirlo, avvegnachè ambidue li

(1) Crio vuol dir becca.

desiderava re; i Lacedemoni dicono che in Delfo mandarono per chiedere ciò che in quel caso dovessero fare. A' quali la Pitia comandò che l'uno e l'altro de' fanciulli tenessero per re, ma il primogenito più onorassero. Data questa risposta dalla Pitia, i Lacedemoni tuttavia incerti in qual maniera ritrovassero il primogenito, ammoniti furono da un Messenio per nome Panite, che osservassero qual prima de' due la madre lavasse e a quale prima desse il cibo; e se ritrovassero che ella sempre così facesse, essi avrebbero ciò che cercavano e volevano sapere. Ma se essa ora l'uno ora l'altro prima allattava, poteano esser certi, che ella nulla più di loro ne sapeva; ed essi doveano d'altro mezzo cercare. Gli Spartani per avviso del Messenio, osservando la madre de' figliuoli di Aristodemo, ed essa non sapendo di essere osservata, trovarono che ella allo stesso modo sempre uno preferiva e nel cibarlo e nel lavarlo, e però presero quel fanciullo che era dalla madre onorato come primogenito, e lo diedero ad alimentare pubblicamente, ponendo a quello il nome di Euristene, e all'altro di Procle. Questi fratelli venuti in età per tutto il tempo della vita loro tra sè furono discordi, e in ciò perseverarono i posteri loro. Queste cose tra' Greci, i soli Lacedemoni dicono. Ma ciò che siegue io scrivo, secondo che ne parlano tutti; cioè che questi re de' Doriesi sino a Perseo figliuolo di Danae, lasciando fuori il dio, rettamente si contano dai Greci e si dimostrano Greci essere, perchè fin d'allora tali erano. Io però dissi, sino a Perseo, nè più alto ripetei, perchè Perseo non ha cognome alcuno di mortal padre, come Ercole ha Anfitrione. E però seguendo la vera ragione o conto, ho detto bene, sino a Perseo. Ma da Danae figliuola di Acrisio all'indietro ritoccano i loro padri, sarà manifesto che i principi Doriesi sono Egizj forastieri. Questa genealogia si è fatta secondo il computo de' Greci. Ma come dai Persiani si narra, Perseo medesimo essendo Assirio, si fece Greco; non però li progenitori suoi. Perchè i maggiori di Acrisio confessano che quanto alla parentela non hanno che fare con Perseo, ed essi, come i Greci dicono, sono Egizj. Di questi sinora abbastanza sia detto. Ma come nel regno de' Doriesi siano successi, essendo essi Egizj, e come lo abbiano avuto, il parlare di ciò (avvegnachè da altri è stato fatto) tralascieremo. Ora gli Spartani a' loro re tali decorosi titoli danno: due sacerdozii, di Giove Lacedemone e di Giove Celeste, e il diritto di potere portare la guerra in qualsiasi paese essi vogliano, e che ciò non possa essere loro da niuno Spartano proibito, se non se macchiati siano da peccato degno d'emenda; che nel combattere primi vadano i re e ultimi ritornino. Abbiano cento uomini scelti per loro guardie. Nell'andare alla guerra, si vagliano di quante pecore loro piace, delle quali, poichè le hanno sacrificate, le pelli e il tergo sia di loro. Queste sono le prerogative di guerra. Altre ve n'hanno che in tempo di pace sono ad essi attribuite: ogni volta che si fanno pubblici sacrifici, primi nella cena siedono i re e ad essi si danno le vivande prime e il doppio di ogni cosa che si dà a convitati. Le primizie de' libamenti essi hanno, ed i cuoi delle pecore immolate. Alle calende ed entrando il settimo di del mese, a tutti due una pecora di buona qualità si dà dal comune nel tempio di Apolline, e un medinno di farina (1), e di vino un quartario laconico (2), e per loro sono riserbati i primi luoghi nei giuochi, ed è in loro arbitrio costituire quali cittadini vogliono per

(1) Il medinno è 6 moggi secondo il Budeo,

(2) Cioè 3 ciati ovvero tazze.

soprastanti a quelli; e l'un e l'altro può scegliere due Pitj, i quali in Delfo si mandino a consultare l'oracolo, e che pubblicamente con li re si pascano. Se li re non vanno a cena, si mandano a casa loro due cheniche di farina e una cotila di vino (1). Se sono presenti, di tutte le cose il doppio. Con lo stesso modo si onorano invitati da' privati a cena. I vaticinj che sono dati, sono da essi custoditi, ma ancora li vedono e li sanno i Pitj. Li re soli di queste sole cose giudicano di una vergine a cui tutta l'eredità pervenga, chi debba ella avere per marito, se il padre o la madre non l'abbia maritata. Delle vie pubbliche. Se alcuno far vuole un figliuolo adottivo, davanti ai re deve farlo. Essi pure si siedano se lor piace in Senato, il quale è composto di vent'otto vecchi. Se non vi vadano, quelli de' senatori che sono più propinqui al re, abbiano i privilegi del re di porre due voti, e il terzo per sé stessi. Tutto questo si concede ai re viventi di Sparta. Ora dirò come si usa di fare quando essi sono defunti. I soldati a cavallo annunziano per tutta la Lacedemone la loro morte; e per la città le femmine vanno battendo una caldaja, il che mentre si fa, è necessario che due persone libere per ogni casa, maschio e femmina, s'imbrattino e si lordino, essendo proposte gravi pene a chi non lo fa. Ma circa le morti dei re, le stesse cose hanno in usanza i Lacedemoni che i barbari Asiatici; ed anco il più de' barbari lo stesso rito hanno. Adunque morto il re de' Lacedemoni, è necessario che alle sue esequie presente sia da tutta Lacedemone, senza gli Spartani, alcun numero di gente co' petti slacciati davanti. Di questi e degli Iloti, come degli stessi Spartani poichè molte migliaia unitamente sono radunati, mescolati con le donne, francamente si battono la fronte, e fanno uno immenso schiamazzo, dicendo sempre che il re morto fu l'ottimo. E chi dei re in guerra muore, il di lui simulacro ben lavorato, in un bel letto portano, e dopochè l'hanno seppellito si fanno per dieci giorni l'esequie, e non si fa radunanza alcuna, ma continuo scorruccio. Hanno un'altra cosa in cui si accordano co' Persiani; che morto il re, l'altro che succede libera da' debiti qualunque de' Spartani al pubblico deo. E così appo i Persiani quello che è creato re rimette alle città tutto il tributo, se lo deono. Con gli Egizj anco i Lacedemoni convengono in questo, che i loro banditori e trombettieri e cuochi imparano tutti l'arte del padre, il trombettiere dal trombettiere, il cuoco dal cuoco, e il banditore dal banditore, nè altri dallo stesso uffizio gli escludono, ma perseverano nel mestiero paterno. E queste cose sono così. Quanto poi a Cleomene, mentre egli era appresso Egina e attendea al bene comune de' Greci, di lui andava Demarato mormorando, non tanto per affezione che avesse agli Egineti, quanto per invidia e voglia di fargli danno. E Cleomene ritornato di Egina ripensava come potesse dal regno rimuoverlo, drizzando contro esso la sua pretesa per ciò ch'io dirò: è adunque da sapere che Aristone il regno di Sparta possedendo, non poteva di due mogli ch'avea, figliuoli riceverne, e non conoscendo che sua era la colpa, una terza moglie in questo modo condusse: egli avea uno spartano amico suo, dalla cui opera più che di ogn'altro de' cittadini serviasi. Costui avea una moglie bellissima tra tutte le spartane, ed era tale divenuta, di bruttissima che era da prima. Perchè ancor fanciulla poco bel volto avendo, la sua nutrice (imperciocchè la fanciulla era figliuola di ricca gente, ed il padre e la madre sua gran travaglio ne aveano), si pensò di por-

(1) La chenica è oncie 17, e la cotila oncie 5, incirca di peso antico romano.

tare ogni giorno la bambina al tempio di Elena, che è in un luogo chiamato Terapne, sopra il tempio di Febo. Ogni volta che la balia cola portava la bambina, stando davanti al simulacro pregava la dea, che volesse della bruttezza la sua figliuola di latte liberare. A cui una volta mentre partiasi dal tempio, dicono che una donna apparve, e che la interrogò di ciò che nelle braccia portasse, e rispondendo ella di portare una fanciulla, disse colei, che gliela mostrasse. E non volendo la balia farlo, perchè i padri suoi non voleano che a niuno la facesse vedere, quella molto più domandava che mostrata le fosse. La balia veggendo che colei tanto estimava il vederla, finalmente la fanciulla scoperse. E colei vezzeggiando il capo della bambina, disse che sarebbe stata delle spartane tutte la più bella; e dicono che da quel giorno la forma sua a cangiare si cominciò.

Costei però venuta all'età di donzella fu sposata da Ageto figliuolo di Alcide, ed amico, come io dicea, di Aristone. Il quale punto dall'amore di tal donna fece cotal ritrovato: Al suo amico Ageto promise di dare in dono qualunque delle cose sue che più bramato avesse, purchè egli altrettanto facesse con lui. Ageto nulla pensando della moglie, fece il patto, e fecero di ciò scambievolmente giuramento. E veramente Aristone donò quella delle sue cose preziose, qualunque fosse che Ageto eleggesse, avendo vicendevolmente la mira al dono che gli farebbe l'amico; e così dimandò di condursi la moglie di lui. Ageto cominciò a dire aver parlato ed inteso di tutt'altro che di questo, ma sforzato dal giuramento e dalla astuzia, permise che l'amico la donna si menasse. Così Aristone ripudiata la seconda prese questa terza moglie, la quale tra breve tempo e non anco dieci mesi passati gli partorì Demarato. Aristone mentre sedeva nel soglio regio con gli Efori, essendogli da uno de' domestici suoi portata la nuova del nato figliuolo, sapendo da qual tempo avea moglie condotta, e numerando sulle dita i mesi, disse con giuramento: questi non è mio figlio. Il che udendo gli Efori, non ne fecero allora gran conto; ma poichè il fanciullo crebbe, forte si pentì Aristone del detto, pensando che veramente era figliuol suo Demarato. Il qual nome gli fu posto, perchè tutto il popolo pria che nascesse avea fatto voti, acciò Aristone uomo approvattissimo sopra tutti i passati re, avesse figliuoli. Col trapassare del tempo, morto Aristone, Demarato ottenne il regno; ma era pur necessario che queste cose a notizia venute ne lo privassero. Che però egli era veementemente da Cleomene perseguitato, tanto per l'avanti quando da Eleusina avea condotto via l'esercito, quanto in quel tempo che Cleomene passò contro degli Egineti, li quali con li Medi erano d'accordo. Laonde intrapreso Cleomene di vendicarsene, tramò con Leutichide figliuolo di Menare, nipote di Egide, della stessa famiglia di cui Demarato era, che se lo avesse costituito re in luogo di Demarato, egli dovesse portarsi seco contro degli Egineti. Era Leutichide molto nimico di Demarato, perchè questi avea in isposa Percale figliuola di Chilone, nipote di Demarmino, avendo insidiosamente impedito all'altro le spozalizie e rubatogli questa Percale che egli poi ritenne per moglie. Questo era stato il fomento della inimicizia tra Leutichide e Demarato. E il primo, sollecitato da Cleomene giurò negando che egli legittimamente regnasse tra gli Spartani, come quello che non era figliuolo di Aristone. Dopo avere così giurato, seguì a perseguitarlo, ripetendo il detto di Aristone, quando il domestico suo gli riportò che eragli nato un figliuolo, e Aristone computando i mesi affermò con giuramento, che suo figliuolo non era.

A tal detto appoggiatosi Leutichide, affermava che Demarato non era figliuolo di Aristone, e che non legittimamente a Sparta regnava, producendo per testimoni gli stessi Efori che sedendo con Aristone allora da esso aveano udito così dirsi. Finalmente ridotta in piatto ed in lite la cosa, parve a quelli di Sparta di consultare l'oracolo che è in Delfo, se Demarato fosse di Aristone figliuolo. Cleomene intanto non essendovi sospetto che egli potesse tirare la Pitia dalla sua; colà subornò Cobone figliuolo di Aristofante di grandissima autorità appo i Delfi, acciò persuadesse a Perialla sacerdotessa a dire quanto Cleomene voleva che si dicesse. Onde la Pitia a coloro che l'interrogarono ed erano stati mandati all'oracolo, negò che Demarato fosse figliuolo di Aristone; le quali cose col trapassare del tempo si seppero, e Cobone fuggì di Delfo, e Perialla fu spogliata dell'onore del sacerdozio. Ma Demarato da Sparta si fuggì ai Medi per questa ingiuria che dirò ora. Dopo il suo discacciamento dal regno esercitava il magistrato, e mentre una volta egli era a vedere lo spettacolo della lotta de' fanciulli ignudi, Leutichide fatto re in luogo di lui, mandogli a cagione di burlarlo e deriderlo, gente che lo interrogasse quanto gli fosse cara la prefettura dopo d'aver regnato. Punto dalla domanda rispose Demarato: sè avere l'uno e l'altro sperimentato; non così Leutichide: ma che tale domanda fora a' Lacedemoni stata cagione o di gran disgrazia o di gran felicità. Ciò detto avendo, avvoltosi il manto d'intorno al capo dal teatro si partì e a casa subito se n'andò, e subito preparato un bue, a Giove lo sacrificò, il che fatto chiamò a sè la madre. La quale venuta poste nelle sue mani le viscere del bue, la scongiurò con tali parole: Io ti priego o madre, sì per gli altri Dei come per questo Giove Erceo ch'io tocco, acciocchè tu mi dica il vero. Chi è veramente mio padre? Poichè Leutichide mi ha opposto, che tu gravida del marito primo, tale venuta sei ad Aristone. Altri più pazientemente dicono, che tu andavi da un asinajo de' servi tuoi, e ch'io sono di lui figliuolo. Io per tanto ti scongiuro per gli Dei, che il vero mi dica. Se alcuna cosa di queste fatto hai, non fosti sola, molte altre lo fecero e lo fanno, e molto a Sparta si mormora che Aristone non avesse seme atto alla generazione. Avvegnachè se avuto lo avesse, le due prime mogli partorito avrebbero. Così Demarato disse. E ad esso la madre rispose: Figliuolo, poichè mi prieghi che la verità ti dica, così per me sia. Quando Aristone a sua casa condusse, la terza notte venne a me uno che pareva Aristone medesimo; il quale meco usato avendo, mi circondò di alcune corone che egli portava e si partì. Quinci venne Aristone, il quale veggendomi avere le corone, mi domandò chi donate me le avea. Io risposi che esso me le avea donate, ed egli negando ciò, io giurai ch'ei mentiva, come quello che poco avanti entrato ad usar meco mi avea fatto quel dono. Aristone veggendo ch'io giurava, intese che ciò per divina opera fatto si era. E da una parte si trovò che quelle corone erano state prese dal sepolcro dell'eroe che è appo la porta della corte e che chiamasi di Astrobaco; e dall'altra li oracoli risposero essere stato l'istesso eroe. Così è, o figliuolo, tuttociò che volevi udire. Per la qualcosa o tu sei da questo eroe generato, o è tuo padre Aristone, avvegnachè io quella notte ti ho concepito. Ma ciò che principalmente ti rimproverano i tuoi nimici, cioè che Aristone, quando tu nascesti, molti udendolo negò che suo fossi, perchè il tempo di dieci mesi non era passato, per ignoranza tal parola dalla bocca gli cadde, non sapendo egli che le donne in nove mesi ed anco in sette partoriscono: e non tutte compiono il



decimo mese. Io, o figliuolo, ti ho partorito di sette mesi. Lo stesso Aristone di poi conobbe che egli per alienazione di mente cotal parola profert. Altri racconti della origine tua non voler ascoltare; ora tu hai udito ciò che è verissimo. Per quello che agli asinaj si appartiene, deh sia, allo stesso Leutichide ed a chi parla così, che le loro mogli da asinaj partoriscono figliuoli. Così ella disse. Demarato, udito quanto egli volea, preso il suo viatico a pretesto di andarsi a Delfo, per consultare l'oracolo, andò ad Elide. E sospettando i Lacedemoni ch'ei fuggisse, lo inseguirono. Demarato era già di Elide in Zacinto (1) trapassato, e colà andati erano a prenderlo i Lacedemoni, ed a togliervi i servi, e non volendo quei di Zacinto renderlo, Demarato di qui in Asia passò al re Dario, da cui fu onorevolmente ricevuto e gli furono donate città e terre. Così in Asia Demarato se n'andò, e tale fortuna ebbe colui sì per altri detti e fatti appo i Lacedemoni illustre, sì perchè ad e-si acquistò la palma olimpica del corso con le carrette; il che egli solo di tutti i re di Sparta fece (2). Ma a Leutichide figliuolo di Menare, il quale era successo in luogo di Demarato, nacque un bambino chiamato Zeusidemo, il quale alcuni degli Spartani chiamavano Cinisco, cioè cagnolino. Costui non regnò a Sparta essendo morto avanti di Leutichide, lasciando un figliuolo per nome Archidamo.

Leutichide, perduto il figliuolo, condusse un'altra moglie che fu Euridame sorella di Menio figliuola di Diattoride, da cui non ebbe viril prole ma una figlia per nome Lampito, che fu presa in moglie da Archidemo figliuolo di Zeusidemo, ad esso data da Leutichide stesso. E neppure Leutichide invecchiò a Sparta, ma pagò il fio a Demarato. Poichè nella spedizione Tessalica essendo Duce de' Lacedemoni e avendo potestà di soggiogare ogni cosa, ricevette molto danaro, così corrotto e ritrovato sul fatto negli alloggiamenti con ambe le mani tenendo il danaro: accusato in giudizio fuggì di Sparta e gli fu rovinata la casa; e in Tegea dov'era fuggito finì i giorni suoi. Queste cose nel seguente successero. Ma allora Cleomene essendogli il tutto felicemente avvenuto contro Demarato, preso subito Leutichide, andò verso gli Egineti, al maggior segno ad essi malevolo per l'affronto ricevuto. Adunque gli Egineti non giudicarono di ripugnare alla venuta dell'uno e dell'altro re contro di essi; e questi avendo cavati a scelta dieci uomini per ricchezze e nobiltà tra gli Egineti chiarissimi, li condussero via; tra' quali era Crio di Policroto, e Casambo figliuolo di Aristocrate, il quale avea grande potere. Costoro condotti in Attica, furono posti in deposito appo gli Ateniesi nimicissimi agli Egineti. Dopo ciò Cleomene, già scoperto il malefizio che egli tramato avea contro Demarato, avendo timore degli Spartani, fuggì nascosamente in Tessaglia, e di là passato in Arcadia, macchinava cose nuove, sollevando gli Arcadi contro Sparta ed isforzandoli a giurare con ogni genere di giuramento di seguirlo ovunque li conducesse, e singolarmente in animo avendo di farli giurare per l'acqua Stigia, quando venuti fossero seco alla città di Nonacri. In questa città degli Arcadi dicesi che vi sia l'acqua Stigia, la quale è picciola ed appare stillata da una pietra, discende

(1) Cioè al Zante.

(2) Il giuoco olimpico era uno de' quattro da' Greci ogni quinto anno celebrati, e da questo fu preso il numero degli anni per olimpiadi. Fu instituito da Ercole in onore di Giove dopo vinto Augea re di Elide; con ordine che la gioventù greca contendesse in tutte le cinque contese; cioè al cesto, al corso, al salto, al disco, ed alla lotta. I vincitori si coronavano di olivo, come ce lo fa sapere lo stesso Erodoto al libro VIII, cap. 23.

in una valle ed è colà all'intorno di pietre cinta in giro. Ma Nonacri, in cui la sorgente si vede, è una città di Arcadia posta al Feneone. I Lacedemoni, avendo inteso che tali cose macchinava Cleomene, temendo a sè medesimi, lo richiamarono a Sparta con quella condizione con cui avanti regnava. Ma egli ritornato, fu subitamente preso dal male della pazzia, poichè anco innanzi era alcun poco di tal maleore cagionevole; perchè con qualunque spartano incontrandosi, gli fiiccava in volto lo scettro. Mentre egli dava in pazzia, li suoi congiunti lo legarono. Ed esso veggendo che una sola guardia restata era, domandò ad essa la spada. Il custode non volea al principio darla, ma minacciandolo egli, finalmente questi dalle minacce atterrito (poichè era uno degl'iloti) la spada gli diede. Ricevuta questa Cleomene si tagliava a pezzi la carne come liste, dai piedi alle coscie, dalle coscie alle chiavi delle medesimee e a' lombi, sinchè giunse al ventre nel tagliare, e così spirò: come alcuni Greci raccontano, in pena d'aver corrotto la Pitia a dir ciò che d'intorno a Demarato successe; ma come gli Ateniesi soli dicono, perchè assalendo Eleusina, aveva saccheggiato il tempio delle Dee: come poi gli Argivi raccontano, perchè egli avea tagliati a pezzi quegli Argivi li quali fuggirono, cavatili fuori del tempio in cui erano ritirati, ed avea il bosco sacro acceso sacrilegamente. Poichè a Cleomene che in Delfo interrogava l'oracolo, era stato risposto che esso avrebbe Argo presa. Ora quando egli al fiume Erasino le squadre de' Spartani condusse, il qual fiume si dice che esca dal lago Stinfalio, e che questo lago in un'oscura voragine si va a nascondere, e che di poi in Argo di nuovo nascere si vede, e però chiamasi dagli Argivi quell'acqua Erasino: dico che venuto Cleomene a questo fiume, ad esso immolò, e perchè le viscere delle vittime non promettevano felice il passaggio, disse che si compiaceva di Erasino, comechè ei non volesse li suoi cittadini tradire; ma che neppure così gli Argivi non ne avrebbero goduto. E di là mossi gli alloggiamenti venne in Tirea, e sacrificato al mare un toro, con navi condusse le squadre al paese di Tirintia e di Nauplia. Ciò udendo gli Argivi per tenerli addietro gli andarono incontro al mare. E approssimandosi a Tirinto nel luogo chiamato Sopia, lasciato non grande intervallo tra le due armate, si posero a fronte de' Lacedemoni. Nè colà temeano scopertamente della pugna, ma aveano sospetto di non essere per inganno presi. Perciocchè a ciò risguardava l'oracolo fatto dalla Pitia comune ad essi ed a' Milesj, il quale così dicea:

Quando fia che la donna il maschio avanzi  
 E tra gli Argivi n'abbia illustre onore,  
 Molte allor dell'Argive farà piangere;  
 Sì che dirassi un dì: da dardo giunta  
 Perì la tortuosa orribil serpe.

Essendo però tali cose accadute, gli Argivi forte temeano, onde loro parve di servirsi del banditore de' nimici. Perchè ogni volta che il banditore Spartano alcuna cosa a' Lacedemoni denunziava, lo stesso essi pure faceano. Cleomene però, veggendo che gli argivi faceano ciò che il suo araldo comandava a' Lacedemoni, diede ordine che quando l'araldo denunziasse il desinare, allora i soldati prese l'armi andassero contro gli Argivi. Ed infatti contro gli Argivi che per avviso dell'araldo pranzavano, fecero impeto, e non solo molti ne uccisero, ma molti ancora scampati nel bosco di Argo assediaron. I quali mentre si teneano guardati, Cleomene ebbe avvedimento di far co-: fatti venir a sè alcuni disertori che con lui erano, di essi mandò un araldo a

chiamar fuori per nome coloro che nel bosco erano chiusi, dicendo che avea ricevuto il prezzo del loro riscatto. Il prezzo del riscatto tra' Peloponnesi è di due mine per testa. Così cinquanta Argivi per ordine com'erano chiamati, Cleomene ammazzò. Il che era nascosto al restante che si trovava nel luogo sacro, perchè il folto del bosco traposto vietava che si vedessero quelli che erano di qua e ciò che accadea a quanti erano chiamati fuori, ma sendo uno degli assediati salito sopra di un'arbore vide quanto faceasi; che però non più uscirono quelli che chiamati erano. Cleomene allora comandò che ciascuno degli Iloti la selva di materia combustibile circondasse; indi la fece incendiare, ma nel mentre che ardeva, Cleomene interrogò uno de' disertori a qual Dio fosse quel bosco consacrato, ed essendogli risposto che d'Argo era la selva, allora Cleomene forte gemendo disse: O Apollo indovinatore, certamente molto mi hai ingannato, dicendo ch'io Argo avrei presa. Io credo che già l'oracolo adempiuto sia. Dopo ciò avendo lasciato ritornare a Sparta la maggior parte dell'armata, esso con mille soldati scelti andò al tempio di Giunone per sacrificare. Ma volendo ciò fare sopra dell'altare ed essendo dal sacerdote impedito, il quale dicea che un forastiero non dovea far sacrificio, comandò agl' Iloti che via dall'altare condotto, fosse aspramente battuto; e così egli immolò. Il che fatto partì verso Sparta, dove ritornato, gl' inimici lo citarono davanti agli Efori (1), accusandolo, perchè corrotto con danaro non avesse pigliata Argo, potendolo facilmente eseguire. A' quali rispose Cleomene (non so se vera o falsamente) che dopo aver preso il tempio d'Argo, a lui parve che fosse l'oracolo divino adempiuto, e che però non era prima da tentarsi la città se non se egli sacrificando, sapesse se Dio gliel'avesse permessa o gliel'avesse impedita; e che mentre egli presso al tempio di Giunone sacrificava, gli rilusse una fiamma di fuoco dal petto del simulacro, onde avea chiaramente inteso di non dovere espugnar Argo. Poichè se dal capo della statua fosse la luce uscita egli avrebbe la città presa a forza, ma perchè dal petto venne la fiamma, tutto ciò era stato fatto che era di divina volontà. Così dicendo parve agli Spartani, ch'egli probabili cose e vere dicesse; e con la maggior parte de' voti assolto rimase. Per altro Argo fu così da uomini desolata, che i servi di essi il tutto si presero e amministrarono i magistrati, sino a tanto che i figliuoli degli uccisi vennero, i quali rendendo la città in suo potere, discacciarono gli schiavi. Li servi discacciati con l'armi presero Tirinte, e per qualche tempo fu tra essi ed i padroni amistà, ma poi venne un certo Cleandro indovino, di nazione Figaseo dall'Arcadia, il quale persuase li servi, che assalissero i padroni; onde tra loro durò una lunga guerra, sinchè gli Argivi appena vincitori rimasero. Perciò dicono che Cleomene ridotto ad impazzire malamente perì (2). Ma gli stessi Spartani dicono che da niun demone fu a stoltizia condotto, ma usando con gli Sciti essere gran bevitore divenuto e per tal cagione essere impazzito. Perciocchè gli Sciti Nomadi, dopo la guerra fatta loro da Dario, si risolsero di vendicarsi e mandati messi a Sparta per far lega, così fu accordato: che gli stessi Sciti dovessero vicino al fiume Fasi fare il tutto per invadere il paese de' Medi, e che gli Spartani avessero obbligo di cominciare da Efeso, e di poi quivi similmente giungere. Con questi Sciti che a tal effetto mandati furono, dicesi

(1) Questo magistrato col testimonio di Suida era di sole cinque persone composto.

(2) Cioè per il sacrilegio commesso nella regione degli Argivi.

che Cleomene ebbe pratica, e fattosi loro più del dovere famigliare, imparò a bere il vino, e che pareva esser esso perciò impazzito. Ond'è che qualora con più d'intemperanza vogliono bere, dicono *Episcytison*, cioè aggiungi e infondi alla Scitica. Così di Cleomene gli Spartani raccontano. Ma io credo che l'inganno fatto a Demarato, a tal sciaurato fine lo conducesse. Ora dopo la sua morte gli Egineti mandarono messi a Sparta per dolersi di Leutichide per i prigionieri che si teneano in Atene. I Lacedemoni fatto consiglio, giudicarono che grande ingiuria fosse stata fatta da Leutichide, e determinarono di consegnarlo per essere portato in Egina in concambio di quelli che erano ritenuti in Atene. Ed essendo gli Egineti per condurlo, disse ad essi Teaside figliuolo di Leoprepe, uomo di conto in Isparta: Che volete fare, o Egineti? Forse condurvi il re di Sparta datovi da' suoi cittadini? Se ciò per collera gli Spartani ora hanno decretato, mirate che di poi se così farete non portino nel paese vostro alcun male irrimediabile. Ciò udendo gli Egineti sospesero di condurlo, con questa condizione però che Leutichide andando con essiloro in Atene, rendesse loro quegli uomini che colà erano stati depositati. Andato in Atene Leutichide e domandato il deposito, gli Ateniesi che non volevano renderlo, cominciarono a tergiversare, allegando che erano stati due re a fare il deposito, onde che ingiusta cosa era che ad un solo si rendesse. Leutichide disse: Fate, o Ateniesi, ciò che più v'aggrada; o giustamente rendendolo o iniquamente ritenendolo. Io però ciò che a Sparta per un deposito succeduto sia, voglio a voi riferire: Noi Spartani diciamo che fu nella città de' Lacedemoni, tre età sopra questa, un Glauco figliuolo di Epicidide, il quale oltrechè avea moltissime altre lodi, sopra tutti gli altri che in quel tempo erano in Lacedemone, era per la sua giustizia molto commendato. A costui avvenne con l'andare del tempo che uno di Mileto venisse a Sparta per conferire con lui, e così dicesse: Io sono di Mileto, e vengo, o Glauco, per provare la giustizia tua, essendo di essa la fama celebre e per tutto il restante della Grecia e singolarmente nell'Ionia. Dentro me stesso ho considerato che l'Ionia è soggetta a molti pericoli, ma il Peloponneso è in più sicuro fondato, e perciò colà non trovasi alcun luogo, in cui veggansi le ricchezze sempre possedute dall'istesse persone. Che però io ripensando ciò e consigliandomi, mi è parso la metà del mio avere in danaro ridotto deporre appo di te; poichè ben so che appo te il deposito sicuro sia. Or tu piglia questo mio danaro e queste note, le quali insieme custodirai, e chi avrà le note medesime, ad esso renderai il danaro. Così disse il forastiero venuto di Mileto, e con tale condizione Glauco ricevette il deposito. Or passato molto tempo, li figliuoli di colui che aveva depositato il danaro, vennero a Sparta e si portarono da Glauco, e dando ad esso le note richiesero il danaro. Ma egli li ributtò e per lo contrario loro con queste parole rispose: Nè di questa cosa mi ricordo, nè a me s'appartiene il sapere che vi diciate. Voglio però, risovvenendomi, far tutto ciò che sia giusto, e se l'ho ricevuto, fedelmente restituirlo; se non l'ho ricevuto, servirmi contro di voi delle leggi de' Greci. Alla confermazione di che stabiliscovi il tempo di quattro mesi. Così i Milesj deplorando la propria sventura partironsi, come se fossero stati del danaro frodati; e Glauco si portò in Delfo a consultar l'oracolo, a cui domandando se dovesse con giuramento del danaro impadronirsi, la Pitia con questi versi rispose:

Ora, Glauco, per te certo fia meglio  
Vincere, e guadagnar, giurando, l'oro

Giura, che già muor chi ben giura anco  
 Ma del spergiuro il figlio è senza nome  
 Nè piedi have nè man, veloce passa,  
 E tutta seco la famiglia spegne.  
 Ma di chi giura il ver, lieta e felice  
 Rimane, stinto lui, la cara prole.

Ciò udito Glauco pregò Dio che gli perdonasse quanto avea detto. A cui la Pitia disse che era lo stesso, tentar Dio e aver fatto. Allora Glauco chiamato a sè i Milesj rese loro il danaro. Or perchè abbia io a voi, Ateniesi, cotale ragionamento fatto, ora lo dirò. Presentemente di Glauco nè figliolanza nè casa alcuna rimane, ma è stata totalmente sradicata di Sparta. Tanto è buono null'altro del deposito pensare che di renderlo a chi lo ripete. Leutichide ciò detto avendo, e nulla più rendendosi a' detti suoi gli Ateniesi, partissi. Ma gli Egineti pria di pagare il fio delle ingiurie fatte agli Ateniesi, per gratificare a' Tebani, questo fecero. Essendo corrucciati con gli Ateniesi, e pensando che questi a loro ingiuria facessero, alla vendetta si preparavano. Era in Sunio una galea degli Ateniesi. Questa dunque ch'era nave solita mandarsi ai sacrifzj (1), gli Egineti posti in agguato presero, piena de' principali Ateniesi; e questi legarono. Avendo ciò gli Ateniesi dagli Egineti patito, altro non vi volle per pensare contro essi ogni male. Ora è da sapere che in Egina eravi uno per nome Nicodromo figliuolo di Enito, uomo riguardevole. Costui sendo dagli Egineti ingiuriato, prima si cavò fuori di Egina, ma conosciuto avendo che gli Ateniesi erano animati a nuocere agli Egineti, macchinò con loro di tradire Egina, stabilendo un giorno determinato per intraprendere egli la cosa, e perchè gli Ateniesi in ajuto venissero. E così ordinato, quella prese che si chiamava la città vecchia. Ma gli Ateniesi secondo l'accordato non furono presenti, perchè non aveano preparate navi d'armata eguale nè atta a combattere con quella degli Egineti. Mentre dunque domandano imprestito navi da' Corintj, il tutto fu guasto. Però i Corintj circa quel tempo amicissimi agli Ateniesi diedero alla loro domanda venti navi, ma il modo di darle fu vender ciascuna cinque dramme perchè il donarle per legge era loro vietato. Ricevute queste gli Ateniesi e preparate le loro che in tutte alla somma di settanta ascendevano, navigarono ad Egina, e giunsero due giorni dopo il destinato. Pe' l cui ritardo, Nicodromo salito in nave da Egina fuggissi accompagnandolo alcuni altri degli Egineti, a' quali gli Ateniesi diedero Sunio ad abitare. Donde sortendo costoro, quegli Egineti che nell'isola erano, andavano saccheggiando. Ma queste cose si fecero dopo. Per altro i principali degli Egineti, superata la plebe che assieme con Nicodromo avea fatta contro di essi la sollevazione, indi uccisero tutti quelli che prendere poterono, e commisero un sacrilegio che non puotero mai con alcun sacrificio lavare comechè ciò procurassero diligentemente; e prevenuti, prima dall'isola cacciati furono che si rendessero la dea propizia. Perchè conducendo essi alla morte settecento della plebe che presi aveano, uno di loro sottrattosi da' legami si fuggì all'atrio di Cerere portatrice delle leggi, e presa la porta si attaccò ad essa. Quelli volendo nè potendo tirarlo di là, tagliategli le mani così lo condussero, restando quelle alla porta attaccate e strette.

In tal guisa contro sè stessi gli Egineti adoperarono. Di poi azuffatisi con gli Ateniesi, i quali con l'armata delle settanta navi

(1) Cioè che si mandava in Delo fino dal tempo di Tesoo.

sopravenuti erano, sconfitti rimasero. Onde superati nella battaglia navale, chiamarono gli stessi Argivi di prima in ajuto, ma quelli non vollero più soccorrerli, adducendo che le navi di Egina le quali avea seco prese a forza Cleomene, erano alla spiaggia d'Argo approdate, e che essi medesimi con i Lacedemoni erano in terra discesi, come pure alcuni de' Sicionj ancora dalle navi in quella spedizione discesero. Per la qual cosa ad ambedue le nazioni dagli Argivi fu posta la taglia di mille talenti, cinquecento de' quali pagasse ciascun popolo. Ma li Sicionj conoscendo la loro colpa, di cento talenti con li Argivi patteggiarono. Gli Egineti per lo contrario non vollero la colpa loro conoscere, e più superbi si dimostrarono. Che però domandando essi, niuno più degli Argivi diede loro pubblicamente ajuto, ma di volontarj n'ebbero intorno a mille, che vennero in lor soccorso, guidati da un certo capitano per nome Euribate, il quale in tutte cinque le maniere de' giuochi (1) erasi esercitato. La maggior parte di costoro in Egina perirono trucidati dagli Ateniesi. E lo stesso capitano Euribate, tre volte in singolar certame vincitore, nel quarto restò vinto da Sofane Decelese. Ora gli Egineti assalirono con l'armata loro quella degli Ateniesi, e trovandola disordinata la posero in fuga, quattro navi di essi con tutta la gente prendendo. E quindi ebbe principio la guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti. Ma il Persiano facea le sue parti, avendo il servo che continuamente gli riducea a memoria che si ricordasse degli Ateniesi, e standogli i figliuoli di Pisistrato accanto a sparlargli degli Ateniesi; e per cupidigia ancora, pigliato il pretesto di soggiogare in Grecia qualunque denegata gli avesse l'acqua e la terra. Adunque rimosso dalla prefettura Mardonio, il quale avea male amministrata la naval guerra, mandò contro l'Eretria ed Atene altri capitani, cioè Dati di nazione medo e Artafarne figliuolo di Artafarne fratello suo, lor comandando di totalmente abbattere Eretria ed Atene, e nel suo cospetto gli schiavi condurre. Dopo che partiti furono que' duci dichiarati dal re, vennero al campo Alejo della Cilicia con grande esercito di pedoni e ben provveduto; e colà posti gli alloggiamenti, sopravvenne l'armata tutta navale, e di più le navi che portavano cavalli, le quali Dario l'anno avanti comandato avea che i tributarij suoi preparassero: posti i cavalli in queste e le genti da piede, con seicento legni andarono nell'Ionia. Qui non tenendosi alla terraferma per retto corso neppure navigarono verso l'Ellesponto e la Tracia, ma da Samo, onde sciolto aveano, per il mare Icario e tra le isole veleggiarono, singolarmente, come io credo, per paura di non aversi ad aggirare intorno all'Ato, perchè colà essendo in corso l'anno precedente, vi avevano fatto gran perdita, ma anco a ciò sforzati da Nasso, che non aveano ancor presa. A questa dunque dopo che dal mare Icario approdaron, con tutta l'armata pria si addrizzarono; e i Nassj ricordevoli delle cose passate, non avendo ardire d'aspettare cotanto esercito, ne' monti fuggirono. Ma quelli che pote-

(1) Cioè *Quinquersj*, ovvero *Pentatli*, ch'erano giuochi di cinque maniere, come negli olimpici; cioè del *cesto*, del *corso*, del *disco*, del *salto* e della *lotta*. E coloro che rimanevano vincitori in tutti cinque, si nominavano *Quinquersioni* ovvero *Pentatlisti*. *Cesto* o *pugilato* era una certa lama di rame, che si legava alle mani con cinte di cuoio coperte di groppi; con le quali si legge in Virgilio che combattessero insieme Darete ed Entello, Brotea ed Ammone, questa battaglia si faceva co' pugni. *Disco* era una certa massa di sasso, ovvero di piombo, o ferro, rotonda e plana, a trar la quale in alto, ovvero di lontano i giovani si esercitavano. E colui che la tirava più alto e più lontano era giudicato vincitore. *Corsa*, *salto* e *lotta*, ognuno sa ciò che sia.

rono li Persiani raggiugnere, avendoli fatti schiavi, la città ed i templi abbrugiarono. Indi approdaron alle altre isole, e mentre questi così fanno, i Delj la patria abbandonando si fuggirono a Tenò. Dati, precorse avendo le navi che colà andavano, non lasciava che pigliassero terra nell'isola, ma di là da quella, a Renea le spingeva. Ed insieme accortosi dove i Delj erano, mandato un araldo queste parole disse loro: Uomini sacri, perchè fuggendo di qua vi partite, senza alcun mio demerito pensando male di me? Tanto il comando del re, quanto il mio stesso volere è di non offendere il paese nè gli abitatori di quel luogo ove due Dei nacquero (1). Adunque andate agli alberghi vostri e coltivate l'isola. Così egli disse per mezzo dell'araldo a quelli di Delo; ed egli dugento talenti d'incenso sopra l'altare abbrugiato avendo, primamente navigò verso Eretria; insieme l'esercito tutto e gl'Ionj e gli Eolj conducendo. Alla partita del quale, Delo tremò, come quegli isolani diceano, e fu questa la prima e l'ultima volta sino alla mia età, che in quella terra fosse terremoto sentito; essendochè Dio per tale portentoso molti mali predicea agli uomini. Poichè sotto Dario d'Istaspe, e sotto Serse di Dario, e sotto Artaserse figliuolo di Serse, dico in queste tre età più mali patì la Grecia, che in venti altre età, parte da' Persiani e parte da' principali suoi che del principato contendevano. Cosichè non fuor di proposito Delo per l'avanti immobile allora si scosse; della qual pure nell'oracolo così è scritto:

Delo non mossa unquanco or moverò.

E veramente nella greca lingua Dario è lo stesso che raffrenatore, Serse è lo stesso che marziale, Artaserse quasi grande guerriero. Li barbari dopo che da Delo andarono all'isole, di là pigliavano soldatesche e i figliuoli degl'isolani in ostaggi. E quando approdaron a Caristo, e quelli isolani non vollero dar loro nè ostaggi, nè militare contro le vicine città, cioè contro Atene ed Eretria, furono assediati e dato il guasto alle lor campagne, sinchè si resero ai Persiani. Quelli di Eretria udendo che l'esercito persiano contro essi veniva, mandaron ad Atene chiedendo ajuto, e gli Ateniesi non intendendo che si negassero ajuti, gli concessero in sussidio que' quattromila uomini li quali aveano ottenuto i poderi de' cavalieri di Calcide. Ma quelli di Eretria si consigliavano male, perchè quantunque chiamassero gli Ateniesi, non impertanto vacillavano essi stessi tra due pareri, mentre altri teneano che la città fosse da lasciarsi e d'andare ne' promontorii dell'Eubea, alcuni altri che aspettavano dai Persiani privato guadagno, macchinavano perciò tradimento. Di ambi osservando gli animi, Eschine figliuolo di Notone uno de' principali di Eretria, scuopri agli Ateniesi tutto lo stato delle cose presenti, e li pregò che a casa ritornassero, acciò non perissero insieme con gli altri. Al consiglio di Eschine quelli ubbidendo e quindi in Oropo passando, procurarono la loro salute. Ma li Persiani colà giunti, approdaron con le navi vicino al tempio della spiaggia eretrica e a Cherea e ad Egilia, e queste pigliate, incontanente trassero fuori cavalli e si prepararono come se avessero col nemico a combattere.

(1) Cioè Apollo e Diana. È una delle isole Cicladi famosissima per l'oracolo di Apollo, un tempio del quale oggi vi si vede ruinato. Questa fu agli Ateniesi soggetta, da' quali usel quella proibizione, che in lei non dovesse nascere o morire persona. Onde chi era per morire e le donne che doveano partorire si faceano portare nell'isola Renea a questa vicina, nè cani vi si nudrivan.

Contro de' quali non pensarono gli Eretrei di uscir fuori; anzi perchè il parere che si lasciasse la città non avea prevalso, s'ingegnavano di custodire le mura. Ma i Persiani assalendola fu per sei giorni fortemente combattuto. Il settimo dì, Euforbo figliuolo di Alcimaco e Filagro di Cineo, uomini tra' cittadini suoi riguardevoli, tradirono la città ai Persiani: i quali entrando, poichè spogliati ebbero i templi, gli arsero in vendetta degli altri che in Sardì erano stati abbrugiati; e gli uomini per comando di Dario fecero schiavi. Così impadronitisi di Eretria, e colà pochi giorni dimorati, navigarono in Attica tra loro ristrettisi, giudicando di dovere lo stesso agli Ateniesi fare che a quelli di Eretria fatto aveano.

In quella regione è un luogo Maratona chiamato, alla cavalleria opportunissimo e vicina ad Eretria; e perciò quivi le conducea Ippia, figliuolo di Pisistrato, e quivi pure udita la cosa gli Ateniesi avanzaronsi ad ajutare Maratona, avendosi dieci capitani creati, de' quali il decimo era Milziade. Al padre del quale, che fu Cimone figliuolo di Stesagora, era convenuto fuggirsi d'Atene per timore di Pisistrato figliuolo d'Ippocrate; e mentre egli era fuoruscito, ottenne la palma olimpica nel corso delle carrette; la quale vittoria donò egli e trasferì in Milziade suo fratello uterino. E nella prossima Olimpiade con le stesse cavalle di nuovo vincendo, rinunziò la vittoria a Pisistrato, e questa in costui trasferita, ritornò il primo nella casa sua riconciliato. Lo stesso pure con le medesime cavalle, avendo un'altra Olimpiade vinto, fu dai figliuoli di Pisistrato ucciso, ma Pisistrato vivo non era. E lo uccisero di nottetempo al Pritaneo (1), mandando sicari sottomano, e fu seppellito davanti alla città, passata la via detta cava, e all'incontro di lui seppellite furono quelle cavalle che aveano tre vittorie olimpiche avute. Così tre vittorie ebbero pure cert'altre cavalle che furono di Evagora Lacone. E toltono queste, altre non l'ebbero. Nello stesso tempo il primogenito di Cimone nomato Stesagora, era appo Milziade suo zio nel Chersoneso educato, e il minore figliuolo che Milziade appellavasi, da Milziade fondatore del Chersoneso, appo lo stesso Cimone in Atene dimorava. Questo Milziade dunque venuto dal Chersoneso, era allora capitano degli Ateniesi campato da due perigli di vita; perchè quinci lo aveano i Fenicj fino all'Imbro perseguitato, avendo per gran cosa il pigliarlo e condurlo al re Dario, e quindi sottrattosi e ritornato a casa, mentre più salvo credeasi, i suoi nimici lo colsero e lo accusarono appo il giudice di aver occupata la signoria del Chersoneso. Ma assolto da questo reato pure, fu dai voti del popolo dichiarato duce degli Ateniesi. I capitani essendo tuttavia nella città, primamente mandarono a Sparta per araldo Fidippide Ateniese, cursore giornaliero. Al quale, siccome egli diceva e lo riferì agli Ateniesi, d'intorno al monte Partenio che è sopra la Tegea, apparve Pan, e chiamandolo per nome, gli comandò che interrogasse gli Ateniesi, perchè essi non lo avessero in alcun conto, quando egli loro amava e che altre volte avea a loro dato favore ed ora pur volea darne. Prestando fede a cotali parole gli Ateniesi, poichè il loro stato era bene stabilito, fabbricarono sotto la rocca il tempio di Pan, e ad esso ogni anno sacrificio fanno dal giorno che la novella udirono, e con le lampade lo supplicano. Allora però questo Fidippide mandato dai capitani, il secondo giorno dopo che uscì dalla città d'Atene, arrivò a Sparta, e andando al magistrato: Lacedemoni, disse,

(1) Cioè alla residenza dei Presidi Senatori, i quali secondo Suida erano 50 in tutto, cinque per tribù, siccome il Senato era di 500, cioè 50 per ogni tribù.



vi priegano gli Ateniesi che loro ajuto diate, e non vogliate trasandare una città tra' Greci antichissima che ora in un grande cimento è di servire ai barbari, poichè già l'Eretria è saccheggiata, e la Grecia è indebolita per la perdita di sì illustre città. Così esposte da Fidippide le commissioni, erano invero disposti i Lacedemoni di dare agli Ateniesi soccorso, ma il farlo immantinente era loro impossibile, se non volevano la legge rompere, perchè era il nono giorno del mese, nel qual giorno ricusavano di uscir in campo se non era luna piena, onde essi il plenilunio aspettavano. Ma ad Ippia figliuolo di Pisistrato, che in Maratona conducea i barbari, nell'antecedente notte in sogno questa visione apparve: pareva ad esso di usare con la madre sua. Per lo qual sogno congetturava egli, che ritornandosi in Atene e ripreso il governo, morrebbe assai vecchio in casa sua. Così egli interpretava la vision sua. Ed allora facendo l'uffizio di capitano, parte portava gli schiavi Eretriosi nell'isola degli Stinei chiamata Egilia, parte le navi a Maratona approdate ponea nelle sue stazioni, e disponea ancora i barbari saliti in terra. Mentre egli così faceva, vennegli uno sternuto e una tosse più veemente del solito; onde sbattenlo egli, come vecchio era, tutti i denti, uno di essi per la forza del tossire di bocca gli uscì e sopra l'arena cadde. Ond'egli usata diligenza grandissima per ritrovarlo, nè quello apparendo, sospirando disse a quelli che ivi erano: Questa terra nè è nostra nè a noi soggetta sarà giammai; il mio dente ne occupa quella parte che a me tocca. E vide Ippia che quasi riusciva il suo sogno. Ma stando gli Ateniesi ordinati appo il tempio d'Ercole, vennero in ajuto loro li Plateesi con tutta la loro gente, come quelli che agli Ateniesi si erano dati in balia e per li quali già gli Ateniesi aveano molte fatiche sofferte. Imperciocchè essendo i Plateesi da' Tebani pressati, primamente si erano resi a Cleomene di Anassandride e ai Lacedemoni che erano seco venuti; dai quali però non furono ricevuti, anzi in tal sentenza gli dissero: Da noi che lungi siamo, un misero ajuto può venirvi. Primachè alcuno di noi ne sappia, può a voi avvenire che più d'una fiata siate dal nemico espugnati. Però vi esortiamo a darvi agli Ateniesi che sono vostri vicini e insieme possono difendervi. Ciò consigliavano ai Plateesi i Lacedemoni, non tanto per amore quanto perchè desideravano che gli Ateniesi divenissero lassi per la guerra co' Beozj. E quelli pure così persuasi da' Lacedemoni, andati agli Ateniesi, mentre essi appunto facevano i divini uffizi alli dodici Iddii, a loro che sedeano supplichevolmente d'intorno all'altare, diedersi. Contro i quali i Tebani udita la cosa condussero l'esercito; e gli Ateniesi diedero loro ajuto. Mentre poi erano per attaccare la battaglia, i Corintj pensarono di dovercisi tramettere; e andando loro incontro e vicendevolmente riconciliandoli temperarono le cose di quella regione in questo modo; che i Tebani, quelli dei Beozj che Beozj non volessero essere tenuti, lasciassero a loro modo fare. Dopochè ciò determinarono i Corintj partironsi. Ma gli Ateniesi mentre partivansi, furono dai Beozj assaliti, benchè poi questi attaccatasi la zuffa, ebbero a cedere. Onde gli Ateniesi trapassati i termini che i Corintj aveano a' Plateesi determinati, stabilirono che l'Asopo stesso fosse limite ai Tebani verso i Plateesi e gl'Isj. Adunque i Plateesi essendosi agli Ateniesi dati nel detto modo, allora vennero in soccorso dei medesimi a Maratona. Ma tra i capitani Ateniesi erano varie sentenze; parendo ad alcuni periglioso il venire a battaglia, imperciocchè contro dei Medi pochi erano per combattere: altro tra i quali era Milziade, esortavano che si combattesse.

Essendo dunque così divisi e vincendo il peggior consiglio, Milziade andò a Callimaco di Afidneo, che allora era polemarcho, cioè principe della guerra, al qual magistrato era stato eletto con la sorte della fava, ed era l'undecimo nel dare il voto. Imperocchè una volta gli Ateniesi in virtù di voto faceano eguale il polemarcho agli stessi capitani. A cui Milziade così favellò: Ora in te, Callimaco, è riposto o che si voglia ridurre Atene in servitù, o che tu liberandola lasci memoria immortale di te nel tempo avvenire, quale nè Armodio nè Aristogitone lasciarono. Gli Ateniesi ora son nel maggior periglio che mai fossero, li quali se soccombono ai Medi, è chiaro ciò che patiranno resi in potere d'Ippia. Ma se fieno superiori, potrà questa città divenire la prima dei Greci. Come però queste cose fare si possano, e come in te stia l'arbitrio di esse, ora dirò. Li pareri nostri, essendo noi dieci capitani, sono discordi quanto al dovere attaccar la battaglia. Altri la persuadono altri no. Se non veniamo al conflitto, io temo di una grande sedizione, e che le menti dei cittadini non si pieghino ai Medi. Se combattiamo prima che si mutino di pensiero alcuni Ateniesi, possiamo, dandolo gli Dei, vittoria riportare. Queste cose tutte da te dipendono; che se alla mia sentenza ti accosti, la tua patria fia libera e la maggior di tutte le città Greche; se ti accosterai al consiglio di chi dissuade la pugna, tutto il contrario avverrà. Per queste parole di Milziade si indusse Callimaco ad assentire che si combattesse, e così fu ottenuto. Ora quei capitani, dei quali era stato il parere di combattere, come il giorno suo del comandare giugnea, cedeano la vicenda loro a Milziade, il che egli ricevendo, non impertanto non volle prima combattere, che il suo vero giorno di comando venisse; come adunque ebbe il dì a sè determinato, allora così gli Ateniesi si ordinarono alla battaglia: al destro corno presiedeva Callimaco il polemarcho; perchè allora così voleva la legge appo gli Ateniesi, che il polemarcho il destro corno tenesse.

Dopo costui seguiano le altre tribù, com'era ciascuna coerentemente congiunta. In ultimo luogo furono collocati li Plateesi che tenevano il sinistro corno. Dal che avvenne che dal tempo di questa pugna, qualunque volta gli Ateniesi offrono vittime nelle sacre radunanze de' popoli che si fanno ogni cinque anni, il banditore ateniese priega ogni bene agli Ateniesi similmente e alli Plateesi. Adunque così aveano ordinato l'esercito gli Ateniesi appresso Maratona, per imitare quello de' Medi; ma infatti aveano nel mezzo pochissimi ordini, e però in quella parte la squadra era debole alquanto e rara, benchè nei corni fortissima a cagione della moltitudine. Ora dopo che furono posti in ordinanza e fatto il sacrificio, gli Ateniesi rilasciati si scagliarono contro de' barbari. Era però tra l'uno e l'altro esercito uno spazio di otto stadj. I Persiani veggendoli correre si preparavano a riceverli, interpretando come pazzia e dicendo che la ruina di tutti essi era in tal modo correre, essendo pochi e non avendo nè cavalleria nè saette. Così pronosticavano i barbari. Ma gli Ateniesi, dopochè tra loro ristretti furono co' barbari mescolati, faceano una battaglia di memoria degna. Perchè certamente costoro i primi di tutti i Greci (de' quali abbiamo notizia) furono che usassero d'incominciare la battaglia correndo; ed i primi che osarono di vedere gli abiti de' Medi e gli uomini che di essi vestivano; laddove avanti, il solo nome dei Medi era di terrore ai Greci. Ed essendosi in Maratona a lungo combattuto, i barbari al mezzo delle schiere dove erano i Persiani ed i Sacj, erano superiori. Colà dunque, vincendo i barbari e rompendo le file, per-

seguitavano il nemico nel mezzo della campagna. Ma nell' uno e nell'altro corno vincendo gli Ateniesi e i Plateesi, lasciando liberamente fuggire i barbari che aveano voltate le spalle, unirono ambi i corni, e con quelli che la ordinanza loro di mezzo rotta aveano, combattendo e avendoli superati, spingevano e tagliavano a pezzi li Persiani fuggitivi, finchè giunti al mare, acceso fuoco, lo posero nelle navi. In questa battaglia Callimaco polemarco fu ucciso, avendo esso combattuto valorosamente. Mori pure de' capitani Stesileo di Trasilo, Cinegiro figliuolo di Euforione, il quale quivi pigliando la punta della poppa d'una nave cadde, tagliatagli da una scure la mano; ed ivi ancora perirono molti altri illustri Ateniesi. Sette navi in questo modo gli Ateniesi occuparono, ma dall'altre avendo i barbari gli Ateniesi respinti, e ripigliati dall'isola, in cui lasciati gli avevano, gli schiavi in Eritrea presi, si aggirarono intorno a Sunio, con animo di prevenire gli Ateniesi ed entrare nella città; del qual consiglio de' Persiani appo gli Ateniesi in colpa vennero gli Alcmeonidi, perciocchè accordatisi co' Persiani, mentre questi nelle navi già ridotti erano, lor mostrarono lo scudo. Mentre quelli d'intorno a Sunio s'avvolgono, gli Ateniesi incontanente andatisine, prestissimamente s'avanzarono a portare soccorso alla città, prevenendo i barbari che colà andavano: e partendosi dal tempio d'Ercole che è in Maratona, posero gli alloggiamenti vicino ad un altro tempio d'Ercole che è in Cinosargo. I barbari avendo con l'armata navale passato il Falero (questo era allora l'arsenale degli Ateniesi), sopra quel luogo fermate le navi con l'ancore, di nuovo se ne andarono in Asia. De' quali nella battaglia che a Maratona si fece, morirono seimila e trecento; e degli Ateniesi centonovantadue. Nella qual battaglia avvenne questa cosa mirabile, che un certo Epizelo ateniese figliuolo di Cufagora, mentre standosi in ordinanza combatteva valorosamente rimase cieco, non essendo stato percosso nè colpito in alcuna parte del corpo; e così cieco durò il restante di sua vita. Il quale parlando della sua disgrazia, io udii dire, che a lui parve farsegli un uomo davanti armato di alta statura, la cui barba tutto lo scudo cuopriva, e che questo spettro passò a lui da presso, ed uccise colui che a fianco gli stava (1); così udii dire da Epizelo stesso. Ma Dati ritornando con l'armata nell'Asia, arrivato a Micene vide una visione in sogno, nè si sa di che. Però al primo spuntare del giorno fece ricercare dentro le navi tutte, e tra quelle de' Fenicj un simulacro di Apolline indorato ritrovato avendo, domandò donde fosse stato tolto, e udito di qual tempio fosse, navigando esso in Delo con la sua nave (poichè i Delj erano già nell'isola ritornati), colà depose il simulacro nel tempio, e comandò ai Delj che nel Delio de' Tebani lo riportassero, che è al mare incontro a Calcide. Dopo aver Dati così comandato, fece di là vela. I Delj però non riportarono la statua, ma bensì i Tebani vent'anni dopo per avviso dell'oracolo. Ora Dati ed Artaferne dopochè navigarono in Asia, condussero a Susa gli schiavi di Eritrea, e furono al re presentati, contro ai quali, benchè prima della loro schiavitù adirato fosse, perchè erano stati i primi ad operare ingiustamente, contuttociò allorchè furono nel suo cospetto condotti e li vide a lui soggetti, non fece loro altro male, ma li pose in quel luogo della terra Cissia, che chiamasi Ardericca, e serve per albergo del re, dugento e venti stadj lontano da Susa, e quaranta da quel pozzo

(1) Forse lo scudiere, o altro assistente come un ajutante di battaglia, o simile, che soleva stare a fianco degli uffiziali.

che produce tre specie differenti di cose, cioè sale, olio e bitume. Le quali cavansi con l'altalena, alla macchina essendo legato invece di secchia un otre smezzato. Questo calandosi nel pozzo si attinge la materia, e di poi si diffonde in una cisterna, e di qui altrove sparsa, rende la triplice mentovata varietà di cose, il bitume ed il sale subitamente, ma l'olio (cui li Persiani radinace chiamano) raccolgono in vasi, il quale è nero e di cattivo odore. In questo luogo il re Dario pose gli Eretrj e colà furono sino alla mia età ritenendo la lingua di prima. E questo è ciò che agli Eretrj appartien. Ma dopo il plenilunio vennero in Atene duemila Lacedemoni, con tanta fretta di ritrovare il nemico, che tre giorni dopo di essere partiti di Sparta giunsero in Attica. E abbenchè tardi dopo la pugna venissero, però desiderosi di vedere li Medi, vennero in Maratona. Ivi gli Ateniesi e la loro impresa lodando, ritornaronsi addietro. Ma io forte mi meraviglio nè posso acquetarmi al racconto, che gli Alcmeonidi mostrassero per accordo ai Persiani lo scudo (1), volendo che gli Ateniesi a' barbari e ad Ippia sottostassero. Avvegnachè è costante che essi contro i tiranni furono di più veemente odio o almeno eguale a quello che ebbe Callia di Fenippo, padre di Ipponico. Perchè oltre l'altre cose che Callia contro Pisistrato assai nimichevolmente fece, egli solo tra gli Ateniesi tutti, vendendosi i beni di quello all'incanto poichè fu fuoruscito di Atene, fu arditamente di comperarli. Del qual Callia spesso deono tutti ricordarsi, come di uomo che in ogni modo si adoprò in liberare la patria; e per quelle cose ancora che fece in Olimpia dove nel corso delle cavalle la palma ottenne ed in quello delle quadrighe fu secondo; e avendo ottenuto il primato ne' giuochi Pitj (2), fu con tutti i Greci a meraviglia generoso; ed alle figliuole sue, le quali tre furono, vedendole essere da marito, fece questo magnifico dono, che qualunque degli Ateniesi voluto avessero, quello si scegliessero; e allo scudo diede ciascuna in moglie. Ma gli Alcmeonidi non meno o più che Callia ebbero in odio i tiranni, Per lo che molto più mi meraviglio, nè ricevo la prefata calunnia, che essi a' Persiani lo scudo mostrassero: come quelli che per tutto il tempo della tirannide in esiglio vissero, e per astuzia de' quali li Pisistratidi lasciarono la tirannide. E però essi, a mio giudizio, molto più furono liberatori d'Atene, che Armodio ed Aristogitone. Perocchè essi, Ipparco uccidendo, non tanto gli altri figliuoli di Pisistrato dall'affettare la tirannide repressero, quanto gli offersero ed irritarono; ma gli Alcmeonidi apertamente liberarono Atene, se vero è che essi furono quelli che alla Pitia persuasero che comandasse a' Lacedemoni di liberare Atene; come di sopra per me si è fatta menzione. Ma forsechè per alcuna cagione adirati col popolo Ateniese tradirono la patria? Ma come ciò? se non erano altri più illustri di loro tra gli Ateniesi, nè più onorati. Adunque neppure la ragion prova che essi lo scudo dimostrassero per tal cagione. Certamente fu dimostro lo scudo, nè altramente può dirsi, ma chi lo dimostrasse io non posso più oltre

(1) È da sapere che le nazioni greche ne' loro scudi si distingueano con la prima lettera del nome della loro patria sopra di quelli incisa o dipinta, come v. g. i Sicioni la lettera S, i Lacedemoni la L, gli Argivi la A, onde questo mostrare lo scudo degli Alcmeonidi ai barbari, altro non significa che tradimento, dandosi a conoscere al nemico forse per segreta intelligenza.

(2) Il giuoco de' Pitj è uno fra' quattro de' giuochi sacri, celebrato in onore di Apolline per la morte del serpente Pitone, ovvero di Pitone uomo scelleratissimo. I vincitori si coronavano di lauro aggiuntivi pomi presi dal tempio d'Apolline

dire di ciò ch' io dissi. Sebbene gli Alcmeonidi furono in vero per l'avanti in Atene assai chiari; ma dopo Alcmeone e dopo ancora Megacle furono del tutto splendidissimi. Poichè Alcmeone figliuolo di Megacle, a quei Lidj li quali da Sardi da Creso mandati andarono in Delfo all'oracolo, si fece ministro, e quelli cortesemente ricevette. La cui beneficenza udita avendo Creso da' Lidj che erano stati all'oracolo, lo chiamò a Sardi, e venuto che fu, donò ad esso tant'oro quanto egli in una volta potea via portarsi. Udita tal condizione Alcmeone usò questa astuzia: vestissi di una gran tonaca lasciato in essa un ampio seno, e posesi ancora calze le più grandi che potè ritrovare, e così preparato al tesoro andò a cui era condotto. Colà lasciandosi cadere in mezzo al cumulo dell'oro, prima quant'oro le calze capire poteano, in esse strinse; di poi empiondolo tutto il seno e di quelle limature sparsine anco i capegli e parte presane in bocca si partì, appena potendo seco trarre le calze, a tutt'altro somigliante che ad uomo, avendo la bocca piena e ogni parte gonfia. Ciò vedendo Creso e postosi largamente a ridere, gli donò tutto l'oro, e insieme altri doni fecegli. Così questa casa fu grandemente arricchita, e così questo Alcmeone, alimentando i cavalli per le carrette, vinse negli olimpici giuochi. Ma dipoi la medesima casa innalzò nella seconda età Clistene re de' Sicionj, cosicchè ella fu molto più che prima tra' Greci famosa. Poichè Clistene figliuolo di Aristonimo, nipote di Airone, pronipote di Andro, una figliuola avea, per nome Agarista, la quale il padre determinato avea di dare in isposa a colui che avesse riconosciuto il più eccellente tra' Greci. Celebrandosi dunque gli olimpici giuochi, ed in essi Clistene essendo stato con la carretta vincitore, fece per voce di banditore pubblicare, che qualunque si estimasse degno d'essere genero di Clistene, esso tra sessanta giorni o meno si presentasse in Sicione; poichè Clistene tra un anno cominciando dai sessanta giorni volea fare lo spozalizio. Dunque tutti i Greci che o per nobiltà di patria o per proprie qualità erano di sè gonfi colà andarono, a' quali Clistene avea preparato spazio per correre e palestra per combattere (1). D'Italia colà andò Smindride Sibarita figliuolo d'Ippocrate, il qual uomo unicamente tutti avea nelle delizie superati: e fioriva grandissimamente Sibari (2), in quel tempo. V'andò Damante da Sirita figliuolo di Samiri, cioè di colui che chiamavasi sapiente. E questi d'Italia vennero. Dal seno Ionio venne Anfinnesto figliuolo di Epistrofo Epidannio. Malate ancora dell'Etolia, fratello di quel Titormo, il quale avea in forza avanzati i Greci, e nell'ultime parti d'Etolia si era allontanato dagli uomini. Ma dal Peloponneso Leocide venne figliuolo di Fidone re degli Argivi, di quel Fidone dico, che a quei del Peloponneso le misure stabili, audace e baldanzoso sopra de' Greci tutti, il quale fatti ritirare gli Agonotesi Eliesi, cioè premiatori de' giuochi, egli fu premiatore degli olimpici. Così pure andovvi da Trapezunte Amianto Arcade figliuolo di Licurgo, e Lafane Arzeno dalla città di Peo, figliuolo di Euforione, di quello che (come è fama) in Arcadia ricevette in casa sua

(1) La palestra era un luogo dove le persone si esercitavano nelle forze del corpo e nella gagliardia e principalmente nella lotta, come si ha in Virgilio ove scrive: *Pars in gramineis exercent membra palæstris.*

(2) Il Volaterrano così di Sibari scrive: *Sibari fu dagli Achei edificata, ecc., e poco dopo: I Sibariti come oltremodo delicati si notano, i quali a tanto erano venuti, che i cavalli estanti, ad un certo loro suono ballavano, il che fu cagione che da' Orotoniati fossero superati, allorchè i loro cavalli al suono della tromba a saltare cominciarono.*

Castore e Polluce, e quindi poi a tutti gli uomini cortese di ospizio fu sempre. Andovvi Onomasto Ageo, figliuolo di Eleo. Questi vennero dal solo Peloponneso. Degli Ateniesi, Megacle figliuolo di quell'Alcmeone che a Creso era andato; e un altro, cioè Ippoclide figliuolo di Tisandro per ricchezza e bellezza tra gli Ateniesi principale. Da Eretria che per que' tempi fioriva, Lisania. Costui dell'Eubea fu solo. Dalla Tessaglia e dagli Scopadi venne Diattoride Cranonio. Dai Molossi Alcione. E tanti furono i pretendenti, i quali il giorno determinato trovandosi presenti, Clistene prima di tutto domandò della patria e della famiglia di ciascuno. Dipoi un anno li tenne appresso di sè esplorando la virilità, l'ardire, l'educazione e i costumi di ciascuno, ora con uno ora con tutti trattando, e conducendo i più giovani ne' ginnasj. Ma singolarmente nel convito gli sperimentava; perchè tutto il tempo che seco li trattene fece lauta e magnifica corte. Ma tra tutti costoro a lui erano gli Ateniesi a cuore, e tra questi singolarmente Ippoclide figliuolo di Tisandro, e perchè valoroso lo tenea, e perchè li suoi maggiori erano stati congiunti de' Cipselidi nella città di Corinto. Ma quando rifulse il giorno del convito nuziale e da Clistene destinato alla scelta, sacrificati cento buoi, ricevette alla tavola insieme tutti i concorrenti e i Sicionj. Dopo che s'ebbe mangiato, i giovani posersi a contendere di musica e di ciò che cadeva in discorso. E avanzandosi il bere, soverchiando Ippoclide di gran lunga gli altri, comandò che il tibicene a lui sonasse l'Emmelia, cioè un assai leggiadro modo di ballo. Il suonatore ubbidì, ed egli saltò, piacendo in quell'atto a sè stesso; ma Clistene non avendone piacere, per allora la cosa dissimulò. Ippoclide alquanto cheto comandò che si portasse una mensa, la quale portata, prima sopra di quella danzò alla Laconica e dipoi all'Attica: e quindi ponendo la testa sulla mensa ed alzato il corpo con le gambe alte, batteva co' piedi il suono come si fa con le mani. Al cui primo e secondo balzo, comechè Clistene s'annojasse di aver Ippoclide per genero a cagione del ballo e della impudenza, pure si raffrenava, non volendo riprenderlo. Ma dopochè co' piedi lo vide far l'uffizio delle mani, non potendosi più tenere, disse: Figliuolo di Tisandro, tu ti hai saltando il tuo matrimonio giuocato e perduto. Allora colui francamente rispose: Ippoclide non ne ha pensiero. E di ciò fu fatto il proverbio (1). Allora Clistene imposto silenzio, così a tutti parlò: O amanti di mia figliuola, io tutti vi lodo, e se a tutti potessi, farei cosa grata, non approvando alcuno di voi segnatamente nè rifiutando gli altri. Ma non potete essere che deliberando io di una sola vergine, a tutti soddisfaccia. Adunque a ciascuno di quelli che non eleggerò a questo matrimonio, poichè così degnati vi siete di chiedere in moglie una mia figliuola, e perchè siete stati lungi da vostra casa, dono un talento d'argento per cadauno. Ma a Megacle figliuolo di Alcmeone sposo la mia Agarista all'usanza e rito di Atene. Accettando la condizione Megacle, Clistene le nozze confermò. Ciò avvenne della sentenza degli Ananti, e in cotal modo furono gli Alcmeonidi per la Grecia celebrati. Ora da questo matrimonio nacque Clistene dello stesso nome dell'avo materno di Sicione (il quale istitul le tribù e lo stato popolare d'Atene) e nacque anco Ippocrate. Da Ippocrate un altro Megacle venne, e un'altra Agarista, che ebbe il nome di quella di

(1) Ciò che s'usava quando alcuno non attendeva nè si curava di un qualche fatto, e proverbiano si dicea:

*Di ciò non cura Ippoclide.*

Clistene, alla quale maritata a Santippo figliuolo di Arifrone, essendo gravida, parve in sogno che partorisse un liono, e pochi giorni dopo partori a Santippo Pericle. Ma Milziade, oltrechè era per avanti dagli Ateniesi approvato, molto più crebbe dopochè fece a' nemici la piaga in Maratona, e quando domandò settanta navi agli Ateniesi, con numero di soldatesca e danaro, non dicendo loro a qual paese ei volesse far guerra, ma solo che essi si arricchirebbero se unicamente lo seguissero; poichè ad un paese condurrebbero, onde quant' oro volessero riporterebbono e facilmente. Da ciò invogliati gli Ateniesi gliele diedero. Dunque avute le navi Milziade navigò a Paro, sotto colore di vendicarsi; perciocchè i Parj venendo insieme a Maratona col Persiano, avessero i primi portata la guerra. Di tal pretesto servivasi, ma egli portava odio ai Parj a cagione di Lisagora figliuolo di Tisia di nazione Pario, il quale lui avea appo Idarne Persiano accusato.

Colà venuto Milziade con l'esercito, li Parj tra le mura ristretti assediò, e mandato un araldo domandò loro cento talenti, dicendo che se non li davano, egli prima di là partito non sarebbe se non li avesse ruinati. Ma i Parj non si consigliarono già di dare alcun danaro a Milziade, ma di bene custodire la città procuravano, tutti gli altri luoghi fortificando, e quelli massimamente ove più facile era l'assalto, così che lavorando di notte, al doppio di quello che erano prima accrebbero le mura. Sin qui li Greci tutti si accordano nel racconto della cosa: ma ciò che segue, li soli Parj dicono in tal modo: che a Milziade, il quale non sapea che farsi nè a qual partito applicarsi, una donna venne a parlare, paria di nazione e schiava di condizione, chiamata Timo, la quale era degli dei terrestri ministra. Costei venuta alla presenza di Milziade gli disse che, se molto conto faceasi di espugnare quelli di Paro, facesse ciò che essa comandava. Quinci Milziade uditi i consigli di costei, al colle accostatosi che è davanti alla città, sorpassò i marmi di Cerere portatrice delle leggi, non potendo la porta aprire, ed andò nel delubro a far entro o a muover cosa che non era lecito muovere o fare. Ed essendo alle porte, di repente inorridito per la stessa via se n'andò, e scendendo pure dai detti marmi si sconciò una coscia. Altri dicono che si percosse un ginocchio. Così Milziade cagionevole tornò addietro, nè portando agli Ateniesi il danaro, nè avendo acquistato Paro, benchè avesse la città per ventisei di assediata ed all'isola dato il guasto. Li Parj avvedutisi che Timo ministra degli dei avea a Milziade alcuna cosa insegnata, volendo di ciò farle pagare il fio, poichè fu sciolto l'assedio mandarono in Delfo per interrogare se dovessero la ministra degli dei uccidere, come quella che avea a' nimici dimostrato il modo di pigliare la patria, e che avea a Milziade quelle cose sacre discoperte, le quali era sacrilegio che da uomini si risapessero. Ma la Pitia non permise che ciò facessero, dicendo che Timo non era stata di quelle cose cagione: ma perchè Milziade dovea di mala morte morire, era a lui apparsa l'apportatrice de' mali suoi. Ritornato Milziade da Paro, siccome altri degli Ateniesi, così singolarmente di lui mormorava Santippo figliuolo di Arifrone, il quale l'accusò di delitto capitale appo il popolo, perchè avesse gli Ateniesi ingannati. Alla quale accusa non per sè stesso Milziade rispose (perchè egli stavasi in letto per il marciume della coscia) ma acremamente gli amici lo difesero, spesso ripetendo la pugna in Maratona fatta, e Lenno espugnata, la quale vendicandosi de' Pelasgi, avea posta in potere degli Ateniesi. Ma finalmente, interponendosi il popolo, acciocchè non fosse condannato alla testa, fu tassata la colpa in cin-

quanta talenti. Dopo ciò Milziade imputriditasegli la coscia e scom-  
paginata, venne a morte: ed i cinquanta talenti pagò Cimone suo  
figliuolo. Milziade avea Lenno ancora in questo modo acquistato: i  
Pelasgi erano stati dagli Ateniesi scacciati dall'Attica, se con ra-  
gione o a torto, non posso dire, perciocchè io di ciò non ho altro  
se non quello che se ne racconta. Ecateo figliuolo di Egesandro nelle  
storie afferma che a torto, e dice che gli Ateniesi assai ben colti-  
vato veggendo il paese che era loro proprio sotto l'Imesso e a quelli  
dato aveano ad abitare in mercede del muro d'intorno alla rocca  
fabbricato, il qual paese prima era di mala condizione e a nulla buono;  
ne presero livore, e tirati dall'amor di ricuperare la terra, così li  
scacciarono, non avendo gli Ateniesi medesimi altro pretesto. Ma pure  
essi dicono che a ragione li discacciarono; perchè i Pelasgi che abita-  
vano sotto l'Imesso e soliti ad uscir fuori di là, loro fecero questa in-  
giuria: a' figliuoli e figliuole degli Ateniesi che andavano ad attingere  
acqua ai nove fonti (poichè non ancora essi nè altri Greci avevano  
servi) i Pelasgi ad esse per libidine e dispregio fecero forza; nè di  
ciò solo contenti, poichè finalmente vi furono colti, macchinarono  
ancora di invadere gli Ateniesi. Ma che essi erano stati miglior  
gente di quelli: conciossiachè avendo potere di uccidere i Pelasgi,  
come coloro che aveano trovato a tender insidie, contuttociò non  
vollero, ma solo comandarono loro che dal paese partissero. E così  
essi sforzati a cangiar paese, altri luoghi e singolarmente Lenno  
occuparono. Quelle cose dice Ecateo; queste gli Ateniesi. Pertanto  
i Pelasgi che allora Lenno abitavano, avidi di vendicarsi di tale in-  
giuria degli Ateniesi, ben sapendo quando questi le loro feste cele-  
brassero, con navi di cinquanta remi tesero insidie alle mogli degli  
Ateniesi, le quali celebravano la festa di Diana appresso Braurone;  
e rapitene varie, di là si andarono, e portatele in Lenno le teneano  
per concubine. Queste donne ebbero molti figliuoli, a' quali insegna-  
rono la lingua e i costumi attici. Anzi questi fanciulli non volevano  
praticare con quelli delle pelasghe, e se alcuno di essi era da quelli  
battuto, tutti venivano in ajuto e scambievolmente si difendevano, e  
si teneano da tale che potessero agli altri fanciulli dominare, e  
molto più di essi valevano. Il che veggendo i Pelasgi, tra sè a par-  
lamento vennero e molto sdegnaronsi dicendo: Se ora questi fan-  
ciulli tanto avvedimento hanno di soccorrersi l'un l'altro contro i  
fanciulli delle nostre mogli legittime le quali abbiamo condotte ver-  
gini, e vogliono essere loro superiori; e che faranno, poichè uomini  
saranno divenuti? Adunque fu preso di uccidere que' figliuoli nati  
dalle attiche donne; e non soli essi ma anco le madri loro. Per que-  
sto delitto e per lo superiore delle donne che i mariti ajutate da  
Toante uccisero, fu ricevuto in Grecia il costume che i più ese-  
crandi delitti si chiamino lennj. I Pelasgi conciossiachè ad essi dopo  
i loro figliuoli e le donne morte, nè la terra dava frutto, nè le pe-  
core come prima partorivano, egualmente dalla fame e dalla steri-  
lità afflitti, mandarono in Delfo per cercare alcun sollievo a' mali  
presenti. E comandato loro dalla Pitia che dovessero soddisfare agli  
Ateniesi come questi volessero, andarono in Atene e promisero di  
pagar loro la pena di ogni ingiuria. Gli Ateniesi nel Pritaneo, avendo  
stesi letti quanti più puotero splendidissimi, e posta nel mezzo una  
mensa delle più care cose abbondevolissima, comandarono che i Pe-  
lasgi consegnassero loro il paese così ben adorno e copioso come  
quella: a che li Pelasgi risposero: Quando una nave per lo vento  
aquilone in un giorno farà il suo corso dal vostro paese nel nostro,  
allora ve lo consegneremo. E ciò dissero, perciocchè sapeano non



Clistene, alla quale maritata a Santippo figliuolo di Arifrone, essendo gravida, parve in sogno che partorisce un leone, e pochi giorni dopo partorì a Santippo Pericle. Ma Milziade, oltrechè era per avanti dagli Ateniesi approvato, molto più crebbe dopochè fece a' nemici la piaga in Maratona, e quando domandò settanta navi agli Ateniesi, con numero di soldatesca e danaro, non dicendo loro a qual paese ei volesse far guerra, ma solo che essi si arricchirebbero se unicamente lo seguissero; poichè ad un paese condurrebbero, onde quant'oro volessero riporterebbono e facilmente. Da ciò invogliati gli Ateniesi glielie diedero. Dunque avute le navi Milziade navigò a Paro, sotto colore di vendicarsi; perciocchè i Parj venendo insieme a Maratona col Persiano, avessero i primi portata la guerra. Di tal pretesto servivasi, ma egli portava odio ai Parj a cagione di Lisagora figliuolo di Tisia di nazione Pario, il quale lui avea appo Idarne Persiano accusato.

Colà venuto Milziade con l'esercito, li Parj tra le mura ristretti assediò, e mandò un araldo domandò loro cento talenti, dicendo che se non li davano, egli prima di là partito non sarebbe se non li avesse ruinati. Ma i Parj non si consigliarono già di dare alcun danaro a Milziade, ma di bene custodire la città procuravano, tutti gli altri luoghi fortificando, e quelli massimamente ove più facile era l'assalto, così che lavorando di notte, al doppio di quello che erano prima accrebbero le mura. Sin qui li Greci tutti si accordano nel racconto della cosa: ma ciò che segue, li soli Parj dicono in tal modo: che a Milziade, il quale non sapea che farsi nè a qual partito applicarsi, una donna venne a parlare, paria di nazione e schiava di condizione, chiamata Timo, la quale era degli dei terrestri ministra. Costei venuta alla presenza di Milziade gli disse che, se molto conto faceasi di espugnare quelli di Paro, facesse ciò che essa comandava. Quinci Milziade uditi i consigli di costei, al colle accostatosi che è davanti alla città, sorpassò i marmi di Cerere portatrice delle leggi, non potendo la porta aprire, ed andò nel defubro a far entro o a muover cosa che non era lecito muovere o fare. Ed essendo alle porte, di repente inorridito per la stessa via se n'andò, e scendendo pure dai detti marmi si sconciò una coscia. Altri dicono che si percosse un ginocchio. Così Milziade cagionevole tornò addietro, nè portando agli Ateniesi il danaro, nè avendo acquistato Paro, benchè avesse la città per ventisei di assediata ed all'isola dato il guasto. Li Parj avvedutisi che Timo ministra degli dei avea a Milziade alcuna cosa insegnata, volendo di ciò farle pagare il fio, poichè fu sciolto l'assedio mandarono in Delfo per interrogare se dovessero la ministra degli dei uccidere, come quella che avea a' nimici dimostrato il modo di pigliare la patria, e che avea a Milziade quelle cose sacre discoperte, le quali era sacrilegio che da uomini si risapessero. Ma la Pitia non permise che ciò facessero, dicendo che Timo non era stata di quelle cose cagione: ma perchè Milziade dovea di mala morte morire, era a lui apparsa l'apportatrice de' mali suoi. Ritornato Milziade da Paro, siccome altri degli Ateniesi, così singolarmente di lui mormorava Santippo figliuolo di Arifrone, il quale l'accusò di delitto capitale appo il popolo, perchè avesse gli Ateniesi ingannati. Alla quale accusa non per sè stesso Milziade rispose (perchè egli stavasi in letto per il marziume della coscia) ma accremento gli amici lo difesero, spesso ripetendo la pugna in Maratona fatta, e Lenno espugnata, la quale vendicandosi de' Pelasgi, avea posta in potere degli Ateniesi. Ma finalmente, interponendosi il popolo, acciocchè non fosse condannato alla testa, fu tassata la colpa in cin-

quanta talenti. Dopo ciò Milziade imputriditasegli la coscia e scom-  
paginata, venne a morte: ed i cinquanta talenti pagò Cimone suo  
figliuolo. Milziade avea Lenno ancora in questo modo acquistato: i  
Pelasgi erano stati dagli Ateniesi scacciati dall'Attica, se con ra-  
gione o a torto, non posso dire, perciocchè io di ciò non ho altro  
se non quello che se ne racconta. Ecateo figliuolo di Egasandro nelle  
storie afferma che a torto, e dice che gli Ateniesi assai ben colti-  
vato veggendo il paese che era loro proprio sotto l'Imesso e a quelli  
dato aveano ad abitare in mercede del muro d'intorno alla rocca  
fabbricato, il qual paese prima era di mala condizione e a nulla buono;  
ne presero livore, e tirati dall'amor di ricuperare la terra, così li  
scacciarono, non avendo gli Ateniesi medesimi altro pretesto. Ma pure  
essi dicono che a ragione li discacciarono; perchè i Pelasgi che abita-  
vano sotto l'Imesso e soliti ad uscir fuori di là, loro fecero questa in-  
giuria: a' figliuoli e figliuole degli Ateniesi che andavano ad attingere  
acqua ai nove fonti (poichè non ancora essi nè altri Greci avevano  
servi) i Pelasgi ad esse per libidine e dispregio fecero forza; nè di  
ciò solo contenti, poichè finalmente vi furono colti, macchinarono  
ancora di invadere gli Ateniesi. Ma che essi erano stati miglior  
gente di quelli: conciossiachè avendo potere di uccidere i Pelasgi,  
come coloro che aveano trovato a tender insidie, contuttociò non  
vollero, ma solo comandarono loro che dal paese partissero. E così  
essi sforzati a cangiar paese, altri luoghi e singolarmente Lenno  
occuparono. Quelle cose dice Ecateo; queste gli Ateniesi. Pertanto  
i Pelasgi che allora Lenno abitavano, avidi di vendicarsi di tale in-  
giuria degli Ateniesi, ben sapendo quando questi le loro feste cele-  
brassero, con navi di cinquanta remi tesero insidie alle mogli degli  
Ateniesi, le quali celebravano la festa di Diana appresso Braurone;  
e rapitene varie, di là si andarono, e portatele in Lenno le teneano  
per concubine. Queste donne ebbero molti figliuoli, a' quali insegna-  
rono la lingua e i costumi attici. Anzi questi fanciulli non volevano  
praticare con quelli delle pelasghe, e se alcuno di essi era da quelli  
battuto, tutti venivano in ajuto e scambievolmente si difendevano,  
e si teneano da tale che potessero agli altri fanciulli dominare, e  
molto più di essi valevano. Il che veggendo i Pelasgi, tra sè a par-  
lamento vennero e molto sdegnaronsi dicendo: Se ora questi fan-  
ciulli tanto avvedimento hanno di soccorrersi l'un l'altro contro i  
fanciulli delle nostre mogli legittime le quali abbiamo condotte ver-  
gini, e vogliono essere loro superiori; e che faranno, poichè uomini  
saranno divenuti? Adunque fu preso di uccidere que' figliuoli nati  
dalle attiche donne; e non soli essi ma anco le madri loro. Per que-  
sto delitto e per lo superiore delle donne che i mariti ajutate da  
Toante uccisero, fu ricevuto in Grecia il costume che i più ese-  
crandi delitti si chiamino lennj. I Pelasgi conciossiachè ad essi dopo  
i loro figliuoli e le donne morte, nè la terra dava frutto, nè le pe-  
core come prima partorivano, egualmente dalla fame e dalla steri-  
lità afflitti, mandarono in Delfo per cercare alcun sollievo a' mali  
presenti. E comandato loro dalla Pitia che dovessero soddisfare agli  
Ateniesi come questi volessero, andarono in Atene e promisero di  
pagar loro la pena di ogni ingiuria. Gli Ateniesi nel Pritaneo, avendo  
stesi letti quanti più puotero splendidissimi, e posta nel mezzo una  
mensa delle più care cose abbondevolissima, comandarono che i Pe-  
lasgi consegnassero loro il paese così ben adorno e copioso come  
quella: a che li Pelasgi risposero: Quando una nave per lo vento  
aquilone in un giorno farà il suo corso dal vostro paese nel nostro,  
allora ve lo consegneremo. E ciò dissero, perciocchè sapeano non

poter ciò succedere; poichè l'Attica assai più è volta all'austro che Lenno. Sin qui passarono le cose. Ora molti anni dopo, il Chersoneso che è sopra l'Ellesponto passò in potere degli Ateniesi, e Milziade figliuolo di Cimone, soffiando i venti Etesj, da Eleunte (che è nel Chersoneso) sciogliendo, in Lenno fu portato, e comandò a' Pelasgi che dal paese partissero, ritornando loro a memoria l'oracolo, il quale essi speravano che mai si adempiesse. De' quali, gli Efestiei veramente ubbidirono, ma li Mirinei non sapendo che il Chersoneso fosse sotto il dominio degli Ateniesi, tanto furono assediati finchè si rendettero. Così di Lenno s'impadronirono gli Ateniesi e Milziade.

FINE DEL LIBRO SESTO.

# POLINNIA

---

## LIBRO SETTIMO

---

Allorchè al re Dario figliuolo d'Istaspe fu data la nuova della battaglia in Maratona seguita, essendo egli già per l'avanti grandissimamente contro gli Ateniesi corrucciato, perchè aveano Sardi assalito, molto più allora accrebbe la collera sua, e vieppiù s'accese di far guerra alla Grecia: e mandati incontanente messi alle città, comandò loro di raccogliere milizie, e che ciascuna più che avanti radunasse lunghe navi, cavalli, frumento, e legni da trasporto. E mentre queste cose qua e là si ordinavano, per tre anni fu l'Asia travagliata. Dove, mentre i migliori soldati sceglievansi a guerreggiare contro la Grecia, e si attendeva al preparamento d'ogni cosa, l'anno quarto gli Egizj, che erano stati da Cambise soggiogati, si ribellarono a' Persiani; che però tanto più contro ambidue Dario s'affrettava di fare la spedizione, cioè contro gli Egizj e gli Ateniesi. Mentre egli è a ciò inteso, tra' figliuoli suoi nacque del principato questione; poichè per costume de' Persiani, solo allora si poteva muovere la spedizione quando si avesse dichiarato al re vivente, il successore. Dario avea, anco prima di regnare, tre figliuoli della prima moglie, figliuola di Gobria, e dopo la salita al regno, altri quattro da Atossa, figliuola di Ciro. Di que' primi era il maggiore Artobazane, e de' secondi Serse. Li quali non essendo di una stessa madre, tra loro si disputava del regno. Artobazane lo pretendeva, per esser egli il maggiore di tutta la prole paterna, e perchè appo tutti gli uomini è stabilito che il maggiore ottenga il principato; e Serse perchè era nato di Atossa figliuola di Ciro, e perchè Ciro era stato quello che avea a' Persiani acquistata la libertà. Mentre Dario sopra di ciò non avea ancor fatta sentenza, era a lui Demarato presente figliuolo d'Aristone, che in quel tempo spogliato del paterno regno e fuoruscito di Lacedemone era andato a Susa. Costui udita la controversia de' figliuoli del re, andò (come è fama) a Serse, e lo avvertì che all'altre cose che dicea in proprio favore, questa pure aggiungesse, che egli era generato essendo Dario già re e tenendo de' Persiani l'imperio; e Artobazane nato era essendo Dario tuttavia privato; che però nè diritto era, nè convenevole che alcun altro prima di sè quell'onore avesse: usarsi così ancora a Sparta; che se alcuno pria di regnare ha avuti figliuoli, ed uno mentre egli regna, di questo ultimo nato sia il possesso del

regno (1). A cui suggerita da Demarato cotal ragione, e servendosi Serse, dicendo egli cosa giusta, Dario lo dichiarò re. Abbenchè ancora senza dell'insegnamento di Demarato, Serse (com'è la mia opinione) regnato avrebbe: perchè tutta la potenza era nella persona di Atossa. Dichiarato re Serse, Dario facendo il tutto per preparare il bisognevole per il passaggio; il second' anno dopo la ribellione degli Egizj finì sua vita, avendo regnato trentasei anni, e non ottenuto il fine di vendicarsi della ribellione degli Egizj, nè degli Ateniesi (2). Per la sua morte il regno pervenne nel figliuolo Serse; il quale da principio non avea nell'animo di guerreggiare contro la Grecia, ma contro l'Egitto bensì. Ma Mardonio, cugino suo, figliuolo di Gobria e di una sorella di Dario, andando a lui, così gli parlò: Sire, non è del vostro decoro, che gli Ateniesi, che hanno sì male de' Persiani meritato, non paghino il fio del commesso. Però fate ora quanto avete per le mani; ma dopo che l'Egitto a voi ingiurioso avrete domo, passate contro Atene, acciocchè parlino di voi bene gli uomini, e di poi ognuno s'astenga di venire per guerreggiare nelle vostre terre. La ragion principale del voler far questa guerra, era veramente per vendicarsi; ma oltre a ciò ancora era che l'Europa è paese bellissimo che genera ogni specie di arbori fruttiferi e ogni cosa buona, e degno di essere posseduto da chi solo era tra' mortali re. Ciò Mardonio dicea come vago di opere nuove, e con l'ambizione di divenir Prefetto della Grecia. E col trapassare del tempo l'ottenne pure, e fece sì che Serse si persuase di tentare tal cosa, perciocchè avvennero certi accidenti che maggior motivo gli diedero di risolversi così. Prima di Tessaglia e dagli Alevadi, messi vennero ad implorare l'ajuto del re promettendo che essi contro la Grecia al re forano ubbidientissimi. Questi Alevadi erano re di Tessaglia. E dall'altra parte furono a ciò sprone anco i figliuoli di Pisistrato, ch'erano a Susa venuti; i quali dicevano le stesse cose che gli Alevadi, ed inoltre esibivano una cosa di più, avendo seco Onomacrito di nazione ateniese, il quale era indovino e disponente degli oracoli di Museo. Il motivo che li fece a Susa venire, fu il cercare di riconciliarsi con l'istesso Onomacrito: perocchè è da sapere che costui da Ipparco figliuolo di Pisistrato, era stato discacciato d'Atene; perciocchè era stato manifestamente sorpreso da Laso Ermionese di avere inscritto ne' versi di Museo un oracolo, cioè che avvenuto sarebbe all'isola d'intorno a Lenno di sommergersi nel mare. Perciò Ipparco lo avea discacciato, comechè per l'avanti lo avesse per molto suo famigliare. Allora dunque essendosi egli pure accompagnato con li figliuoli di Pisistrato, qualunque volta veniva davanti al re, parlando quelli di lui onorevolmente, esso riferiva gli oracoli, e se alcuno ve n'avea che a' barbari alcun male predicesse, di esso niuna menzione faceva.

(1) Giustino racconta questo fatto diversamente da Erodoto, dicendo che dopo la morte di Dario nacque la contesa del regno fra Artamene o Artobazane, e Serse, e che di comun consenso rimisero la sentenza in Artafarne lo zio, il quale pronunziò a favore di Serse, cosicchè questo non fece mostra d'alleggersene, nè l'altro si dolse d'Artafarne, anzi che nel tempo che aspettavano la sentenza dello zio, non mancarono di presentarsi l'un l'altro, e di invitarsi a' conviti, e con allegrezza godersi, stando poi alla determinazione d'Artafarne senz'appellazione e senza ingiuria di parole Grusr., lib. II.

(2) Diodoro di Sicilia riferisce che questo Dario fu il sesto che aggiunse altre leggi a quelle degli Egizj, e che raccolse in istoria i gesti degli antichi re; avendo appreso la teologia dalli sacerdoti Egizj, ed i fatti che nei libri sacri si contenevano. Dion. Bibl., lib. I, p. II.

ma scegliendo quei che annunziavano gli avvenimenti più prosperi, questi recitava, dicendo com'era destinato che l'Ellesponto fosse da un persiano con ponte congiunto, ed insieme raccontando l'espedizione. Con li quali oracoli costui s'andava insinuando, ed insieme li figliuoli di Pisistrato coll'espore i loro disegni. Ora poichè Serse s'indusse a far guerra ai Greci, il second'anno dopo la morte di Dario; il primo passaggio ch'egli fece fu contro gli Egizj che si erano ribellati, li quali domi e ridotto l'Egitto a maggiore schiavitù che non era sotto Dario, lo diede a governare ad Achemenide suo fratello, figliuolo di Dario, il quale essendo Preside dell'Egitto, passato alcun tempo fu ucciso da Innaro figliuolo di Psammitico nativo d'Africa. Serse, ricuperato avendo l'Egitto, e stando per condurre l'esercito ad operare contro Atene, chiamò a consiglio i principali de' Persiani, per udire i loro pareri, e per dire egli in presenza loro la sua opinione. A' quali radunati così parlò: Io non sarò, o Persiani, ritrovatore, ma seguace di questa legge e costume del regno nostro. Perchè siccome ho da' maggiori inteso, dopo che noi questo imperio abbiamo a' Medi tolto, essendone stato da Ciro rimosso Astiage, non siamo stati in riposo mai. Ma così vuol Dio, e meglio è, avendone noi molto guadagno. Quelle cose che Ciro e Cambise e mio padre Dario fecero; quali genti domate hanno non fa luogo ridirlo appo coloro che ottimamente lo fanno: io però dal dì che questo trono ho ricevuto, sono sempre andato meco stesso pensando, come potessi far sì che non degenerassi da quelli che hanno avuto questo onore, e che non acquistassi a' Persiani meno potenza di loro. Il che volgendo io nell'animo, ritrovo che noi abbiamo occasione di acquistare egualmente gloria e terreno non minore nè più sterile, anzi migliore di quello cui possediamo, con insieme vendetta e risarcimento d'ingiuria. Però vi ho radunati per esporvi quanto intendo di fare. Ho determinato, congiungendo l'Ellesponto, di condurre l'esercito per l'Europa in Grecia, per vendicare le ingiurie degli Ateniesi, le quali e ad altri Persiani ed a mio padre han fatte. Voi sapete che anco Dario destinato avea di portare contro costoro la guerra, ma prevenuto dalla morte non poté punirli. Ma io non lascerò prima di vendicare e lui e gli altri Persiani se non espugnerò e se non arderò Atene, i cui cittadini primi fecero a mio padre e a me grande oltraggio: prima allora che venendo essi in Sardi insieme con Aristagora Milesio servitor nostro, incendiarono i sacri boschi ed i templi; e poi quanto fatto abbiamo contro voi quando entraste nella lor terra, avendo Datis e Artaserne per capitani, tutti voi lo sapete. Per tali cagioni io mi alzo per far loro la guerra; nel che ripensando, molte utilità ritrovo, se essi e i loro confinanti, cioè quelli che abitano il paese di Pelope Frigio, ridurremo in nostro potere. La Persia non avrà altro confine che l'aere dove tien Giove il suo impero; nè vedrà il sole terra veruna che non sia nostra. Io l'Europa tutta passando accompagnato da voi, di tutti i paesi un solo farò. Perocchè io so che non vi ha dipoi nè città nè gente alcuna che possa con noi combattere, estirpati che sieno coloro che ho detto. Così, e quelli che noi hanno offesi, e quelli che sono senza colpa, verranno sotto giogo servile. Nel che voi, facendo quanto io dico, siatemi favorvoli. Quand'io vi stabilirò il tempo, nel quale conviene esser pronti, allora dovrà ciascuno venire immantinente. E chi verrà con le squadre bene armate, io donerò a lui le cose più preziose che io abbia. Ma perchè non paja che io di mio solo arbitrio mi voglia consigliare, propongo l'impresa, comandando che ciascuno suo parer dica. Così

parlando avendo fo' fine. Dopo cui Mardonio: Sire, disse, voi siete non solo de' nati sin ora Persiani, ma degli avvenire il più eccellente, il quale oltre le ottime cose e verissime che dette avete, avete anco in animo di non lasciare che gl' Ionj che abitano l' Europa, a noi insultino, dico quegli indegni: poichè cosa miserabile fora se noi i quali e li Saci e gl' Indi e gli Etiopi e gli Affrj e altre molte grandi nazioni che non hanno i Persiani offesi, per dilatare il poter nostro abbiamo in satrapie ridotte; ora de' Greci non ci vendicassimo, i quali i primi furono ad offenderci ed ingiuriarci. Or di che temeremo noi? Qual inondazione di moltitudine? Qual forza di danaro? Noi sappiamo il loro combattere; noi sappiamo le loro forze che sono deboli. Noi abbiamo i figliuoli di questi soggiogati, i quali abitano nel paese nostro, cioè gl' Ionj, gli Eolj e i Doriesi così chiamati, questi pure io gli ho sperimentati, quando ad essi per comando del padre tuo feci guerra, e a me essendo andato sino nella Macedonia e quasi in Atene, non si fece alcuno incontro per combattere. Abbenchè hanno in usanza i Greci (com' io odo) di far la guerra sconsigliatissimamente, per la loro imperizia e niuna destrezza. Poichè quando tra loro è stata bandita la guerra, nel luogo più bello e piano che ritrovano, discendendo, colà guerreggiano, cosicchè con grande suo danno, benchè forse vincitori, partono di là, e se vi sono vinti, si riducono all' esternio. I quali dovrebbero, essendo d'una stessa lingua, interposti araldi e messi, definire le controversie e far più tosto ogn'altra cosa che combattere. O se hanno pure necessità di combattere tra di loro, dovrebbero ritrovare da qual lato essi siano difficilissimi ad essere espugnati, e da quello tentare la fortuna della guerra. Usando tal cattivo costume, i Greci non trattarono mai meco di combattere, essendomi io insino alla Macedonia avanzato. A te, o re, chi si farà incontro per cagione di guerra, il quale avrai teco tutte le forze dell' Asia e ogni sorte di armata? Io non credo che a cotale baldanza sorgano i Greci. Che se nella mia opinione m'inganno, e se essi, per arroganza innalzati, verranno a combattere con noi, impareranno che noi siamo nelle cose della guerra tutti uomini eccellenti. Non vi sia dunque cosa cui noi non sperimentiamo; poichè a sua posta niuna cosa si fa, ma con l'esperimentare il tutto si suole ottenere.

Così avendo Mardonio adulato il parere di Serse, cessò dal dire. Allora tacendosi tutti gli altri Persiani, nè avendo ardire di dir cosa diversa da' profferiti pareri, Artabano figliuolo d' Istaspe, zio di Serse, e perciò affidatosi, così disse: Re, se non si dicano sentenze tra sè contrarie niuno potrà la migliore scegliere, ma per necessità conviene che seguiti quell'una che è stata detta; in quella guisa che l'oro puro per sè non vediamo, ma fregandolo ad altra cosa allora meglio lo scorgiamo. Io anco a tuo padre Dario che era pure mio fratello, persuadeva che contro gli Sciti non facesse il passaggio, uomini che non hanno castella. Ma sperando egli di soggiogare gli Sciti nomadi, non volle acconsentirmi, e intrapresa l'espedizione si ritirò avendo perduti molti prodi uomini del suo esercito. Tu, o re, deliberi di far guerra con gente molto più eccellente che gli Sciti non sono, e che ha fama d'essere e per mare e per terra valorosa, dalla quale ciò che sia da temersi, è giusto ch'io ti discuopra. Alorchè avrai con un ponte l'Ellesponto congiunto, tu di che per l'Europa condurrà le milizie in Grecia. Ma può benissimo avvenire che tu resti superato o in terra o in mare o in entrambe le parti, poichè costoro dicesi uomini fortissimi essere. Del che si può quindi argomento prendere: se tante soldatesche sotto Datis ed Artaferne

entrate nell'Attica, i soli Ateniesi hanno rotte, non successe dunque loro nell'una o nell'altra parte felicemente. Poi se essi ascese le navi e vincitori essendo nella naval pugna navighino all'Ellesponto e sciolgano il pente, ciò fia pure a te fornidabile, o re. Nè ciò solo per mia privata prudenza raccolgo, ma per quel caso in cui poco mancò che oppressi non fummo, quando tuo padre, congiunto il Bosforo tracio, ed unito il fiume Istro con ponti, passò negli Sciti che allora con ogni modo si posero a pregare gl'Ionj, ai quali era data la custodia dei ponti dell'Istro, perchè li tagliassero. Nel qual tempo se Istieo, tiranno di Mileto, si fosse all'altrui parere accostato e non vi avesse contradetto, era finita per le cose de' Persiani. Ma ella è pur cosa da dirsi e da udirsi orribile, che tutto lo stato del re in un sol uomo riposto fosse. Però non deliberar tu di incontrare tale pericolo senza alcuna necessità: fa a mio modo, e presentemente licenzia questa radunanza, e di nuovo quando a te parerà, considerata prima teco stesso la cosa, intima ciò che più convenevole sia. Io ritrovo che il ben consigliare è un profitto grandissimo. Avvegnachè quantunque allora accada cosa contraria, pure è conforto il poter dire che ottimamente si è consultato, benchè la fortuna il buon consiglio soverchiò. Laddove chi imprudentemente operò, se la fortuna gli sia favorevole, ottenne il suo fine, ma non importanto, malamente si consigliò. Vedi tu che i grandi animali Iddio ferisce col fulmine nè li lascia insolentire di soverchio; ed i piccioli neppur ei tocca? Vedi come le gran case e gli smisurati arbori sempre le saette percuciono? Dio gode di accorciare le più eminenti cose. Che però un grandissimo esercito è talora disfatto da un picciolo, quando Dio avendo ad essi odio, o col tuono o con altro spavento li atterrisce, per cui miserabilmente e in modo di sè indegno soccombono. Dio non lascia a niun altro che a sè il troppo alto sapere. Dunque qualsisia negozio troppo affrettato partorisce errori, da' quali grandi danni raccogonsi; e nella dimora sono molti beni, e se non tali che subito appajano, certamente ognuno a suo tempo li troverà. Così io ti consiglio a fare, o re. E tu, Mardonio, figliuolo di Gobria, lascia di dire cose stolte de' Greci, che non sono degni di sinistri parlari. Calunniando tu i Greci, lo stesso re a combattere spingi; a che tu con ogni avidità pare che corra. Guardati però, che la calunnia è importunissima cosa, nella quale due sono che fanno ingiuria, un solo che la riceve. È indegno colui che calunnia, perchè non ha presente colui che accusa: e così è ingiurioso chiunque si lascia persuadere da questo, pria di avere per vera la cosa ritrovata. E a colui che è lontano perciò si fa ingiuria, che da uno è per calunnia biasimato, e dall'altro per mal uomo tenuto. Che se del tutto a tali uomini si conviene far guerra, il re rimangasi a casa tra' Persiani, e offerendo noi ambi in deposito i figliuoli nostri, fa tu stesso il passaggio, scegliendoti qual gente più vuoi e qualunque numero di milizie, e se nella guisa che tu dici succederà al re l'impresa, si scannino i miei figliuoli, ed io inoltre muoja; e se anderà la bisogna com'io tengo, lo stesso patiscano i tuoi e tu pure se ritornerai. Che se non vuoi a tale condizione soggiacerè, e ad ogni modo condurrà l'esercito in Grecia, protesto che alcuno che qui rimarrà, udirà dire che Mardonio, dopo avere a' Persiani partorito un gran male, è stato dai cani e dagli augelli stracciato, o ne' campi degli Ateniesi o in quelli de' Lacedemoni, se non anco nella via stessa forse prima; ed allor tu vedrai a quali uomini conduci il re a muover guerra. Avendo tali cose detto Artabano, Serse preso dall'ira con tali parole seguì: Artabano, l'es-



sere tu fratello di mio padre, ti difende perchè tu non riceva degna mercede del tuo pazzo favellare. Però ti castigherò col dirti che sei vile e codardo. Non essere tu compagno della mia armata in Grecia, ma rimanti pur qui tra le femmine. Io anco senza te farò quanto dissi. Poichè, non poss'io avere per ascendenti miei, Dario, Istaspe, Arsame, Ariramme, Teispeo, Ciro, Cambise ed Achemene, se io non mi vendico degli Ateniesi; e so che se noi rimarremo cheti, non vi rimarranno essi, ma la terra nostra assaliranno: come si può raccogliere da ciò che essi presero a fare quando arsero Sardi e scorsero l'Asia. Adunque nè l'uno nè l'altro può sottrarsi, ma è necessario o fare o patire, cosicchè o sia l'impero tutto de' Greci o tutto de' Persiani. Non v'ha tra le inimicizie via di mezzo. Però onesto fa che noi offesi facciamo vendetta; cosicchè io intenda questo terribile che patir debbo, andando contro uomini tali che Pelope frigio servo de' miei maggiori, a tal segno soggiogò, che fino a questo tempo gli uomini stessi e il paese, dal nome si chiama di chi li vinse. Fin qui parlò il re. Dopo questo venne la notte, ed il parer di Artabano cominciò a mordere l'animo del re; che però nella notte seco medesimo consigliandosi, ritrovò non essere del tutto interesse suo il far guerra a' Greci; ed in questo addormentandosi egli, vide, come da' Persiani raccontasi, tal visione: Si sognava che un uomo molto bello e di gran corpo, repentinamente apprendogli a lui dicesse: Ti diparti dunque dal consiglio tuo, o persiano, e risolvi di non condurre l'esercito in Grecia, quando a' Persiani comandato hai che lo preparino? Ah, che tu non fai bene a cangiar di parere, nè v'ha chi ti consenta. Però segui quella strada per cui di giorno hai destinato di andare. Ciò dicendo colui, parve a Serse che via volasse. Venuto il giorno, Serse non fe' conto alcuno del sogno, anzi egli radunati i Persiani che il di avanti raccolti avea, così fece loro parole: O Persiani, datemi scusa se ora vi dico cose alle prime contrarie; perchè neppur io sono giunto a quel fiore di prudenza che a me si conviene, e quelli che mi persuadono a far le consapute cose, non si partono dal mio lato. Invero mentre io udiva di Artabano il parere, incontanente mi prese il foco della gioventù, cosicchè a quell'uomo maggiore di me, parole dissi più mordenti e petulanti che non doveasi. Ora conoscendo il mio fallo, userò del consiglio suo, e rivocando io la risoluzione di far guerra a' Greci, voi statene cheti. Ciò udendo i Persiani molto lieti divenuti lo adorarono. Nella seguente notte lo stesso sogno apparendo a Serse che si dormia, disse: Figliuolo di Dario, pare che tu richiami il passaggio contro de' Greci, non facendo alcun conto delle parole mie, quasi niuno dette le avesse. Odi dunque: se tu subitamente non intraprendi la spedizione, te ne succederà che siccome ti sei fatto ampio e grande, così in breve umile diverrai. Da tal visione atterrito, di repente dal letto balzò, e mandò ad Artabano un messo. Il quale essendo comparso così a lui disse: Artabano, subito che a te che bene mi consigliavi, stoltamente risposi, non fui più in possesso della mia mente; ma non molto dipoi pentendomi, conobbi di dover fare ciò che tu consigliato mi hai. Contuttociò volendolo eseguire non posso; poichè mentre io avea l'animo cangiato e mi pentiva della primiera opinione, m'apparve una visione in sogno, che del tutto mi dissuase da ciò che ultimamente avea determinato di fare. Ed anzi poco fa minacciato avendomi, si diparti. Che se Dio è che mi mandò questo sogno, ed esso vuole che si pigli la spedizione contro la Grecia, verrà pure a te questo sogno, comandandoti lo stesso che a me. Il che io credo che così sia, se tu pigliando le mie

vesti e ornamenti tutti, di essi coperto, ti sieda nel trono mio e di poi nel mio letto ti addormenti. Così dicendo Serse, Artabano al principio non volea ubbidire, e dicea che egli non era degno di sedersi nel trono del re. Finalmente essendo sforzato, ubbidì al comando, così avanti dicendo: Io, o re, tanto stimo il pensar bene da sè, quanto il volere ad un altro che buona opinione abbia, acconsentire; le quali cose tu fatte avendo, nulladimeno sei depravato dai parlari degli uomini cattivi; siccome il mare che essendo agli uomini utilissima cosa, tuttavia i venti che a lui sopravengono, non lo lasciano usare della natura sua. Mentr'io però le male parole da te udii, non solo il dolore mi morse, ma anco il pensare che essendo stati due pareri proposti ai Persiani, uno che accresceva la loro disgrazia, l'altro che la levava e che dicea essere cosa dannosa empier l'animo di cupidigia d'aver sempre più di ciò che si ha; proposte cotali due sentenze, tu quella sceglieasti la quale era a te ed a' Persiani più pericolosa. Or dunque, perchè tu avendo cangiato il consiglio tuo in migliore, tuttavia di' che mentre volevi licenziare la spedizione contro i Greci, ti è avvenuto un sogno per cenno di alcun dio che ti vieta di licenziare l'esercito; questa non è cosa divina, o figliuolo. Questi sogni che venendo ingannano gli uomini, sono tali, quali io ti dimostrerò, che ho più anni di te. Le visioni de' sogni sogliono per lo più ingannare, a cagione di quelle cose che ciascuno nel giorno agita nella mente; e così di questo sarà, perchè noi l'altro giorno di questa spedizione, e invero con grande veemenza, disputato abbiamo. Che se non è com'io mi penso, ma divina cosa, tu stesso con le parole il caso hai compreso: voglio dire che anco a me dovrà apparire lo stesso che a te. Ma egli non dee più a me apparire comechè delle tue spoglie vestito sia, di quello che se io abbia le mie vesti; nè più mentre io nel mio letto dorma, che nel tuo, se pur ancora altre volte vuole apparire. Nè sarà già così pazzo qualunque quegli si sia che apparve che vegghendo me, te mi creda, pigliando segno dalle vesti. E se egli non si curerà di me nè mi degnerà del suo aspetto; o io porti i miei vestimenti o i tuoi, non verrà a ritrovarmi; il che vuoi avvertire. E se frequentemente venisse, io pur crederei che cosa divina fosse. Del restante, se tu stimi di così fare, nè ciò si può rinvocare, ecco che io mi vo a giacere nel letto tuo. E quand'io avrò fatto ciò, egli pure a me appaja. Con questa condizione solo io m'accheterò al tuo parere. Ciò detto avendo Artabano, come quello che sperava di provare che Serse nulla dicea, esegul i suoi comandi. E vestitosi il manto di Serse, e postosi a sedere nel soglio, e andato a dormire, lo stesso sogno a lui avvenne mentre ei dormiva, che a Serse venuto era, e sovrastando ad esso lui, così disse: Sei tu dunque colui che ritieni Serse il quale in ogni modo si affretta di guerreggiare contro la Grecia, come se fosti suo tutore? Tu non consideri nè il futuro nè il presente, e dissuadi ciò che pur dee avvenire. Che debba Serse patire se egli non ubbidisce, dimostrato è.

Con queste parole ad Artabano parve che quella visione lo minacciasse nel sonno, e con ferri infocati volesse gli occhi cavargli. Che però Artabano, dato un gran grido, saltò, e sedutosi a lato di Serse, poichè gli espose la visione che in sogno apparsa gli era, così soggiunse: Veramente io, o re, come quell'uomo, il quale molte cose veduto avea, e che i grandi stati restano talvolta da picciole forze superati, non lasciava che tu il tutto concedessi all'età: sapendo essere cosa mala soverchio desiderare. A memoria tenea la spedizione di Ciro contro de' Massageti come fosse ita: ed anco ri-

cordavammi quanto era successo all'esercito di Cambise contro gli Etiopi; e io pure militai con Dario contro gli Sciti. Sapendo io queste cose, avea opinione che se tu fossi stato cheto, da tutti gli uomini per uomo beato saresti stato commendato. Ma poichè questo è un certo divino istinto, ed ai Greci sovrasta (cum' è credibile) alcuna strage dal cielo, io pure cangio opinione. Tu quelle cose che Dio ti ha mandate, a' Persiani palesa, e comanda ad essi oggimai, che, come prima avevi tu loro detto, le cose preparino per andare. Per tale visione adunque sollevati gli animi, subito che fu giorno, Serse espose l'accaduto a' Persiani, e Artabano ancora; del quale si sapea che prima solo tra tutti era stato dell'impresa dissuasore, ed ora manifestamente la suggeriva. Dopo queste cose, a Serse che intraprendea la spedizione, la terza visione in sogno fu dimostrata: la quale i magi udita, congetturarono che alla terra tutta si appartenesse, e che significasse che tutti gli uomini avrebbero Serse servito. La visione era tale: pareva a Serse essere incoronato di un ramoscello di oliva, dai rami del quale tutta la terra coperta era, e che poi la corona al suo capo avvolta svanisse. Questo i magi con l'interpretazione loro al già detto traendo, e congregati i Persiani tutti, immantinente ciascuno di essi alla sua prefettura andatosi, con ogni studio si adoprò per adempiere i comandi, andando ciascuno a gara di avere i promessi doni. Serse però così da per tutto cavò fuori soldatesche, che non lasciò senza spiarlo, angolo della terra. Dall'Egitto debellato per interi quattr'anni avea radunato uno esercito, ed il quint' anno lo mosse con un grandissimo numero di squadre (1). Questa di tutte le spedizioni di cui sappiamo, fu la massima; così appo essa, un nulla pare che sia stata o quella presa da Dario contro gli Sciti, o quella Scitica che perseguitando li Cimmerj invase il paese della Media e quasi tutta la parte superiore dell'Asia rese soggetta e la tenne, per lo qual motivo dipoi Dario andò a vendicare gli Sciti. Così un nulla fu quella che si decanta degli Atridi contro di Troja, o quella avanti la guerra trojana dei Misj e de' Teucuri, i quali per lo Bosforo passati in Europa, ridussero in suo potere tutti i Traci, e scendendo all'Jonio, sino al fiume Peneo che volge a mezzodi, s'anzarono. Nè alcuna di quelle spedizioni, nè altra oltre quelle, merita di essere con questa paragonata. Poichè, e qual gente dell'Asia non condusse contro i Greci Serse? Qual acqua, toltine i gran fiumi, bevuta non mancò? Altri davano navi; ad altri era imposto, che pedoni; ad altri, che cavalli dessero; ad altri, che navigli per portare cavalli e che anco militassero; altri che navi lunghe somministrassero per far ponti; ad altri, che frumento e navi. E queste cose per tre anni si prepararono singolarmente a cagione del monte Ato, d'intorno al quale na-

(1) Di tali preparazioni però, come piace a Giustino, ne fu mandato al Spartani da Demarato in cotai modo l'avviso, acciò non fossero colti all'improvviso. *Scrisse dunque, dic'egli, a' magistrati gli apparecchi della guerra in tavole di legno, cancellandole di sopra colla cera, affinchè la scrittura, senza coperta, non si potesse leggere, e la cera fresca non manifestasse l'inganno. Confidolle poi ad un fidissimo servo, comandandogli che a' magistrati di Sparta le portasse, ed avute che l'ebbero, diedero loro molto da pensar.. attesochè cosa alcuna non vi scorgeano scritta, e pure credeano che sciocamente Demarato non le avesse mandate; e quanto più il segreto era loro ascosto, maggiormente s'immaginavano che la cosa fosse d'importanza; e non sapendo risolverli sopra la conseguenza di queste tavole, la sorella del re Leonida ritenne l'intenzione di Demarato: e levatavi la cera, videro la determinazione di Serse.* GIUST. in Trog., lib. II.

vigando l'altra armata era stata sbattuta. Ad Eleunte del Chersoneso, le galee faceano corso, e colà tutte le soldatesche sotto i flagelli cominciarono a scavare l'Ato, essendochè a vicenda gli uni agli altri succedeano, ajutando anco a scavare, gli abitanti d'intorno al monte: essendo all'opera preposti Bubari figliuolo di Megabazo, e Artachea di Artea, persiani. L'Ato è un gran monte ed insigne, al mar posto e d'uomini abitato. Là dove finisce nella terraferma ha una specie di penisola, e v'ha un istmo o lingua di terra di quasi dodici stadj. Questa pianura e monticelli, dal mare degli Acanzj a quello che è a fronte di Torone non sono molto grandi. In questo istmo, ove finisce l'Ato, è posta una città greca detta Sane. Ma le città che tra Sane e al di dentro dell'Ato sono poste, le quali allora il persiano di terraferma intraprese di fare isolate, sono queste: Dione, Olofisso, Acrotoone, Tisso, Cleona. Queste sono le città che all'Ato si appartengono. Lo scavamento poi fu preso a farsi in tal modo. I barbari avendo l'opera tra ciascuna nazione loro divisa, appresso la città di Sane tirando una fune e con quella misurando, dopochè altamente scavata la fossa era, altri più a fondo stando scavavano, altri la terra scavata continuamente porgevano ad altri che stavano sopra scale, e questi pigliandola dipoi ad altri la davano, sino che a' più alti giungeva, i quali la portavano via e la spargeano. Nella quale opera a tutti gli altri, toltine li Fenicj, le sponde della fossa a quando a quando rompendosi, doppio affare porgevano. Poichè gli altri facendo della stessa larghezza la cima della bocca ed il fondo, necessariamente dovea ciò loro avvenire. Ma li Fenicj come nell'altre cose, così in questa la prudenza loro dimostrando, la parte loro commessa talmente scavarono che la bocca della fossa fosse il doppio della fossa stessa, e fondandosi vieppiù lo scavamento, così l'andavano stringendo, che venendosi al fondo divenisse la fossa di eguale larghezza a quella degli altri. In questo luogo ha un certo prato ove aveano e piazza e mercato, e dove anco dall'Asia veniva loro gran copia di frumento macinato. Questa fossa Serse (com'io vado congetturando) per giattanza volle che cavata fosse, desideroso di mostrare la sua possanza e di lasciare di sè memoria. Poichè sentendosi facilmente le navi trasportare per l'istmo, volle non impertanto che questo si tagliasse per ricevere il mare entro una fossa di tanta larghezza che due galee al paro condurre vi si potessero. Alli medesimi però, a' quali era stato comandato che la fossa facessero, fu per dato carico di congiungere il fiume Strimone con ponti. Lo che Serse fece in tal modo: si radunarono per li ponti legami di giunco e di bianco lino, avendo il re data a' Fenicj e agli Egizj cotale incombenza, come anco che all'esercito la vittovaglia portassero, acciocchè la fame non si patisse nè dagli uomini nè da' giumenti che si conduceano in Grecia. E come s'era de' paesi informato, così comandò che la medesima vittovaglia ponessero dov'era più opportuno, portando da tutte le bande dell'Asia, parte dell'istessa in questo e parte in quell'altro luogo col mezzo delle navi da carico e de' legni da trasporto: onde altri portarono il più in quel luogo della Tracia, che chiamano Bianco lido, altri in Tirodiza spiaggia de' Perintj; altri in Dorisco, altri in Eione, la quale è appo lo Strimone, altri in Macedonia. Mentre questi nell'opera imposta s'impiegano, Serse, radunate tutte le pedestri soldatesche, prese la via verso Sardi, movendo da Critali di Cappadocia. Colà era stato bandito che tutta l'armata si radunasse, che per terraferma dovea andare con Serse. Tra' quali qual fosse colui che conducendo la squadra de' prefetti che era in fornita, fosse

dal re ornato dei proposti doni, non posso affermare; nè so che alcuno di tal cosa venisse in giudizio. Ma dopochè passato il fiume Ali toccarono la Frigia, viaggiando per quella a Celene vennero dove sono le fonti di Meandro e di un altro fiume non minore di quello, nomato Catarette, il quale nella piazza stessa di Celene nascendo, nel Meandro scorre. Nella qual città e piazza si vede sospesa la pelle di Sileno Marsia, formata a guisa di un otre, la quale dicono i Frigj che da Apolline levatagli d'intorno, colà fu sospesa (1). In questa città risiedendo Pitio figliuolo di Ati di nazione lido, tutto l'esercito del re e Serse stesso ricevette con splendido ospizio, e promise di somministrargli danaro per la guerra.

Per la quale promessa Serse interrogò que' Persiani che presenti erano qual fosse quel Pitio, e qual possanza avesse, da fare promesse tali. Coloro risposero: Sire, questi è colui il quale a Dario tuo padre donò un platano e una vite d'oro, e che oggidì è il più ricco di tutti gli uomini, toltone te. Quest'ultime parole ammirando Serse, in secondo luogo egli stesso domandò a Pitio quanto danaro avesse. A cui egli: Nè io, o re, ti nasconderò nè infingerò di non sapere io stesso le mie ricchezze, ma esattamente le ti riferirò: Subito udito che tu scendevi al mar Greco, volendoti somministrare danaro per la guerra, facendo il computo e la somma, trovai d'avere duemila talenti d'argento, e d'oro quattro milioni di stateri Darici, meno settemila, li quali tutti a te dono. A me basta per lo mio vitto ciò che i servi e gli agricoltori mi raccolgono. Delle quali parole pigliando Serse diletto: Ospite Lido, disse, dacchè uscii dal paese di Persia, non ho ancora trovato alcuno il quale col mio esercito volesse usare ospitali uffizj, ovvero chi venendo nel mio cospetto, di sua spontanea volontà m'offerisse danaro per la guerra, toltone te, il quale l'esercito mio magnificamente e con ospitale cortesia ricevesti e tanto danaro mi prometti. Per tali doni io vicendevolmente ti do questi onori: Ti faccio mio ospite, questi quattro milioni di stateri voglio compierti, dandoti li settemila, acciòchè i quattro milioni di sette migliaia non sieno mancanti, ma abbi per me il numero perfetto e compito. Ciò che possedesti possiedi, e dimostrati sempre tale; che così facendo nè ora nè in avvenire ti pentirai. Così avendo parlato ed eseguito quanto egli promesso avea, seguì sollecitamente il suo viaggio, e oltrepassata la città della Frigia nomata Anava e lo stagno, ove formasi il sale, pervenne a Colossa, la maggior città della Frigia, dove il fiume Lico s'attenta in una voragine della terra e vi si nasconde; poi quasi dopo cinque stadj uscendo, esso pure mette foce nel Meandro. Movendo da Colossa l'esercito, venne a' confini de' Frigj e de' Lidj nella città di Cidra dove è un marmo o termine piantato da Creso, che con lettere dimostra quei confini. Quindi venne dalla Frigia nella Lidia, colà dove la strada in due si divide, e la sinistra va in Caria e la destra a Sardi, la quale chi tenga dee di necessità il Meandro passare, e vicino alla città di Calatebo, nella quale sono gli artefici che lavorano il mele di mirica e di frumento. Questa via tenendo Serse, ritrovò un platano a cui per la bellezza sua donò un monile d'oro, e diede a custodire quell'arbore ad un uomo immortale (2); il seguente giorno pervenne alla città de' Lidj. Venuto a Sardi, primamente mandò in Grecia araldi a domandar terra ed acqua, e ad

(1) Questo Marsia dicesi che fosse un satiro e che fu scorticato da Apolline per emulazione di musica.

(2) Di questi uomini immortali parlerà Erodoto in questo libro medesimo.

avvisare che preparassero cene al re. Sappiasi però ch'egli non mandò nè in Atene nè in Lacedemone a chiedere terra, ma negli altri luoghi dappertutto. E per questa cagione mandava la seconda volta a chieder la terra e l'acqua, perchè quanti per l'avanti non le aveano a Dario domandante concesse, ei credeva che tutti allora atterriti darebbonle. Ciò dunque volendo egli provare, così mandò. Dopo questo egli preparavasi come per passare in Abido, mentre intanto gli altri univano l'Ellesponto dall'Asia all'Europa. Nella parte più ferma dell'Ellesponto tra le città di Sesto e Madito, è una spiaggia densa che si stende nel mare dirimpetto ad Abido. Dove non guari dopo sotto Santippo figliuolo di Arifrone, capitano degli Ateniesi fu preso Artaita Persiano, prefetto di Sesto, e vivo vivo confitto ad un legno; perchè nel tempio di Protesilao che è in Eleunte tolte avendo le femmine, faceane ogni disonesto uso. Da Abido fino a questa spiaggia congiungeano il ponte coloro a' quali ne era stato l'ordine dato; quindi i Fenicj col bianco lino, quindi gli Egizj col papiro. Da Abido alla terraferma opposta evvi lo spazio di sette stadj. Il quale essendo con ponti congiunto, destatasi una grande burrasca il tutto sbattè e disciolse. Il che udendo Serse sdegnatosene assai, comandò che fossero all'Ellesponto trecento battiture col flagello date, e che nel mare stesso calati fossero un pajo di ceppi; anzi io intesi dire com'egli mandò anche carnefici, i quali stimmatizzassero l'Ellesponto. Certamente comandò che flagellandolo, queste cose barbare e pazze dicessero: O acqua amara, il padrone ti dà questa pena poichè l'hai offeso, il quale non avea da te male alcuno meritato. Ma ti passerà il re Serse, o voglia tu o non voglia; e meritamente a te niun uomo sacrifica, come ingannatore e fiume d'ingrata salsedine. Con questa pena volle Serse che il mare punito fosse, e che a coloro che erano stati comandati di congiungere l'Ellesponto, si mozzasse il capo. Le quali cose furono in esecuzione poste da coloro ai quali quest'odioso uffizio era stato dato. Fra tanto altri architetti uniron que' ponti: e il modo di unirli fu questo. Posero insieme e vicine l'una all'altra navi di cinquanta remi a galere; sotto il ponte appresso il Ponto Eusino, al numero di trecento e sessanta; e sotto l'altro, al numero di trecento e quattordici; quelle del Ponto, di traverso e quelle dell'Ellesponto, a seconda della correnteia, acciocchè rimessa e lenta rimanesse la tension delle corde. Ciò fatto, calarono al fondo lunghissime ancore, nel ponte primo, inverso il Ponto, per cagione de' venti che dalla parte di dentro spirano; nel secondo, verso l'Occaso e l'Egeo, a cagione del vento Euro e dell'Ostro: ed un transitio lasciarono sotto il lume (1) delle navi da cinquanta remi, e questo in tre luoghi, acciocchè chi volesse potesse con piccioli legni andar dentro e fuori del ponte. Ciò fatto, tirarono da terra, attorcendole con macchine di legno chiamate asini, le corde, non già disponendo le une e le altre separatamente, ma impartendone tanto all'una quanto all'altra parte due di lino bianco e quattro di papiro. La grossezza e la bellezza delle funi era l'istessa, ma, com'è ragionevole, quelle di lino erano più forti, ogni cubito delle quali pesava un talento. Ora poichè fu il varco in tal guisa disposto segati tronconi di legno, e ridottili

(1) Così si è tradotto secondo la lezione che si ha presentemente nel testo, ὑπὸ φάδσιν. Per altro si potrebbe tradurre, e forse meglio, sotto il contatto, leggendo con la semplice mutazione d'una sola lettera; ὑπὸ ψαδσιν. Che veramente queste navi toccandosi, potevano a cagione della lor curvatura lasciar tanto spazio a' piccioli battelli da poter transitare.

eguali alla larghezza del ponte, con ordine conveniente li sovrapposero alla tese corde; e posti questi gradatamente poservene di sopra altri ancora, e ciò fatto, portarono appresso frasche e legna minuta, e ancor questa decentemente collocata, menaronvi per ultimo terra, la quale ispianata, fecero dall'un lato e dall'altro due siepi, acciocchè dalla vista del mare i giumenti e i cavalli non si atterrissero. Compiuto tuttociò che ai ponti s'apparteneva, ed anco la fossa del monte Ato, alla quale aveano fatti argini acciocchè mentre scavavasi, il flusso del mare non la empiesse; e dato avviso che l'uno e l'altra finito era; da Sardi ove avea svernato, nel principio di primavera l'esercito verso Abido mosse. Movendosi il quale, parve che il sole lasciasse nel cielo il suo luogo nè più si vedesse, benchè non vi fosse nube alcuna ma il cielo del tutto sereno; ed in luogo di giorno si fe' notte. Ciò avvertendo Serse, e venutagli voglia d'interrogare i magi, ciò che significar volesse quel portento, quelli risposero, che Iddio significava la caduta della città de' Greci; perchè diceano che il sole a' Greci presiedeva, e la luna a' Persiani. Il che avendo Serse inteso, molto allegro seguì il suo viaggio. E così egli andandosi, a lui si portò Pitio Lido impaurito dal portento celeste, e con grande confidenza a cagione de' suoi doni, così gli parlò: Sire, concedimi ciò che sono per domandarti, il che tu puoi leggermente concedermi, ed a me di grande profitto fia. Serse stimando ch'egli chiesto avrebbe ogni altra cosa, fuorchè quella che chiese, rispose che gliele avrebbe concesso, e comandò ch'ei parlasse. Pitio così udito, preso ardire: Sire, disse, io ho cinque figliuoli, li quali tutti conviene che nella tua milizia vadano contro la Grecia; uno di essi almeno, o re, mi concedi, avendo misericordia di me che sono in così avanzata età; licenzia della milizia tua il maggiore, il quale abbia cura di me e delle cose mie: gli altri quattro conduci teco. Così fia che compiuto ciò che hai nell'animo, presto ritorni. Il re perciò grandemente sdegnato, così rispose: Mal uomo che sei, tu dunque, mentre io medesimo mi muovo e vado contro la Grecia, e conduco li miei figliuoli, i fratelli, i domestici, e gli amici, sei ardito di far menzione di tuo figliuolo? Tu che sei mio servo, e che dovevi con tutta la tua famiglia e con la moglie meco venire? Impara ora questo: che l'animo degli uomini abita negli orecchi; che se ode cose buone, fa ridondare il suo piacere nel corpo, e se contrarie, si esaspera.

Quando tu adoprasti bene e cose buone promettesti, gloriarti non ti puoi d'aver avanzato in munificenza il re. Ma ora che rivolto ti sei a cose piene d'impudenza, non riceverai veramente secondo i tuoi meriti, ma molto meno; che dalla morte liberano te e li quattro tuoi figliuoli gli ospitali doni che m'hai offerto; ma nella vita di quello che più degli altri t'è caro, sarai condannato. Ciò avendo egli risposto, immantinente comandò a quelli a' quali toccava, che cercando il maggior de' figliuoli di Pitio lo tagliassero per mezzo, e la metà del suo corpo così tagliato si ponesse alla destra della strada, e l'altra metà alla sinistra, e di là passare l'esercito. Ciò quelli fatto avendo, di là l'esercito passò. In questo coloro precedevano i quali il bagaglio, portavano. Dopo questi le soldatesche non distinte, ma tramischiate genti di ogni sorte, in numero più che la metà dell'esercito. Dopo questo era un buon tratto e spazio; perchè esso col re non si mescolavano. Dipoi venivano mille cavalli da tutti li Persiani scelti; dopo essi mille armati di aste, questi pure dagli altri scelti, portando a terra dimesse le punte delle lance. Dipoi li dieci sacri cavalli superbamente ornati, i quali chiamansi

nissei, perciocchè ha un campo nel paese de' Medi che si chiama Nisseo, nel quale nascono cavalli molto grandi. A questi dieci cavalli seguiva il sacro carro di Giove, che da otto bianchi cavalli tirato era, andando appresso il cocchiere, il quale a piedi teneva le redini; poichè sedervi sopra, a niuno de' mortali è concesso. Dopo questo veniva Serse in un cocchio tirato da cavalli nissei, andando a lato l'auriga che avea nome Patiranse figliuolo di Otane, di nazione persiano. In total modo uscì di Sardi Serse, ma dal cocchio, qualora ne fosse stato bisogno, montava la carretta coperta. A lui susseguivano mille Persiani nobilissimi, i quali portavano l'aste secondo il costume. Quindi dieci mila altri Persiani pedoni scelti, mille de' quali nell'aste, in luogo di punte, portavano pomi granati d'oro, e gli altri da ogni parte chiudevano; ma i novemila così da essi chiusi, aveano i pomi granati d'argento. Aveano pure simili pomi d'oro coloro che portavano l'aste risguardanti la terra; e così quelli che prossimani seguivano Serse. A questi per ordine susseguiva la cavalleria di diecimila Persiani. Lasciato dopo questo lo spazio di due stadj, andava il resto della moltitudine indistintamente. Così l'esercito da Lidia s'avanzò al fiume Caico ed al paese di Misia; dal Caico però a man sinistra restando il monte Cane, per Atarne andò alla città di Carina. Di qui per lo campo di Tebe, passando per la città di Adramizio e Antandro Pelasga, e lasciando Ida a man sinistra, giunse alla terra d'Ilio. A cui primamente pernottando sotto il monte Ida, tuoni e folgori vennero addosso, e molti dell'esercito uccisero. Dipoi si giunse a Scamandro, il quale fu il primo de' fiumi (dacchè da Sardi fu intrapreso il viaggio) a cui l'acqua mancasse, nè bastò per berne agli uomini ed a' giumenti. Poichè a questo fiume pervenne Serse, ascese alla città di Pergamo che già fu di Priamo, desideroso di vederla. La quale contemplato avendo, e udito ciò che di essa raccontavasi, a Minerva Iliade mille buoi sacrificò, e li magi sparsero libamenti agli Eroi. Queste cose essendosi fatte, di notte tempo fu invaso da un terrore l'esercito. Ma subito che rilusse il giorno, di là mosse da sinistra lasciando la città di Retio Ofrineo, e Dardano, la quale con Abido confina, e a destra ha li Gergiti ed i Teucri. Allorchè vennero nel mezzo d'Abido, venne voglia a Serse di avere sotto degli occhi l'esercito tutto. Adunque in una sedia eminente, la quale gli Abideni (così prima da lui comandati) di bianca pietra, sopra d'un poggio sottilmente fabbricata aveano, egli sedea, da lungi mirando nel lido l'esercito terrestre e l'armata navale. La quale mentr'egli rimirava, ebbe vaghezza di vedere una guerra navale. Questa guerra essendosi fatta, nella quale i Sidonj di Fenice vinsero, ebbe Serse piacere, sì del certame come dell'aspetto dell'armata. E rimirando l'Ellesponto tutto di navi coperto, e tutti i lidi e campi degli Abideni coperti di gente armata, colà si vantò di essere beato, indi pianse. Ma osservandolo Artabano suo zio, il quale il primo liberamente avea il suo parere proposto dissuadendo il far guerra alla Grecia, dico che così considerando Serse a piangere, così gli parlò: Quanto diverso sei, re, ora da quello che eri poco avanti: prima ti sei chiamato beato, ora piangi. A cui egli: considerando io quanto breve sia la vita dell'uomo, mi venne di ciò compassione; e gli uomini tanti essendo, niuno di loro arriverà a vivere dopo cento anni. Artabano gli rispose: Egli v'ha di peggio; che vivendo sofferiamo cose miserabili. Poichè in così breve vita niun uomo così felice fu, nè de' presenti nè de' passati, a cui molte volte non che una, non venga nell'animo più voglia di morire che di vivere. Vengono disgrazie, sconciano malattie, e fanno sì che



la vita essendo breve, tuttavia paia lunga. Adunque la morte è un desiderabilissimo rifugio della infelice vita; e forse Dio, perchè non vuole che verun uomo contento divenga, gli vieta il morire. A che Serse disse: Artabano, dell' umana vita, di cui la condizione è tale quale tu dici, soprassediamo di favellare, nè vogliamo ricordarci di cose triste avendo in mano le felici. Dimmi piuttosto questo: se a te non si fosse offerta così evidente visione nel sogno, staresti tu ostinato ancora nell' opinione di prima, dissuadendomi di far guerra contro la Grecia; o pure tale opinione lasceresti? Dimmi ciò che tu senti schiettamente. Rispose Artabano: La visione, o re, la quale in sogno si offerì, sia pure, priego, propizia a noi. Ma io sono ancora da tal timore sorpreso, che sono fuori di me; reputando meco stesso molte cose e singolarmente due gravissime che ti veggio esser contrarie. A questi detti Serse: O uomo divino, disse, quali sono queste cose che tu di' essere a me sommamente nemiche? forse l' esercito terrestre condanni tu, come poco numeroso? o forse più numeroso di questo sembra a te che fia l' esercito greco? o pur anco l' armata navale nostra della loro inferiore? ovvero l' uno e l' altro male insieme tu temi? Se ti paiono le cose nostre da temersi, immantinente alcuno vada e raduni un nuovo esercito. Rispose Artabano: Nè alcuno, o re, questo esercito dispregierà, se pazzo non sia, nè questa copia di navi. Ma se tu più ne radunerai, le due cose che io ho detto, tanto più ti fieno nemiche. Queste due però sono la terra, e il mare. Non v' ha in mare porto alcuno, com' io penso, che di questa tua armata navale capevole sia e buono a difenderla. Nè un porto in un sol luogo ci vuole, ma per tutti que' lidi, i quali tu raderai. Adunque mancandoti i porti, intendi che gli uomini sono in arbitrio della fortuna, non la fortuna in mano degli uomini. E così esposto avendo l' uno de' detti miei, ora ti dichiaro l' altro. La terra è a te nemica: e se avversario alcuno in essa non ti venga all' incontro, tanto più ella ostile ti fia; e quanto più in essa t' avvanzerai, tanto più ne perderai (dacchè non ha negli uomini sazieta alcuna delle cose felici) perchè quantunque alcuno non combatta contro di te, quanto più paese guadagnerai, tanto più sarai alla fame soggetto. L' uomo in questo solo fia ottimo, se egli nel deliberare, pensando di poter patire ogni cosa, tema; e nell' intraprendere poi sia audace. A cui Serse: Artabano, probabilmente tu di tutte queste cose hai parlato. Però tu non dèi il tutto temere nè il tutto egualmente considerare. Perchè se vorrai, sopravvenendoti ogni negozio, del tutto consultare, non intraprenderai giammai cosa alcuna. E meglio, intraprendendo lietamente ogni cosa, sottostare a mezza la disgrazia, che in tutte le cose prevenendoti la paura, niente di poi patire. Che se ripugnando a tutto ciò che altri dice, non dimostri essere la tua opinione invincibile, tanto dèi in questo di te medesimo dubitare, quanto se cose al tuo parere contrarie altri dica. Ma che alcun uomo sappia come debba esser qualunque cosa, io non credo in alcun modo. Quelli però che ad alcuna impresa si mettono, sogliono moltissime volte guadagnarvi; il che di rado avviene a coloro che pensano ogni cosa, e che sono al fare tardi e troppo guardinghi. Vedi tu a qual termine le persiane cose sian giunte? a quello a cui avanzate non le avresti vedute mai, se quelli re che furono avanti di me, questi stessi riguardi avuti avessero che tu hai. Essi sprezzando i pericoli tant' oltre le hanno promosse. Li grandi negozi con pericoli grandi vogliono intraprendersi. Però noi emulatori delle loro azioni, nel miglior tempo dell' anno intraprendiamo, e soggettando l' Europa tutta, ritorneremo, non patendo mai nè fame nè

cosa trista. Di vittovaglia abbastanza abbiamo con noi, ed a qualunque o paese o gente ci abatteremo c'impadroniremo delle lor biade. Avvegnachè non facciamo guerra con pastori, ma con aratori de' campi. Dopo i quali detti, Artabano soggiunse: Conciossiachè tu non vuoi che di alcuna cosa temasi; tu però ammetti il mio consiglio, che necessario è in molti negozi allungare il ragionamento. Ciro figliuolo di Cambise rese a' Persiani tributaria l'Ionia tutta, toltone Atene: io ti persuado che quelli, cioè gl'Ionj in nessun modo contro de' padri loro conduca. Poichè senza gl'Ioni possiamo abbondevolmente superare il nemico: li quali o necessario è che ingiustissimi siano, quando vogliano la loro metropoli render serva; ovvero giustissimi, se l'ajutino ad esser libera. Se fieno ingiusti, non grande guadagno a noi daranno; se giusti, possono all'esercito tuo grandissimo danno recare. Però questo antico detto come buono riponiti bene nella mente: che non subito al principio ogni esito è manifesto. A ciò rispose Serse: Artabano, delle cose che dette hai, in questa singolarmente t'inganni, che temi non si cangino gl'Ionj, de' quali abbiamo un documento grandissimo; e tu pure testimonio ne sei, e quanti altri con Dario contro de' Sciti militato hanno; cioè che nel loro arbitrio era posto tutto l'esercito de' Persiani o annientare o conservare; ed essi mantennero la fede e la giustizia, non facendo offesa alcuna. Di più avendo essi i figliuoli e le mogli e i danari nel paese nostro lasciato, nè pure si può pensare che essi vogliano macchinare cose nuove. Però non temere di ciò, ma sta di buon animo e difendi la mia casa e il mio regno. A te solo tra tutti concedo il mio scettro. Così parlato avendo Serse, e mandato Artabano a Susa, i più illustri tra' Persiani un'altra volta a sè chiamò. Li quali poichè furono avanti a lui, così parlò loro: o Persiani, io vi ho qui radunati perchè vi mostriate uomini eccellenti, e che non vogliate disonorare le cose sinora da Persiani fatte, grandi e chiarissime. Dimostriamo qui ora ciascuno il nostro valore: qui si procura il bene di tutti. E però vi suggerisco a intraprendere generosamente la guerra: come io odo, andiamo incontro ad uomini forti ed eccellenti, li quali se supereremo, mai più altro esercito tra tutti gli uomini ci farà ostacolo. Adunque ora invocando gl'Iddii tutelari della Persia, passiamo avanti. Infatti quello stesso giorno a passare si prepararono. Il dì seguente alquanto dimorarono, volendo riguardare il sole nascente; abbruciando su i ponti ogni sorte di odore, e tutta la strada di mirto spargendo. Nato il Sole, Serse con una guastadetta d'oro libando nel mare, concepì suoi voti inverso il sole, perchè cosa avversa non gli accadesse, onde non prima dal soggiogar l'Europa si ritirasse, che non fosse sino a' suoi termini pervenuto. Così pregando, gettò la guastadetta nel mare, e una gran tazza d'oro e una spada cui li persiani chiamano acinace. Questo io non posso per cosa chiara giudicare, se egli dedicando la spada al sole la gettasse nel pelago, pure se quella donasse egli all'Ellesponto, pentendosi d'averlo flagellato ed in risarcimento. Ciò fatto, per l'uno de' ponti, li quale portava in Ponto, l'infanteria tutta e la cavalleria passò; per l'altro che volgea in verso l'Egeo, i giumenti e i servi, precedendo diecimila Persiani, tutti incoronati, a' quali succedeva confusamente l'esercito di tutte le nazioni composto: e tutti questi quel giorno passarono. Nel seguente poi passò primamente la cavalleria, e coloro che portavano i dardi voltati a terra, questi pure coronati, dipoi i sacri cavalli ed il cocchio sacro e lo stesso Serse; quindi quelli dall'aste e mille cavalli. Successivamente a questi l'altro

esercito, e le navi ancora al lido ulteriore si moveano. Benchè io udii ancora dirsi che l'ultimo di tutti passò il re. Serse poichè in Europa trapassò, risguardava il suo esercito che sotto la sferza passava (1). E il medesimo esercito valicò per sette giorni ed altrettante notti, non intramettendo per tempo alcuno. E così passato Serse l'Ellesponto, si racconta che un cert'uomo dell'Ellesponto disse: o Giove, perchè tu sotto l'apparenza di un uomo persiano, e pigliato il nome di Serse in luogo di quello di Giove, vuoi la Grecia dalle sue sedi discacciare, conducendo tutti gli uomini; quando pure senza questi potevi ciò fare? Passati tutti e pigliando la strada, un grandissimo prodigio apparve, il quale Serse tenne per nulla, ancorchè facile fosse a farne congettura; cioè che una cavalla partorì una lepre. Il che era facile a interpretarsi in questa maniera: che con grandissima ambizione e magnificenza dovea Serse condurre l'esercito contro la Grecia, e tornarsi poi indietro al luogo dal quale s'era partito, tutto di sè pauroso e sollecito. Un altro prodigio pure, essendo egli in Sardi, seguì: che una mula partorì un'altra mula, la quale avea l'uno e l'altro sesso, ma il sesso maschile in essa prevaleva. L'uno e l'altro de' quali prodigi egli nulla estimando, proseguì il viaggio, accompagnandolo il pedestre esercito, mentre l'armata navale navigando fuori dall'Ellesponto radeva terra, con viaggio diverso da' pedestri. Poichè quella verso sera navigava al promontorio Sarpedonio: e colà pervenuta avea comando di soffermarsi; ma il terrestre esercito all'aurora e al nascere del sole faceva viaggio per il Chersoneso, a destra avendo il sepolcro di Elle, figliola di Atamante, e a sinistra la città di Cardì: dipoi avanzatosi per mezzo la città o castello chiamato Agora, di là piegando al seno detta Melana (2) e al fiume dello stesso nome, il quale con l'acque sue non bastò all'esercito; e passato anco questo fiume, dal quale pure il seno o golfo prese il nome, andò verso sera, lasciando dietro a sè e la città Enone Eolide, e la palude Stentoride, sinchè pervenne a Dorisco. E questo un lido della Tracia in una grande pianura per cui passa l'Ebro fiume pur grande, ove è fabbricata la Regia che Dorisco si chiamava, in cui era un presidio di Persiani già da Dario postovi, quando fece guerra agli Sciti. Essendo tal luogo atto a disporvi e ordinarvi le soldatesche, Serse così pensò di fare: per suo comando i nocchieri colà essendo approdati, raccolsero le navi tutte al lido vicino a Dorisco, là dove Sala città della Samotracia e Zona sono poste; del qual lido l'ultima è Serrio, celebre promontorio; il qual luogo era una volta de' Ciconi. A questo lido approdata l'armata, e scaricata, respirarono. Serse però in questo tempo appo Dorisco raccoglieva il numero delle milizie. Veramente io non posso di certo affermare a qual numero ciascuna turba giungesse: poichè da alcuno degli uomini non è ciò riferito. Ma la pedestre moltitudine ritrovata fu di contosettanta miriadi, cioè diciassette volte centomila. Questo numero così fecero (3): condussero in un luogo una miriade la quale è diecimila uomini, e quella avendo al possibile ristretta, disegnarono un cerchio intorno ad essa, per circoscrivere quel luogo; e quindi licenziata la miriade, sopra il cerchio segnato alzarono come una siepe alla misura di mezzo uomo. Ciò fatto, un'altra miriade introdussero entro quel circondario, sinchè in tal modo, tutti li

(1) Sotto la sferza, cioè con disagio a gran fatica.

(2) Cioè Negro.

(3) Cioè un milione e settecentomila.

numerarono e numerati, li distinsero per nazioni. E' quali i militanti erano questi. I Persiani adornati in cotal modo: intorno al capo aveano cappelli, chiamati tiare, non penetrabili; d'intorno il corpo, tonache con le maniche, di vario colore, e con isquamme di ferro fatte a foggia di quelle de' pesci; d'intorno alle gambe, brache: per iscudi, crati fatte di vimini, e di sotto erano appese le faretre: aveano aste corte, archi grandi, e saette di canna, ed in oltre alla destra coscia coltelli ch'erano alla cinta appiccati.

Questi aveano Otane per capitano, padre di Amestri, la quale era moglie di Serse. Ora è da sapersi che i Persiani si chiamavano una volta da' Greci, Cefeni; da loro stessi e da' vicini Artei; ma dopo che Perseo, figliuolo di Danae e di Giove se n'andò a Cefeo figliuolo di Belo, e prese in moglie sua figliuola Andromeda, n'ebbe un figliuolo, cui chiamò Perse, e questo colà lasciò. Dal quale (poichè Cefeo non avea prole maschile) sortirono il nome i Persiani. Li Medi con lo stesso abito vestiti militavano; perchè cotal armatura è meda non già persiana. Costoro aveano per duce Tigrane, di schiatta achemenide. Li medesimi, una volta da tutti erano chiamati Arj; ma dopo che a questi Arj medesimi andò dagli Ateniesi Medea di Colco, essi pure nome cangiarono. Così di sè stessi i Medi raccontano. I Cissj militarmente erano alla guisa de' Persiani vestiti, ma in luogo di cappello aveano mitra. Era loro duce Anafe figliuolo di Otane. G'Ircani pure di persiana armatura guarniti avea in duce Megapano, il quale dipoi fu procuratore di Babilonia. Ma li soldati assirj aveano cotal abito: in capo ornamenti di bronzo, e in un tal modo barbaresco intrecciati, che non è sì facile a dirsi: scudi, aste, e pugnali simili a quelli degli Egizj, e di più, bastoni di legno con attorno certi quasi calli di ferro, e loriche di lino. Questi da' Greci, Sirj detti erano, ma da Barbari furono chiamati Assirj; tra' quali sono li Caldei. A questi comandava Otaspe figliuolo di Artacheo. Li Battrj aveano in capo simil cosa ai Medj, ma all'usanza di loro nazione aveano archi di canna e aste corte. Li Saci che sono Sciti aveano cappelli in capo a guisa di cucuzze nell'alto acute e tessute, vestiti di brache, e con gli archi di lor nazione e pugnali; oltre a ciò scuri e bipenni. Costoro, comechè siano Sciti Amirgj, si chiamavano Sacj, perciocchè li Persiani chiamano Sacj gli Sciti tutti. A' Battrj ed a' Sacj comandava Istaspe figliuolo di Dario e di Atossa figliuola di Ciro. G'Indi vestiti erano di vesti fatte di legno; portavano archi di canna, e saette pure di canna puntate di ferro. Così g'Indi vestiti erano sotto Farnazatre capitano, figliuolo di Aitabate. Gli Arj erano muniti di archi alla meda, nel restante simili a' Battrj. A questi comandava Sisanne figliuolo d'Idarne. I Parti, i Corasmi, i Sogdj, i Gandarj, i Dadici aveano la stessa armadura dei Battrj e così militavano. De' quali a' Parti e Corasmi preposto era Artabazo figliuolo di Farnace, ai Sogdj Azane figliuolo di Arteo, a' Gandarj e Dadici Artifo figliuolo di Artabano. I Caspj vestiti erano di sisire (1), gli archi, all'usanza di lor nazione, di canna portavano, ed acinaci, avendo per duce della loro schiera Ariomardo germano di Artifo. I Sarangi portavano vesti di colore cangiante, e i calzari sino al ginocchio levati, ma gli archi e le lance alla meda, avendo per duce Ferendate figliuolo di Megabazo. Li Pattj essi pure portavano sisire, e gli archi del loro paese e pugnali; de' quali era Artinte duce, figliuolo di Itamatre. Gli Uzj e i Micj e i Paricanj alla guisa de' Pattj armati erano, e sotto cotesti capitani: gli Uzj e i Micj sotto Arsa-

(1) Sisira è come un tabarro.

mene figliuolo di Dario; i Paricanj sotto Siromitre, figliuolo di Eobazo. Gli Arabi erano succinti in certe vesti dette zire, e portavano gli archi ripiegati agili e lunghi. Gli Etiopi di vesti di pardi e di lioni coperti, portavano archi fatti di palme, lunghi non meno di quattro cubiti, ed anco brevi ssette di canna in luogo di ferro, con le punte di quella pietra aguzza con cui scolpiscono i sigilli; inoltre aste aveano, ed in esse erano punte di corno aguzzo di capra silvestre e fatto in guisa di lancia, ma tenevano anco mazze armate di ferro. Costoro quando vanno in battaglia, mezzo il corpo con gesso e mezzo con minio si tingono. Ma degli Arabi e degli Etiopi che abitano sopra l'Egitto, Arsane era duce, figliuolo di Dario e di Artistona, figliuolo di Ciro; alla quale, poichè più di tutte le mogli essa Dario amò, fecegli fare una statua d'oro con martello tirata. Arsane era preposto agli Etiopi che sono sopra l'Egitto, e agli Arabi. Questi Etiopi che sono al nascere del sole (poichè di due sorte ve n'erano nell'armata) si attribuivano agl'Indi, nella forma in nulla dagli altri differenti, ma solo nella voce e nella capigliatura. Poichè gli Etiopi che ad oriente sono, hanno i capegli lunghi; quelli dell'Africa gli hanno crespi sopra tutti gli uomini. Però quegli Etiopi dell'Asia quasi tutte l'armi simili agl'Indi portavano, ma aveano visiere di pelle di capo di cavallo, con l'orecchie e con la giubba attaccata; in modo che la giubba stessa pareva sulle loro teste una cresta, e le orecchie di cavallo stavano sopra alte e tese. In luogo di scudi aveano pelle di gru. I Libj andavano armati di cuojo, e con dardi nella punta abbrustoliti, avendo per duce Massage figliuolo di Oarizo. I Paflagoni portavano sopra le loro teste gli elmi innestati per forza, aveano piccioli scudi, aste non lunghe, e inoltre dardi e pugnali; in piedi aveano calzari del paese loro che arrivavano a mezza gamba. La stessa armadura de' Paflagoni recavano i Ligj e i Matieni e i Mariandeni e i Siri. Questi Siri però dai Persiani, Cappadocj chiamansi. Li Paflagoni e Matieni reggeva Doto figliuolo di Megasido. Li Mariandeni, i Ligj e i Siri, Briante figliuolo di Dario e di Artistona. I Frigj aveano la stessa armadura de' Paflagoni o poco differente. Li quali (come i Macedoni dicono) sino a tanto furono chiamati Brigi, che abitarono in Europa insieme coi Macedoni; ma passati poi nell'Asia, insieme col paese mutarono anche il nome, chiamandosi Frigj. Gli Armeni erano armati alla guisa de' Frigj, come loro coloni. Agli uni e agli altri presiedeva Artocme, il quale aveva per moglie una figliuola di Dario. I Lidj erano simili nell'armadura a' Greci, ed essi già si chiamavano Meoni, e poi cangiato il primiero nome, si nominarono da Lido figliuolo di Ati. I Misj aveano sopra il capo elmi alla loro usanza e piccioli scudi e dardi indurati al foco. Costoro sono coloni de' Lidj, dal Monte Olimpo Olimpiani chiamati. Agli uni ed agli altri comandava Artaferne, figliuolo d'un altro Artaferne, il quale insieme con Dati invase Maratona. I Traci aveano in capo pelli di volpi, e d'intorno alla persona, tonache, con sopra fasce di varj colori, d'intorno a' piedi e alle gambe pelli di cerviattii giovani, e di più dardi, targhe, e piccioli pugnaletti. Costoro quando passarono in Asia furono chiamati Bitinj, ma prima (come essi dicono) si chiamavano Strimonj, poichè abitavano a lato al fiume Strimone; e dicono essere essi stati cacciati dalle loro sedi dai Teuceri e Misj. A' Traci però che abitano nell'Asia comandava Bassace figliuolo di Artabano, i quali portavano brevi scudi di cuojo crudo, e due dardi ciascuno, per cacciare i lupi, in capo elmi di bronzo, e sopra gli elmi orecchie di bue e corna, impostevi anco creste, e le gambe involte di

fascie porporine. Appo costoro è l'oracolo di Marte. I Meonj Cabelei (che chiamansi Lasonj) aveano lo stesso abito che i Cilicj, il quale io dirò, quando per ordine verrò ai Cilicj. I Milj aveano aste corte e vesti affabbiate, e alcuni di essi archi licj; in capo elmi fatti di pelle. Di tutti essi era prefetto Badre, figliuolo d'Istane. I Moschi aveano d'intorno al capo celate di legno e scudi e aste corte, ma lunghe punte nell'aste. Con lo stesso abito dei Moschi guerreggiavano li Tibareni e i Macronj e i Mosineci, ed erano così comandati: ai Moschi e Tibareni comandava Ariomardo figliuolo di Dario e di Parmigliuolo di Smerdi, figliuolo di Ciro. A' Macroni e Mosineci Artaitte figliuolo di Cherasmi, il quale era preside nell'isola di Sesto dell'Ellesponto. I Mari aveano loro celate in capo piegate, cinte e scudi di cuojo piccioli, e frecce. I Colchi cuoprivano il capo con elmi di legno, aveano piccioli scudi di pelli crude di buoi, e aste brevi, e inoltre spade. A' Mari ed ai Colchi comandava Ferendate, figliuolo di Teaspe. Gli Allarodj e i Saspiri, con lo stesso abito dei Colchi militavano, avendo per duce Masistio figliuolo di Siromitre. Le genti poi dell'isole del mar Rosso che li seguiano, cioè di quelle alle quali suole il re trasportare coloro che toglie dai luoghi loro, aveano simili ai Medi e i vestiti e l'armi; a cui presiedeva Mardonte figliuolo di Bageo, il qual capitano, in Micale, il secondo anno dopo ciò morì in battaglia.

Queste erano le nazioni che andavano per terraferma, delle quali era composto il pedestre esercito, a cui comandavano quelli che abbiám detto, i quali ancora aveano ordinati e annoverati i soldati e aveano scelti i prefetti di diecimila. Posciachè essi accresciuto aveano i centurioni e decurioni. Ma di questi e di tutto il predetto esercito grandi capitani erano Mardonio figliuolo di Gobria, e Trintatecme figliuolo di Artabano, di quello che avea dissuaso di portare la guerra ai Greci, e Smerdonio figliuolo di Otane, tutti due figliuoli de' fratelli di Dario, e zii di Serse: Masiste figliuolo di Dario e di Atossa, Gergi di Ariazo, e Megabize figliuolo di Zopiro. Questi erano grandi capitani o generali di tutto il pedestre esercito, toltine que' scelti diecimila Persiani, a' quali era presidente Idarne figliuolo di un altro Idarne; i quali diecimila Persiani chiamavansi immortali; perciocchè se alcuno di essi o per uccisione o per malattia veniva meno nel numero, un altro si sostituiva, nè mai erano o più o meno di diecimila. Erano costoro i meglio vestiti e di bella presenza e valorosissimi. Aveano armadura nella guisa che dicemmo, e inoltre erano per moltissimo oro ragguardevoli, menando seco e carrette e concubine e molta famiglia, essa pure bene adorna, e camelli e giumenti, oltre gli altri soldati che conduceano la vit-tovaglia. Queste nazioni tutte cavalcano: e non tutte cavalli, ma queste sole, cioè: li Persiani che erano adorni della stessa armadura de' pedoni, senonchè alcuni di essi portavano in testa lavori tirati sottilmente di bronzo e ferro. Sonovi alcuni uomini di condizione pastori, che si appellano Sagarzi, gente che anco parla persiano ma di abito tra il Persiano ed il Pattico; i quali contribuirono ottomila cavalli, ma non usano armadura nè di bronzo nè di ferro, toltine i pugnali, servendosi di corde fabbricate di cuojo, nelle quali affidati vanno alla guerra. Poichè il modo loro di combattere è tale: pugnando si mescolano co' nemici, gettano quelle corde che nella sommità hanno de' lacci, i quali, poichè pigliato hanno o uomo o cavallo, lo tirano a sè. E così coloro, mentre ne' lacci si scuotono, se ne muojono. Tale è la loro pugna, e i medesimi tra i Persiani posti erano. I Medj hanno la stessa armadura e pedoni e cavalieri; e così i Cissj. E gl'Indi pure a cavallo hanno la stessa armadura

che i pedoni. Per altro usano cavalli agilissimi e cocchi, a' quali sottoponevano e cavalli e asini selvatici. Li Battriani aveano l'abito stesso e cavalieri e pedoni. E così i Caspj. Gli Africani ancora hanno tutti affatto una sola armatura: e tutti i sopraddetti erano guidatori di cocchi. I Caspj ancora e i Pariani avevano un solo armamento pedoni e cavalli: e così gli Arabi, i quali pur cacciavano camelli non meno de' cavalli veloci. Queste genti sole aveano cavalleria. E fu il numero de' cavalieri ottantamila oltre i camelli e carri. E gli altri cavalieri in ordine tutti erano stati disposti. Ma gli Arabi nell'ultimo luogo collocati erano, perciò gli ultimi, a fine che la cavalleria non si costernasse, non essendo da' cavalli i camelli tollerati. Della cavalleria prefetti erano Amamite e Tritenio figliuoli di Dati; il terzo collega de' quali Farnuche, era stato lasciato in Sardi ammalato. Imperciocchè mentre si viaggiava da Sardi, cadde in una disgrazia e fu, che cavalcando egli, un cane sotto a' piedi del cavallo suo venne a correre; dal quale il cavallo improvvisamente atterrito ed innalzatosi, gettò in terra Farnuche. Esso caduto vomitò sangue, e tifico ne divenne. Del cavallo, dopo la disgrazia del suo signore, li servi fecero quanto egli avea imposto. Condottolo nel luogo ove avea il padrone da sè gittato, gli tagliarono le gambe. Pertanto fu Farnuche dalla prefettura della cavalleria rimosso. Le galee e navi, fatto il numero furono ritrovate mille dugento e sette, le quali erano state date dalle seguenti nazioni. Li Fenicj con i Sirj, i quali abitano la Palestina ne diedero trecento, ed erano in tal modo ornati: aveano in capo celate non dissimili da quelle de' Greci; eran vestiti di usbergo di lino con scudi che non aveano rilevato, e con frecce. Questi Fenicj com'essi dicono, una volta abitavano al mar Rosso, ma di là oltrepassati, ora abitano le maremme della Siria, le quali con quanto tocca l'Egitto, si chiama Palestina. Gli Egizj somministrarono dugento navi. Questi portavano in capo celate fatte a forbici, gli scudi concavi coll'orlo grande, ed aste da battaglia navale, e grandi scuri. Cotal turba portava usberghi e spade grandi. Quelli di Cipri aveano centocinquanta navi, ed erano armati così: i loro re aveano il capo di mitra cinto, gli altri portavano tonache; il restante vestiti alla greca. De' quali parte sono da Salamina e dagli Ateniesi, parte da Arcadia, parte da Citno, parte da Fenicia, parte dall'Etiopia oriondi, come li Cipriotti medesimi dicono. I Cilicj davano cento navi. Questi in capo portavano celate a loro usanza, per iscudi picciole targhe di cruda pelle di bue, vestiti di tonache di lana, aveano ciascuno due dardi ed una spada simile alle egizie. Essi furono una volta chiamati Ipachei, ma da Cilico figliuolo di Agenore nativo di Fenicia quel nome presero. Quelli della Panfilia trenta navi diedero, ed erano ornati di armi greche: li quali da quei Greci presero l'origine che con Anfiloc e Calcante furono discacciati da Troja. I Licj diedero navi cinquanta. Erano vestiti di usberghi e di gambiere, e aveano archi fatti di corno, e saette di canne senza penne, e dardi, e dagli omeri una pelle di capra pendente, e in capo cappelli ornati all'intorno, e pugnali e falci. Costoro di Creta oriondi una volta Termili chiamavansi, ma da Lico figliuolo di Pandione e Ateniese, furono cognominati Licj. I Doriesi Asiatici menavano trenta navi. Questi portavano armi greche propagatisi dal Peloponneso. I Carj settanta navi condussero, nel restante ornati alla greca, ma aveano altresì spade e pugnali; i quali come prima si chiamassero si è detto nei libri anteriori (1). Gl'Ionj cento navi, armati alla greca, li quali sino che nel Peloponneso coltivarono quel

(1) Lib. I.

paese che ora Acaja si chiama, e avanti la venuta di Danao e di Suto nel Peloponneso, come i Greci dicono, si chiamavano Pelasgi Egialei, cioè litorali, ma da Ione figliuolo di Suto furono Ionj detti. Gl'Isolani, cioè abitatori delle Isole, guidarono diciassette navi armate come i Greci; essi pure gente pelasgica ma dopo Ionj, così chiamati per la ragione istessa per cui anche le dodici città dell'Ionia hanno tal denominazione, Ionj dir dovendosi anch'essi perchè oriondi da Atene. Gli Eolj aveano navi sessanta, alla greca armati, e una volta Pelasgi erano detti, come i Greci raccontano. Quelli dell'Ellesponto (oltre gli Abideni a' quali era stato comandato dal re, che fermi dimorassero a custodire i ponti) e gli altri del Ponto davano cento navi, armati grecamente, ed erano coloni degl'Ionj e de' Doriesi. Ma in tutte le navi stavano per soldati Persiani e Medi e Sacj, e quelle che tra l'altre meglio navigavano, erano de' Fenicj; e tra' Fenicj quelle de' Sidonj. A questi tutti ed alle loro pedestri schiere, erano preposti duci popolani de' quali io (perchè la ragione della storia non lo ricerca necessariamente) non farò menzione. Poichè nè meno i duci di ciascuna nazione degni furono d'essere ricordati; delle quali quante città, tanti furono i capitani che seguivano non come conduttori ma come gli altri soldati; mentre i duci e i prefetti appo i quali era la somma del comando, i principi di ciascuna gente, e quali di essi fossero Persiani, già per me si è detto. Alle schiere de' naviganti furono preposti Ariabigne figliuolo di Dario, Presaspe di Aspatino, Megabazo di Megabate, e Achemene di Dario. All'armata Ionica e alla Carica Ariabigne nato di Dario e della figliuola di Gobria; all'Egizia Achemene germano di Serse per padre e per madre; alle altre due armate altri due. Ma le navi di trenta o quaranta remi, e i minuti navigli, e le navi da portar cavalli lunghe e corte, è costante fama che arrivassero a tremila. E di quelli che nell'armata navale erano, dopo i capitani, i più illustri furono Tetramnesto Sidonio, figliuolo di Alliso, Mapene Tirio di Sironi, Aridio Nerballo di Agbalo, Siennese Cilice di Oromedonte, e Cibernisco Licio figliuolo di Sica. Di quelli di Cipro, Gorto di Chersi e Timonasso figliuolo di Timagora. De' Carj, Istieo di Timne, Pigre di Seldoni e Damasitimo figlio di Candaule.

Nè degli altri prefetti farò al presente menzione, posciachè egli non è necessario. Ma io ho singolarmente meraviglia di Artemisia, donna che la spedizione contra la Grecia seguì, la quale vedova del marito, essa pure reina, avendo un figliuol giovane, per grandezza di animo e per certa virilità, venne a guerreggiare, senza che a ciò fosse per alcuna necessità obbligata. Ella dunque era figliuola di Ligdamo, per paterna origine da Alicarnasso, e per materna da Creta. Costei, imperando a quelli di Alicarnasso, ed a' Coi, ed a' Nisirj, e a' Calidnj, venne con cinque navi, e furono queste di tutta l'armata, toltene le sidonie, celebratissime. Essa stessa appo il re disse ottimi pareri, tra tutti i confederati. Di tutte quelle città, le quali io dissi, che erano sotto il di lei imperio, gli abitatori sono Doriesi, quelli di Alicarnasso Trezenj, e gli altri Epidaurj. Ma finora detto sù del navale esercito. Serse, fatto il novero delle schiere e ordinati i soldati, ebbe desiderio di visitarli partitamente con gli occhi, e si fece. Adunque montato sul cocchio suo, e ciascuna nazione rivedendo, interrogava quali fossero: ed i notai i nomi delle nazioni ricevevano, fino a che dall'una parte all'altra de' cavalieri, e de' pedoni pervenne. Ciò fatto, e condotte pure in mare le navi, colà Serse dal cocchio sopra una nave sidonia ascese, e sedendo sotto di un baldacchino d'oro e radendo vicino le prore delle navi doman-



dava pure di ciascuno, come avea fatto del terrestre esercito, e voleva che scritti fossero. I piloti, avendo dal lido condotte le navi che tenevano incirca la distanza di quattro jugeri, colà stabilite le avevano che riguardassero con le prore il lido tutte di fronte e co' propugnatori suoi armati in ordinanza di battaglia; e queste Serse, trasse e il lido andando, risguardava. Fatta pure la rassegna dell'armata, egli uscito di nave, chiamò Demarato, figliuolo di Aristone, il quale era compagno in questo passaggio contro i Greci, e ad esso disse: Demarato, mi piace ora di ciò che desidero, interrogarti, perchè greco sei e non di una città delle menome nè delle deboli, come io odo dire e da te e dagli altri Greci che meco trattano e favellano. Dunque dimmi se tu credi che i Greci arditi fieno di alzare contro di me le mani. Poichè, com'io penso, se tutti Greci, e gli altri uomini che abitano all'ocaso si congregassero, non sarebbero eguali a sostenermi quand'io li assalissi, non essendo tra loro concordi. Dunque mi piace di udire da te ciò che tu dica di cotal affare. Così egli lo interrogò, e Demarato rispose: Debbo io, o re, usare appo te verità oppure piacevole adulazione? Quegli comandò che la verità dicesse, e che perciò gli sarebbe come prima caro. Il che Demarato udendo, disse: Avvegnachè mi comandi, o re, ch'io ti dica in ogni modo la verità, dirò quello, di cui niuno dipoi mi convincerà appresso te di bugia: alla Grecia è bensì connaturale la povertà, ma inoltre ha la virtù, formata dalla sapienza e dalla severa disciplina, della quale usando, e la povertà da sè tien lontana, e la servitù. Lodo tutti quei Greci, i quali i luoghi de' Doriesi abitano: ma non di tutti io dirò, anzi de' Lacedemoni soli. Questi primamente non si potrà fare che ammettano le tue voci per portare essi la servitù alla Grecia. Dipoi ti verranno incontro a combatterti, quand'anco fosse che tutti gli altri Greci teco si accordassero. Nè cercare del numero loro, nè quanti siano quelli che ciò far possono. Perchè se dentro le mura saranno mille solamente, questi combatteranno teco, e così se fieno meno, e se più. Ciò udito Serse, forte ridendo rispose: Demarato, qual parola dicesti? Che soli mille uomini possano con un tanto esercito combattere? Se li cittadini tuoi tali sono quali tu di', veramente secondo gl'istituti vostri si conviene che tu, il quale sei loro re, ti paragoni col doppio. Avvegnachè se dieci dell'esercito mio sono pari a ciascuno di loro, con ragione io domando da te che tu sia a venti eguale. E così si proveranno le parole che dicesti. Ma se essi tali sono e così grandi come sei tu ed i Greci che hanno meco parlato, e se tanto di ciò vi gloriare, vedi bene che voi non facciate questo con soverchia arroganza. Dammi ad intendere con alcuna probabilità, onde fare si possa che mille o diecimila ovvero cinquantamila uomini, i quali siano tutti liberi egualmente e a niun imperio soggetti, possano ad un tanto esercito resistere; al nostro dico, li quali siamo più che mille contro ad un solo di loro se fossero cinquemila. Sotto di un capitano, come da noi si costuma, i soldati, per paura di esso, anco contro la loro medesima natura si fanno migliori, e a forza di battiture, ancorchè siano meno, vanno contro più; li quali, se toccasse a loro, nulla di ciò farebbono. E quindi è che io estimo che i Greci, quantunque pari di numero ai Persiani, difficilmente con essi soli combatterebbono. Anzi appo noi trovasi la qualità cui tu dici, benchè non tanto e più di rado. Poichè de' miei Persiani satelliti vi è tale che potrebbe e vorrebbe combattere del pari contro tre Greci; delle quali cose tu che inesperto sei, così parli. A questo, Demarato rispose: Io intendeva, o re, da principio, che usando della verità, non ti avrei potuto gio-

condita apportare. Ma poichè tu mi sforzasti a dire, cose verissime dissi, e quanto si deve dire degli Spartani. Ma che! tu ottimamente intendi, quanto io ora possa amare coloro, li quali dispogliato dell'onore e paterni fregi, mi hanno discacciato e fuoruscito reso; mentre pure tuo padre ricevutomi, a me diede e vitto e abitazione. Non è credibile, che un uomo di senno faccia contro la benevolenza che ha ritrovata, ma che molto la pregi. Io neppur ti prometterò di poter combattere con dieci uomini, nè con due, nè meno vorrò con un solo contrastare. Ma se sia necessario, e se soprasterà un gran cimento, volentieri con uno di questi combatterò, li quali dicono che soli con tre Greci combatteranno. I Lacedemoni combattendo con un solo non sono ad alcuno inferiori, ma uniti assieme sono i più valorosi di tutti. Perchè quantunque essi siano liberi, non però lo sono del tutto; avvegnachè hanno per reina la legge, la quale essi assai più temono che te non fanno li tuoi, e fanno quant'essa comanda; la quale vieta che essi fuggano dalla battaglia, con quantunque moltitudine abbiano a fare; ma che non abbandonano gli ordini, o vincano o muojano. Se io parlando così a te pajo errare, voglio dipoi mai sempre tacermi. Finora ho parlato per tuo comando. Del resto a te succeda, o re, come brami. Avendo così Demarato detto, Serse postosi a ridere, niente sdegnossi, ma cortesemente lo accomiò. Dopo questo ragionamento con Demarato, e dopo avere a Dorisco preposto pretore Mascame figliuolo di Megadoste, rimosso quello che ne era stato fatto prefetto da Dario, prese ad andare con l'esercito per la Tracia contro la Grecia. A questo Mascame, il quale qui lasciò Serse, poichè solo fu di tutti i Persiani eccellentissimo, li quali esso, o Dario, fatti avesse, egli mandò ogni anno doni, e così a' posteri suoi Artaserse di Serse figliuolo; perchè avanti questa spedizione in Tracia e nell'Ellesponto, dappertutto erano stati pretori, i quali dopo la spedizione stessa furono da' Greci cacciati e dalla Tracia e dall'Ellesponto, toltone questo da Dorisco; perciocchè questo Mascame essi non puotero discacciare, comechè molti vi si provassero. Però a questo da chi regna in Persia, sempre doni si mandano. Ma di coloro che da' Greci discacciati furono, niuno il re Serse disse essere uomo egregio, toltone Boge da Ejone, il quale di lodare non lasciava, e que' figliuoli suoi che sopravanzarono tra' Persiani onorava grandissimamente. Ed in verità Boge meritò d'essere sommamente lodato. Il quale essendo dagli Ateniesi e da Cimone figliuolo di Milziade assediato, benchè fosse lecito a lui, ricevuta la fede di uscire e di ritornarsi in Asia, tuttavia farlo non volle, acciò non paresse al re che per paura restato fosse, ma vi stette fino all'estremo, e dopochè tra le mura non vi fu più vittovaglia, radunato un gran monte di legna, egli ammazzò i figliuoli, la moglie, le concubine e la famiglia tutta, e li gettò nel fuoco, indi tutto l'oro ed argento della città dal muro gettò nel fiume Strimone. Ciò fatto, anco egli stesso nel fuoco gettossi. Così costui meritamente da' Greci fino a questo tempo si celebra. Serse da Dorisco in Grecia andando, a qualunque gente abbattevasi, gli sforzava a militar seco. Era però (come disopra feci menzione) tutto il tratto fino alla Tessaglia ridotto in poter suo, e fatto da Megabazo tributario, e dipoi da Mardonio. Partitosi da Dorisco, trapassò prima le castella della Samotraccia, l'ultimo de' quali è posto a sera e nomasi Mesambria, a cui vicino è Strima castello de' Tasi. Per queste castella passa il fiume Lisso, l'acqua del quale allora non bastò alle schiere di Serse, ma venne meno. Questo paese già si chiamava Gallica, e ora Briantica dicesi, la quale però per ottimo diritto è dei

Ciconj. Passato l'alveo del fiume Lisso seccato, Serse oltrepassò Maronea, Dicea, ed Abdera città greche; ed anco passò le paludi rinate che appo quelle sono, Ismaride la quale è interposta tra Maronea e Strima, Bistonide contigua a Dicea, nella quale due fiumi entrano, il Travo ed il Consato. Vicino ad Abdera niun lago nobile Serse oltrepassò, ma il fiume Nestò, il quale entra nel mare. Andando dopo questi paesi, passò per le città poste in terraferma, in una delle quali è un lago quasi di trenta stadj di circuito, ove si pesca, ed è di acqua molto salsa; il quale li soli giumenti bevendo seccarono. Questa città chiamasi Pissiro. Le dette città e marittime e greche, Serse lasciando a sinistra, passò oltre. Ma le genti, per mezzo le quali egli viaggiò, sono li Peti, i Ciconj, i Bistoni, i Sapei, i Dersei, gli Edonj, e i Satri. Delle quali genti, quelle che marittime erano, con navi la seguirono; quelle poste in terraferma, e che io ho ricordate, tolline i Satri, le altre tutte sforzate furono a seguirlo tra' pedoni. Li Satri a niuno degli uomini (per quanto sappiamo) soggetti furono, ma soli dei Traci, fino alla mia memoria, si mantennero sempre liberi. Abitano altissimi monti, di ogni sorte di arbori e di neve coperti; e sono uomini nella guerra singolari. Appo i quali è l'oracolo di Bacco posto in altissimi monti. Di que' Satri che fanno in quel tempio vaticinio, i Bessi sono; e il sacerdote che dà le risposte, fa come in Delfi, o poco variamente. Scorso il paese che ho detto, Serse in secondo luogo passò le mura de' Pierj, delle quali una s'appella Fagra, l'altra Pergamo. E per qui lungo esse mura viaggiava egli, da man destra lasciando il monte Pangeo grande ed eminente nel quale sono metalli d'oro e d'argento, che i Pierj e gli Odomanti e singolarmente li Satri scavano. Al disopra del Pangeo all'aquilone, trapassati Serse quegli abitanti, si rivolse all'ocaso, finchè giunse al fiume Strimone e alla città di Ejone, di cui il prelore Boge (del quale poco dianzi feci menzione) tuttavia vivea. Questo paese, posto intorno al monte Pangeo chiamasi Filli, e quindi è disteso verso l'ocaso al fiume Angite che nello Strimone entra, e quindi verso mezzodi, allo Strimone medesimo, a cui li magi sacrificarono uccidendo bianchi cavalli. E fatti cotali e più altri incanti intorno al fiume, per le Nove strade degli Edoni andarono ai ponti, con li quali trovarono il fiume Strimone congiunto. E udendo che quel luogo chiamavasi le Nove vie, ivi altrettanti fanciulli e vergini di quegli abitatori, vivi sotterrarono. Li Persiani hanno in uso di sotterrare i viventi; poichè io odo che anco Amestri, moglie di Serse, d'età avanzata, quattordici figliuoli d'illustri Persiani fece vivi seppellire, intendendo così far cosa grata a quel dio che si dice sotto terra abitare. Dopochè dallo Strimone s'avanzò l'esercito, colà all'ocaso del sole è il lido, nel quale egli oltrepassò la greca città Argilo nomata.

Questo paese ed il superiore chiamasi Bisalzia. Quindi avendo a sinistra il golfo appo il tempio di Nettuno, passò oltre il campo chiamato Sileo, lasciando addietro Stagira, greca città, e pervenne ad Acanto, menando seco ciascuno di quei popoli, o anco degli abitanti del monte Pangeo; e di coloro che sopra ricordai, quelli che erano marittimi con navi, e quelli lungi dal mare, per terra seguendolo. Questa strada per la quale Serse condusse l'esercito, i Traci nè la perdonò nè la seminano, ma sino alla mia età l'hanno in grande venerazione. Dopochè venne ad Acanto, comandò il Persiano agli Acanzi gli ospitali doni, e diede loro la veste alla meda, e li lodò perchè li vide disposti e lieti alla guerra, e perchè udì che la fossa finita era. Mentre Serse appresso Acanto stavasi, accadde che Artachee, il quale era stato preposto a scavare la fossa, morì, uomo da

Serse molto considerato, di schiatta achemenide e di altissima statura tra li Persiani. Imperciocchè ad esso, solo quattro diti mancavano dalla misura di cinque regj cubiti, e avea una voce maggiore degli altri. Serse tenendosi a grave danno che egli morto fosse, fecegli grandi funerali, facendogli pure l'esequie l'esercito tutto; al quale per avviso dell'oracolo, gli Acanzj come ad eroe sacrificano chiamandolo per nome. Però il re Serse, perduto Artachee, pensava di aver fatto una grande perdita. Ma quei Greci che l'esercito ricevevano, dando a Serse la cena, vennero in miseria grandissima; cosicchè dalle case loro si fecero fuorusciti. E nello stesso tempo i Tasj, mentre per le loro città che sono in terraferma ricevono l'esercito di Serse e gli apprestano la cena, Antipatro, figliuolo di Orgio, eletto da' cittadini, uomo approvatissimo, spese nella cena quattrocento intieri talenti; lo stesso a proporzione facendo anco i magistrati dell'altre città. Perocchè tal convito s'imbandiva qual conveniva che fosse quello il quale assai tempo innanzi veniva ordinato, e con grandissima diligenza si preparava. Avvegnachè parte subitochè uditi aveano li banditori che portavano la nuova, allora le genti del luogo il frumento che nelle città era, tra sè compartendo, lo riducevano in farina ed in pane, per più mesi; parte ingrassava pecore, comperando a caro prezzo le più belle, e aveano agnelli domestici terrestri e palustri nelle corti e ne' vivai per accogliere l'esercito; parte ancora fabbricava tazze d'oro e d'argento e crateri, e tutte l'altre cose che ad imbandire la mensa si pongono. Queste cose si faceano al re medesimo, e a coloro che con esso lui stavano a mensa; per gli altri dell'esercito, ciò solo era comandato che serviva al mangiare. Quando giungeva l'esercito, stava piantato e preparato un padiglione per il re, gli altri stavansi all'aria scoperta. Allorchè era il tempo della cena, coloro che accoglieano, continuamente affaticavansi; ma li ricevuti, poichè erano sazj e aveano passata la notte, il giorno dopo, spiantato il padiglione e pigliandosi l'apparato tutto, così si partivano, nulla lasciando. Per lo che nacque l'acre detto di Megacreonte nativo di Abdera; il quale a quelli di Abdera persuase, che tutti, maschi e femmine andassero ne' templi suoi, e supplichevolmente colà sedendo, pregassero i dei, acciocchè dipoi tenessero da essi lontano il restante de' mali; imperciocchè de' passati, molto agli dei tenuti erano che il re Serse non avesse in costume di mangiare due volte al giorno. Avvegnachè se gli Abderiti comandati fossero di fare il pranzo al re, simile alla cena, da ciò nascerebbe, o che essi non aspetterebbero Serse quando veniva, o che se lo aspettassero, sarebbero tra tutti gli uomini pessimamente trattati. E pur costoro, comechè aggravati, nientedimeno faceano quanto era loro comandato. Ma Serse, da Acanto, licenziò da sè tutti li capitani delle navi, comandando loro che a Terma con tutta l'armata navale lo aspettassero. Terma è posta nel seno Termeo, dalla quale lo stesso seno si denomina. Eciò fece egli, perchè udiva essere tal via la più breve. Imperciocchè da Dorisco sino ad Acanto, così ordinato l'esercito erasi incamminato, che in tre parti diviso, per comando di Serse, l'una parte a lato al mare camminasse insieme con l'armata, alla qual parte erano presidenti Mardonio e Masisse; l'altra per mezzo la terraferma, a cui comandavano Trintacheme e Gergi; la terza tra queste due, con la quale andava Serse medesimo; e duci di questa erano Smerdoneo e Megabizo. L'esercito navale poichè da Serse partissi, navigò per la fossa scavata a piè del monte Ato, e che aggiungeva a quel seno, nel quale Assa, Pidoro, Singo, e Sarga, città tutte, sono poste. Dalle quali, prese

squadre e commilitoni, proseguì andando al seno Termeo, e aggirandosi intorno Ampelo promontorio di Torona, navigò anco intorno a queste greche città (onde prese navi e milizia) cioè Torona, Galesso, Sermila, Meciberna, ed Olinto, il qual paese ora Sitonio si chiama. Da questo promontorio di Ampelo, pigliando il corso sino al promontorio Canastreo, il quale di tutta Pallene è quello che più in fuori s'avanza; quindi ancora e navi e milizie prese; cioè da Potidea, da Afti, da Napoli, cioè *Città nuova*, da Ega, da Tarambo, da Sciona, da Menda e da Sana. Queste sono le città situate in Pallene che pria chiamavasi Flegra. Navigato ancora tutto questo paese, giunse al luogo già destinato, pigliando ancora soldati dalle città vicine a Pallene e confinanti col seno di Terma; delle quali i nomi sono: Lipasso, Combrea, Lisse, Cigono, Canza, Smila ed Enia; il paese delle quali tuttavia Crossea si nomina. Ma da Enia (con la quale finisco di annoverare le città) sino al seno Termeo fu il corso delle navi, e alla terra Migdonia, sino che pervenne a Terma dove era ordinato, e alla città di Sindo, e a Calestra posta sopra il fiume Assio, il quale partisce la terra Migdonia e la Bozzieda. Della qual terra il tratto ristretto verso del mare, tengono le città di Iene e di Pella. Qui l'armata navale d'intorno al fiume Assio e la città di Terma e l'altre città nel mezzo di queste poste, fermossi aspettando il re. Qui volendo giungere Serse, partissi da Acanto, e con l'esercito pedestre seguiva la via di terraferma, andando per la campagna Peonica e Crestonica sopra il fiume Chidoro, il quale da Crestone pigliando il principio e scorrendo per la terra Migdonia, vicino alla palude che è al disopra di Assio si volge. Per questa parte viaggiando Serse, i lionsi si scagliarono addosso ai camelli che portavano la vittovaglia. Poichè di notte lasciati li soliti luoghi, colà andavano, e non tocco nè uomo alcuno nè giumento, de' soli cammelli fecero strage; della qual cosa la cagione ammiro, qualunque essa si fosse, perchè i lionsi astenendosi dagli altri, li camelli assalissero, il qual animale non aveano veduto ancora nè sperimentato. Per que' luoghi verso i Greci venendo, sono molti lionsi e buoi selvatici con corna grandissime. Il termine però del luogo ove i lionsi abitano, è quindi il fiume Nesto che scorre per Abdera, quindi l'Acheloo che passa per l'Acarnania. Avvegnachè nè verso l'aurora di là dal Nesto vedrà alcuno in alcun luogo lionsi in Europa, nè di là dall'Acheloo verso occidente nel restante della terraferma; ma nel mezzo di questi fiumi si generano i lionsi. Ora poichè a Terma Serse pervenne, colà si fermò, occupando li suoi alloggiamenti tanto spazio verso il mare, quanto è dalla città di Terma e di Migdone, sino a Lidiano e Aliacmone fiumi, li quali terminano le campagne di Bozzieda e di Macedonia, mettendo foce in un alveo solo. In quei luoghi si accamparono i barbari, alli quali per bere, il solo Chidoro (che viene da Crestonei) de' fiumi che ho sinora nominati, non fu bastante, ma venne meno. Serse da Terma, risguardando i monti della Tessaglia, Olimpo ed Ossa di sterminata altezza, e udendo che in mezzo ad essi era un angusto canale, per cui passa il Peneo, e che colà era la via che porta in Tessaglia, venne in desiderio di navigare fino alle bocche del fiume Peneo e vederle; poichè se egli la via più alta tenuto avesse, gli conveniva andare per mezzo a' Macedoni che abitano più alto verso i Perebei, oltre la città di Gonno, poichè intendeva essere quella strada sicurissima. Però come desiderò, così fece. Onde ascesa una nave sidonia (quella su cui sempre montava qualor simili cose volea fare) innalzò il segno all'altre navi di sciogliere, lasciando quivi le terrestri squadre.

Colà giunto e contemplando la bocca di Peneo, preso da grandissima meraviglia, chiamate le guide del viaggio, le interrogò se da altra parte il fiume si potesse stornare, acciò in altro luogo entrasse nel mare. Ora, si racconta che la Tessaglia una volta palude era, come quella che d'ogn'intorno era da monti altissimi chiusa. Perchè quella parte di essa che l'oriente riguarda, il monte Pelio e l'Ossa chiudono, unendo tra essi le radici loro; quella parte che è verso l'aquilone, l'Olimpio serra; quella che è all'ocaso, il monte Pindo; quella che è a mezzo giorno e all'ostro, il monte Otri. Quel tratto che tra' nominati monti si stende è la Tessaglia; così cavata e bassa che oltre altri spessi fiumi li quali per essa scorrono, questi cinque singolarmente ella ha principali, il Peneo, l'Apidano, l'Ononono, l'Enipeo e il Pamiso; li quali fiumi da' monti che la Tessaglia cingono scorrendo in quella pianura, e conosciuti per i loro nomi, per uno stretto canale tutti poi vanno nel mare, riducendosi ad essere un'acqua sola; e poichè fatto hanno un sol fiume, questo Peneo solo si nomina e gli altri non più. Si racconta che una volta non essendovi questo canale nè questo discorrimento, questi fiumi e oltre ad essi la palude Bebeide non avean nome come ora hanno, e non meno che ora scorrendo, con li loro corsi faceano della Tessaglia tutta un pelago. Gli stessi Tessali però raccontano che Nettuno (1) quella valle fece per cui scorre il Peneo, e non è già questa sinistra opinione. Poichè chi dice che Nettuno crolla la terra e cagiona i terremoti, colui ancora dirà, questo luogo veggendo, che Nettuno lo ha fatto. Avvegnachè quell'allargamento di monti, a mio giudizio, è opera del terremoto. Che però domandando Serse se altro sbocco potesse il Peneo avere nel mare, le guide del viaggio, che bene sapeano la cosa, ad esso così dissero: O re, non ha questo fiume altri sbocchi che vadano in mare, toltone questo. Poichè tutta la Tessaglia è d'ogn'intorno da monti circondata. Al che dicono che Serse rispose: I Tessali invero sono sottili uomini, come quelli che consapevoli della loro fralezza, assai prima molte cose hanno avvertite, e questa singolarmente, che il paese loro è facile da invadersi e presto espugnabile, perchè si può chiudendo il canale far rigurgitare il fiume per l'altro per il quale passa, e così ridurlo sopra le lor terre, dal quale tutta la Tessaglia, toltine i monti, sommersa sarebbe. Ciò disse Serse, per riguardo a' figliuoli di Aleve; perchè li Tessali i primi de' Greci si erano resi al re, credendo che essi tutta la nazione a lui potessero amica rendere. E quindi avendo il luogo a suo piacere veduto, ritornò navigando a Terma. Là dove più e più giorni d'intorno a Pieria dimorò, mentre l'esercito suo andava radendo i confini della Macedonia, acciò di là tutto l'esercito passasse ne' Perebei; e colà gli Araldi che erano stati nella Grecia mandati a domandare l'acqua e la terra, ritornarono, benchè alcuni non avessero nulla ottenuto. Quelli che si rendettero furono i Tessali, i Dolopj, gli Enieni, i Perebei, i Locrij, i Magnetij, i Meliesj, gli Achei, i Ftioti, i Tebani, e tutti gli altri Beozj, toltine li Tespiesi e i Plateesi. Contro de' quali, quei Greci li quali intrapresero la guerra contro il barbaro, fecero un giuramento di questo tenore: che quanti Greci si erano ai Persiani resi, non avendone alcuna necessità, poichè avessero i giuranti le cose loro in buono stato poste, gli avrebbero d'ogni dieci uno alla deità di Delfi sacrificati. Tale appo i Greci fu il giuramento fatto. Ma Serse non avea mandato nè in Atene nè a Sparta araldi per domandare l'acqua e la terra; imper-

(1) Cioè il mare.

ciocchè quelli che a ciò per l'avanti avea Dario mandati, erano stati altri in una voragine, altri nel pozzo gettati. Per tal cagione non ne mandò ora alcuno a chiedere. Agli Ateniesi, perchè così gli araldi trattarono, non posso dire qual male accadesse, senonchè al territorio e alla città fu il guasto dato. Il che però neppur credo io che per tale cagione avvenisse. Ma sopra de' Lacedemoni cadde l'ira di Taltibio che fu banditore di Agamennone. Perciocchè è a Sparta il tempio di Taltibio, ed anco vi sono li posteri suoi Taltibiadi chiamati, a quali, come per privilegio, dannosi le ambascierie tutte degli Spartani. Però dopo tal cosa gli Spartani sacrificando, e non ritrovando le viscere troppo liete nè di buon augurio, annojati di simile calamità, fatta tra loro numerosa adunanza, fecero bandire: se alcuno v'era de' Lacedemoni, che volesse per Sparta morire. Allora Spertie figliuolo di Aneristo, e Buli di Nicolò, ambi Spartani e di egregia indole e di ricchezze tra' primi, spontaneamente si offersero a soddisfare con la lor morte a Serse figliuolo di Dario per li legati che furono a Sparta ammazzati. Così gli Spartani mandarono costoro come a morire tra' Medi. È però d'ammirazione degno, tanto l'ardire di tali uomini, quanto ciò che fecero poi. Avvegnachè andando essi a Susa, si portarono ad Idarne Persiano che era nell'Asia del paese marittimo prefetto; il quale avendoli cortesemente e con liberalità ricevuti, con tali parole gl'interrogò: O Lacedemoni, a che finalmente rifiutate voi di essere amici del re? Voi ben potete scorgere da me e dal mio stato, quanto sappia il re gli uomini prodi onorare. Se a lui vi renderete (poichè egli per valorosi vi tiene) ognuno di voi sarà alla Grecia, mercè di lui, preposto. A cui essi risposero: Idarne, non nasce dal giusto quel consiglio che a noi tu dai: perchè a noi persuadi l'accettare una condizione che tu sperimentato hai, ma non hai l'opposta provata. Alla servitù sei stato uso di soggiacere; ma della libertà, non sai ancora se dolce cosa o no ella sia. La quale se da te fosse sperimentata, ci persuaderesti non solo a combattere per lei con l'aste, ma con le scuri. Così ad Idarne risposero. Quindi essendo a Susa andati e venuti alla presenza del re, al principio comandando le guardie e facendo loro forza, acciocchè il re adorassero, negarono di farlo quantunque per lo capo contro la terra battuti gli avessero; dicendo che essi non aveano in uso di adorar uomo alcuno, e che non erano a ciò venuti. E dopo aver fatto a ciò resistenza, dissero queste cose ed altre simili. Re dei Medi, i Lacedemoni hanno mandato noi a soddisfarti per que' legati tuoi che a Sparta uccisi furono. Dicendo essi così, Serse rispose ch'egli era in magnanimità a' Lacedemoni superiore, e che essi nell'uccidere gli ambasciatori suoi aveano offeso ogni diritto delle genti; ma ch'egli ciò che loro rimproverava non era per fare, nè quand'anco scambievolmente gli avesse uccisi, toglierebbe perciò la loro colpa. Fattosi ciò dagli Spartani, l'ira di Taltibio si ammorzò, benchè a Sparta Spertie e Buli si ritornassero; ma poi trapassato molto tempo, tornò a suscitarsi nella guerra tra Peloponnesi e Ateniesi, come gli stessi Lacedemoni dicono. Il che per opra divina a me pare che accadesse; perchè, che contro gli ambasciatori si scagliasse l'ira di Taltibio nè si quietasse, finchè non si fosse pienamente saziata, la giustizia così ricercava: ma che cadesse poi addosso ai figliuoli di que' medesimi, i quali per cagion dell'ira stessa andarono al re, cioè sopra Nicola e Aneristo, figliuolo il primo di Fauli, e l'altro di Spertie (dopo essere da quest'ultimo stati presi, andando alla volta loro con una nave piena d'uomini, alcuni pescatori di Tirinte), manifestò a me pare che sia essere il

fatto provenuto dalla medesima ira. Imperocchè essendo costoro da' Lacedemoni stati mandati ambasciatori in Asia, manifestati a tradimento da Sitalce figliuolo di Tere re de' Traci, e da Ninfodoro figliuolo di Pite nativo di Abdera, furono pigliati vicino a Bisanto, che è nell' Ellesponto; e condotti in Attica, furono dagli Ateniesi uccisi, e con essi Aristeo figliuolo di Adimante cittadino di Corinto. Ma queste cose molti anni dopo la spedizione presente del re successero. La quale spedizione (per ritornare all' intrapreso ragionamento) aveva fama come di andare contro di Atene, ma andò veramente contro la Grecia tutta. Di quella molto tempo avanti, i Greci inteso avendo, non in tutti essa fece il medesimo effetto. Poichè coloro che aveano l'acqua e la terra a' Persiani dato, pigliavano una certa sicurezza e fidanza come se non dovessero sinistro alcuno ricevere dal barbaro; per quelli poi che dato non l'aveano, era una grande paura. Imperciocchè non poteva mai nella Grecia essere armata tale, che potesse l'altra assalitrice ricevere, anzi la maggior parte ritirandosi dal resistere, facilmente piegava al partito de' Medi. In questo luogo io dirò cosa forse noiosa ed invidiosa per molti (1), ma in fatti non lontana dal vero: se gli Ateniesi impauriti dal pericolo che imminente era, avessero abbandonata la patria, o anco non l'abbandonando, si fossero a Serse resi; niuno sarebbe stato che si fosse posto a cimento nel mare. Se niuno fosse stato che a Serse in mare opposto si fosse, in terraferma sarebbe avvenuto che se anco molti giri di mura si fossero tirati da' Peloponnesi per l'istmo, i Lacedemoni traditi da' collegati e pigliata a forza ciascuna loro città, dai barbari sarebbero stati desolati; e così essi o grandi imprese facendo, ad ogni modo periti sarebbero generosamente, o pure primachè ciò si facesse, veggendo che eziandio gli altri Greci si univano a' Medi, si sarebbero con Serse collegati.

Così all'uno e all'altro modo la Grecia (2) sotto i Persiani caduta sarebbe. Perchè delle mura per l'istmo condotte, io non posso capire quale utilità potesse essere, se il re era padrone del mare. Per la qual cosa se alcuno dica che gli Ateniesi della Grecia liberatori furono, certamente colui non fallirà dalla verità. Posciachè essi a qualunque partito si fosser dati, quello sarebbe preponderato; ma avendo preferito che la Grecia rimanesse libera, essi medesimi furono che dieron coraggio a quelle parti della stessa Grecia, che non condiscesero ai Medi, e dopo gli dei, essi furono che ributtarono il re; nè quegli oracoli terribili e orrendi che da Delfo venivano gli indussero ad abbandonare la Grecia, ma standosi forti sofferirono di accogliere il re che invadeva le cose loro. Conciossiachè avevano gli Ateniesi mandato consultori in Delfo all'oracolo, i quali fatti i divini uffizj nel tempio, poichè entrati nel sacrario seduti si furono, la Pitia, che nome avea Aristonice, così vaticinò:

O miser! a che qui? gite all'estrema  
Terra, e lasciate i colli ed i palagi  
Della tonda città. Poichè non fermo  
Sta il capo e tutto il corpo e piedi e mani;  
Nè il mezzo nè gli estremi han cosa salva,  
Distrutto è tutto. Il fuoco e il fiero Marte,  
Che regge furibondo un cocchio Assirio  
Guasta il tutto con l'armi. Egli di molti

(1) Noiosa ed invidiosa, perchè troppo favorevole agli Ateniesi, de' quali Erodoto qui si mostra parziale.

(2) Sottintendi: senza il valore degli Ateniesi.



Le torri crollerà, non pur le vostre,  
 E darà molti templi degli dei  
 Al fuoco; ch'or di gelido sudore  
 Stillano, e treman di paura: tinte  
 Son d'atro sangue l'alte volte, il rio  
 Destin veggendo ed i futuri affanni.  
 Ma toglietevi dal sagrato tempio,  
 E spargete piangendo sulla vasta  
 Schiera de' mali l'affannata mente.

Udite queste cose gli Ateniesi consultori, preserne tristezza grandissima. Li quali tra loro ripensando a sì trista risposta, Timone, figliuolo di Androbulo, uomo appo i Delfi illustre, efficacemente lor persuase che preso l'abito da supplichevoli, da capo ritornassero a consigliarsi con l'oracolo umilissimamente. Ubbidirono ad esso gli Ateniesi, e dissero: O re, a noi rendi miglior oracolo della patria nostra, avendo compassione al nostro supplichevole stato e a queste umili spoglie che noi portiamo. Se no non partiremo dall'atrio, ma qui rimarremo anco fino alla morte. Così essi parlato avendo, la sacerdotessa in tal modo rispose:

Pallade uffiziosa il sommo Giove  
 Nè con ragione può nè con preghiere  
 Placar. Ma io ti dico ancor di nuovo,  
 Con fermezza più eterna del diamante;  
 Giacchè preso esser dee quanto di Cecrope  
 Il limite comprende, e ciò che ancora  
 Contien di Citerone il chiuso loco.  
 Giove mura di legno a Palla dona;  
 Le quali invitte sole a te salute  
 E a' figli tuoi daran. Ma tu frattanto  
 Non voler aspettar forze terrestri  
 O cavalli o pedon, ma al tuo nimico  
 Le spalle volgi, ancorchè a te egli venga  
 Incontro. O Salamina, dal ciel nata,  
 Tu i figli delle madri frangerai,  
 O Cerere si sparga o si raguni.

Queste risposte i legati, credendole, com'erano delle prime più piacevoli, dopo averle scritte ritornarono in Atene, e colà ridotti, al popolo le recitarono. Allora furono molte e diverse le opinioni di quelli che indagavano la mente dell'oracolo; e queste furono le più sode: cioè che alcuni de' più vecchi dissero che a loro pareva, che Dio rispondesse che salva sarebbe la rocca. Poichè allora la rocca degli Ateniesi fu da un vallo o fortificazione circondata. Altri diceano che l'oracolo significava navi, e che queste, comandava che preparate fossero, lasciando ogn'altra cosa. Ma coloro che dicevano essere le navi il muro di legno, non intendevano i due detti ultimamente dalla Pitia profferiti:

O Salamina, dal ciel nata,  
 Tu i figli delle madri frangerai,  
 O Cerere si sparga o si raguni.

D'intorno a cotali versi si confondeano quelli che diceano il muro di legno le navi essere. Poichè gl'interpreti dell'oracolo in questo senso li pigliavano, che necessario fosse, d'intorno a Salamina, esse nella naval pugna intrapresa esser vinte. Era però tra gli Ateniesi un uomo che nell'ordine de' primi era di fresco pervenuto, per nome

Temistocle, figliuolo di Neocle. Costui negava che gl'interpreti rettamente ogni cosa intendessero; così dicendo: Se quel verso che detto abbiamo, agli Ateniesi si appartenesse in alcun modo, egli non si parrebbe che tanto placidamente avesse risposto l'oracolo; ma piuttosto avria detto: O sventurata Salamina, invece di ciò che disse: *O Salamina, dal ciel nata*; se d'intorno ad essa gli abitanti morire doveano. Ma chi voglia (diceva egli) rettamente congetturare, conviene che creda essere contro de' nemici l'oracolo stato profferito, e non contro degli Ateniesi. Adunque egli persuadeva che si preparassero come ad incontrare la guerra navale; poichè questo era il muro di legno. Cotal parere di Temistocle, gli Ateniesi tennero che fosse il migliore, assai più di quelli degli altri interpreti dell'oracolo, li quali dissuadevano l'apparato della pugna navale. Ma diceano questa essere la somma del consiglio: che non dovea alzarsi contro il nemico la mano, ma che ritirandosi dal paese dell'Attica, alcun altro se ne abitasse. Fuvvi ancora avanti questo parere di Temistocle un altro, veramente riguardo al tempo ed all'occasione, molto prudente. Una gran massa di danaro era stata raccolta da' tributi della repubblica; che però quella del provento dei metalli che sono in Laureo poteasi dividere a tanto per testa, che ne toccassero dieci dramme a ciascuno della gioventù. Allora Temistocle dissuase agli Ateniesi questa divisione, ma li persuase a preparare di cotal danaro un'armata di dugento navi per la guerra di Egina. Poichè questa guerra allora svegliata apportò alla Grecia salute, sforzando gli Ateniesi a divenir buoni marinari. Quelle navi invero per quell'uso, per cui preparate furono, non servirono, ma tuttavia furono alla Grecia di utilità. Erano esse a comodo degli Ateniesi preparate, ed altre se ne doveano fabbricare, e piacque ad essi, fatto consiglio dopo l'oracolo, che tutti gli Attici accogliessero il barbaro che assaliva la Grecia, con le navi, ubbidendo a Dio unitamente con i Greci che pure erano di simil parere.

E questi oracoli furono renduti agli Ateniesi. Radunatisi però in un luogo i Greci, che delle cose della patria meglio sentivano, e tra loro parlato avendo, dandosi pegno di fedeltà, ivi tennero consiglio di riconciliare prima d'ogni altra cosa le nimistà e le guerre che tra essi bollivano. Poichè ve n'erano di molte tra altri già incominciate, ma principalmente una tra gli Ateniesi e gli Egineti. Ora dopochè intesero che Serse era con l'esercito a Sardi, determinarono gli Ateniesi di mandare alcuni nell'Asia a considerare le cose del re; e messi ancora inviare, parte in Argo per far lega contro il persiano, parte in Sicilia a Gelone figliuolo di Dinomene, ed altresì in Corfù ed in Creta, che gli obbligassero a cercar ajuto alla Grecia; con tale intenzione che (se far si potesse) un uomo solo fosse il greco, e tutti a fare lo stesso applicassero, poichè quella calamità la Grecia tutta risguardava. Si diceva però che la potenza e le forze di Gelone erano grandi; non avendovi potenza greca che di molto quella di lui superasse. Come queste cose furono accordate, e tra loro divennero amici; primamente in Asia esploratori mandarono, i quali essendo venuti a Sardi, e sorpresi a spiare l'esercito di Dario, dai capitani de' pedoni si conducevano tormentati come gente che morire doveva, fatta a loro sentenza di morte. Quando Serse udì ciò, condannata la sentenza di que' capitani, mandò alcuni satelliti comandando che se vive le spie avessero potuto avere, a sè le conducessero. E avendoli trovati ancor vivi, i satelliti li condussero al cospetto del re, il quale avendoli interrogati per qual cagione venuti erano, comandò a' satelliti che li conducessero intorno, ostentando tutta la in-

fanteria e la cavalleria, e gli stessi, poichè di vedere il tutto fossero sazi, senza alcuna offesa li rilasciassero, in qualunque luogo ad essi piaceva andare. Cid comandò Serse con avvedimento che quando fossero stati gli esploratori uccisi, nè i Greci avessero appreso che la potenza sua era maggiore della fama, ammazzando tre uomini soli, poco il nemico si offendeva; ma se essi ritornavano in Grecia, poteva essere che i Greci (come egli diceva di pensare) udite le cose di lui, prima che s'accostasse la spedizione, tradissero la loro libertà, e così non fosse bisogno pigliarsi alcuna molestia di condurre l'esercito. Questo parere di Serse con un altro accordasi. Conciossiachè trovandosi Serse in Abido, vide navi che teneano il corso per l'Ellesponto, le quali portavano frumento da Ponto in Egina e nel Peloponneso; e coloro che con Serse erano, quelle navi nemiche vedendo, si accingevano per pigliarle, risguardando il re quand'egli comandasse che cid si facesse. Serse gl'interrogò ove andare volevano; e rispondendo essi: sopra i nemici tuoi, o sire, li quali portano frumento. Allora Serse interrompendoli, rispose: Non navighiamo forse noi alla stessa volta di costoro, e forniti di frumento e d'altre cose? Che fanno essi dunque a noi, se ci portano vittovaglia? Per altro gli esploratori, veduto il tutto, si ritornarono in Europa. Dopo la venuta de' quali, i Greci che contro il persiano aveano fatto lega, di nuovo mandarono in Argo ambasciatori. Ma gli Argivi raccontano che tale affare appo essi così fu fatto: che essi dapprincipio udirono subito cid che il barbaro contro la Grecia macchinava, e intendendo essi e sapendo che da' Greci sarebbero stati tentati di essi pure andare seco loro contro il persiano, mandarono in Delfo gente che consultasse l'oracolo di cid che far dovessero accid le cose loro felicemente avvenissero. Imperciocchè prima seimila de' suoi erano stati uccisi da' Lacedemoni e da Cleomene figliuolo di Anassandride, e perciò essi all'oracolo mandavano. A quelli però che interrogavano, così rispose la Pitia:

Odioso a' vicini, agl'Iddii caro,  
 Che dentro di te stesso hai tua difesa.  
 Siedi cauto, ed il capo a te risguarda,  
 Poichè alle membra farà il capo scudo.

Queste cose ad essi pria rispose la Pitia. Ma dopo che i messi ad Argo vennero, ed entrati nel Senato, i comandi riferirono: gli Argivi a cid che diceasi risposero: essere sè pronti a rappacificarsi per trent'anni con i Lacedemoni facendo sacrificio di confederazione, ma con patto poi di avere la metà dell'imperio; perchè sebbene ragionevole era che essi tutto lo avessero, tuttavia della metà si contentavano. Cid dicono aver risposto il loro Senato, abbenchè l'oracolo li dissuadesse dall'entrare in lega con i Greci; e benchè temessero dell'oracolo, nulladimeno aver essi molto adoprato, acciocchè si facesse la confederazione di anni trenta; e questo a fine che in questi anni i figliuoli loro all'età virile pervenissero, e se mai all'antico male alcun'altra calamità si accresse nella guerra persiana, non avessero (non avendo fatto da prima la confederazione) a soggiacer nell'avvenire a' Lacedemoni. Dette queste cose dal Senato degli Argivi, aggiungono che fu risposto da' messi degli Spartani, che per cid che alla confederazione appartenevasi, essi rimettevano l'affare ai più; quanto all'imperio, cid essere a sè stato commesso, che rispondessero, e così dicevano, essi avere due re, e gli Argivi uno. E però non potersi fare che all'uno de' Spartani re si togliesse l'imperio. Che con di loro due il re argivo avesse dell'imperio parte,

nulla ostare. Così gli Argivi dicono, che non vollero tollerare l'insolenza de' Lacedemoni, ma che anzi elessero piuttosto ubbidire al barbaro che cedere a' Lacedemoni. E così aver detto a' messi, che prima del tramontare del sole uscissero dalla terra argiva; e che altramente gli avriano per nemici tenuti. Così dicono gli Argivi che passò la cosa. Ma per la Grecia altramente raccontasi; cioè che Serse prima che movesse guerra alla Grecia, mandò in Argo un araldo, il quale colà pervenuto, così dicesi che parlasse: Argivi, il re Serse così a voi parla: Noi pensiamo che Serse, dal quale noi siamo stati generati, fosse figliuolo di Danae, e generato d'Andromeda che fu figliuola di Cefeo. Così dunque noi siamo da voi oriundi. Il che così essendo, non è a noi lecito inferir guerra a' progenitori nostri, nè che voi portando ad altri ajuto, diveniate nostri avversarj; ma piuttosto voi in vostra casa sedendo, statevi in ozio. Poichè se a me succederà la cosa secondo il mio intento, non farò alcuno maggiore di voi. Ciò udendo gli Argivi, dicesi che ne fecero conto, e allora niuna cosa aver promesso nè domandato ai Greci; ma poscia da quelli richiesti di colleganza, aver parte dell'imperio lor domandato, ben consapevoli che i Lacedemoni data non l'avrebbero; ma per istarsi con tale pretesto tranquilli. A questo passo alcuni Greci raccontano un fatto che molti anni dopo di ciò che ora si narra, è accaduto. Il qual fatto è che essendo a Susa di Mennone per un altro affare i legati degli Ateniesi Callia figliuolo d'Ipponico e gli altri colleghi che insieme andarono, accadde che gli Argivi per quel medesimo tempo a Susa legati mandarono, li quali interrogassero Artaserse figliuolo di Serse, se l'amistà che aveano co' Persiani contratta continuasse tuttavia, oppure se erano da esso per nemici tenuti. A cui Artaserse rispose che anzi grandissimamente durava, e che egli non teneva altra città per tanto amica quanto Argo. Contuttociò, se un araldo Serse in Argo mandasse a dir ciò, oppure se i legati che a Susa andarono, dell'amicizia Artaserse interrogassero, io non posso per cosa certa affermare, nè alcun altro parere di ciò riferir posso, se non quanto gli Argivi ne dicono. Ciò solamente so, che se tutti gli uomini li loro domestici mali in mezzo avessero posti per volerli co' vicini cangiare; quando poi avessero veduto li mali de' vicini medesimi; volentieri si avrebbero riportati a casa li proprj loro. Per la qual cosa non vituperosamente fecero gli Argivi. Ma io debbo raccontare ciò che dicesi, non però a tutti credere: il che per tutta l'istoria da me sia detto. Poichè anco si racconta che gli Argivi furono che chiamarono in Grecia il persiano, dopochè co' Lacedemoni sinistramente combattuto ebbero, per lo presente dolore ogni cosa tentando. Ma in Sicilia per trattare con Gelone, molti legati de' confederati andarono, ad ancora de' Lacedemoni Siagro. Il progenitore di questo Gelone abitava in Gela venuto dall'isola di Telo, che è vicina a Triopio; il quale nel tempo che Gela si fabbricava da' Lindi, che vengono da Rodi e da Antiofemo, non vi fu lasciato.

Passato però alcun tempo, i posterj suoi rimasero ancora sacerdoti degli dei terrestri, avendo ciò Telino uno de' lor maggiori in cotal modo conseguito: alcuni de' Geloi restati in una sedizione al di sotto, si fuggirono in Mattorio, città posta al di sopra di Geila. Costoro Telino ridusse a Gela non ajutato da verun soccorso di squadre, ma solamente colle cose sacre di questi dei. Le quali onde egli ricevesse o come se le possedesse, io dir non posso. Adunque con queste cose sacre li ridusse, patteggiato avendo che i suoi posterj fossero colà sacerdoti e pontefici degli dei. Onde gran meraviglia prendemi, che Telino facesse opera così grande, opera che

l'eguale non da qualunque io credo potersi fare, ma sol da chi sia di buona mente e di virile robustezza; e Telino all'incontro dicesi dagli abitatori della Sicilia, che fosse fatto dalla natura effeminato ed uom molle. In questo modo egli dicesi aver tal pregio acquistato. Ma morto Cleandro figliuolo di Pantareo, che per sett'anni s'impadronì della tirannide di Gela (il qual fu ucciso da Sabello di nazione Geloo), colà suo fratello Ippocrate assunse l'imperio. E tenendo lui la tirannide, era ivi Gelone uno de' posterì di Telino indovino, con molti altri e con Enesidemo figliuolo di Pataico, che era de' satelliti d'Ippocrate: e non molto poi questo Gelone per lo suo valore, dichiarato fu di tutta la cavalleria prefetto. Poichè in quelle guerre con le quali Ippocrate assediò li Calipotani, i Nassi, i Zanclei e i Leontini, e di più i Siracusani e molti de' barbari; in queste guerre dico, Gelone fu uom chiarissimo, cosicchè niuna delle da me riferite città si sottrasse al dominio d'Ippocrate, toltine i Siracusani, li quali essendo stati al fiume Eloro superati, furono da' Corintj e da' Corcirei liberati, con certe determinate condizioni, delle quali memoria fecero, e tra le altre con questa, che li Siracusani vendessero Camarina (1), che già era di loro stata, ad Ippocrate. Il quale avendo tenuta la tirannide tanti anni quanti il fratel suo Cleandro; mosso guerra a' Siciliani, appo la città d'Ibla perì. Così Gelone a cagione di esser tutore de' figliuoli d'Ippocrate cioè di Euclide e Cleandro, poichè i cittadini perchè ricusavano di ubbidire, in guerra vinse, veramente esso stesso occupò l'imperio de' Geloi, frodando i figliuoli d'Ippocrate del regno. Dopo questa ingiustizia, ricondusse egli nella loro patria alcuni Siracusani che si dicevano Gamori, i quali erano stati dalla plebe e da' loro servi medesimi (Cillirj appellati) discacciati, e si erano rifugiati nella città di Casmena. Per la qual cosa Gelone ebbe ad impadronirsi di Siracusa, perchè ad esso che veniva, li Siracusani sè stessi diedero e la loro città. La qual Gelone ricevuta avendo, e tenendola più cara di Gela, consegnò questa a Gerone suo fratello, e si ritenne Siracusa che sola valeva per tutte l'altre; onde quella città immanamente si riebbe e fiori, parte là condotti li Camarinei tutti, li quali cittadini fece e Camarina distrusse; parte facendo lo stesso della metà e più de' Geloi. Così fece de' Megaresi che sono in Sicilia, li quali essendo assediati, si resero; onde i più ricchi che ad esso aveano mosso guerra e perciò credeano di essere da lui disfatti, li trasportò in Siracusa e li re' cittadini. Ma la plebe di Megara la quale non avea avuta parte nel movere la guerra, e che non si aspettava di ricevere alcun male, condotta a Siracusa fu venduta, con condizione che di Sicilia fosse portata fuori. Lo stesso fece agli Euboesi che sono in Sicilia, distinguendo i nobili dalla plebe, perchè vedeva che la confusione di questi due stati di persone era molestissima cosa. In questa guisa fecesi Gelone un gran re. Al quale poichè i legati de' greci in Siracusa vennero e furono ammessi,

(1) Vuole Gio. Annio Viterbese che fosse edificata da Cham figlio di Noè, ma Diodoro di Sicilia vuole che fosse edificata dai Geloi, come narra nel XI libro della sua Biblioteca Storica. Vi furono poscia condotti nuovi abitatori da Doscone e Menocle siracusani 125 anni dopo che i Corintj ebbero soggiogato Siracusa; ribellandosi poi, fu da loro riunita, come dimostrano Strabone e Polibio. Fu poi rifatta da Ippocrate, secondo Pietro Marso. Indi essendone scacciati i primi abitatori, fu ristorata da Gelone, e riempita di nuovi abitatori, ma per terza vendetta la distrusse, e da capo la ristorò di fabbriche e di popolo.

così parlarono. I Lacedemoni e altresì gli Ateniesi e i loro collegati ci hanno mandati a far teco lega contro il barbaro. Udito avrai che costui viene contro la Grecia, cosicchè questo persiano, congiunto l'Ellesponto con ponti, e conducendo seco le genti tutte di oriente, dall'Asia porta a' Greci la guerra, servendosi per pretesto di voler combattere con Atene, ma avendo nell'animo di ridurre la Grecia tutta in poter suo. Tu però che hai grande potenza, e godi una porzione non menoma della Grecia, essendo principe di Sicilia, porta soccorso a coloro che procurano la libertà della Grecia, e difendila con esso loro. Unita la Grecia tutta se ne farà grande esercito, e saremo eguali alla pugna con quelli che ci assalgono. Che se altri de' Greci furono traditori, altri ajutarci non vollero, e però è poco ciò che della Grecia intero rimane, in questo è riposto il periglio che tutto il restante non vada a male. Tu non volere sperare che se il persiano vincerà noi in battaglia, a te pure non venga; anzi da ciò dèi per tempo guardarti: poichè a noi dando tu ajuto, difendi te medesimo. Ad una cosa che s'intraprende con buon consiglio, per lo più un esito felice succede. Così parlarono i legati. Ma Gelone era veemente nel contraddir loro, servendosi di cotal ragionamento: Uomini greci, voi avete un discorso astuto ed ingannevole, e ben siete stati arditi di venire a me, esortandomi ad una gioconda colleganza contro il barbaro: ma voi, avendovi io prima pregati a venire contro un barbarico esercito, mentre io co' Cartaginesi avea guerra, e oltre a ciò scongiurandovi, che si esigesse la vendetta della morte di Dorico figliuolo di Anassandride dagli Egestani; anzi offerendomi io per collegato a liberar i mercati, da' quali a voi emolumenti grandi e utilità provenute erano; voi non voleste venire, nè a cagione di ajutarmi nè per pigliar vendetta della morte di Dorico, e per ciò che spetta a voi, i barbari sarebbero già padroni e superbi di tutto; ma per noi andò felicemente la cosa. Ora finalmente poichè s'aggirò attorno la guerra e toccò voi, vi viene in memoria di Gelone. Ma comechè sia venuto a voi in dispregio, non voglio essere a voi simile, anzi sono preparato a darvi soccorso, somministrandovi dugento galee, e ventimila uomini armati, e due mila cavalli, e altrettanti saettatori, e altrettanti frombatori, e altrettanti cursori a cavallo armati alla leggiera. Darovvi di più la provvigione di frumento a tutte le greche squadre sino che durerà la guerra. Ma tuttocìo con tal condizione promettovi, ch'io sia contro de' barbari duce e generale de' Greci; e in altra guisa nè io verrei nè manderei altri. Ciò udendo Siagro, non lo sofferse e disse: O quale schiamazzo farebbe Agamennone Pelopide, se udisse gli Spartani essere dell'imperio da Gelone spogliati e da' Siracusani? Or tu non fare di questo altra menzione, cioè che noi diamo a te il generalato, ma se hai in animo di portare alla Grecia soccorso, sta soggetto ai Lacedemoni; e se sdegni che a te si comandi, non portarci soccorso. A cui Gelone, veggendo che le parole di Siagro, altere erano, finalmente cotal discorso fece: Ospite spartano, le contumelie che agli uomini si dicono, sogliono incitare lo sdegno; ma pure tu, che ingiurie nelle tue parole involgi, non farai sì che io per mia parte mi mostri poco decoroso. Il capitanato a me si conviene più che a voi, perchè io di molto maggiore esercito sono duce, e di più navi. Peraltro posciachè a voi così malagevole pare il ragionamento mio, io muterò la mia proposta e vi farò miglior patto: se voi volete essere conduttori dell'esercito terrestre, io lo sarò del navale; se a voi giova comandar in mare, io commanderò in terra. Però è di bisogno che voi all'una o all'altra di queste due

condizioni vi accostiate, o che di collegato di tanta importanza andiate privi. Cotal patto offeriva Gelone. A cui il legato degli Ateniesi, prevenendo il legato de' Lacedemoni, così rispose: Re di Siracusa, la Grecia mandò a te, non bisognevole di capitano ma di esercito; tu però adduci che l'esercito non manderai, se non sarai de' Greci capitano; ciò è dire che tu affetti d'imperare al nostro esercito. Adunque, in quanto tu domandavi di presiedere a tutto l'esercito de' Greci, bastava a noi Ateniesi lo stare in silenzio, poichè ben da noi si sapeva che il legato Lacedemone sarebbe buono a rendere dell'uno e dell'altro ragione; ma poichè togliendoti dal pretendere la maggioranza sopra tutti, ora domandi di presiedere alla navale armata, odi ciò ch'io dico; cioè che non permetteremo noi, quando bene il lacedemone lo permettesse, che tu l'armata navale comandi. Poichè questo è nostro uffizio, quando i Lacedemoni nol vogliono. A' quali, se pur vogliono comandare in mare, non contraddiciamo; ma a niuno altro siamo per concederlo. Conciossiachè invano fora che noi avessimo molte squadre marittime tra' Greci, se cedessimo a' Siracusani l'impero di quelle; noi chiamam Ateniesi, nazione d'antichissima origine, e soli tra' Greci non mai stati schiavi; dai quali il poeta Omero ancora dice che un uomo attissimo a preparare eserciti, e munirli, andò a Troja. Tanto egli è vero che orrevole non è, che a noi di tali cose si parli. A che Gelone così rispose: Ospite ateniese, egli si pare che voi abbiate bensì capitani, ma gente a cui essi presiedano, non già. Perlochè, quando voi in nulla cedendo, il tutto ottenere volete, immantinente di qua partitevi e direte alla Grecia, che per lei è stata tolta fuori dell'anno la primavera. Del qual detto questo è il senso; che essendo cosa certa, la miglior parte dell'anno la primavera essere, tale l'esercito di Gelone stato sarebbe tra' Greci; e che però se della sua società la Grecia privata era, si potea dire che la primavera fuori dell'anno veniva tolta.

Questa risposta i legati de' Greci da Gelone ricevuta avendo, quindi navigarono. Dipoi Gelone temendo veramente che i Greci non potessero superare il barbaro, e dall'altra parte stimando indegna cosa che egli andando nel Peloponneso dovesse essere soggetto ai Lacedemoni, come colui che era di Sicilia tiranno, lasciata questa strada, ne prese un'altra. Poichè udito che il persiano valicato avea l'Ellesponto, mandò a Delfi con tre navi di cinquanta remi Cadmo figliuolo di Scite Coe, con molto danaro e con placide parole ad osservare ove andasse a cadere la pugna; che se il Barbaro vincesse, gli consegnasse il danaro, e la terra e l'acqua di que' luoghi, a' quali Gelone imperava; se vincessero i Greci, addietro navigasse. Questo Cadmo avanti tal tempo, avendo dal padre ricevuta la tirannide dei Coi, benchè nessuno mal accidente gli fosse avvenuto, di sua spontanea volontà e per giustizia restituendo a' Coi l'imperio, se n'andò in Sicilia; là dove insieme con i Samj tenne ed abitò la città di Zanclea, il cui nome fu cangiato in quello di Messana. Questo Cadmo adunque per la sua giustizia fu da Gelone mandato, ed oltre molte altre opere giuste che fece, lasciò questa che non è la menoma di esse, cioè che potendo rubare tanto danaro quanto gli era stato da Gelone consegnato, non volle; ma dopochè i Greci rimasero superiori della pugna navale, e Serse si partì con l'esercito, egli ancora si ritornò in Sicilia con tutto il danaro. Si dice ancora da coloro che la Sicilia abitano, che Gelone avendo l'animo indotto a fare a modo de' Lacedemoni, era per portare alla Grecia ajuto, se non fosse stato che Terillo figliuolo di Crinippo cacciato di Imera dove era

tiranno, da Terone figliuolo di Enesidemo, monarca degli Agrigentini, condusse contro Gelone a quel tempo trecentomila tra Fenicj, Africani, Iberj, Ligj, Elisici, Sardoni e Cironj, sendo loro pure Amilcare figliuolo di Annone re de' Cartaginesi, il quale già di Terillo era amico per ragione di ospizio, ed era stato massimamente a questa impresa persuaso da Anassilao figlio di Critineo tiranno di Reggio; il quale per vendicare il suocero, dati i proprj figliuoli per ostaggi ad Amilcare, in Sicilia li condusse; poichè Anassilao avea in matrimonio la figliuola di Terillo chiamata Cidippa. Così Gelone non potendo portar ajuto a' Greci, mandò a' Delfi il danaro. Di più, dicono essere nello stesso giorno avvenuto che Gelone e Terone superassero Amilcare cartaginese in Sicilia e che i Greci vincessero in Salamina i Persiani. Anzi, Amilcare il quale da lato del padre era cartaginese, per parte di madre siracusano, e per virtù re de' cartaginesi, poichè combattè e fu in battaglia vinto, odo dirsi che egli fu tolto dalla vista di tutti, e che mai più nè vivo nè morto in alcun luogo comparve. Poichè Gelone, per saperne, ogni luogo visitò. Ma appo i Cartaginesi medesimi che la sua immagine serbano, corre tal fama; che mentre i Barbari co' Greci in Sicilia pugnavano, dal far del sole sino alla notte (perchè dicono che tanto durò il conflitto), Amilcare negli alloggiamenti sacrificò e libò, abbruciando i corpi interi in una pira grandissima; ma veggendo i suoi volti in fuga, quale egli era, spargendo i libamenti si gettò nel fuoco, e così abbruciato dagli occhi sparì. A cui (o in questo modo come i Fenicj dicono, o nell'altro come i Cartaginesi, dagli occhi tolto) parte sacrificano, parte monumenti innalzano in tutte le colonie, e singolarmente nella stessa Cartagine. Sin ora sia detto di ciò che alla Sicilia appartiene. Ma quei di Corcira, altro a' legati risposero, altro fecero. Imperciocchè quei medesimi ambasciatori che andarono in Sicilia, avendo con essi parlato e richiestili di ciò che a Gelone pure aveano domandato, coloro immantinente promisero di mandar loro gli ajuti, e che difesi gli avrebbero, dicendo che non era da trascurarsi la Grecia che stava per cadere; la quale se cadesse, non resterebbe loro altro da fare, che quel giorno stesso servire; e però volevano a tutto loro potere aiutarla. Queste cose in aspetto belle essi risposero. Ma quando si venne al bisogno dell'ajuto, avendo essi altra cosa nell'animo, prepararono sessanta navi, e tardamente venuti in mare, approdarono al Peloponneso; e d'intorno a Pilo e a Tenaro della spiaggia lacedemonia le navi si fermarono, osservando essi pure ove la battaglia cadesse: e disperando poter essere che i Greci rimanessero superiori, anzi credendo che il persiano di gran lunga soverchiasse e padrone divenisse della Grecia tutta. Però fecero con astuzia e con sottigliezza al re dire queste parole: O re, invitandoci a questa guerra i Greci, perchè noi abbiamo squadre non picciole, ed a loro parere, non poche navi; con tutto ciò contro di te non abbiamo voluto venire, nè farti cosa ingrata. Così dicendo, speravano essi di ritrarne più degli altri; il che anco siccome a me pare, sarebbe accaduto. Inverso de' Greci però, i quali si lagnavano accusandoli che non avessero ajuto dato, una scusa prepararono, dicendo che sessanta navi armate aveano, ma che per il soffiare delle etesie, non aveano potuto superare il capo di Malea, e che perciò a Salamina venuti non erano; nè essere stata malizia alcuna, che dopo la naval pugna venissero. Così costoro da' Greci si sottrassero. Li Cretesi poi, dopochè invitati furono da que' Greci, a' quali fu commesso di così fare, risolsero di mandare a Delfo consultatori, chiedendo se meglio era che difendessero la Grecia, a cui la Pitia rispose: *O stolti, lamentatevi di*



quanto sopra voi mandò Minos per la vendetta di Menelao, minacciandovi lagrime: mentre essi (1) non v'aitarono nella vendetta della di lui morte accaduta in Camico, e voi all'incontro aitaste loro nella vendetta della donna spartana rapita da un barbaro. Queste cose i Cretesi udendo risponderli, dal portar ajuto soprassedero. Perchè si racconta che Minos, cercando di Dedalo, venuto essendo in Sicania che ora chiamasi Sicilia di mala morte morì; trapassato poi alcun tempo, tutti i Cretesi, toltime i Policniti ed i Presj, per comando degli dei, con grandissima armata in Sicania passarono, e per cinque anni assediaron Camico, la quale nella mia età gli Agrigentini abitano. Finalmente non potendo quella espugnare nè restarsi, dalla fame spinti, lasciata la città se n'andarono, e mentre d'intorno a Japigia tenevano il corso, essendo sorpresi da una tempesta grandissima, furono in terra gettati, e lacerate le navi, poichè niun ritorno in Creta si dimostrava loro, colà fermatisi, fabbricarono la città di Iria; e cangiato nome, in luogo di Cretesi, Japigi Messapj divennero, e in luogo di isolani, abitatori di terraferma; e dalla città di Iria partiti, altre ne abitarono. Le quali molto tempo dopo, i Tarentini gettando a terra, in una grande ruina furono addotti; cosicchè questa fu la massima strage di quante abbiamo udite e de' medesimi Tarentini e de' Reggini, i quali da Michito, figliuolo di Chero sforzati in numero di tremila cittadini a dar soccorso a' Tarentini, morirono. Ma de' Tarentini che morirono, il numero non si è fatto. Ora Michito, essendo famiglio di Anassilao, lasciato in Reggio procuratore, poichè quella città perdetta, abitò Tegea degli Arcadi, e più statue consacrò negli Olimpj. Ma fuori del proposito dell'istoria sono state da me dette le cose de' Reggini e Tarentini.

Dicono dunque i Presj, che in Creta desolata, e altri uomini e singolarmente Greci andarono, e la terza età dopo la morte di Minos fu la guerra di Troja, nella quale non degli ultimi furono i Cretesi difensori di Menelao; però essi tornati da Troja, insieme con le loro pecore furono da fame e pestilenza presi, e allora di nuovo desolata Creta con gli altri, abitarsi ora dai terzi Cretesi. Laonde la memoria di tali cose rinnovando la Pitia li ritenne, mentre animati erano di portare a' Greci ajuto. Ma quelli di Tessaglia sforzati dalla necessità, nel principio fomentarono le parti de' Medj e Persiani, dimostrando che non piacevano loro quelle cose che gli Alevadj anteriormente fatto aveano. Poichè quando prima udirono che il persiano passava in Europa, mandarono legati all'istmo, là dove i provveditori o deputati di tutta la Grecia radunati, pensavano quelle cose che erano per la Grecia migliori. Quivi pertanto sendo i legati dei Tessali arrivati, presero in tal sentenza a favellare: O Greci, egli si vuole l'olimpico ingresso custodire, acciocchè la Tessaglia e tutta la Grecia sia dalla guerra assiepata e difesa. Noi veramente siamo preparati insieme a custodirlo; ma voi ancora dovete mandare molte schiere, le quali se voi non manderete, sapiate che noi faremo patti col persiano. Non si conviene che noi avanti di tutta la Grecia posti, soli per voi moriamo. A' quali se ricusate di dar ajuto, neppur voi potete sforzarci. Poichè niuna necessità è più forte della debolezza. Però noi medesimi procureremo di trovare a noi alcuna salute. Così dissero i Tessali. Perlochè i Greci colà pensarono di rimandare l'esercito pedestre per il mare a custodire l'ingresso. Ma l'esercito poichè fu radunato, navigò per l'Euripo. E dopo che per-

(1) Cioè i Greci.

venne ad Alo di Acaja, uscito fuori e lasciate quivi le navi, s'incamminò verso la Tessaglia e pervenne alla Tempe, all'ingresso che dall'inferiore Macedonia in Tessaglia porta, lungo al fiume Peneo il quale è tra li monti Olimpo ed Ossa. Quivi posero i Greci gli alloggiamenti, radunati al numero di diecimila di greve armatura, ai quali era congiunta la cavalleria di Tessaglia, essendo duci de' Lacedemoni Eveneto figliuolo di Careno scelto fuori da' Polemarchi, abbenchè non fosse di regia schiatta; e degli Ateniesi Temistocle figliuolo di Neocle. Ma pochi giorni colà dimorarono. Perchè venendo legati da Alessandro, figliuolo di Aminta macedone, li persuasero che di là partissero, acciocchè perseverando in quell'ingresso, dall'esercito entrante furiosamente non fossero conculcati; e volevano indicare la moltitudine del navale e terrestre esercito. Per consiglio di costoro i Greci (poichè credeano che di buona intenzione con essi fosse il macedone) ubbidirono. Ancorchè a me paja che per diffidenza si persuadessero a ciò, udendo che un altro ingresso era in Tessaglia per li Perebei, nella Macedonia superiore, vicino alla città di Gonnone, per cui anco l'esercito di Serse passò. Così i Greci ritornati alle navi, di nuovo si ricoverarono all'istmo: Tal fu la spedizione fatta in Tessaglia, mentre il re dall'Asia in Europa era per passare, e già era in Abido. I Tessali poi dai compagni abbandonati, con tal prontezza d'animo la parte de' Medi seguirono, che negli affari del re, ad esso uomini utilissimi sembrarono. Ma i Greci ritornati all'istmo, per ciò che lor avea fatto dire Alessandro, consultavano se la guerra stabilir dovessero, e in quai luoghi. E vinse questo parere: che custodissero con presidio l'adito delle Termopile, poichè questo più angusto era di quello della Tessaglia, e insieme più vicino alla terra loro. Perchè il sentiero, per cui furono appo le Termopile intercetti, neppure sapeano que' Greci che furono presi, avanti che entrati nelle Termopile a' Trachinj ne domandassero. Questo passo dunque difendere deliberarono, nè lasciare che il barbaro passasse in Grecia, e che l'armata navale navigasse in Istieotide spiaggia sopra l'Artemisio. Poichè questi luoghi sono talmente tra loro vicini, che si può udire dagli uni quanto dagli altri si sa. I luoghi così stanno: l'Artemisio dal pelago tracio restringe la sua larghezza in uno stretto passaggio, il quale è tra l'isola Sciato e la Magnesia terraferma. Dalle angustie dell'Eubea comincia il lido di Artemisio, nel quale è di Diana il tempio. L'ingresso però in Grecia per Trachine, là dove è strettissimo è di mezzo jugero, abbenchè per il paese restante non sia di tanta strettezza; ma avanti e dopo le Termopile e presso gli Alpeni che sono posti a tergo, è tanta strada che appena basta per muoversi una carretta; ed avanti presso il fiume Fenice e a lato alla città di Ante è similmente della sopradetta larghezza. Ciò che delle Termopile volge all'ocaso, è un monte inaccessibile e di un alto precipizio che va fino al monte Oeta. E dopo quella parte di strada che va verso l'aurora, ritrovasi tosto mare e paludi. In questo ingresso sono caldi bagni, li quali cioè olle chiamano quei del paese, e colà vicino è un altare ad Ercole alzato. A questi ingressi era un muro fabbricato, che avea sue porte: e quello li Focesì formato aveano per tema de' Tessali, perchè quelli da' Tesproti venivano, dianzi abitatori della terra Eolide, la quale ora pure possiedono. Imperciocchè cercando li Tessali di soggiogarli, posto total presidio si difendevano, e quell'acqua calda nell'ingresso derivarono, acciò fosse il luogo paludoso, il tutto speculando, acciò quelli della Tessaglia nel paese loro non scorressero. Ma questo antico muro una fiata innalzato, per la maggior

parte era da vecchiezza ruinoso, col quale nuovamente fabbricato pare a coloro di poter tenere lontano il barbaro dalla Grecia. Appo la via è un borghetto nomato Alpeni, dove li Greci determinato avevano di riporre il frumento. E questi luoghi a' Greci opportuni parevano: perchè avendo il tutto avanti visitato e specolato dove i barbari non potessero nè servirsi della moltitudine nè della cavalleria, colà determinarono di accogliere quello sturbatore della pace della Grecia. Ma dopochè udirono essere il persiano in Pieria, si partirono dall'istmo; i pedoni per collocarsi alle Termopile, gli altri per mare all'Artemisio. Così i Greci attendevano, come ordinato si era, alla propria difesa; ed intanto i Delfi consigliaronsi con l'oracolo, di sè stessi e della Grecia solleciti. A questi fu risposto che pregassero i venti; poichè essi forano di grande ajuto a' Greci. Li Delfi poichè l'oracolo ricevettero, lo comunicarono prima con que' Greci che aveano a cuore la libertà, per la qual nuova, li medesimi si strinsero con beneficio immortale, perchè del barbaro temeano. Di poi stabilito ai venti un altare in Tie, ov'è il tempio di Tia, figliuola di Cefso, dalla quale pure questo luogo si nomina, ancora li venti stessi con sacrificj onorarono; onde tuttavia i Delfi sacrificando, i venti propizj rendono. Ma l'esercito navale di Serse movendo dalla città di Terma, dirittamente dieci navi le più veloci di tutte fece passare in Sciato ov'erano tre navi presidiarie greche, una di Trezene, l'altra di Egina, la terza attica; le quali veggendo da lungi le navi persiane, alla fuga si diedero. Ma di esse la trezenia, a cui presiedeva Prassino, sendo stata inseguita dai barbari, immantinente fu presa, e di poi menando su la prora della nave il più valoroso tra que' Greci, ivi l'uccisero, togliendo per cosa di buon augurio, poichè il primo così valoroso de' Greci preso aveano. Costui da loro ammazzato, Leone chiamavasi, e forse di cotal nome egli molto godea. La nave eginea di cui capitano era Asonide, diede che fare ai nemici, perchè tra' difensori eravi Pite, figliuolo di Ischenoo, uomo in quel giorno eccellentissimo, il quale essendo presa la nave, contuttociò sino a tanto pugnando fece resistenza, che tutto era in pezzetti di carne tagliato. E caduto, non essendo morto, i Persiani che militavano in nave, per ammirazione della virtù sua, stimarono bella cosa il conservarlo, sanandogli le ferite con mirra, ed avvolgendole con fascie d'un lenzuolo di bisso: e di nuovo a' loro alloggiamenti ritornati, colui a tutto l'esercito ostentavano, meravigliandosi e ottimamente trattandolo, là dove coloro che nella stessa nave presero, quasi schiavi trattarono.

Così prese due navi, la terza a cui comandava Firmo Ateniese, mentre fuggiva alle bocche del Peneo, percosse a traverso, ed i barbari vuota la guadagnarono. Ma gli Ateniesi, subito che la nave urtò, di essa scendendo drizzarono a Tessaglia i lor passi, e si ripararono in Atene. Di questa cosa per via di fuochi in Sciato accesi, fatti certi que' Greci che all'Artemisio gli alloggiamenti avevano, e perciò atterriti, di là partitisi andarono a Calcide, per difendere l'Euripo, lasciando tuttavia per li luoghi più rilevati dell'Eubea speculatori che di giorno osservassero. Ma di quelle dieci navi de' barbari, tre urtarono nello scoglio che è posto tra Sciato e Magnesia, chiamato Mirmece. Nel qual luogo i barbari posta una colonna di pietra, sciogliendo da Terma e non veggendosi davanti cosa alcuna ma il tutto netto, andavano con tutta l'armata navigando, undici giorni dopo che il re era da Terma partito; e quegli che insegnò loro lo scoglio ch'era nel passo, fu Pammon Scirio. Quinci tutto il giorno navigando i barbari, vennero ad una parte

della spiaggia Magnesia appo Sepiade, ed al lido il qual è tra la città di Castanea e la spiaggia Sepiade. Sino a questo luogo e alle Termopile venne l'esercito di Serse senz'alcun male. E la quantità di esso era allora, com'io facendo il conto ritrovo: la gente di ciascuna nazione che da prima era nelle navi dell'Asia, le quali erano mille dugento e sette, ascendeva al numero di dugento e quarant'uno migliaja e quattrocento, dando a ciascuna nave dugento uomini. E in quelle navi, oltre i soldati nazionali che in ciascuna combattevano, erano di Medi e Persiani e Sacj, trenta soprannumerarj. Quest'altra turba faceva il numero di trentaseimila dugento e dieci. Aggiungerò a questo e al superior numero quelli che armavano le navi di cinquanta remi, ponendo tra'l più e il meno ottanta per ciascuna nave. Il numero delle quali navi fu com'io dissi superiormente, tremila. Onde così in esse furono dugento e quarantamila uomini. Questa dunque era l'armata navale dell'Asia: cinquecento e diecimila uomini universalmente, e in oltre settemila seicento e dieci. I pedoni furono diciassette volte centomila, la cavalleria ottantamila; a' quali aggiungo gli Arabi che cacciavano i camelli, e gli Africani che guidavano i carri, li quali io fo ventimila. Delle quali squadre e navali e terrestri, facendo una somma sola, sono ventitre volte centomila, e di più diciassettemila seicento e venti. Cotal esercito essere stato condotto dall'Asia stessa, detto abbiamo; oltre i servi che lo accompagnavano, e le navi da vittovaglia, e quanti in esse erano. Ma a tutto questo esercito di cui il numero detto abbiamo, vuole aggiungersi l'altro esercito condotto dall'Europa, il cui numero convien raccogliere per via di congettura. Li Greci dunque della Tracia e dell'isole a quella aggiacenti, diedero cento e venti navi, delle quali gli uomini furono ventiquattromila. Le schiere terrestri diedero i Traci, i Peonj, gli Eordj, i Bottiej, i Pierj, i Macedoni, i Perebi, gli Enieni, i Dolopi, i Magnetj, gli Achei, e quanti abitano le maremme della Tracia. Io penso che queste nazioni fossero in numero trecentomila; le quali miriadi a quelle dell'Asia aggiunte, fanno miriadi di combattenti, dugento sessantaquattro, e in oltre mille seicento e dieci. Ma io penso che assai più di questo numero di combattenti, fossero quelli che gli accompagnavano per servizio, e quelli che conducevano le vittovaglie, e quelli che erano nell'altre navi e seguivano l'esercito. Però se si uguagliano al numero de' combattenti, fanno tante miriadi, quanti quelli erano. Così cinquecento e vent'otto (1) miriadi e tremila e dugento e vent'uomini, condusse Serse figliuolo di Dario, quinci sino a Sepiade, quindi sino alle Termopile. Questo è il numero di tutto l'esercito di Serse. Poichè delle donne che facevano il pane e delle concubine e degli eunuchi il numero, niuno sarà che possa ritrovare e dire; e neppure del bagaglio, nè degli altri giumenti da carico, nè de' cani indiani che accompagnavano l'esercito: di tutte queste cose niuno farà il numero. Per lo che molto non mi stupisco che alcuni fiumicelli non bastassero al bere; mi meraviglio però bene assai, onde bastasse la vittovaglia a cotante miriadi. Poichè facendo il computo, ritrovo che se ogni giorno ciascuno ebbe solamente una chenica e non più, ogni giorno si consumarono diecimila trecento e quaranta medinni (2); nè io annovero ciò che fu dato alle donne, agli eunuchi, a' giumenti e ai

(1) Una miriade è di diecimila uomini.

(2) La chenica è mezza misura di gior, ed ogni medinno tiene sei di tali misure.

cani. Nel qual esercito essendo tante miriadi di uomini, nè per la bellezza, nè per la grandezza del corpo, alcuno di essi era più di Serse riguardevole nè più degno che quell'imperio avesse. Ma le navali schiere, poichè sciolsero dal luogo ove si erano fermate, e avanzate si tennero al lido di Magnesia, la qual è tra la città di Castanea e la spiaggia di Sepiade, le prime navi vicino a terra approdaron, l'altre stettero sull'ancore vicino a quelle, poichè non essendo il lido molto spazioso, approdaron l'una appresso l'altra con le prore verso il mare rivolte: otto navi per fila. E ciò per quella notte. Ma sul fare del giorno sendo tuttavia il ciel sereno e tranquillo, cominciò il mare a bollire, e venne sopra loro una atroce tempesta e un furioso vento subsolano (1), il qual è chiamato ellepsontano da coloro che colà abitano. Quel vento tutti coloro che lo poterono avvertire, come cresceva, così secondochè permise loro l'ordinanza delle file, prevennero la tempesta ritirando le navi, e resero sè stessi e quelle salve. Ma quelle navi che più in alto mare il vento ritrovò, altre di esse a que' luoghi che chiamano Forni portò, li quali sono in Pelio; altre spinse nel lido, altre sbattè contro la stessa Sepiade, altre contro la città di Melibea, altre contro Castanea. Poichè la forza del vento e della tempesta intollerabile era. Dicesi che gli Ateniesi orando invocassero Borea: essendo stato ad essi un altro oracolo portato; che invocassero il genero loro a soccorrerli. Ora (come appo i Greci dicesi), Borea ha per moglie Oritia ateniese figliuola di Erecteo. Da questa consanguineità, come è fama, gli Ateniesi indotti furono a credere che Borea fosse genero loro, e facendo la guardia in Calcide di Eubea, e intendendo accrescersi la tempesta, o anco prima d'allora, sacrificarono, invocando Borea e Oritia che venissero a dar loro vita, e guastassero le navi de' nemici suoi, siccome prima successo era al monte Ato. Del resto se perciò Borea si scagliasse contro i barbari che faceano dimora, io non posso dire: certamente gli Ateniesi dicono che avanti li avea fabbricarono un tempio a Borea al fiume Ilisso. In questa burrasca, quelli che si tengono al numero del meno, dicono che quattrocento navi perirono, innumerabili uomini, e una grande quantità di danaro; cosicchè ad Aminocle figliuolo di Catineo, uomo della Magnesia che avea le sue possessioni d'intorno a Sepiade, fu fruttuosissimo cotal naufragio; perchè nel tempo che seguì, molte tazze d'oro dal riflusso portate, e molte d'argento raccolse, e ritrovò i tesori de' Persiani e molt'altre cose d'oro e indicibile danaro; e non essendo per altro modo felice, di ciò che ritrovò molto ricco divenne; poichè esso pure avea una certa disgrazia che lo contristava, cioè l'uccisione fatta de' suoi figliuoli. Ma delle navi da frumento, e di altri navigli che perirono, il numero non si può fare. Onde i prefetti delle schiere navali, temendo che dopo tale calamità i Tessali non facessero sopra di essi scorreria, fecero de' legni naufragati argine altissimo contro loro; imperocchè la tempesta durò tre giorni; e alla perfine il quarto, li magi con ostie umane e con fattucchiere e sacrificando alle Nereidi quietarono la burrasca; o pur essa spontaneamente cessò. A Tetide però sacrificarono, avendo dagl'Ionj inteso che Tetide era stata in quel luogo da Pelio rapita; e tutta la spiaggia di Sepiade sua era e delle Nereidi. E così la tempesta il quarto giorno calmossi. Ma gli speculatori de' Greci nel giorno scorrendo dagli euboici promontorj, il secondo di dopo la tempesta

(1) Ciò da levante.

indicarono a' suoi quanto la stessa avea fatto. Il che avendo questi inteso, fatti prima a Nettuno conservatore voti e libamenti, in fretta di nuovo navigarono all' Artemisio e si posero ancora di piè fermo al tempio di Nettuno detto conservatore, il qual nome da loro imposto, tuttora conservasi.

Li barbari, poichè il vento cessò e i flutti si appianarono, cavate fuori le navi andavano navigando vicino terra, e circondando il promontorio di Magnesia, dirizzavano il corso per il seno o golfo che porta a Pagase. In questo seno della Magnesia ha un luogo nel quale dicesi che Ercole quando dalla nave d'Argo fu mandato per far acqua, fu da Giasone lasciato e da' compagni, mentre essi ad Ea città di Colchide per lo vello d'oro navigavano; poichè avendo colà fatto acqua erano per rinavigare, e per tal cagione dicesi che il luogo Afeta si nomina. In questo luogo le navi di Serse diedero fondo; delle quali quindici che dopo l'altre navigavano, vedute le navi greche all'Artemisio, credendo che delle loro fossero, vennero in mezzo de' nemici; delle quali navi era duce Sandoce, figliuolo di Taumasia, prefetto di Cuma Eolide. Il quale Dario avanti di questo tempo, coltolo in grave delitto, alla croce condannato avea; perciocchè essendo egli de' regj giudici, avea fatto ingiusta sentenza per danari. Ma considerando che maggiori erano i benefizj da costui alla real casa contribuiti, di quel che fosse il delitto, e conoscendo che più frettolosamente che con prudenza adoperato avea, lo disciolse.

Così costui era sopravvivo. Ma allora caduto nelle mani de' Greci non era per sopravvivere. Poichè quando i Greci videro che costoro verso essi correvano, conosciuto il loro inganno, e contro le navi scagliatisi, facilmente le presero. Nell'una delle quali preso fu Arideo tiranno degli Alabandesi che sono in Caria; in un'altra Pentilo figliuolo di Demonte, duce di Pafò, che avendo dodici navi da colà condotte, perdute undici di quelle per la tempesta la quale a Serpiade era stata, con quella sola che gli avanzava, andando ad Artemisio fu preso. Avendo i Greci a costoro domandato dell'esercito di Serse ciò che più volevano, legati li mandarono all'istmo de' Corintj. Il restante dell'armata navale, tolte quindici navi, alle quali dicesi che Sandoce presiedeva, alle Afete pervennero. Serse con le schiere pedestri per la Tessaglia e per l'Acaja andando, era entrato dopo tre giorni ne' Meliesi; avendo prima in Tessaglia fatto certame de' suoi cavalli, per sperimentare la cavalleria de' Tessali, e avendo appreso che quella era contro Greci ottima, perchè in quel conflitto di molto inferiori furono i cavalli greci. Ora de' fiumi che nella Tessaglia sono, il solo Onocone non bastò per il bere dell'esercito, ed essendo l'Apidano il massimo de' fiumi che nell'Acaja sono, nè pur questo bastò se non malamente. A Serse che ad Alo d'Acaja passava, le guide del viaggio, volendo il tutto raccontare, narravano ciò che del tempio di Giove Afistio raccontasi da quei del paese: cioè che Atamante figliuolo di Eolo, fatto accordo con Ino, avea a Frisso macchinata la morte: indi, come per ammonizione dell'oracolo, gli Achei proposto avevano ai discendenti di quello una tal pena: quegli che di quella generazione è il maggiore, dato ordine che dal Pritaneo (chiamato dagli Achei Leito) si tenga lontano, essi vi stanno facendo la guardia, e se v'entrasse, non può più uscire, se prima non venga sacrificato. Così molti che già sacrificar si doveano, temendo il pericolo, in altro paese fuggirono; e coll'andare del tempo, ritornati indietro, se fossero mai stati presi, venivano condotti al Pritaneo, ed erano menati come vittime, coperto ognuno

di ghirlande, e guidato come in processione. Tal pena soffrono i discendenti di Citissoro figliuolo di Frisso, perciocchè avendo gli Achei per ammonizion dell'oracolo, eletto per espiazione del paese Atamante figliuolo d'Eolo, ed essendo per sacrificarlo, arrivato questo Citissoro da Ea di Colco, lo liberò. E per tal fatto, avea l'ira di Dio li posteri suoi sorpresi. Ciò udendo Serse quando giunse al bosco, esso pure se ne tenne lontano, e lo stesso comandò alle sue schiere e la casa cioè i posteri di Atamante ed il tempio pure venerò. Queste cose in Tessaglia e in Acaja si fecero, da quali luoghi s'avanzò Serse in Melide vicino al golfo del mare, in cui per tutto il giorno si fa flusso e riflusso. A questo seno s'aggira attorno un luogo campestre, in una parte spazioso, e in un'altra molto ristretto. E allo stesso campo stanno intorno monti altissimi e inaccessibili, i quali tutti il paese di Melide cingono, e chiamansi le pietre Trachinie.

La prima città che incontrasi da chi si parte da Acaja, è Anticira, che dal fiume Sperchio bagnata, scorre il fiume stesso dagli Eniesi nel mare. Dal quale un altro fiume è venti stadj lontano, Dira appellato, il quale è fama che di terra nascesse per soccorrere ad Ercole quando abbrugiavasi. Da questo per intervallo d'altrettanti stadj ha un altro fiume che Mela si chiama; da cui la città di Trachi è cinque stadj lontana. Dai monti al mare è il più largo di tutto il paese, dov'è posta Trachi, imperciocchè la pianura è lo spazio di ventiduemila pletri ma del monte che la terra trachinia circonda, è al mezzogiorno di Trachina un anfratto per lo quale il fiume Asopo alle radici del monte scorre. Havvi pure al mezzogiorno un altro fiume non molto grande chiamato Fenice, che scorre da que' monti nell'Aopa. Vicino al fiume Fenice è il luogo angustissimo, poichè ivi solo ha una strada munita, per la quale si può un carro tirare. Da questo fiume alle Termopile è lo spazio di quindici stadj; e in questo spazio è un borghetto chiamato Antela, e per esso l'Asopo scorrendo si volge nel mare, e ad esso è posto attorno uno luogo spazioso ove si vede innalzato il tempio di Cerere Anfittonide, e i sedili degli Anfittoni, e dello stesso Anfittonie il delubro. Ora il re Serse aveva suoi alloggiamenti in Trachinia di Melide; i Greci nel luogo del passo, che dalla maggior parte della Grecia chiamasi Termopile e da' paesani e abitanti, le Pile. Questi erano i luoghi dell'uno e dell'altro campo, essendosi Serse di tutto ciò impadronito che riguarda dal vento Borea fino a Trachine; ed i Greci tenevano quanto in quella terraferma è verso ostro a mezzogiorno. Que' Greci che in questo luogo il persiano attendeano, furono questi: degli Spartani trecento armati, de' Tegeati e Mantinesi mille, cinquecento per ciascuna città. Da Orcomeno di Arcadia cento e venti: dal restante del paese stesso, mille, tanti erano gli Arcadi. Da Corinto quattrocento, da Filunte dugento, e ottanta dei Micenej, questi venivano dal Peloponneso. Da Beozia vi erano settecento Tespiesi e quattrocento Tebani. Oltre a questi erano stati chiamati i Locresi Opunzj, con ogni loro schiera, e mille Focesì. Li Greci medesimi chiamati gli avevano, mandati loro messi che dicessero sè essere i precursori; ma che gli altri compagni di giorno in giorno aspettavansi, e che la tutela del mare riposta era nel presidio degli Ateniesi ed Egineti e degli altri a cui data era la cura delle navali cose; o che essi non aveano paura alcuna; perchè non era un Dio quegli che portava la guerra alla Grecia, ma un uomo; nè esservi mortale alcuno nè poter essere in avvenire, il quale dal Dio che nato e soggiacinto non sia ad alcun male: che quanto più

ad alto l'uomo è sollevato, a tanto maggior male è soggetto. Dover dunque avvenire che essendo mortale colui che muove la guerra, debba forse dalla sua opinione cadere. Coloro così udendo corsero in ajuto a Trachine. Aveano costoro oltre gli altri duci, ciascuno della sua città, un soprintendente ancora, appo il quale era la somma delle cose, ed il quale grandemente ammiravano, e costui era Leonida Lacedemone figliuolo di Anassandride, del quale fu padre Leonte, avo Euricratida nato di Anassandro che fu d'Euricrate.

Euricrate poi era figliuolo di Polidoro e nipote di Alcmene, il quale nacque di Teleclo. Teleclo fu di Archelao, Archelao di Agesilao, Agesilao di Doriago, Doriago di Leobota; e Leobota di Echestrato, e Echestrato di Agi, e Agi di Euristene, e questi di Aristodemo, e Aristodemo di Aristomaco, e questi di Cleodeo, e Cleodeo di Ilo, il quale fu figliuolo di Ercole. Ebbe Leonida il regno di Sparta fuori d'ogni sua speranza. Imperciocchè avendo egli due fratelli maggiori di lui, Cleomene e Dorieo, era perciò lontano dalle cure del regno; ma essendo mancato Cleomene senza prole virile e Dorieo pure mancato essendo in Sicilia, così il regno in Leonida pervenne perchè era maggiore di Cleombroto (essendo questi stato l'ultimo figliuolo di Anassandride) ed avea in matrimonio una figliuola di Cleomene.

Ora Leonida si portò alle Termopile, avendo scelti trecento uomini de' più forti, e che avevano figliuoli; e se n'andò con que' Tebani ancora, del numero de' quali feci menzione; e ch'avevano per duce Leonziade figliuolo di Eurimaco. La cagione per cui Leonida procurò di aggiugnarsi tra' Greci tutti, costoro solamente, fu perchè egli grandemente gli accagionava ch'essi a' Medi inclinassero. Gl'incitava però alla guerra, desideroso di sapere se assieme dassero ajuto, o se apertamente rinnegassero la società co' Greci. Ma essi altro in cuore avendo, mandarono pure il dimandato ajuto. Quelli che furono con Leonida, essi i primi furono dagli Spartani mandati, acciocchè gli altri confederati, vedendoli, imprendessero la guerra, ed acciocchè questi pure non si dessero al partito de' Medi udendo che essi stavano sospesi. Indi posciachè avessero le carnie feste celebrate (poichè ciò intanto era loro d'impedimento) lasciato presidio in Sparta, erano quanto prima per venire in aiuto tutti in folla. Dopo lor gli altri compagni aveano in animo di fare ancor essi lo stesso; essendo il tempo dell'Olimpiade fra queste cose venuto; nè credendo che così presto si dovesse alle Termopile venire al fatto d'arme, aveano mandati precursori. Così questi aveano stabilito di farc. Ma que' Greci che erano nelle Termopile, quando il persiano s'accostava all'ingresso, presi da paura, consultavano di ritirarsi. E gli altri Peloponnesi credevano che fosse buono avviso il ritornare nel Peloponneso a custodire l'istmo. Ma a questa sentenza essendo assai contrarj i Focesi ed i Locri, Leonida persuadeva lo starsi ivi, e mandar messi alle città per averne ajuti, come essendo essi pochi per far resistenza all'esercito de' Medi. Costoro così consultando, Serse mandò un certo cavaliere per vedere qual gente ivi fosse, e che facesse. Perchè avea udito, quand'era in Tessaglia, che in quel luogo radunata si era una piccola schiera, e che i suoi duci erano Lacedemoni, e n'era uno Leonida della schiatta di Ercole. Come il cavaliere fu venuto al campo de' Greci e li vide, ed adocchiò non già tutti i soldati (perchè quelli che stavano di presidio entro il muro che si aveano fabbricati, non poteansi vedere) ma bensì quelli di fuori, l'armi de' quali davanti al muro giaceano,



sendo in quel tempo i Lacedemoni fuori schierati, singolarmente esso li vide, parte esercitarsi col giuoco ginnastico (1), parte pettinarsi la chioma. Tali cose con meraviglia vegghendo, e avendo ancora il loro numero scorto, e vedute tutte le cose, e quasi tutti i soldati ravvisati, a suo agio si parti; perchè niuno lo seguivava, ma lo disprezzavano e non ne facean conto. Ritornato a Serse riferì tutto ciò che veduto avea. E Serse ciò udendo, non poteva congetturare quel ch'era, cioè ch'eglino si preparavano a morire e dar morte secondo lor possa. E perchè pure credeva che essi facessero cose da ridere, chiamò a sè Demarato figliuolo di Aristone, il quale era nell'esercito, e lo interrogò di tutte queste cose, desideroso di sapere perchè così facessero i Lacedemoni. Al quale Demarato così rispose: Già mi udisti un'altra fiata di costoro a favellare prima che venissimo contro la Grecia, ed udendomi queste stesse cose dire, le quali io sapeva che state sarebbero, te ne ridesti. Nonostante io a te ho somma cura, o re, di dire la verità. Ora dunque odimi: questi uomini sono venuti con animo di combatter con noi per l'ingresso, e in tal modo si preparano, poichè questo è il loro costume: Qualunque volta sono per andar a periglio della vita, s'aggiustano il capo. Ma sappi che se tu questi, e gli altri che a Sparta rimasti sono, soggiogherai, non vi sarà altra gente in tutto il mondo, la quale contro te, o re, ardisca le mani alzare. Poichè ora tu vai in Grecia contro un regno ed una città bellissima, e contro uomini eccellentissimi. Queste cose a Serse incredibili parevano, e di nuovo lo interrogava in qual modo tanto poca gente coll'esercito suo combatterebbe; a cui Demarato soggiunse: O re, usa di me come un uom bugiardo, se non ti accadrà quanto io dico. Così dicendo pure a Serse persuadere nol puote. Il qual però stette quattro giorni sospeso, sperando che di là essi fuggire dovessero. Il quinto giorno, non ritirandosi quelli, e stimando esso che per imprudenza e per temerità si rimanessero, preso dalla collera, li Medi e i Cissj mandò sopra di loro, comandando che gli pigliassero vivi, e al suo cospetto li conducessero. Come i Medi portandosi con impeto furono addosso a' Greci, ne perirono molti, e sopravvenendone degli altri, non però cedeano i Greci il luogo, ancorchè quelli veementissimamente si scagliassero contra, facendo così manifesto a tutti e molto anco allo stesso re, che esso molta gente avea, ma pochi veramente uomini. Questo combattimento fu per un giorno. I Medj aspramente ricevuti, si ritirarono; e li Persiani in luogo loro successor, cioè quelli che il re chiamava immortali (de' quali era duce Idarne) come se facilmente la cosa finire dovessero. Ma questi pure co' Greci azzuffatisi, nulla più de' Medi approfittavano, come quelli che in luogo angusto pugnavano, ed aveano aste più corte de' Greci, e non valeva qui la moltitudine loro. Colà i Lacedemoni una pugna faceano degna da farne menzione, in ogni cosa dimostrando che essi periti con gente imperita combattevano, ed in questa singolarmente, che qualunque volta volgeano le spalle, ciò facevano unitamente, onde i barbari vedendoli fuggire, con grida e grande strepito li insegnavano, ed i Greci volgeano la fronte, cosicchè di petto ne' nimici davano, e così rivolti, mandavano a terra la moltitudine quantunque innumerabile de' Persiani. Quivi però alcuni degli Spartani caddero. Ma posciachè li Persiani tentando di occupare l'ingresso, e scagliandosi a schiere e tutti in folla, nulla poteron prendere, di nuovo si ritirarono, e dicesi che Serse essendo al fatto presente in questi at-

(1) Ginnastici erano instituiti per esercitare la gioventù,

tacchi di battaglia, tre volte sbalzò dal soglio, perchè temeva del suo esercito. Così allora pugnarono, ma nè meno il seguente giorno i barbari niente meglio si portarono; poichè combatterono con questa speranza, che gli avversarj, siccome pochi, fossero già feriti, nè più forza avessero di alzar le mani, ma i Greci li riceverterro con le file bene ordinate e disposti per loro nazioni e ciascuno nel suo luogo pugnando, toltine i Focesi, i quali erano posti nel monte ad impedire una strada che colà era. Li Persiani poichè non videro differenza dalla pugna del giorno avanti, ritiraronsi. Allora, essendo il re dubbioso a qual partito nel caso presente appigliar si dovesse, Epialte figliuolo di Euridemo di nazione Meliese, andò per parlargli, qualche gran premio parendogli di dover da lui riportare, e gli dimostrò un sentiero, il quale scendendo giù dal monte portava nelle Termopile, e così rovinò que' poveri Greci che colà erano; dopo per paura de' Lacedemoni, colui si fuggì in Tessaglia. Ma sopra lui che fuggiva, da' Pilagori (gli Anfittioni a Pilea congregandosi) fu imposta taglia per pubblico banditore (1); e col trapassare del tempo da Atenade di nazione trachinio, in Anticura ove era ritornato, fu ucciso. Il quale abbenchè per altra ragione, che io poi dirò, lo ammazzasse, non impertanto egli fu da' Lacedemoni premiato. In questo modo Epialte morì. Raccontasi anco un'altra voce di ciò, ed è che Onete figliuolo di Fanagora, nativo di Garisto, e Coridalo anticirano furono quelli li quali dissero al re queste cose, e all'intorno del monte li Persiani condussero. La qual cosa non credo però io; perchè parte possiamo quinci congettura farne, che li Pilagori de' Greci, non di Onete e di Coridalo ma di Epialte trachinio fecero il bando e la taglia; e parte perchè sappiamo che Epialte a cagione di tal delitto quinci prese la fuga. E poi come poteva Onete che non era meliese, quel sentiero conoscere, se di quel paese non era pratico? Dunque Epialte fu quello che li condusse d'intorno al monte, onde per quanto al sentiero appartiene, io a lui do la colpa.

Serse approvando ciò che Epialte diceva di poter fare, di ciò allegrissimo, senza dimora mandò Idarne con quelle schiere che egli avea, il quale sull'imbrunir della notte dal campo si partì. Quelli che tal sentiero trovarono, furono i paesani Meliesi, e trovatolo, guidarono per quello i Tessali contro i Focesi, allorchè questi ultimi, serrato con muro il passo, si erano assicurati dalla guerra; e da tanto tempo si vide che in nulla fu utile quel sentiero a' Meliesi. Il giro del sentiero medesimo è tale. Comincia dal fiume Asopo, il quale scorre per uno anfratto del monte, al quale ed alla via è imposto lo stesso nome, cioè Anopea. Questa Anopea stesa per il dorso del monte, finisce vicino alla città di Alpeno, la quale è la prima delle Locridi verso i Meliesi, e vicino alla pietra nomata Melampigo, e vicino alle sedi de' Cercopj, ove anco il luogo è angustissimo. Per questa via li Persiani avendo l'Asopo trapassato, tutta la notte viaggiarono, avendo a destra i monti degli Oeti, a sinistra quei de' Trachinj; e al nascere dell'aurora furono nella cima del monte, nel qual luogo del monte stesso (come sopra si è dimostrato) vegliava il presidio di mille armati Focesi per difendere la terra loro e per guardare il colle; perchè l'ingresso inferiore si custodiva da quelli dei quali si è detto, e la via del monte da' Focesi, data avendo di proprio volere a Leonida la parola di ciò fare. Accorrersi i Focesi che i Persiani erano saliti; perchè quantunque ascendendo essi il monte,

(1) Li Pilagori erano ambasciatori mandati da ciascuna città della Grecia a Pilea negli Anfittioni per gli affari spettanti al comune della Grecia stessa.

erano nascosti dalle moltissime quercie; pure facevano grande strepito a cagione delle frondi che urtavano e calpestavano, essendo anco l'aere quieto; onde i Focesi accorsero, e mentre appunto vestivano l'armi, eccoti i barbari: li quali veggendo ivi uomini che si armavano, gran meraviglia ne presero, come quelli che non speravano dovesse loro apparir l'inimico, eppure caduti erano nell'esercito. Colà Idarne dubitando che i Focesi, Lacedemoni non fossero, domandò ad Epialte, di chi fosse quell'esercito. Dipoi fatto della cosa certo, ordinò i Persiani come a combattere. Dalle saette de' quali molte e spesse essendo i Focesi feriti, fuggirono nella sommità del monte, ben sapendo che contro sè erano quelli venuti; e si preparavano come se perduti fossero. Così questi credevano. Ma quelli che erano con Epialte e Idarne non si curarono de' Focesi; e così quelli rapidamente dal monte discesero. Quanto a que' Greci che erano nelle Termopile, primieramente l'indovino Megistia vedute le viscere delle vittime, indicò che sull'aurora ad essi ed a sè stesso sovrastava la morte; quindi alcuni disertori fecero noto che i Persiani già andavano intorno al monte (era ancor notte, quando questi ciò indicarono), e lo confermarono gli speculatori del giorno, discesi dalle cime de' monti nello spuntar dell'aurora. Allora i Greci misersi a consultare, dove i pareri non furono conformi. Poichè altri non volevano che il luogo si abbandonasse, altri erano contrarj. Così tra loro divisi, parte partirono e fuggiti si ripararono ciascuno alla loro città, parte con Leonida s'accinsero a rimanervi. Si dice che Leonida stesso accomiatasse quelli che partirono, procurando che non perissero, ma disse che egli e gli Spartani, che presenti erano, non farebbero secondo il loro decoro, se la guardia lasciassero di quel luogo cui per custodire venuti erano. Io altresì piuttosto a questa opinione mi accosto, che Leonida poichè avverti, i compagni essere meno pronti e non volere insieme soggiacer al pericolo, dasse loro licenza di partirsi, riputando però disonesto cosa esso stesso partire, e credendo che a rimanere una gloria grandissima ne ritrarrebbe. Poichè fino al principio che si mosse questa guerra, agli Spartani che consultavano la Pitia, era stato reso cotai oracolo: che o Sparta s'annienterebbe da' barbari, o morto sarebbe il suo re. Il qual oracolo, così in verso esametro si ha:

Voi che abitate l'ampie altere mura  
 Di Sparta; o caderà la città vostra  
 Da' Persi vinta, con ruina estrema;  
 O se ciò pur non fia, vedrete estinto  
 Un re d'erculeo sangue, onde il paese  
 Lacedemonio piangerà; contra esso  
 Non tori nè lion, ma Giove ha sdegno;  
 Nè cesserà senza quel scempio o questo.

Il che reputando Leonida, e desideroso di acquistare agli Spartani gloria, piuttosto licenziò i compagni, che tenerli così sconvolmente in diseguale sentenza. Del che a me non è menoma testimonianza, che Leonida accomiatò pure pubblicamente l'indovino Megistia Acarnane, il quale diceasi da Melampo venire, e che era di questa spedizione compagno, perchè seco non perisse, essendo esso quegli che per l'ispezion delle vittime avea predette tutte le cose che doveano loro avvenire. Costui benchè licenziato fosse, non però si partì, ma solo il figliuol suo che seco militava mandò via. Così li compagni che Leonida accomiatò, ubbidendo a lui, parti-

rono, toltine i Tespiesi e i Tebani, i quali co' Lacedemoni si restarono; ed i Tebani invero di mala voglia; ma li Tespiesi volontierissimo, li quali non voltero, lasciando Leonida e quelli che con lui erano, partirsi, e restando, insieme con esso perirono; de' quali era duce Demofflo, figliuolo di Diadromo. Serse poichè, nato che fu il sole, ebbe le libagioni fatte, trattenutosi alquanto su l'ora che più suole il foro di gente abbondare, mosse dagli alloggiamenti; siccome aveva Epialte ordinato. Avegnachè la discesa dal monte era più compendiarla e più breve che il circondarlo ed ascenderlo. Li barbari adunque, i quali d'intorno a Serse erano, s'accostarono; e Leonida e i Greci che con esso erano, come uscendo per andarsene alla morte e molto più che la prima volta, si avanzarono alla parte più larga della bocca dell'ingresso; perchè le fortificazioni del muro li difendevano. E quelli che ne' giorni passati nel più stretto luogo combattuto aveano, allora facendosi fuori dell'angustie il conflitto, molti de' barbari a terra mandavano. Poichè i duci che erano alle spalle ciascuno della sua schiera co' flagelli che portavano batteano ognuno, continuamente spingendoli ad avanzarsi. Onde molti di essi cadendo nel mare erano assorti, ed assai più giù gente ancora venivano calpestati vivi dagli altri, non facendosi cunto alcuno di chi moriva. Ma i Greci sapendo che a loro già sovrastava la morte da quelli che il monte pigliato aveano, quanta più forza potevano contro i barbari usavano, scagliandosi loro addosso, e disperatamente combattendo. Alla maggior parte de' quali essendo omai rotte le lancie, prese le spade tagliavano a pezzi i Persiani; e Leonida in questa battaglia egregiamente adoprando cadde, e con esso altri più insigni, ed altri anco non così riguardevoli Spartani, de' quali io, come di uomini degni, ho i nomi ricercati e li ho intesi di tutti i trecento. Colà pure molti celebri Persiani caddero, e singolarmente due figliuoli di Dario, Abrocome ed Iperante, li quali Dario avea avuti da Frataguna, figliuola di Artane, il quale era fratello del re Dario, e figliuolo di Istaspe e nipote di Arsame; e quando diede la figliuola in moglie a Dario di più tutto il suo avere gli diede, come quegli che era di unica figliuola padre. Dunque due fratelli di Serse pugnando, sul cadavere di Leonida cadettero, e si veemente fu il conflitto de' Lacedemoni e Persiani, che i Greci il cadavere di Leonida col lor valore sottrassero, e quattro volte sforzarono a fuggir gli avversarj, e tanto la pugna durò, finchè giunsero quelli che erano con Epialte. La venuta de' quali, poichè i Greci intesero, la vittoria allora passò dall'altra parte; perchè ritornarono addietro alle angustie della via; e passati di là dal muro condensati si posero sopra di un certo poggetto, toltine i Tebani. Questo poggetto è nell'ingresso dove ora sta posto ad onor di Leonida il liono di pietra. In questo luogo difendendosi con le spade che ancora aveano, i barbari facendo impeto, ebbero a soffocarli con le mani e con la bocca, altri spingendosi all'incontro di loro e alzando terra contro la munizione del muro, altri circondandoli e pigliandoli in mezzo. Benchè i Lacedemoni e i Tespiesi tutti valorosi fossero, più di ciascuno dicesi prode essere stato Dienesce spartano. Il quale prima che co' Medi si attaccasse il conflitto, dicono che avendo egli udito dire da un certo Trachinio, che i barbari, quando avessero scagliati gli archi, per la moltitudine delle saette avrebbero coperto il sole, tanto era il loro numero, egli niente impaurito e nulla stimando la moltitudine dei Medi, rispose che l'ospite Trachinio, buona novella annunziavagli, perchè li Medi il sole occultando, si sarebbe con essi non al sole ma all'ombra pugnato.

Questi ed altri simili detti, raccontano che Dienece lasciò per memoria di sè. Dopo costui, due altri fratelli lacedemoni hanno fama d'essere stati valorosissimi, Alfeo e Marone, nati da Orsifante. E de' Tespiesi fu il più prode Ditirambo, figliuolo di Armatida. Costoro essendo stati sepolti nel luogo in cui caddero; e que' compagni ancora che morirono, primachè da Leonida fossero gli altri licenziati, sono a loro stati scritti epigrammi in tali versi:

Con trenta centinaja di migliaja,  
In questo luogo han combattuto a prova  
Sol quattromila de' Peloponnesi.

Questi versi furono scolpiti per onore di tutti; ma li seguenti sono gnatamente per gli Spartani:

O passaggier, racconta agli Spartani,  
Che qui caduti siam, mentre ai lor detti  
Ubbidir prontamente abbiam voluto.

Anco all' indovino ciò che segue:

Questi è il sepolcro del nobil Megistia.  
Li Medi l'hanno ucciso al fiume Sperchio,  
Ma non cadde del tutto invendicato.  
Ei fu indovin, e seppe ben che morte  
Qui l'avria colto; ma lasciar non volle  
Soli senza di sè di Sparta i duci.

Quelli che costoro di lapidi e di iscrizioni ornarono, toltane l'iscrizione dell'indovino, furono gli Anfittioni. Ma quella dell'indovino Megistia, la scrisse Simonide figliuolo di Leoprepe, per essere stato suo ospite. Di questi trecento dicesi che due, Eurito ed Aristodemo, essendo ad ambedue per pubblico diritto lecito o guadagnarsi la salvezza andando a Sparta, si com'erano dal campo licenziati da Leonida e giaceano in Alpeno ammalati d'occhi gravissimamente, o se ricusavano di ritornare, dovendo assieme con gli altri morire, essendo, dissi, in lor podestà il far l'un, o l'altro, non vollero lo stesso consiglio seguire, ma essendo tra loro discordi, Eurito udito il giro che i Persiani faceano, e dimandate l'armi e, vestite avendole, comandò ad una Ilotta (1) che lo conducesse ove si combatteva; e che costui dopo averlo condotto, fuggi, ed esso poi fatto impeto nella turba, esser morto; e che Aristodemo per viltà rimase, che se o Aristodemo solo avesse ommesso di andare a Sparta, o se tutti due egualmente ritornati fossero, io non credo che gli Spartani niuna pena avrebbero loro data: laddove essendo uno di essi estinto, e l'altro che pure era nella stessa occasione, non avendo voluto morire, parmi che di necessità dovessero molto contro di questo gli Spartani adirarsi. Benchè alcuni dicono che in questo modo e per questa cagione Aristodemo salvo in patria tornò. Altri che dall'esercito mandato per messo, potendo intervenire alla pugna che si faceva, farlo non volle, ma trattenuto per istrada così si salvò, e che il compagno suo che era parimente per messo mandato, andatosi alla pugna, morì. Ritornato dunque a

(1) Gli Iloti o Eloti erano servi pubblici de' Lacedemoni, così detti dalla città d. Elo, donde furono in guerra presi. PAUS.

Sparta Aristodemo fu soggetto a villania e ad infamia, perchè nè a lui spartano alcuno diede foco nè lo degnò di ragionamento, e per ingiuria gli dicevano, il fuggitivo. Ma ogni sua macchia purgò egli di poi nella battaglia fatta a Platea. Si dice ancora che un altro di quei trecento, Pantita appellato, sendo mandato per ambasciadore in Tessaglia nel tempo di quel conflitto, ritornò salvo nella patria; ma, sendo in obbrobrio, si strangolò. Pertanto li Tebani, de' quali duce era Leonziade, fino a quel punto ritenuti per forza nelle parti de' Greci, combatterono contro le schiere del re; ma poichè videro che la parte de' Persiani era superiore, colà dipartendosi da' Greci, che con Leonida al poggio s'affrettavano, stesero le mani a' barbari, e ad essi accostaronsi, dicendo ciò che era, che tenevano dai Medi, e che i primi avevano al re data la terra e l'acqua; ma che poi sforzati, alle Termopile vennero, e che non aveano colpa nella strage fatta al re. Allegando queste cose delle quali aveano ancora i Tessali per testimonj, rimasero salvi. Ma non in tutto furono fortunati, perciocchè i barbari, ricevuti che gli ebbero, parte di loro nell'accostarsi tagliarono a pezzi, e la maggior parte, così comandando Serse, stigmatizzarono col regio impronto cominciando dal capitano Leonziade, il di cui figliuolo Eurimaco di poi li Plateesi, essendo capitano di quattrocento Tebani che aveano occupata la città loro, uccisero. In questo modo li Greci combatterono alle Termopile. Ma Serse, chiamato a sè Demarato, lo interrogò così dicendo: Demarato io scorgo che tu se' buon uomo, facendomene scorta la verità. Poichè quanto dicesti, così è avvenuto. Ora dimmi: quanti sono li restanti de' Lacedemoni, e quanti tra essi tali nelle cose di guerra? Forse tutti? A cui Demarato: La moltitudine di tutti i Lacedemoni è grande, o re, e molte le città. Ma ciò che domandi, ecco: Havvi nella Laconia, Sparta, città di quasi ottomila uomini, i quali tutti a questi che qui combatterono simili sono. Gli altri Lacedemoni, non simili del tutto a questi, ma valorosi sono. E Serse rispose: Dimmi in qual modo costoro si possano render soggetti: poichè tu sai ove vadano i loro consigli essendo stato di essi re. Al che Demarato rispose: Consigliandoti meco, o re, è ragionevole che ti dica ciò ch'è ottimo. Tu ottimamente farai se manderai trecento navi della tua armata in Lacedemonia. Poichè ad essa è aggiacente un'isola chiamata Citera, la quale Chilone, uomo fra noi riguardevole, dicea per li Lacedemoni meglio essere che nel mare si fosse sprofondato che sopravanzare. Poichè egli s'aspettava sempre di cotale isola ciò che io ti espon, non che egli veramente prevedesse la tua armata, ma di qualunque altra similmente temendo. Da questa isola dunque li tuoi uscendo atterriscano i Lacedemoni. Così avendo essi quivi la guerra domestica, non avrai tu da temere che all'altra Grecia, mentre dalla tua infanteria sia espugnata, essi portino ajuto, la quale in servitù ridotta, le sole forze de' Laconj rimangono poi invalide. Il che se non farai, aspettati che nello stretto istmo del Peloponneso tutti contro di te uniti i Peloponnesj stessi, più atroci guerre delle passate ti facciano: e se a mio modo farai, senza guerra e quest'istmo e le città ti si renderanno. Dopo detto costui, Achemene fratello di Serse, generale dell'armata, essendo al colloquio presente, e temendo che Serse ciò non facesse, così disse: Avverto che tu, o re, dai udienza alle parole di un uomo invidioso della tua prosperità e che ti tradisce. Imperocchè tale costume hanno i Greci di odiare i migliori di sè, e portar invidia agli avventurati; e nello stato presente, quando quattrocento navi naufragate sono, altre trecento ne manderai a visitare il Peloponneso: gli

avversarij diverranno a noi eguali nel combattimento. Ma se l'armata starà unita, fia ad essi inespugnabile, e viaggiando noi tutti insieme, l'esercito navale darà ajuto al terrestre, e questo a quello; che se tu li dividerai, non sarà più possibile il darci scambievolmente ajuto. Ordina tu pur bene le cose tue, e non pensare alle loro, nè dove guerreggiar vogliano, nè che fare, nè in qual numero siano. Essi devono pensare a sè stessi, e noi a noi. Che se i Lacedemoni contro i Persiani verranno a battaglia, la presente ferita non però saneranno. A cui Serse soggiunse: Assai bene, o Achemene, mi par che dica, e così farò, persuadendomi bensì Demarato ciò che egli ottimo crede, ma la sua sentenza è dalla tua soverchiata. Io non credo però che egli non voglia bene consigliarmi, come dalle cose innanzi e da queste stesse argomentò. Poichè è ben vero che il cittadino all'altro cittadino che è in buon stato, porta invidia, e l'odia tacendo; nè ad un cittadino che si consiglia, l'altro ciò che pare a sè ottimo dice, se non sarà più che avanzato nella virtù. Ma questi tali son pochi. All'incontro un ospite all'altro che ha buona fortuna, è benevolissimo, e dà ad esso ottimi consigli. Però ti comando di non perseguitare più Demarato, il quale è mio ospite. Così Serse detto avendo passò per mezzo agli uccisi, là dov'era Leonida. Il quale poichè vide, e seppe che era stato re e duce de' Lacedemoni, comandò che mozzatogli il capo fosse posto in croce. E a me, e per molti altri indizj e per questo singolarmente si fa manifesto, che Serse più che contra tutti gli altri adirato si fosse contro Leonida mentre viveva; perchè in altra guisa, contro lui defunto non avrebbe così incrudelito; quando tra tutti gli uomini, ch'io conosco, li Persiani sogliono grandemente onorare gli insigni guerrieri. Coloro dunque a' quali fu ciò commesso, lo eseguirono. Ma ritorniamo ora a quella narrazione, da cui partito mi ero. I Lacedemoni primi intesero che il re contro la Grecia veniva, e perciò mandarono in Delfi all'oracolo, a' quali fu risposto quanto superiormente dissi. Furono però della venuta del re con mirabil modo fatti certi. Imperocchè Demarato figliuolo di Aristone, che era fuoruscito ne' Medi, non era egli (com'io penso, e la ragione mi scorta) troppo a' Lacedemoni benevolo. Ma pure o perchè volesse in questo proveder loro, come si può congetturare, o per insultarli; dopo aver Serse deliberato di fare in Grecia il passaggio, presentando ciò Demarato il quale era in Susa, stimò bene di farne i Lacedemoni avvisati. E non potendo farlo altramente (poichè v'era pericolo ch'ei non fosse colto) servissi di tale avvedimento. Preso un libretto di doppia pagina, ne rase la cera, di poi nel legno scrisse il consiglio del re, il che scritto, di nuovo sopra vi stese la cera, acciò nel portarsi quel libretto non avesse ad apportargli danno per via de' custodi delle strade. Portate queste in Lacedemone, non poteano i Lacedemoni comprendere ciò che dicessero, sinchè (come a me ne vien detto) Gorgona figliuola di Cleomene e moglie di Leonida, non dimostrò loro ciò che essa pensata si era, comandando che fosse rasa la cera; poichè così nel legno si sarebbero trovate le lettere. Così dando ad essa udienza, lessero le parole ritrovate, e di poi agli altri Greci mandaronle.

# URANIA

---

## LIBRO OTTAVO

---

Queste cose dicesi essere in tal guisa passate: ed i Greci che l'armata navale componevano, erano questi: gli Ateniesi che diedero cento ventisette navi, ed uniti con essi erano i Plateesi, i quali per la virtù e prontezza loro, quantunque inesperti delle cose navali fossero, insieme con gli Ateniesi le navi empierono. Li Corintj che contribuirono navi quaranta: i Megaresi venti: i Calcidesi altrettante ne armarono, date loro dagli Ateniesi: gli Egineti dieciotto: li Sicionj dodici: i Lacedemoni dieci: gli Epidauri otto: gli Eretriesi sette: i Trezenj cinque: gli Stiresi due: li Chii altrettante, con altrettanti navigli di cinquanta remi. Insieme co' quali erano i Locri Opunzj con sette navigli similmente di cinquanta remi. Tutti questi militanti erano all'Artemisio. Avendo io detto quante navi ciascuna città diede, il numero di tutte queste insieme che raccolte erano all'Artemisio, veniva ad essere oltre i navigli di cinquanta remi, duecento settant' una. Il capitano, appo il quale era la somma dell'imperio, gli Spartani diedero, cioè Euribiade figliuolo di Euriclide. Poichè i collegati ricusarono, se il generale non fosse Lacedemone, di ubbidire agli Ateniesi, altrimenti avrebbero l'esercito disciolto. Conciossiachè già da principio, prima che si mandasse in Sicilia per stabilir l'alleanza, era stato detto come era necessario dare agli Ateniesi la somma delle cose navali. Ma opponendosi i collegati, gli Ateniesi cedettero, perchè stimavano molto importare che la Grecia salva rimanesse, ed intendevano molto bene ch'essa sarebbe perduta se del generalato disputassero; mentre la intrinseca sedizione, tanto è peggiore della guerra che si fa concordemente, quanto la guerra è peggior della pace. Essi adunque cedettero, finchè grandissimo bisogno s' ebbe di loro, come il fatto dimostrò; avvegnachè dopo aver discacciato il Persiano, della di lui terra disputandosi, per cagione della superbia di Pausania, tolsero a' Lacedemoni il generalato. Ma queste cose avvennero poi; onde tornando a noi, que' Greci che all'Artemisio erano andati, poichè videro che molte navi radunate si erano alle Afete, e che il tutto era di soldati ripieno, abbattuti dalla paura, perchè le cose de' barbari succedevano oltre la loro aspettazione, consigliavansi di pigliare la fuga dall' Artemisio e andarsi più addentro nella Grecia. Intesa tale loro consulta quelli dell'Eubea scongiuravano Euribiade, che alcun poco dimorasse sino



a che essi conducessero in salvo i figliuoli ed i servi. E non persuadendolo, passati a Temistocle duce degli Ateniesi con la mercede di trenta talenti, persuadono lui a far sì che restano avanti l'Eubea, ivi facessero la pugna navale; e Temistocle per rattenere i Greci, così fece: diede ad Euribiade di questo danaro cinque talenti, come se gli donasse del suo. Persuaso costui, come Adimanto figliuolo di Ocito capitano de' Corintj era il solo che si torceva dicendo che sarebbesi partito dall' Artemisio, e che non voleva restare; a questo disse Temistocle interponendovi il giuramento: Tu certo non ci abbandonerai, perocchè maggiori doni io ti darò, di quelli che fosse per mandarti il re de' Medi abbandonando tu i compagni. Ciò detto, subito alla nave di Adimanto tre talenti d'argento mandò. Feriti dunque da questi doni rimasero persuasi, e fatto fu degli Eubeesi il piacere. Ma anco lo stesso Temistocle fece guadagno, nè si seppe che il resto egli avesse; ma coloro i quali ne avevano avuto parte, si pensavano che il tutto a questo fine dagli Ateniesi venisse. Così stettero fermi in Eubea, e fecero la battaglia di mare che così seguì: li barbari che si erano alle Afete nell'aurora avanzati, udito avendo che poche navi greche accampate erano all'Artemisio, ed in fatti veggendo che così era, si sentivano gran desiderio di assaltarle e di prenderle. Per altro essi non eran di parere che si dovessero di fronte assalire, acciocchè i greci veggendoli venir loro incontro, non si volgessero alla fuga e non fosse loro sopravvenuta la notte mentre fuggivano, ed in fatti erano per salvarsi, dove, udendo loro, non dovea salvarsi neppure il portatore del fuoco (1). A tal fine per tanto essi ciò fecero. Da tutte le navi, sceltene dugento, fuori di Sciato, acciocchè i nemici non s'accorgessero dell'aggirarsi che faceano intorno all'Eubea, mandaronle costeggiando vicino a Cafareo ed intorno a Gereste nell'Euripo, per così prenderli in mezzo, dall'una parte quelli che fossero colà andati, e chiusa avessero la via del ritorno, e dall'altra assalendogli essi di fronte. Preso questo consiglio, mandarono le navi che aveano determinate, non avendo in animo di assalir essi quel giorno i Greci, nè primachè il segno si desse da coloro che alle spalle doveano essere, del loro arrivo. Mandate in tal giro queste navi, dell'altre nell'Afete si faceva la rassegna. Nel che mentre occupati sono, un certo Scillia Scioneo, che era con essi nel medesimo campo, ed era in quel tempo sopra tutti bravissimo nuotatore sott'acqua, il quale ancora nel naufragio fatto al Pelio, avea a' Greci molto danaro conservato, e molto per sè guadagnatone; dico che questo Scillia avea già prima avuto nell'animo di passare a' Greci, ma non avendo avanti l'occasione trovatane, allora si fuggì a loro. E non si sa come di colà trapassasse. Però io mi meraviglio, se vero è quanto se ne racconta, perchè dicesi che dalle Afete sendo entrato sotto del mare, non prima venne al disopra, che quando fu all'Artemisio, fatti quasi ottanta stadj in cotal modo per mare. Di costui altre cose si dicono, parte simili a bugie, parte vere. Del quale io approvo questa opinione, che venisse in un legno all'Artemisio. Egli colà arrivato raccontò a' capitani il naufragio fatto, e la gita delle navi d'intorno all'Eubea. Ciò udito i Greci tra lor ragionarono, ed essendovi molti pareri, questo vinse: che quel giorno ivi si stasse

(1) Dicono gli eruditi che nelle armate eranvi alcuni destinati a portar fiacole o fuoco, i quali perchè doveano starsi nel luogo più sicuro, perciò dice Erodoto che secondo i Persiani, niuno dell'armata Ateniese neppur il portator del fuoco sarebbesi salvato.

fermi, dipoi passata la metà della notte si movessero, e andassero incontro a quella parte dell'armata nemica, che faceva il giro. Ciò fatto, quando niuno si videro all'incontro, colto il tempo della sera rinavigarono verso i barbari, con animo di sperimentare la fortuna sì nella pugna come nell'assalto. Ed i soldati di Serse vedendoli venir loro incontro con poche navi, attribuendo loro ciò a pazzia grandissima, essi pure le navi loro posero in ischiera, sperando di facilmente prenderli. E ciò convenevolmente speravano, poichè vedeano esser poche le navi de' Greci, e le loro molto più, e più veloci. Adunque per dispregio in mezzo li presero. Ma degli Ionj, quelli che a' Greci volean bene, mal volentieri combattevano, tenendo per grave calamità il vederli così circondati, nè credendo che ne dovesse alcuno campare; cotanto deboli ad essi loro le cose de' Greci pareano. Ma quegli altri che di ciò aveano piacere, ciascuno a suo potere sforzavasi di esser il primo a prendere alcuna nave degli Ateniesi, onde ricevesse donativi del re. Perocchè molta era la stima che degli Ateniesi si faceva tra gli eserciti. I Greci poichè fu loro dato il segno, prima rivolte contro de' barbari le prore, le poppe nel mezzo ridussero; e dato il secondo segno, si accinsero all'impresa, abbenchè in picciol luogo sorpresi e alla fronte. Nel qual fatto trenta navi de' barbari presero, ed inoltre Filaone figliuol di Chersi, e fratello di Gorgo re de' Salaminj, uomo in quell'esercito riguardevole. Il primo de' Greci che prese una nave de' nemici, fu Licomede Ateniese figliuolo di Escrea, ed esso fu che riportò il primo vanto. In questa pugna, essendo vicendevolmente ora questi ora quelli superiori, col sopravvenir della notte separati furono; e li Greci si portarono all'Artemisio, e i Persiani alle Afete, avendo sperimentata una battaglia molto differente da quella che si aspettavano.

In questa pugna, di que' Greci che erano appo il re, solo Antidoro Lennio a' Greci si fuggì, al quale perciò gli Ateniesi un fondo in Salamina donarono. Venuta la sera (ed era la metà della state) venne un'immensa pioggia per tutta la notte, e fieri tuoni dal Pelio: e li cadaveri e le cose disperse pel naufragio alle Afete venivan portate, volgendosi d'intorno alle prore delle navi, e le palme de' remi perturbando. Il che udito da' soldati che colà erano, ne presero grande sbigottimento, e a dirittura s'aspettavano di morire, mirando ai mali ne' quali eran caduti. Perciocchè avanti di respirare e dal naufragio e dalla tempesta che era stata vicino al monte Pelio, un'atroce pugna navale sorpresi gli avea, e dopo la pugna, una dirottissima pioggia e flutti del mare gagliardissimi e fieri tuoni. Tal fu la notte che costoro ebbero. Ma quegli altri a' quali era stata data incombenza di circondare l'Eubea, quantunque la notte fosse l'istessa, fu ad essi però molto più atroce, e tanto più quanto che li colse mentre viaggiavano per alto mare: ed il fine che fecero fu doloroso. Poichè come nel viaggio la tempesta e la pioggia li sopraggiunse, mentre trovavansi alle Cave di Eubea, venendo portati dal vento, nè sapendo ove portati fossero, diedero ne' scogli. Il che tutto per opera divina facevasi, acciocchè le forze persiane alle greche divenissero eguali, nè di molto maggiori fossero. Così dunque costoro d'intorno alle Cave di Eubea perirono; ma i barbari ch'erano appresso alle Afete, poichè ad essi che ne erano vogliosi, rilusse il giorno, tenevano le navi ferme, ed avevano assai, essendo si oppressi, il poter per allora starsene in quiete. Ma a' Greci vennero in ajuto cinquantatré navi attiche, l'arrivo delle quali, ed insieme la nuova che le medesime apportarono, che que' barbari, i quali intorno all'Eubea navigavano,

per la stata tempesta erano tutti periti, gl'incoraggiarono: onde osservata la medesima ora, assalirono le navi de' Cilicj, e sconfittele, come venne la notte, all'Artemisio si ripararono. Il terzo giorno, i capitani de' barbari, mal tollerando che si poche navi insultassero loro, e temendo da Serse il supplizio, non aspettarono più che i Greci primi intraprendessero la pugna, ma, esercitatisi insieme, condussero nel mezzogiorno fuori le navi. Ed è da osservare che queste pugne navali nei medesimi giorni occorsero che quelle terrestri alle Termopile: e siccome Leonida e i compagni pugnavano per custodir l'ingresso, così tutto il combatter che facean questi nel mare era per l'Euripo. I Greci pertanto si esortavano tra loro a non lasciare entrare i barbari in Grecia; e i barbari, acciocchè sconfitta l'armata de' Greci potessero impadronirsi del passo. Posta però in ordinanza e accostandosi l'armata navale di quelli di Serse, mentre i Greci tenevansi all'Artemisio immobili, i barbari, per pigliarli in mezzo, fatta delle navi come una mezza luna, volevano circondarli; ma i Greci allora andarono loro incontro, ed attaccaron la zuffa: nella quale con eguali forze fu combattuto. Poichè l'armata di Serse per la sua grandezza e moltitudine dava a sè medesima addosso, turbandosi le navi e scambievolmente urtandosi. Ma però resisteva e non cedeva, poichè indegna cosa pareva il lasciarsi in fuga volgere da sì poche navi. De' Greci molte furon le navi che perirono, molti gli uomini; ma molti più uomini e navi perdettero i barbari. Con tal fortuna adunque pugnando, gli uni dagli altri si dipartirono. De' soldati di Serse, quelli che degli altri più valorosamente si portarono, furono gli Egizj, i quali oltre all'altre grandi imprese fecero ancor questa, che presero con dentro gli uomini cinque navi greche. De' Greci all'incontro in questo giorno i più valorosi furono gli Ateniesi, e tra essi Clinia figliuolo di Alcibiade: il quale con una sua nave ed a proprie sue spese con dugento uomini militava. Dopochè gli uni e gli altri di propria volontà divisi furono, alla stazione affrettaronsi: e i Greci, quando disciolta la pugna, partiti furono, ebbero i cadaveri e l'altre cose per mare disperse; ma poi essendo pessimamente concì, e gli Ateniesi più degli altri, le navi de' quali per la metà erano stracciate e guaste, andavano deliberando di fuggirsi addentro nella Grecia. E considerando Temistocle, che se dai barbari distaccati si fossero gl'Jonj e i Carj, essi avrebbero potuto superare il resto; mentre gli Eubeesi le greggie verso il mare conduceano, congregati i capitani, disse loro, come credeva d'aver un mezzo con cui sperava di poter distogliere dal re li migliori dei collegati suoi. E fino a questo segno la cosa scoprì. Circa poi il presente, consigliava che delle pecore degli Eubeesi si uccidessero quante ognuno ne volesse; imperciocchè esser meglio che li soldati loro le avessero, che lasciarle a' nemici; ed ammonilli che ciascheduno desse ordine ai suoi d'accendere il fuoco; che quanto alla partita, egli avrebbe avuto la cura di trovare il tempo, sicchè senza offesa in Grecia se n'andassero. Tali cose ad essi piacquero, e subitoamente acceso il fuoco, alla volta delle pecore se n'andarono. Ora è da sapere che gli Eubeesi trascurando un oracolo di Bacide, come se nulla dicesse, non caricarono nè portaron via (come dovendo esser da guerra assaliti) cosa alcuna; e con ciò in precipizio condussero le cose loro. L'oracolo di Bacide circa questo così ha:

Quando un giogo di giunco al mar vedrà  
 Da barbarica gente imporsi, allora  
 Tieni lungi da Eubea le capre tue.

Di tali versi adunque serviti non essendosi nei mali d'allora, nè in quelli ch'erano imminenti, a soggiacere essi ebbero a grandissimi danni. Tornando ora ai soldati, questi adempierono ciò che Temistocle suggerito avea; nel qual mezzo a Trachine capitò lo speculatore. Perocchè è da sapere che all'Artemisio stava per ispeculatore Polia, di nazione Anticirano, a cui era stato imposto, e a tal effetto presta avea una nave co'remi, se l'armata navale venuta fosse a conflitto, che ne portasse nuova a coloro che erano alle Termopile. E similmente Abronico, figliuolo di Lisiclo ateniese appo Leonida ritrovavasi, preparato con una nave di trenta remi a riportare a quelli che erano all'Artemisio, se cosa nuova al terrestre esercito avvenuta fosse. Questo Abronico adunque venendo, narrò quanto di Leonida e dell'esercito suo avvenuto era. La qual cosa costoro udita, non pensarono che fosse da differire più la partenza, ma così com'erano ordinati, ciascuno parti, li primi i Corintj, gli ultimi gli Ateniesi. Di questi però avendo Temistocle le navi più veloci scelte, portossi ov'erano dell'acque potabili, e nei sassi scolpi certe lettere, le quali il giorno dopo gl'Ionj venendo all'Artemisio lessero, ed erano di tal tenore: *Gente Ionia, voi non fate giustamente militando contro de' vostri padri, e riducendo la Grecia in serviti. Ma piuttosto statevi dalla nostra parte; e se ciò non potete fare, almeno non ci venite contro, si voi, e l'istesso pregate che facciano anche i Carj, che se nè l'uno nè l'altro è possibile a farsi, e se da maggior necessità astretti siete, si che non possiate ritirarvi, almeno nella pugna, quando saremo azzuffati, state quieti e neghittosi, ricordandovi che da noi veniste, e che il principio delle inimicizie nostre col barbaro, da voi incominciò.* Queste cose siccome io penso, furono da Temistocle con scaltro pensiero scritte, affinchè o le lettere, rimanendo al re occulte, facessero partire gl'Ionj e venir dalla lor parte, e venendo riportate e accusate al re, li prendesse in sospetto, e dai navali combattimenti li rimovesse. Poichè Temistocle queste cose ebbe scritte, immantinente uno da Istiea venuto in nave portò ai barbari la nuova, come i Greci eransi dall'Artemisio fuggiti, ed essi dato ordine che colui ritenuto fosse, perchè non gli aveano fede, mandarono veloci navi ad ispiare la cosa. E riferito da queste ciò ch'era, subitochè rilusse il sole, tutta l'armata in folla andò all'Artemisio, dove sino al mezzodi fatto dimora. dipoi oltrepassò ad Istiea, onde approdati s'impadronirono della città degl'Istiei; e della terra Ellopia compresa nella regione Istieotide, tutte le ville scorsero vicine al mare. Mentre questi colà sono. Serse fatto de' morti ciò che voleva, mandò un banditore a quelli che sulle navi erano. Ma prima debbo dire quel ch'egli fece. Quanti dell'esercito suo erano stati alle Termopile uccisi (ed erano ben ventimila) lasciandone fuori d'intorno a mille; gli altri, cavate delle fosse, seppelli, gettandovi sopra foglie, e terra ammontandovi, acciocchè non potessero dal navale esercito esser veduti.

Ora come ad Istiea il banditor fu passato, radunato tutto l'esercito, disse loro: Colleghi, il re Serse dà licenza a chiunque vuole, che lasciato il posto vada a vedere come egli combatta con gli uomini pazzi, i quali speranza aveano di soverchiare le squadre sue. Ciò dal banditore annunziato, altra carestia non vi fu che di navigli: tanti furono che desiderarono di vedere. Colà passati, videro, girando attorno, i morti: e tutti sapevano che quanti ivi giacevano, erano Lacedemoni e Tespiesi, veggendo ancora gl'Iloti. Ma non perciò rimase occulto a quelli che colà passarono, ciò che Serse avea

fatto de' suoi cadaveri. Posciachè era una cosa da ridere, che mille di questi si vedessero stesi morti a terra, e quegli altri giacessero tutti a mucchio ridotti in un medesimo luogo, quattromila di numero. Consumato quel giorno in riguardare, il vegnente ritornarsene in Istiea alle navi, e Serse co' suoi in cammino si pose. Vennero in questo mezzo ad essi d'Arcadia alcuni pochi uomini, i quali erano di vitto bisognosi, e desideravano d'esser posti in opra. Condotti questi al cospetto del re, e interrogati sì dagli altri Persiani, sì da uno singolarmente dei Greci, ciò che facessero, risposero che essi facevano i giuochi olimpici, e stavano riguardando il certame ginico e l'equestre. Di nuovo interrogandoli quello stesso, qual premio loro proposto era, per lo quale combattessero, dissero, la corona che si donava d'oliva. Allora pronunziando una sentenza da uomo valorosissimo Tigrane, figliuolo di Artabano, venne in concetto di timoroso appresso il re. Poichè udendo che il premio una corona era e non danaro, non potè tacere, cosicchè nella presenza di tutti non dicesse: Cappita, Mardonio, contro quali uomini ci hai condotti, che non per danaro combattono, ma per virtù. Ma non debbo tacere come in mezzo a questo tempo, dopo la rotta avuta alle Termopile, immantinente i Tessali mandarono un araldo ai Focesi, come quelli che gli aveano già sempre avuti in ira, ma più che mai nell'occasione dell'ultima sconfitta. Perocchè è da sapere che venuti essendo i Tessali medesimi con tutto l'esercito, e i compagni loro adosso ai Focesi, non molto tempo avanti questa spedizione del re, vinti furono dai Focesi, e pessimamente concii. Avvegnachè essendo appresso il monte Parnasso stati tolti in mezzo Tellia indovino di Elea, il quale seco loro era, questa cosa inventò: seicento uomini de' più valorosi de' Focesi, tutti nella persona e nell'armi di gesso tinse, e di notte tempo li mandò contro i Tessali, comandato loro che quanti vedessero non bianchi, tutti tagliassero. E vedutigli le guardie de' Tessali le prime, si sbigottirono, stimando che quello fosse un prodigio, e dopo le guardie l'esercito stesso, intantochè ben quattromila uomini uccisero li Focesi, ed ebbero i loro scudi, de' quali la metà appresso Aba, e l'altra in Delfo dedicarono. E delle decime del danaro di cotal pugna furon fatte le grandi statue le quali d'intorno al tripode, a fronte del tempio, in Delfo si veggono. Ed altre simili in Aba ne furono poste. Ciò fecero i Focesi sopra l'infanteria de' Tessali, da' quali assediati erano. La loro cavalleria poi, che nella loro terra era entrata, in questo modo sterminarono. All'ingresso che è appresso lampoli, scavata una fossa grandissima, posero in essa delle vegge vuote, e gettatavi sopra terra e uguagliato il tutto con l'altro suolo, aspettavano che i Tessali venissero: e questi scagliandosi con impeto, come se avessero voluto i Focesi assorbire, nelle vegge caddero, ed i cavalli tutte le gambe guastaronsi. Per queste due cose adunque, portando i Tessali amaro odio ai Focesi, mandato un araldo, così dissero: O Focesi, ora, entrando un po' più in cervello, riconoscete che voi non siete pari a noi; perocchè per l'avanti tra i Greci, finchè ci piacque di stare dalla lor parte, siamo sempre stati a voi superiori, ed ora appresso il barbaro possiamo tanto, che in nostra mano è il potervi togliere i campi, e di più ridurvi in servitù. Ma noi, quantunque abbiamo il tutto in nostro arbitrio, non ci ricordiamo dell'ingiurie, soltanto che per quelle ci diate cinquanta talenti; e vi promettiamo che i danni che sovrastano alla vostra terra, divertiremo. Così i Tessali a' Focesi denunziarono; posciachè è da sapere che i soli Focesi tra le genti di quel luogo non erano del partito

de' Medi; e ciò non per altra ragione, com'io vado congetturando, che per l'odio de' Tessali; disposti, com'io credo, a seguire il partito dei Medi, se quelli della Tessaglia avessero favorito le parti dei Greci. Ciò denunziando i Tessali, li Focesi negarono di dare il danaro, e dissero che essi pure, come i Tessali, aveano arbitrio di gettarsi dal partito de' Medi se volessero di altra opinione essere; ma non sarebbe mai che essi di loro spontanea volontà fossero traditori della Grecia. Irritati da cotali parole i Tessali, furono al barbaro guide della strada, e così dalla Trachinia nella Doride entrarono: sendochè di questo paese una picciola lingua sin là si stende, di larghezza non più che trenta stadj, posta tra la campagna Meliade e la Focide; la quale anticamente era la Driopide; ed è la terra onde sono oriundi i Doriesi del Peloponneso. Entrati dunque i barbari in questo tratto della Doride, non vi fecero male alcuno, perchè tenevano da' Medi, e perchè non piacque ai Tessali. Ma dopochè dalla Doride i barbari nella Focide entrarono, non presero già i Focesi medesimi, che alcuni di essi erano ascisi alle cime del Parnasso (essendo la sommità di esso, che Titorea si chiama, ed è posta verso la città di Neone. atta ad accogliere molta gente: nella quale andarono un pezzo portati, e il resto asciesero); ed altri (e questi erano i più) portaronsi ai Locri Ozoli, nella città di Anfssa, che è posta al disopra del campo Creseo: ma bensì corsero tutta la Focide, così conducendoli i Tessali, e quanto ritrovarono, tutto incendiarono e abatterono, a fuoco ponendo le città ed i templi: perocchè andando lungo il fiume Cefisso, ogni cosa vi devastarono: arsero Caradra, Erocho, Tetronio, Anfitea, Neone, Pidiea, Tritea, Elatea, Iampoli, i Parapotamj ed Aba; dove era un tempio di Apolline, ricco, e di molti tesori e donativi adornato, in cui era anco allora, come tuttavia è, un oracolo. Questo tempio, saccheggiato, vi misero il fuoco, e presero ancora, inseguendoli, alcuni Focesi appresso ai monti, e alcune donne estinsero, per la moltitudine grande che con esse usò. Passati li Parapotamj, pervennero ai Panopej. Quivi l'esercito, toltane fuori una parte, fu diviso in due. La parte maggiore e più fiorita, con lo stesso Serse andando verso Atene entrò in Beozia nella campagna degli Orcomenj. Li Beozj erano tutti dalla parte dei Medi; le città dei quali salvate furono dai Macedoni, che in esse erano stati da Alessandro mandati, volendo con ciò far chiaro a Serse che li Beozj erano del partito de' Medi. E questi barbari presero cotale strada. Ma gli altri, seguitando le guide ch'avevano, se n'andarono verso il tempio di Delfo, lasciando a destra il monte Parnasso; e quanto della Focide si parò loro innanzi, tutto crudelmente distrussero; poichè e la città de' Panopej incendiarono, e quella di Daulj, e quella degli Eolidi: ed il fine di andarsene per questa parte, divisi dall'altro esercito, questo fu; acciocchè saccheggiato il tempio di Delfo, potessero mostrare il danaro al re Serse, il quale le cose che in quel tempio erano memorabili, meglio conosceva (com'io odo) che quelle stesse, le quali avea nelle sue case lasciate; narrandogli molti, sì l'altre cose e singolarmente li donativi di Creso figliuolo di Aliatte. Udendo ciò i Delfi caddero nell'ultima costernazione; per la quale attoniti, consultarono l'oracolo d'intorno alle cose sacre, se doveano sotto terra nasconderle, o trasportarle ad altro luogo. E la deità proibì loro che non le movessero, dicendo che ella era bastevole di guardare le cose sue. Ciò udito i Delfi, rivolsero a pensare a sè stessi; e sì li figliuoli che le mogli nell'Acaja mandarono, ed essi per la maggior parte alle cime del Parnasso asciesero, e portaronsi all'antro Coricio, ed altri ad Anfssa della Locride si rifuggirono.

Così tutti i Delfi lasciarono la città, toltime sessanta uomini ed il profeta. Allorchè i barbari vicini furono, e già vedevano il tempio, in questo mentre il profeta, che Acerato avea nome, vide distese davanti al tempio le sacre armi, cavate dal vaso di dentro, le quali era sacrilegio che da alcuno mortale toccate fossero. Questo portento a quei Delfi che presenti erano, egli andò ad annunziare. Ma quando i barbari, affrettandosi furono appresso al Fano di Minerva, ch'è posto davanti al tempio, occorsero loro prodigi ancora maggiori del suddetto; poichè gran miracolo per verità è ancor questo, che l'armi da guerra, senza che fossero da alcuno state mosse, apparissero poste fuori dal tempio: ma ciò che avvenne in secondo luogo, tra tutti i portenti è sopra modo degno d'ammirazione. Avvegnachè quando furono i barbari al detto tempio di Minerva, caddero fulminati dal cielo sopra di essi, e staccatesi dal Parnasso due rupi, contr'essi portaronsi con grande fracasso, e moltissimi di loro oppressero, e dal tempio di Minerva furono uditi clamori ed urli come di battaglia. Per le quali cose che unitamente avvennero, tale terrore entrò ne' barbari che alla fuga si diedero: del che accertisi i Delfi, scendendo giù, una strage grandissima di essi fecero: e quelli che vivi restarono, dirittamente fuggironsi tra' Beozj, e dicevano poi quelli ch'ebbero la fortuna di ritornare (siccome io odo) che essi oltre il detto, videro ancora altri prodigi, cioè due persone armate, di statura maggiore di quella ch'esser sogliano gli uomini, le quali ad essi instavano, facendone strage ed inseguendoli. Questi due, dicono gli abitatori di Delfo, che sono li due eroi del paese, Filaco e Autonoo, i sacrarj de' quali sono d'intorno al tempio: quello di Filaco lung'h'esso la strada, al disopra del sacrario di Minerva, quello di Autonoo appresso al fonte Castalio, sotto il corno lampeo. Li sassi che dal Parnasso cadettero sino alla memoria nostra nel detto sacrario di Minerva si conservano; dove pervennero volgendosi per mezzo a' barbari. Tale fu la partita di costoro dal tempio. Ma l'armata navale de' Greci partitasi dall'Artemisio, a richiesta degli Ateniesi, si fermò a Salamina: il che essi pregarono che si facesse per aver agio di sottrarre i figliuoli e le mogli dall'Attica, e per consultare qual cosa s'avesse a fare; perchè secondo ciò che accaduto era, allora nuovamente erano per pigliar consiglio, come quelli che dell'opinione loro erano stati ingannati. Avvegnachè pensandosi di dover trovare i Peloponnesj con tutte le genti loro fermati nella Beozia per ricevere il barbaro, non aveano trovata cosa alcuna, anzi udivano che essi munivano con un muro l'istmo al Peloponneso; facendo grandissimo caso di salvar sè stessi e di difender la propria terra, il restante lasciando. Ciò avendo gli Ateniesi inteso, i colleghi scongiurarono che a Salamina l'armata si soffermasse. Dove approdati gli altri, gli Ateniesi nella lor terra andati, pubblicarono per editto che ciascuno ateniese in quel miglior modo che poteva ponesse in salvo i figliuoli e i domestici, e allora tosto parte a Trezene (e questi furono i più), parte in Egina, ed altri in Salamina mandarono, ognuno dal suo canto procacciandosi di trasportare più frettolosamente che potea queste cose, sì perchè voleano far a modo dell'oracolo, e singolarmente per ciò che io son per narrare. Dicono gli Ateniesi dimorar nel tempio della rocca loro un grandissimo serpente, che serve ad essa di custode. Nè ciò solo dicono, ma di mese in mese, come a realmente dimorantevi, gli portano anco da mangiare; ed il cibo che gli pongono è una focaccia condita di mele. Ora questa focaccia, essendosi sempre per l'addietro consumata, allora intatta rimase, ed avendo ciò

la sacerdotessa indicato, tanto maggiormente gli Ateniesi e più presto lasciarono la città, com'essendo la rocca ancora dalla dea stata abbandonata; e quando le cose tutte sgombrate ebbero, all'armata se n'andarono. Dopo che udito fu che quelli che aveano dall'Artemisio sciolto, a Salamina fermati si erano, ivi pure concorse il restante della milizia navale de' Greci, la quale era a Trezene: perocchè s'era già da prima ordinato che in Pogone, porto de' Trezenj, si raccogliessero; e raccolservisi molte più navi di quelle che all'Artemisio combatterono, e da più città. Il generale era quello stesso che all'Artemisio, cioè Euribiade figliuolo di Euriclide spartano, non però di regal stirpe: ma delle navi, molte più e le meglio ammaestrate diedero gli Ateniesi. Quelli che l'armata componevano, erano i seguenti: del Peloponneso i Lacedemoni che davano sedici navi; i Corintj i quali davano l'istesso numero che all'Artemisio: li Sicionj davano navi quindici: gli Epidaurj dieci: i Trezenj cinque: gli Ermionesj tre. Tutti questi, toltine gli Ermionesj, sono gente dorica e macedone, da Erineo e da Pindo e dalla Driopide ultimamente partiti. Ma gli Ermionesj sono Driopi, da Ercole e da' Meliesj dal paese ch'ora Doride appellasi fatti sloggiare. Questa era la milizia de' Peloponnesj. Di quelli della terraferma esteriore, gli Ateniesi eguali a tutti gli altri davano cento ottanta navi: poichè nella pugna a Salamina fattasi non ebbero per compagni i Plateesi, e ciò per questa cagione: quando i Greci dell'Artemisio partivano, come furono a Calcide, i Plateesi smontati nella spiaggia opposta della Beozia, si diedero al trasporto de' loro domestici. Così mentre si occupavano nel salvare i suoi, non si trovarono alla pugna. Gli Ateniesi, mentre i Pelasgi tenevano il paese ora detto Grecia, erano Pelasgi, e nominavansi Cranai. Sotto il re Cecrope si chiamarono Cecropidi. Succeduto nell'imperio Eretteo, cangiando nome furon detti Ateniesi: indi da Ione figliuolo di Suto, il quale fu generale del loro esercito, si appellarono Ionj. Li Megaresi altrettanti soldati diedero, quanti all'Artemisio. Gli Ampracioti vennero con sette navi in ajuto. I Leucadi con tre, gente dorica e che viene da Corinto. Degl'isolani gli Egineti diedero trenta navi, i quali bensì dell'altre ne aveano, ed armate, ma con esse difendevano la spiaggia loro, e con queste trenta, ch'erano le più valorose, combatterono a Salamina. Sono gli Egineti doriesi da Epidauro, e la loro isola per l'avanti dicevasi Enoa. Dopo gli Egineti, le stesse venti navi che all'Artemisio, diedero i Calcidesi, e gli Eritrei sette. Questi sono Ionj. Dopo vengono li Cii, i quali diedero l'istesse, gente ionica dagli Ateniesi. Li Nassj davano quattro navi, li quali come gli altri isolani, da' popolani suoi erano a' Medi stati mandati, ma sprezzato l'ordine passarono a' Greci a persuasione di Democrito, uomo tra' suoi cittadini illustre e allora Trierarco (1). I Nassj sono Ionj e traggono la loro origine dagli Ateniesi. Gli Stireesi altresì diedero le stesse navi che all'Artemisio. Li Cintj una sola, ed un pentecontero (2). Gli uni e gli altri sono Driopi. Serifj e Sifnj. Erarvi ancora i Melj; sendochè questi soli tra gli isolani al barbaro e l'acqua e la terra negarono. Tutti gli ora detti abitano tra mezzo ai Tesproti ed al fiume Acheronte: perciocchè li Tesproti sono quelli che confinano con gli Ampracioti e i Leucadij, i quali dall'ultime contrade venivano. Ma di quelli che abitano di là da questi, soli furono li Crotoniati, i quali alla perico-

(1) Cioè capitano di nave.

(2) Cioè un legno di cinquante remi.



lante Grecia portarono ajuto, con una nave sola, a cui presiedeva Faillo che fu tre volte vincitore ne' Pitj. Li Crotoniati sono di genere Achei. Gli altri tutti di questa armata diedero triremi; ma i Melj e i Sifnj e i Serifi, penteconteri; due li Melj, che hanno l'origine da Lacedemone; li Sifnj e i Serifi, che sono Ionj e vengono dagli Ateniesi, uno tra tutti e due. La somma delle navi, oltre i penteconteri, fu di trecento settantotto. Dopochè dalle dette città ragunati furono in Salamina i capitani, quivi consultavano, data Euribiade licenza a chiunque voleva di dire il suo parere, qual de' luoghi ch'essi attualmente possedevano, potesse essere il più opportuno per farvi il navale combattimento: ed essendo l'Attica già stata abbandonata, andava proponendo gli altri luoghi. E le sentenze de' più convennero in questo, che passando all'istmo, si dovesse combattere davanti al Peloponneso: facendo questo discorso, che se rimanendo in Salamina fossero nel combattimento stati vinti, verrebbero assediati nell' isola, dove niun sussidio sarebbe loro comparso; ma all' Istmo, avrebbon potuto ai suoi rifuggire. Mentre tali cose dai duci del Peloponneso si discorrevano, venne un certo ateniese, portando novella, che già il barbaro entrava nell'Attica, e tutta a fuoco la poneva. Poichè le milizie che con Serse erano, preso cammino per la Beozia dopo avere abbruciata la città de' Tespiesi (che si erano nel Peloponneso riparati) e quella de' Plateesi, pervennero ad Atene, e quanto ivi era, diedero a tutto il guasto. La cagione perchè incendiarono Tespia e Platea, è perchè da' Tebani intesero, che queste città non erano del partito de' Medi. Circa poi il tempo che spesero in questo viaggio i barbari, nel tragitto dell'Ellesponto, donde ebbe principio il loro cammino, consumarono, passando in Europa, un mese, e in altri tre mesi furon nell'Attica; nel qual tempo era arconte degli Ateniesi Calliade (1). Presero il corpo della città ch'era già spopolata, nè degli Ateniesi sorpreservi se non alcuni pochi che si trovavan nel tempio ed erano dispensieri del tempio medesimo, e persone povere: li quali munita la rocca d'imposte e d'altri legnami, in tal modo difendevansi da' nemici, nè curati s'erano d'andare a Salamina, sì per la scarsezza delle loro sostanze, ed anco perchè pensavano d'aver essi ritrovato il senso dell'oracolo della Pitia, che il muro di legno fora inespugnabile, dicendo quello essere, secondo l'oracolo, l'asilo, e non le navi. I Persiani postisi sul colle (2) ch'è rimpetto alla rocca, chiamato dagli Ateniesi Areopago (3), cominciarono in questo modo ad oppugnarli: ponevano d'intorno alle frecce della stoppa, e tosto che le avevano il fuoco appiccato, tiravano contro la barricata. In simil guisa batuti gli Ateniesi, ad ogni modo facevano resistenza, nonostante che venuti fossero all'estremo, e la barricata si fosse resa: nè le condizioni che per li Pisistratidi loro s'offerivano, acciocchè s'arrendessero, vollero ricevere: ma resistendo tuttavia, oltre l'altre cose che contro de' nemici inventarono, mandaron giù ancora, mentre i barbari alle porte accostavansi, de' sassi grandissimi; intantochè Serse stette assai tempo senza sapersi che fare, non potendo espugnarli.

(1) Nove erano gli arconti, a' quali era data la somma potestà nella repubblica d'Atene. Carlo Sigonio al cap. V, del primo libro della Repubblica. d'Atene.

(2) Cioè colle di Marte.

(3) L'Areopago era un senato di numero incerto, d'uomini eccellentissimi in Atene, ed avea carico di mirare a' portamenti di tutti i magistrati della città, e di giudicare le pene capitali; ed anco (se così la necessità ricercava) di trattare i negozj pubblici. Carlo Sigonio al cap. V, del libro secondo della Repubblica d'Atene.

Finalmente tra tali angustie offerseasi a' barbari un mezzo; poichè necessario era secondo l'oracolo che tutta l'Attica, la qual era nella terraferma, andasse sotto a' Persiani. A fronte della rocca e alle spalle delle porte e della salita, là ove non era alcuna guardia, nè si sarebbe mai creduto che uomo alcuno per quella parte potesse ascendere, quivi, sebbene precipitoso era il luogo, alcuni ascesero vicino al tempio di Aglaura, figliuola di Cecrope, onde gli Ateniesi, poichè i barbari saliti furono e nella rocca entrati li videro, parte si gettarono giù dal muro, e fracassaronsi, parte nel tempio fuggirono. Ma li Persiani che saliti erano, primamente alle porte andarono, e avendole aperte trucidarono i supplichevoli, e dopo aver fatto di tutti strage, saccheggiato il tempio, arsero tutta la rocca. Impadronitosi Serse interamente di Atene, spedì a Susa un messo a cavallo, ad Artabano, acciocchè portasse la nuova dei prosperi avvenimenti delle cose sue, e dopo la partita del nunzio il secondo giorno convocati li fuorusciti degli Ateniesi e compagni del suo passaggio, comandò loro che ascesi nella rocca sacrificassero vittime alla loro usanza; o che così comandasse per alcuna visione veduta in sogno, o pure che se gli offerì alcuno scrupolo d'aver abbruciato il tempio: e i fuorusciti Ateniesi fecero quanto era loro comandato. Della qual cosa perch'io abbia fatta menzione, ora dirò. È in questa rocca il tempio di Eretteo, il qual dicesi essere nato dalla terra, in cui v'ha una pianta d'ulivo, ed un mare, le quali cose, corre voce tra gli Ateniesi, ch'avendo Nettuno e Minerva tra sè del paese conteso, furonvi da loro per testimonio poste. Ora quest'ulivo, insieme con l'altro tempio, accadde che restasse da' barbari arso: e il giorno dopo l'incendio quegli Ateniesi ch'avevano dal re avuto ordine di sacrificare, come nel tempio saliti furono, videro che dal ceppo di esso spuntato era un germoglio quasi della lunghezza d'un cubito. Così costoro narrarono. Ma que' Greci ch'erano in Salamina, poichè fu loro annunziato come la cosa era intorno alla rocca, vennero a tale turbamento, che alcuni de' capitani non aspettarono che il negozio proposto si stabilisse, ma corsi nelle navi, alzarono le vele come per partire, e gli altri che restarono stabilirono che si dovesse in nave combattere davanti all'istmo, e come fu venuta la notte, sciolto il congresso, nelle navi entrarono. In questo mezzo mentre Temistocle andava alla nave, domandollo Menesifilo ateniese, qual cosa si fosse da loro deliberata, e avendo da esso udito che si era determinato di navigare all'istmo e di combattere davanti il Peloponneso, disse: Se questi da Salamina si partono, già tu non combatterai più per la patria di alcuno, poichè tutti alle città loro ritorneranno. Nè Euribiade potrà i suoi rettere, nè alcun altro uomo del mondo, cosicchè l'esercito non si disperga, e sì per l'imprudenza la Grecia perirà. Ma se v'ha alcun mezzo, va e procura di scompigliare il già concertato, se mai potessi persuadere Euribiade a mutar parere, sicchè qui se ne rimanga. Forte piacque a Temistocle l'avviso, e senza altra risposta dargli, se n'andò alla nave di Euribiade, dove ritrovatolo, disse che voleva di un comune affare con esso lui ragionare; onde quegli fattolo entrar nella nave dissegli ch'esponeesse ciò che voleva; a cui sedutosi a lato Temistocle, tutte le cose dette da Menesifilo ridisse come da sè; e molte ne aggiunse, sinchè Euribiade dalla opinione sua ritrasse, e pregandolo il persuase ad uscir della nave, e a convocare i duci a consiglio. Ora come furono congregati, prima che Euribiade dicesse per qual cagione radunati gli avea, molte parole faceva Temistocle, come quegli che s'affaticava molto in pregare. Ed Adimanto, figliuolo di Ocito, duce de' Co-

rintj, interrompendolo disse: O Temistocle, ne' certami a quelli che prima si partono, si danno delle cefate; ed esso ribattendo: E a quelli che restano, non si dà la corona. Ed avendo così gentilmente al Corintio risposto, quindi rivolto ad Euribiade, non più dicea ciò che aveva prima detto, cioè che quelli dopo essere da Salamina partiti si sarebbero dispersi (poichè essendo presenti i collegati, la convenienza non voleva che gli accusasse) ma altronde pigliando il discorso: In te, disse, ora è riposto il salvare la Grecia, se potrai mente a me, che qui s'attacchi il navale conflitto, e non ti lascerai persuadere da alcuno di costoro che ti priegano, acciò tu conduca l'armata all'istmo: poichè ascolta l'uno e l'altro di questi due partiti, e paragonali tra loro. Attaccando la zuffa all'istmo, tu combatterai in un mare sparso, ove a noi sia il minimo vantaggio, avendo noi le navi meno leggiere ed in minor numero. Dall'altra parte tu perderai Salamina, Megara ed Egina, quando ancora ci avvenga tutto il resto prosperamente. Perocchè dietro al loro esercito navale verrà anco il pedestre; e così tu stesso li condurrà nel Peloponneso, ed esporrai tutta la Grecia a periglio. All'incontro se il mio consiglio abbraccierai, questo te ne seguirà di buono: primieramente in luogo ristretto combattendo con poche navi contra molte, se l'esito della guerra sarà com'esser dee, noi saremo superiori di molto; perchè il pugnare in ristretto fa per noi, in largo, per essi. In secondo luogo, Salamina si salva, ove ora sono le mogli nostre e i figliuoli: e di più il fine, sopra il quale principalmente insistete, di certo segueno il mio consiglio si otterrà: perocchè tanto combatterai davanti al Peloponneso, rimanendo qui, quanto appresso all'istmo, nè costoro, se pur hai cervello, condurrà nel Peloponneso. Che se succederà quant'io spero, e avremo con le navi vittoria, nè all'istmo verranno i barbari, nè più là dell'Attica s'avvanzeranno, anzi disordinatamente si fuggiranno; e noi all'incontro guadagneremo, salve rimanendo Megara, Egina e Salamina, nella quale l'oracolo a noi dice che supereremo i nimici. Per ultimo riflettete, che quando gli uomini cose consentanee alla ragione risolvono, per lo più sogliono anche avvenire; ma quando no, nè meno Iddio agli umani vaneggiamenti suol venire in aiuto. Queste cose dicendo Temistocle, di nuovo il Corintio Adimanto l'affrontò, dicendo che tacesse, che non aveva patria, e disconfortando Euribiade ad assentire ad un uomo di città privo: che solo allora doveasi a Temistocle permettere il dir con gli altri il suo parere, quando mostrata avesse la città sua. La cagione, per cui tali cose gettavagli in volto, era, perchè Atene patria di lui, era presa e tenuta da' nemici. Allora Temistocle, Adimanto e i Corintj di molte villanie caricò; ed insieme mostrò ad essi, come eglino avevano e città e territorio maggior del loro, fintantochè avessero avuto dugento navi armate; perocchè niuno de' Greci atto essere a fargli, assalendoli, ceder di luogo. E nell'espor tali cose, si volse ad Euribiade con maggior calore dicendogli: Se tu rimarrai qui, farai da saggio, se no, porrai la Grecia in rovina. Perciocchè tutto il nostro sostegno sono le navi. Fa però questa volta a modo mio. Che se non vuoi, noi così come siamo, presi i domestici nostri, ci porteremo a Siri in Italia, la quale nostra è fin dagli antichi tempi, e gli oracoli dicono ch'esser debbe da noi fabricata. E voi rimasti senza tali compagni, avrete a ricordarvi delle mie parole. Ciò dicendo Temistocle, si disimpresse Euribiade, e come a me pare, per cagione massimamente degli Ateniesi, temendo che non gli abbandonassero, se conducesse le navi all'istmo. Perocchè mancati gli Atoniesi, gli altri non erano più abili a resistere al ne-

mico. Però abbracciò il consiglio, ch'ivi si restasse e si combattesse. Seguita tra quelli di Salamina una tale scaramuccia di parole, e poichè Euribiade fu persuaso, andavansi ivi preparando per combattere, quando venuto il giorno, e nascendo il sole, uno scotimento fu sentito e in terra e in mare. Parve a tutti allora, che si dovesse supplicare agli dei, e che si dovessero chiamar in ajuto gli Eacidi. Il che appena stabilissi, che fu eseguito. Perciocchè dopo aver a tutti gli dei supplicato, da Salamina invocarono Ajace e Telamone, e ad Eaco e agli altri Eacidi mandarono una nave in Egina. Racconta Diceo, figliuolo di Teocide ateniese, fuoruscito, e appresso i Medi illustre divenuto circa questo tempo, quando alla campagna Attica vota degli abitanti veniva dall'esercito di Serse dato il guasto, che allora si ritrovò essere insieme con Demarato lacedemone nel campo Triasio, ed aver veduto un nuvolo di polvere venir da Eleusine, come di uomini, e questi da trentamila in circa, e che meravigliandosi essi, di qual gente mai fosse quella polvere, di repente udirono una voce, la quale a sè parve essere il misterioso Iacco; e come Demarato ignaro era de' misteri che in Eleusine facevansi, averlo esso interrogato, che cosa fosse quel suono, e ch'egli disse: O Demarato, non può negarsi questa volta, che qualche gran danno non sia per avvenire all'esercito del re: perchè è troppo chiaro, essendo l'Attica desolata, che è cosa soprannaturale quella che suona, e viene da Eleusine in ajuto degli Ateniesi e de' compagni. E sappi che se si porterà nel Peloponneso, l'esercito di terraferma andrà a periglio, ed il re medesimo: e se volgerassi verso le navi che sono in Salamina, correrà rischio il re di perdere l'armata navale. Perchè poi sii informato, gli Ateniesi ogni anno questa festa celebrano a Cerere ed a Proserpina: di loro e degli altri Greci chiunque vuole ad essa s'inizia: e la voce che odi vanno con l'istesso mormorio ripetendo in quel dì. Al che aver Demarato risposto: Taci, nè dir ad alcun altro cosa si fatta: che se all'orecchie del re verranno queste parole riferite, perderai la testa, e nè io nè alcun altro degli uomini ti potrà liberare. Sta però in silenzio, che di questa spedizione avranno cura gli dei. Così averlo colui ammonito; dopo di che della polvere e della voce essersi un nembro formato, il quale alzatosi, a Salamina verso il campo de' Greci portossi: ed in tal modo aver essi inteso che l'armata navale di Serse doveva perire. Ciò Diceo, figliuolo di Teocide, riferiva citando Demarato ed altri per testimonj. Ora le navali schiere di Serse, poichè ebbero veduta la strage de' Lacedemoni, da Trachine passarono in Istiea, e tre giorni colà dimorato, navigarono per l'Euripo, e in altrettanti giorni furono al Falero. Nè, come a me pare, in minor numero entrarono in Atene, tanto i venuti per terra, quanto per mare, di quello ch'erano, allorchè vennero a Sepiade e alle Termopile. Poichè a supplemento di coloro li quali per la tempesta, o alle Termopile o nella naval pugna all'Artemisio perirono, io sostituisco questi che allora non per anco seguivano il re; i Meliesi, i Doriesi, i Locri, i Beozj, i quali vennero con tutta la milizia, toltine li Tespiesi e li Plateesi, ed aggiungo i Caristj, gli Andri, li Tenj e tutti gli altri isolani, a riserva di cinque città, dei nomi delle quali superiormente facemmo menzione. Poichè quanto più addentro nella Grecia il persiano penetrava, tanto più nazioni il seguivano. Giunti dunque che furono ad Atene tutti costoro (trattine i Parj, i quali rimasti in Citino, stavano aspettando il riuscimento della guerra) ed arrivati al Falero, allora Serse alle navi portossi, con animo di conferir con que' duci, e di udire i loro pareri. Colà giunto e sedutosi il primo, furongli attorno chiamati

dalle navi i principi delle nazioni loro e i capitani, e ancor essi sederonsi, sendochè al re piacque d'onorar ciascuno, prima il re Sidonio, in secondo luogo il Tirio, poscia gli altri. E come tutti ordinatamente l'uno dopo l'altro seduti furono, Serse, per ispiare l'animo di ciascheduno, mandò attorno Mardonio con ordine che l'interrogasse, se si doveva in mare combattere. E dopochè Mardonio, cominciando da quel di Sidone, e andando all'intorno ebbe fornito d'interrogare, gli altri veramente furono d'uno istesso parere, dicendo tutti che in mare si combattesse; ma Artemisia così favellò: Riporta al re, o Mardonio, questo dirsi da me che nelle battaglie navali fatte all'Eubea nè fui la più vile nè feci le minori prove. Sire, giusto essendo che io ti scopra il mio parere com'è, e ciò ch'io giudico essere per te il meglio; questo io ti dico, risparmia le navi: nè voler in mare combattere; perocchè questi uomini tanto sono de' tuoi più valenti in mare, quanto sono gli uomini delle femmine. E che necessità hai finalmente di arrischiarti ne' navali combattimenti? Non hai tu Atene, a cagion della quale il passaggio facesti? Non hai il restante della Grecia? Niuno ormai ti è più d'impedimento; e coloro che ti resistevano, in quel modo ritirati si sono che ad essi conveniva. Che se vuoi sapere a qual fine io pensi che riuscir vogliono le cose de' nemici, io ti dirò. Se tu non avrai fretta di fare il combattimento navale, ma seguirai a tenere l'armata qui a terra, o pure se andrai nel Peloponneso, allora, o Sire, tutte quelle cose ti avverranno, in grazia delle quali venuto sei. Poichè in istato non sono di resisterti lungo tempo i Greci, ma li dissiperai, e ciascuno alle città loro si fuggiranno; chè essi non hanno in quest'isola vitovaglie, come io odo: nè se tu condurrà nel Peloponneso l'esercito pedestre è cosa credibile che stieno saldi coloro, i quali dal Peloponneso colà andarono; nè si cureranno di far battaglia per gli Ateniesi. Ma se ti affretterai di fare la naval pugna, io temo che le squadre navali, portandosi male, non siano la ruina delle pedestri ancora. Oltre a ciò anco questo, o re, poniti nell'animo: succedere per ordinario che gli uomini buoni abbiano cattivi servi, e li cattivi buoni. E appunto tu che sei ottimo tra tutti gli uomini, hai cattivi servi, li quali per ausiliarj si contano, ed altro non sono ch'Egizj, Ciprij, Cilicj e Panfilj, che di niun utile sono.

Così dicendo Artemisia verso Mardonio, chiunque le volea bene, teneva per nocivo ad essa il ragionamento suo, come di quella che avrebbe alcuna cosa dal re patito, vietandogli di fare la naval pugna. Ma quelli che per invidia l'odiavano, essendo ella prima tra' collegati onorata, godevano di quella risposta, pensando che dovesse periglio apportarle. Serse poichè a lui rapportate furono le opinioni, molto si diletto del parere di Artemisia, e tenendola già da prima per molto saggia, vieppiù allora la lodò. Tuttavia comandò che si stasse al parere dei più, immaginandosi che li suoi all'Eubea avessero combattuto male, perchè egli era assente; onde allora fece deliberazione di trovarsi egli stesso presente al conflitto. Li marinai poichè fu loro annunziato che dovessero di là sciogliere, condussero l'armata verso Salamina, e a bell'agio si divisero e si ordinarono. Ma allora non bastò loro il giorno per attaccar la battaglia (poichè sopravvenne la notte), epperò stettero preparati per il dì seguente. I Greci intanto da timore e paura sorpresi erano, massimamente quelli del Peloponneso; e la causa del timore era, che stando essi in Salamina, per la terra degli Ateniesi erano per combattere, e vinti che fossero, sarebbero stati assediati nell'isola, lasciata la terra loro senza presidio. Nella stessa notte l'esercito pe-

destre de' barbari s'affrettava di andare nel Peloponneso; ancorchè fosse stato fatto tutto il possibile, acciocchè i barbari non entrassero per la terraferma. Poichè com'ebbero quelli del Peloponneso sentito che Leonida co' suoi alle Termopile caduto era, subitamente dalle città concorsi occuparono l'istmo, avendo per duce Cleombroto figliuolo d'Anassandrida, e fratello di Leonida. Quivi fermati, e chiusa con argini la via Scironide, dopo, essendosi così dal comune stabilito, fabbricarono per mezzo all'istmo un muro, e com'erano molte migliaja d'uomini, e ciascuno lavorava, così l'opera si fornì. Perocchè e sassi e mattoni, e legni e ceste di sabbia piene vi si portavano, nè fermavansi li venuti a dar ajuto in alcun tempo di lavorare nè il dì nè la notte. Quelli che vennero all'istmo con la nazione tutta, questi furono: i Lacedemoni e gli Arcadi tutti, gli Elei, i Corintj, i Sicionj, gli Epidauri, i Filasj, i Trezeni e gli Ermionesi. Questi furono che vennero in ajuto, e che temevano alla pericolante Grecia; ma gli altri Peloponnesj niuna cura di ciò aveano; eppure le olimpie feste e le carnie eran di già passate. Da saper è, che abitano il Peloponneso sette popoli: di questi, due nativi sono del paese ove sono fondati; ed ora e sempre l'hanno abitato, gli Arcadi e li Cinurj, uno (ed è l'Acajo) mai non uscì veramente dal Peloponneso, bensì della terra sua, ed abita l'altrui. Gli altri quattro sono forastieri, e sono Doriesi, Etolj, Driopi e Lennj. De' Doriesi, sono molte e ragguardevoli città: degli Etolj, Elide sola; de' Driopi, Ermione ed Asina, la quale è posta verso Cardamila Laconica; dei Lennj, li Paroreati tutti. Quanto ai Cinurj, essendo essi nativi del paese ove abitano, soli credonsi d'essere Ionj: ma coll'andare del tempo, e con lo star sotto gli Argivi, passarono in Doriesi, e sono gli Orneati e i loro vicini. Di questi sette popoli tutte l'altre città, trattene quelle che ho nominato, si tolsero fuori, e s'è lecito parlare liberamente, standosi così ritirate, tenevano dai Medi. Quelli adunque ch'erano all'istmo, con tal ardore si affaticavano, siccome quelli che posti erano in estremo periglio nè isperavano che con le navi si dovesse aver vittoria: ma gli altri che trovavansi in Salamina, ancorchè di queste cose informati fossero, nulladimeno erano in timore, temendo non tanto per sè stessi, quanto a cagion del Peloponneso: e fino ad un certo tempo andarono l'uno con l'altro segretamente discorrendo, e facendosi stupore dell'imprudenza d'Euribiade. Ma finalmente ruppero fuori le voci, e convocatosi consiglio, sopra ciò molte cose dissero. Da questi, che conveniva andarsene nel Peloponneso, e per esso esporsi a cimento, e non combattere, ivi restando, per un paese già schiavo: dagli Ateniesi all'incontro, dagli Egineti e da' Megaresi, ch'era d'uopo non partirsi, ma ivi difendersi. Allora Temistocle, poichè dal parere de' Peloponnesj fu vinto, nascostamente dal consiglio uscendo, mandò al campo dei Medi un battello con uno istrutto di ciò che bisognava dire, il quale avea nome Sicino, suo domestico e pedagogo de' figliuoli suoi, il quale dopo queste cose fu da lui fatto cittadino tespiese, quando li Tespiesi ammettevano alla cittadinanza, e reso similmente ricco. Colui col navigio andatosi ai capitani de' barbari, così disse: Il capitano degli Ateniesi, poichè egli favorisce le parti dei Medi, e desidera piuttosto che le cose vostre superiori siano, che quelle dei Greci, mi mandò nascostamente dagli altri Greci a dirvi, che essi dalla paura spinti pensano di fuggire, e che ora a voi si offre l'occasione di eseguire la più bella cosa che sia; se voi non li lascierete trascuratamente andarsi. Poichè essi, nè sono tra loro d'accordo, nè vi faranno resistenza, ma li vedrete combattere insieme,

quelli che sono per voi, e quelli che sono contro di voi. Questo avendo loro significato, Sicino partissi. A cui li barbari dando fede, prima fecero passare nella isoletta Psittalea molti Persiani, e poi circa la metà della notte, quel corno dell'armata che risguardava l'occidente distesero verso Salamina circondandola, e l'istesso fecero quelli che d'intorno a Ceone e a Cinosura erano ordinati, occupando infino a Munichia tutto lo stretto con le navi. Il fine, per cui le navi distesero, fu perchè non fosse a' Greci lecito fuggirsi, ma in Salamina circondati pagassero il fio delle battaglie fatte all'Artemisio. Siccome quell'isoletta Psittalea i Persiani posero, acciocchè, quando si fosse attaccata la naval mischia, colà portar dovendosi e gli uomini e i rottami delle navi (perocchè nel passo appunto, ove dovea succedere la naval pugna, era posta l'isola) i suoi salvassero, ed i nemici uccidessero. Ma queste cose fecero senza strepito, acciocchè non si accorgessero gli avversarj. In tal guisa quella notte senza punto dormire si prepararono. Le quali cose considerando io non so come oppormi agli oracoli come se menzogneri fossero, nè voglio essi che parlano evidentemente sforzarmi di ributare.

Quando fia che le navi il sacro lito  
 Congiungan dell'armigera Diana  
 Con la dal mar percossa Cinosura;  
 Posta con folle e temeraria speme  
 La ricca Atene a sacco; il crudo e baldo  
 Furibondo garzon, superbo e fero,  
 Che ceder tutto pensa a la sua forza,  
 Deprimeran gl'Iddii: che sia meschiato  
 Con l'acciaro l'acciar, e 'l mare ondoso  
 Di sangue tingerà Marte: alla Grecia  
 Ricondurran la libertate allora  
 Il tonante Saturno e la Vittoria.

Poichè di tali cose e così evidentemente in questi versi Bacide parla; io non ardisco dire che si possa contraddir agli oracoli, nè che altri vi contraddicano, soffrir lo posso. Ora tra i capitani che erano a Salamina, nacque una grandissima rissa, non sapendo essi ancora di essere circondati dalle navi de' barbari; ma come veduti gli avevano collocati il giorno, così credevano che stassero tuttavia con l'ordine medesimo. Congregati così li capitani, venne da Egina Aristide figliuolo di Lisimaco ateniese, ma dal popolo mandato in esilio; il quale io penso, all'udire i costumi suoi, che sia stato il più buono e il più giusto uomo che in Atene mai fosse. Costui fermatosi in piedi davanti al consiglio chiamò fuori Temistocle, il quale a lui non era già amico ma nemico grandissimo. Pure per la gravezza de' presenti mali, posto in dimenticanza il passato, fuori lo chiamò per parlargli. Avea di già presentito, come quelli del Peloponneso affrettavansi di ridurre le navi all'istmo: però, come Temistocle fu uscito, in questa guisa gli favellò: Noi, e in altro tempo e in questo medesimo dobbiamo tra noi contendere chi di noi due faccia maggior bene alla patria. Ora ti so certo, essere lo stesso che i Peloponnesj facciano molte parole e che ne facciano poche, per di quindi partirsi. Poichè fondato su quel ch' i' vidi, io ti dico, ch' ancorchè vogliano i Corintj e l'istesso Euribiade, non potranno condur via le navi. Imperocchè siamo da ogni banda da' nemici circondati. Però entra dentro e questo dici loro. A cui Temistocle: Tu proponi cose utilissime, e buona nuova hai recato. Perocchè ciò appunto ch' io pregava che si facesse, ora tu stesso veduto l'hai e lo vieni a dire. Che per dirtela, quanto fanno i Medi, io ho procurato che si faccia.

Poichè fu d'uopo che i Greci, li quali non voleano spontaneamente venire alla pugna, ci venissero sforzatamente. Ma giacchè venuto sei con buone nuove, va tu stesso ad annunciarle: poichè se dirò queste cose io, e' si parrà ch'io me l'abbia finte, nè li persuaderò, come se i barbari queste cose non facessero. Adunque tu stesso entrando, come sia il fatto racconta loro. E se essi ti crederanno, sia bene: se no, sarà lo stesso per noi. Avvegnachè, se da ogni parte circondati siamo, come tu di', non possono più fuggire. Aristide entrato nel consiglio il tutto espose, dicendo che egli da Egina veniva e che appena era potuto passare di nascosto ai nemici; perocchè essere tutta l'armata de' Greci dalle navi di Serse circondata: che però li esortava, che si mettessero in ordine per difendersi. Così detto, Aristide si partì. E di nuovo nacque rissa tra' capitani, non prestando il più di essi fede a cotal nuova. Ma mentre così altercavano, una galea de' Tenj, a cui comandava Panezio, figliuolo di Sosimene, passò, disertando, a' Greci, e narrò loro tutta la verità. A titolo della qual cosa li Tenj, nella tripode che è dedicata in Delfo, tra quelli che debellarono il barbaro, scritti furono. Con questa nave che a Salamina venne, e con l'altra lennia che all'Artemisio dalla parte de' nemici fuggì, si compì il numero nell'armata de' Greci, di trecento ottanta navi; che due ne mancavano per compiere il numero. Alle parole de' Tenj come li Greci crederettero non potersi più contraddire, misersi tosto in ordine per combattere: e su lo spuntar dell'aurora, fatta una ragunanza della gente di mare, Temistocle fece loro un discorso di ciò che più spedito e più giovevole era; di quelle cose di cui la natura e condizione umana è capace, contrapponendo le migliori alle peggio, ed esortando a iscegliere le prime. Poich'ebbe fornito di ragionare, comandò che nelle navi si entrasse, ed entrati che furono, ritornò da Egina la nave che era andata agli Eacidi: dopo di che i Greci sciolsero le navi tutte, e mentre si avanzavano, immantinente contro loro scagliaronsi i barbari: e gli altri Greci andavano rispingendo e ritirando le navi, quando Aminia Palleneo cittadino ateniese fattosi innanzi con la sua fece impeto: ed attaccatosi non potendosi dalla nave nemica spedire, allora fu, che venendo gli altri a dargli ajuto, si attaccò la mischia. Gli Ateniesi così dicono essere stato il cominciamento della pugna: e gli Egineti all'incontro, che la nave la quale era andata dagli Eacidi in Egina, questa fu che diede principio. Dicesi anco questo, che lo spettrò d'una donna apparve loro, e che gl'incoraggiò con voce tale, che tutta l'armata de' Greci l'udì, dopo averli prima sgridati con queste parole: E fino a quando, o sciocchi, spignerete indietro le navi? Contro gli Ateniesi schierati erano li Fenicj: tenendo essi quel cornò che risguardava verso Eleusine e l'occidente: e contro i Lacedemoni, gl'Ionj; tenendo l'altro ch'era volto all'aurora ed al Pireo: de' quali, pochi per l'avviso di Temistocle facevano i pigri; gli altri, nulla. Io qui potrei molti nomi de' capitani di nave ricordare che le navi de' Greci espugnarono, ma alcuno non ne dirò, toltone Teomestore, figliuolo di Androdamante, e Filaco figliuolo di Istieo, questi ambedue samj. E la cagione per cui di questi ho fatto menzione, è perchè Teomestore per quest'opera da' Persiani fu creato principe di Samo, e Filaco fu ascritto tra i benemeriti del re, e molto terreno gli fu donato. La qual sorta di persone in persiana lingua si chiamano *Orosangi*. Tal fu la fortuna ch'ebbero costoro.

Tornando alla pugna, la moltitudine delle navi de' Persiani era a Salamina lacerata e guasta, parte dagli Ateniesi, e parte dagli Egineti, posciachè i Greci combattevano serbandò loro ordine e luogo;



ed i barbari incomposti e stoltamente, cosicchè non poteva loro altro accadere, che ciò che accade. Abbenchè quel giorno pur furono di gran lunga di sè stessi migliori, che non erano stati all'Eubea, tutti a potere sforzandosi, e avendo paura di Serse, perchè ciascheduno credeva di dover essere dal re osservato. E degli altri veramente, come ciascheduno in particolare, o sia de' barbari o sia de' Greci, si sia portato nel combattimento, io non posso sicuramente riferire. Ma d'Artemisia questo accadde, onde venne in istima ancor maggiore appresso il re. Dopo che le cose di Serse cominciarono ad empersi di grande tumulto, in questo tempo la nave d'Artemisia inseguita era da una nave attica, e non potendo essa scappare (perchè davanti ad essa v'erano altre navi amiche, e la sua si trovava vicinissima a' nemici), vennegli in cuore di far questo, che fatto anche le giovò. Com'era inseguita dalla nave attica, nel correre fece impeto in una nave amica, la qual era de' Calindesi, e dentro vi si trovava l'istesso re che Damasitimo avea nome (se fin da quando erano all'Ellesponto, abbia contro di esso avuto qualche contesa, io non so dire, nè se abbia fatto questo a bello studio, nè se avvenisse che la nave dei Calindesi se le attraversasse a caso), come l'ebbe urtata e posta a fondo, ajutandola la fortuna, doppio bene a sè acquistò, perocchè il capitano della nave attica, come la vide far impeto in una nave dei barbari, stimando la nave di Artemisia essere, o greca, o che dai barbari fuggisse, e per la parte de' Greci combattesse, piegato il corso, ad altre si volse. Ondè a lei da una parte ciò cagion fu, che scappasse e non perisse; dall'altra avvenne, ch'avendo fatto un male, per questo medesimo in grandissima stima venne appresso il re. Perocchè dicesi, che guardando il re, vennegli veduto il colpo della nave, e avergli detto uno degli astanti: Sire, vedi Artemisia, come bene combatte, ed una nave de' nemici ha depressa: e interrogando egli, se veramente d'Artemisia fosse il fatto, aver coloro risposto di sì, allegando, che molto bene l'insegna della nave conoscevano, e dall'altra parte credendo che la nave guasta fosse nemica. Imperciocchè oltre l'altre cose che ad essa avvennero, come abbiam detto, con fortuna, ancor questa fu, che della nave de' Calindesi niuno si salvò, che potesse accusarla. Al che Serse dicesi aver soggiunto: Gli uomini mi son diventati femmine, e le femmine uomini. Così raccontano che Serse disse. In quella battaglia molti uomini illustri perirono, e de' Persiani e de' Medi e degli altri collegati, tra' quali Ariabigne capitano, figliuolo di Dario e fratello di Serse: ma de' Greci pochi. Posciachè essendo pratici di nuotare, quelli a cui le navi venivano guaste, nè alla mischia perivano, nuotando fuggivano a Salamina. Ma de' barbari la maggior parte nel mare perirono, nuotar non sapendo. Dopochè però le prime navi furono in fuga volte, allora fu, che la maggior parte di esse andò a male; perchè quelli che erano alla coda posti, sforzandosi di andare avanti con le lor navi, per far vedere al re alcuna loro impresa, da ogni parte i fuggitivi urtavano e le loro navi. Nel qual tumulto successe che alcuni Fenicj, le navi de' quali erano guaste, andando al re accusarono gl'Ionj come traditori, e che per essi le navi perite fossero. La qual accusa però non tornò male ai capitani degli Ionj, ma si bene agli accusatori stessi; conciossiachè mentre essi così dicevano, una nave samotracia facendo impeto in una attica la sommerse; e mentre quella al fondo andava, un'altra in Egina, assalendo la samotracia parimente l'affondò. Ma li Samotracj, come quelli che erano bravi di dardo, a forza di colpi scossero li difensori della nave che la loro aveva depressa, e dentro entrarvi se ne impadronirono. Il qual fatto liberò gl'Ioni

Poichè Serse vide la bella impresa di coloro, si rivolse ai Fenicj, come quegli che era soprammodo addolorato, e riprendeva tutti, comandò che ad essi fosse tagliato il capo, acciocchè essi che cattivi erano, più non calunniassero i migliori. Avvegnachè qualora alcuno dei suoi vedeva fare qualche prodezza in questa navale battaglia, domandava qual fosse, sedendo sotto del monte che sta a fronte di Salamina, chiamato Egaleo, e gli Scribi notavano il nome del capitano della nave con quello di suo padre e della città. Non debbo anco lasciare, come all'uccisione de' Fenicj fatta, fu aggiunto Ariaramne persiano, ancorchè amico del re. Mentre i barbari erano in fuga volti, ed al Falero scappavano, appartatisi gli Egineti nello stretto, qui fu, dove fecero imprese di ricordanza degne. Poichè gli Ateniesi in mezzo del tumulto le navi che facevano resistenza e le fuggitive espugnavano, e gli Egineti quelle che scappavan fuori: di modo che quelli che dagli Ateniesi s'eran sottratti, nel fuggire incappavano negli Egineti. In questo tempo s'abbatterono insieme due navi, quella di Temistocle, perseguitandone un'altra, e quella di Policrito figliuolo di Crio, nativo di Egina, ch'aveva fatto impeto in una sidonia. (Questa era quella che prese la nave di Egina, che faceva la guardia a Sciato, e nella qual era Pitea figliuolo di Ischeno, cui li Persiani quantunque guasto tutto per le ferite, per ammirazione del valor suo, vivo nella nave tenevano. E così presa essendo la nave sidonia che costui insieme co' Persiani qua e là andava menando, egli potè ancora salvarsi in Egina.) Com'ebbe Policrito la nave attica veduta, conobbela, vedendo dall'insegna ch'era la capitana; e chiamato con un grido Temistocle, lo beffeggiò, rimproverandogli, ch'a petto degli Egineti egli medo si dimostrava. Tal cosa (avendo in una nave percosso) Policrito gettò al volto a Temistocle. Quanto ai barbari, quelli de' quali le navi avanzarono, si ripararono fuggendo al Falero, appo l'esercito pedestre. In questa pugna navale tra' Greci ebbero il primo vanto gli egineti, il secondo gli Ateniesi; e degli uomini particolari, Policrito egineta e li due ateniesi, Eumene Anagirasio, ed Aminia Palleneo; il quale anco Artemisia inseguì: e non era che s'avesse saputo, che in quella nave era Artemisia, non si saria prima rimasto, che o non avesse presa lei, o pur egli stesso non fosse preso rimasto: perchè a' capitani ateniesi era stato raccomandato che la pigliassero, e di più, per premio proposte erano dieci mila dramme a chi viva l'avesse pigliata: sendochè duro lor pareva, che una donna contro Atene guerreggiasse. Ma essa, come prima si è detto, si salvò: ed altri anco vi furono, le cui navi salve al Falero si ripararono. Di Adimanto poi, duce de' Corintj, dicono gli Ateniesi, che subito nel principio, come le navi si azzuffarono, sbigottito ed entrato in grande paura, alzate le vele diedesi alla fuga, ed avendo veduta i Corintj la capitana fuggire, essersene ancor essi andati: e come furono a quella parte di Salamina, ov'è il tempio di Minerva Scirade, essersi in loro abbattuta una feluca mandata supernalmente; la quale onde venisse non essersi penetrato, ed essersi accostata ai Corintj, in tempo che nulla delle cose dell'armata sapevano: essi perciò congetturare essere stata soprannaturale la cosa: che come vicini furono alle navi quelli della feluca, dissero: Adimanto, tu hai rivolto le navi, e ti se' dato alla fuga, traditi i Greci; ma essi ora vincono, quanto desideravano di abbattere i nemici: e ciò detto, perocchè Adimanto non prestava fede, aver di nuovo soggiunto, com'essi pronti erano, dandosi per istatichi, a morire, se trovato non si fosse che i Greci vincevano: così rivolta la nave, egli e gli altri essere all'armata venuti, che

già il negozio era fatto. Tal voce di essi corre appo gli Ateniesi, ma non s' accordano già i Corintj; anzi dicono, che essi tra' primi furono nella pugna, a' quali pure rende testimonianza tutta la Grecia. Di sopra nominai Aristide figliuolo di Lisimaco Ateniese, e menzione ne feci come di ottimo uomo. Questi in quel tumulto che vicino a Salamina facevasi, fe' quel ch'io dirò.

Presi molti armati Ateniesi, li quali erano stati posti lungo la spiaggia di Salamina, e condottili nell'isola Psittalea, ivi smontarono ed uccisero tutti li Persiani che in quell' isola erano. Come poi il naval combattimento fu sciolto, tirati a Salamina tutti i rottami delle navi, che quivi per anco sopravanzavano, stavano in concio i Greci per un altro combattimento, pensando che Serse delle navi che restate gli erano, si avrebbe voluto ancora servire. Ma prima ch'altro dica, debbo riferire, come de' rottami la maggior parte prese il vento zefiro, e portollì dell' Attica alla spiaggia detta Coliade. sicchè s'adempìè l'oracolo, di tutto quello che prima di questa naval pugna fu profferito da Bacide e da Museo, e poi di ciò che dei rottami delle navi colà portati, detto fu molti anni prima in una risposta da Lisistrato ateniese indovinatorè; che oscuro era stato a tutti i Greci,

Stupite rimarran de i molti remi  
Di Coliade le donne.

Ma avvenir doveva quando il re avesse invasa la Grecia. Conosciuta la sua perdita Serse, temendo che alcuno degl' Ionj non subornasse i Greci, o essi spontaneamente non pensassero di navigare nell'Ellesponto a sciogliere i ponti, onde esso nell' Europa sorpreso, non andasse a periglio della salute, consigliavasi di fuggire. Ma non volendo essere nè da' Greci, nè da' suoi scoperto, tentava d'alzare un terrapieno verso Salamina, e le navi da carico de' Fenicj, acciò servissero di ponte e di muro, una e l'altra univa, e di nuovo alla guerra preparavasi, come in mare far volesse un altro combattimento. Il che veggendo gli altri, a dirittura crediamo che egli ciò facesse e ordinasse con fermo animo di restare e guerreggiare. Ma nulla di ciò a Mardonio nascosto era, come ben pratico dell' indole di lui. E mentre Serse così faceva, spedì nell'istesso tempo in Persia un cursore, acciò riferisse la strage seguita. Nulla v'ha nel mondo che più presto arrivi di questi cursori, avendo i Persiani così studiata la cosa. Di quanti giorni è tutta la strada, stanno tanti cavalli e tanti uomini in luoghi distinti, disposti essendo i suoi cavalli e il suo uomo per il cammino di ciascun giorno: li quali, nè forza di nevi, nè di pioggia, nè caldo, nè la notte stessa dal cammino distoglie, cosicchè il determinato corso velocissimamente non si compia. Il primo correndo dà al secondo l'avute commissioni, il secondo al terzo, e così d'uno in un altro le cose passano, come appunto appo i Greci è il portar delle lampade che si fa in onor di Vulcano. Questa maniera di corso i Persiani chiamano *angarejo*. Il primo messo adunque che a Susa pervenne d'essersi Serse di Atene impadronito, tanto piacere a' Persiani apportò, che tutte le vie di mirto sparsero ed arsero molti odori, ed essi in sacrificj e stravizj si trattennero. Ma la seconda nuova che loro sopravvenne così li confuse, che tutti si stracciarono le vesti e fecero uno schiamazzo e pianto grandissimo, d'ogni cosa Mardonio incolpando. Non però tanto delle navi dolendosi, queste cose li Persiani facevano, quanto di Serse medesimo solleciti: onde queste cose appo i Per-

siani durarono tutto quel tempo che fu di mezzo al ritorno del re, il qual ritornato acquietaronsi. Ora Mardonio veggendo, che a Serse la rotta nella naval pugna avuta molto grave pareva, e sospettando, ch'egli si pensasse di fuggire di Atene; considerato tra sè stesso, com'avrebbe dovuto pagarne la pena, avendo egli stesso persuaso al re di fare alla Grecia la guerra, e dall'altra parte com'era meglio per lui l'arrischiare, o di soggiogare la Grecia, o tentate grandi imprese, finire lodevolmente la vita; e siccome l'animo più inchinavalo a credere, ch'avrebbe la Grecia soggiogata, così pieno di questo pensiero, prese col re in cotal modo a favellare: Sire, non volere lasciarti da tristezza pigliare, nè credere di avere sì grande danno da ciò che ti è successo, riportato. Poichè non è il certame delle travi o dell'assi quello che ci dia vinto il tutto, ma quello degli uomini e de' cavalli. E di costoro a' quali pare di aver già il tutto fatto, credimi, che nè men uno uscendo dalle navi, avrà ardire di venirti incontro, e di questa terraferma neppure. E quelli che incontro ci vennero, il fio pagarono. Che se così a te pare, immantinente tentiamo di avere il Peloponneso, se meglio è soprassedere, soprassediamo. Ma non ti abatter d'animo, poichè non possono i Greci in verun modo sottrarsi, che non ti rendano ragione di quanto e ora ed avanti hanno fatto, e non siano servi tuoi. Questo soprattutto è ciò che dèi fare. Ma se hai destinato di ritornare con l'esercito, io ti do anco su questo proposito il mio consiglio. Non permettere, o re, che siano i Persiani scherzo e giuoco dei Greci, che non lo si meritano; sendochè da essi Persiani non si è alcuna cosa perduta; nè tu puoi dire che noi siamo stati codardi. E se i Fenicj, gli Egizj, i Ciprj e i Cilicj tali furono, non dee questo male venire addosso ai Persiani. Or adunque, giacchè i Persiani sono innocenti, fa a mio modo. Se a te non pare di rimanerti, va pure tu stesso alla patria con la maggior parte delle truppe; ma a me (con trecentomila soldati ch'io sceglierò da tutto l'esercito) tocca di darti in mano soggiogata la Grecia. Cid udito Serse, come afflitto ch'era, prese alcuna allegrezza e piacere, e a Mardonio disse che risposto egli avrebbe, quando seco medesimo consigliato si fosse, quale delle due cose si volesse fare. E consigliandosi co' Persiani ch'avea chiamati, piacquegli pure che Artemisia a consiglio venisse: la quale sola, chiaro era che aveva inteso ciò che far doveasi, ed essendo ella venuta, Serse rimossi gli altri consiglieri persiani e i satelliti così le parlò: Mardonio mi esorta a qui restare e far prova del Peloponneso, dicendo niuna colpa di cotal danno avere i Persiani, nè l'esercito pedestre, ma che volendo essi riscirà l'impresa. E però egli m'esorta o a far questo io, ovvero con trecentomila uomini che sceglierà dall'esercito, vuol darmi in mano vinta la Grecia egli stesso; nel qual caso ei m'esorta, che con l'altro esercito io me ne vada alla mia reggia. Tu dunque, giacchè intorno alla naval pugna ottimamente mi ammonisti, consigliando che non si facesse, dimmi anco presentemente qual delle due facendo, avrò la ventura d'essermi ben consigliato. A cid, di cui Serse consultava, rispondendo Artemisia disse: Difficile è, o re, ch'io incontri a dirti cid ch'è il meglio: contuttociò, considerato lo stato delle cose presenti, io tengo, che tu stesso ritorni addietro, e Mardonio, quando vuole e s'impegna di far queste cose, lo lasci qui con quelli ch'egli desidera. Posciachè se accadrà che egli soggioghi cid che dice volere, e secondo il pensier suo anderà l'effetto, tua fia l'opera o sire, perchè cid sarà fatto dai servi tuoi; o pure se succederà a Mardonio contro l'opinion sua, non sarà però grande disgrazia,

sendo tu salvo e lo stato delle tue domestiche cose. Che certamente se tu sei salvo e la tua casa, i Greci spessissimo per sè stessi converrà che molte battaglie facciano. Ma se a Mardonio alcuna strage avverrà, ciò fia di niun momento, e i Greci vincendo non avran vinto, uccidendo un tuo servo. Ma tu all' incontro te ne andrai con la gloria d'aver arsa Atene, in grazia di cui hai fatto il passaggio. Dilettossi di questo consiglio il re, essendosi incontrata Artemisia a dirgli quanto appunto avea in animo: perciocchè se tutti e tutte consigliato l'avessero a rimanersi, egli rimasto non sarebbe, come a me pare: tanto egli era atterrito: e colmata la donna di molte lodi, mandolla con li figliuoli suoi ad Efeso; sendochè eran con esso lui venuti alcuni de' suoi figliuoli bastardi. E con essi per custode mandò parimente Ermotimo di nazione Pedeseo, ma appo il re tra gli eunuchi a niuno secondo. Li Pedesei abitano sopra Alicarnasso, e tra essi raccontasi che tal cosa accada: che quantunque volte agli abitanti nel contorno di quella città, alcun generale sinistro dentro di un anno è per accadere, allora alla sacerdotessa (ch'ivi è di Minerva) nasce una barba molto grande; la qual cosa due volte è loro accaduta. Di questi Pedesei era Ermotimo, a cui d'un' offesa già avuta, fatta venne la maggior vendetta ch'a nostra notizia pervenuta sia. Poichè, essendo il medesimo da' nemici preso ed esposto venale, lo comperò un certo Panionio nativo di Chio, facendo sua vita di questo sordido guadagno, che qualora comprati gli venivano fanciulli di bello aspetto, gli castrava e vendevali, conducendoli a Sardi o ad Efeso, per molto danaro: sendochè appresso i barbari in maggior pregio sono li senza testicoli (a cagion della total sicurezza) degl' interi. Ora Panionio, siccome altri molti, come quegli che di tal mestiero la vita campava, così castrò ancora costui. E non essendo del tutto infelice Ermotimo, da' Sardi fu al re condotto insieme con altri doni, e col trapassare del tempo, tra tutti gli eunuchi salì appo Serse in grandissimo onore. Mentre poi il re conduceva l'armata persiana verso Atene, a quel tempo discese Ermotimo (a cagione di certo affare) Nella campagna milesia che da' Chii viene coltivata e chiamasi Atarneo, ivi ritrovò Panionio: e conoscitolo, fece con lui molti e amichevoli discorsi, rammemorandogli prima quanti beni per causa sua ottenuti avea, e poi assicurandolo, in ricompensa di ciò quanto bene gli avrebbe fatto, s'egli co' domestici suoi si fosse colà trasferito: intantochè ascoltato con piacere il ragionamento Panionio, là si portò con la donna sua e co' figliuoli. Ma come con tutta la famiglia colto l'ebbe, allora Ermotimo dissegli: O uomo, che dopo che v'ha umana generazione, fai guadagno del più infame e nefando mestiere che sia, che ho fatto io, o che fece alcuno de' maggiori miei, o a te, o ad alcuno de' tuoi, che me, di uomo ch'io era, mi facessi esser nulla? E credevi tu che ciò che allora facesti sarebbe stato agli dèi nascosto? Li quali usando giusta legge, te macchinatore di cose infami posero in mano mia, acciocchè tu a lagnar non t'abbia della pena che da me avrai. E poichè gli ebbe questè cose rinfacciate, fatti condurre al suo cospetto i figliuoli suoi, sforzato venne Panionio a recidere i genitali de' suoi figliuoli ch'erano quattro; e, sforzato, lo fece; e dopo li figliuoli, medesimamente sforzati, tagliarono quelli di lui. In tal modo la vendetta ed Ermotimo raggiunsero Panionio. Tornando a Serse; come ad Artemisia consegnati egli ebbe i figliuoli da condurre in Efeso, chiamato a sè Mardonio, gli comandò che dalle sue schiere, quali voleva scegliesse, acciocchè si provasse di rendere i fatti alle parole uguali. Ciò si fece in quel giorno. La

notte poi, così avendo il re comandato, i capitani dal Falero le navi addietro condussero verso l'Ellesponto, ciascuno affrettandosi al possibile per custodire il ponte, per cui il re passasse. E quando i barbari a Zostere vicini furono, come da quella terraferma spuntano alcuni piccioli promontorj, così credettero che navi fossero, e diedersi a fuggire per alcun tempo; ma conosciuto finalmente, che navi non erano, ma promontorj, raccoltisi proseguirono il viaggio. Quando poi rilusse il giorno, i Greci veggendo ferma stare nel luogo istesso la infanteria de' nemici, credettero ch'ancor le navi fossero d'intorno al Falero, e stimando che di nuovo volessero combattere in mare, alla difesa si preparavano. Ma allorchè udirono aver le navi fatto vela, determinarono subito d'inseguirli: e si senza vederla, tennero dietro all'armata navale di Serse fino ad Andro, dove arrivati, si misero tra loro a consultare. E Temistocle era di parere, che drizzato il corso per mezzo l'isole, inseguendo l'armata de' nemici, direttamente all'Ellesponto navigassero per sciogliere i ponti. Ma Euribiade era di contrario sentimento, dicendo, che se i ponti disciogliessero, questo sarebbe il maggiore de' mali, che far potessero alla Grecia. Poichè se, sorpreso il persiano, sforzato fosse a rimanersi in Europa, certo egli tenterebbe di non rimanersi cheto. Che standosene egli così, nè alcuna delle concepute cose potrebbe succedere, nè alcuna via gli s'offrirebbe del ritorno, e l'esercito gli morrebbe di fame: ma, all'incontro, maneggiandosi, e nella impresa insistendo, tutte le cose d'Europa potriangli venir ben fatte, di città in città, e di nazione in nazione, o restando esse prese, o pure senz'anche ciò aspettare, avventandosi, e per vittovaglia gli annuali frutti de' Greci avrebbon sempre potuto avere, e però, giacchè vinto nella naval pugna pareva il persiano non essere per rimanersi in Europa, doversi lasciar fuggire, finchè fosse nella terra sua pervenuto; e allora poi esortavagli che per quella si mettessero a cimento. A questa sentenza l'assenso diedero i duci ancora degli altri Peloponnesj. Come vide Temistocle, ch'è non avria potuto alle più genti persuadere che all'Ellesponto navigassero, andò agli Ateniesi, i quali singolarmente a male avevano che il nemico fuggisse, e disposti erano a navigare all'Ellesponto anco da per sè stessi, se gli altri ricusato avessero, e così loro parlò: Io mi sono trovato a molti casi presente, ed in molti più ho udito essere accaduto, che gli uomini, a necessità ridotti, ancorchè vinti, la guerra rinnovarono, e la primiera codardia ammendarono. Noi però, giacchè abbiamo ottenuto l'intento e ricuperato noi stessi e la Grecia, un sì gran nuvolo di gente respinto avendo; non ci curiamo di perseguitarli ora che fuggono. Imperocchè non siamo stati noi ch'abbiamo operato tali cose, ma gli dei e gli eroi, i quali a invidia ebbero, che all'Asia e all'Europa un uomo solo imperasse, e questo al sommo empio e scelleratissimo; il quale avendo nello stesso grado le cose sacre, in cui le profane, abbattè i simulacri degl'iddii e gli arse, e il mare ancora con flagelli percosse e gettovi entro ceppi. Giacchè dunque, riguardo al presente tempo, noi stiamo bene; restando per ora nella Grecia, attendiamo alla cura di noi stessi e de' domestici, e qualcuno rifaccia la casa e attenda diligentemente alla sementa; avendo già il barbaro del tutto scacciato. Quando poi s'aprirà la primavera, allora navighiamo all'Ellesponto e nell'Ionia. Queste cose diceva con animo di prepararsi appo i Persiani ricovero, per avere ove ripararsi, se alcun sinistro gli accadesse con gli Ateniesi: come anco avvenne. Temistocle adunque, tali cose dicendo, lo faceva ad inganno, ma pure gli Ateniesi gli acconsentirono. Poichè, com'essendo anche

per l'avanti tenuto in concetto di saggio, erasi trovato che tal era veramente, e buon consigliere; disposti erano ad ubbidirgli, qualunque cosa detta avesse. Esso, subito che gli Ateniesi approvarono il suo parere, mandò immantinente uomini con un naviglio, a' quali impose, ch'a qualunque tormento venissero posti, segreto tenessero ciò ch'egli aveva ordinato che dicessero al re: uno de' quali fu per la seconda volta anco Sicinno. Costoro, poichè giunsero in Attica, restafido gli altri nel naviglio, Sicinno al re ascese e così gli parlò. Temistocle, figliuolo di Neocle, capitano degli Ateniesi, ma tra tutti i confederati il più valoroso e il più avveluto, mi mandò a riferirti, che esso per farti cortesia li Greci ritenne, li quali volevano la tua armata inseguire, e sciogliere li ponti che sono nell'Ellesponto; laonde puoi andartene ora con tutta pace. Costoro così avendo riportato, indietro tornarono. Ma i Greci, poichè determinarono di non più avanti inseguire l'armata de' barbari, nè di navigare nell'Ellesponto per sciogliere il passo, assediaron Andro, con animo di ruinarla. Poichè è da sapere che gli Andri, li primi degli isolani, a Temistocle, che chiedeva danaro, denegato lo aveano, e dicendo egli che gli Ateniesi colà andavano assistiti da due grandi deità, la Persuasiva e la Necessità, e che però a tutti i patti doveva loro il danaro darsi, risposero a ciò, dicendo, che con ragione era dunque grande Atene e felice, e che di buoni dèi stava bene; ma sè essere ad una estrema scarsezza di terreno ridotti, e due dèi cattivi non abbandonar mai la loro isola, ma sempre soggiornarvi, la Povertà e l'Impossibilità: che però agli Andri cotali dèi toccati essendo, essi non avrebbon dato danaro: perocchè non poter esser mai della loro impossibilità la potenza degli Ateniesi maggiore. Per aver così risposto e non dato il danaro, erano coloro assediati. Anzi Temistocle, poichè non cessava di fare il prepotente, all'altre isole minacciovoli parole mandando, richiedea danaro, degli stessi messi e delle medesime parole usando, che con gli Andri usate avea: che se non dassero ciò che veniva loro richiesto, l'esercito de' Greci colà condurrebbe, e che con l'assedio le avrebbe smantellate. Così dicendo, una grandissima quantità di danaro raccolse dai Corintj e dai Parj, i quali udendo di Andro, come allora assediavasi, perchè era stata del partito dei Medi, e di Temistocle com'aveva il maggior onore tra i duci, per tale paura il danaro mandarono. Se poi dell'altre isole alcun'altra abbia dato, io non posso asserire, ma credo ch'altra ancora ne dassero, non già queste sole. Del resto alli Caristj nè pur per ciò venne fatto di fuggire la strage; come ai Parj li quali, mitigato col danaro Temistocle, sfuggirono la spedizione contro essi.

Così Temistocle da Andro incominciando, nascostamente dagli altri duci, raccolse danaro dagl'isolani. Venendo a Serse, le di lui schiere trattenutesi alcuni giorni dopo la battaglia di mare, si mossero verso li Beozj per la stessa via per cui erano venute. Poichè a Mardonio parve bene da una parte d'accompagnare il re, e dall'altra, che la stagione era omai inopportuna per guerreggiare, e però meglio essere nella Tessaglia svernare, e di poi venendo la primavera tentare il Peloponneso. Poichè in Tessaglia Serse pervenne, Mardonio avanti ogni'altra cosa tutti li Persiani che si chiamano immortali scelse, tollone il loro capitano Idarne, il quale disse che non volea stare lontano dal re. Di poi degli altri Persiani prese gli armati di corazze e li mille cavalli, ed in oltre i Medi, i Sacj, i Battriani e gl'Indi, e l'infanteria e l'altra cavalleria. Queste nazioni furon da lui prese interamente. Ma de' collegati fece la scelta »

pochi a pochi, prendendo quelli ch' erano di bello aspetto, o che sapeva alcuna insigne impresa aver fatta. E tra tutti questi la maggior moltitudine che scelse, erano Persiani, di quelli dalle collane e dalle smaniglie; in secondo luogo i Medi, i quali veramente non erano de' Persiani minori di numero, ma inferiori di robustezza: cosicchè tra tutti erano trecentomila, assieme con li cavalieri. In questo tempo in cui Mardonio faceva la scelta delle soldatesche, e Serse trattenevasi d'intorno alla Tessaglia, venne da Delfo a' Lacedemoni un oracolo, che da Serse chiedessero le pene dell'uccisione di Leonida, e ciò che da esso si desse, ricevessero: ciò udito, gli Spartani immantinente un araldo mandarono: il quale avendo ancora in Tessaglia tutto intero l'esercito ritrovato, poichè venne al cospetto del re così disse: Re de' Medi, i Lacedemoni e gli Eraclidi di Sparta dimandano da te il fio della strage, per cui il re loro ucciso hai, mentre egli la Grecia difendeva. A questi detti Serse diede in una grande risata, e stando molto a rispondere, disse (mostrando Mardonio che a lui assisteva) costui renderà loro quelle pene che meritano. L'araldo, tale risposta ricevuta partissi. Ma Serse lasciato Mardonio in Tessaglia, esso si affrettava di gire all'Ellesponto; e in quarantacinque giorni al luogo del tragitto pervenne, non conducendo (per così dire) parte alcuna delle sue schiere. E in qualunque parte capitavano, e a qualsiasi gente, si pascevano, rubando, de' loro frutti. Ma se non trovavano frutto alcuno, mangiavano l'erba che dal suolo germogliava; e le cortecce degli arbori, scorzandoli attorno, e le foglie che carpivano tanto dalli domestici, quanto dalli salvatici, nè lasciavanci cosa alcuna. A tanto forzati erano dalla fame. Ma fu colto anco l'esercito dalla pestilenza e dal male di ventre, che nella via gli uccideva. E di quelli ancora che ammalati erano, Serse lasciò (comandando alle città, siccome ad ognuna veniva, che li curassero e li cibassero) alcuni in Tessaglia, alcuni in Siri della Peonia, ed altri in Macedonia: dove anco lasciato avendo, allorchè marciava in Grecia, il sacro cocchio di Giove, più nol potette avere indietro: ma avendolo i Persiani a' Traci dato, mentre Serse lo dimandava, dissero, che le cavalle mentre pascevano, erano state cacciate e tolte da' Traci superiori, i quali abitano circa i fonti dello Strimone. Nel qual luogo ancora il re de' Bisalti e della terra Crestonica, Trace, fece un fatto fuor dell'uso della natura. Il quale e ricusò per sè stesso di venire al servizio di Serse, ritirandosi perciò sul monte Rodope, ed a' figliuoli similmente proibì di militare contro la Grecia. Ma essi, avendo il padre in dispregio, ovvero anco per vaghezza di vedere la guerra, marciarono col Persiano. E quando ritornati furono tutti sani e salvi (che sei erano) il padre per cotal colpa cavò loro gli occhi. Li persiani poichè dalla Tracia al tragitto pervennero, affrettandosi, passarono l'Ellesponto in Abido, e ciò con le navi: sendochè più non trovarono i ponti tesi, ma dalla tempesta disciolti. Quivi fermatisi, più copiosa vittovaglia trovarono che nel viaggio non avevano fatto, ed empiendosi di cibo soverchiamente, e per la mutazion dell'acque, dell'esercito che rimaneva, li più perirono: gli altri con Serse giunsero a Sardi. Raccontasi ancora quest'altra cosa: che Serse dopo essere di Atene partito, ad Eione pervenne, ch'è posta su lo Strimone, d'indi non più fece viaggio per terra, ma ad Idarne commise l'esercito, acciocchè all'Ellesponto lo conducesse, ed egli ascesa una nave Fenicia, nell'Asia portossi. Ma mentre navigava, averlo sorpreso il vento Strimonia con grand'impeto e sollevamento di onde, e (com'egli veniva tanto maggiormente agitato, perchè la nave era piena, trovandosi di sopra



al tavolato molto numero di Persiani che insieme con lui viaggiavano) da paura preso, aver con un grido interrogato il piloto, se per essi v'era alcuno scampo; al che aver quegli risposto: Sire, niuno ve n'ha, se non fa qualche sgombro di questa genta ch'è troppo. E Serse, ciò udito, dicesi aver soggiunto: Persiani, ora è il tempo di far vedere, chi di voi abbia cura del re; e ciò detto appena, quelli adorandolo, essere nel mare saltati; e così la nave alleggerita, esser sana e salva in Asia pervenuta. Subito poi che Serse fu smontato in terra, aver fatto questo, perchè il piloto avea salvato la persona del re, avergli donata una corona d'oro; ma perchè avea poi tanti Persiani fatti perire, aver comandato, che gli fosse mozzata la testa. Questo racconto però non ottiene da me fede, sì per l'altre cose e singolarmente per questo gettito de' Persiani. Poichè se veramente fu tale il parlar del piloto al re, di diecimila sentenze una sola non n'avrei contraria, che non avesse piuttosto il re fatto questo: quelli ch'erano sopra il tavolato, fargli calar al basso della nave, Persiani essendo; e de' Persiani li primi; e i rematori, essendo Fenicj, e di quantità eguale ai Persiani, fargli sbalzare in mare. Ma egli, come superiormente si disse) per via pedestre, col restante dell'esercito in Asia ritornò. Di cui una gran prova è anche questo; che Serse indietro ritornandosi, apparisce che andò in Abdera; e con quelli fece amistà d'ospizio, e donò loro una spada d'oro e una tiara d'oro intessuta; anzi (come gli Abderiti dicono, il che pur da me non si crede) ivi, com'essendo fuor di paura, fu per la prima volta che fuggendo da Atene, la fascia si sciolsse. E Abdera è molto più appresso all'Ellesponto situata, che allo Strimone e ad Eione, donde dicono esser egli nella nave montato. Del resto, i Greci, poichè non poterono Andro espugnare, rivolti contro di Caristo, e guasta la coloro campagna, ritornarono a Salamina. E quivi prima d'ogn'altra cosa scelsero le primizie da dare agli dei, e tra l'altre cose ancora tre navi fenicie, l'una da dedicare all'istmo, la quale fino al tempo mio s'è conservata; l'altra appo Sunio; la terza ad Ajace ivi in Salamina. Dopo questo divisero la preda, e ne mandarono le primizie a Delfo. Delle quali una statua fu fatta sostenente colla mano una punta di nave, della lunghezza di dodici cubiti, la qual è posta da quella istessa parte ove è l'Alessandro Macedone d'oro. Mandate le primizie a Delfo, i Greci pubblicamente domandarono alla deità, se avesse ricevute compiute primizie, e se gli piacessero. A' quali ella rispose, che dagli altri Greci ricevute le avea, ma dagli Egineti, no; onde chiedeva ad essi il dono del valore da loro mostrato nella naval pugna a Salamina. Ciò udendo gli Egineti, dedicarono tre stelle d'oro, che stanno sopra un albero di nave, fatto di bronzo, in un angolo, vicinissimo al cratere di Cresio. Dopo avere partita la preda, i Greci all'istmo navigarono, per dare il premio della sua virtù al più meritevole di tutti in questa guerra. E come i capitani, pervenuti che furono sopra l'altare di Nettuno ponevano ciascuno il suo parere scritto, chi giudicassero di tutti il primo, e chi il secondo; così allora avvenne ch'ognuno di loro diè il voto a sè, credendo ciascuno esser egli stesso il più valoroso; e quanto al secondo luogo, i più s'unirono a giudicare Temistocle degno.

Così gli altri non aveano ciascuno, che un voto solo, e Temistocle nelle seconde parti superava di molto. Ma non volendo i Greci per invidia alla decisione venire, e navigando ciascuno alla propria patria senza essere giudicato, nondimeno Temistocle fu proclamato per tutta la Grecia, e tenuto essere di lungo spazio il più saputo e

il più sottile degli altri. Perchè poi, vincitore essendo non era stato onorato da quelli che avevano a Salamina combattuto, per ricevere tale onore, subito dopo ciò a Lacedemone si portò. E lui i Lacedemoni splendidamente accolsero e magnificamente onorarono, e quanto al premio, veramente le prime parti del valore ad Euribiade, ma di sottigliezza e destrezza le diedero a Temistocle, all'uno e all'altro una corona d'olivo donando; e di più a questo un cocchio ch'era il più bello che in Sparta fosse: e lodatolo con ornatissime parole trecento scelti dagli Spartani, questi che chiamansi cavalieri, mentre egli tornossi addietro, sino a' confini Tegeati lo accompagnarono. Di tutti gli uomini che noi sappiamo, questo solo è stato, che accompagnato venisse dagli Spartani. Come poi da Lacedemone giunse in Atene, quivi un certo Timodemo Afidneo, uno dei nemici suoi, non però chiaro uomo, per livore impazzito andava pungendo Temistocle, mettendo in campo la sua andata a Sparta, e dicendo, come per riguardo di Atene e non suo egli avea quegli onori da' Lacedemoni conseguiti. Seguitando, nè cessando mai di così parlare, finalmente Temistocle disse gli: Fratello, il fatto pur così sta. Nè io sarei stato così dagli Spartani onorato, se fossi di Belbina: nè tu, se Ateniese. Ma di tali cose fin qui, diciamo ora del resto. Artabazo figliuolo di Farnace, uomo che anche per l'avanti appo i Persiani era illustre, ma per le cose di Platea ancor più lo divenne, con sessantamila delle soldatesche che Mardonio avea scelte, accompagnò il re sino al passo: e come quegli fu in Asia, ed esso addietro ritornando, vicino alla Pallene; come Mardonio faceva l'inverno in Tessaglia e nella Macedonia, nè lo pressava di venire all'altro campo, così non istimò bene, essendosi abbattuto nei Potideati che ribellati s'erano, il lasciar di sterminarli. Imperocchè è da sapere, che li Potideati dopochè il re fu oltrepassato, e le navi de' Persiani già ite se n'erano, fuggendo da Salamina, palesemente da' barbari si sottrassero, e così ancora gli altri che la Pallene abitavano. E perciò allora Artabazo si pose ad oppugnar Potidea, ma sospettando che gli Olintj ancora al re non mancassero, Olinto eziandio assediò, dove abitavano li Bottilei che dal seno Termeo erano stati dai Macedoni cacciati. Questi Artabazo, dopo averli con l'assedio presi, condottili in una palude, gli scannò, e diede la città a governare a Critobulo, con questo che la concedesse ancora alla nazione Calcidica. E così li Calcidesi ottennero Olinto. Espugnata la quale, Artabazo con più cura stava con l'occhio sopra Potidea; e mentre era a ciò intento, Timosseno ch'era il pretore de' Scionei, con lui s'accordò pel tradimento; in che modo, io non so ridirne il principio, perchè non si racconta; ma quanto al fine, la cosa così andò: ogni volta che scriveva una lettera, o Timosseno volendola ad Artabazo mandare, o Artabazo a Timosseno, quella avvolta d'intorno alla cocca d'una saetta, e di piume circondata, la mandavan dall'arco nel luogo stabilito. Ma Timosseno fu poi scoperto per traditore; perchè Artabazo dirizzando la saetta al luogo accordato, venutogli meno il colpo, venne a percuotere un Potideese in una spalla; il quale ferito e concorsagli attorno la turba, come suolsi nella guerra fare, coloro veggendo unita alla saetta la lettera, presala, al magistrato portaronla. (Eravi anco presente tutta la lega de' Pallenesi.) Letta la lettera il magistrato, e conosciuto l'autore del tradimento, non però estimarone che Timosseno da punir fosse con la pena de' traditori, in grazia della città de' Scionei, acciocchè per l'avvenire essi non venissero eternamente per traditori tenuti. In questo modo si manifestò il tradimento di Timosseno. Quanto ad Artabazo; dopo ch'egli ebbe

passati nell'assedio tre mesi occorse, che nel mare si fece un grande risorbimento d'acque; il qual durò per assai tempo: onde i barbari veggendo essersi fatta lacuna, oltrepassarono verso la Pallene: e delle cinque parti della strada che far si dee per giunger dentro alla detta regione, n'avean già camminato due, quando li sorprese una escrescenza del mare grandissima, qual (come dicono i paesani) per lo passato mai non fu così grande, avvegnachè soglia tal cosa frequentemente intervenire. E così quelli di loro che nuotar non sapevano, affogati perirono, e quelli che sapevano, vedendo lor sopra in varj battelli li Potideesi, li trucidarono. La causa di questo ristagnamento ed escrescenza del mare e della morte de' Persiani, i Potideesi dicono essere stata questa, che contro il tempio di Nettuno e contro il simulacro ch'è ne' sobborghi, commisero dell'empiezza questi Persiani, i quali furono dal mare oppressi. E apportando tal ragione, parmi che giustamente dicano. Quelli poi che sopravanzarono, Artabazo in Tessaglia a Mardonio condusse: e questo è ciò che avvenne di quelli che il re ricondussero. Ma l'esercito navale di Serse che sopravanzato era, poichè fuggendo di Salamina toccò l'Asia ed ebbe condotto il re e le schiere dal Chersoneso in Abido, appo Cuma svernò. Apertasi poi la primavera, con tutta diligenza a Samo si raccolse, dove anco alcune navi svernato aveano. Gli armati di essa per la maggior parte Persiani erano e Medi, ed erano venuti loro duci, Mardonte figliuolo di Bageo, e Artainte di Artacheo, il di cui nipote Amitre era stato dal medesimo preso per loro collega. Questi come grandemente percossi, non molto in alto avanzaronsi verso occidente; nè alcuno a questa necessità li costringeva, ma in Samo fermati, custodivano l'Ionia, acciò non si ribellasse, avendo insieme con quelle degl'Ionj trecento navi. Nè s'aspettavano che i Greci fossero per andare nell'Ionia, ma credevano ch'avrebbero avuto abbastanza il poter la terra loro difendere; pigliando di ciò congettura, perchè loro stessi, mentre fuggivano da Salamina, seguiti non aveano, ma volentieri si erano ritirati. Ed in mare veramente erano di animo abbassati, ma in terra pensavano che Mardonio molto superiore sarebbe. E standosi così ragunati, insieme consultavano, se alcun male avessero potuto fare a' nemici; e ancora teneano gli orecchi tesi per udir ove cader volessero le cose di Mardonio. Per simil modo la venuta della primavera i Greci svegliò dall'altra parte, ed insieme Mardonio ch'era in Tessaglia. L'esercito di essi pedestre non erasi per anco raccolto: ma le navi ad Egina andate erano, in numero di cento e dieci, essendo generale di esse e dell'esercito Leutichide, il qual nasceva da Menare, da Agesilao, da Ippocratida, da Leutichide, da Anasilao, da Archidamo, da Anassandrida, da Teopompo, da Nicandro, da Carilo, da Eunomo, da Polidette, da Pritani, da Eurifonte, da Procle, da Aristodemo, da Aristomaco, da Cleodeo, da Illo, da Ercole, ed era dell'altra famiglia dei re. Questi tutti, toltine que' due che dopo Leutichide i primi si sono commemorati, furono re di Sparta. Degli Ateniesi era generale Santippo figliuolo di Arifrone. Come fu giunta quest'armata tutta ad Egina, vennero al campo de' Greci messi degl'Ionj, que' medesimi che poco avanti erano a Sparta andati a pregare i Lacedemoni, che liberassero l'Ionia, de' quali uno anche fu Erodoto, figliuolo di Basilide: i quali fatta tra loro congiura, insidiarono per alcun tempo la vita a Stratti tiranno di Chio: essendo da principio sette di numero; ma come poi fu scoperto il loro macchinamento, svelato avendolo, uno delli partecipi, così gli altri sei da Chio si sottrassero, e portaronsi a Sparta, ed indi in Egina, pregando i

Greci che navigassero nell'Ionia: i quali appena trar li poterono fino a Delo; stantechè tutto il dì là era a' Greci materia di timore, come pratici che non erano de' luoghi, e tutto lor pareva che di soldatesche fosse pieno; anzi avendo opinione che Samo tanto fosse lontana, quanto le colonne d'Ercole. Onde la cosa s'incontrò, che i barbari per timore non ardissero verso occidente di navigare più sopra di Samo, e i Greci, pregandoneli i Chii, verso oriente più sotto di Delo. Così il timore teneva il mezzo tra essi. Mentre i Greci navigavano a Delo, Mardonio che stavasi svernando d'intorno alla Tessaglia, di là movendosi, mandò agli oracoli un certo di nazione europeo nomato Mus, con ordine che andasse tentando quanti oracoli interrogar si poteano.

Che cosa fosse ciò ch'egli volesse dagli oracoli sapere, io non so dirlo, poichè non si racconta: ma credo che non mandasse per altro, se non per aver lume intorno agli affari d'allora. Questo Mus apparisce, che andò in Lebadia, e che corrotto con mercede uno de' paesani, discese all'oracolo di *Trofonio*, come pure che venne in Abade' Focesi all'oracolo ch'ivi è, ma anco a Tebe, ov'era andato prima, consultò Apolline Ismenio, perchè ivi pure, come negli Olimpj è lecito ne' templi consultare gli oracoli: e in oltre da un forastiero e non tebano corrotto con danaro ottenne, che egli nel tempio di Anfiarao potesse dormire. La cagione per cui non è lecito a tebano alcuno il far ivi il profeta, è questa: Anfiarao per mezzo di oracoli propose loro, che de' due partiti scegliersero qual più volessero, o servirsi di lui come indovino, o come ajutatore a qualunque s'appigliassero, rimanendo esclusi dall'altro; ed essi lo scelsero per ajutatore. Per questo non è lecito a tebano alcuno il quivi dormire. Allora eziandio mi vien detto dai Tebani essere occorso un grandissimo miracolo: cioè che questo Mus europeo, visitati gli oracoli tutti, andò anco al tempio di Apolline Too (così si chiama quel tempio, ed è de' Tebani, posto sopra la palude Capiade allato a un monte vicinissimo alla città di Acrefia) e che quando a questo tempio il detto Mus fu arrivato, tre cittadini eletti dal comune lo seguirono, per iscrivere ciò che la sacerdotessa avesse risposto; ma essa subitamente aver parlato in linguaggio barbaro, e li Tebani che lo seguivano, essere rimasti attoniti, sentendo una lingua forestiera invece della greca: nè sapendo essi che farsi in tal accidente, l'europeo Mus, tolta loro di mano la tavoletta che portata aveano, avere scritto sopra di essa quanto dalla profetessa dicevasi, affermando essa parlare nel linguaggio de' Carj; e come scritto ebbe, essere andato in Tessaglia. Ora Mardonio, letto quanto dicevano gli oracoli, dopo mandò messaggio in Atene Alessandro figliuol di Aminta, macedone; sì a motivo che co' Persiani egli era per affinità congiunto (poichè la sua sorella Gigea figliuola di Aminta avea in matrimonio avuta Bubare persiano, della quale nato gli era Aminta, quel d'Asia, così nominato dall'avo materno, a cui data fu dal re Alabanda città grande della Frigia a governare) e sì ancor lo mandava, perchè avea inteso, che Alessandro era loro ricevitore (1) e benefattore: conciossiacosachè con tal mezzo massimamente egli credeva di potersi guadagnar gli Ateniesi, e udendo ch'essi erano un popolo numeroso e forte, e dei danni da sè in mare patiti, pensando esser eglino stati li principali autori. Li quali avendosi conciliati, pigliava speranza d'impadronirsi facilmente del mare, come sarebbe anco accaduto; poichè quanto all'esercito terrestre, gli pareva di es-

(1) Cioè ad ospizio.

sere superiore di molto. Così giudicava che le cose sue potessero a quelle de' Greci superiori divenire. E forse quelli oracoli erano che il persuadevano di rendersi amico l'Ateniese, a' quali ubbidendo mandava il messaggio. Di questo Alessandro il settimo progenitore era Perdicca, il quale ottenne la signoria in cotal modo. Da Argo fuggirono tra gl' Illirj dei discendenti di Temeno tre fratelli, Gavano, Aeropo, e Perdicca, e dagl' Illirj passati nella Macedonia superiore, vennero alla città di Lebea. Quivi servivano per mercede appresso il re, pascendo il primo i cavalli, l'altro i buoi, e Perdicca ch'era il più giovane, la greggia minuta (perocchè anticamente anco le case de' principi erano scarse di ricchezze, non che il popolo) e la moglie del re ella stessa cuoceva loro il cibo. Ora qualunque volta cuocevasi il pane del famigliuolo Perdicca, egli diveniva il doppio maggiore, e ciò sempre accadendo, la donna lo disse al marito, il quale ciò udito, subito sospettò, che quello fosse un prodigio, e volesse andare a finire in qualche gran cosa. Perciò chiamati i famigli, comandò loro, che si partissero della sua terra. Ma essi dissero, che allora giusto sarebbe che andassero, quando avessero il lor salario ricevuto. Quivi il re sentendosi parlar di salario, come in casa allora per lo camino entrava il sole, disse (tolto così di mente per virtù divina): Per salario di voi degno questo io vi dò, mostrando il sole. Come ciò udirono Gavane e Aeropo, ch'erano i maggiori, restarono sorpresi: ma il fanciullo che per ventura un coltello aveva: Accettiamo, disse, o re, quanto ci dai, e ciò detto, delinè col coltello nel pavimento della casa il sole: e poichè l'ebbe attorno delineato, fatto tre volte cotal moto, come se pigliasse del sole, e lo si ponesse nel seno, si parti coi fratelli. Come furono andati, significò al re uno degli assessori, che cosa avesse inteso di fare il fanciullo, e come con accortezza, quantunque di essi il più giovane, avesse accettata l'offerta: ond'egli ciò udito, e accesosi di collera, mandò indietro gente a cavallo, che gli uccidessero. Convien ora sapere, ch'havvi in quel paese un fiume, a cui li discendenti di questi tre Argivi, come a Servatore sacrificano. Questo, poichè li Temenidi passati furono, così gonfio corse, che li cavalli colà venuti, non furono sufficienti a passarlo. Così in un'altra terra della Macedonia essi stabilironsi vicino agli orti che diconsi essere di Mida figliuolo di Gordia (1), nei quali nascono spontaneamente rose che hanno ciascuna sessanta foglie, e di odore superano l'altre. In questi orti fu preso anche Sileno, come raccontasi dai Macedoni. E sopra di essi è posto un monte che Bormio s'appella, ed è pel freddo inaccessibile. Di quindi movendo, come padroni furon di questa, soggiogarono ancor l'altra Macedonia. Ora da questo Perdicca nasceva Alessandro in questo modo: di Aminta figliuolo era Alessandro, Aminta di Alceta. Di Alceta padre fu Aeropo, di lui Filippo: di Filippo Areo: di esso questo Perdicca, il quale acquistò il principato. Tal era l'origine di Alessandro figliuolo d'Aminta. Come poi fu arrivato in Atene mandato da Mardonio, così parlò: Ateniesi, Mardonio così vi dice: il re mi ha mandato un messo con queste parole: Io rimetto agli Ateniesi l'ingiurie tutte, che fatte mi hanno; e però ora Mardonio farai così: Parte ad essi rendi il paese loro, parte eleggansene essi dell'altro, qual più vorranno, e si governino con le loro leggi. Anzi tutti i loro templi che io ho arsi, restituisci e rifabbrica; se essi meco vorranno fare confederazione. Voi vedete ch'essendomi state tali commissioni mandate, necessariamente io devo eseguirle, se voi

(1) La storia di questo Gordia, è raccontata da Giustino al lib. XI.

non vorrete altrimenti. Per lo che amichevolmente io vi dico: Qual pazzia vi stimola a muover guerra al re, che nè mai il supererete, nè sufficienti sempre sarete a resistergli? poichè ben sapete la moltitudine delle soldatesche di Serse, e l'opere sue: v'è noto ancora qual esercito io ho meco: intantochè quand'anche ci superaste e vinceste, del che, se pur avete cervello, niuna speranza può lusingarvi, un altro molto maggiore esercito v'invaderà. Non vogliate adunque, volendovi fare al re eguali, restar privi del vostro terreno, e trovarvi sempre con la morte alla gola. Anzi tornate con lui in amicizia, potendo onestissimamente ciò fare, essendo il re il primo a pregarvene. Cagliavi della vostra libertà, facendo con noi confederazione senza inganno, o froda. Così, Ateniesi, hammi comandato Mardonio ch'io vi dica. Quanto a me, io non istarò a ricordarvi la benevolenza mia verso voi; chè non sarebbe questa la prima volta che voi veniste a conoscerla. Ma solo vi scongiuro di ubbidire a Mardonio, perchè io veggio che non sempre sarete valevoli a far guerra con Serse. Che se tali vi conoscessi, qui mai non sarei con queste parole venuto. La possanza del re è sopra l'umana, ed egli ha lunghe le mani. Che se non fate tosto alleanza, proponendovi esso per farla condizioni d'oro, io pavento di voi che più che ogni altro de' vostri compagni abitate sulla strada, e siete i soli che sempre venite saccheggiati, una buona terra possedendo, posta in mezzo agli altrui contrasti. Lasciatevi dunque persuadere; sendochè questo per voi è di onore grandissimo, che un sì gran re, rimesse a voi soli tra tutti i Greci l'ingiurie, cerchi d'essere vostro amico. Così disse Alessandro. Ma i Lacedemoni, udito avendo che egli andava in Atene per indurre gli Ateniesi a far lega col barbaro, ricordatisi degli oracoli, dai quali era stato predetto, essere necessario che essi con gli altri Doriesi fossero dal Peloponneso discacciati dai Medi insieme, e dagli Ateniesi, grandemente temettero, che non si collegassero, e immantinente determinarono di mandar ambasciatori. E appunto accadde, che il ragunamento si facesse, trovandovisi ancor essi presenti, imperocchè gli Ateniesi andavano prolungando il tempo, ben sapendo che i Lacedemoni udito avrebbero venir dal barbaro ambasciadore per trattar d'alleanza, e che uditolo avrebbero subito mandati legati: onde apostatamente ciò fecero, dichiarando così a' Lacedemoni il lor sentimento.

Poichè dunque ebbe finito di dire Alessandro, succedendo ad esso i legati di Sparta, così dissero: Noi per lo contrario i Lacedemoni mandarono per domandarvi, che non facciate cose nuove d'intorno alla Grecia, nè ammettiate le parole del barbaro. Poichè ciò non è in alcun modo giusto nè decoroso non solo ad alcuno de' Greci, ma a voi singolarmente tra tutti, e ciò per più cagioni. Imperocchè questa guerra svegliaste ancora contro la volontà nostra, e per l'imperio vostro si è combattuto, la qual guerra ora per la Grecia tutta s'è sparsa. Li suscitatori di questa guerra siete stati voi, in tempo che noi non volevamo, e per l'imperio vostro è stata la contesa, nella quale si trova ora impegnata anche tutta la Grecia. Dall'altra parte, che in ricompensa di ciò gli Ateniesi si facciano autori di servitù a' Greci, non sarebbe altrimenti da soffrire, i quali si sa che fin dagli antichi tempi avete sempre molti degli uomini in libertà riposti. Noi ci dogliamo invero della vostra condizione, che già due volte dell'entrata de' grani siete stati defraudati, e da molto tempo manchevoli siete delle case vostre, perchè distrutte; ma i Lacedemoni e gli altri collegati a voi promettono, che le mogli vostre e i domestici tutti alla guerra inutili, sinchè questa guerra duri, ali-

menteranno. Nè a voi Alessandro Macedone ciò ch'egli vuole persuade, ammollendo il ragionamento di Mardonio. Egli fa ciò ch'ei dee fare, perchè un tiranno all'altro presta l'opera sua. Ma non dovete mica far così voi; se avete senno, poichè sapete che i barbari non hanno nè fede nè verità. Ciò detto avendo i legati, gli Ateniesi ad Alessandro risposero: Noi pure sappiamo che il Medo ha forze molto, e molto delle nostre maggiori, cosicchè non vi era bisogno che ciò a noi si rimproverasse. Ma contuttociò a mantenimento della libertà, noi faremo fronte comunque potremo: ed a far amistà col barbaro, nè tu tenta di persuader noi, nè noi resteremo persuasi. Va pure e riporta a Mardonio, che gli Ateniesi dicono, che fino a tanto che il sole terrà quella strada, ch'anche presentemente tiene, noi non saremo mai per far lega con Serse, ma che usciremo a respingerlo appoggiati sull'ajuto de' commilitoni nostri, che sono gli dèi e gli eroi, de' quali egli niun rispetto avendo, arse i templi e i simulacri. E tu con tali parlari non far più in avvenire di comparire alla presenza degli Ateniesi, nè sotto colore di ajutarci ad aver del bene, ci voler esortare a far cose sdicevoli: che non vogliamo, che dagli Ateniesi cosa alcuna discara tu abbia a patire, nostro ricevitore essendo, ed amico. Questo ad Alessandro risposero; indi ai legati di Sparta, così. Che i Lacedemoni temuto abbiano, che noi non facciamo lega col barbaro, cosa veramente assai umana ella è stata: ma vergognosamente egli si pare dall'altra parte, ch'abbiate dato luogo a tal paura, ben noto essendovi, qual è lo spirito ateniese: che nè oro v'ha in alcuna parte della terra sì abbondante, nè terreno per bellezza e bontà sì prezioso, cui ricevendo, noi volessimo (accordati co' Medi) porre la Grecia in servitù. Poichè molte e grandi sono le cose che da ciò ci ritraggono, quando bene lo volessimo. Prima e soprattutto li simulacri e gli edifizj degli dèi arsi e in ruina ridotti, i quali che noi altamente vendichiamo, si conviene molto più, che il fare amistà con colui che cotali empiezza ha commesso. Di poi la congiunzione del sangue greco e della stessa lingua, e i templi e i sacrificj comuni degli stessi dèi, e i costumi uniformi; delle quali cose farsi traditori gli Ateniesi, non sarebbe dicevole. E sappiate certo, se avanti non lo sapevate, che finchè resterà degli Ateniesi anche un solo, in eterno non faremo mai convenzione con Serse. Del resto noi ammiriamo la provvidenza vostra verso noi, che vedendoci d'abitazione privi e saccheggjati, vi prendete tanta cura, che i domestici nostri volete alimentare: e veramente, per ciò che s'appartiene a voi, il beneficio è compiuto: ma noi nonostante seguireremo a così durarla, come facciamo, non recando a voi alcuno aggravio. Sol vi preghiamo, giacchè le cose sono in tale stato, che procuriate quanto prima di mandar fuori le schiere, perchè, come noi estimiamo, il barbaro inteso che abbia la nuova che di quanto e' ci ha pregati, noi non vogliamo far nulla, non istarà lungo tempo ad assalire il paese nostro. Prima però ch'egli venga nell'Attica, tempo è che noi nella Beozia lo preveniamo.

# CALLIOPE

---

## LIBRO NONO

---

Avuta cotal risposta dagli Ateniesi, i Lacedemoni a Sparta si ritornarono. E Mardonio dopo che fu anco ad esso venuto Alessandro con le risposte degli Ateniesi, movendo dalla Tessaglia, sollecitamente si portò verso Atene, per dovunque passava pigliando d'ogni parte gente armata per la guerra. Ma li principali della Tessaglia non solo non si pentivano di ciò che prima fatto aveano, che anzi con molto maggiore studio li Persiani conducevano. Fra' quali Torace Larisseo, quegli che accompagnato avea Serse mentre fuggiva, allora guidava manifestamente Mardonio nella Grecia. Ora dopo che l'esercito avanzandosi, nella Beozia pervenne, li Tebani andarono a ritrovar Mardonio, e presero a consigliarlo, dicendo, come per porvi il campo non v'era luogo più opportuno di quello; nè volevano che egli andasse più oltre, ma ivi soffermandosi facesse in maniera che senza briga di combattimenti potesse la Grecia tutta soggiogare: perocchè il vincere a forza i Greci, mentre sono tra loro uniti, esser impresa, com'anch'essi innanzi veduto aveano, malagevole eziandio a tutti insieme i mortali. Ma se tu farai (diceano) ciò che ti persuadiamo, tu opprimerai facilmente i più forti loro disegni. Manda dunque danaro a quelli che nelle città sono più potenti. Così facendo, dividerai la Grecia. Quinci coloro che del tuo partito non sono, per via de' fazionarj facilmente soverchierai. Queste cose li Tebani gli persuadeano. Le quali egli non pensò di secondare, per una veementissima voglia che gli era nata nel cuore di nuovamente occupare Atene, parte per alterezza d'animo, parte perchè a lui pareva che accendendo fuochi per l'isole, significato avrebbe al re che in Sardi dimorava, sè avere Atene pigliata. Adunque andato nell'Attica, neppur allora gli Ateniesi ritrovò, ma udì che la maggior parte di loro era in Salamina e nelle navi: onde pigliò la città deserta, il decimo mese dopo che ell'era dal re stata presa. Quivi essendo egli, mandò a Salamina Murichide uomo dell'Ellesponto con le stesse commissioni che Alessandro Macedone avea ad Atene portate. E ben sapeva egli, che gli Ateniesi non erano d'animo benevolo verso di lui, ma sperando che avrebbero l'alterezza deposta, mandava questa seconda volta, com'essendo già il paese dell'Attica soggiogato e ridotto sotto al suo imperio. Colui, poichè entrò nel Senato, espose di Mardonio i comandi. Allora Licida, uno de' senatori, disse che quelle cose cui Murichide al Senato diceva, essi abbracciatele al po-



polo le riferissero. Ciò diceva egli, o perchè avesse da Mardonio danno ricevuto, o perchè veramente le approvava. Il che subito udito gli Ateniesi, tanto quelli del Senato, quanto quelli che n'erano fuori, immantinente, ciò indegnamente sopportando, circondarono Licida, e con le pietre l'uccisero, ma Murichide dall'Ellesponto rimandarono illeso. Dopo essersi in Salamina cotai tumulto contro Licida destato, e inteso ciò che s'era fatto di lui, le mogli degli Ateniesi, l'una l'altra esortando e tirando, andarono spontaneamente alla casa di Licida, e la moglie di lui e i figliuoli lapidarono. Quanto poi a passar degli Ateniesi in Salamina, la cosa fu così. Finchè aspettarono le schiere che in ajuto loro dal Peloponneso venir doveano, si rimasero nell'Attica; ma poichè i loro colleghi si tardi erano, e dall'altra parte s'udiva che Mardonio approssimandosi già era nella Beozia, allora trasportate le cose tutte passarono in Salamina, e messi in Lacedemone mandarono, sì a lagnarsi de' Lacedemoni stessi, che non si curassero dell'essere il barbaro nell'Attica entrato, nè con essi a lui si fossero nella Beozia fatti incontro, sì ancora per rammemorar loro quali promesse il persiano avesse agli Ateniesi fatto, quando avessero voluto a lui accostarsi; finalmente a dir loro, che se non gli ajutavano, anch'essi avrebbero a ciò alcun rimedio ritrovato. I Lacedemoni in questo tempo erano in allegrezza, e facevano le feste Giacintie (1), gran conto facendo essi di celebrare ciò che a quel Dio s'appartiene. Inoltre occupati erano nel fabbricarsi il muro nell'istmo, che di già era ai merli arrivato. Dopochè i messi degli Ateniesi furono giunti in Lacedemone, conducendo seco ancora legati da Megara e da Platea, introdotti agli Efori, così parlarono: Gli Ateniesi ci hanno mandati, dicendo che il re de' Medi vuole restituirci il paese nostro, e fare con noi amistà con pari ed uguali condizioni senza frodo nè inganno; e vuole anco al nostro, altro paese aggiungere, qualunque noi sapremo desiderare. Ma noi e a reverenza del greco Giove, e perchè indegna cosa riputiamo il tradire la Grecia, non abbiamo acconsentito, ma il tutto ricusammo, abbenchè molto ingiuriati da' Greci e traditi. E sapendo benissimo esser per noi più giovevole il far lega co' Persiani, che il far guerra, con tutto ciò di nostra spontanea volontà noi non faremo lega giammai. Che quanto è dalla parte nostra, con tal candidezza noi coi Greci trattiamo. Ma voi i quali già in estrema paura venuti eravate, che noi non ci congiungessimo col Persiano, poichè totalmente il consiglio nostro manifesto vi fu di non mai tradir la Grecia, ed il muro che nell'istmo edificavate, terminaste; non avete degli Ateniesi pensiero alcuno; ed essendovi con noi convenuti d'incontrare il Persiano nella Beozia, siete stati disertori, e niuna cura v'ha punto, che il barbaro nell'Attica entrasse.

Per ora però altro non fanno gli Ateniesi, senonchè esser con voi sdegnati, perchè al dover vostro mancato avete; e vi commettono di mandare quanto prima le vostre schiere con noi, acciocchè riceviamo il barbaro nell'Attica. Perchè se ci è andata fallita la Beozia, avremo almeno il nostro campo Triasio, il quale è alla pugna opportunissimo. Intese queste cose gli Efori, differirono la risposta al giorno seguente, dal seguente al terzo, e così dall'uno in l'altro giorno insino al decimo. Osservisi che dentro a questo tempo tutti li Peloponnesi, con grandissimo studio attendendo a ciò, il muro dell'istmo fabbricavano, ed erano vicini a terminarlo. Nè posso rendere altra

(1) Erano feste notturne trovate da' Lacedemoni in onore di Giacinto, fanciullo ucciso da Apolline col tiro del disco. *Ovid. Trast. X.*

ragione, per cui costoro cotanto solleciti fossero, allorchè Alessandro Macedone venne in Atene, che gli Ateniesi non si congiungessero al Medo, ed ora nulla si curassero, se non questa, che essi sopra l'istmo avendo già il muro fabbricato, si pensavano di non dover in altro aver bisogno degli Ateniesi. Ma quando venne Alessandro nell'Attica, non era anco perfezionato, ed erano dietro a fabbricarlo, avendo grandissimo timore de' Persiani. Finalmente la maniera della risposta e della marcia degli Spartani fu tale. Il giorno avanti all'ultimo ragunamento che si dovea fare, uno di Tegea chiamato Chileo, appo i Lacedemoni di grandissima possanza tra forastieri, domandò ad uno degli Efori ciò che gli Ateniesi detto avessero, e uditolo, così loro parlò: Dunque, o Efori, così sta il fatto. Se gli Ateniesi non sono uniti a noi, ma al barbaro, comunque sopra l'istmo un muro fortissimo fabbricato sia, tuttavia grandissime porte sono a' Persiani nel Peloponneso spalancate. Però uditeli prima che essi determinino cosa, la quale apporti ruina alla Grecia. Questo consiglio diede Chileo, il quale ammettendo gli Efori, subitamente, nulla parlando co' messi che dalle città venuti erano, cinquemila Spartani, essendo ancor notte, fuori mandarono, ordinando sette Iloti per ciascheduno, e dando la cura di condurli a Pausania figliuolo di Cleombroto. Era veramente allora il governo di Plistarco, figliuolo di Leonida, ma questi era tuttavia fanciullo, e l'altro suo tutore e cugino. Perocchè è da sapere, che Cleombroto, figliuolo di Anassandrida e padre di Pausania, allora non era più vivo, ma avendo dall'istmo ricondotte le schiere che il muro aveano fabbricato, dopo ciò non istette molto a morire. La cagione, perchè Cleombroto ricondusse indietro le schiere, fu questa, che sacrificando egli contro il persiano, il sole nel cielo se gli oscurò. Or a sè stesso aggiunse Pausania Eurianatte, figliuolo di Dorieo, ch'era della medesima stirpe. Partite queste schiere da Sparta con Pausania, i messi non consapevoli della loro andata, poichè il giorno rilusse andarono agli Efori con animo di andare ancor essi ciascuno nella sua città, e così dissero: Voi, o Lacedemoni, oziosi qui rimanendovi celebrate le feste Giacintie, e vi state giocando e lasciando i compagni vostri bruttamente abbandonati. E gli Ateniesi come offesi da voi, per penuria di confederati, come essi potranno, riconcilieransi co' Persiani; e riconciliati, divenendo, com'è chiaro, collegati del re, con esso lui anderemo contro qual si sia paese egli ci condurrà. E allora voi conoscerete, che cosa sia ciò per recarvi. I messi così detto avendo; gli Efori con lor giuramento dissero, che pensavano le loro schiere essere già in Orestio, e marciare contro de' forestieri; così chiamando essi i barbari. Ciò i messi non intendendo che volesse dire, ne gl'interrogarono; e il tutto inteso e stupitissime, immantinente se n'andarono per seguirli, e con essi cinquemila scelti de' confidenti ai Lacedemoni. Affrettandosi questi di andare verso l'istmo, gli Argivi, come prima udirono che le schiere erano di Sparta con Pausania partite, spediron messo, scelto tra diurni cursori il migliore, nell'Attica; già innanzi avendo essi promesso a Mardonio d'impedire che lo spartano non uscisse. Il messo, venuto in Atene, disse: O Mardonio, mi hanno mandato gli Argivi ad annunziarti, che di Lacedemone la gioventù si è partita, e ch'essi Argivi sufficienti non sono a impedire ch'ella non passi. Sopra ciò sappiati ben regolare. Così detto avendo, egli si ritornò. Ma Mardonio, come ciò udì, non fu più d'opinione di rimanersi nell'Attica: perchè prima veramente di ciò sapere, andava tirando in lungo, volendo vedere ciò che gli Ateniesi si facessero, non guastando nè facendo nell'At-

tica male alcuno, sperando in tutto questo tempo, ch'eglino con esso s'unissero; ma dopo che non li potè persuadere, inteso il tutto prima che Pausania e i suoi passassero l'istmo, volle ritirarsi, e incendiata Atene, e dove era in piedi ancora alcuna cosa, ossia di mura, ossia di case, ossia di templi, tutto rovesciato e ruinatolo, partissi con tutto l'esercito, e ciò per questa cagione, perchè non era il paese attico idoneo per la cavalleria; e se egli avesse combattuto male, non ci era via di fuggire, se non per luoghi angusti, sicchè anche da pochi uomini gli poteva essere il passaggio impedito. Determinò dunque di quinci a Tebe passare, per combattere vicino ad una città amica, e in un paese alla cavalleria opportuno. Ma sendosi per colà incamminato, sopravvenegli frettolosamente un messo, che un altro esercito di mille Lacedemoni a Megara veniva. Ciò udito egli andava pensando se in alcun modo avesse questi coglier potuto. Rivolto adunque l'esercito, a Megara lo conduceva, mandata avanti la cavalleria che scorresse per il megarese. E questo verso occidentale è il luogo più lontano d'Europa, in cui s'avanzasse cotesta spedizione de' Persiani. Dopo ciò venne un altro messo a Mardonio, portandogli, che gran moltitudine de' Greci era all'istmo concorsa, onde egli per Decelea addietro si ritornò. E come i magistrati de' Beozj chiamati aveano a sè i vicini degli abitanti all'Asopo: questi guidarono Mardonio a Sfendalea, quinci a Tanagra; dove soggiornato una notte, e il giorno seguente preso cammino verso Colo, fu poscia nella terra de' Tebani. Quivi le ville de' Tebani comincio a radere, benchè essi fossero del partito Medo, non per odio ch'egli verso di loro avesse, ma così dalla necessità astretto per far un riparo al suo campo, e se per lui la battaglia non andasse bene, perchè quello di guarentigia a lui servisse. Egli collocò il suo esercito, principiando da Eritre, lungo ad Isie, e lo stese fino al territorio di Platea, d'intorno al fiume Asopo; ma non però di equal grandezza fece il muro, ma di dieci stadj in circa per ciascun lato. Essendo in opera tale occupati i barbari, Attagino, figliuolo di Frinone tebano, con un magnifico apparecchio ricevette Mardonio stesso e cinquanta de' più onorevoli Persiani, invitandoli ad ospital convito; i quali andarono, e la cena fu fatta in Tebe. Ciò che vien dopo, da Tersandro lo intesi, cittadino orcomenio, e tra gli Orcomenj assai ragguardevole. Questi dicea sè essere stato a questa cena da Attagino invitato con cinquanta Tebani; nè essere gli uni nè gli altri in disparte stati, ma a due per letto, e un persiano e un tebano. E che dopo la cena, attendendosi a bere, il persiano che seco nel letto era, in greca lingua lo interrogò di che paese egli fosse; e rispondendo egli, che Orcomenio, aver quegli soggiunto: Poichè tu mio commensale e combevitore sei stato, una memoria lasciarti voglio dell'amor mio, acciocchè fatto accorto innanzi, ancor tu possa per te prendere que' consigli che saranno spediti. Vedi tu questi Persiani al convito ricevuti, e l'esercito che lasciammo al fiume accampato? Di tutti questi in breve tempo, piccola parte ne vedrai avanzare. Ciò dicendo non senza molte lagrime il persiano, e Tersandro di tal parlare meravigliandosi, avergli suggerito: Non si vuol dunque ciò a Mardonio dire e a que' Persiani che appo lui sono in onorato luogo? Ed averne avuto per risposta: Ospite, ciò che da Dio procede, e non si può in verun modo dall'uomo sturbare. Poichè niuno in tal caso nè pure vuol credere le cose credibili. Molti di noi sappiamo quello che a te ho scoperto, e pure quasi da necessità legati seguitiamo Mardonio. E questo degli umani dolori è il più grave, che colui che molto sa, non possa nulla. Queste cose io udiva da Tersandro orco-

menio; anzi ei mi disse di aver le cose stesse immantinente tra gli uomini pubblicate. Avanti che la battaglia di Platea seguisse, essendo in Beozia accampato Mardonio, diedergli soldati, e insieme con lui invasero Atene tutti gli altri Greci che quivi abitavano ed erano del partito medo; ma tra questi i soli Focesi partecipi non furono di tale invasione; perocchè erano bensì ancor essi del partito medo, ma non volontarj, e piuttosto sforzati.

Non molti giorni dopo però il detto arrivo in Tebe, vennero anco di essi mille armati, i quali per duce avevano Armocide, persona tra i cittadini ragguardevole. E poichè furono arrivati, mandò Mardonio quelli a cavallo, e comandò loro, che nella campagna in disparte dagli altri si soffermassero. Ciò fatto, incontanente s'appresentò loro tutta la cavalleria; dopo di che una voce si sparse per lo campo di que' Greci che col medo erano, che li Focesi dalla cavalleria sarebbero stati co' dardi battuti. E lo stesso tra i Focesi medesimi fu divulgato. Onde allora il capitano Armocide così prese ad esortarli: O Focesi, chiaro è che costoro ci hanno alla morte destinati, essendo noi, com'io credo, stati accusati da' Tessali. Or però ognun di voi convien che si porti da prode Poichè meglio è, facendo qualche cosa e difendendosi finire la vita, che rendendosi, essere con vituperosissima morte trucidati. Impari alcun di loro, ch'essendo barbari, hanno ad uomini greci la morte macchinata. Così Armocide gli esortò. Ed in fatti la cavalleria, poichè gli ebbe circondati, si avanzò come per ucciderli, e già tendevano i dardi in atto di scagliarli, e forse alcuno li scagliò: ma essi fecero fronte, voltatisi da ogni banda, e il più che si poteva condensatisi: e allora la cavalleria si rivolse, e addietro si ritornò. Non so però con certezza affermare, se per ucciderli andassero a contemplazione dei Tessali, e dopo che videro che essi a difendersi si rivolgevano, temendo che non li ferissero, se tornassero addietro, così comandando Mardonio; o pure se sperimentar egli volle, quanto fossero valorosi. Dopo la partita della cavalleria, Mardonio mandato ad essi un araldo così parlò: State di buon animo, o Focesi, perchè voi avete dato prova di essere valorosi, e non già tali quali io udito avea. Con allegro animo però tollerate cotesta guerra; che nè me co' benefici vincerete, nè il re. Sin qui passò la cosa co' Focesi. I Lacedemoni poichè vennero all'istmo, quivi s'accamparono. Il che vedendo gli altri del Peloponneso, i quali avevano il meglio a cuore, e parte ancora veggendo che gli Spartani uscivano, stimarono cosa indegna l'essere da' Lacedemoni prevenuti nell'uscire in campo. Dall'istmo adunque essendosi fatto felice sacrificio, partirono tutti e ad Eleusina pervennero. Là dove avendo pure sacrificato, ed essendo le viscere belle, seguirono ad andare, insieme con gli Ateniesi, i quali da Salamina sendo in Eleusina passati, ivi con loro uniti s'erano. Or costoro giunti che furono ad Eritre della Beozia, e inteso avendo che i barbari aveano il campo all'Asopo, tenuto sopra ciò consiglio, all'opposta parte si posero alle radici del Citerone. Contro de' quali (non discendevano nella campagna) Mardonio mandò la cavalleria tutta, a cui era preposto Masistio (detto da' greci Macisio), uomo chiaro appo i Persi, che montava un cavallo niseo, col freno d'oro, e con l'altre insegne molto belle ed adorne. I cavalli poichè si accostarono a' Greci, andavangli assalendo a torme a torme, e in tali assalti facevano ad essi molto danno, e li chiamavano femmine. Erano per avventura i Megaresi in quella parte collocati, della quale null'altra più poteva essere assalita, nè più comoda altra era per venirvi i cavalli. Seguitando dunque la cavalleria a far impeto, i

Megaresi oppressi, mandarono ai duci de' Greci un araldo, il quale venuto, così parlò: Li Megaresi dicono, noi, o compagni, sufficienti non siamo a sostener la cavalleria de' Persiani, soli trovandoci in questo sito, in cui da principio siamo stati collocati, e finora con la pazienza e col valore abbiamo fatto resistenza, quantunque oppressi; ma se non manderete altri che sottentrino al posto, sappiate che noi l'abbandoneremo. Dette queste cose dall' araldo, Pausania fece sperimento de' Greci, se altri volevano spontaneamente a quel luogo andare per succedere a' Megaresi. Ricusando ciò tutti, gli Ateniesi ciò s'addossarono, e degli Ateniesi li trecento scelti, a' quali sopra stava Olimpiodoro figliuolo di Lamponne. Questi che si esibirono, e che prima di tutti gli altri Greci che ad Eritre si trovavano, furono messi al posto, pigliati seco li saettatori. Combattendo costoro per assai tempo, finalmente nella pugna ciò avvenne. Scagliandosi a torme a torme la cavalleria, il cavallo di Masistio, come egli era sopra gli altri eminente, fu ferito di saetta nelle coste, e pel dolore smaniando, si rizzò in piedi, e gettò a terra Masistio. Il quale caduto furongli incontanente addosso gli Ateniesi, ed il cavallo pigliarono, ed esso che si difendeva, finalmente uccisero, da principio non avendo potuto, perchè egli sotto la veste ch'era di porpora, vestiva un usbergo di squame d'oro; onde ferendo essi l'usbergo nulla faceano, fino a tanto che uno, avvertito il bisogno, lo ferì in un occhio. Così Masistio caduto morì; ma di ciò la cavalleria non s'avvide, perchè nell'atto del rincularsi e tornare addietro, nè l'aveano veduto cader da cavallo, nè ucciderlo, ma quando si fermarono nè più v'era chi li mettesse in ordinanza, allora del successo s'accorsero; e conosciuto il fatto, scambievolmente esortandosi, tutti cacciarono contro de' nemici i cavalli, per averne il cadavere. Ma veggendo gli Ateniesi, che non più a schiera a schiera, ma tutti unitamente venivano, messo un grido, il restante dell'esercito chiamarono, e intanto che l'infanteria tutta veniva in ajuto, in questo mentre un fiero combattimento sopra il morto si fece, finchè furono soli i trecento, restando essi molto al di sotto e il morto abbandonando; ma dopo che l'altre schiere in ajuto vennero, non più si potè la cavalleria sostenere, nè puotero mai togliere il morto, ma bensì sopra di esso molti de' suoi perdettero. Ritiratisi però da due stadj in circa, si misero a consultare, che cosa far si dovesse, ed essendo privi di comandante, presero determinazione di girsene a Mardonio. Così ritornati negli alloggiamenti, per Masistio un grandissimo lutto fecero e l'esercito tutto e Mardonio stesso, sè stessi tosando e i cavalli e i giumenti, e d'infiniti urli l'aere empiendo talchè n'andò l'eco per tutta la Beozia, com' avendo perduto, dopo Mardonio, il più ragguardevole personaggio che fosse appresso ai Persiani tutti ed al re. Così alla loro usanza i barbari il defunto Masistio onoravano. Ma i Greci dopo che accolsero l'assalto della cavalleria e la ributtarono, molti altri più altieri e audaci divennero, e prima di tutto posto il cadavere sopra di un carro, lo menarono attorno per le ordinanze; degna essendo d'essere veduta la grandezza di quel corpo, e la sua bellezza: ed anzi non pochi vi furono, che lasciarono le ordinanze medesime per fretta di vederlo. Di poi presero deliberazione di scendere a Platea, perchè la campagna plateese pareva loro più opportuna per porvi gli alloggiamenti, che quella di Eritre, sì per l'altre cose e specialmente per l'abbondanza dell'acque. Ma quella campagna e al fonte Gargafio ch'è nel medesimo luogo, credettero che si dovesse andare, e quivi distribuitisi porre le tende. Però prese l'armi, se n'andarono per le falde del

Citerone intorno ad Isia nel territorio di Platea: e quivi pervenuti, cominciarono a collocarsi per ordine di nazioni, vicino al fonte Gargafio e al recinto dell'eroe Andocrate, sopra alcuni promontorietti e per la pianura. In cotai distribuzione, nacque gran contrasto tra li Tegeati e gli Ateniesi, estimandosi gli uni e gli altri degni di tenere l'uno de' corni, e raccontando ciascuno le moderne e le antiche sue imprese. Da una parte così diceano i Tegeati: Noi sempre di questo luogo siamo stati estimati degni tra tutti i collegati, quantunque volte da quelli del Peloponneso si fecero e per antico e per novello comuni spedizioni, fin da quel tempo che gli Eraclidi, dopo la morte di Euristeo si sforzarono di ritornare nel Peloponneso. Nel qual tempo ci abbiamo questo onore con tale impresa acquistato. Dopochè gli Ionj ed Achei che allora il Peloponneso abitavano, noi per auxiliarij andammo nell' istmo, ci fermammo contro coloro che ritornavano; ed in allora Illo (1) una parlata fece. Che non era espediente, che l'uno e l'altro esercito combattendo a periglio andasse, ma che con lui, dell' esercito peloponneso quello che de' suoi giudicassero il più valoroso, colui seco in singolar certame combattesse, posti prima i patti di ciò. E tale piacque di fare ai Peloponnesj, e tra sè con giuramento convennero, che se Illo vincesse il duce de' Peloponnesj, che gli Eraclidi alle paterne sedi ritornassero; e se egli fosse vinto, che gli Eraclidi cedessero, e via l'esercito conducessero, nè per cent'anni parlassero di ritornare nel Peloponneso. Da tutti i compagni fu a ciò eletto il duce ed anco re nostro Echenemo figliuolo di Aeropo e nipote di Fegeo, il quale volontariamente si esibì; ed egli con Illo combattè in singolar battaglia e lo uccise.

Dal qual fatto noi, oltre altre prerogative che tra' popoli peloponnesj di quella età conseguimmo e ancor otteniamo, questa pure ricevemmo, che all'uno de' due corni preposti fossimo, qualunque volta dal comune vassi in battaglia. E a voi, o Lacedemoni, noi non facciamo resistenza: che di buon cuore vi diamo l'elezione, a qual corno vogliate presiedere; ma diciamo essere convenevole che all'altro corno da noi si comandi, come nel passato tempo s'è fatto. Di più anco oltre a ciò che si è narrato, noi siamo degli Ateniesi più degni di ottenere questo posto, posciachè prosperamente molte battaglie con voi Spartani abbiamo fatte, e molte con altri. Per lo che egli è più giusto che noi l'uno de' corni teniamo, che non gli Ateniesi, da' quali non si sono fatte quell'imprese che da noi, nè modernamente, nè per antico. Queste cose dicevano li Tegeati, alle quali in questo modo gli Ateniesi risposero: Noi ben sappiamo che queste squadre radunate si sono per combattere col barbaro, non già per altercare. Ma perchè i Tegeati hanno intavolato che si dicano le chiare imprese, sì novelle che antiche, che dagli uni e dagli altri sono state fatte, siamo in necessità di farvi manifesto, onde venga l'antico diritto che pel valore e virtù nostra noi abbiamo di avere sempre il primo luogo piuttosto che gli Arcadi. Gli Eraclidi (il duce de' quali costoro millantano di avere nell'istmo ucciso) primamente già discacciati da tutti i Greci, ai quali ricorso fecero, fuggendo la servitù de' Micenei, noi soli ricevuti abbiamo, e l'ingiuria di Euristeo abbiamo vendicato, vincendo con essi insieme in battaglia quelli che allora il Peloponneso teneano. Dipoi, gli Argivi che con Polinice contro Tebe andarono, essendo morti e insepolti già-

(1) Questo Illo era figliuolo di Ercole, ed era capo di quelli che volevano ritornare nel Peloponneso.

cendo, fatta una spedizione contro i Cadmei, diciamo d'averne ricuperati i cadaveri, e seppellitili nella terra nostra appresso Eleusina. Una bella impresa abbiamo fatto ancora contro le Amazzoni, le quali dal fiume Termodoonte vennero già ad invadere la terra attica: e ancora nelle trojane fatiche a niuno siamo stati inferiori. Sebben nulla rileva il fare di queste cose menzione. Poichè quelli che allora bravi erano, possono ora essere da poco, e li da poco d'allora presentemente esser migliori, perlocchè delle cose antiche sia detto abbastanza. Circa le moderne, se niun'altra cosa noi fatto avessimo (eppur molte e belle fatte ne abbiamo, quante alcun altro de' Greci) certamente per la impresa di Maratona siamo degni di ottenere quest'onore ed altri in aggiunta; come quelli che tra' Greci tutti, soli da noi col persiano abbiám combattuto, e intrapresa così gran cosa, siamo stati vincitori, e superammo quarantasei nazioni. Noi siamo dunque degni di avere tal posto per questa sola impresa. Ma non è convenevole in tale condizione di cose dell'ordine contendere. Dovunque e a chiunque vicini, a voi parrà, o Lacedemoni, che noi ci stiamo, ubbidiremo. In qual si sia luogo noi saremo posti, procureremo di adoperarci valorosamente. Pertanto voi conduceteci, che noi seguiremo. Dette avendo queste cose dal loro lato gli Ateniesi, tutto l'esercito de' Lacedemoni gridò più meritevole essere di aver il corno gli Ateniesi, che gli Arcadi: e così l'ebbero gli Ateniesi, e rimasero a' Tegeati superiori. Dopo ciò cominciarono i Greci in questa maniera ad ordinarli, tanto quelli che sopraggiunsero, quanto quelli ch'eran venuti da principio. Il destro corno tenevano diecimila Lacedemoni, cinquemila de' quali erano Spartani custoditi da trentacinquemila Iloti leggermente armati, postine sette d'intorno a ciascheduno. Vicini a sè posero gli Spartani i Tegeati per titolo d'onore e di virtù, mille e cinquecento in numero, d'intera armatura. Dopo questi stavano cinquemila Corintj, i quali da Pausania impenetrato aveano, che stassero a sè vicini trecento Potideesi, di quelli delle Pallene che quivi si trovavano. A lato a questi erano seicento Arcadi orcomenj. Dopo, tremila Sicionj. A questi vicini ottocento Epidaurj. Sopra i quali erano collocati mille Trezenj; e a lato loro dugento Lepreati. Dopo questi quattrocento tra Micenei e Tirintj. Vicino ad essi mille Fliasj; quinci trecento Ermionesi. A lato agli Ermionesi seicento Eretriesi e Stiresi. Dopo questi quattrocento Calcidesei e cinquecento Ampraciati. Dopo ancora ottocento Leucadj e Anattorj. Seguivano dopo della Cefallenia dugento Paleesi, e accanto a loro cinquecento Egineti. Dopo ancora tremila Megaresi, a' quali vicini erano seicento Plateesi. Gli ultimi e insieme i primi stavano gli Ateniesi in ottomila, tenendo il corno sinistro, e avendo per capitano Aristide figliuolo di Lisimaco. Tutti questi, toltine i sette per ciascheduno che d'intorno agli Spartani stavano, erano vestiti di grave armatura, e il numero di tutti insieme ascendeva a trentottomila e settecento. Tanti erano quelli di grave armatura radunati contro del barbaro. Gli armati alla leggera erano tanti: nel posto degli Spartani, trentacinquemila, essendone dati sette per ciascun uomo: e ognuno di questi era guernito del necessario per combattere: in quello degli altri Lacedemoni e Greci, computandosene uno per ciascun soldato, trentaquattromila e cinquecento. Così il numero che gli armati alla leggera e che insieme poteano combattere, era sessantanovemila e cinquecento; e di tutto l'esercito greco che a Platea si ragunò, tra i soldati di grave armatura, e quelli vestiti alla leggera e ch'erano atti alla pugna, cento e diecimila, meno mille e ottocento. Ma l'intero numero delle cento e dieci migliaia

si veniva a compiere con li Tespiesi ch'eran presenti: sendochè delli Tespiesi che rimasi erano, mille e ottocento appunto si trovavano nel campo: ma neppur essi avevano grave armatura. Distribuiti adunque nella maniera che dicemmo stavano costoro accampati sul fiume Asopo. Ma i barbari che con Mardonio erano, poichè ebbero pianto Masistio, e dopo aver inteso essere i Greci a Platea, vennero ancor essi all'Asopo che quivi scorre, ed ivi arrivati, furono in tal maniera schierati da Mardonio. A fronte de' Lacedemoni egli pose i Persiani; e com'essi superavano in numero o più piazze riempivano, e occupavano il tratto contro alli Tegeati, così li dispose in questo modo: scelto quanto eravi di più forte, lo collocò contro ai Lacedemoni, e il più debole lo pose rimpetto ai Tegeati, ciò facendo per consiglio e suggerimento de' Telani. Vicino ai Persiani pose i Medi, così ch'erano a fronte de' Corintj e de' Potileesi, degli Orcomenj e de' Sicionj. Dopo i Medi collocò i Battriani all'incontro degli Epidaurj, de' Trezenj, Lepreati, Tirintj, Micenei e Fliasj. A lato ai Battriani pose gl' Indiani risguardanti gli Ermonesi, gli Eretriesi, i Stiriesi e i Calcidesi. Vicino agli Indiani collocò i Sacj a fronte degli Ampraciati, degli Anattorj, de' Leucadj, de' Paleesi e degli Egineti. Dopo i Sacj mise contro agli Ateniesi e alli Plateesi e Megaresi, i Beozj, i Locrj, i Meliesj, i Tessali, e mille Focesi. Poichè non tutti i Focesi erano del partito de' Medi, ma alcuni di essi favorivano anco i Greci, ritiratisi d'intorno al Parnasso; donde movendo invadevano e infestavano l'esercito, tanto di Mardonio quanto degli altri Greci ch'eran con lui. Contro gli Ateniesi parimente pose i Macedoni e gli abitanti d'intorno alla Tessaglia. Questi ch'ho fin qui nominati, sono degli schierati da Mardonio i popoli maggiori, i quali e li più illustri erano e i più stinati. Ma eranvi anco molti di altre genti frammischiati, e de' Frigj e de' Traci, e de' Misj, e de' Peonj, e d'altri: e in oltre degli Etiopi e degli Egizj, quelli che si chiamano Ermotibj e Calasirj, cinti di spada, i quali sono i soli degli Egizj che guerreggino: e questi Mardonio, essendo egli tuttavia nel Falero, dalle navi nelle quali imbarcati erano, in terra trasportò: sendochè con le pedestri schiere ch'erano con Serse andate in Atene, gli Egizj non erano stati posti in rassegna. Dei barbari dunque (come anco di sopra si è dimostrato) furono trecentomila. Ma de' Greci ausiliarj di Mardonio, niuno il numero sa, che numerati non furono; benchè come puossi per congettura raccogliere, io credo che giungessero a cinquantamila. Li detti schierati erano pedoni; la cavalleria stava posta separatamente. Come tutti adunque furono per nazioni e per reggimenti distribuiti, il giorno seguente si misero a sacrificare da ambedue le parti. Appo i Greci era sacrificatore Tisameno figliuolo di Antioco; poich'esso quest'esercito seguiva in figura d'indovino: il quale essendo Eleo di nazione, e nascente da Clizia della famiglia de' Iamidi, fu da' Lacedemoni fatto lor cittadino. Perocchè è da sapere che, consultando questi in Delfo intorno alla prole, fugli dalla Pitia risposto, che cinque grandi certami e' vincere doveva. Il che non intendendo Tisameno, dava opera ai ginnasj, come se il suo vincere dovesse essere di certami ginnici: ed esercitandosi nei cinque giuochi, trattone un solo certame, giunse felicemente a vincere l'Olimpico, avendo avuto per competitore Girolamo Andrio. Ma accortisi i Lacedemoni, che l'oracolo di Tisameno non risguardava i certami ginnici ma i bellici, tentarono se mai poteano con mercede indurlo, acciocchè insieme con li re Eraclidi fosse soprintendente alle cose militari. Ed egli vedendo che li Spartani gran caso facevano di



farselo amico, stava perciò alto di prezzo, significando loro, che se fatto l'avessero lor cittadino, dandogli i privilegi tutti della cittadinanza, avrebbe condisceso, ma per altra mercede non mai. Ciò li Spartani da prima udendo ed assai sdegnandosene, lasciarono del tutto l'oracolo dall'uno de'lati; ma finalmente essendo la paura imminente e grandissima dell'esercito persiano, erano disposti a cedere e ad accordarsi. Ma egli inteso che cangiati erano, cominciò a dire ch'egli non era di ciò solamente contento, ma che bisognava anco fare suo fratello Egia, cittadino spartano con la stessa condizione che sè faceano: nel che a me si pare che egli Melampo imitasse, il quale domandò insieme la cittadinanza ed il regno. Poichè anco Melampo essendo dagli Argivi con mercede condotto da Pilo, per raffrenare il morbo del furore delle donne loro, domandava in mercede la metà del regno: e ricusando ciò gli Argivi e partitisi, in molto maggior numero impazzando le donne, così ritornarono e accordarono a lui quanto chiedeva. Ma veggendoli egli allora cangiati, altre cose domandò, niegando di fare quant'essi voleano, se anco a suo fratello Biante non donavano la terza parte del regno: e gli Argivi allo stretto ridotti ciò pure accordarono. Così gli Spartani, come grandemente di Tisameno abbisognavano, gli acconsentirono in tutto: e concessogli anche questo, in tal modo facendo ad essi l'indovino, cinque grandi certami, dopo esser egli Spartano divenuto, insieme con essi guadagnò. Di tutti gli uomini questi sono i soli che furono dagli Spartani alla loro cittadinanza aggregati. Ora i cinque certami furono: l'uno e il primo questo di Platea; il secondo quello di Tegea con li Tegeati e gli Argivi; il terzo quello che a Dipea fu fatto con tutti gli Arcadi, trattine i Mantinei; il quarto quello che co' Messenj all'istmo, l'ultimo quello che in Tanagra con gli Ateniesi ed Argivi. Questo fu l'ultimo de'cinque certami. Facendo dunque a Greci d'allora l'indovino nella campagna plateese questo Tisameno condotto dagli Spartani; nel sacrificio le vittime furon belle, posto che i Greci non volessero che difendersi; ma passando l'Asopo e cominciando la pugna, no. Medesimamente a Mardonio, se fosse ansioso di cominciar la battaglia, non erano favorevoli le vittime; ma difendendosi ancor lui, belle si mostravano: sendochè ancor esso usava sacrificj greci, avendo per indovino Egesistrato, nativo di Elea, e che dei Telliadi era il soggetto più ragguardevole. Costui prima di questo tempo avendo gli Spartani preso, lo posero in ceppi per dargli la morte, come quelli che da lui aveano patite molte e intollerabili cose. Ed esso in tale disgrazia posto, come si trovava in certo pericolo della vita, ed era per patire avanti la morte molti e gravi tormenti, fece una cosa maggiore di ciò che si può dire, poichè come trovavasi nel piede stretto dal legno ferrato, essendo stato portato dentro accidentalmente un ferro, egli se lo pigliò, e immantinente un fatto fece il più virile di quanti uditi abbiamo: perchè pensando in qual modo potesse trar fuori il restante del piede, si tagliò la pianta di esso: e ciò fatto (com'era custodito da guardie) forato il muro, se ne fuggi verso Tegea, camminando la notte, e il giorno nascondendosi nelle selve e dimorandovi in modo che quantunque i Lacedemoni dappertutto lo cercassero, la terza notte egli fu in Tegea, rimanendo essi doppiamente stupiti, e per l'ardire di lui, vedendo la metà del piede giacere a terra, e perchè trovare non lo poteano. In tal modo fuggito allora da' Lacedemoni si riparò in Tegea che in quel tempo non era de' Lacedemoni amica, e guarito della ferita e adattatosi un piede di legno, professò acerrima inimicizia co' Lacedemoni: ma in

due questa sua ostilità contro di essi contratta non gli giovò, che da loro fu preso mentre vaticinava in Zacinto, e fatto morire.

Ma ciò avvenne dopo le cose plateesi. Allora egli da Mardonio con non picciola somma condotto, sacrificava, ed era pure ansioso non solo per l'odio contro de' Lacedemoni, ma per cagione del lucro. Non mostrandosi però le viscere delle vittime, belle, nè a' Persiani stessi nè a' Greci che erano con loro (poichè anch'essi avevano separatamente il loro indovino, Ippomaco da Leucade) dall'altra parte affollandosi i Greci e vieppiù crescendo il loro numero, Timogenide figliuolo di Erpia tebano suggerì a Mardonio, che ei custodisse le uscite del Citerone, dicendo che per quella via molti de' Greci continuamente passavano, e ne avrebbe potuto non pochi sorprendere. Otto giorni già erano stati li due eserciti a fronte, quando quegli a Mardonio questo consiglio diede. Ed egli intendendo che buono era l'avviso, nelle prime tenebre della notte mandò la cavalleria alle uscite del Citerone, che portano a Platea, le quali da' Beozj chiamansi li tre capi, e dagli Ateniesi li capi della quercia. Li cavalli mandati non giunsero in vano: poichè trovati cinquecento giumenti che entravano nella pianura e portavano la vittovaglia dal Peloponneso all'esercito, li pigliarono insieme con gli uomini che li seguivano. E trovandosi con tal preda nelle mani, si misero i Persiani senza misericordia ad uccidere, non perdonando nè a giumento nè ad uomo alcuno: e poichè furono sazi di far sangue, raccolto il restante, lo condussero davanti a Mardonio ed al campo. Dopo questa impresa consumarono due altri giorni, non volendo nè gli uni nè gli altri attaccare la pugna. Imperciocchè eransi bensì avanzati sino all'Asopo i barbari per cagione di stuzzicare i Greci, ma nè gli uni nè gli altri erano di pensiero di passarlo. Solamente la cavalleria di Mardonio era sempre addosso a' Greci e li molestava: sendochè li Tebani, come sommamente fautori del partito medo sopportavano con grande fervore la guerra, ed andavano sempre innanzi, finchè fosse attaccata la mischia: dopo di che sottentrando i Persiani ed i Medi, essi quelli erano che per lo più facevano i colpi. Sino adunque a dieci giorni più di così non si fece: ma quando fu venuto il decimo, standosi gli uni contro gli altri schierati, ed essendosi intanto il numero de' Greci fatto molto maggiore, mentre dall'altra parte assai peava a Mardonio lo star così fermo; quivi vennero insieme a parlamento lo stesso Mardonio figliuolo di Gobria, ed Artabazo figliuol di Farnace, il qual era di que' pochi Persiani ch'erano in concetto appo Serse: e nel consultare, questi furono i pareri: di Artabazo, che bisognava, movendo quanto prima gli alloggiamenti, andarsi alle mura di Tebe; dove molto era stato preparato e di grano per gli uomini e di pastura per li giumenti; e quivi fermatisi, fare senza strepiti il negozio in tal maniera: come avevano molto oro, parte coniato e parte da coniare, e molto argento ancora e vasellame da bere; che di queste cose niuna si risparmiasse, ma si mandassero a' Greci, e di essi a quelli singolarmente, che nella città presiedevano, che in tal modo eglino avrebbero tradita la libertà, nè si sarebbero posti al periglio di nuova pugna. Il parer di costui era quello istesso che dei Tebani, siccome anche giunse a vedere un poco più degli altri. Ma quello di Mardonio era duro, fiero, e in niun modo piezhevole, dicendo, parergli l'esercito suo molto maggiore di quello de' Greci, e doversi quanto prima combattere, nè lasciar che in maggior quantità si radunassero di quelli ch'erano: quanto ai sacrificj di Egesistrato, che si lasciassero andare, nè si sforzassero; ma serbando lo stile de' Persiani, si combattesse. Tenendo Mardonio che così si avesse

a fare, niuno si mise a contradirgli: sicchè il suo parere vinse: pe-  
 rocchè quegli ch'aveva dal re la somma del comando, egli era Mar-  
 donio, non Artabazo. Fatti però a sè chiamare i capitani de' reggi-  
 menti e i duci de' Greci che seco erano, cominciò a domandar loro,  
 se sapessero alcun oracolo, che i Persiani dovessero in Grecia pe-  
 rire; e tacendosi coloro che chiamati avea, parte perchè non sapeano  
 gli oracoli, parte perchè non estimavano sicura cosa il profferire  
 quei che sapevano. lo stesso Mardonio disse: Poichè voi, o niuno ne  
 sapete o non ardite esporlo, io dirò come la cosa è, assai bene sa-  
 pendola. V' ha un oracolo il qual dice dovere i Persiani, andati in  
 Grecia, saccheggiare il tempio ch'è in Delfo e saccheggiatolo, tutti  
 perire. Perlochè ciò sapendo noi, nè a questo tempo andremo nè  
 ci metteremo a saccheggiarlo, e per tal cagione schiveremo la ruina  
 nostra. Laonde quanti di voi amano i Persiani, si rallegriano, dovendo  
 noi superare i Greci. Ciò detto, in secondo luogo diede il segno che  
 ogni cosa in buon ordine preparassero, come dovendo nel principio  
 del seguente giorno attaccarsi la battaglia. L'oracolo che a' Persiani  
 appartenersi Mardonio dicea, io so che a' Persiani reso non fu, ma  
 agli Illirici e alle schiere degli Enchelei. Bensì da Bacide intorno  
 a questa guerra fu cantato:

D'Asopo e Termodonte in su le rive  
 Co' Greci pugneranno, immensi al cielo  
 Urli mandando, i barbari; ov' uccisi  
 Molti pria della Parca e del destino  
 Cadranno, allor che fia venuto il die  
 Di morte apportator a i Medi arcieri.

Questi e di Museo ancora altri simili versi io so che apparten-  
 gono alli Persiani. Quanto al fiume Termodoonte, egli scorre tra Ta-  
 nagra e Glisante. Dopo che Mardonio ebbe fatta questa interroga-  
 zione intorno agli oracoli ed inanimati i suoi, venne la notte, e di-  
 sposersi le sentinelle, e quando la notte fu bene avanzata e pareva  
 già che l'uno e l'altro campo fosse in silenzio e gli uomini sul più  
 profondo del sonno, allora avvicinatosi col cavallo alle sentinelle  
 degli Ateniesi Alessandro figliuolo di Aminta, ch'era il medesimo  
 duce e re de' Macedoni, domandò di poter favellare co' comandanti:  
 e delle sentinelle le più restando, alcune corsero ai capitani, di-  
 cendo loro, come un certo era venuto a cavallo dal campo de' Medi,  
 il quale altro più non isvelava, ma nominando i capitani, diceva solo  
 di voler con loro venire a parlamento, il che i duci udito avendo,  
 portaronsi tosto al luogo delle sentinelle; dove Alessandro così loro  
 favellò: Ateniesi, queste parole io vi do in deposito, con proibizione  
 che non le diciate ad alcuno, se non a Pausania, acciocchè non ve-  
 niste ad essere la ruina mia. Le quali io non direi, se non fossi di tutta  
 la Grecia sollecito: perchè io per antica origine greco sono, nè veder  
 la Grecia vorrei, in luogo di libera, serva. Vi dico adunque, che nè  
 a Mardonio nè all'esercito possono i sacrificj riuscire secondo il de-  
 siderio, altrimenti molto sarebbe, che avreste combattuto e l'ora  
 egli è venuto in deliberazione quanto ai sacrificj, di lasciarli an-  
 dare, e sul principiar del giorno di attaccar la battaglia, perchè egli  
 teme, com'io mi figuro, che non vi raduniate in maggior numero  
 di quello che siete. Per ciò voi preparatevi: e se per avventura egli  
 differirà e non farà il combattimento, state pur saldi nel luogo ove  
 siete, che la vittovaglia che lor resta, ella è omai per pochi giorni.  
 Che se questa guerra finirà secondo la vostra intenzione, sia conve-

nevole allora, che alcuno si ricordi anche della mia liberazione; che per cagione de' Greci, comechè con periglio, volontieri però ho fatto sì, che a voi manifesto fosse il consiglio di Mardonio, acciocchè i barbari all'improvviso non vi assaltassero, mentre non gli aspettavate. Io sono Alessandro Macedone.

Ciò detto al suo esercito si ritornò ed al suo posto. I duci degli Ateniesi, andati al destro corno, ciò che da Alessandro udito aveano, riferirono a Pausania: il quale per queste parole preso timore delli Persiani, così disse loro: Giacchè dunque sul far dell'aurora si dee far la battaglia, egli è necessario che voi Ateniesi stiate contro i Persiani, e noi contro i Beozj e gli altri Greci che ora vi sono opposti. E ciò per questa cagione. Voi conoscete i Medi, e la loro maniera di combattere, avendo già con loro in Maratona combattuto: ma noi siamo ignari e inesperti di questa gente; che dei Spartani niuno mai s'è provato co' Medi; ma de' Beozj e de' Tessali abbiamo già esperienza. Prese però l'armi, e conviene che voi in questo e noi nel sinistro corno passiamo. A che gli Ateniesi così risposero: A noi pure già sino dal principio, quando vedemmo i Persiani contro di voi collocati, avemmo in animo di dir quello, che prevenendoci, voi diceste, ma temevamo che a voi grate non fosse le nostre parole. Ora dunque giacchè voi avete fatto di ciò menzione ed è di vostro piacere, preparati siamo di così fare. Simil risoluzione fatta, venendo l'aurora, si mutarono di luogo. Il che avvertendo i Beozja Mardonio lo riferirono; il quale ciò udito, immantinente esso pure si sforzò di trasportare i Persiani contro i Lacedemoni. Pausania queste cose veggendo, ed accorgendosi che il suo fatto nascoso non era, di nuovo li Spartani al destro corno ridusse, e ritornarono le schiere nell'ordine primo, perchè Mardonio similmente avea i suoi nel sinistro ritornati, e ciò fatto mandò agli Spartani un araldo, il quale così favellò: Lacedemoni, voi invero da queste genti siete celebrati per uomini eccellentissimi, li quali nè dalla battaglia fuggiate, nè lasciate l'ordinanza, ma standovi fermi, o uccidete i nemici, o voi rimanete uccisi: ma ciò non è punto vero. Poichè prima che noi veniamo a battaglia, vi veggiamo fuggire e abbandonare il posto, e lasciando agli Ateniesi il fare le prime prove, voi vi ponete a fronte de' nostri seryi; il che non è operazione da uomini magnanimi. Molto però siamo ingannati nella opinione di voi; mentre secondo la fama che avete, aspettando che un araldo ci mandaste sfidandoci e volendo co' soli Persiani combattere, come già disposti a ciò fare; veggiamovi piuttosto attoniti, che arditi di far cosa tale. Ora dunque giacchè non siete stati i primi voi, a far la disfida, saremo i primi noi. E perchè (giacchè voi per i Greci siete in concetto d'essere i più valorosi, e per li barbari noi), in equal numero da entrambe le parti noi combattiamo; che se si vorrà che anco gli altri combattano, essi combatteranno dappoi: e se parrà anco il contrario e che noi soli bastiamo, noi soli combatteremo, e quali di noi vinceranno, questi s'intendano vincere per tutto l'esercito. Così avendo parlato l'araldo e aspettato alcun poco, non essendovi chi rispondesse cosa alcuna, addietro si ritornò, e il tutto riferì a Mardonio: il quale grandissimamente lieto e di tal sciocca vittoria fastoso, mandò contro de' Greci la cavalleria: e i cavalieri come avvicinati si furono, diedersi a molestare l'esercito greco, gettando dardi e saette, come saettatori ch'essi erano e difficili ad assalirsi: ed il fonte Gargafio onde tutte le milizie prendevan l'acqua, intorbidarono tutto e interraronlo. Veramente vicino al fonte i soli Lacedemoni erano collocati, e gli altri Greci, come ciascuno il suo luogo sortito

avea, erano lontani ed aveano l'Asopo vicino, ma quivi dal far acqua sendo dai cavalieri e dalle saette impediti, perciò al fonte andavano. Tal cosa però essendo avvenuta, i duci dei Greci, come l'esercito era d'acqua manchevole, e dalla cavalleria molestato e per queste e per altre cagioni si radunarono insieme, andando a Pausania nel destro corno; imperocchè oltre le cose che dette abbiamo, altre ve n'erano che maggiormente gli affliggevano; stantechè non aveano più vittovaglia, e i loro servi mandati nel Peloponneso per frumento, erano dalla cavalleria chiusi, nè poteano al campo ritornare. Di ciò adunque i duci consultando, furono di parere che se i Persiani quel giorno soprassedessero dall'attaccare la battaglia, si andasse nell'isola. Questa dall'Asopo e dal fonte Gargafo dove aveano allora il campo, è distante dieci stadj, posta di contro alla città di Plataea. Come (benchè in terraferma) questa sia isola, egli è perchè il fiume al disopra, fino dal Citerone, si divide in due, e scorre giù per la pianura con li rami distanti l'un dall'altro da circa tre stadj, e poi torna ad unirsi. Il nome di essa è Oeroe, e gli abitanti del paese dicono essere figliuola dell'Asopo. In questo luogo i Greci determinarono di passare, sì per avere a loro uso abbondanza d'acque, sì per non essere dalla cavalleria infestati, come per l'avanti erano, avendola a fronte. Deliberarono di passare allorchè fosse la seconda vigilia della notte, acciocchè i Persiani non li vedessero partire, ed inseguendoli, la cavalleria non li molestasse. E di più quando a quel luogo venuti fossero, ove dalla parte del Citerone comincia la figlia dell'Asopo Oeroe ad essere dall'acque circondata, mandar volevano in questa notte stessa la metà delle schiere nel detto monte a recuperare i servi ch'erano andati a pigliare il frumento; sendochè essi erano ivi rinchiusi. Avendo così stabilito, tutto quel giorno infestandoli la cavalleria, immensa fatica soffrirono. E sul finire di esso, quando i cavalli si quietarono e fu l'ora della notte in cui erano convenuti di partire, levatisi li più sgombrarono, non avendo veramente in animo d'andare nel luogo ch'aveano accordato; ma come furono in moto, per fuggir la cavalleria, volsero rapidamente il cammino verso la città di Plataea, e così fuggendo, pervennero al tempio di Giunone, il quale davanti alla medesima Plataea è posto venti stadj dal fonte Gargafo lontano, e quivi arrivati, posero l'armi davanti al tempio, e intorno ad esso s'accamparono. Veggendo Pausania costoro dagli alloggiamenti partire, comandò altresì a Lacedemoni, che prese l'armi andassero dove gli altri precedevano, credendo ch'essi andassero al luogo stabilito. Quivi essendo gli altri comandanti preparati ad ubbidire a Pausania, solamente Amonfareto figliuolo di Poliade capitano della compagnia de' Pitanesi, disse che non avrebbe volte le spalle a' forastieri, nè esser egli d'animo di disonorar Sparta: e si meravigliava al vedere quanto facevasi, come quegli che all'antior colloquio non era intervenuto. A Pausania e ad Eurianatte, duro pareva che colui non volesse loro ubbidire, e molto più duro ancora (per la di lui ripugnanza) il lasciare la compagnia pitanese, per timore che lasciandola per eseguire quanto con gli altri Greci aveano stabilito, non venisse a perire, e l'istesso Amonfareto rimasto e li compagni suoi. Ciò considerando, tennero fermo il campo de' Lacedemoni, e s'ingegnavano di persuaderlo, come ciò fare non si volesse. Così andavano essi esortando Amonfareto che de' Lacedemoni o Tegeati era il solo che fosse di quella opinione. Dall'altra parte gli Ateniesi così facevano: stavano fermi nel luogo ov'erano stati posti, ben sapendo lo spirito de' Lacedemoni, come altro sentivano ed altro dicevano: e poichè l'esercito fu mosso, spe-

dirono uno di loro a cavallo per vedere se gli Spartani intraprendessero di andare, o se pure assolutamente pensavano di non partire, e a domandare a Pausania ciò che s'avesse a fare. Il messo poichè venne ai Lacedemoni, vide che stavano fermi nei luoghi loro, e che i principali di essi erano venuti a rissa. Poichè Eurianatte e Pausania esortando Amonfareto, acciocchè non esponesse sè e i suoi a pericolo, rimanendo ivi di tutti i Lacedemoni essi soli, e non potendo persuaderlo, si venne alle grida, e giunse il messo ateniese, mentre appunto Amonfareto nell'altercare preso un grande sasso con ambe le mani e ponendolo a' piedi di Pausania, diceva che con quello dava il voto della sentenza sua, che non si doveano fuggire i forestieri (1), i barbari intendendo: Pausania chiamandolo pazzo e alienato di mente, al messo degli Ateniesi domandante di ciò che commesso gli era, rispose, che ad essi riferisse lo stato presente delle sue cose, scongiurandoli a venir a lui, e della partita facessero lo stesso che essi. Ritornato il nuncio agli Ateniesi, e venuta l'aurora, che ancora i detti duci altercavano; Pausania, che sino a questo tempo avea aspettato, pensando che Amonfareto restato non sarebbe, quando gli altri Lacedemoni partissero (il che anco avvenne), dato il segno, condusse per il pendio del monte tutto il rimanente de' suoi, seguendo ancora i Tegeati; ma le squadre ateniesi marciarono per la parte contraria: poichè i primi tenevansi alle coste e alle falde del Citerone, per paura della cavalleria; e gli Ateniesi piegavano al basso per la pianura. Amonfareto da principio credendo che non mai Pausania avrebbe osato di abbandonare i suoi, ivi li ritenne, acciocchè non lasciassero il posto: ma poichè quelli di Pausania andarono innanzi, pensandosi egli che a bella posta lo abbandonassero, fatto alla sua compagnia prender l'armi la condusse passo passo al restante dell'esercito, il quale fatto il viaggio di circa dieci stadj, soffermato s'era aspettando la compagnia d'Amonfareto appresso il fiume Moloente, nel luogo che Argiopio si chiama, ove anco posto è il tempio di Cerere Eleusinia; e il fine per cui l'aspettava, era, perchè se mai dal luogo ov'era collocato, non si partisse Amonfareto e la compagnia sua, ma ivi rimanessero, potesse tornare addietro ad ajutarli. Così Amonfareto co' suoi raggiunse gli altri, e incontanente tutta la cavalleria de' barbari fu loro sopra: poichè facendo essi qual aveano sempre usato di fare, ed avendo scorto vacuo il luogo ove i passati giorni erano stati i Greci accampati, s'andarono co' cavalli avanzando sempre più innanzi, ed avendoli raggiunti si misero a molestarli. Mardonio pure, avvedutosi della notturna partita de' Greci, e veduto il luogo deserto, chiamati a sè Torace Larisseo e i di lui fratelli Euripilo e Trasideo, così loro disse: Figliuoli di Aleva, che direte voi ora, veggendo questi luoghi lasciati da' Lacedemoni, li quali voi confinanti suoi dicevate che mai dalla battaglia fuggono, ma che sono cime d'uomini nell'arte della guerra? Voi prima già li scorgeste cangiar luogo nel campo, ed ora nella prossima notte essersi con la fuga partiti li veggiamo tutti: e ben diedero a vedere, venuta l'occasione di dover combattere con li non falsamente migliori degli altri, che tra' Greci che da nulla sono, essi singolarmente si mostrano di niun valore. Ma per voi che non avete esperienza de' Persiani, piuttosto io avea del compatimento, e non poco, lodando questi de' quali finalmente v'era nota qualche cosa:

(1) È da sapere che a quel tempo si davano i voti con piccioli sassolini, e quivi Amonfareto per ispiegare la sua ostinazione, pone un gran sasso a' piedi di Pausania.

ma di Artabazo ancor più mi meravigliava, ch'egli avesse paura del Lacedemoni, e perciò quella sua sentenza profferisse codardissima, che bisognava, levato il campo, andarsene nella città di Tebe a farsi assediare: la quale farò ben io sapere al re. Ma di tali cose in altro tempo si parlerà. Ora non si dee permettere che costoro facciano quanto hanno intrapreso, ma conviene inseguirli, finchè raggiunti, paghino a noi il fio di tutto ciò che adoperarono contro i Persiani.

Così parlato avendo, condusse di carriera a Persiani, passarono l'Asopo, dietro le pedate de' Greci, come se fuggitivi fossero, e tendeva contro i Lacedemoni e i Tegeati solamente; sendochè gli Ateniesi, avendo volti i passi verso la pianura, non poteano a cagion delle coste del monte da lui esser veduti. Vedendo gli altri comandanti delle schiere de' barbari, che i Persiani posti s'erano ad inseguire i Greci, tutti incontanente alzarono le bandiere, e in quella positura che ciascheduno si trovava si misero ad inseguirli senza disciplina ed ordine alcuno. Così questi con ischiamazzo ed in folla si scagliarono sopra de' Greci, come se li volessero assorbire. Dall'altra parte Pausania, poichè si sentì premere dalla cavalleria, mandato un cavaliere agli Ateniesi, così disse: Ateniesi, essendo a noi una gran battaglia proposta, in cui si tratta se la Grecia sia libera o serva, ecco che siamo da' compagni nostri (nella passata notte sottrattisi) traditi, tanto nei Lacedemoni come voi Ateniesi. Per quanto ci resta però, egli si pare che dobbiam far così; difendoci il più che possiamo valorosamente, siamo gli uni agli altri in ajuto. Che se in voi avesse fatto impeto la cavalleria da principio, certamente farebbe luogo che noi e dopo noi li Tegeati che non hanno la Grecia tradita, venissimo in ajuto vostro. Ora che tutta essa sopra di noi viene, egli è giusto che voi alla parte maggiormente bisognevole accorriate. Che se alcun accidente v'impedisce che non poteste venire voi stessi, fateci almeno il favore di mandare i saettatori, che ben sappiamo, di quanti in questa guerra hanno avuto parte, voi essere di gran lunga li più ferventi, talchè anche in questo modo ci esaudirete. Udite tali cose gli Ateniesi mossero a portar loro ajuto, ed a difenderli più valorosamente che potessero. Ma mentre già s'avanzavano, quella parte de' Greci che seguiva il regio partito, posta loro allo incontro, gli invase, cosicchè non puotero più in ajuto venire, dando loro assai travaglio, la briga ch'aveano incontrata. Così rimasi soli i Lacedemoni, in numero con la leggera armatura di cinquantamila, e i Tegeati di tremila (poichè questi non mai da' Lacedemoni si dipartivano) si misero a sacrificare, com'avevo a combattere con Mardonio e con l'esercito che con lui era; ma come non bene i sacrificj loro riuscivano, così in questo tempo molti di loro perivano e molti più ancora restavan feriti. Imperciocchè fatta degli scudi come siepe, i Persiani mandavano grandissima copia di saette così indefessamente, che trovandosi gli Spartani oppressi e non riuscendo i sacrificj, rivoltosi Pausania al tempio di Giunone de' Plateesi, invocò la dea, scongiurandola che non mai permettesse ch'essi venissero meno della loro speranza. E mentr'egli era tuttavia in tale invocazione occupato, trattisi avanti i primi li Tegeati andarono contro i barbari: e ai Lacedemoni incontanente dopo la preghiera di Pausania, mostraronsi nel sacrificare belle vittime, e durando ciò per alcun tempo, anch'essi avanzaronsi contro i Persiani, i quali medesimamente fecersi loro incontro, gettati da una banda gli archi. E primieramente si combattè d'intorno agli scudi, li quali caduti indi si fe' la battaglia fierissima vicino all'istesso tempio di Cerere, e durò

molto tempo, finchè vennero a cozzar da vicino, non avendo più uso i dardi che venivano presi e scavezzati da' barbari. E di ardire veramente e di forza non erano i Persiani inferiori; ma oltre l'essere senza armatura, erano anche poco periti, e di accortezza non pari ai nemici: che scagliandosi fuori ad uno ad uno e in dieci e in più ed anche in meno, insieme condensandosi facean impeto negli Spartani e restavano trucidati. Ma da quella parte ove l'istesso Mardonio era, combattente sopra un cavallo bianco, e con intorno a sè mille scelti de' più valorosi Persiani, ivi singolarmente diedero travaglio a' nemici; e per verità fin che fu vivo Mardonio, fecero resistenza e difendendosi molti de' Lacedemoni abatterono: ma morto lui e caduto il fiore che intorno ad esso era, gli altri dopo diedero le reni, e cedettero ai Lacedemoni, sendochè di grandissimo nocimento era loro la veste senza armatura, combattendo scoperti con gente guernita. Quivi e la vendetta della morte di Leonida con Mardonio fu fatta, secondo l'oracolo reso a' Spartani, e una vittoria ebbe sopra quante sappiamo bellissima, Pausania figliuolo di Cleombroto e nipote di Anassandrida; gli antenati del quale ora io non riferirò, avendoli già nominati in Leonida; sendochè li maggiori dell' uno e dell' altro, gli stessi furono. Mardonio morì per mano di Aimnesto uomo tra' Spartani principale, il quale alquanto tempo dopo le cose mede, avendo seco trecent' uomini, appo Stenicerlo, essendo tempo di guerra, combattè con tutti i Messenj, dove esso e li trecento morirono. Ma per seguir di Platea; dopochè i Persiani furono dai Lacedemoni in fuga volti, corsero senza alcun ordine a' loro alloggiamenti e nel muro di legno che fatto aveano nel territorio Tebano. Qui però mi nasce ammirazione, come al bosco di Cerere, neppure un persiano nel sacro recinto si sia veduto entrare nè morire d'intorno al tempio, ma tutti in luogo profano. Ma io credo (se lecito è qualche opinione delle divine cose formare) che la dea stessa non gli abbia voluti ricevere, come quelli che la di lei sacra reggia ch'è in Eleusina, incendiarono. Tale fu il fine che sortì questa pugna. Quanto ad Artabazo figliuolo di Farnace, egli già fin da principio, quando Mardonio fu lasciato dal re, non poteva a ciò accomodarsi; ed allora tentando con molte parole di dissuadere ed impedire la pugna, come nulla faceva, finalmente si rivolse a fare quant' io dirò. Come non piaceagli ciò che Mardonio faceva, così quelli de' quali era generale (e avea sotto di sè non si poche schiere, ma fino a quarantamila uomini) questi dissi, quando la mischia faceasi (bene sapendo qual esito doveva avere il combattimento) se' muovere belli e squadronati, con ordine espresso che seguissero tutti ovunque e li guidasse, e con quella fretta che lui stesso avessero veduto andare. Dato tal ordine, come quando si va a combattere, così conduceva egli l'esercito; e andando innanzi il primo vide che già li Persiani fuggivano; onde non più col medesimo ordine seguì a condurre le schiere, ma si mise subitamente a galoppare, fuggendo non verso il muro di legno nè alla fortezza di Tebe, ma verso i Focesi, volendo quanto prima giungere nell'Ellesponto. A tal parte costoro si avviarono. Ma i Beozj (mentre gli altri Greci che tenevano dal re, a bella posta vilmente adoperavano) batteronsi per lungo spazio con gli Ateniesi: sendochè quelli dei Tebani, che stavano del partito Medo, avevano del fervore non poco combattendo sì, e talmente non tradendo il partito, che trecento di loro li primi e migliori per mano degli Ateniesi caddero. E quando volsero le reni ancor essi, presero la fuga verso Tebe, non dove fuggirono i Persiani e tutta la moltitudine degli altri collegati, la



quale nè con veruno venne alle mani nè alcuna prova di sè diede. Donde chiaro io comprendo, che tutto l'affare de' barbari da' Persiani dipendeva, mentre anche allora costoro, prima eziandio di azzuffarsi co'nemici, dieronsi alla fuga, perchè videro fuggire i Persiani. Dando però le spalle tutti gli altri, non le diede la cavalleria, ma sì bene tutto il rimanente di essa e singolarmente quella dei Beozj; e di tanto ella giovò ai fuggitivi, che sempre stette vicinissima ai nemici, e i suoi che fuggivano teneva dai Greci separati. Mentre i vincitori seguivano incalzando quelli di Serse e uccidendoli, in mezzo a questo tumulto vien recata nuova agli altri Greci i quali erano d'intorno al tempio di Giunone, ed erano stati lungi dalla battaglia, che questa s'era già fatta, e che aveva vinto Pausania. Ciò udito i Corintj, i quali erano senz'alcun ordine collocati, per le radici e per li poggi del monte la via presero che porta al di sopra, addirittura del tempio di Cerere; e li Megaresi e i Fliasi per mezzo alla campagna quella ch'era la più piana e distesa; e quando a' nemici vicini furono i detti Megaresi e Fliasi, avendoli già scoperti la cavalleria de' Tebani affrettarsi senz'alcun ordine, spronarono verso loro i cavalli, de' quali era duce Asopodoro figliuolo di Timandro, e fatto impeto in essi, ne atterrarono seicento, e gli altri sbattonero, inseguendoli, nel Citerone. Così costoro senza alcuna lode perirono. Li Persiani poi e l'altra moltitudine, come rifuggiti si furono entro al muro di legno, presero ad ascendere nelle torri e occuparle prima che i Lacedemoni venissero, ed in quelli asceti, il meglio che puotero, il muro munirono.

Dopo di che sopravvenendo i Lacedemoni, assai ebbero che fare nell'oppugnatione del muro. Ed in fatti fintantochè gli Ateniesi lungi furono, non solo i Persiani si difendevano, ma anco molto ai Lacedemoni superiori erano, come a quelli che nell'arte di aggredire le mura non erano ammaestrati. Ma quando gli Ateniesi sopravvennero, allora fierissimo fu l'attaccamento del muro, e questo per grande spazio di tempo, ma finalmente pel valore e instancabilità loro, gli Ateniesi sormontarono il muro medesimo, e l'abbatterono; per la qual parte entro si spinsero i Greci: e li primi entrarono i Tegeati, ed essi furono che diedero il sacco al padiglione di Mardonio, ed oltre l'altre cose, da quello eziandio rapirono la mangiatoja de' cavalli, ch'era tutta di bronzo e degna d'essere riguardata; la qual poi distintamente da sè nel tempio di Minerva Alea consecrarono; le altre cose che presero, avendole poste insieme col restante della greca preda, a nome di tutti li Greci, ivi pur dedicarono. Abbattuto il muro non più i barbari si unirono in isquadroni, nè alcuno di essi si ricordò di far testa, ma erano del tutto costernati, siccome quelli che in sì poco tempo erano stati in fuga volti e sopraffatti, quantunque fossero in tante migliaja d'uomini: ed era sì facile a' Greci l'uccidere, che di trecentomila soldati (tolte quarantamila co' quali Artabazo fuggì) de' restanti non avanzarono nè pur tremila. Là dove de' Lacedemoni, ma che fossero insieme Spartani, non ne mancarono in tutto nella battaglia, che novantuno, de' Tegeati sedici, degli Ateniesi cinquantadue. Fra i barbari si portò il meglio dell'infanteria, quella de' Persiani, della cavalleria, quella de' Sacj; e de' particolari, Mardonio celebrasi per il più valoroso. De' Greci, quantunque bravamente si portassero e i Tegeati e gli Ateniesi, contuttociò in valore superarono i Lacedemoni, il che con altro segno io non posso dimostrare, se non che avendo già tutti avuta vittoria di quelli ch'erano loro a fronte, i Lacedemoni combatterono col più forte dell'armata, e lo superarono,

essendosi portato di lungo spazio più bravamente degli altri, secondo la mia opinione, Aristodemo, il quale de' trecento che combatterono alle Termopile, il solo fu che campasse, onde aveane scorno e disonore. Dopo lui si portarono il meglio Posidonio, Filocione, e Amonfareto spartano. Abbenchè introdottosi ragionamento chi di essi fosse stato più valoroso, que' Spartani che presenti erano, estimarono che Aristodemo con volontà manifesta di morire a cagion dell'accusa a lui data e per rabbia, ed in oltre lasciato il posto, operò cose grandi: ma Posidonio essersi portato da valoroso senza cercar di morire, e però di tanto esser egli più stimabile. Ma tali cose dir si possono ancor per invidia. Di quelli che in questa pugna mancarono, tutti li da me nominati, onore riceverterò, toltone Aristodemo, il quale perciò non ebbe onore, che per la causa predetta cercò di finire la vita. Questi dei morti a Platea li più rinomati furono: perchè se parliamo di Callicrate, egli morì fuor della pugna, l'uomo il più valoroso che allora venisse al campo de' Greci, non solo de' Lacedemoni stessi, ma degli altri Greci ancora: il quale, quando Pausania era dietro a sacrificare, standosi fermo nel suo posto, fu ferito di saetta ne' fianchi, e mentre gli altri pugnavano, egli portato fuori e per la vicina morte gravemente ansando, disse ad Arimnesto plateese, a sè non rincrescere che per la Grecia morisse, ma bensì perchè non avea adoprato la mano, e perchè niuna prova degna di sè, essendone egli sommamente voglioso, avea fatta. Degli Ateniesi dicono essersi fatto onore Sofane figliuolo di Eutichide, del borgo Decelese; di que' Decelesi i quali tempo fa una cosa fecero, che lor fu sempre di poi fruttuosa, come gl'istessi Ateniesi dicono: perocchè quando anticamente per lo ricupramento di Elena (1) li Tindaridi invasero la terra Attica con moltitudine di gente armata, e fecero sloggiar la gente de' loro borghi, non sapendo ov' Elena nascosta fosse; allora dicono alcuni che i Decelesi, ed altri che l'istesso Decelo per odio dell'insolenza da Teseo commessa, e insieme per tema di tutto il territorio ateniese, che devastato non venisse, esposero loro come era passata la cosa, e li condusse ad Adna, cui Titaco oriundo di quella terra die' con tradimento in mano ai Tindaridi stessi. Dal qual fatto a' Decelesi in Sparta fu concessa, e dura fino al presente, l'immunità da tutti i tributi, e l'onore di presiedere; cosicchè anco nella guerra che molti anni dopo si fece tra gli Ateniesi e quelli del Peloponneso, i Lacedemoni, saccheggiando il restante dell'Attica, da Decelea si astennero. Di questo borgo essendo Sofane, ed allora essendosi sopra gli altri Ateniesi segnalato, si sono sparsi di lui due racconti: l'uno, che dal cingolo della lorica portava con una catena di bronzo legata una ancora di ferro, cui ogni volta che veniva vicino ai nemici soleva gettare, acciocchè essi facendo in lui impeto, dal posto smuovere non lo potessero: e quando si erano volti in fuga egli, ripigliato l'ancora, così gl'inseguiva. L'altro racconto, dal primo diverso, dice come l'ancora ch'ei portava l'avea nello scudo, il qual girava continuamente attorno, nè mai si fermava, e non già legata alla lorica nè di ferro (2). Evvi ancora un'altra chiara impresa fatta da Sofane; che assediando gli Ateniesi Egina, egli uccise Euribate di Argo per sfida, il quale già nei cinque giuochi vincitore era stato. Ma alquanto dopo queste cose l'istesso Sofane, dopo essersi portato da valoroso, mentre era duce degli Ateniesi insieme con Leagro figliuolo di Glaucone, fu

(1) Sott' intendi rapita da Teseo.

(2) Cioè per farsi conoscere e distinguere come valorosissimo ch'egli era

sorpreso dalla morte che data gli fu dagli Edoni in Dato, mentre per le miniere dell'oro combatteva. Dopochè i barbari furono dai Greci abbattuti a Platea, quivi si accostò loro una donna fuggitiva, la quale (essendo concubina di Farandate figliuolo di Teaspe, di nazione persiano) quando ebbe inteso i Persiani essere disfatti e i Greci vincere, adornatasi di molto oro, si essa come le donzelle sue, e della più bella veste che avesse, scesa di cocchio andò ai Lacedemoni ch'erano tuttavia nel macello occupati: e vedendo che tutte quelle cose facevano sotto la direzione di Pausania, informata già prima del nome e della patria di lui, come avendone più volte udito parlare, subito lo conobbe e presolo per le ginocchia così gli disse: O re di Sparta, sciogli me supplichevole dal giogo della schiavitù, giacchè ancor questo hai fatto di bene, che distruggesti costoro i quali nè degli dii nè de' demonj avevano rispetto alcuno. Io sono di nazione Coa, e nata di Egetorida figliuol di Antagora; la quale per forza fui rapita in Coa, e uno persiano mi ebbe e tenne. A cui rispose Pausania: Donna, sta di buon animo, e come supplichevole, e oltre a ciò massimamente se tu racconti cose vere e sei figliuola di Egetorida Coa, il quale è mio ospite principalissimo tra tutti coloro che intorno a quei luoghi abitano. Ciò detto, per allora la consegnò agli Efori che presenti erano, e di poi mandolla in Egina, dov'ella desiderò di andare. Dopo l'arrivo di costei vennero subitamente i Mantinesi, che già il negozio era fatto: ed inteso che tardi erano alla pugna venuti, ciò presero per loro gravissimo danno, e dissero di volere sè stessi di ciò punire. Però udito che i Medi, i quali con Artabazo erano, si erano dati alla fuga, gl'inseguirono fino in Tesaglia, abbenchè i Lacedemoni gli vietassero d'inseguire chi già fuggiva. Dopo i Mantinesi vennero gli Elei: ed egualmente che i primi dell'avvenuto grandemente rammaricandosi, si partirono verso la patria, dove arrivati, esiliarono ancor essi li capitani. Tanto fecero li Mantinesi e gli Elei. Tornando a Platea; eravi nel campo un certo Lampona figliuolo di Pite Egineta, e degli Egineti il più principale; il quale con un discorso nefandissimo si presentò a Pausania; e frettolosamente a lui appressatosi gli disse: O figliuol di Cleombroto, tu una cosa hai fatta e nella grandezza e nello splendore trascendente l'uso della natura e Iddio ti ha dato, col liberare la Grecia, che dei Greci, che conosciuto abbiamo, chi si sia con la gloria soverchii. Ma giacchè hai fatto tanto, aggiungi ancora il resto, acciocchè tu e vie più sia dalla fama celebrato, e ogni barbaro in avvenire si guardi dal fare azioni scellerate contro de' Greci. Morto Leonida alle Termopile, Mardonio e Serse mozzato il di lui capo, lo confissero in croce, a cui se tu renderai la pariglia ne avrai lode, prima dagli Spartani tutti e poi dagli altri Greci, conciosiacosachè ponendo in croce Mardonio, tu vieni così a vendicarti del tuo zio Leonida. Queste cose Lampona dicea credendo di far cosa grata a Pausania. Ma egli, rispondendo: Io, disse, o ospite di Egina, lodo la benevolenza e provvidenza tua; ma tuttavia sappi che lungi sei andato dalla tua buona intenzione, perciocchè avendomi innalzato al sommo, e per la nobiltà e per l'impresa mia, nel nulla poscia mi hai precipitato, persuadendomi ad incrudelire contro di un morto, e dicendo che se questo io farò m'acquisterò maggior nome: il che, anzi i barbari convenevole è che facciano e non i Greci, tanto più che noi in essi ciò condanniamo. Però io nè agli Egineti nè a quelli che queste cose approvano, acconsento, e a me basta agli Spartani piacere si ne' fatti come ne' detti miei, il giusto difendendo. Quanto a Leonida, cui tu mi persuadi di vendicare, dico ch'egli è stato ven-

dicato altamente: che le innumerabili morti di costoro in onor suo cedono, e degli altri che alle Termopile morirono. Tu però con si fatti parlari, nè mi venire più innanzi, nè ardire di persuadermeli, e riponi in luogo di beneficio, ch' ora tu ne vada impunito. Tali cose udite colui se n'andò. Pausania poi avendo per banditore pubblicato che niuno toccasse cosa del bottino, comandò agl' Iloti, che tutte le cose in un luogo radunassero, e coloro sparsi qua e là per gli alloggiamenti, ove ritrovavano padiglioni adorni d'argento e d'oro, ove letti indorati e inargentati, ove tazze d'oro e guastade e altri vasi da bere, e dove sacchi sopra de' carri ne' quali chiuse si vedeano pentole d'oro e d'argento. Dai cadaveri poi degli uccisi toglievano braccialetti, collane, e i coltelli ch'erano d'oro; sendochè se parlano delle variegate vesti, esse in niun conto si aveano. Quivi molte cose sottraendo gli Iloti per furto, le venderono agli Egineti, molte altre che occultar non poteano le posero in palese; di modo che le grandi ricchezze degli Egineti di quindi principalmente derivarono, i quali l'oro, come se bronzo fosse, dagl' Iloti comperavano. Recate in uno le cose preziose e cavatane la decima (primieramente alla deità di Delfo) di cui fu fatto il treppiedi d'oro che sta sopra il serpente di bronzo da tre teste vicino all'altare (indi a quella di Olimpia), donde fu fabbricato un Giove di bronzo di dieci cubiti (e poscia a quella dell'istmo) che servì per fare un Nettuno pure di bronzo di cubiti sette. Ciò cavato divisero tutto il rimanente tra loro, pigliando ciascuno secondo il suo merito, che vale a dire, e le concubine de' Persiani, e l'oro e l'argento, e l'altre cose preziose, e i giumenti. Quali cose si cavassero fuori per darle a coloro che meglio degli altri a Platea si portarono, non si dice da niuno, ma io penso che anche a questi il loro premio a parte sarà stato dato. Certo a Pausania fu cavata fuori e data la decima delle donne, de' cavalli, de' talenti, de' cammelli, e similmente dell'altre cose. Dicesi ancora essersi fatto questo, che Serse fuggendo dalla Grecia, a Mardonio lasciò il fornimento che teneva per lui: però Pausania veggendo l'arnese di Mardonio composto d'oro e d'argento e di preziosi arabeschi, aver dato ordine ai pistori e alli cuochi che una cena a lui preparassero, di quelle che a Mardonio fare soleano. Il che avendo essi eseguito, allora Pausania veggendo letti d'oro e d'argento, ottimamente coperti, e mense d'oro e d'argento, e il magnifico apparato della cena, stupito della pompa di tante belle cose, aver a motivo di ricreazione comandato, che i ministri suoi una cena gli preparassero alla Laconica: e che quando questa fu fatta, com'era grandissima la diversità dell'una e dell'altra, così allora Pausania postosi a ridere, chiamò i duci Greci, ai quali, poichè radunati furono aver detto, dimostrando l'uno e l'altro apparato della cena. O Greci, io per tale cagione vi ho fatto qui venire, perchè volea dimostrarvi la pazzia di cotesto re de' Medi, il quale facendo una vita tale, volea venire a dispogliar noi li quali così poveramente viviamo. Così si ha che Pausania dicesse a' Greci capitani. Ne' tempi posteriori poi anche molti de' Plateesi ritrovarono nascosto in lorse oro ed argento ed altre preziose cose. Apparve di poi anco questo in que' cadaveri, allorchè furono spolpati delle carni, che portando i Plateesi le ossa in un sol luogo, fu ritrovato un capo che non aveva giuntura alcuna, ma sodo di un osso solo: similmente una mascella e ciò che era sopra di essa, avente i denti, comechè distinti, tuttavia di un osso solo, tanto i molari quanto gli altri. E le ossa pure si ritrovarono d'un uomo di cinque cubiti. Dopochè il cadavere di Mardonio il secondo giorno fu fatto

sparire, da qual uomo io non so dire di certo: che di molti a quest' ora e di ogni generazione ho udito aver essi seppellito Mardonio, e varj io so che doni grandi ricevettero da Artonte, figliuolo di Mardonio stesso per cotal opera. Ma chi di loro l'abbia sottratto e seppellito, non posso con sicurezza venirne in chiaro. Tra questi anche di un certo Dionisiofane nativo di Efeso havvi alcuna fama che Mardonio seppellisse. Comunque sia però in tal modo gli fu data sepoltura. Ora li Greci, poich'ebbero a Platea divisa la preda, ciascuno separatamente i morti suoi seppellì. I Lacedemoni fatti tre sepolcri, in uno di essi i sacerdoti riposero, tra' quali furono Posidonio, Amonfareto, Filocione e Callicrate, nell' altro gli altri Spartani, nel terzo gli Iloti. In tal modo essi seppellirono. All'incontro li Tegeati in un luogo a parte posero li suoi tutti alla rinfusa, e così li suoi gli Ateniesi, li Megaresi e Eliasj, quelli ch'erano dalla cavalleria stati uccisi. Di questi tutti furono i sepolcri riempiti. Ma i sepolcri degli altri, quanti a Platea se ne dimostrano, questi sono, com'io intendo, terrapieni da quelli innalzati a spese comuni, li quali si vergognavano di essere stati dalla pugna lontani, per riguardo de' posterì. Posciachè anco degli Egineti ivi è un sepolcro così chiamato, il quale io odo che ben dieci anni dopo questa pugna, a richiesta degli Egineti stessi, innalzato fu da Cleade figliuolo di Autodico, cittadino plateese, ch'era loro ricevitore.

Subito dopo la sepoltura degli uccisi nella campagna di Platea, fatto consiglio, ai Greci parve che si dovesse marciare a Tebe e domandare coloro che co' Persiani si erano tenuti, e principalmente Timenide e Attagino, i quali erano stati li gonfalonieri della fazione, e se non li consegnavano, non partirsi dalla città se non l'avessero spiantata. Ciò determinato avendo, l'undecimo giorno dopo la pugna movendosi, assediarono i Tebani, intimando loro di consegnare le persone che dicemmo: e ricusando essi di rendergli, si misero a saccheggiare la campagna loro, e a dar l'assalto alle mura. E come non cessavano di devastare, così il ventesimo giorno Timogenide fece ai Tebani questo discorso: Tebani, poichè i Greci hanno determinato di non prima partirsi dall'assedio di Tebe, se o prima non l'hanno espugnata, ovvero non consegnate noi ad essi; Dio voglia che per nostra cagione più si molesti il paese de' Beozj. Ma se per brama di danaro, hanno colto il pretesto di richieder noi, diamo loro di quel del comune quanto desiderano, perciocchè col comune ancora siamo stati del partito de' Medi, e non già da noi soli. Se poi per motivo di noi veramente assediato la città, noi esibiremo noi stessi a difendere la nostra causa. Li Tebani, credendo che esso assai bene e opportunamente parlasse, subito un araldo a Pausania mandarono dicendo, che volevano le dette persone consegnare. Ed essendosi sopra ciò convenuti, Attagino allora fuggì dalla città; i di cui figliuoli essendo avanti a Pausania condotti, e' gli assolse da colpa, dicendo che fanciulli esser non potevano rei di sentire coi Medi. Gli altri poichè li Tebani consegnarono, essi veramente credeano che sarebbero stati ammessi a dir loro ragione, e a forza di danaro speravano ancora di sgarbugliarsi. Ma Pausania, come gli ebbe nelle mani, questo istesso sospettando, licenziò le schiere tutte dei collegati, e condotti li rei a Corinto, li fece giustiziare. Queste sono le cose che a Platea e a Tebe si fecero. Quanto ad Artabazo figliuolo di Farnace, poichè da Platea fuggendo, egli fu un pezzo lontano, giunto tra' Tessali, essi lo invitarono ad ospizio, ed insieme si misero a interrogarlo intorno al restante dell'esercito, nulla sapendo di ciò ch'era a Platea passato. Ma egli, accorgendosi che se

avesse voluto loro la verità tutta manifestare come stava intorno ai conflitti, egli stesso e l'esercito suo sarebbero andati a pericolo della vita; mercecchè chiunque sia, udito il successo, avrebbe cominciato a dargli addosso; ciò considerando, nè a' Focesi palesò cosa alcuna, e a' Tessali così disse: Veramente, o Tessali, io ho premura, come vedete, di andare quanto prima in Tracia, e cerco di affrettarmi, essendo stato mandato per un certo affare dal campo insieme con questi distaccamenti: ma non tra molto voi avrete l'istesso Mardonio e il di lui esercito che viene dietro a me, lui accogliete e fategli buon accetto: che col tempo non avrete a pentirvi d'aver così usato con esso lui. Così parlato avendo, condusse con fretta le schiere per la Tessaglia e per la Macedonia dirittamente verso la Tracia, come veramente frettoloso, e dirizzando il cammino per mezzo la terraferma giunse a Bisanto, lasciati parecchi del suo esercito per la via, quali tagliati a pezzi da' Traci, e quali per fame e fatica consunti. Da Bisanto poi passò di là con barche. In tal modo costui ritornò nell'Asia. Il giorno poi che seguì la rotta a Platea, quell'istesso occorse che seguisse ancora a Micale dell'Ionia. Imperocchè standosi i Greci a Delo, cioè quelli che insieme con Leutichide Lacedemone con le navi venuti erano, vennero loro ambasciatori da Samo, Lampone figliuolo di Trasicle, Atenagora di Arcestratida, ed Egesistrato figliuolo di Aristagora, mandati da' Samj senza saputa de' Persiani ed insieme di Teomestore figliuolo di Androdamante, cui li Persiani medesimi costituito aveano tiranno di Samo. Andati questi dai capitani, Egesistrato cominciò a dire molte e varie cose: che se si facessero solamente vedere agl'Ionj, essi si ribellerebbono da' Persiani, e che i barbari non sarebbero altramente rimasti, o se pur rimanessero, che un'altra preda simile a quella non avrebbero mai più incontrata. E invocando li comuni Dei, gli scongiurava che come Greci anch'essi li liberassero dalla servitù e li vendicassero dal barbaro: aggiungendo che queste cose erano ad essi facili a farsi, perocchè le navi de' Persiani essere al corso pigre, nè da mettersi co' Greci in paragone in fatto di battaglia: che se avessero alcun sospetto, non eglino cercassero di tirarli frodolentemente a Samo, sè essere preparati a darsi per istatici nelle loro navi. Nelle quali istanze molto diffondendosi l'ospite Samio, gli domandò Leutichide (o sia per cagion d'augurio, o pur anche a caso, mosso a ciò da impulso divino). Ospite Samio, che nome è il tuo? Ed esso rispose: Egesistrato. Alche Leutichide, interrompendogli il discorso (se altro ne avea su la lingua) disse: Ricevo l'augurio di Egesistrato, o Samio ospite. Però prima di partire tu e i compagni tuoi, dammi la fede, che i Samj veramente pronti saranno ad essere nostri confederati. E ciò appena disse, che fu anco eseguito: che li Samj diedero la parola ed il sacramento intorno alla confederazione da farsi co' Greci: il che fatto quelli si dipartirono (conciossiacosachè quanto ad Egesistrato e' volle che seco navigasse, per l'augurio che pigliava del di lui nome). I Greci poi per quel giorno trattenutisi, il seguente si misero a sacrificare, e non senza felicità, servendo loro d'indovino Deifono figliuol d'Evenio, cittadino apolloniato, di quella Apollonia ch'è posta nel seno Ionio. Al padre di costui occorre un fatto di tal natura. Havvi in questa Apollonia delle pecore sacre al sole, le quali di giorno vanno pascendo lungo un fiume che dal monte Lacmone scorre per mezzo la campagna di Apollonia nel mare appresso al porto Orico; e la notte custodite vengono da uomini deputati a ciò, per ricchezze e per nobiltà li più ragguardevoli tra i cittadini, un anno per ciascheduno: perocchè gran caso fanno gli

Apolloniati di queste pecore, per un certo loro oracolo: e la stalla di esse è in una spelonca lungi dalla città. Ora a guardarle fu scelto una volta il suddetto Evenio, ed essendosi nel far la guardia un giorno addormentato, entrati dei lupi nella spelonca, uccisero da circa sessanta pecore: della qual cosa com'egli s'accorse, la tenne segreta nè la disse ad alcuno, avendo in animo di reintegrarne il numero, comperandone dell'altre. Ma gli Apolloniati ciò inteso (poichè il fatto non può loro nascosto essere) condottolo in giudizio lo condannarono, per avere dormito in tempo della guardia, ad essere della vista privato. Ma poichè accecato l'ebbero, subito dopo ciò cessarono le pecore di partorire, nè più la campagna rendeva il consueto frutto. È da saper qui, che donde prendeano gli oracoli, era in Dodona e in Delfo: quindi interrogarono i profeti della cagione del presente male: i quali ad essi risposero, ciò essere, perchè ingiustamente accecato aveano Evenio, delle sacre pecore custode: perocchè avere egli stessi mandati i lupi, nè prima essere per cessare da quella vendetta, fintantochè non dessero soddisfazione di quanto fatto aveano, e questa a piacimento e discrezione dell'istesso Evenio: il che adempiuto, voler poi essi fargli un tal dono, cui egli avendo, il più degli uomini l'avria giudicato beato.

Tali furono gli oracoli che furono loro resi. Li quali i medesimi Apolloniati tenendo sotto silenzio ad alcuni de' cittadini delegarono il negozio da eseguire. E la strada che in ciò tennero, fu questa. Stando Evenio a sedere sopra uno scanno, accostatisi a lui, gli si assisero accanto e cominciarono a ragionar d'altre cose, sinchè vennero a commiserare la sua calamità: d'onde a poco a poco insinuandosi finalmente gli domandarono, qual soddisfazione avrebbe egli desiderata, quando avessero voluto gli Apolloniati prendersi l'assunto di soddisfarlo di quanto fatto gli aveano. Ed egli che l'oracolo non aveva udito, manifestò il suo desiderio, dicendo, se gli venissero dati dei campi, nominando de' cittadini, quali sapeva avere le due più belle possessioni che nel tener di Apollonia fossero; ed oltre a ciò un'abitazione, quella che sapeva essere la più bella della città, le quali cose ottenute diceva che più non avrebbe avuto sdegno contr'essi, e che di tal soddisfazione saria stato contento. Ciò avendo risposto Evenio, allora coloro che gli sedevano allato, soggiunsero: Evenio, la soddisfazione che ricerchi dell'accecamento tuo, gli Apolloniati te la danno, secondo gli oracoli ch'hanno avuto. Il che egli udendo, venuto quindi in cognizione d'ogni cosa, cominciò a ramaricarsi d'essere stato ingannato: ma essi, comperato da' possessori ciò che e' si era eletto, glielo diedero: e dopo ciò incontanente gli fu infuso il dono d'indovinare, per cui anche celebre divenne. Ora di questo Evenio, figliuolo essendo Deifono, conducendolo seco i Corintj, serviva d'indovino all'esercito. Ma già questo ancora io ho udito, che spendendo il nome di Evenio, costui andava guadagnando per la Grecia, mentre non era veramente di Evenio figliuolo. Comunque ciò sia, dopochè i Greci videro belle le vittime, sciolsero da Delo l'armata verso Samo, e giunti all'isola là dov'è Calamisa, quivi essi approdando d'intorno al tempio di Giunone si misero in concio per la battaglia di mare. Dall'altra parte i Persiani, avendo inteso che i Greci a quella volta navigavano, condussero ancor essi, ma viciuo alla terraferma, il rimanente delle navi loro, avendo già dato congedo a quelle de' Fenicj: perocchè tra loro consultando, aveano determinato di non fare combattimento navale, parendo loro di non essere eguali a' nemici. Imperò verso la terraferma pensarono di andare, per essere sotto alla loro infanteria che si trovava in Mi-

cale, la quale per comandamento di Serse distaccata dal restante dell'esercito, ivi era restata per custodire l'Ionia. Il numero di essa era di sessantamila, il di cui generale era Tigrane per beltà e grandezza di corpo superiore a tutti gli altri Persiani. Sotto a questo esercito, determinarono di rifugiarsi i comandanti dell'armata navale, e quivi tirate le navi a terra, fare intando ad esse uno steccato, sì per difesa di esse navi, come per riparo di loro stessi. Preso il qual consiglio, entrarono in alto mare e giunti vicino al tempio delle Venerande, di Micale verso Gesone e Scolopoente (ove si vede il tempio di Cerere Eleusinia, cui Filisto figliuolo di Pasicle fabbricò, seguito avendo Neleo figliuolo di Codro a fondare Mileto). Quivi tirarono a terra le navi, ed insieme formarono d'intorno ad esse una trincea di sassi e di legni, servendosi a ciò di alberi domestici, e intorno alla trincea stessa piantaronvi de' pali, e si prepararono, come dovendo essere assediati, ed insieme vittoria avere: perocchè l'una e l'altra mira ebbero in far tal preparazione. Intanto i Greci, quando seppero essersene andati i barbari verso la terraferma, forte se n'afflissero, come essendo lor fuggiti i nemici; nè sapeano che farsi, o se dovessero tornar addietro, oppure andar avanti nell'Ellesponto. Finalmente nè l'uno nè l'altro parve loro di fare, ma di navigare verso la terraferma. Preparate dunque per la naval pugna e le tavole da scendere di nave e tutto ciò che faceva luogo, navigarono a Micale, e poichè vicini furono agli alloggiamenti de' nemici e non videro alcuno che venisse loro all'incontro, ma le navi tirate dentro al muro e grande moltitudine d'infanteria per il lido disposta; quivi primieramente Leutichide andando colla nave lungo il lido, appressatosi ad esso il più che potea per via di banditore cominciò a parlare agl'Ionj, dicendo: O Ionj, chiunque di voi ode, intenda ciò ch'io dico; sendochè nulla affatto di ciò che debbo raccomandarvi, intenderanno i Persiani. Dopo che avremo attaccata la zuffa, prima di tutto è d'uopo che vi ricordiate della comune libertà. Indi del consaputo segno di Ebe. E chi di voi ciò non ha udito, intendolo da chi l'ha già udito. L'intenzione di questo fatto fu la medesima che quella di Temistocle all'Artemisio; conciossiacosachè o queste parole sarebbero state nascoste ai barbari, e allora avrebbero persuaso gl'Ionj, o sarebbero state ad essi riportate, e appo loro li avriano posti in mala fede. Avendo tali cose suggerite Leutichide, in secondo luogo i Greci fecero questo: appressatisi con le navi, smontarono sul lido, e ciò fatto cominciarono a porsi in ordinanza. Dall'altro lato quando i Persiani videro i Greci apparecchiarsi a battaglia e avere fatta quella esortazione agl'Ionj, tolsero a Samj l'armi, sospettando che essi non fossero del partito de' Greci. Imperocchè anche questo era preceduto, ch'essendo capitati a Samo nelle navi de' barbari degli schiavi ateniesi, che que' di Serse presi aveano nell'Attica, restati indietro dagli altri, essi li sciolsero tutti e mandaronli con la conveniente provvigione in Atene, a cagion di che principalmente essi caddero in sospetto, come coloro che ben cinquecento persone de' nemici di Serse aveano liberate. Inoltre i Milesj posero a custodire i sentieri che portano alle cime di Micale, col pretesto ch'eglino più che ogni altro avessero cognizione del luogo: ma lo facevano acciocchè essi stassero dal campo lontani. In cotai modo da quegl'Ionj, li quali credevano che qualche novità avrebbero fatta, se ne avessero avuto il comodo, li Persiani si tenevano guardati. Quanto a sè poi unirono insieme i loro scudi di vimini, ad effetto che servissero loro di trincea. Li Greci poichè preparati furono, avviaronsi verso i barbari, e nell'an-



dare un rumore volò sopra tutto l'esercito, ed insieme un caduceo si vide posto sopra la spiaggia del mare. Il rumore che per essi passò, era che i Greci in Beozia aveano combattuto e superate le schiere di Mardonio. Infatti quando le cose succedono per divina operazione, per molti segni si rendono manifeste; mentre anche allora incontrandosi appunto l'istesso giorno della rotta che a Platea e a Micala dovea seguire, venne la fama a' Greci che quivi erano; cosicchè e molto più ardire prese l'esercito, e più voglioso divenne di tentar la battaglia. E quest'altra cosa insieme occorse, che vicino ad ambo i conflitti trovossi il tempio di Cerere Eleusinia; stantechè a Platea vicino al tempio stesso di Cerere (com'abbiam detto anche innanzi) fu fatta la battaglia, e in Micala dovea l'istesso seguire. Che poi que' di Pausania avessero già avuto vittoria, rettamente fu ad essi dalla fama annunziato: poichè il fatto di Platea segui che era ancora a buon'ora, e quella di Micala, verso sera.

E che ciò succedesse il giorno istesso e dell'istesso mese, non molto dopo si fe' ad essi manifesto, quando furono del tutto informati. Prima dunque che la fama ad essi arrivasse, erano in paura, non tanto a cagion di sè stessi, quanto de' Greci, temendo che la Grecia sotto Mardonio non soccombesse; ma quando il detto rumore ad essi volò, con molto più di premura e velocità si accostarono al nemico. Così li Greci e i barbari s'affrettavano al combattimento, e ciò tanto più volentieri quanto che proposto aveano per premio e l'isole e l'Ellesponto. Gli Ateniesi però e gli altri che vicino ad essi collocati erano, sino alla metà dell'esercito, camminarono per il lido e per la pianura, e i Lacedemoni e gli altri ch'erano dopo loro, per valli e per monti. Ed intanto che i Lacedemoni andavano girando, quelli ch'erano nell'altro corno cominciarono di già a combattere. E veramente finchè a' Persiani stettero saldi gli scudi, essi si difendevano, e non erano punto nella pugna inferiori. Ma quando l'esercito degli Ateniesi e de' loro vicini, affinchè di essi fosse l'impresa e non de' Lacedemoni, fattosi scambievolmente coraggio, cominciarono a maneggiarsi con più fervore, quindi già principò a voltarsi la cosa; che rovesciati gli scudi scagliandosi i Greci con gran veemenza, fecero impeto, stretti insieme ed uniti, ne' Persiani; i quali ricevuto l'assalto, e per lungo spazio difendendosi, finalmente si dierono a fuggire entro al muro. Ma gli Ateniesi e i Corintj e li Sicionj e i Tregenj (poichè tutti questi schierati erano uno appresso all'altro), unitamente inseguendoli, aggredirono il muro impetuosamente; e quando anche questo fu preso, non più pensarono a far testa i barbari, ma tutti in fuga si volsero, trattine li Persiani: i quali benchè in pochi ridotti, contuttociò combattevano contro dei Greci, che a far impeto nel muro continuamente sopraggiungevano: e de' generali Persiani due scamparono e due morirono. Li primi furono Artainte e Itamitre comandanti dell'esercito navale: li secondi, Mardonte e il generale dell'infanteria Tigrane, i quali morirono combattendo. In tempo che ancora i Persiani combattevano, arrivarono i Lacedemoni e i loro compagni, e ciò che restava essi fornirono. Caddero però anco de' Greci non pochi in tal conflitto, e tra gli altri de' Sicionj, ed insieme il loro comandante Perilao. Quanto poi a' Samj che nell'esercito medo militavano, ed erano stati privati dell'armi; quando essi videro subito nel principio la fortuna della battaglia dubbiosa, fecero quanto poterono per ajutare i Greci. Il che veduto dagli altri Ionj, anch'essi dietro a tale esempio sottrassersi da' Persiani e diedero addosso ai barbari, nè altramente fecero i Milesj. Essi già erano stati posti da' Persiani a custodiro

le vie, a motivo di loro salvezza; che se mai intervenisse loro ciò che appunto intervenne, avendo chi li guidasse, potessero salvarsi nelle cime di Micale. A tal fine essi furono a ciò deputati, e ancora acciocchè trovandosi nel campo non tentassero alcuna novità. Ma di quanto era stato lor comandato, fecero tutto il contrario, che mentre i Persiani fuggivano li guidarono per altre vie, le quali portavano appunto verso i Greci, ed infine postisi essi stessi ad ucciderli, furono i maggiori loro nemici. In tal modo la seconda volta l'Ionia si sottrasse da' Persiani. In questa battaglia quelli de' Greci, che sovra gli altri si segnalavano, furono gli Ateniesi, e degli Ateniesi, Ermolico figliuolo d' Eutono, uomo ch' esercitato si era nel pancrazio (1), il quale dopo questi fatti, ardendo guerra tra gli Ateniesi e i Caristj, morì in battaglia appo Cirno nel territorio di Caristo stesso, e fu seppellito a Geresto. Dopo gli Ateniesi, i più valorosi furono i Corintj, i Trezenj e i Sicionj. Quando ebbero i Greci la maggior parte de' barbari, altri nella pugna, altri nella fuga ammazzati, arsero poi le loro navi e tutta la trincea, portata prima quinci sul lido la preda, in cui ritrovarono anco dei mucchi di danaro: e dopo avere il muro e le navi abbruciate, fecero vela. Approdati a Samo, si misero a consultare intorno al trasferire la gente Ionica, e in qual luogo della Grecia si dovesse collocare, di cui essi l'imperio avessero, lasciando l'Ionia a' barbari: mercè che impossibile esser vedeano, che potessero sempre restare e invigilare alla difesa degl'Ionj; e dall'altra parte, non rimanendo essi, niuna speranza aveano che gl'Ionj stessi contenti chiamar si dovessero d'avere abbandonati i Persiani. A ciò i magistrati de' Peloponnesj furono di parere, che gli emporj delle genti greche, le quali avessero sentito co' Medi, scacciatine gli abitatori, dovessero darsi ad abitare agl'Ionj. All'incontro gli Ateniesi giudicavano, che in niun modo dalle lor sedi gl'Ionj tolti fossero, nè che i Peloponnesj dovessero consultare intorno alle colonie loro. E in ciò contendendo gli Ateniesi, volontieri loro i Peloponnesj cessero. E così i Samj, i Chii, i Lesbj e gli altri isolani che aveano seco militato, che fossero loro confederati, facendosi dar parola e giuramento, che sarebbero stati fedeli, nè mai ribellati si sarebbero: col qual giuramento obbligatili, essi poi fecero vela per andare a sciogliere i ponti, sendochè credevano di trovarli ancora tirati. Intanto però ch'essi nell'Ellesponto navigavano, que' barbari che scampati erano e ridotti su le cime di Micale, non essendo molti di numero, li trasportarono a Sardi: e mentre eran per viaggio, Masiste, figliuolo di Dario, il quale era stato presente alla sconfitta, al generale Artainte si mise a dire di molte e gravi villanie, tra le altre dicendogli ch'egli era più vile d'una femmina, essendosi in tal guisa portato nel mestier suo di generale, ed esser egli degno d'ogni male pel danno che alla casa del re aveva recato. E da osservare che appo i Persiani, a sommo obbrobrio viene attribuito, che uno si dica più vile di una femmina. Artainte dunque dopo che molte ne udì, non potendo più tollerare, strinse contro Masiste la spada, con animo di ucciderlo. Ma mentre era per far il colpo, fu prevenuto da Senagora, figliuolo di Prussilao, nativo di Alicarnasso, che trovandosi di dietro ad Artainte stesso, te lo pigliò a traverso e levatolo in aria lo sbattè a terra: e intanto gli astati di Masiste si fecero innanzi a difenderlo. Con questo fatto Senagora, e la grazia di Masiste ottenne

(1) Secondo Plutarco, questo era un giuoco che partecipava del pugilato e della lotta.

e quella di Serse, il di cui fratello avea salvato, cosicchè perciò da lui gli fu donata la prefettura di tutta la Cilicia. Oltre a questo, null'altro più occorre a' barbari nel cammino, ma pervennero a Sardi. In questa città trovavasi il re, da quel tempo insino quando avuta nella naval pugna la sconfitta dagli Ateniesi, si era quivi fuggito. Nel tempo della qual dimora, egli prese ad amare la moglie di Masiste, che in Sardi anch'essa trovavasi. E come nè con mandar regali nulla poteagli venir fatto, nè di usarle violenza si attentava, per risguardo del fratello Masiste (il che pure tenea la donna costante, ben sapendo ch'ella non sarebbe stata violentata) finalmente non sapendo che altro farsi, venne a questo, di dare in matrimonio al suo figliuolo Dario una figlia della detta donna e di Masiste, sperando che ciò fatto, lei avrebbe più facilmente ottenuta. E stretto il matrimonio, e fatto ciò che in simile occasione si costuma, marciò alla volta di Susa. Quivi giunto e tolta in casa sua la sposa di Dario, dall'amore della donna di Masiste cessò; e cambiando inclinazione, principiò ad essere innamorato e a godere insieme della moglie di Dario e figliuola di Masiste medesimo, il cui nome era Artainta. Ma coll'andare del tempo la cosa venne in luce, e ciò fu in questo modo. Tessuto avendo la moglie di Serse Amestri un grande ammanto a fiorami e degno di essere veduto, lo dona a Serse. Ed egli compiaciutosene, se lo pone indosso e se ne va ad Artainta: e compiaciutosi ancora di lei, cominciò a dirle che dimandasse quello ch'avrebbe desiderato di avere, in contraccambio dei servizj a lui usati; poichè quanto chiesto avesse, ella avrebbe ottenuto. A che essa rispondendo (poichè destinato era che tutta la famiglia mal capitasse) mi darai poscia, disse, quanto ti chiederò? Serse credendo che ogni altra cosa piuttosto ella gli chiedesse, gliela promise con giuramento, e giurato ch'ebbe, la donna subito con franchezza gli chiese il manto. Serse allora ogni scusa trovò fuori per non darglielo, e ciò non per altro che per paura di Amestri, temendo non ella venisse a scoprire ciò che anco innanzi s'era figurata: e cominciò ad offerirle città ed oro senza fine, e schiere di soldati, a cui niuno se non essa avrebbe comandato (egli è dono che molto si usa tra' Persiani il dare milizie). Ma poichè non la potè persuadere, le diede il manto. Del qual dono ella sopra modo lieta, si mise a portarlo, e pavoneggiavase.

Non istette guari a ciò sapere Amestri; e resa d'ogni cosa informata, non già contro la novizia prese odio, ma credendo che la madre di essa fosse la colpevole, e ciò farsi per suo maneggio, alla moglie di Masiste cominciò a macchinare la morte. Però posto mente al giorno, in cui il marito suo Serse faceva la real cena (questa imbandivasi una volta ogn'anno nel di ch'era nato il re, e il nome di essa in Persiano si dice *Ticta*, in greco *Telia*, che vale a dire *Perfetta*: nel qual giorno solo il re si acconcia il capo e suol regalare i Persiani) cotal giorno osservato, Amestri domanda a Serse, ch'a sè dia la moglie di Masiste. A tal richiesta egli restò, e grave e sconcia cosa stimava essere il concedere la moglie d'un fratello, tanto più che innocente ella era di questo fatto (sapendo già per qual fine gli veniva dimandata), ma in fine con tutto questo, instando colei nella dimanda, e dall'altra parte avendo egli le mani legate dall'usanza (perocchè non è lecito, facendosi la real cena, che chi domanda, se ne parta senza impetrare) molto a mal cuore sì, ma pure condiscese. E concessagliela, quanto a lei, lasciolla in libertà che facesse ciò che voleva, ma fatto a sè chiamare Masiste, gli disse: Masiste, tu sei figliuolo di Dario e fratello mio, e di più uomo sin-

golare. Tuttavia non voler tenere costei per moglie con cui abiti, in luogo di cui ti do mia figliuola, e con essa abiterai. E questa che tieni in matrimonio (poichè a me pare che non la debba tenere) lasciala. A tali parole stupito Masiste risposegli: Sire, che strano favellare mi fai tu, comandandomi che io una moglie, da cui ho tre figliuoli adulti e figliuole, una delle quali ancora al figliuol tuo hai data, e la quale così mi va a genio, io l'abbandoni, e mi congiunga con la figliuola tua? Io veramente, o re, grandemente estimo che tu mi degni del matrimonio di tua figliuola; ma con tutto ciò non farò nè l'uno nè l'altro; nè tu stare a sforzarmi col pregarmi di tal cosa: ma giacchè alla tua figliuola altro marito non mancherà, di me non punto inferiore, lascia ch'io mi stia in pace con la moglie mia. Così avendo egli risposto, Serse preso da collera: Così dunque, disse, sarà teco fatto: nè io ti darò la figliuola mia, nè molto spazio tu starai più con tua moglie; acciocchè impari ad attendere le mie offerte. Masiste ciò udito uscì, non dicendo altro, se non questo: Sire, non mi hai ancora tolto dal mondo. Ora nel tempo in cui Serse discorrea col fratello, Amestri chiamati gli alabardieri di Serse stesso, in tal modo incrudeli contro la moglie di Masiste, fecele tagliar le mammelle e gettolle a' cani, e troncatole similmente il naso, le orecchie, le labbra e la lingua, mandolla a casa vituperosissimamente sfigurata. Masiste, che nulla di ciò ancora sapea, ma che non impertanto qualche male si aspettava, corse frettolosamente a casa. E quando vide la moglie così tagliata e concia, tenuta consulta co' figliuoli, se n'andò verso Battra con gl'istessi figli suoi e con alcuni altri, a intenzione di indurre la prefettura di Battra in ribellione, e fare al re il maggior male che potesse. Il che anco accaduto sarebbe, come a me pare, se anticipatamente giunto fosse tra' Battriani e Sacj. Poichè egli era presidente de' Battriani stessi, e quelli della provincia molto l'amavano. Ma intendendo Serse, che egli queste cose voleva fare, mandata dietro a lui gente, nel viaggio l'uccise esso e i figliuoli e i soldati. Questo è quanto avvenne intorno all'amore di Serse e alla morte di Masiste. Circa poi ai Greci che da Micale partiti s'erano verso l'Ellesponto, primieramente si fermarono a Letto, sorpresi da contrarj venti; quindi passarono ad Abido, e i ponti pe' quali principalmente nell'Ellesponto erano andati, che pensavano di trovare ancora distesi, trovarono sciolti. Perciò parve bene a Leutichide e a' Lacelemoni che con lui erano, di ritornarsi in Grecia; ma agli Ateniesi e al loro capitano Santippo, di quivi restare e tentare l'impresa del Chersoneso. Essendosene dunque i primi andati, gli Ateniesi da Abido passati nel Chersoneso, si posero ad assedio a Sesto. In questo luogo, com'essendo la rocca più forte di quel tratto, convennero molti (tostochè u'irono essere i Greci nell'Ellesponto) dai vicini contorni, e singolarmente dalla città di Cardia. E bazo personaggio persiano, il quale le armature dei ponti quivi aveva trasportate. Era tenuto il luogo istesso dalla gente del paese, ch' Eolj sono, ma eranvi mescolati dei Persiani, e degli altri collegati una moltitudine considerabile. Il principe poi di questa provincia era uno dei prefetti di Serse, Artaitte di nome, e di nazione persiano, uomo scaltro e perverso: il quale anco il re, mentre marciava contro Atene, ingannò, con togliere da Eleunte i tesori di Protesilao figliuolo d'Iffico. Perocchè è da sapere che in Eleunte del Chersoneso havvi il sepolcro di Protesilao, e allato ad esso un recinto ov'era una gran copia di danaro, e vasi d'oro e d'argento, e bronzo, e vesti, e altri doni, li quali Artaitte, per concessione del re, rubò, così con parole circonvenendolo: Padrone, è in questo luogo una casa d'un

uomo greco, il quale con soldatesche assalite le tue terre, pagò con la morte il fio del suo attentato. Tu dammi la sua casa in balia, acciocchè ognuno impari a non tentare di venire con le soldatesche contro il tuo regno. Ciò dicendo facilmente egli era per indur Serse a donargli del detto uomo la casa, nulla sospettando di ciò ch'egli avea in cuore. Ed aver Protesilao con esercito la terra del re assalito, ei lo diceva, avendo a questo intendimento: che i Persiani stimano essere l'Asia tutta di loro e di colui che si trova avere le redini del regno. Dopochè gli furono dati i tesori, gli asportò da Eleunte a Sesto, e il sacro recinto cominciò a seminare e a pascolare, e ogni volta che ad Eleunte andava, nel sacro penetrare soleva con donne carnalmente usare. Ora costui era allora assediato dagli Ateniesi, non essendosi prima nè preparato per l'assedio nè aspettandosi i Greci, i quali senza lasciargli campo, per dir così, di fuggire, gli furono adosso. Ma poichè durante tuttavia l'assedio, venne loro l'autunno alle spalle, cominciarono ad aggravarsi gli Ateniesi della lontananza dalla patria loro, e non potendo espugnar la fortezza, si posero a pregare i capitani, che indietro li riconducessero. Ma essi dicevano di non voler far ciò, s'eglino prima o non espugnavano il castello, o la repubblica degli Ateniesi non li richiamava; tanto avevano a cuore l'incominciata impresa. Intanto quelli che con Artaitte dentro del castello dimoravano, erano venuti all'ultima miseria, a talchè le cinghie (1) de' letti cuocevano e mangiavanselo; ma quando finalmente neppure di queste più avevano, allora di notte presero la fuga i Persiani e Artaitte stesso ed Eobazo, scesi giù dalla parte di dietro del castello, ov'era il sito più vacuo di nemici. Fatto poi giorno, li Chersonesiti dalle torri manifestarono agli Ateniesi il fatto e aprirono ad essi le porte, li quali dieronsi la maggior parte ad inseguire i fuggitivi; gli altri la città occuparono. Mentre Eobazo fuggivasi verso la Tracia, li Traci Absintj presolo, a Plistoro dio del paese lo sacrificarono alla loro usanza, e gli altri ch'eran con lui, in altra guisa ammazzarono. Quanto ad Artaitte e i compagni suoi, avendo presa posteriormente la fuga, tosto che raggiunti furono esso e gli altri in poco numero di sopra dal fiume Capro, dopo essersi per lungo spazio difesi, finalmente quali morirono e quali furono presi vivi: e questi legati insieme, i Greci condussero a Sesto tra' quali ancora Artaitte col figliuol suo, egualmente tra' ceppi. E ad uno di quelli che li custodivano raccontasi de' Chersonesiti, che mentre egli arrostita dei pesci secchi, avvenne un prodigio di questa fatta: i pesci posti sul fuoco cominciarono a dibattersi ed a guizzare, come se appunto fossero di fresco stati presi: onde quelli che erano attorno al fuoco restarono sorpresi di meraviglia: ma Artaitte quando vide il prodigio, chiamato a sè colui ch'arrostita i pesci gli disse: Osrute ateniese, non ti prendere alcun timore di cotesto prodigio, ch' non per tua cagione si è mostrato, ma sì bene a me. Protesilao ch'è in Eleunte, dà segno, ch'anche morto e seccato col sale egli ha potere dagli dei di punire chi l'ha ingiuriato. E però questa soddisfazione io intendo pagargli per il danaro che dal tempio ho tolto: a lui darò cento talenti: e per la mia salute e del figliuolo, ducento talenti agli Ateniesi. Promettendo ciò, non però piegò l'animo di Santippo capitano degli Ateniesi, il quale e da sè inclinato era, e dagli Eleusj veniva fomentato, acciò fosse Protesilao vendicato, e colui sterminato Adunque condotto egli alla spiaggia ove Serse avea congiunto il ponte (come altri dicono al monticello

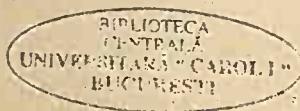
(1) Ch'erano di cuojo, e servivano di sostegno a' materassi.

Imminente alla città di Madito) piantata una tavola in terra, ve lo confissero e su gli occhi d'Artaitte stesso il figliuol lapidarono. Ciò fatto gli Ateniesi si partirono verso la Grecia, seco portando varie ricchezze e singolarmente le armature de' ponti, per consegnarle nei templi. Nè altro per quell'anno si fece. Di questo Artaitte che fu sospeso così, avo paterno fu Artembare, il quale ai Persiani fe' un certo ragionamento, cui essi a ciò poscia riferirono, esposto con queste parole: Poichè Giove ha dato il principato ai Persiani, e dei Persiani a te *Ciro*, depostone *Astiage*; su via, giacchè la terra che possediamo è picciola, e questa montuosa, da essa sloggiando, cerchiamo di averne un'altra migliore. Molte a noi ne sono confinanti, molte lontane, delle quali alcuna ottenendo, per più capi ci renderemo maggiormente ammirabili. Ma il ciò fare e' non si conviene, se non a coloro che imperano. Perocchè e quando a noi migliore occasione si darà di ciò che ora, mentre abbiamo l'imperio di moltissimi popoli e di tutta l'Asia? Udito tal ragionamento *Ciro*, nè mostratone alcun segno di meraviglia, permise loro che facessero, ma insieme gli ammonì che si preparassero, non a comandare più agli altri, ma ad ubbidire: perocchè essere costume che da' paesi molli gente molle si nasca, non essendo dell'istessa terra il produrre frutti stupendi, ed insieme bravi guerrieri. Sicchè a ciò accconsentendo i Persiani, partironsi mutata opinione, vinti nell'accortezza del sentimento da *Ciro*: e di regnare si elessero, una trista terra abitando, piuttosto che una piana coltivandone, agli altri servire.

# INDICE

---

Intorno alla vita di Erodoto. . . . .	Pag.	5
Notizie intorno al Becelli, traduttore di Erodoto . . . . .	»	13
CLIO — Libro I. . . . .	»	17
EUTERPE. — » II. . . . .	»	73
TALIA — » III. . . . .	»	118
MELPOMENE. — » IV. . . . .	»	159
TERSICORE. — » V. . . . .	»	201
ERATO. — » VI. . . . .	»	230
POLINNIA. — » VII. . . . .	»	261
URANIA — » VIII. . . . .	»	313
CALLIOPE — » IX. . . . .	»	345



VERIFICAT  
2017



BIBLIOTECA  
CLASSICA  
ECONOMICA







▲ CASA ▲  
EDITRICE  
SONZOGNO

